MEMORIE E STUDI DIPLOMATICI
COLLANA DIRETTA DA STEFANO BALDI

Luciano Monzali

UN DIPLOMATICO GIAPPONESE NELL'ITALIA FASCISTA

YŌTARŌ SUGIMURA E LE RELAZIONI ITALO-NIPPONICHE NEGLI ANNI FRA LE DUE GUERRE MONDIALI

Editoriale Scientifica



Memorie e studi diplomatici

diretta da Stefano Baldi

16

Luciano Monzali

UN DIPLOMATICO GIAPPONESE NELL'ITALIA FASCISTA

Yōtarō Sugimura e le relazioni italo-nipponiche negli anni fra le due guerre mondiali

EDITORIALE SCIENTIFICA
NAPOLI

Opera realizzata con il contributo dell'Università degli studi di Bari Aldo Moro

L'edizione digitale di questo libro è pubblicata sul
sito della collana
https://diplosor.wordpress.com/collana-di-libri/
con Creative Commons Attribuzione – non commerciale –
non opere derivate 4.0 Italia License.
Maggiori informazioni circa la licenza dell'URL:
https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/legalcode

Proprietà letteraria riservata

© Copyright 2026 Editoriale Scientifica s.r.l.
Via San Biagio dei Librai, 39 – 80138 Napoli
www.editorialescientifica.com info@editorialescientifica.com
ISBN 979-12-235-0826-8

INDICE

Elenco dei fondi archivistici, delle raccolte documentarie e delle abbreviazioni 9

Introduzione 11

Capitolo Primo
Un diplomatico al servizio dell'Impero. Yōtarō Sugimura e l'ascesa del Giappone a grande Potenza

1. Da Samurai a Diplomatici. La famiglia Sugimura di Morioka e l'espansione del Giappone (1868-1905) 17
2. Yōtarō Sugimura diplomatico e la politica estera del Giappone negli ultimi anni dell'epoca Meiji 48
3. Il Giappone e la lotta fra le grandi Potenze nell'età Taishō (1912-1926) 58
4. Yōtarō Sugimura vicesegretario generale della Società delle Nazioni 89
5. Le nuove sfide dell'età Shōwa. Yōtarō Sugimura, la crisi della Manciuria e l'uscita del Giappone dalla Società delle Nazioni 101
6. Yōtarō Sugimura e la nuova politica estera nipponica (1933-1934) 138

Capitolo Secondo
Imperialismi rivali. L'Italia fascista e il Giappone fra cooperazione e competizione

1. Due Stati lontani. Le relazioni fra Italia e Giappone dal 1866 al 1930 163
2. L'Italia e la crisi della Manciuria 1931-1933 187
3. Amici di Chiang Kai-shek. L'Italia fascista fra Cina e Giappone 213
4. Giacinto Auriti ambasciatore a Tokyo 219
5. 1934. L'anno della crisi dei rapporti fra Italia fascista e Giappone 231

Capitolo Terzo
Yōtarō Sugimura e la ricerca di migliori rapporti fra l'Italia fascista e il Giappone

1. Yōtarō Sugimura e i primi passi per un riavvicinamento politico italo-giapponese 263

2. Sugimura, Mussolini e l'intesa sulle Olimpiadi del 1940 284
3. La questione cinese nelle relazioni fra Roma e Tokyo 290

Capitolo Quarto
Il Giappone e la guerra italo-etiopica

1. Il dibattito politico giapponese sull'espansionismo italiano in Africa orientale e l'incidente Sugimura del luglio 1935 303
2. Yōtarō Sugimura e la diplomazia giapponese di fronte alla guerra italo-etiopica 312
3. L'Ambasciata d'Italia a Tokyo e il fallito colpo di Stato del febbraio 1936 341
4. Il Giappone e la conquista italiana dell'Etiopia 351

Capitolo Quinto
La nascita di un'amicizia.
Yōtarō Sugimura, Galeazzo Ciano e la svolta filo-giapponese della politica estera dell'Italia fascista

1. Galeazzo Ciano ministro degli Esteri e la nuova politica estera italiana 365
2. La diplomazia italiana e la conclusione del patto nippo-tedesco anti-Komintern del 25 novembre 1936 381
3. L'accordo italo-giapponese sui Consolati in Etiopia e in Manciuria del dicembre 1936 400

Capitolo Sesto
La diplomazia culturale come strumento di politica estera.
Yōtarō Sugimura, Giovanni Gentile, Giuseppe Tucci e lo sviluppo dei rapporti culturali fra Italia e Giappone

1. La conclusione dell'accordo di scambio culturale italo-giapponese nel 1935 415
2. La missione di Giuseppe Tucci in Giappone 425
3. Yōtarō Sugimura e la costruzione di un'immagine del Giappone in Italia 439

Capitolo Settimo
Il fronte antibolscevico.
La conclusione dell'accordo tripartito anticomunista fra Giappone, Italia e Germania nel novembre 1937

1. Amicizia o alleanza? Yōtarō Sugimura e le trattative per un accordo politico italo-giapponese 461

2. La diplomazia italiana e lo scoppio della guerra fra Cina e Giappone 496
3. I negoziati per la conclusione del Patto tripartito anticomunista del 6 novembre 1937 526

Capitolo Ottavo
Yōtarō Sugimura e l'evoluzione della politica estera del Giappone 1937-1939

1. La Conferenza di Bruxelles sull'Estremo Oriente e il riconoscimento diplomatico italiano dello Stato del Manciukuò 569
2. L'ultima missione. Yōtarō Sugimura ambasciatore a Parigi 579
3. Le relazioni italo-giapponesi dopo la morte di Yōtarō Sugimura 594

Fotografie 639

Indice dei nomi 643

ELENCO DEI FONDI ARCHIVISTICI, DELLE RACCOLTE DOCUMENTARIE E DELLE ABBREVIAZIONI

ADAP	*Akten zur Deutschen Auswärtigen Politik 1918-1945*, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1950-1995.
ADSS	*Actes et Documents du Saint Siège relatifs à la Seconde Guerre Mondiale*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1965-1981.
ASDN	United Nations Archives, Ginevra, Fondo League of Nations Secretariat, 1919-1946.
ASF	Archivio di Stato di Forlì, Fondo Carte private di Giacomo Paulucci di Calboli Barone.
ASMAE	Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Roma.
BDFA	*British Documents on Foreign Affairs: Reports and Papers from the Foreign Office Confidential Print*, Washington, University Publications of America, 1983-.
DBFP	*Documents on British Foreign Policy 1919-1939*, London, His Majesty's Stationery Office, 1947-.
DDF	*Documents Diplomatiques Français 1932-1939*, Paris, Imprimerie Nationale, 1964-.
DDI	*I Documenti Diplomatici Italiani*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1952-.
FOFJ	Foreign Office Files for Japan, 1931-1945, in *https://www.foreignofficefilesjapan.amdigital.co.uk.*

FRUS	*Papers on Foreign Relations of the United States* (dal 1932 *Foreign Relations of the United States*), Washington, US Government Printing Office, 1861-.
IMTFE Records	*International Military Tribunal for the Far East*, Tokyo, raccolta digitale.
Nihon Gaiko Bunsho	*Nihon gaiko bunsho/Documents on Japanese Foreign Policy*, Tokyo, Ministero degli Affari Esteri del Giappone, 1935-.

b.:	busta.
c.:	cartella.
d.:	documento.
ediz.:	edizione.
n.:	numero.
p.:	pagina.
pp.:	pagine.
rap.:	rapporto.
sc.:	scatola.
s.d.:	senza data.
s.n.:	senza numero.
ss.:	seguenti.
tel.:	telegramma.
vol.:	volume.

Avvertenze:

I nomi giapponesi non sono riportati nel loro ordine consueto per la lingua nipponica, con il cognome che precede il nome proprio, ma nell'ordine usato nella lingua italiana e in quelle occidentali, con il nome proprio prima del cognome. Riguardo ai toponimi del Giappone e della Cina ho preferito seguire l'ortografia storica in uso all'epoca e quella prevalente nella cultura del nostro Paese per facilitare la comprensione del testo al lettore italiano.

INTRODUZIONE

All'origine della decisione di scrivere questo volume vi sono state la constatazione dello scarso interesse della storiografia italiana verso i rapporti fra Italia e Giappone tra le due guerre mondiali[1] e la convinzione dell'urgenza di occuparsi maggiormente di questo argomento in un contesto storico, quello degli anni Venti del XXI secolo, in cui assistiamo alla crescente importanza economica e politica dell'Asia orientale nella vita mondiale. Il rafforzamento degli Stati dell'Asia e l'aumento del loro ruolo nel sistema delle relazioni internazionali sono elementi di un processo storico ormai di lunga data, che era stato analizzato con lungimiranza e realismo da Mario Toscano[2], che non a caso è stato uno dei primi storici italiani a studiare scientificamente la politica estera del Giappone già negli anni Trenta del Novecento, occupandosene largamente in quelle che sono state le sue due opere

[1] Fra le poche eccezioni gli studi di Valdo Ferretti, Oliviero Frattolillo, Massimo Gusso, Andrea Revelant e Giuseppe Spagnulo: V. Ferretti, *Il Giappone e la politica estera italiana 1935-41*, Milano, 1983: Id., *Da Portsmouth a Sarajevo. La politica estera giapponese e l'equilibrio europeo (1905-1914)*, Roma, 1989; O. Frattolillo, *La diplomazia giapponese di fronte alla prima guerra mondiale: dalla dichiarazione alle "ventuno domande"*, in *Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali, a. 4, 2, 2015, pp. 199-224;* O. Frattolillo, A. Best (a cura di), *Japan and the Great War*, London, 2015; M. Gusso, *Italia e Giappone: dal Patto Anticomintern alla dichiarazione di guerra del luglio 1945. Inquiete convergenze, geopolitica, diplomazia, conflitti globali e drammi individuali (1934-1952)*, Venezia, 2022; A. Revelant, *Tra opportunismo e necessità. La stampa giapponese e la neutralità italiana (1914-1915)*, in R. Brizzi (a cura di), *Osservata speciale. La neutralità italiana nella Prima guerra mondiale e l'opinione pubblica internazionale (1914-1915)*, Firenze, 2015, pp. 135-155; Id., *La Grande Guerra vista dall'Asia. Neutralità e intervento dell'Italia nelle riviste giapponesi, 1914-1915*, in L. Capponcelli, P. Villani, N. Hayashi (a cura di), *Riflessioni sul Giappone antico e moderno, volume 3*, Roma, 2018, pp. 277-300; G. Spagnulo, *Sidney Sonnino, la diplomazia italiana e l'ascesa internazionale del Giappone*, in S. Rogari e A. Varsori (a cura di), *Sidney Sonnino. Dal meridionalismo alla politica estera*, Soveria Mannelli, 2024, pp. 291-328. Si veda ora la ricostruzione complessiva delle relazioni italo-giapponesi dal 1866 al 2026 in G. A. Bertelli, L. Monzali (a cura di), *Italia e Giappone 1866-2026. Diplomazia e oltre*, Napoli, 2026.

[2] Al riguardo le osservazioni di Giuseppe Spagnulo: G. Spagnulo, *Il Risorgimento dell'Asia. India e Pakistan nella politica estera dell'Italia repubblicana (1946-1980)*, Milano-Firenze, 2020, pp. 96-98.

maggiori, *Guerra diplomatica in Estremo Oriente (1914-1931). I trattati delle ventun domande*[3] e *Le origini del Patto d'Acciaio*[4]. Questo mio volume su Yōtarō Sugimura e le relazioni italo-giapponesi fra le due guerre mondiali si colloca idealmente in continuità con gli studi di Mario Toscano, che, insieme alle ricerche di Renzo De Felice[5] e del suo allievo Valdo Ferretti[6], rimangono punti di riferimento fondamentali per chi voglia studiare i rapporti fra Italia e Giappone nella prima metà del Novecento. Come avevano compreso Mario Toscano e Renzo De Felice, lo studio dei rapporti con il Giappone ha un'importanza cruciale per capire la politica estera dell'Italia fascista negli anni Trenta e Quaranta. Fu sulla costruzione prima di una collaborazione politica e poi di un'alleanza con il Giappone imperiale che si fondò il tentativo di Mussolini di trasformare l'Italia fascista da importante Stato euro-mediterraneo in grande Potenza mondiale e globale. Allo stesso modo, le relazioni italo-nipponiche hanno avuto maggiore rilevanza nella politica estera giapponese negli anni fra le due guerre mondiali di quanto riconosciuto dalla storiografia internazionale poiché l'avvicinamento all'Italia fu uno degli elementi fondamentali della strategia diplomatica del governo di Tokyo per superare l'isolamento sorto dopo l'uscita dalla Società delle Nazioni e per sfruttare a proprio vantaggio la crescente conflittualità fra gli Stati occidentali.

Il diplomatico Yōtarō Sugimura giocò un ruolo cruciale da protagonista nella costruzione della collaborazione italo-nipponica in quanto come ambasciatore del Giappone in Italia dal 1934 al 1937 seppe con abilità e determinazione porre le basi per favorire l'avvicinamento fra i due governi. Yōtarō Sugimura (28 settembre 1884 - 24 marzo 1939) è stato uno dei diplomatici giapponesi di maggior spicco e ta-

[3] M. Toscano, *Guerra diplomatica in Estremo Oriente (1914-1931). I trattati delle ventun domande*, Torino, 1950, 2 volumi.

[4] Id., *Le origini del Patto d'Acciaio*, Firenze, 1948. Toscano pubblicò varie edizioni aggiornate di questo volume. Una nuova edizione italiana del libro, ampliata e riveduta, fu pubblicata nel 1956 con il titolo *Le origini diplomatiche del Patto d'Acciaio*. Nel 1967 fu edita una versione in lingua inglese, ulteriormente rivista: Id., *The Origins of the Pact of Steel*, Baltimore, 1967. Sulla storiografia di Mario Toscano e la sua attenzione all'Estremo Oriente rimandiamo a: L. Monzali, *Mario Toscano storico e intellettuale nell'Italia fascista. Un piemontese "ebreo per tre quarti"*, Napoli, 2024.

[5] R. De Felice, *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino, 1981; Id., *Mussolini l'alleato 1940-1945. I. L'Italia in guerra 1940-1943*, Torino, 1990, due tomi.

[6] V. Ferretti, *Il Giappone e la politica estera italiana 1935-41*, cit.

lento negli anni fra le due guerre mondiali, svolgendo il ruolo di vicesegretario generale alla Società delle Nazioni, ambasciatore nipponico prima in Italia e poi in Francia. Discendente di una famiglia di samurai originaria di Morioka successivamente trasferitasi a Tokyo ed entrata al servizio dello Stato centrale giapponese, con il padre Fukashi pure lui diplomatico, Yōtarō appartenne a quella componente della diplomazia nipponica che è stata definita un po' semplicisticamente dalla storiografia come "internazionalista". Egli riteneva che dopo la prima guerra mondiale il governo di Tokyo dovesse perseguire una strategia di espansione e di difesa dei suoi interessi politici ed economici in Asia evitando un'aperta contrapposizione con le Potenze europee e gli Stati Uniti, puntando, più che sull'uso della forza, sugli strumenti della diplomazia e della penetrazione economica e culturale, cercando di inserirsi e di restare presente nel sistema politico internazionale dominato dagli Stati europei. Per diplomatici come Sugimura, convinto sostenitore della politica di potenza dell'Impero giapponese, accettare e partecipare alla costruzione di una struttura diplomatica e giuridica globale fondata sulle organizzazioni internazionali e sulle conferenze multilaterali non era antitetico alla difesa dei disegni espansionistici del Giappone sul continente asiatico, ma anzi un suo utile strumento.

Scoppiato il conflitto cino-nipponico in Manciuria nel 1931, egli, come vicesegretario generale della Società delle Nazioni, tentò in tutti i modi di trovare una soluzione diplomatica al contenzioso fra il suo Paese e la maggioranza degli Stati della comunità internazionale e di evitare l'uscita del governo di Tokyo dall'organizzazione ginevrina. Falliti i suoi tentativi, egli, funzionario di carriera e uno dei migliori conoscitori giapponesi della Francia e dell'Europa continentale, si mise a disposizione della nuova politica estera "indipendente" del suo Paese e accettò nel 1934 la difficile missione che gli affidò il *Gaimushō*, il Ministero degli Affari Esteri del Giappone, di assumere la carica di ambasciatore nipponico a Roma, in uno Stato, l'Italia fascista, che negli anni precedenti si era affermato come un deciso sostenitore della Cina nazionalista. Yōtarō Sugimura rimase a Roma fino all'estate del 1937 e giocò un ruolo decisivo e importante nell'evoluzione dei rapporti politici fra Italia e Giappone, contribuendo in maniera efficace ed abile al miglioramento delle relazioni fra i due Stati.

Obiettivo del nostro libro è delineare i momenti fondamentali della biografia e della carriera di Yōtarō Sugimura, con particolare attenzione alla sua visione di politica internazionale, e cercare di ricostruire

gli aspetti salienti della sua azione come ambasciatore del Giappone nell'Italia fascista fra l'ottobre 1934 e il luglio 1937, illustrandone anche alcune peculiarità, ad esempio l'attenzione alla sfera dell'opinione pubblica e al suo peso nella politica internazionale, il suo impegno nell'intensificazione delle relazioni culturali italo-nipponiche, segni della concezione raffinata e moderna del suo modo di fare diplomazia. Per meglio capire i problemi e le difficoltà della sua azione diplomatica, ci siamo sforzati di ricostruire alcuni dei momenti e dei problemi fondamentali dei rapporti fra Italia e Giappone negli anni precedenti al suo arrivo a Roma, relazioni che erano state a lungo caratterizzate dal disinteresse e dall'incomprensione reciproci sul piano politico, per poi, a partire dall'esplodere della crisi manciuriana, divenire di fatto fortemente antagonistiche. Pur non essendo fascista né simpatizzante verso forme estreme di nazionalismo e autoritarismo, Sugimura si sforzò di dialogare e entrare in sintonia con la classe dirigente italiana dell'epoca, impegnandosi fortemente nel porre le basi per la creazione di costanti e durature relazioni culturali fra i due Paesi e cercando di fare conoscere meglio il Giappone, la sua cultura e visione del mondo, al pubblico italiano. Il diplomatico giapponese, che era pure scrittore e intellettuale, mostrò grande abilità nel conquistare le simpatie del mondo politico e culturale italiano, intrecciando rapporti intensi anche con importanti intellettuali come Giovanni Gentile. S'impegnò fortemente per fare svanire i timori dell'Italia circa possibili mire espansionistiche nipponiche in Etiopia e nel corso della guerra lanciata da Mussolini contro questo Paese africano dichiarò apertamente la sua simpatia per le rivendicazioni italiane. In quel momento difficile della politica estera fascista, Sugimura si conquistò la fama di essere un sincero amico dell'Italia mussoliniana, fama che egli sfruttò abilmente per ridimensionare il sostegno italiano al governo di Nanchino e per porre le basi per un forte riavvicinamento fra Roma e Tokyo, che sarebbe culminato nell'adesione italiana al Patto anti-Komintern nel novembre 1937. La documentazione diplomatica indica che di fronte alle pressanti proposte italiane di conclusione di un accordo di collaborazione politica e militare Sugimura e il *Gaimushō* furono a lungo dubbiosi e reticenti, per timore che un'intesa con l'Italia fascista avesse negative ripercussioni nei rapporti con Londra, Parigi e Washington. Momento di svolta decisiva nel negoziato risultò lo scoppio della guerra cino-giapponese nel luglio 1937, che spinse il ministro degli Esteri Kōki Hirota a ritenere necessario legare fortemente il go-

verno di Roma alle posizioni giapponesi accelerando il disimpegno italiano dall'assistenza militare alla Cina. Una collaborazione, quella fra Italia, Giappone e Germania, prodotta non tanto dalla vicinanza e similitudine ideologica quanto dalla logica della politica di potenza che spingeva questi Stati a legarsi ai nemici dei propri nemici.

L'avvicinamento italo-giapponese sarebbe poi culminato nella successiva conclusione di un patto di alleanza, il Patto tripartito del settembre 1940, e nella dichiarazione di guerra dell'Italia agli Stati Uniti nel dicembre 1941, vicende a cui Yōtarō Sugimura non partecipò a causa della sua prematura morte nel marzo 1939. Ma la missione italiana di Sugimura spicca nella storia dei rapporti fra Italia e Giappone: Sugimura fu uno dei costruttori delle relazioni culturali e politiche italo-giapponesi nell'età contemporanea, che di fatto prima del suo arrivo a Roma erano quasi inesistenti. E dopo la seconda guerra mondiale e la ripresa dei rapporti diplomatici bilaterali nel 1952, le relazioni italo-giapponesi – caratterizzate dalla riapertura dell'Istituto di cultura italiano a Tokyo e dalla fondazione di quello nipponico a Roma, dalla forte diffusione della cultura giapponese in Italia e di quella italiana nel Paese del Sol Levante e dal potenziamento delle relazioni economiche e commerciali fra i due Paesi – furono in fondo segnate dalle idee e dall'approccio definiti da Yōtarō Sugimura, che riteneva che la cultura e l'economia dovessero essere elementi fondamentali delle relazioni fra Italia e Giappone.

La realizzazione di questo libro è stata possibile grazie all'aiuto di numerose persone. Un grazie, innanzitutto, a Maria Takahashi, che ha contribuito alla realizzazione di questo volume traducendo dal giapponese alcuni libri e documenti diplomatici. Sono poi molto grato al professor Mahon Murphy e alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Imperiale di Kyoto per avermi ospitato come visiting professor nell'estate 2025 rendendo possibile un'attività di studio e di ricerca risultata fondamentale per il completamento di questo volume. Le mie ricerche all'Archivio storico-diplomatico e alla Biblioteca del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale sono state molto agevolate e facilitate dalla competente e amichevole assistenza di Paola Busonero, Ersilia Fabbricatore e Federica Onelli, che ringrazio vivamente. Molto utili sono stati i confronti e le discussioni su questo libro con Stefano Baldi, Stefano Beltrame, Giulio Antonio Bertelli, Fabio Bettanin, Claudio Maria Mancini, Matteo Miele, Ken'ichi Uchida, Luca Riccardi, Paolo Soave e Valentina Sommella. Un grazie

anche agli amici del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli studi di Bari Aldo Moro, in particolare a Ilaria Di Benedetto, Antonella Fiorio, Federico Imperato, Rosario Milano e Giuseppe Spagnulo, che mi hanno incoraggiato e sostenuto nella realizzazione di questo arduo progetto di studio. Un sincero ringraziamento, infine, all'amico Stefano Baldi, che ha accettato di accogliere nuovamente un mio libro nella collana *Memorie e studi diplomatici* da lui diretta.

Il libro è dedicato a mia figlia Marina, appassionata della cultura e dello stile di vita nipponici, che mi ha stimolato e incoraggiato a compiere questo lungo viaggio nella storia dei rapporti fra Italia e Giappone.

Modena, giugno 2026
Luciano Monzali

Capitolo Primo

UN DIPLOMATICO AL SERVIZIO DELL'IMPERO. YŌTARŌ SUGIMURA E L'ASCESA DEL GIAPPONE A GRANDE POTENZA

Sommario: 1. Da Samurai a Diplomatici. La famiglia Sugimura di Morioka e l'espansione del Giappone (1868-1905); – 2. Yōtarō Sugimura diplomatico e la politica estera del Giappone negli ultimi anni dell'epoca Meiji; – 3. Il Giappone e la lotta fra le grandi Potenze nell'età Taishō (1912-1926); – 4. Yōtarō Sugimura vicesegretario generale della Società delle Nazioni; – 5. Le nuove sfide dell'età Shōwa. Yōtarō Sugimura, la crisi della Manciuria e l'uscita del Giappone dalla Società delle Nazioni; – 6. Yōtarō Sugimura e la nuova politica estera nipponica (1933-1934).

1. *Da Samurai a Diplomatici. La famiglia Sugimura di Morioka e l'espansione del Giappone (1868-1905)*

Yōtarō Sugimura[1] nacque a Tokyo il 28 settembre 1884 in una famiglia di samurai e funzionari statali originaria di Morioka, località sull'isola di Honshū nel Nord del Giappone. Il padre, Fukashi Sugimura, era nato a Morioka nel 1848, da cui era originaria pure la madre di Yōtarō, Yoshi. Il nonno di Fukashi era stato un *hanshi*, ovvero un servitore del *daimyō* (signore feudale) di *Morioka-han* (il dominio di Morioka).

Per vari secoli il *Morioka-han* era stato un territorio governato dalla famiglia Nanbu, che ne aveva preso il controllo all'indomani dell'assunzione del potere in Giappone da parte di Minamoto no Yoritomo nell'XI secolo. Dopo la guerra civile di Genpei, a partire dalla fine del XII secolo si affermò in Giappone la prassi di una gestione del potere di governo di tipo militare, il *bakufu,* esterna alla corte imperiale e

[1] Un profilo biografico in: Y. Sugimura, *L'Anima Giapponese*, Napoli, 1937, p. 42. Alcuni dati in *https://www.ndl.go.jp/portrait/e/datas/549/*. Per informazioni anche: *Dr. Sugimura, Former Envoy, Dies at 54*, *Japan Times and Mail*, 25 marzo 1939; I. Nish, *A Japanese Diplomat looks at Europe, 1920-39*, in I. Nish, C. Dunn (a cura di), *European Studies on Japan*, Terterden, 1979, pp. 134-139; T. W. Burkman, *Japan and the League of Nations. Empire and World Order, 1914–1938*, Honolulu, 2008.

attribuita a un capo militare, denominato *shōgun*, e ai suoi discendenti. Il *tennō*, l'imperatore o sovrano celeste, residente a partire dalla fine del VIII secolo d.C. nella capitale imperiale Kyoto, manteneva e svolgeva una funzione prevalentemente religiosa, quale discendente della dea del sole Amaterasu e del suo pronipote, primo imperatore nipponico, Jimmu, conquistatore della regione di Yamato e fondatore dell'Impero del Giappone secondo la tradizione, nel 660 a.C.: il *tennō* era il rappresentante terreno delle divinità e simbolo dell'unità del popolo giapponese, che si considerava nella sua integrità discendente dalla famiglia imperiale. La gestione del governo, che per semplificare possiamo definire lo shogunato, fu detenuta da Minamoto e dai suoi discendenti dal 1185 al 1333, a cui successe il clan Ashikaga, che perse però progressivamente rilevanza politica, lasciando, a partire dalla seconda metà del Quattrocento, precipitare il Giappone in uno stato di perenne e anarchica conflittualità politica e militare fra le varie famiglie aristocratiche dominanti l'arcipelago nipponico[2]. Dopo un lungo periodo di frammentazione e guerre civili il Giappone conobbe un processo di pacificazione e riunificazione politica nella seconda metà del Cinquecento grazie ad alcuni grandi leader militari: Oda Nobunaga, Toyotomi Hideyoshi e Ieyasu Tokugawa[3]. Ieyasu pose le basi per la costruzione di una struttura statale centrale capace d'imporre obbedienza ai vari signori feudali (*daimyō*) e in cui la dinastia imperiale delegava la gestione del potere allo *shōgun*, carica che fino al 1867 fu riservata agli appartenenti della famiglia Tokugawa, discendenti di Ieyasu. In questo lungo periodo storico il Giappone preservò la propria sostanziale indipendenza e unità politica, praticando una gestione controllata dei rapporti internazionali, espellendo e perseguitando i missionari cattolici ritenuti strumenti degli imperialismi portoghese e spagnolo, mantenendo rapporti commerciali solo con mercanti

[2] Al riguardo il classico volume di: G. Sansom, *A History of Japan 1334-1615*, Tokyo, 1974.

[3] Fra la vasta letteratura esistente sul Giappone nell'età moderna rimandiamo ai bei volumi della *New Cambridge History of Japan*, in particolare il volume II: D.L. Howell, L. Hein (a cura di), *New Cambridge History of Japan. Volume II. Early Modern Japan in Asia and in the World, c. 1580-1877*, Cambridge, 2024, e al volume di G. Sansom, *A History of Japan 1615-1867*, Tokyo, 1974. In lingua italiana sempre utile G. Borsa, *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale. La penetrazione europea e la crisi delle società tradizionali in India, Cina e Giappone*, Milano, 1977, pp. 317-383.

olandesi residenti a Nagasaki[4], e riuscendo ad evitare di essere direttamente inglobato nel grande vicino Impero cinese e aggredito dalle Potenze europee.

Dopo l'assunzione della carica di *shōgun* da parte di Ieyasu, divenuta definitiva a partire dalla vittoria militare di Sekigahara nel 1600 contro i fedelissimi della famiglia del defunto Toyotomi Hideyoshi, il clan Nanbu, nonostante non fosse stato fra i *daimyō* che avevano sostenuto fin dall'inizio l'ascesa politica dei Tokugawa, fu confermato nel ruolo di signori di Morioka. Anche se non imparentati con i Tokugawa e non appartenenti alle famiglie maggiormente legate al nuovo *shōgun* (i cosiddetti *daimyō fudai*), che conquistato il potere presero il controllo delle terre più ricche e strategiche del Giappone, i Nanbu preservarono il loro dominio/*han* per tutta l'epoca Tokugawa. Nel corso dell'Ottocento consolidarono il loro rango legandosi con matrimoni ai Tokugawa: ad esempio, il quattordicesimo *daimyō* di Morioka, Toshihisa, sposò un'appartenente della famiglia Tokugawa.

Proprio alla metà dell'Ottocento l'assetto dell'Estremo Oriente, della Cina e del Giappone, fu sconvolto dal ricomparire aggressivo degli Stati europei. Dopo la guerra dei Sette Anni (1756-1763) la Gran Bretagna era emersa come la più forte Potenza navale e andava espandendo i propri traffici e il proprio dominio coloniale nell'Oceano Indiano e nella stessa India moghul. Man mano che la Gran Bretagna si andava rafforzando in India divenne sempre di più insofferente verso le condizioni del commercio e lo stato delle relazioni con la Cina[5]. Nell'Impero cinese dominato dalla dinastia di origine mancese Qing, fino al 1842 l'unico porto autorizzato al commercio con l'estero era quello di Canton. Il governo imperiale si sforzava di controllare strettamente i rapporti internazionali al fine di proteggersi dalla penetrazione europea e di impedire alla popolazione di tenere contatti con gli stranieri, cercando di mantenere il più possibile la Cina chiusa verso l'esterno. Le tensioni tra le autorità britanniche e quelle cinesi raggiunsero il culmine quando nel 1839 l'imperatore cinese decise di vietare il commercio dell'oppio e di stabilire un blocco delle agenzie

[4] G.K. Goodman, *Japan and the Dutch 1600-1853*, London-New York, 2000.

[5] G. Borsa, *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale. La penetrazione europea e la crisi delle società tradizionali in India, Cina e Giappone*, cit., pp. 101 e ss.

commerciali straniere[6]. Il provvedimento, che colpiva formalmente il contrabbando dell'oppio, di fatto penalizzava la Compagnia delle Indie britannica: fin dal Settecento, l'oppio, coltivato in India, era utilizzato dalla Compagnia per assicurarsi grandi guadagni. La reazione britannica all'iniziativa cinese fu la guerra, che ebbe breve durata, dimostrando tutte le debolezze del sistema militare dell'Impero mancese, sconfitto nella regione del Fiume Azzurro/Yangtze/Chang Jiang da un corpo di spedizione e da qualche bombardamento navale su alcuni punti della costa[7]. L'imperatore cinese fu costretto ad accettare le richieste britanniche, che furono ampiamente soddisfatte col trattato di Nanchino del 29 agosto del 1842, seguito da altri due accordi nel 1843: vari porti cinesi furono aperti alla presenza britannica, con la Gran Bretagna che prese anche il controllo di un piccolo tratto di costa cinese dove avrebbe sviluppato il porto di Hong Kong. Pure altre Potenze marittime occidentali, in particolare Francia e Stati Uniti, sfruttarono la nuova situazione, imponendo ai cinesi i trattati di Wanghia/Wangxia e di Whampoa/Huang pu nel 1844 che riconoscevano a statunitensi e francesi i privilegi concessi ai britannici[8].

Gli Stati Uniti – dopo la conquista della California e lo sviluppo della città e del porto di San Francisco desiderosi di un'espansione commerciale nell'Oceano Pacifico – decisero di imporre anche al Giappone un'apertura forzata. Dall'inizio del Seicento Nagasaki era l'unico porto giapponese adibito agli scambi con l'estero, dove di fatto solo i Paesi Bassi potevano operare. L'arrivo di una squadra navale statunitense guidata dal commodoro Matthew Perry nella baia di Edo/Tokyo, sede dello shogunato, nell'estate del 1853 mutò definitivamente la situazione: egli presentò una lettera del presidente Millard Fillmore al governo giapponese, chiedendo l'instaurazione di

[6] J. Lovell, *La guerra dell'oppio e la nascita della Cina moderna*, Torino, 2022, pp. 69 e ss.

[7] G. Borsa, *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale. La penetrazione europea e la crisi delle società tradizionali in India, Cina e Giappone*, cit., pp. 187 e ss.; J. Lovell, *La guerra dell'oppio e la nascita della Cina moderna*, cit.

[8] J. Lovell, *La guerra dell'oppio e la nascita della Cina moderna*, cit., pp. 271 e ss.; G. Borsa, *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale. La penetrazione europea e la crisi delle società tradizionali in India, Cina e Giappone*, cit., pp. 221-232; Id., *L'Estremo Oriente tra due mondi: le relazioni internazionali nell'Estremo Oriente dal 1842 al 1941*, Bari, 1961.

relazioni commerciali e amichevoli, minacciando, in caso di rifiuto, bombardamenti navali. Sotto la minaccia di un'aggressione militare, il governo dello shogunato Tokugawa accettò l'apertura dei porti giapponesi al commercio statunitense: con la conclusione del trattato nippo-statunitense di Kanagawa del 31 marzo 1854 vennero accettati l'apertura dei porti di Hakodate e Shimoda e l'invio di un console americano in Giappone[9]. Nel 1858 il Giappone fu costretto a firmare altri cinque trattati d'amicizia e di commercio con la Russia, i Paesi Bassi, la Francia, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna (i cosiddetti trattati delle cinque Potenze) che imponevano l'apertura di alcuni porti nipponici (tra questi Hakodate, Kanagawa e Nagasaki) alle navi di questi Stati, garantivano l'extraterritorialità agli stranieri, pur limitando i loro spostamenti solo ad alcune zone prestabilite del Giappone; venivano poi imposti dazi e regole di commercio con l'estero estremamente sfavorevoli per l'Impero nipponico, che di fatto privavano il Paese della propria autonomia economica e commerciale. Iniziò per il Giappone l'era dei "trattati ineguali", ossia di tutta una serie di convenzioni imposte grazie all'ausilio di pressioni economiche o militari e in assenza di qualsiasi simmetria o reciprocità fra le parti, con cui nel corso degli anni successivi sarebbe stata riconosciuta ai principali Stati europei tutta una serie di privilegi e diritti commerciali (apertura dei mercati, limitazione dei dazi di importazione ecc.) e di extraterritorialità (limitazioni di giurisdizione sui residenti stranieri) che avrebbero agevolato la sottomissione dell'economia nipponica agli Stati europei e agli Stati Uniti[10].

La politica dialogante e pacifica dei Tokugawa suscitò forti opposizioni in alcuni *daimyō*, in particolare in quelli dell'isola di Kyūshū e della parte più meridionale di Honshū tradizionalmente emarginati sul piano politico dal potere dello *shōgun* residente a Edo/Tokyo[11].

[9] G. Borsa, *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale. La penetrazione europea e la crisi delle società tradizionali in India, Cina e Giappone*, cit., pp. 317-318, 385-388; G. Sansom, *A History of Japan 1615-1867*, cit., pp. 207 e ss.

[10] M.R. Auslin, *Negotiating with Imperialism. The Unequal Treaties and the Culture of Japanese Diplomacy*, Cambridge-London, 2004.

[11] Una buona analisi complessiva dell'evoluzione politica del Giappone con grande attenzione alla politica estera in: S. Kitaoka, *The Political History of Modern Japan. Foreign Relations and Domestic Politics*, London-New York, 2018. Utili anche: G. Borsa, *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale. La penetrazione europea*

A partire dalla fine degli anni Cinquanta si sviluppò un movimento politico organizzato ispirato da un insegnante e intellettuale dell'*han* Chōshū, Shōin Yoshida, che venne poi condannato a morte dallo *shōgun* per attività politiche non autorizzate nel 1859. La politica estera si legò rapidamente a proposte di riforma interna come la richiesta del ritorno della funzione di governo all'imperatore. Programma di questo movimento erano le richieste di sostituire lo shogunato con un governo guidato dall'imperatore e di liberare il Giappone dalla crescente presenza straniera[12].

L'esplodere di violenze contro gli stranieri e gli scontri militari fra samurai giapponesi e forze navali occidentali nel 1863-1864 ebbero un esito disastroso e aumentarono l'insoddisfazione degli avversari dei Tokugawa, capitanati dai capi dei domini meridionali di Chōshū e Satsuma: Takamori Saigō, Toshimichi Ōkubo, Kōin Kidō e Shinsaku Takasugi. Costoro si erano ormai convinti della necessità di modernizzare e aprire il Giappone per rafforzarlo e che l'esistenza dello shogunato fosse l'ostacolo principale a questo piano di riforme[13]: da qui la decisione, presa nel marzo 1866, di puntare a rovesciare il governo Tokugawa. I piani dei *daimyō* ribelli furono facilitati anche dal mutamento ai vertici dell'Impero nipponico nel gennaio 1867 con la morte dell'imperatore Kōmei, sul trono dal 1846, e l'avvento di un nuovo sovrano appena quindicenne, Mutsuhito, che assunse il nome di Meiji, pronto e propenso ai mutamenti.

Falliti nel corso del 1866 i tentativi dello shogunato di schiacciare con la forza i ribelli, i sostenitori dello *shōgun* Hitotsubashi Keiki intavolarono negoziati con i leader politici anti-Tokugawa che si pro-

e la crisi delle società tradizionali in India, Cina e Giappone, cit., pp. 394 e ss; C. Tsuzuki, *The Pursuit of Power in Modern Japan 1825-1995*, Oxford, 2000, pp. 38 e ss., E.K. Tipton, *Modern Japan. A social and political history*, London, 2016 [edizione italiana: Id., *Il Giappone moderno. Una storia politica e sociale*, Torino, 2011], pp. 29-35.

[12] G. Borsa, *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale. La penetrazione europea e la crisi delle società tradizionali in India, Cina e Giappone*, cit., p. 394 e ss.; S. Kitaoka, *The Political History of Modern Japan. Foreign Relations and Domestic Politics*, cit.; Y. Oka, *Five Political Leaders of Modern Japan. Ito Hirobumi, Okuma Shigenobu, Hara Takashi, Inukai Tsuyoshi, and Saionji Kimmochi*, Tokyo, 1986, pp. 3-5; E. K. Tipton, *Modern Japan. A social and political history*, cit., pp. 36-37.

[13] L. Monaco, *La fine dello shogunato in Giappone*, in *Il Giappone*, 1964, n. 4, pp. 121-153; E.K. Tipton, *Modern Japan. A social and political history*, cit., pp. 39-40.

trassero per vari mesi[14]. Dopo lunghe resistenze, sottoposto a varie pressioni anche da parte della corte imperiale, lo *shōgun* Hitotsubashi Keiki accettò di restituire il potere di governo all'imperatore il 9 novembre 1867[15]. Lo shogunato informò di ciò i rappresentanti di tutte le Potenze straniere, rivendicando però per sé la gestione degli affari esteri; Hitotsubashi Keiki rifiutò anche di abbandonare il titolo di *shōgun*. I consiglieri dell'imperatore, Toshimichi Ōkubo e Tomomi Iwakura, decisero allora di risolvere con la forza l'impasse politica. Nella notte fra il 2 e il 3 gennaio 1868, le forze militari di Satsuma e Chōshū, all'ultimo momento affiancate da quelle degli *han* di Tosa e Hizen, organizzarono un colpo di Stato che portò alla "restaurazione del governo imperiale" (*ōsei fukko*). Lo *shōgun* Hitotsubashi Keiki riuscì a sfuggire alla cattura e raggiunse i suoi fedeli[16]. Fu l'inizio di una feroce guerra civile fra i seguaci dei Tokugawa e i lealisti imperiali, la cosiddetta guerra *Boshin*, che continuò fino al maggio 1869 quando gli ultimi sostenitori Tokugawa, raccoltisi nel nord-est dell'isola di Honshū, si arresero e accettarono la sottomissione alle forze fedeli al sovrano Meiji[17].

Come noto, il nuovo governo imperiale abbandonò ben presto il suo originario programma xenofobo e ne adottò uno nuovo ispirato al motto *fukoku kyōhei* ("Arricchire il Paese, rafforzare l'Esercito"). Il nuovo potere diretto del sovrano Meiji, affidato prevalentemente ai leader dei gruppi di samurai originari di Satsuma e Chōshū, decise di mantenere la società giapponese aperta ai rapporti con l'estero, cercando di inserire il Giappone nel sistema delle relazioni internazionali dominato dagli occidentali. Contemporaneamente operò per costruire uno Stato d'ispirazione occidentale, operando una profonda trasformazione della società giapponese[18].

[14] G. Borsa, *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale. La penetrazione europea e la crisi delle società tradizionali in India, Cina e Giappone*, cit., pp. 410 e ss.

[15] L. Monaco, *La fine dello shogunato in Giappone*, cit., pp. 151-152.

[16] *Ibidem*.

[17] G. Borsa, *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale. La penetrazione europea e la crisi delle società tradizionali in India, Cina e Giappone*, cit., p. 416; C.D. Sheldon, *The Politics of the Civil War of 1868*, in W.G. Beasley (a cura di), *Modern Japan. Aspects of History, Literature and Society,* Berkeley and Los Angeles, 1975, pp. 27-51.

[18] Sulla cosiddetta rivoluzione o restaurazione Meiji: R. Hellyer, H. Fuess (a

Pur appartenendo in gran parte al ceto aristocratico dei samurai, i nuovi governanti procedettero ad una rivoluzione sociale e giuridica sopprimendo le divisioni in caste, i feudi dei *daimyō* e i privilegi economici e giuridici della loro stessa classe. Le terre furono strappate ai *daimyō* e date all'imperatore che le redistribuì e prese il controllo diretto di tutto il territorio nazionale attraverso la creazione di un sistema di prefetture dipendenti dal governo centrale. Furono introdotte l'eguaglianza giuridica di ogni giapponese e la coscrizione obbligatoria, ovvero il conseguente diritto-dovere di fare il servizio militare. Fu creato un sistema educativo con obbligo di frequenza che in poco tempo ridusse drasticamente l'analfabetismo nella società nipponica[19]. L'imperatore Meiji abbandonò Kyoto e trasferì la capitale a Edo, antica residenza degli *shōgun* Tokugawa, rinominata Tokyo (Tōkyō) ovvero 'capitale orientale'; decise anche di risiedere nell'antica dimora dei Tokugawa trasformata in Palazzo imperiale.

La scelta di aprire il Giappone ai rapporti con l'estero portò alla creazione di un Ufficio incaricato di gestire le relazioni con gli Stati stranieri. Nel gennaio del 1868, primo anno della nuova era, i principi Higashifushimi e Yamanashi furono nominati dall'imperatore Meiji a capo di questo neocostituito ufficio[20]. L'8 luglio 1869, dopo vari mutamenti, l'ufficio fu nuovamente riorganizzato e prese il nome di *Gaimushō*, ovvero il Dipartimento per gli Affari Esteri, precursore dell'attuale Ministero degli Esteri giapponese, con sede a Kasumigaseki, quartiere centrale di Tokyo vicino al Palazzo imperiale. A dirigere questa nuova istituzione fu scelto Nobuyoshi Sawa. Successivamente, subito dopo l'istituzione del sistema di governo di gabinetto sotto la guida del presidente del Consiglio Hirobumi Itō, il 23 dicembre 1885 Kaoru Inoue fu nominato *gaimu daijin* (ministro degli Esteri).

cura di) *The Meiji Restoration. Japan as a Global Nation*, Cambridge, 2020; G. Borsa, *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale. La penetrazione europea e la crisi delle società tradizionali in India, Cina e Giappone*, cit., pp. 416-441; R. Caroli, F. Gatti, *Storia del Giappone*, Roma-Bari, 2004; A. Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, Torino, 2018.

[19] S. Kitaoka, *The Political History of Modern Japan. Foreign Relations and Domestic Politics*, cit.; M. Morishima, *Cultura e tecnologia nel "successo" giapponese*, Bologna, 1984, pp. 71-118.

[20] T. Takeuchi, *War and Diplomacy in the Japanese Empire*, London, 2011 (prima edizione 1935).

Il legame con i Tokugawa spiega come mai al momento dello scoppio della guerra civile nel 1868-1869 i Nanbu di Morioka si schierassero contro i clan filoimperiali di Chōshū e Satsuma. Le forze militari dell'*han* di Morioka combatterono al fianco dell'Esercito dei Tokugawa contro i lealisti imperiali risultando sconfitte. Il nuovo governo Meiji punì i Nanbu confiscando i loro possedimenti e cacciandoli dal castello di Shiroishi. Le terre appartenute al dominio feudale di *Morioka-han* divennero parte della prefettura di Morioka, poi assorbita dalla prefettura di Iwate. I Sugimura erano una famiglia di samurai al servizio del clan Nanbu da secoli. Come molti altri samurai, nobili guerrieri al servizio dei loro signori, con l'avvento del potere dello shogunato Tokugawa e il conseguente lungo periodo di pace interna ed esterna i Sugimura da guerrieri si erano trasformati progressivamente in burocrati e funzionari impiegati dalla famiglia Nanbu nella gestione e nell'amministrazione dell'*han* di Morioka. Il padre di Yōtarō, Fukashi, fu inizialmente un *hanshi*, ovvero un servitore del *daimyō* di *Morioka-han*. Dopo la vittoria delle forze imperiali e la distruzione del potere dei Tokugawa, Fukashi accettò il nuovo sistema di governo d'ispirazione occidentale e si mise al servizio dello Stato giapponese trasferendosi a vivere a Tokyo. Fukashi Sugimura riuscì ad entrare nel servizio diplomatico giapponese per cooptazione e si affermò ben presto come un funzionario specialista della Corea partecipando in prima persona all'azione politica e militare che portò alla rapida ascesa dell'Impero nipponico a grande Potenza asiatica.

Nel 1889 fu promulgata la Costituzione del Giappone[21] che creò un sistema di governo costituzionale in parte simile a quello della Germania imperiale, con l'esecutivo dipendente dalla volontà dell'imperatore e non dalla Dieta imperiale. L'imperatore deteneva la sovranità e aveva il diritto di esercitarla, ma nel fare ciò ricorreva all'aiuto di varie istituzioni: il governo, la Dieta, le forze armate. Per evitare disaccordi e creare sintonie fra le varie istituzioni statali, nel corso del periodo Meiji emerse la prassi di ricorrere ad un gruppo di anziani statisti protagonisti della Restaurazione (i *genrō*) per definire, coordi-

[21] Al riguardo: K. Takii, *Itō Hirobumi – Japan's First Prime Minister and Father of the Meiji Constitution*, London-New York, 2014, pp. 37 e ss.; S. Fujii, *Diritto costituzionale giapponese*, Tokyo, 1941, pp. 57 e ss.

nare e unificare le direttive politiche dello Stato imperiale sul piano interno e internazionale[22].

La Dieta imperiale (*Teikoku Gikai*) entrò ufficialmente in attività il 29 novembre 1890, data della sua prima riunione. La struttura della Dieta imperiale consisteva in due Camere: la Camera dei Rappresentanti (*Shūgiin*), i cui membri erano eletti direttamente sulla base di un suffragio ristretto a una parte della popolazione maschile, seguendo criteri di censo, con il diritto di voto inizialmente spettante a meno del 2% della popolazione, e la Camera dei Pari (*Kizokuin*), i cui membri erano nominati dall'imperatore e provenivano dall'aristocrazia e dall'alta burocrazia.

Avviato e consolidato il processo di riorganizzazione amministrativa ed economica della società nipponica introducendo il modello di Stato centralizzato europeo e il capitalismo[23], modernizzate le forze armate[24], il governo di Tokyo cominciò a svolgere una politica internazionale più attiva, concentrando la propria attenzione sul territorio continentale più vicino, la Corea, e sulle isole prospicienti l'arcipelago giapponese: Formosa/Taiwan, le Ryūkyū/Nansei e le Pescadores/Penghu/Hōko-guntō[25].

[22] Su questo importante argomento: L. Connors, *The Emperor's Adviser. Saionji Kinmochi and pre-war Japanese politics*, London, 2011 (prima edizione 1987), p. 43 e ss.; S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, Boulder-London, 2021, p. 4.

[23] Sullo sviluppo della modernizzazione capitalistica in Giappone: W.J. Macpherson, *The Economic Development of Japan 1868-1941*, Cambridge, 1987.

[24] I. Nish, *Japanese Foreign Policy 1869-1942*, London-New York, 1977, pp. 12 e ss. Per una storia della Marina giapponese: D.C. Evans, M.R. Peattie, *Kaigun. Strategy, Tactics, and Technology in the Imperial Japanese Navy, 1887-1941*, Annapolis, 1997. Sullo sviluppo dell'Esercito e sui rapporti fra la nascente armata imperiale e la Germania: E.J. Drea, *L'esercito imperiale giapponese. Ascesa e caduta, 1853-1945*, Gorizia, 2024; S. Saaler, *The Imperial Japanese Army and Germany*, in C. W. Spang, R.-H. Wippich (a cura di), *Japanese-German Relations, 1895-1945. War, diplomacy and public opinion*, London-New York, 2006, pp. 21 e ss.

[25] Sui primi decenni della politica estera del Giappone Meiji utile l'opera di Morinosuke Kajima: M. Kajima, *The Diplomacy of Japan 1894-1922. Volume I. Sino-Japanese War and Triple Intervention*, Tokyo, 1976. Si vedano anche: S. Kitaoka, *The Political History of Modern Japan. Foreign Relations and Domestic Politics*, cit.; A. Iriye, *Japan and the wider world: from the mid-nineteenth century to the present*, London-New York, 1997.

La ragione cruciale di questo attivismo del governo nipponico era prevalentemente difensiva, di tipo strategico-militare: scongiurare possibili minacce militari esterne e rafforzare la propria posizione strategica prendendo il controllo dei territori prossimi al Giappone. Gli anni Sessanta, Settanta e Ottanta videro le Potenze occidentali conquistare vasti territori dell'Asia orientale, per secoli più o meno parte dello spazio internazionale dominato dalla Cina[26]. Le guerre intraprese dai britannici contro la Cina innescarono il tracollo progressivo delle posizioni dell'Impero cinese in Asia orientale. La Gran Bretagna procedette alla conquista della Birmania e al totale assorbimento degli Stati malesi. La Francia, dopo aver partecipato con l'Inghilterra ad una spedizione militare contro la Cina nel 1858-1860, si affermò in Indocina con l'occupazione della Cocincina e col protettorato imposto sulla Cambogia; nel 1885, dopo una breve guerra vittoriosa contro la Cina, conquistò il Tonchino e impose definitivamente il suo protettorato sull'Annam, creando così l'Indocina francese. Fra il 1858 e il 1860 approfittando del conflitto della Cina con Francia e Inghilterra, la Russia ottenne il riconoscimento cinese del dominio russo sul territorio siberiano a nord del fiume Amur, così come sulla Provincia Marittima: all'estremità meridionale di questa provincia, non lontano dal confine con la Corea, il governo russo fondò Vladivostok creando un importante porto vicino al Giappone e costante potenziale minaccia contro di esso[27].

L'intensificarsi dell'azione e della presenza delle grandi Potenze occidentali faceva temere ai giapponesi che sui territori costieri cinesi e in Corea potessero installarsi Stati ostili e pericolosi come la Russia, il Regno Unito o gli Stati Uniti[28]. Fin dagli anni Sessanta il governo giapponese era stato costretto a confrontarsi con il comparire della Russia di fronte all'isola di Hokkaido. Il Giappone aveva cercato di

[26] Al riguardo la classica ricostruzione storica di Pierre Renouvin: P. RENOUVIN, *La question d'Extrême-Orient, 1840-1940*, Paris, 1946.

[27] Sull'avanzata russa verso il Pacifico e la Mongolia: S.C.M. PAINE, *Imperial Rivals. China, Russia, and Their Disputed Frontier*, Armonk-London, 1996.

[28] S. FUMOTO, *Russia's Expansion to the Far East and Its Impact on Early Meiji Japan's Korea Policy*, in K. MATSUZATO (a cura di), *Russia and Its Northeast Asian Neighbors. China, Japan, and Korea, 1858–1945*, Lanham-Boulder-New York, 2017, pp. 1-14.

affermare propri diritti su metà dell'isola di Sakhalin. Furono inviate due ambascerie a San Pietroburgo, nel 1862 e nel 1867, per chiarire lo status dell'isola, ma tutti i tentativi di arbitrato o acquisto di concessioni non ebbero successo. Convinta che il Giappone non fosse in grado di entrare in un conflitto armato con la Russia in quanto ancora nettamente inferiore sul piano militare, la classe dirigente Meiji adottò una linea conciliante nei confronti dei russi: nel maggio 1875 Il Giappone firmò un accordo con il quale, in cambio del possesso delle isole Curili, riconosceva alla Russia la sovranità sull'intera isola di Sakhalin[29].

Per il Giappone era ovviamente importante costruire un rapporto paritario con l'Impero cinese[30]. Superando la riluttanza di Pechino, il governo di Tokyo riuscì a concludere un trattato di amicizia e commercio con la Cina il 13 settembre 1871 (il cosiddetto trattato di Tientsin/Tianjin). Ma ben presto sorsero tensioni nippo-cinesi riguardo a Formosa/Taiwan, possedimento cinese, e alle isole Ryūkyū[31]. Nel 1874 il Giappone intraprese una spedizione militare a Formosa come risposta ad attacchi contro sudditi giapponesi nelle isole Ryūkyū. La spedizione, in parte motivata dall'esigenza di dare soddisfazione a gruppi di samurai inquieti e desiderosi di azione, fu richiamata ben presto in patria e il Giappone riuscì ad ottenere dalla Cina un sostanziale via libera all'assorbimento delle isole Ryūkyū, dove fin dal XV secolo esisteva un Regno autonomo, Ryūkyū Ōchō, che aveva pagato tributi e aveva accettato la protezione formale sia della Cina che del Giappone, ma i cui abitanti erano considerati appartenenti alla stirpe giapponese[32]. Il Regno delle Ryūkyū era di fatto sotto il controllo del dominio di Satsuma sin dal XVII secolo. Tuttavia, poiché il rapporto di tributo che il Regno manteneva con la Cina era vantaggioso per Satsuma, quest'ultimo continuò a trattarlo ufficialmente come uno stato tributario separato dal Giappone.

[29] I. Nish, *Japanese Foreign Policy 1869-1942*, cit., pp. 23 e ss.

[30] Sui rapporti cino-giapponesi nell'età Meiji: N. Kamachi, *The Chinese in Meiji Japan: Their Interaction with the Japanese before the Sino-Japanese War*, in A. Iriye (a cura di), *The Chinese and the Japanese. Essays in Political and Cultural Interactions*, Princeton, 1980, pp. 58 e ss.

[31] S. Kitaoka, *The Political History of Modern Japan. Foreign Relations and Domestic Politics*, cit.

[32] I. Nish, *Japanese Foreign Policy 1869-1942*, cit., pp. 21-23.

Con l'indebolirsi dell'influenza cinese, il governo giapponese procedette all'annessione forzata dell'arcipelago delle Ryūkyū nel 1879, nonostante i tentati del sovrano isolano di resistere invocando invano l'intervento della Cina Qing. L'invio di truppe giapponesi a Formosa nel 1874 fece comprendere alla Cina la necessità di esercitare un controllo più diretto ed effettivo sul territorio di Taiwan. Di conseguenza, nel 1885 fu istituita la Provincia di Taiwan (in precedenza l'isola faceva parte della Provincia del Fujian)[33].

Il territorio continentale asiatico più prossimo al Giappone era la Penisola coreana, nella quale da molti secoli si era venuto a costituire un Regno unitario, guidato dalla dinastia Yi dalla fine del Trecento[34]. Per secoli la Corea aveva accettato il proprio inserimento nel sistema internazionale asiatico dominato da Pechino: attraverso il periodico pagamento di tributi e l'invio di missioni di omaggio alla corte cinese il Regno coreano si era assicurato la protezione della Cina imperiale riconoscendole una posizione di superiorità politica e giuridica[35]. Dopo le guerre dell'oppio l'influenza cinese sulla Corea cominciò progressivamente a indebolirsi e il Regno coreano acquisì di fatto una sostanziale indipendenza. Seguendo Cina e Giappone, a partire dagli anni Sessanta la Corea cominciò ad aprirsi ai rapporti con gli Stati occidentali e concluse trattati commerciali con molte Potenze e con lo stesso Giappone.

L'indebolimento politico e militare della Cina e la conflittualità interna al Regno coreano, segnato da dure lotte intestine in seno alla dinastia regnante – con la feroce rivalità fra il principe Hŭngsŏn Taewŏn'gun, padre del re Kojong/Gojong sovrano dal 1864 al 1907, e la moglie di Gojong, la regina Myeongseong/Min, e la famiglia di lei

[33] S. Kitaoka, *The Political History of Modern Japan. Foreign Relations and Domestic Politics*, cit.

[34] Sulla storia della Corea rimandiamo a: K. Pratt, *Everlasting Flower. A History of Korea*, London, 2006; G. Paresce, *La Korea nella competizione internazionale in Estremo Oriente*, Milano, 1966; M. Riotto, *Storia della Corea dalle origini ai giorni nostri*, Milano, 2005.

[35] P. Santangelo, *Sulla natura dei rapporti tra Cina e Corea. «Impero» cinese e «regno» coreano: analisi di un rapporto nell'ambito del cosiddetto sistema sinocentrico*, Napoli, 1974, supplemento 1 al vol. 34; O.A. Westad, *Empire and Righteous Nation. 600 Years of China-Korea Relations*, Cambridge-Londra, 2021; Y. Wang, *Remaking the Chinese Empire. Manchu-Korean Relations, 1616–1911*, Ithaca-Londra, 2018.

–, fornirono ai giapponesi l'occasione per penetrare nella Penisola. Con la conclusione del trattato di amicizia e commercio di Kanghwa nel febbraio 1876[36] il Giappone impose alla Corea il riconoscimento unilaterale dell'extraterritorialità e l'apertura senza dazi del mercato coreano ai beni nipponici. Ben presto si crearono intensi rapporti commerciali fra i due Paesi, con i giapponesi che esportavano beni occidentali e importavano riso e soia. Il Giappone divenne la Potenza straniera dominante economicamente nel Regno coreano. La preponderanza economica e il rapido costituirsi di collettività nipponiche nelle principali città coreane provocarono il sorgere di un sentimento antigiapponese in parti della popolazione coreana, che si manifestò in una rivolta xenofoba nel 1882, sedata con la forza dall'intervento di truppe giapponesi e cinesi.

Fukashi Sugimura fu inviato in Corea nel 1882 e venne nominato console a Chemulpo/Incheon; dopo un periodo come console a Vancouver nel Canada britannico fra il 1889 e il 1891, ritornò nuovamente in Corea e divenne il numero due della Legazione del Giappone a Seul[37]. Fukashi fu uno degli ideatori e realizzatori della strategia di assorbimento politico nipponico della Corea, fondata sul sostegno ai gruppi nazionalisti riformatori coreani desiderosi di modernizzare il Paese con l'appoggio del Giappone, ritenuto da molti nazionalisti e liberali asiatici il grande modello politico e ideologico da imitare per contrastare la minaccia degli Stati europei e degli Stati Uniti[38].

Approfittando dell'esplodere della guerra fra Cina e Francia in Annam, nel 1884 il Giappone appoggiò un colpo di Stato da parte del Partito dell'indipendenza, che s'ispirava al riformismo Meiji e voleva sottrarre la Corea all'influsso cinese e al dominio conservatore della

[36] I. Nish, *Japanese Foreign Policy 1869-1942*, cit., pp. 23-24.

[37] Sull'attività diplomatica e politica di Fukashi in Corea: P. Duus, *The Abacus and the Sword. The Japanese Penetration of Korea, 1895-1910*, Berkeley, 1995, pp. 67 e ss.; Y. I. Lew, *Korean-Japanese Politics behind the Kabo-Ŭlmi Reform Movement, 1894 to 1896*, in *The Journal of Korean Studies*, 3, 1981, pp. 39-81. Dopo la prima guerra mondiale Yōtarō Sugimura fece stampare le memorie del padre sul suo soggiorno in Corea: F. Sugimura, *Meiji Nijiishichi-hachinen Zaikan Kushin Roku [La mia azione in Corea 1894 – 1895]*, pubblicate nel 1922.

[38] Al riguardo: Y. I. Lew, *Korean-Japanese Politics behind the Kabo-Ŭlmi Reform Movement, 1894 to 1896*, cit., pp. 39-81; M. Kajima, *The Diplomacy of Japan 1894-1922. Volume I. Sino-Japanese War and Triple Intervention*, cit., pp. 31 e ss.

Corte di re Gojong. Il sovrano coreano invocò l'intervento militare cinese per restaurare l'ordine, ponendo da quel momento di fatto la Corea sempre più in balia delle Potenze vicine. Il governo di Tokyo concluse con la Cina un accordo sulla questione coreana nel 1885 (accordo di Tientsin): né la Cina né il Giappone avrebbero potuto inviare truppe in Corea senza notifica preventiva all'altra parte contraente. Di fatto lo status giuridico internazionale della Corea era indefinito. Ma dopo il 1885 i cinesi, che avevano permesso alle Potenze straniere di negoziare con il Re di Corea come con un sovrano indipendente, cercarono di ristabilire un controllo effettivo sugli affari coreani attraverso l'azione del loro rappresentante (viceré) a Seul, il generale Yuan Shih-k'ai. Cominciò a crescere l'interesse delle grandi Potenze occidentali verso la Corea. Negli anni Settanta la classe dirigente russa aveva stabilito di puntare più decisamente sullo sviluppo della Siberia e dei territori in Estremo Oriente attraverso la costruzione di una grande ferrovia transiberiana. Grave ostacolo però era il fatto che il principale porto russo nella Provincia marittima orientale, Vladivostock, non fosse navigabile a causa della presenza del ghiaccio per molti mesi d'inverno. Da qui il sorgere di un interessamento del governo zarista verso la Corea, Penisola che offriva la possibilità di ottenere porti navigabili tutto l'anno.

Nel 1894 la questione coreana esplose drammaticamente con la rivolta dei Tong-hak, movimento contadino a tendenza messianica, per reprimere il quale il governo coreano invocò l'intervento cinese. In assenza del ministro plenipotenziario, nell'estate 1894 Fukashi Sugimura guidò la Legazione giapponese a Seul nel momento decisivo dell'aggravamento delle relazioni cino-giapponesi, provocato proprio da un rapporto di Sugimura che avvisò Tokyo dell'intenzione del governo coreano di chiedere aiuto militare alla Cina per schiacciare la rivolta della setta Tong-hak[39]. Allarmato da questi sviluppi, il governo giapponese, guidato dal presidente del Consiglio Itō e dal ministro

[39] Una buona ricostruzione del ruolo di Fukashi Sugimura nella genesi della guerra cino-giapponese in Y.I. LEW, *Korean-Japanese Politics*, cit., pp. 39-81. Utile anche: M. KAJIMA, *The Diplomacy of Japan 1894-1922. Volume I. Sino-Japanese War and Triple Intervention*, cit., pp. 31 e ss. Ricostruzione classica della guerra cino-giapponese in: W. L. LANGER, *La Diplomazia dell'imperialismo 1890-1902*, Milano, 1942, due tomi, in particolare I, pp. 275 e ss. Utile anche S. KITAOKA, *The Political History of Modern Japan. Foreign Relations and Domestic Politics*, cit.

degli Esteri Munemitsu Mutsu, decise il 2 giugno 1894 l'invio di un corpo di spedizione di settemila soldati a Seul. I giapponesi posero come condizione per un ritiro delle proprie truppe la riforma del governo coreano, riforma che avrebbe dovuto essere da loro direttamente gestita e realizzata. Sugimura, insieme ad altri diplomatici e militari, fu fra coloro che presero contatto con Taewŏn'gun, ex reggente e padre del re Gojong, per convincerlo a presiedere un nuovo governo filogiapponese; organizzarono poi il colpo di Stato che portò Taewŏn'gun al potere il 23 luglio 1894, affiancato da consiglieri giapponesi[40]. I giapponesi rifiutarono di ritirare le proprie truppe se re Gojong non avesse accettato un programma di riforme da applicarsi sotto il controllo nipponico. I cinesi furono invitati a partecipare, ma rifiutarono, negando ogni riconoscimento al nuovo esecutivo e mantenendo le proprie truppe in Corea.

Di fronte all'impasse, il Giappone dichiarò guerra alla Cina il 1° agosto 1894[41]. Le Potenze occidentali erano ostili alle mire espansionistiche giapponesi in Corea, preferendo piuttosto che il territorio coreano rimanesse nella sfera d'influenza della debole Cina o conquistasse una propria indipendenza. Alla fine, però, gli occidentali scelsero l'inazione in quanto erano convinti che il Giappone sarebbe stato sconfitto militarmente dal più numeroso Esercito cinese. Ma ben presto emerse la superiorità delle forze armate giapponesi che erano state modernizzate e rafforzate sotto la guida del ministro della Guerra e capo di Stato maggiore Aritomo Yamagata[42]. Nel corso dei primi mesi del conflitto i giapponesi scacciarono le forze cinesi dalla Penisola coreana, prendendo il controllo di tutta la Corea e preparandosi a invadere il territorio cinese. Le forze giapponesi proseguirono la loro offensiva e occuparono Port Arthur/Lüshun, Weihaiwei nella Penisola dello Shantung/Shandong e l'isola di Formosa/Taiwan nei primi mesi del 1895. Sporadiche trattative cino-giapponesi erano iniziate nel

[40] Y. I. Lew, *Korean-Japanese Politics*, cit., pp. 47 e ss.

[41] Un'interpretazione giapponese del conflitto fra Giappone e Cina in: T. Okamoto, *The First Sino-Japanese War and East Asia*, in M. Yamauchi, Y. Hosoya (a cura di), *Modern Japan's Place in World History. From Meiji to Reiwa*, Tokyo, 2023, pp. 13 e ss.

[42] Sulla personalità di Yamagata: R. F. Hackett, *Yamagata Aritomo in the Rise of Modern Japan, 1838-1922*, Cambridge, 1971.

novembre, ma si trascinarono a lungo senza risultato e portarono alla conclusione di un armistizio solo il 30 marzo 1895.

L'inaspettato corso della guerra inquietò le Potenze occidentali, preoccupate dall'improvviso successo del Giappone e dalla possibile disintegrazione della Cina. A partire da febbraio la diplomazia russa discusse con gli inglesi e con il nuovo alleato francese, raggiungendo un'intesa riguardo all'opportunità di tutelare l'indipendenza e l'integrità della Corea. La diplomazia tedesca si sforzò di cercare di allontanare la Russia da Londra e di costruire una collaborazione con San Pietroburgo. L'esito dei negoziati di pace cino-giapponesi e la firma del trattato di Shimonoseki il 17 aprile 1895 offrirono l'occasione per ciò.

Come abbiamo accennato, le negoziazioni fra Cina e Giappone erano iniziate in modo intermittente dal novembre 1894, ma non si erano fatti progressi perché Pechino sperava in un intervento occidentale a proprio favore. Finalmente i negoziati per la pace fra plenipotenziari dotati di pieni poteri furono avviati a Shimonoseki, città del Giappone meridionale, il 20 marzo, con Li Hung-chang che agiva quale principale plenipotenziario cinese. Durante i negoziati Li Hung-chang si sforzò di tenere ben informati i rappresentanti delle Potenze occidentali, cercando costantemente di suscitare un intervento europeo. Il 1° aprile 1895 i giapponesi presentarono alla delegazione cinese le proprie richieste. Il governo di Tokyo domandò che la Cina riconoscesse la piena e completa indipendenza della Corea, che cedesse al Giappone Formosa, le isole Pescadores e l'intera Penisola del Liaodong/Liaotung, inclusa Port Arthur; Pechino doveva pagare un'indennità di trecento milioni di Haikwan Taels e concludere con il Giappone un nuovo trattato di commercio e navigazione assicurandogli il trattamento della Nazione più favorita; la Cina doveva aprire al commercio nipponico sette nuovi porti, riconoscere il diritto di navigare sull'alto corso del fiume Yangtze e su alcuni suoi affluenti e dare concessioni industriali ed economiche. Alcuni giorni dopo la presentazione delle richieste giapponesi la delegazione cinese le comunicò ai diplomatici stranieri stimolandoli a prendere posizione. Alla fine, dopo varie trattative e alcune lievi modifiche, i cinesi furono costretti ad accettare i termini chiesti da Tokyo, e il trattato di Shimonoseki fu firmato il 17 aprile. Preoccupata per l'eccessivo rafforzamento del Giappone, lo stesso giorno la Russia si rivolse ufficialmente alle altre Potenze per chiedere il loro sostegno alla protesta russa contro il trattato di Shi-

monoseki. La Germania si schierò subito a fianco della Russia[43] e lo stesso fece la Francia. Come ha notato William Langer, il governo di Berlino, oltre perché interessato a preservare per il momento l'integrità territoriale della Cina, appoggiò San Pietroburgo perché era utile per la Germania deviare le energie russe verso l'Estremo Oriente al fine di distrarla dallo scenario europeo ed evitare il consolidamento della nuova alleanza franco-russa. Il governo di Parigi appoggiò i russi senza grande entusiasmo, poiché avrebbe preferito non opporsi alle richieste giapponesi. Tuttavia, quando i russi decisero di intraprendere una politica diversa, la Francia non poté fare altro che seguirli al fine di salvare l'alleanza con il governo zarista recentemente conclusa all'inizio degli anni Novanta.

Trovata un'intesa comune, il 23 aprile i rappresentanti di Russia, Francia e Germania a Tokyo presentarono delle note al governo giapponese sottolineando che il possesso della Penisola di Liaodong, rivendicato dal Giappone, sarebbe stato una minaccia costante per la capitale della Cina, Pechino, avrebbe reso illusoria l'indipendenza della Corea e sarebbe stato un ostacolo perpetuo alla pace nell'Estremo Oriente. Di conseguenza, suggerirono al governo giapponese di rinunciare al possesso della Penisola di Liaodong come prova di amicizia. La nota tedesca si contraddistinse per un linguaggio minaccioso, che faceva intravedere la possibilità di un futuro conflitto militare in caso di intransigenza nipponica, fatto che impressionò fortemente i leader giapponesi[44].

Il governo di Tokyo presieduto da Itō era desideroso di resistere alle minacce della "Triplice orientale", ma si ritrovò alquanto isolato sul piano internazionale poiché le sue posizioni erano sostenute solo dall'Italia, la quale, come ha rilevato Morinosuke Kajima, era la più debole delle grandi Potenze occidentali[45]. Consapevole della pericolosità della situazione, l'esecutivo giapponese consultò i propri capi militari, che ritennero impossibile opporsi alle tre Potenze occiden-

[43] W.L. Langer, *La Diplomazia dell'imperialismo 1890-1902*, I., pp. 275 e ss. Sulla reazione tedesca al trattato: *I Documenti Diplomatici Italiani*, Roma, 1952 – (d'ora innanzi DDI), serie II, volume 27, documenti (d'ora innanzi dd.) 21, 36, Lanza a Blanc, 10 e 18 aprile 1895.

[44] W.L. Langer, *La Diplomazia dell'imperialismo 1890-1902*, cit., I, p. 300 e ss.

[45] M. Kajima, *The Diplomacy of Japan 1894-1922. Volume I. Sino-Japanese War and Triple Intervention*, cit.

tali[46]. Il 1° maggio, il Giappone offrì di retrocedere ai cinesi tutta la Penisola del Liaodong, eccetto la punta meridionale con Port Arthur. Tuttavia, questa soluzione non soddisfaceva i russi, poiché Port Arthur rappresentava la parte più importante della regione. Alla fine, il 5 maggio, il governo di Tokyo cedette e accettò di abbandonare tutte le sue acquisizioni sulla terraferma, chiedendo solo che il trattato di Shimonoseki fosse prima ratificato e che al Giappone fosse concessa un'indennità maggiore. Le Potenze acconsentirono, e il trattato fu ratificato l'8 maggio[47].

Minacciato di aggressione armata da Russia, Germania e Francia, il governo giapponese aveva deciso di rinunciare ad ogni conquista sulla terraferma asiatica accontentandosi del controllo dell'isola di Formosa e di un'indennità di guerra più consistente. Ma, come rilevò il rappresentante italiano a Tokyo, Ercole Orfini, per i giapponesi la crisi diplomatica dell'aprile 1895 era stata una grave umiliazione, una profonda ferita al proprio amor proprio[48].

La guerra cino-giapponese ebbe un forte impatto sulla posizione internazionale e sugli equilibri interni della Cina, indebolendo gravemente il potere imperiale detenuto dalla dinastia di origine mancese dei Qing/Ch'ing. Con la sconfitta militare subita dal Giappone si estingueva definitivamente il sistema sinocentrico che aveva caratterizzato per secoli l'Asia orientale, fondato sulla centralità dello Stato imperiale cinese circondato da Stati tributari. Con la perdita della Corea, infatti, la Cina non aveva ormai più Stati tributari su cui esercitare la propria supremazia formale imperiale, avendo già perso l'Indocina, la Birmania e le Ryūkyū. La sconfitta militare inflisse un colpo durissimo al potere dei Qing e l'effetto paradossale di essa fu il crescere del prestigio del Giappone nei gruppi cinesi di orientamento liberale e nazionalista, che consideravano i Qing una dinastia straniera da scacciare dal trono e videro sempre più lo Stato nipponico come un modello politico da imitare. Negli anni fra la fine dell'Ottocento e l'inizio della prima guerra mondiale s'intensificò il flusso di emigrati politici e giovani intellettuali cinesi che si rifugiarono e stanziarono in Giappone: fra questi vi furono anche il futuro fondatore del Partito

[46] R.F. Hackett, *Yamagata Aritomo in the Rise of Modern Japan, 1838-1922*, cit., pp. 163-164.

[47] W.L. Langer, *La Diplomazia dell'imperialismo 1890-1902*, cit., I, pp. 300 e ss.

[48] DDI, II, 27, d. 88, Orfini a Blanc, 7 maggio 1895.

nazionalista Kuomintang, Sun Yat-sen/Sun Zhongshan[49], e il suo successore Chiang Kai-Shek/Jiang Jieshi[50].

Come abbiamo visto, Fukashi Sugimura era stato protagonista e testimone delle vicende dell'espansione giapponese sul continente asiatico, che avevano portato alle lotte in Corea e alla guerra cino-giapponese. Dopo il lungo periodo in Corea, Fukashi fu inviato in Europa e poi, dopo un periodo al Ministero degli Esteri a Tokyo, in America Latina, dove venne nominato ministro plenipotenziario giapponese in Brasile nell'aprile 1905[51]. Fukashi ebbe un ruolo importante nello sviluppo delle relazioni fra Giappone e Brasile. Come ha notato Nobuya Tsuchida, con Fukashi Sugimura ministro plenipotenziario in Brasile,

> Tokyo iniziò gradualmente a modificare la sua tradizionale visione negativa di quella nazione sudamericana come potenziale partner commerciale e importatore di manodopera giapponese. L'ex direttore dell'Ufficio del Commercio del Ministero degli Esteri, Sugimura, valutò la situazione economica e il potenziale del Brasile in modo molto favorevole, se non addirittura eccessivamente ottimistico. La sua principale preoccupazione era lo sviluppo di una relazione commerciale sostenibile tra le due nazioni, alla quale, a suo avviso, l'immigrazione giapponese avrebbe potuto contribuire enormemente[52].

Fukashi Sugimura era convinto che gli emigranti giapponesi, abituati a peggiori condizioni di vita rispetto ai lavoratori europei, avessero grandi possibilità di affermazione e successo in Brasile, in particolare nelle piantagioni di caffè dello Stato di São Paulo/San Paolo. A tal fine s'impegnò fortemente per convincere il governo di Tokyo a cambiare atteggiamento e a favorire l'emigrazione giapponese nel Paese latino-americano. Ma la missione del padre di Yōtarō Sugimura in Brasile si rivelò molto breve. Il 19 maggio 1906 egli morì di emorragia

[49] Sulla figura di Sun Yat-sen e il suo rapporto con il Giappone: M. B. Jansen, *The Japanese and Sun Yat-Sen*, Cambridge, 1967 (prima ediz. 1954); L. Sharman, *Sun Yat-Sen. His Life and Its Meaning. A Critical Biography*, Stanford, 1968, (prima ediz. 1934).

[50] A proposito di Chiang Kai-shek: L. De Giorgi, G. Samarani (a cura di), *Chiang Kai-shek and His Time. New Historical and Historiographical Perspectives*, Venezia, 2017.

[51] Riguardo alla sua missione in Brasile una dettagliata analisi in N. Tsuchida, *The Japanese in Brazil, 1908-1941*, Los Angeles, 1978, PhD thesis, p. 77 e ss.

[52] *Ibidem*.

cerebrale a Petropolis e fu sepolto nel cimitero di São João Batista a Rio de Janeiro[53].

Nel frattempo, Fukashi si era formato una famiglia. Si era sposato con Yoshi ed ebbero due figli: Yōtarō, che nacque a Tokyo il 28 settembre 1884, e Kinjiro, nato nel 1889, che divenne un matematico e professore universitario, presidente dell'Università di Letteratura e Scienze di Tokyo. Nei suoi scritti pubblicati in età matura in Italia, Yōtarō Sugimura raccontò di avere ricevuto un'educazione tradizionale, fortemente influenzata dal retaggio della cultura dei samurai, dai suoi genitori Fukashi e Yoshi. La severità di questa educazione giungeva talvolta alla crudeltà, come quando s'imponevano ai bambini compiti che richiedevano tutto il loro coraggio:

> I ragazzi erano tempo fa allevati dall'età di 5 anni secondo regole severe. Essi dovevano alzarsi prima del levar del sole, ripetere le loro lezioni prima della piccola colazione, e recarsi a piedi nudi, anche in pieno inverno, dal loro maestro. Tutto ciò era considerato come un mezzo efficace per formare un carattere forte e vigoroso, resistente ed inflessibile. I racconti di gesta militari sono narrati ai ragazzini quando stanno ancora sulle ginocchia delle madri. Gli aneddoti sulla forza d'animo, la bravura, l'audacia, il gusto appassionato per la vita pericolosa, eroica e disinteressata, abbondano nei racconti di nutrici. Questa educazione severa insegna ai piccoli giapponesi a sopportare senza ribellarsi le catastrofi della natura. È forse l'eredità più preziosa che abbiamo raccolta dai nostri antenati[54].

Era una vita severa e semplice, senza lussi, vivendo il più possibile in mezzo alla natura, con una alimentazione vegetariana e non mangiando carne, ritenuta una cosa impura per la tradizione nipponica, senza utilizzare denaro:

> Io sono stato allevato – scrisse a posteriori il diplomatico nel 1937 – in un modo assai tradizionale. Fino all'età di 18 anni, non ho mai avuto denaro. Non è stato che a partire da quest'età che ho potuto possedere una sommetta di denaro, per le mie piccole spese, e che ho potuto comprare da me alcuni articoli necessari, sotto la sorveglianza d'altronde molto vigile del mio maestro. In Giappone la legge vieta ai minori di fumare e di bere. Così, salvo

[53] *Ivi*, p. 109.

[54] Y. SUGIMURA, *L'anima giapponese*, Napoli, 1937, p. 15.

alcune eccezioni, i soldati non fumano. I giovani che dipendono dai loro genitori, non hanno il diritto di fare del lusso: tale è l'idea fondamentale[55].

Sugimura si diplomò presso la prestigiosa scuola Gakushūin, istituto che formava l'élite giapponese[56]. Egli studiò anche presso il Kōdōkan, una scuola di judo (*jūdō*), disciplina delle arti marziali creata dal maestro Jigorō Kanō nel 1882; il Kōdōkan di Tokyo era, ed è, la sede centrale della comunità mondiale del judo[57]. Sugimura divenne cintura nera di 6º dan nel judo del Kōdōkan imparandolo direttamente da Jigorō Kanō. Nel corso di tutta la sua vita praticò judo e s'impegnò per la sua diffusione in Europa.

Gli anni della gioventù di Yōtarō furono quelli della definitiva affermazione del Giappone come grande Potenza dell'Estremo Oriente e conquistatore di territori sul continente asiatico.

Come noto, la guerra cino-giapponese scatenò l'assalto delle Potenze europee alla presa di controllo di territori costieri cinesi e alla penetrazione economica e commerciale in Cina. L'azione delle grandi Potenze europee nel corso del 1897 e 1898 aveva prodotto la divisione della Cina in zone d'influenza esclusive, con i francesi dominanti a sud, nelle regioni vicine all'Indocina, i britannici che controllavano la valle dello Yangtze, i tedeschi egemoni nello Shandong e i russi che avevano ottenuto l'affitto di Port Arthur/Lüshun e della Penisola del Liaodong, il diritto a costruire la Ferrovia Cinese Orientale in Manciuria e di fatto il riconoscimento della loro supremazia nella Cina settentrionale. La crisi interna cinese e l'esplodere della rivolta dei Boxer nel 1899 e 1900 sembrarono offrire la possibilità di procedere alla definitiva spartizione politica dell'Impero cinese[58]. Il diffondersi della ribellione nazionalista xenofoba nei territori costieri dove erano

[55] *Ivi*, pp. 29-30.

[56] I. Nish, *A Japanese Diplomat looks at Europe, 1920-39*, cit., in particolare p. 135.

[57] Al riguardo: J. Stevens, *The Way of Judo. A Portrait of Jigoro Kano and his Students*, Boston, 2013.

[58] W.L. Langer, *La Diplomazia dell'imperialismo 1890-1902*, cit., II, pp. 427 e ss.; B.A. Elleman, *International Rivalry and Secret Diplomacy in East Asia, 1896-1950*, London-New York, 2019. Sulla posizione statunitense a favore della politica della porta aperta l'interessante volume interpretativo: B.A. Elleman, *International Competition in China, 1899–1991: The Rise, Fall, and Restoration of the Open Door Policy*, London-New York, 2015.

presenti le concessioni straniere, l'uccisione del ministro plenipotenziario tedesco in Cina, Clemens von Ketteler, e l'assedio del quartiere delle Legazioni a Pechino da parte di milizie cinesi provocarono l'organizzazione di una spedizione internazionale a cui parteciparono truppe di otto Stati: Austria-Ungheria, Regno Unito, Germania, Francia, Stati Uniti, Russia, Giappone e Italia. Pechino fu occupata dalle truppe delle grandi Potenze nell'agosto 1900, ma il disaccordo fra gli occupatori su cosa fare dei territori cinesi salvò l'indipendenza della Cina. Con il protocollo di Pechino del 7 settembre 1901, le grandi Potenze si accontentarono di imporre alla Cina il pagamento di una forte indennità finanziaria (450.000.000 Haikwan Taels) a undici Stati stranieri come compensazione per i danni subiti dalle violenze del movimento dei Boxer, preservando l'integrità territoriale dell'Impero[59]. Il pagamento dell'indennità era garantito mediante l'uso dei ricavi delle dogane e della gabella del sale.

Il conflitto in Cina aveva fornito alla Russia l'occasione per occupare militarmente le principali città mancesi e aumentare le proprie truppe nella zona della Ferrovia cinese orientale. Il timore di un'ulteriore espansione russa in Cina suscitò preoccupazione soprattutto in Gran Bretagna e in Giappone. Il governo di Londra cercò inizialmente nella Germania un appoggio per frenare la Russia. Britannici e tedeschi conclusero un accordo il 16 ottobre 1900 che affermava che i porti marittimi e fluviali cinesi dovevano essere aperti a tutti gli Stati, che Germania e Regno Unito non avevano mire territoriali in Cina ed erano ostili ad ambizioni di conquista da parte di altre Potenze. Ma divenne evidente che la Germania non era disponibile a difendere la Manciuria cinese contro la Russia e, come ha segnalato William Langer, questa riluttanza di Berlino fu una delle cause che provocarono il fallimento delle trattative per la conclusione di un trattato di alleanza anglo-tedesco nel 1901[60].

Fallito il riavvicinamento alla Germania, il governo di Londra – la cui politica estera era guidata dal liberale unionista Henry Petty-Fitzmaurice, marchese di Lansdowne, ministro degli Esteri dal 1900 al 1905 – divenne disponibile alle proposte giapponesi di conclusione

[59] Al riguardo: C.M. MANCINI, *Banche italiane in Cina nella prima metà del Novecento. Parte prima*, in *Rivista di Diritto Valutario e di Economia Internazionale*, vol. 47, 1991, pp. 285-322.

[60] W.L. LANGER, *La Diplomazia dell'imperialismo 1890-1902*, cit., II, p. 475 e ss.

di un accordo di alleanza in funzione antirussa. Le prime proposte di alleanza furono presentate dal rappresentante nipponico Tadasu Hayashi a Londra nell'aprile 1901. In realtà in seno al governo di Tokyo non vi erano consensi unanimi al riguardo. Fortemente favorevole all'alleanza con il Regno Unito era il primo ministro, il generale Tarō Katsura, sostenuto da Jutarō Komura, ministro degli Esteri dal settembre 1901 al gennaio 1906. Ma esponenti di rilievo fra i *genrō* – il gruppo di anziani statisti protagonisti della Restaurazione imperiale del 1868 che grazie alla loro vicinanza al *tennō* avevano un ruolo importante nella definizione delle decisioni politiche in Giappone – come Itō e Inoue Kaoru, ex ministro degli Esteri negli anni Ottanta, preferivano puntare ad un'intesa prioritaria con la Russia. Itō in persona intraprese negoziati diretti con il governo russo nel corso di un suo lungo viaggio in Europa nell'autunno del 1901, scontrandosi con la ritrosia di San Pietroburgo a fare concessioni al Giappone[61]. Nel dicembre 1901 l'imperatore Meiji decise a favore dell'alleanza con gli inglesi, la quale, venuta meno la possibilità, desiderata dai britannici, di un'inclusione della Germania, fu conclusa il 30 gennaio 1902. Il trattato di alleanza, reso immediatamente pubblico, prevedeva la neutralità nell'eventualità di una guerra di uno Stato contraente in difesa dei suoi interessi in Estremo Oriente. Nel caso in cui uno dei due Paesi firmatari venisse attaccato da almeno due Potenze, il secondo contraente avrebbe dato la sua assistenza militare. Vi era l'impegno a non concludere accordi sull'Estremo Oriente con altre Potenze senza consultare l'alleato e a un reciproco sostegno in caso di minaccia ai propri interessi in Cina e Corea[62].

La conclusione dell'alleanza anglo-giapponese nel 1902 inflisse un duro colpo alla politica estera russa, che cadde progressivamente

[61] Sulla genesi e sulla conclusione dell'alleanza anglo-giapponese del 1902: M. KAJIMA, *The Diplomacy of Japan 1894-1922. Vol. 2. Anglo-Japanese Alliance and Russo-Japanese War*, Tokyo, 1978, pp. 29-83; I. NISH, *Japanese Foreign Policy 1869-1941*, cit., p. 64 e ss.; ID., *The Anglo-Japanese Alliance. The diplomacy of two island empires, 1894-1907*, London, 1985; W.L. LANGER, *La Diplomazia dell'imperialismo 1890-1902*, cit., II, pp. 533 e ss.

[62] W.L. LANGER, *La Diplomazia dell'imperialismo 1890-1902*, cit., II, pp. 590 e ss.; G.P. GOOCH, *Before the war: Studies in Diplomacy*, London, Longmans, Green and Company, 1936, vol. 1; L. ALBERTINI, *Le origini della guerra del 1914*, vol. I, Milano, 1942, pp. 153-154.

vittima di un processo d'involuzione e crisi, prodotto dall'esistenza di divergenze strategiche in seno alla classe dirigente zarista, ma soprattutto conseguenza nefasta di un sistema di governo autocratico completamente fondato sulle decisioni di un sovrano come Nicola II inadeguato e incapace di guidare un grande Stato[63]. Il ministro delle Finanze Sergej Jul'evič Vitte/Witte e il ministro degli Esteri Vladimir Lamsdorff, successo a Michail Nikolaevič Murav'ëv/Muraviev nel 1900, volevano una lenta penetrazione pacifica in Cina ed erano favorevoli al ritiro delle truppe russe dalle città mancesi. Sotto il loro stimolo, lo zar accettò di concludere con Pechino l'accordo dell'8 aprile 1902 con il quale la Russia si impegnava ad una progressiva evacuazione della Manciuria in tre fasi. Ma dopo l'applicazione del ritiro previsto nella prima fase, nel 1903 Nicola II diede ordine di sospendere l'esecuzione dell'accordo. Come noto, Nicola II cadde sotto l'influenza di un affarista, Aleksandr Bezobrazov, ex ufficiale di cavalleria, che costituì nel 1903 una compagnia per lo sfruttamento delle foreste della regione del fiume Yalu fra Corea e Manciuria, e dell'ammiraglio Evgenij Ivanovič Alekseev/Alexéiev, nel 1903 nominato viceré della Provincia dell'Estremo Oriente, entrambi sostenitori della conquista russa della Manciuria e della Corea[64].

Da parte sua, il Giappone continuò a cercare un'intesa diplomatica con la Russia sull'assetto dell'Estremo Oriente. Nel corso del 1902 e del 1903 furono attivati canali di negoziato, che videro protagonisti il ministro degli Esteri giapponese Komura e il diplomatico russo Rosen, dall'aprile 1903 nuovamente ministro plenipotenziario a Tokyo[65]. Davanti agli irrigidimenti della politica russa, i giapponesi proposero alla diplomazia zarista un'intesa sulle seguenti basi: preponderante in-

[63] H. Seton Watson, *The Decline of Imperial Russia 1855-1914*, New York-Washington, 1965, pp. 208 e ss.

[64] *Ivi*, pp. 213-214.

[65] Sulla genesi della guerra russo-giapponese rimandiamo al classico J.A. White, *The Diplomacy of the Russian-Japanese War*, Princeton, 1964. Una prospettiva giapponese in: M. Kajima, *The Diplomacy of Japan 1894-1922. Vol. 2. Anglo-Japanese Alliance and Russo-Japanese War*, cit. Si vedano pure: S.C.M. Paine, *The Japanese Empire. Grand Strategy from the Meiji Restoration to the Pacific War*, Cambridge, 2017, pp. 49 e ss.; Y. Hosoya, *The Russo-Japanese War and Modern International Society*, in M. Yamauchi, Y. Hosoya (a cura di), *Modern Japan's Place in World History. From Meiji to Reiwa*, cit., pp. 25 e ss.; J.N. Westwood, *Russia against Japan, 1904-05. A New Look at the Russo-Japanese War*, London, 1986.

fluenza russa in Manciuria, influenza giapponese esclusiva in Corea. Ma, di fatto, fu subito evidente che il Giappone voleva conservare la protezione dei propri connazionali in Manciuria e che la Russia non accettava la fortificazione della frontiera coreana da parte dei giapponesi. Nell'autunno 1903 le trattative giunsero ad una impasse[66].

Il 5 febbraio 1904 i giapponesi dichiararono chiusi i negoziati e decisero di attaccare militarmente[67]. Desideroso di approfittare dell'impreparazione militare della Russia in Estremo Oriente e dell'inutilizzabilità del porto di Vladivostok a causa dei ghiacci, il Giappone aprì le ostilità l'8 febbraio 1904 con un colpo a sorpresa: l'attacco a Port Arthur, porto cinese in possesso della Russia, con il grave danneggiamento di alcune unità della flotta russa del Pacifico, che gli diede un importante vantaggio strategico. Nel maggio 1904, l'Esercito russo subì una dura sconfitta sul fiume Yalu e ad agosto venne respinto verso Mukden. In autunno, l'armata russa in Manciuria, guidata dal generale Aleksej Nikolaevič Kuropatkin, lanciò un'offensiva nel tentativo di liberare Port Arthur, da mesi sotto assedio giapponese; venne però sconfitta nell'ottobre 1904 a Cha-ho. Nel gennaio 1905, Port Arthur cadde definitivamente in mano ai giapponesi. A fine febbraio, le forze nipponiche attaccarono Mukden. La battaglia durò otto giorni e coinvolse circa 100.000 uomini da entrambe le parti: si concluse con la ritirata dell'esercito russo verso nord. Nel tentativo di riconquistare il controllo dei mari, la Russia inviò in Estremo Oriente la Flotta del Baltico, che raggiunse l'Estremo Oriente nel maggio 1905. Tuttavia, il 27 maggio, presso l'isola di Tsushima, la flotta russa subì una pesante sconfitta per mano della Marina giapponese comandata dall'ammiraglio Heihachirō Tōgō.

Su intervento del presidente statunitense Theodore Roosevelt, Russia e Giappone accettarono di negoziare per raggiungere un accordo di pace. Con la pace di Portsmouth[68], firmata il 5 settembre

[66] Sui negoziati russo-giapponesi: J.A. White, *The Diplomacy of the Russian-Japanese war*, cit., pp. 50 e ss.; M. Kajima, *The Diplomacy of Japan 1894-1922. Vol. 2. Anglo-Japanese Alliance and Russo-Japanese War*, cit., pp. 97-113; I. Nish, *Japanese Foreign Policy 1869-1941*, cit., pp. 69 e ss.

[67] M. Kajima, *The Diplomacy of Japan 1894-1922. Vol. 2. Anglo-Japanese Alliance and Russo-Japanese War*, cit., p. 151 e ss.

[68] Sullo svolgimento della conferenza di Portsmouth: J.A. White, *The Diplomacy of the Russian-Japanese war*, cit., pp. 227-346; M. Kajima, *The Diplomacy of Japan*

1905 e ratificata dai due governi nelle settimane successive, la Russia riconosceva la supremazia politica, militare ed economica del Giappone in Corea e si impegnava a non interferire con le misure prese da quest'ultimo in fatto di guida, protezione e controllo che il governo nipponico avesse ritenuto necessario adottare in territorio coreano[69]. Il governo zarista dichiarava di non perseguire alcun vantaggio territoriale, preferenziale o esclusivo, in qualche modo tendente alla modifica o alla menomazione della sovranità cinese e cedeva al Giappone, con il consenso della Cina, il contratto di locazione su Port Arthur, Talienwan e i territori e le acque ad essi adiacenti, e tutti i diritti, privilegi e le concessioni connesse con o facenti parte di tale contratto di locazione. Il governo della Russia imperiale s'impegnava anche a trasferire e cedere al Giappone, con il consenso cinese, la ferrovia tra Chang-Chunfu, il Kuanchangtsu e Port Arthur, insieme alle sue ramificazioni, ai suoi diritti, i privilegi e le proprietà ivi appartenenti in quella regione, così come le miniere di carbone nella suddetta zona appartenenti alla o operanti a beneficio di tale ferrovia[70].

1894-1922. Vol. 2. Anglo-Japanese Alliance and Russo-Japanese War, cit., pp. 237-389. Circa l'atteggiamento della diplomazia italiana: G. Ferraioli, *L'Italia e l'ascesa degli Stati Uniti al rango di potenza mondiale (1896-1909)*, Napoli, 2013, pp. 399-407.

[69] Il testo del trattato in: M. Kajima, *The Diplomacy of Japan 1894-1922. Vol. 2. Anglo-Japanese Alliance and Russo-Japanese War*, cit., pp. 390-396.

[70] Nel trattato era previsto anche che il Giappone e la Russia si impegnassero a utilizzare e sviluppare le proprie rispettive ferrovie in Manciuria esclusivamente per scopi commerciali ed industriali e non per fini militari e strategici, ma questo impegno non valeva per quelle ferrovie e a quei territori sottoposti alle clausole del contratto di locazione della Penisola del Liaodong. I governi del Giappone e della Russia si impegnavano reciprocamente ad avviare il ritiro delle loro forze militari dal territorio della Manciuria simultaneamente e immediatamente dopo l'entrata in vigore del trattato di pace, ad eccezione del territorio affittato della Penisola di Liaodong. Le parti contraenti, però, si riservavano il diritto di mantenere delle guardie per proteggere le rispettive linee ferroviarie in Manciuria. La Russia cedeva al governo giapponese la porzione meridionale dell'isola di Sakhalin in perpetua e piena sovranità, nonché le isole ad essa adiacenti e le proprietà ivi collocate. Il quindicesimo parallelo a latitudine nord era adottato come confine del territorio ceduto. Al più presto possibile dopo l'entrata in vigore del trattato, un comitato di delimitazione nominato dalle due parti contraenti avrebbe definito il limite esatto tra il territorio giapponese e quello russo sull'isola di Sakhalin. Il Giappone e la Russia s'impegnavano reciprocamente a non costruire nei loro rispettivi possedimenti sull'isola di

Poiché il trattato di Portsmouth trasmetteva al Giappone diritti della Russia su un'area geografica facente parte dell'Impero cinese, fu necessario sul piano giuridico che tale passaggio di diritti venisse sancito da un ulteriore accordo fra Giappone e Cina, concluso a Pechino il 22 dicembre 1905[71]. Il non semplice negoziato con i cinesi, che cercarono di limitare una parte dei diritti e privilegi che la Russia aveva ceduto a Tokyo, indicò che la nuova posizione di forza acquisita dal Giappone in Manciuria meridionale non era solida sul piano giuridico e politico.

Dopo l'accordo di pace con la Russia e il trattato con la Cina imperiale il governo di Tokyo procedette all'organizzazione dei territori mancesi su cui aveva acquisito diritti amministrativi, politici ed economici. Nel 1906 fu istituito l'Ufficio di governatore generale del Kwantung per amministrare il territorio del Kwantung in concessione nella parte meridionale della penisola di Liaodong comprendente le città di Port Arthur/Lüshun e Dairen in quello che era definito il *Kwantung Leased Territory* e la zona della Ferrovia della Manciuria meridionale. Fu un Ufficio gestito dall'Esercito. La Compagnia della Ferrovia della Manciuria Meridionale (*Mantetsu*, in inglese *South Manchurian Railway Company*) fu fondata nel 1906 per rilevare le linee ferroviarie russe cedute al Giappone nel trattato di Portsmouth[72].

Sakhalin fortificazioni o altre costruzioni militari simili, così come a non prendere nessuna misura militare che impedisse il libero traffico commerciale su mare intorno all'isola e negli Stretti di Perouse e dei Tartari. La Russia prometteva di definire insieme al Giappone la concessione a soggetti giapponesi di diritti di pesca lungo le coste russe intorno a Sakhalin, nei mari di Okhotsk e Bering, senza pregiudicare i diritti già appartenenti a soggetti russi o stranieri in tali regioni. Tutti i prigionieri di guerra dovevano essere reciprocamente rilasciati e rimpatriati: *ibidem*.

[71] Al riguardo: V. Ferretti, *Da Portsmouth a Sarajevo. La politica estera giapponese e l'equilibrio europeo (1905-1914)*, Roma, 1989, p. 22.

[72] Y. Tak Matsusaka, *Japan's South Manchuria Railway Company in Northeast China, 1906–34*, in B.A. Elleman, S. Kotkin (a cura di), *Manchurian Railways and the Opening of China. An International History*, Armonk-New York-London, 2010, p. 37 e ss.; I. Nish, *The History of Manchuria, 1840–1948. A Sino-Russo-Japanese Triangle. Volume 1: Historical Narrative*, Folkestone, 2016, p. 58 e ss.; C. Tsuzuki, *The Pursuit of Power in Modern Japan 1825-1995*, cit., p. 239 e ss. Sul colonialismo giapponese esiste una vasta letteratura. Rimandiamo solo a: W.G. Beasley, *Japanese Imperialism 1894–1945*, London, 1991; R.H. Myers, M.R. Peattie (a cura di), *The Japanese Colonial Empire, 1895-1945*, Princeton, 1984; P. Duus, R.H. Myers, M.R.

Fu istituita con un capitale di 200 milioni di yen, finanziato per il 50% dal governo giapponese, mentre il restante fu sottoscritto da capitalisti giapponesi e internazionali. La linea ferroviaria, inizialmente convertita dal binario russo allo scartamento giapponese stretto (3 piedi e 6 pollici), fu poi adattata allo standard internazionale e integrata con la ferrovia giapponese costruita in Corea, creando l'opportunità di un collegamento ferroviario verso la Cina e l'Europa. Shimpei Goto, già governatore di Formosa, fu il primo direttore generale e presidente della Compagnia della Ferrovia della Manciuria Meridionale[73]. Come ha ricordato Ian Nish, Goto elaborò un ambizioso piano decennale affinché la Compagnia della Ferrovia della Manciuria Meridionale non si limitasse a gestire il traffico ferroviario, ma guidasse lo sviluppo economico dell'intera Manciuria meridionale. La sede centrale fu stabilita a Dairen (Dalian), porto in rapida espansione che superò in importanza Port Arthur, dove era situato il comando militare dell'area in affitto del Kwantung[74]. Alla Compagnia della Ferrovia della Manciuria Meridionale furono concessi poteri molto estesi. Il Giappone aveva ereditato dalla Russia un'ampia rete di attività (porti, servizi di navigazione, miniere di carbone, magazzini), che la Compagnia ampliò. La Compagnia gestiva Fushun, una delle miniere di carbone più produttive dell'Asia orientale, e impianti siderurgici ad Anshan. Collaborava anche con i grandi conglomerati industriali giapponesi (*zaibatsu*). La Compagnia della Ferrovia della Manciuria Meridionale aveva anche obiettivi militari. I giapponesi potevano impiegare 15 guardie per ogni miglio di binari e il Giappone manteneva una divisione di soldati nella zona ferroviaria, da spostare via treno, una vera e propria costante presenza militare a fini protettivi nel cuore della Manciuria cinese[75]. Nel 1919 l'Ufficio del Governatore diventò un'amministrazione civile e le forze armate del territorio del Kwantung furono poste sotto una struttura organizzativa autonoma, il Comando dell'Armata

Peattie (a cura di), *The Japanese Informal Empire in China, 1895-1937*, Princeton, 1989; S. Kitaoka, *The Political History of Modern Japan. Foreign Relations and Domestic Politics*, cit.

[73] S. Kitaoka, *Gotō Shimpei, statesman of vision: Research, Public Health and Development*, Tokyo, 2021.

[74] I. Nish, *The History of Manchuria, 1840–1948. A Sino-Russo-Japanese Triangle. Volume 1: Historical Narrative*, cit., p. 59.

[75] *Ivi*, pp. 60-61.

del Kwantung, avente il compito della protezione del territorio e della ferrovia mancese[76]. Per il Giappone la Manciuria divenne sempre più un ponte da cui partire per realizzare strategie di espansione verso il continente asiatico. Ma emersero ben presto in seno alla classe dirigente nipponica due approcci diversi circa lo sviluppo degli interessi giapponesi in Manciuria. Da una parte, molti militari, in primis quelli dell'Armata del Kwantung, miravano a separare progressivamente la Manciuria dalla Cina o renderla regione autonoma all'interno dello Stato cinese; una Manciuria i cui limiti territoriali, nella prospettiva strategica nipponica, erano molto vasti comprendendo anche gran parte della Mongolia. Dall'altra, i politici e i diplomatici, ad esempio Aritomo Yamagata, Tsuyoshi Inukai e Kijūrō Shidehara, che volevano perseguire una penetrazione economica il cui motore doveva essere la Compagnia della Ferrovia della Manciuria meridionale evitando l'uso della forza e lasciando la Manciuria parte della Cina[77]. Per costoro era fondamentale potenziare la presenza giapponese in Manciuria, Corea e nel continente asiatico sviluppando una politica di collaborazione con la Cina, fosse questa quella imperiale dei Qing o quella repubblicana nazionale sostenuta da Sun Yat-sen.

Comunque, come ha notato Tatsuo Nakami, la guerra russo-giapponese segnò uno spartiacque nella politica estera nipponica, all'interno della quale divenne importante non solo la questione del controllo della Manciuria ma anche quella dell'assetto della Mongolia:

> Dopo la guerra russo-giapponese del 1904–1905, il Giappone iniziò a estendere la propria influenza economica e politica in una parte della Mongolia Interna. Successivamente, con la Terza Intesa russo-giapponese del 1912, l'Impero russo, così come successivamente la Gran Bretagna e la Francia, riconobbero la parte orientale della Mongolia Interna come appartenente alla sfera d'influenza giapponese. Da quel momento in poi, molti giapponesi utilizzarono il termine *Man-Mô (Man[ciuria] e Mo[ngolia])*, per descrivere la loro sfera d'influenza. Tuttavia, questo termine in realtà non rifletteva ambizioni tanto ampie quanto poteva sembrare a prima vista. *Man-Mô* a quel tempo comprendeva soltanto la Manciuria meridionale e la Mongolia orientale, i

[76] S.N. Ogata, *Defiance in Manchuria: The Making of Japanese Foreign Policy, 1931-1932*, Berkeley-Los Angeles, 1964, pp. 4-5.

[77] *Ibidem*.

territori nei quali le altre Grandi Potenze avevano riconosciuto al Giappone degli 'interessi speciali'[78].

La vittoria militare contro la Russia e il trattato di Portsmouth, comunque, consolidarono l'ascesa del Giappone a grande Potenza. Una grande Potenza estranea al mondo occidentale ma desiderosa d'integrarvisi accettandone le regole di condotta e assumendone alcuni valori. La moderazione dei termini della pace di Portsmouth nei confronti della Russia sconfitta fu la riprova della consapevolezza della classe dirigente nipponica della fragilità dei propri successi in un contesto politico mondiale dominato dallo strapotere militare degli Stati europei e dall'emergere inquietante della forza economica e industriale degli Stati Uniti. Come ha ricordato Ian Nish[79], la vittoria sulla Russia convinse il Giappone di essere diventato una grande Potenza del Pacifico e una Nazione imperiale. Il Giappone rivendicò consapevolmente il titolo di Impero del Giappone e in molti esponenti della sua classe dirigente sorse l'aspirazione di diventare il leader dell'Asia.

Ancora più che dopo la guerra contro la Cina, la vittoria contro l'Impero zarista, una grande Potenza europea, garantì al Giappone l'acquisizione di un nuovo status e di maggiore rispetto sul piano internazionale. Chiara dimostrazione del mutamento di status internazionale fu, dopo la guerra, l'elevazione del rango delle Legazioni giapponesi all'estero a quello di Ambasciate e delle Legazioni delle Grandi Potenze occidentali a Tokyo in Ambasciate presso il *tennō*. Poche settimane dopo la firma del trattato di Portsmouth furono gli Stati Uniti a prendere per primi tale iniziativa, seguiti dalla Gran Bretagna, Germania, Francia e Austria-Ungheria. A causa di ristrettezze finanziarie Italia e Giappone procedettero all'elevazione delle proprie Legazioni a Ambasciate solo nel febbraio 1907. Ultimo Stato a procedere in tal senso fu l'ex nemico, la Russia, nel maggio 1908[80]. Contemporaneamente, dopo il 1905 il governo giapponese procedette alla definitiva

[78] T. Nakami, *Mongol Nationalism and Japan*, in L. Narangoa, R. Cribb (a cura di), *Imperial Japan and National Identities in Asia, 1895–1945*, Londra-New York, 2003, pp. 90-106, citazione p. 90.

[79] I. Nish, *Japanese Foreign Policy 1869-1941*, cit., p. 78

[80] M. Kajima, *The Diplomacy of Japan 1894-1922. Vol. 2. Anglo-Japanese Alliance and Russo-Japanese War*, cit., p. 452.

cancellazione dei trattati ineguali e riconquistò la piena indipendenza sul piano doganale e della giurisdizione interna.

2. *Yōtarō Sugimura diplomatico e la politica estera del Giappone negli ultimi anni dell'epoca Meiji*

Dopo aver completato le scuole superiori, Yōtarō Sugimura intraprese gli studi universitari in Giurisprudenza laureandosi all'Università imperiale di Tokyo nel 1908. Decise poi di seguire la tradizione familiare ed entrare nel servizio diplomatico nipponico.

Nell'epoca in cui suo padre Fukashi era entrato in diplomazia i diplomatici giapponesi erano scelti per cooptazione dall'alto. Successivamente però si decise di creare un sistema di ingresso nella carriera diplomatica attraverso un concorso pubblico. Il mutamento fu provocato dalla crescente esigenza di maggiore professionalizzazione del diplomatico giapponese[81]. Nei primi anni dell'ingresso del Giappone nel sistema internazionale, quando la presenza di rappresentanti diplomatici e consolari all'estero era più una questione di prestigio che una reale necessità, non era raro che ricchi aristocratici, uomini d'affari e politici fossero nominati rappresentanti giapponesi nelle capitali straniere. Tuttavia, con l'intensificazione dei rapporti internazionali e il conseguente aumento delle attività diplomatiche e commerciali, nomine prive delle competenze necessarie erano diventate pressoché impossibili. Si decise d'introdurre il sistema degli esami pubblici per l'ammissione alla carriera diplomatica nel 1893. Con l'ordinanza imperiale n. 126 del 1893, venne istituita una Commissione incaricata di esaminare i candidati per il servizio diplomatico e consolare[82]. Questa Commissione era composta dal viceministro degli Affari Esteri (che ne assumeva la presidenza), dai capi dell'Ufficio per gli Affari Politici e dell'Ufficio per il Commercio, da due membri della Commissione per gli esami del servizio civile superiore e da due professori dell'Università Imperiale di Tokyo. Fin dall'inizio del sistema degli esami, il principio guida fu quello della supremazia del diritto come materia fondamentale nella preparazione di un diplomatico. Altro elemento importante della formazione doveva essere la conoscenza delle lingue

[81] T. Takeuchi, *War and Diplomacy in the Japanese Empire*, cit., pp. 62 e ss.
[82] *Ibidem*.

straniere. Dopo lo svolgimento del concorso e ulteriori verifiche da parte del Consiglio per il personale, i candidati vincitori selezionati erano assegnati ai vari dipartimenti e sezioni del Ministero degli Esteri. Qui ricevevano una formazione generale sulle condizioni diplomatiche e commerciali all'estero, nonché sulle procedure negoziali dei trattati. Dopo un breve periodo di formazione in patria, durante il quale dovevano dedicarsi allo studio delle lingue, del diritto internazionale, della storia diplomatica e delle procedure dei servizi diplomatici e consolari, che consentiva loro di familiarizzarsi con il lavoro ministeriale a Kasumigaseki, venivano inviati all'estero come *gaikokan-ho* (funzionari diplomatici) o *ryojikan-ho* (funzionari consolari) [83].

Sugimura entrò nella carriera diplomatica giapponese nel 1908, e dopo il periodo di formazione a Tokyo fu inviato in Francia, dove visse vari anni, fino al 1916. In Francia egli fu addetto incaricato della gestione del Consolato giapponese a Lione, e poi addetto e consigliere presso l'Ambasciata del Giappone a Parigi. In quel periodo lavorò alle dipendenze degli ambasciatori Shinichiro Kurino (rappresentante nipponico in Francia dal 1906 al 1911) e Kikuijro Ishii (che operò a Parigi dal 1912 al 1915)[84], quest'ultimo poi ministro degli Esteri durante la prima guerra mondiale e figura di spicco della politica e della diplomazia giapponesi nella prima metà del Novecento. In quegli anni Sugimura cominciò a farsi conoscere negli ambienti diplomatici europei come un funzionario giapponese un po' atipico, uno *Sportsman Diplomat*, grande amante e praticante di attività sportive. Egli era alto quasi un metro e ottanta e pesava oltre 110 chili. Aveva una licenza di sesto grado in judo ed era bravo nell'atletica, nel nuoto e nella guida automobilistica, tutti sport che praticava assiduamente. Su di lui divenne noto l'aneddoto che, mentre era addetto all'Ambasciata del Giappone a Parigi, si pose l'obiettivo di attraversare a nuoto il Canale della Manica, ma alla fine dovette rinunciare al tentativo quando l'ambasciatore a Londra, Takaaki Katō, gli ordinò di evitare un rischio simile[85].

[83] *Ivi*, pp. 67 e ss.

[84] Al riguardo: E.A., *Le nouvel Ambassadeur de Japon en France. Son Excellence le Baron ISHII*, *Bulletin de la Société franco-japonaise de Paris*, 1912, nn. 26-27, pp. 111-114. Di Ishii si vedano le memorie: K. Ishii, *Diplomatic Commentaries*, Baltimore, 1936 (prima edizione 1931).

[85] *Dr. Sugimura, Former Envoy, dies at 54*, *Japan Times and Mail*, 25 marzo 1939.

Proprio negli anni della permanenza di Sugimura in Francia si assistette ad un miglioramento delle relazioni franco-nipponiche, reso possibile dalla politica di riconciliazione russo-giapponese. La sconfitta militare portò in Russia nel 1906 alla nomina di un nuovo ministro degli Esteri, Aleksandr P. Iswolsky, che conosceva bene il Giappone per esservi stato ministro plenipotenziario. Contemporaneamente ad una politica di amicizia con il Regno Unito, che portò all'intesa anglo-russa dell'agosto 1907, Iswolsky si mosse con decisione a favore della pacificazione con Tokyo che comportasse la definizione di un modus vivendi fra le due Potenze in Asia orientale. Il riavvicinamento tra Russia e Giappone era anche sostenuto dai loro rispettivi alleati, la Francia e la Gran Bretagna[86]. Il 10 giugno 1907 il governo di Parigi fu ben felice di firmare un accordo politico con il Giappone sull'assetto asiatico[87]. L'accordo mirava a rafforzare le relazioni di amicizia esistenti tra Tokyo e Parigi e a eliminare ogni possibile causa di malintesi per il futuro. I due governi affermarono di concordare nel rispettare l'indipendenza e l'integrità della Cina, nonché il principio di pari trattamento in quel Paese per il commercio e per i sudditi o cittadini di tutti gli Stati. Avendo un particolare interesse nel garantire l'ordine e la pace nelle regioni dell'Impero cinese adiacenti ai territori in cui esercitavano diritti di sovranità, protezione o occupazione, Francia e Giappone si impegnavano a sostenersi reciprocamente per garantire la pace e la sicurezza in tali regioni, al fine di mantenere la situazione esistente e i loro diritti territoriali nel continente asiatico. Annessa a questo accordo vi fu una dichiarazione che affermava il rispetto del principio del trattamento di Nazione più favorita per i sudditi giapponesi nell'Indocina francese e per i sudditi e protetti dell'Indocina

[86] P. Berton, *Russo-Japanese Relations, 1905–1917. From Enemies to Allies*, London, 2012. Sui rapporti politici e culturali fra Giappone e Russia nel Novecento: Y. Mikhailova, M. W. Steele (a cura di), *Japan and Russia Three Centuries of Mutual Images*, Folkestone, 2008; A. Bukh, *Japan's National Identity and Foreign Policy. Russia as Japan's "Other"*, London-New York, 2009; T. Linkhoeva, *Revolution Goes East. Imperial Japan and Soviet Communism*, Ithaca-London, 2020; J.P. Ferguson, *Japanese-Russian Relations, 1907–2007*, London-New York, 2008.

[87] Sui negoziati franco-giapponesi: V. Ferretti, *Da Portsmouth a Sarajevo. La politica estera giapponese e l'equilibrio europeo (1905-1914)*, cit., pp. 36-43.

francese nell'Impero del Giappone per quanto riguardava la tutela delle loro persone e la protezione delle loro proprietà[88].

Poche settimane dopo, il 30 luglio 1907, il Giappone completò il suo allineamento diplomatico alla Duplice franco-russa concludendo una serie di accordi con l'ex nemico zarista. La Russia e il Giappone firmarono un trattato di commercio e navigazione e una convenzione sulla pesca, nonché due accordi politici, uno solo dei quali fu reso pubblico. Come ha notato Peter Berton, mentre la convenzione pubblica parlava di principi accettabili per tutte le Potenze come la pari opportunità per tutti gli Stati e l'integrità territoriale della Cina, nell'accordo segreto la Corea, la Manciuria e la Mongolia furono spartite in zone d'influenza esclusive fra Russia e Giappone. Nel trattato segreto, la Manciuria veniva divisa in due sfere di influenza, lasciando la parte settentrionale, più vasta, alla Russia, e la parte meridionale al Giappone. Entrambi i governi concordarono di non ostacolare le iniziative dell'altro nelle rispettive sfere di influenza in Manciuria. La linea di demarcazione concordata si estendeva approssimativamente dal punto più a nord-ovest della frontiera russo-coreana, lungo i fiumi Sungari, Nonni e Tola, fino al meridiano 122°. Inoltre, la Russia, riconoscendo le relazioni di solidarietà politica esistenti tra il Giappone e la Corea, s'impegnò a non interferire con l'ulteriore sviluppo di tali rapporti, mentre il Giappone, riconoscendo gli interessi speciali della Russia nella Mongolia Esterna, promise di non intraprendere alcuna azione di interferenza che potesse pregiudicare tali interessi[89].

Durante la sua lunga permanenza francese Yōtarō Sugimura partecipò attivamente agli sforzi del governo di Tokyo di potenziare e migliorare i rapporti fra Giappone e Francia sul piano politico, economico e culturale. A partire dalla fine dell'Ottocento il Giappone, consapevole dell'alleanza di Parigi con la Russia e di come la Francia fosse un importante fornitore di risorse finanziarie e armamenti per il suo competitor in Estremo Oriente, s'impegnò per migliorare le relazioni con Parigi puntando anche sullo sviluppo dei rapporti culturali e su una maggiore conoscenza reciproca. Fin dall'inizio del Novecento

[88] Il testo dell'accordo del 10 giugno 1907 firmato dal ministro degli Esteri francese Stephen Pichon e dall'ambasciatore giapponese a Parigi Kurino è riprodotto in: P. Berton, *Russo-Japanese Relations, 1905–1917. From Enemies to Allies*, cit., pp. 133-134.

[89] *Ivi*, pp. 1-3.

fu fondata una *Société franco-japonaise*[90] che pubblicò con regolarità fino alla fine degli anni Venti un *Bulletin* che si sforzava di divulgare la conoscenza del Giappone e della sua cultura in Francia e d'intensificare le relazioni fra i due popoli. Sugimura, in particolare, coltivò lo studio della lingua francese acquisendone una grande padronanza e perfezionò la sua conoscenza del diritto internazionale ed europeo conseguendo un dottorato in Giurisprudenza presso l'Università di Lione nel 1911. La tesi di dottorato fu poi pubblicata, a nome di Yotaro Soughimoura, con il titolo *De la Déclaration de guerre au point de vue du droit international public*, presso la casa editrice Rousseau nel 1912[91], con la prefazione di Alphonse Amieux, avvocato e giurista, docente presso l'Università di Lione. Il libro, molto corposo, di 496 pagine, mostrava il grande sforzo intellettuale compiuto da Sugimura per apprendere la lingua e la cultura francese e la molteplicità dei talenti del diplomatico nipponico. L'opera in questione, un'analisi del problema della dichiarazione di guerra sul piano giuridico e storico, indicava che Sugimura non era solo un giurista ma anche un intellettuale con forti interessi storici e filosofici. Finalità primaria della pubblicazione era difendere e spiegare all'alta cultura politica e giuridica francese tendenzialmente filo-russa e filo-cinese il punto di vista giapponese circa le cause e le modalità della genesi delle guerre del Giappone contro la Cina imperiale nel 1894 e contro la Russia zarista nel 1904. Ma il libro, attraverso la ricostruzione della concezione della guerra e delle sue modalità nella storia della civiltà giapponese, era anche un intelligente tentativo di un diplomatico e intellettuale nipponico di presentare all'opinione pubblica francese una propria visione del Giappone, non distorta dai pregiudizi culturali e politici caratteristici della cultura europea. Sugimura esaltò la rivoluzione Meiji che aveva portato alla costruzione di uno Stato centrale, al riconoscimento dell'eguaglianza giuridica dei cittadini e alla creazione di un sistema di

[90] *Société Franco-Japonaise*, *Procès-verbale de la Réunion Générale du 22 Janvier 1900*, *Bulletin de la Societè franco-japonaise de Paris*, n. 1, 1900, pp. 4-15, con allegato lo statuto e i soci.

[91] Y. SOUGHIMOURA [Sugimura], *De la Déclaration de guerre au point de vue du droit international public*, Paris, 1912. Sulla pubblicazione di Sugimura una recensione di E.A. in *Bulletin de la Société franco-japonaise de Paris*, 1912, nn. 26-27, pp. 217-220.

governo costituzionale, che teneva conto della volontà popolare[92]. A suo avviso, l'inserimento del Giappone nel sistema dei rapporti internazionali era un fatto estremamente positivo così come il progressivo sviluppo di una nozione di comunità internazionale fra gli Stati, prodotto del progresso morale creato dall'intensificazione delle relazioni fra i popoli e del riconoscimento reciproco dei vari Stati del mondo e dei loro diritti. Lo sviluppo dei rapporti internazionali aveva creato un maggiore desiderio d'intesa fra gli Stati e l'evoluzione in senso democratico e liberale degli ordinamenti interni di molti Paesi aveva suscitato una più forte volontà di ridurre il ricorso alla guerra per risolvere i contrasti interstatuali[93]. Anche per Sugimura la guerra era un male e lo sforzo di regolamentarne le regole di inizio di uno scontro bellico e di sua condotta sul piano del diritto internazionale, tentato dalle Convenzioni dell'Aja del 1899 e 1907, era una cosa positiva: la guerra era un mezzo estremo che solo la necessità assoluta poteva giustificare. Il rafforzarsi del commercio mondiale e il crearsi di una coscienza morale collettiva spingevano a una riduzione del ricorso alla guerra o almeno ad una sua regolamentazione. Da qui, ad esempio, lo sforzo di molti giuristi d'impedire la guerra di sorpresa e imporre l'obbligo della dichiarazione di guerra per frenare lo scoppio inatteso di ostilità belliche[94]. Sugimura dimostrava però con efficacia di argomenti che la dichiarazione ufficiale di guerra allo Stato nemico non era stata una prassi dominante nella politica mondiale fino all'inizio del Novecento e che in ogni caso era estranea alla tradizione politica giapponese. Nella prospettiva della classe dirigente giapponese le due guerre condotte dal governo imperiale contro Cina e Russia erano state considerate difensive contro l'intenzione di Pechino e San Pietroburgo di mutare gli equilibri politici e militari in Corea e Manciuria e così di minacciare la sicurezza strategica del Giappone. Nell'estate 1894 il tentativo della Cina di instaurare un protettorato sul Regno della Corea negando la sua indipendenza e il rifiuto di Pechino di procedere al ritiro delle sue truppe dalla Penisola avevano obbligato il Giappone a rompere le trattative e a iniziare le ostilità belliche per tutelare i suoi interessi

[92] Y. SOUGHIMOURA [Sugimura], *De la Déclaration de guerre au point de vue du droit international public*, cit., pp. 112 e ss.

[93] *Ivi*, pp. 241-243.

[94] *Ivi*, pp. 245-250.

vitali[95]. Nel 1903-1904 il governo di Tokyo si era trovato di fronte al rifiuto della Russia di ritirare le proprie truppe dalla Manciuria cinese. Esso aveva, con pazienza e desiderio di conciliazione, condotto lunghi negoziati con Pietroburgo per trovare un'intesa pacifica sull'assetto dell'Estremo Oriente ma si era scontrato con la reticenza russa a riconoscere formalmente l'appartenenza della Manciuria alla Cina e il principio dell'integrità territoriale cinese, così come con il rifiuto zarista di accettare i legittimi interessi nipponici in Corea. Di fronte all'impossibilità di giungere ad un'intesa, il 4 febbraio 1904 il Giappone aveva rotto i negoziati e le relazioni diplomatiche con la Russia procedendo poi ad iniziare la guerra, legittimo strumento per risolvere i contrasti fra Stati se non potevano essere superati per via pacifica[96]. A parere di Sugimura, le critiche internazionali all'attacco improvviso condotto dalla flotta giapponese contro la base militare russa di Port Arthur nella notte fra l'8 e il 9 febbraio 1904 senza una precedente dichiarazione di guerra erano ingiustificate: il governo russo era stato perfettamente consapevole e informato del prossimo scoppio della guerra per via della rottura delle trattative e delle relazioni diplomatiche con Tokyo; molti giuristi, ad esempio Fedor/Friedrich von Martens, poi confondevano la sorpresa dell'inizio dello stato di guerra, fatto che nel caso concreto della guerra russo-giapponese non vi fu, con la sorpresa delle ostilità belliche e dell'attacco, fatto non giuridico ma puramente militare[97].

[95] *Ivi*, pp. 311-318.

[96] *Ivi*, pp. 335-381.

[97] *Ivi*, pp. 400-411. Nella parte conclusiva del libro, pubblicato nel 1912, Sugimura volle anche analizzare la genesi della guerra italo-ottomana scoppiata per il controllo delle province della Tripolitania e della Cirenaica (*ivi*, pp. 462-487). Egli constatò che la lettera, anche se non sempre lo spirito, di quanto previsto dalla Convenzione del 1907 sulla dichiarazione di guerra era stata rispettata dall'Italia. L'Italia aveva inviato un ultimatum alla Turchia ottomana e dopo aver ricevuto una risposta dal governo di Costantinopoli, passate 24 ore, aveva formalmente proclamato guerra con una dichiarazione formale. La condotta del governo italiano era stata quindi conforme alle regole del diritto internazionale. Ma Sugimura segnalava che il governo di Roma non aveva intrapreso negoziati diplomatici preliminari con la Turchia per risolvere i suoi contrasti sulla protezione dei diritti italiani in Tripolitania e Cirenaica prima di procedere all'ultimatum e al ricorso alla guerra. Curioso era poi il fatto che il governo italiano non avesse espresso chiaramente nel suo ultimatum la volontà di fare la guerra contro l'Impero ottomano. Il diplomatico giapponese spiegò tutto ciò

Il libro indicava chiaramente la visione ideologica del giovane diplomatico giapponese, sostenitore convinto della modernizzazione Meiji e del pieno inserimento del Giappone nel sistema delle relazioni internazionali dominato dagli occidentali, ma anche persona orgogliosa del passato nipponico e delle tradizioni della sua antica civiltà tradizionale; significative a questo riguardo sono le pagine rispettose e ammirative che Sugimura dedicò a spiegare il modo di condurre la guerra e l'uso regolamentato della violenza da parte della classe dei samurai, a cui la sua famiglia era appartenuta: modalità ispirate alla dottrina confuciana e fondate sui principi dell'onore, della lealtà e del rispetto dell'avversario e sul rifiuto dell'uso della violenza in tempo di pace[98].

La cooperazione diplomatica con la Russia divenne con il passare degli anni sempre più necessaria al Giappone di fronte alla crescente opposizione di varie Potenze occidentali all'eccessivo rafforzarsi dell'influenza nipponica in Cina e all'emergere di un nuovo antagonismo con gli Stati Uniti[99]. Come reazione alla politica cinese degli Stati Uniti ostile ai disegni giapponesi di egemonia in Manciuria meridionale[100], inevitabilmente la cooperazione nippo-russa si consolidò. Nella primavera del 1910, Russia e Giappone iniziarono a scambiarsi idee per un nuovo accordo sulla Manciuria che tutelasse i reciproci in-

sottolineando, da una parte, che la diplomazia italiana voleva evitare soluzioni di conciliazione e di compromesso insoddisfacenti e preferiva l'occupazione totale e completa della Tripolitania e della Cirenaica; dall'altra, però, vi era il desiderio italiano di fare una guerra limitata, che producesse «il minore male possibile»: gli italiani volevano fare una guerra coloniale per occupare i territori africani della Turchia, non una guerra totale contro lo Stato ottomano: (*ivi*, pp. 478-483).

[98] *Ivi*, pp. 142-150.

[99] Sui rapporti fra Stati Uniti e Giappone dopo il 1905: C.E. Neu, *An Uncertain Friendship. Theodore Roosevelt and Japan, 1906-1909*, Cambridge, 1967; H. Kamikawa (a cura di), *Japan-American Diplomatic Relations in the Meiji-Taisho Era,* Tokyo, 1958; I. Nish, *Japanese Foreign Policy 1869-1941*, cit., pp. 78 e ss.; J.M. Thompson, *Great Power Rising. Theodore Roosevelt and the Politics of U.S. Foreign Policy*, Oxford, Oxford University Press, 2019, pp. 120-149; W. La Feber, *The Clash. U.S.-Japanese relations throughout History*, Norton, 1997.

[100] Al riguardo: G. Ferraioli, *L'Italia e la «Dollar Diplomacy». Percezioni della politica estera americana durante la presidenza di William H. Taft (1909-1913)*, Napoli, 2018.

teressi nella regione. Queste negoziazioni portarono alla conclusione di due convenzioni il 4 luglio del 1910[101].

Con il via libera russo, il Giappone procedette al definitivo assorbimento politico del Regno coreano. Dopo la guerra del 1904-1905, Tokyo aveva imposto al sovrano coreano un accordo, firmato il 17 novembre 1905, che consentì al Giappone di assumere il controllo delle relazioni estere della Corea e una crescente supervisione anche degli affari interni[102]. Nel luglio del 1907, Gojong fu costretto ad abdicare a favore del figlio Sunjong e il governatore generale giapponese divenne di fatto un reggente[103]. In reazione all'imperialismo nipponico si svilupparono e rafforzarono movimenti patriottici coreani. Il Giappone represse con la forza ogni sorta di ribellione contro il suo dominio e decise di annettere la Corea. Il pretesto per accelerare l'assorbimento della Corea fu l'omicidio di Hirobumi Itō, che era stato nominato residente generale e governatore in Corea, da parte di un nazionalista coreano, An Jung-geun, nell'ottobre 1909[104]. Nel 1910 fu imposto al governo coreano di trasferire il controllo della propria polizia e delle proprie forze armate alle autorità militari di Tokyo e di concludere un trattato con il Giappone (il 22 agosto 1910), che sancì l'annessione ufficiale della Corea all'Impero nipponico. Il trattato di annessione stabiliva che la Corea cedeva in modo completo e permanente al Giappone i propri diritti di sovranità e che lo Stato nipponico assumeva il controllo totale del governo e dell'amministrazione nella Penisola attraverso il governatorato generale della Corea.

Nel frattempo, una grave crisi esplose in seno all'Impero cinese. Da alcuni anni erano in agitazione forze rivoluzionarie ostili alla dinastia Qing. Capofila di queste forze rivoluzionarie era un giovane intellettuale, Sun Yat-sen, che aveva fondato la "Società per la rinascita della Cina" (nucleo da cui si sarebbe sviluppato il Partito nazionalista Kuomintang/Guomindang) mentre si trovava alle isole Hawaii nel 1894 e che per vari anni, come molti esuli politici cinesi, era vissu-

[101] Il testo dei trattati nippo-russi del luglio 1910 riprodotti in: P. Berton, *Russo-Japanese Relations, 1905-1917. From enemies to allies*, cit., pp. 134-137.

[102] P. Duus, *The Abacus and the Sword. The Japanese Penetration of Korea, 1895-1910*, cit., pp. 184-195.

[103] M. Riotto, *Storia della Corea dalle origini ai giorni nostri*, cit., pp. 215 e ss.

[104] K. Takii, *Itō Hirobumi – Japan's First Prime Minister and Father of the Meiji Constitution*, cit., pp. 183 e ss.

to in esilio a Tokyo[105]. Nell'ottobre 1911 scoppiò un'insurrezione a Wuchang, che si propagò nel resto del Paese e fu sostenuta da parte delle forze armate e portò alla vittoria del movimento rivoluzionario guidato da Sun Yat-sen che impose la detronizzazione dell'ultimo imperatore, Pu Yi, salito al trono nel 1908, e della dinastia Qing e proclamò la creazione della Repubblica di Cina il 1° gennaio 1912[106]. Nel febbraio 1912 Sun Yat-sen, capo del Partito Kuomintang che raggruppava la maggioranza dei membri dell'Assemblea nazionale recentemente eletta, affidò la presidenza della Repubblica al generale ed ex ministro Yuan shi-k'ai, con il quale ben presto sorsero gravi dissidi che portarono alla cosiddetta "Seconda Rivoluzione", ovvero il tentativo del Kuomintang di scacciare Yuan shi-k'ai dal potere nell'estate del 1913[107]. Il governo giapponese condivise lo sforzo delle Potenze europee di evitare la disintegrazione totale della Cina, sostenendo il consolidamento del potere del generale Yuan shi-k'ai come capo dello Stato[108]. L'insurrezione del Kuomintang venne duramente sconfitta dalle forze di Yuan shi-k'ai in pochi mesi: l'attività dell'Assemblea nazionale cinese fu sospesa, il Kuomintang fu messo fuorilegge e il presidente della Repubblica Yuan shi-k'ai instaurò una vera e propria dittatura, che per pochi anni sembrò dare stabilità alla Cina.

Ma la nascita della Repubblica avviò un processo di parziale disintegrazione politica della Cina. La Mongolia esterna, dietro stimolo e sostegno della Russia, dichiarò la propria indipendenza[109]. Come abbiamo detto, il Giappone aveva una forte attenzione verso la questio-

[105] J. Ch'en, *Mao Tse-tung e la rivoluzione cinese*, Firenze, 1966, pp. 31 e ss.

[106] Sul sorgere della Repubblica di Cina: L. Sharman, *Sun Yat-Sen. His Life and Its Meaning. A Critical Biography*, cit., pp. 70 e ss.; G. Samarani, *La Cina contemporanea. Dalla fine dell'Impero a oggi*, Torino, 2017, pp. 12 e ss.

[107] J. Ch'en, *Mao Tse-tung e la rivoluzione cinese*, cit., pp. 42-44.

[108] Sulla politica cinese del Giappone in quegli anni: V. Ferretti, *Da Portsmouth a Sarajevo. La politica estera giapponese e l'equilibrio europeo (1905-1914)*, cit.; P. Lowe, *Great Britain and Japan, 1911-1915. A Study in British Far Eastern Policy*, London, 1969; A.M. Pooley, *Japan's Foreign Policies*, London-New York, 2011, (prima edizione 1920), pp. 60-105; E. Edwards, *China and Japan 1911-5*, in F. H. Hinsley (a cura di), *British Foreign Policy under Sir Edward Grey*, Cambridge, 1977, pp. 368 e ss.

[109] S.C.M. Paine, *Imperial Rivals. China, Russia, and Their Disputed Frontier*, cit., p. 287 e ss. Sulla questione mongola in quegli anni: M. Miele, *Mongolian Independence and the British: Geopolitics and Diplomacy in High Asia, 1911-1916*, Bristol, 2022.

ne mongola. Questi nuovi sviluppi resero necessaria una ridefinizione delle sfere di influenza tra Russia e Giappone nei territori mongoli. Nel 1912 iniziarono negoziazioni segrete tra i due Stati, che portarono alla conclusione di un nuovo trattato segreto russo-nipponico nel luglio dello stesso anno. Il nuovo accordo estese la linea di demarcazione stabilita nel 1907, dividendo la Mongolia Interna cinese in due sfere di influenza: la parte occidentale sotto l'influenza russa e la parte orientale sotto l'influenza giapponese. La linea di divisione fu fissata lungo il Meridiano di Pechino. Va segnalato che il Giappone rifiutò di riconoscere interessi speciali della Russia nella Cina occidentale e le due parti preferirono lasciare indeterminata la questione[110]. Comunque, come ha rilevato Berton[111], nel 1912 i rapporti tra Russia e Giappone erano ormai diventati stretti e amichevoli. Una parte significativa dell'Asia orientale era stata divisa tra Russia e Giappone: la Corea era stata annessa dai giapponesi, la Mongolia settentrionale era stata staccata dalla Cina, mentre la Manciuria e la Mongolia Interna venivano suddivise in sfere di influenza russe e giapponesi. Erano evidenti i vantaggi della cooperazione russo-giapponese in Estremo Oriente.

3. *Il Giappone e la lotta fra le grandi Potenze nell'età Taishō (1912-1926)*

Negli anni precedenti lo scoppio della prima guerra mondiale la vita politica giapponese fu segnata da un grande evento, la morte dell'imperatore Meiji il 30 luglio 1912. La conseguente salita al trono del figlio Yoshihito, che, come nuovo imperatore, assunse il nome di Taishō, ebbe un forte impatto politico, privando il sistema di governo nipponico di un suo solido baricentro. Soffrendo di disturbi mentali, che si aggravarono nel corso della prima guerra mondiale[112], l'imperatore Taishō non ebbe un ruolo di guida politica: di fatto non poté apparire in pubblico né esercitare un'influenza significativa sulla vita del Paese. A partire dal 1921 cedette la reggenza al primogenito Hirohito,

[110] P. Berton, *Russo-Japanese Relations, 1905–1917. From Enemies to Allies*, cit., pp. 6-7.

[111] *Ibidem*.

[112] L. Connors, *The Emperor's Adviser. Saionji Kinmochi and pre-war Japanese politics*, cit., pp. 78 e ss.

che assunse la guida dell'Impero con il nome di Shōwa alla morte del padre nel dicembre 1926[113].

Il venire meno di un forte ruolo politico dell'imperatore con l'inizio dell'era Taishō aprì la strada al sorgere di una crescente conflittualità politica fra l'oligarchia che aveva guidato il Paese nell'età Meiji e alcuni leader che avevano l'ambizione di incarnare la volontà della popolazione e dei Partiti presenti nella società e nella Camera dei rappresentanti, la Camera elettiva della Dieta imperiale. L'età Taishō (1912-1926) rappresentò un periodo di transizione fondamentale nella storia giapponese, caratterizzato da un crescente coinvolgimento delle masse nella vita politica, dal sorgere dei primi Partiti, dall'espansione della democrazia parlamentare, dall'intensificarsi della lotta tra forze progressiste e conservatrici e dall'emergere di un nuovo protagonismo politico dei militari[114].

I primi Partiti giapponesi si erano formati nell'ambito del movimento per i diritti popolari degli anni 1870-1880. I Partiti del movimento per i diritti popolari protestavano contro il governo imperiale Meiji, osteggiato da alcune fasce della società per essere dominato dai gruppi politici di Satsuma e Chōshū. Solo dopo la creazione della Dieta imperiale nel 1890 iniziarono a emergere organizzazioni partitiche più strutturate. Nei primi vent'anni dopo l'apertura della Dieta, il governo continuò ad essere dominato dagli oligarchi di Satsuma e Chōshū e dai loro protetti. Tuttavia, ben presto questa egemonia cominciò a essere scossa e contestata. Scoppiarono conflitti, con i Partiti parlamentari che criticavano il governo per il favoritismo verso i gruppi dominanti e per il mancato raggiungimento della revisione dei trattati ineguali. A partire dalla fine degli anni Novanta la cooperazione con la Dieta divenne sempre più necessaria per approvare i bilanci dello Stato. Hirobumi Itō fu il primo degli oligarchi protagonisti della Restaurazione imperiale a riconoscere questa necessità, fondando un proprio Partito, il *Rikken Seiyūkai* (Amici del governo costituzionale),

[113] Sulla biografia di Hirohito: I. Hata, *Hirohito: The Showa Emperor in War and Peace*, Folkestone, 2007; H.P. Bix, *Hirohito and the Making of Modern Japan*, London, 2000; P. Wetzler, *Hirohito and War. Imperial Tradition and Military Decision Makin in Prewar Japan*, Honolulu, 1998; N. Kawamura, *Emperor Hirohito and the Pacific War*, Seattle and London, 2015.

[114] C. Tsuzuki, *The Pursuit of Power in Modern Japan 1825-1995*, cit., pp. 182 e ss.

che gli servì per legare a sé alcuni leader parlamentari[115]. Dopo la guerra russo-giapponese, i gruppi anti-*Seiyūkai* si unirono per formare il *Rikken Dōshikai* (Associazione degli amici della Costituzione), sotto la guida di Tarō Katsura, protetto dell'oligarca Aritomo Yamagata.

A partire dal 1912 la scena politica giapponese fu caratterizzata dall'accentuarsi dello scontro fra gli anziani statisti, i *genrō*, e i Partiti politici rappresentati nella Camera elettiva, che cercavano di ottenere maggiore potere decisionale e l'instaurazione della prassi di un governo costituzionale parlamentare. I *genrō*, il cui leader di spicco era Aritomo Yamagata, maresciallo dell'Esercito e presidente del Consiglio Privato, erano sostenuti dalla burocrazia statale e dall'Esercito. I Partiti parlamentari trovavano appoggio nel mondo della stampa e degli affari, oltre a godere delle simpatie popolari[116]. Fondandosi sulla lettera della Costituzione Meiji che prevedeva una forma di governo costituzionale in cui l'esecutivo dipendeva dal sovrano e non dalla Dieta imperiale, gli statisti anziani sostenevano che la nomina del primo ministro era una prerogativa dell'imperatore e, di conseguenza, una loro responsabilità in quanto suoi consiglieri. Nel secondo decennio del XX secolo, il potere politico rimase ancora ampiamente concentrato nelle loro mani. Ormai in età avanzata, i *genrō* spesso esercitavano il loro potere in modo indiretto, ad esempio mettendo un Partito politico contro l'altro. Riuscirono ancora a gestire la nomina dei primi ministri, la selezione dei ministri del Gabinetto e, in larga misura, la formulazione delle politiche governative fino al primo dopoguerra, quando la morte del loro leader più prestigioso, Aritomo Yamagata, nel 1922 inflisse un duro colpo al loro potere[117].

Il periodo tra il 1913 e il 1918 è stato definito da Peter Duus[118] come un'epoca di "governo partitico occulto", caratterizzato da una lotta a tre tra gli oligarchi (*genrō*), il *Seiyūkai*, Partito radicato nelle zone rurali, e il *Dōshikai* (poi divenuto, fusosi con il *Chūseikai* e altri Partiti nel 1916, il *Kenseikai*, l'Associazione per il governo costituzio-

[115] K. Takii, *Itō Hirobumi – Japan's First Prime Minister and Father of the Meiji Constitution*, cit., pp. 101 e ss.

[116] P. Berton, *Russo-Japanese Relations, 1905–1917. From Enemies to Allies*, cit., p. 8.

[117] S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., pp. 9-10.

[118] P. Duus, *Party Rivalry and Political Change in Taishō Japan*, Cambridge, 1968.

nale)[119], espressione degli ambienti urbani mercantili e commerciali. I Partiti rappresentati in Parlamento detenevano un potere de facto, poiché tutti i governi necessitavano del sostegno della Dieta imperiale per approvare la legislazione. A partire dal 1915, le campagne elettorali assunsero una nuova forma, d'ispirazione statunitense, in cui i politici facevano discorsi nelle piazze e nelle stazioni ferroviarie e cercavano un contatto diretto con l'elettorato. L'influenza dei Partiti nella formulazione delle decisioni politiche divenne evidente, con ripercussioni anche nel campo della politica estera.

Lo scoppio delle ostilità belliche in Europa nell'estate del 1914 portò a immediate manovre diplomatiche in Estremo Oriente, con i tentativi dei belligeranti europei di coinvolgere il Giappone nel conflitto[120]. Il 4 agosto, il giorno dell'ingresso in guerra del Regno Unito contro la Germania, l'ambasciatore francese a Tokyo, Eugène Regnault, fece visita al ministro degli Esteri Katō per chiedergli quale fosse la posizione del Giappone riguardo al conflitto europeo[121]. Il ministro degli Esteri rispose che se il conflitto fosse rimasto circoscritto all'Europa, il Giappone avrebbe mantenuto una rigorosa neutralità. Tuttavia, se il suo alleato, la Gran Bretagna, fosse stato coinvolto nella guerra e le ostilità si fossero estese all'Estremo Oriente, creando condizioni che potessero mettere in pericolo gli obiettivi dell'alleanza anglo-nipponica, allora il governo di Tokyo sarebbe stato costretto ad adottare le misure necessarie in conformità con le disposizioni dell'accordo di alleanza con Londra; aggiunse che, finché la posizione della Gran Bretagna non fosse stata chiara, il Giappone non poteva prendere alcuna decisione. L'ambasciatore francese propose la stipulazione

[119] S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., p. 23.

[120] Sulle vicende dell'Asia orientale durante la prima guerra mondiale: F. Jacob, *East Asia and the First World War*, Oldenbourg, 2022; X. Guoqi, *China and the Great War. China's pursuit of a new national identity and internationalization*, Cambridge, 2005; Id., *Asia and the Great War. A Shared History,* Oxford, 2017. Sulla politica estera del Giappone nel 1914-1915, oltre al sempre valido M. Toscano, *Guerra diplomatica in Estremo Oriente (1914-1931). I trattati delle ventun domande*, Torino, 1950, due volumi, rimandiamo a: N. Sōchi, *Japan's First World War-Era Diplomacy, 1914–15*, in O. Frattolillo, A. Best (a cura di), *Japan and the Great War*, London, 2015, pp. 36-51; G. Spagnulo, *Sidney Sonnino, la diplomazia italiana e l'ascesa internazionale del Giappone*, in S. Rogari e A. Varsori (a cura di), *Sidney Sonnino. Dal meridionalismo alla politica estera*, Soveria Mannelli, 2024, pp. 291-328.

[121] P. Berton, *Russo-Japanese Relations, 1905–1917. From Enemies to Allies*, cit

di un trattato di alleanza tra Giappone e Francia: Regnault insistette su tale proposta facendo riferimento alla Russia e affermando che sarebbe stato estremamente positivo se Gran Bretagna, Francia, Russia e Giappone si fossero unite in una grande alleanza. Katō si limitò a commentare che i rapporti tra Russia e Giappone erano ottimi e dichiarò di essere favorevole a rafforzarli ulteriormente.

Come abbiamo accennato, il 4 agosto il Regno Unito scese in guerra contro la Germania, rafforzando la possibilità di un intervento del governo di Tokyo. Pure la Russia era favorevole a un ingresso del Giappone in guerra. Il 7 agosto il ministro degli Esteri Sergej Dmitrievič Sazonov comunicò al capo del Foreign Office Edward Grey l'opportunità di spingere il governo di Tokyo a tale passo coinvolgendolo in un'alleanza tripartita nippo-anglo-russa[122]. Lo stesso giorno l'ambasciatore Regnault tornò a visitare Katō per chiedergli nuovamente se il Giappone intendesse entrare in guerra; il governo di Parigi gli aveva dato istruzioni di procedere con le negoziazioni ed era autorizzato a proporre ufficialmente un'alleanza franco-giapponese. Il diplomatico francese assicurò Katō di aver già consultato gli ambasciatori britannico e russo a Tokyo: l'obiettivo della proposta francese, spiegò Regnault, era di incoraggiare l'immediata entrata in guerra del Giappone, ma, in sostanza, si trattava di verificare se il Giappone avesse obiezioni all'adesione della Francia all'alleanza anglo-giapponese del 1902, che era stata rinnovata nel luglio 1911.

Stimolato dalla Francia e dalla Russia, nonostante la freddezza del governo di Londra, timoroso delle mire di conquista nipponiche, il Giappone entrò nel conflitto bellico poche settimane dopo, dichiarando guerra alla Germania il 23 agosto 1914. Obiettivo giapponese fu di approfittare della guerra europea per prendere il controllo dei possedimenti germanici in Estremo Oriente e nel Pacifico. Ciò suscitò forti preoccupazioni nei Dominions britannici, l'Australia e la Nuova Zelanda, e negli Stati Uniti, che vedevano con ostilità un'ulteriore espansione territoriale nipponica. Le operazioni belliche giapponesi contro i possedimenti tedeschi in Asia furono rapide. Le truppe nipponiche sbarcarono nello Shandong nel settembre 1914 e, dopo

[122] M. Toscano, *Il Giappone e la prima guerra mondiale: l'adesione all'accordo di Londra contro la pace separata*, in *Rivista di studi politici internazionali*, n. 4, luglio-settembre 1942, pp. 327-370, in riprodotto Id., *Pagine di storia diplomatica contemporanea*, Milano, 1963, vol. I, pp. 167-207.

l'assedio, conquistarono Kiao-chow/Tsingtao il 7 novembre 1914. Contemporaneamente la flotta giapponese procedeva alla conquista e all'occupazione delle isole Marshall, Caroline e Marianne nell'Oceano Pacifico[123].

Grave problema per il Giappone sul continente asiatico era la limitata durata temporale delle due concessioni ferroviarie che Tokyo aveva ottenuto dalla Russia con il trattato di Portsmouth: la concessione del Kwantung/Guandong nella parte meridionale della Penisola del Liaodong e quella della Ferrovia della Manciuria meridionale[124]. Le concessioni ferroviarie scadevano nel 1923 ed era urgente per il governo nipponico, presieduto dal leader progressista Shigenobu Ōkuma, ottenerne il rinnovo. La partecipazione alla guerra diede l'occasione al governo di Tokyo per esercitare su tale questione forti pressioni sullo Stato cinese[125]. L'intervento in guerra fornì l'opportunità di aprire, da una posizione di forza, i negoziati ferroviari con Pechino; ma Tokyo cercò anche di espandere i privilegi e i diritti giapponesi nell'intera Cina. Il 18 gennaio 1915 il rappresentante giapponese a Pechino, Eki Hioki, consegnò al presidente della Repubblica di Cina, Yuan Shi-k'ai, un insieme di richieste, le cosiddette "Ventuno Domande"[126]. Le principali domande del Giappone prevedevano la conferma dei diritti ferroviari e minerari nella Penisola del Liaodong e in Manciuria meridionale e l'ottenimento di concessioni speciali nella regione mancese;

[123] M.R. Peattie, *Nan'yo: The Rise and Fall of the Japanese in Micronesia, 1885-1945*, Honolulu, 1988, pp. 34 e ss., M. Toscano, *Guerra diplomatica in Estremo Oriente (1914-1931). I trattati delle ventun domande*, cit. I, pp. 40-41.

[124] M. Toscano, *Guerra diplomatica in Estremo Oriente (1914-1931). I trattati delle ventun domande*, cit., I, pp. 63-65.

[125] O. Frattolillo, *La diplomazia giapponese di fronte alla prima guerra mondiale: dalla dichiarazione alle "ventuno domande"*, in *Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali*, a. 4, 2, 2015, pp. 199-224; V. Ferretti, *Dalle "Ventuno richieste" alla pace di Versailles. Una parentesi nella politica estera giapponese?*, in *Sulla via del Catai*, a. 12, vol. 20, 2019, pp. 41-54.

[126] Sul contenuto e il negoziato cino-giapponese rimane fondamentale: M. Toscano, *Guerra diplomatica in Estremo Oriente (1914-1931). I trattati delle ventun domande*, cit. I, pp. 73-428. Un'interpretazione giapponese in: S. Naraoka, *World War I and the Origin of Sino-Japanese Conflict*, in M. Yamauchi, Y. Hosoya (a cura di), *Modern Japan's Place in World History. From Meiji to Reiwa*, cit., p. 39 e ss. Si veda anche: F.R. Dickinson, *War and National Reinvention. Japan in the Great War, 1914-1919*, Cambridge-London, 1999, pp. 84 e ss.

l'espansione della propria sfera d'influenza in Manciuria e in tutta la Mongolia interna, il controllo congiunto cino-giapponese del centro minerario Han-Ye-Ping, situato nella Cina centrale, il che avrebbe permesso a Tokyo di avere un'influenza diretta sul settore industriale cinese. Il Giappone chiese anche il divieto di ulteriori concessioni territoriali sulla costa o sulle isole della Cina ad altre Potenze straniere, l'accesso riservato per i giapponesi ai porti, alle baie e alle isole lungo le regioni costiere e la supervisione nipponica sugli affari finanziari, politici e di polizia della Cina: un punto quest'ultimo particolarmente controverso, che, se accettato da Pechino, avrebbe trasformato la Repubblica cinese in una sorta di protettorato nipponico[127].

L'intervento diplomatico britannico e statunitense[128], sollecitato dai cinesi[129], frenò l'azione nipponica e evitò l'accettazione in blocco di tutte le richieste giapponesi da parte del governo repubblicano di Pechino, troppo debole per affrontare da solo il Giappone, che rinunciò ad alcune domande, ad esempio alla contestata supervisione sugli affari finanziari, politici e di polizia della Cina. In ogni caso, dopo aver presentato un duro ultimatum il 7 maggio, Tokyo riuscì ad imporre a Pechino la firma di vari trattati che contenevano la gran parte delle richieste iniziali, in particolare in Liaodong, Manciuria e Mongolia, il 25 maggio 1915[130].

L'arrendevolezza dimostrata da Yuan shi-k'ai di fronte ai giapponesi segnò l'inizio dell'indebolimento del potere del presidente della Repubblica, che per rafforzarsi sul piano interno cercò di farsi nominare imperatore della Cina dando vita a una nuova dinastia. La proclamazione della restaurazione dell'Impero nel dicembre 1915 provocò l'esplodere di una grave ribellione nel Sud-Ovest della Cina e l'accen-

[127] G. Spagnulo, *Sidney Sonnino, la diplomazia italiana e l'ascesa internazionale del Giappone*, cit., pp. 301-307.

[128] S. Naraoka, *Japan's Twenty-One Demands and Anglo-Japanese relations*, in A. Best (a cura di) *Britain's Retreat from Empire in East Asia, 1905–80*, London-New York, 2017, pp. 35-56.

[129] Sulla politica estera cinese durante la prima guerra mondiale: Qi-hua Tang, *Chinese Diplomacy and the Paris Peace Conference*, Shanghai-Singapore, 2020.

[130] Si veda: M. Toscano, *Guerra diplomatica in Estremo Oriente (1914-1931)*, cit., I. Sull'attitudine dell'Italia verso la Cina si veda: A. Vagnini, *La visione italiana della Cina durante il conflitto: i documenti diplomatici italiani*, in *Sulla via del Catai*, a. 12, n. 20, 2019, cit., pp. 55-70.

tuarsi della disgregazione politica del Paese. Nel 1916 Sun Yat-sen ritornò in Cina e costituì un governo repubblicano cinese dominato dal Kuomintang nel Sud del Paese con capitale Canton, mentre al Nord, morto Yuan shi-k'ai nel giugno dello stesso anno, sopravvisse formalmente un governo repubblicano cinese con sede a Pechino fortemente indebolito dall'esplodere delle lotte fra i vari signori della guerra[131].

Consapevole della forza della propria posizione rispetto alle Potenze della Triplice Intesa finché la guerra era in corso e dell'ostilità di vari Stati occidentali verso i progetti egemonici nipponici in Cina settentrionale, la diplomazia giapponese cercò di consolidare le basi giuridiche delle proprie rivendicazioni attraverso la conclusione di una serie di accordi con gli alleati[132] che confermassero il diritto al controllo dei territori tedeschi conquistati e la validità dei trattati firmati con la Cina il 25 maggio 1915. Il 3 luglio 1916 il Giappone e la Russia firmarono un accordo di alleanza, che prevedeva consultazioni e l'adozione di misure comuni in caso di minacce esterne alle rispettive sfere di influenza in Estremo Oriente; tra le clausole segrete era previsto l'impegno di opporsi congiuntamente a qualunque terza Potenza ostile ai rispettivi interessi in Cina[133]. Come ha rilevato Giuseppe Spagnulo, mentre la Russia, anche a prezzo di svariate rinunce in Mongolia e in Manciuria, mirava ad ottenere dal Giappone aiuti in armi e forniture belliche, assicurandosi le spalle per poter concentrare ad ovest i suoi principali sforzi militari, l'Impero del Sol Levante puntava soprattutto a rafforzare la presa sulla Cina, garantendosi contro possibili iniziative statunitensi[134]. Nel febbraio 1917 vi fu uno scambio di note tra la Gran Bretagna e il Giappone. In cambio del riconoscimento britannico del futuro controllo nipponico dello Shandong

[131] J. Ch'en, *Mao Tse-tung e la rivoluzione cinese*, cit., pp. 45-50.

[132] Sull'azione diplomatica giapponese: M. Toscano, *Guerra diplomatica in Estremo Oriente (1914-1931)*, cit., II, pp. 179 e ss.

[133] P. Berton, *Russo-Japanese Relations, 1905–1917. From enemies to allies*, cit.

[134] Tra il 5 e l'8 marzo 1917 si ebbe poi uno scambio di note con la Russia che garantiva l'appoggio del governo russo a favore della cessione al Giappone dei diritti appartenenti alla Germania nello Shandong e sulle isole Marianne, Caroline e Marshall: G. Spagnulo, *Sidney Sonnino, la diplomazia italiana e l'ascesa internazionale del Giappone*, cit., p. 313; Id., *Italia e Giappone dalla* belle époque *alla marcia su Roma attraverso la Prima Guerra Mondiale (1901-1922)*, in G. A. Bertelli, L. Monzali (a cura di), *Italia e Giappone 1866-2026. Diplomazia e oltre*, Napoli, 2026, pp. 147-185, in particolare pp. 169-175.

e delle isole del Pacifico a nord dell'Equatore, il governo di Tokyo avrebbe appoggiato, alla futura Conferenza della pace, le aspirazioni britanniche sui possedimenti ex germanici a sud dell'Equatore[135]. Ai primi del marzo 1917 la Francia accettò le richieste giapponesi sullo Shandong e sulle isole del Pacifico, in cambio dell'appoggio diplomatico a fare pressioni sulla Cina per indurla a rompere definitivamente con la Germania. Fra il 23 e il 28 marzo 1917 anche l'Italia concluse uno scambio di note con Tokyo con identiche promesse di riconoscimento delle rivendicazioni territoriali nipponiche in Cina e nell'Oceano Pacifico[136].

L'ingresso in guerra degli Stati Uniti d'America contro la Germania, il 6 aprile 1917, complicò il quadro diplomatico per il Giappone in Asia orientale, dato che Washington iniziò a far sentire il suo peso politico al cospetto dei suoi alleati cobelligeranti. Dato il noto sostegno statunitense all'integrità e alla sovranità della Repubblica di Cina e alla politica della "porta aperta", era ovvio che la preponderanza e i diritti del Giappone rischiassero di essere messi in discussione da Washington. Non a caso l'ingresso statunitense nel conflitto sbloccò i negoziati per convincere la Cina a rompere definitivamente con gli Imperi centrali e a entrare in guerra contro di essi, atto che il governo di Pechino compì il 14 agosto 1917[137]. Un tentativo di chiarificazione dei rapporti nippo-americani si ebbe grazie alla lunga missione diplomatica di Ishii negli Stati Uniti, che portò il 2 novembre 1917 alla conclusione delle intese Ishii-Lansing: queste prevedevano che a Tokyo fossero riconosciuti "interessi speciali" in Cina, ma che sarebbe dovuto restare inalterato il principio di integrità e sovranità della Cina, insieme a quello della "porta aperta". Si trattava di un compromesso che si prestava a divergenti interpretazioni, ma che nell'immediato rafforzò la posizione diplomatica giapponese[138].

[135] M. Toscano, *Guerra diplomatica in Estremo Oriente (1914-1931)*, cit., II, pp. 184-190.

[136] *Ivi*, II, pp. 453-454.

[137] Xu Guoqi, *China and the Great War. China's Pursuit of a New National Identity and Internazionalition*, cit., p. 155 e ss.

[138] M. Toscano, *Guerra diplomatica in Estremo Oriente (1914-1931),* cit., II, pp. 190-204 e 455-458; G. Spagnulo, *Sidney Sonnino, la diplomazia italiana e l'ascesa internazionale del Giappone*, cit.

La Rivoluzione bolscevica nell'ottobre 1917 introdusse un nuovo elemento problematico nella politica estera del governo di Tokyo[139]. I ministri nipponici reagirono alla guerra civile russa fra bolscevichi e antibolscevichi in modo simile a quanto avevano fatto al momento dello scoppio della prima guerra mondiale nel 1914: percepirono un'opportunità di espandere la presenza nipponica in Manciuria, in Mongolia e nella Siberia orientale. Vari leader nipponici rimarcarono la necessità di operazioni militari per permettere al Giappone di occupare il Nord di Sakhalin e consolidare la sua posizione predominante in Estremo Oriente. La decisione del Giappone di inviare una spedizione militare contro i bolscevichi in Siberia fu presa nel giugno del 1918 nell'ambito di un'iniziativa interalleata in collaborazione con britannici e statunitensi, finalizzata a contrastare la presenza bolscevica, portare aiuto alla popolazione autoctona e alle forze militari cecoslovacche filo Triplice Intesa composte da ex prigionieri austro-ungarici presenti in territorio russo[140]. Desiderosi di aiutare le forze antibolsceviche, il presidente statunitense Woodrow Wilson e i leader europei avevano bisogno di un supporto esterno nella Siberia orientale e diedero il via libera ad un'azione giapponese in quella parte del territorio russo. L'idea di una spedizione era fortemente sostenuta dallo Stato maggiore dell'Esercito nipponico e il generale Giichi Tanaka fu l'autore di un piano dettagliato per la campagna. Nell'agosto del 1918, le truppe giapponesi sbarcarono a Vladivostok, in un numero, però, ben superiore a quello previsto da Wilson; avanzarono verso Ovest e occuparono tutte le principali località lungo la Ferrovia transiberiana fino a Chita. Entro l'autunno, il Giappone si trovava in una posizione strategica dominante in Siberia orientale[141]. Fu evidente che l'intervento non aveva lo scopo di proteggere i cittadini stranieri o di assistere le truppe ceche intrappolate nella regione, come ufficialmente dichiarato. Il governo statunitense interpretò l'operazione militare come una sfacciata manifestazione di imperialismo giapponese e si aggravarono nuovamente le tensioni tra Washington e Tokyo.

[139] Sulla reazione della classe dirigente nipponica alla Rivoluzione bolscevica russa: T. LINKHOEVA, *Revolution Goes East. Imperial Japan and Soviet Communism*, cit., pp. 39 e ss.

[140] J.W. MORLEY, *The Japanese Thrust into Siberia, 1918*, New York, 1957.

[141] I. NISH, *Japanese Foreign Policy in the Interwar Period*, Westport-London, 2002, pp. 22-23.

La situazione di particolare confusione che seguì alla Rivoluzione d'Ottobre e al trattato di Brest-Litovsk, il bisogno dell'Intesa di forze giapponesi in Siberia, ed anche il pericolo che l'ondata bolscevica si estendesse fino in Cina, che peraltro versava già in una condizione di sostanziale guerra civile, diedero l'opportunità al governo del *tennō* di tentare di legare ancora di più a sé Pechino. Nel maggio 1918 furono siglati tra Cina e Giappone vari accordi di collaborazione militare e navale e il 24 settembre il governo di Tokyo riuscì ad ottenere da Pechino l'accettazione di una nuova intesa riguardante lo Shandong in cambio di nuovi prestiti finanziari, ulteriormente rafforzando la sua posizione diplomatica e politica in vista dell'ormai prossima Conferenza della pace[142].

Gli anni 1914-1918 in Giappone furono contraddistinti da una straordinaria crescita economica, favorita dagli effetti della prima guerra mondiale. La scomparsa della Germania dall'Asia orientale e il rallentamento dei commerci occidentali in quella parte del mondo a causa delle ostilità belliche favorirono l'economia nipponica. Il Giappone si trasformò rapidamente in una Potenza industriale esportatrice e da debitore internazionale divenne un Paese creditore. La produzione industriale e il commercio estero si svilupparono notevolmente, con il potenziamento della flotta mercantile e di settori chiave come il tessile e la siderurgia. Questa prosperità portò a una rapida urbanizzazione, dando vita a una nuova classe media urbana più istruita e politicamente consapevole[143]. Nonostante l'ascesa di nuovi leader politici che cercavano di superare una visione politica oligarchica e conquistare consenso popolare e una legittimazione partitica, di fatto nel corso della prima guerra mondiale il potere rimase ancora in gran parte nelle mani delle élite conservatrici e burocratiche guidate dai *genrō*. Fra il 1915 e il 1916 esplose una grave tensione fra i *genrō* e il governo di Ōkuma e Katō, che fece sì che dopo le elezioni del 1916, nonostante il Partito di Katō, il neonato *Kenseikai*, avesse conquistato la maggioranza assoluta nella Camera dei rappresentanti, gli venisse

[142] M. Toscano, *Guerra diplomatica in Estremo Oriente (1914-1931)*, cit., II, pp. 169 ss. e p. 204.

[143] C. Tsuzuki, *The Pursuit of Power in Modern Japan 1825-1995*, cit., pp. 199 e ss.; F.R. Dickinson, *World War I and the Triumph of a New Japan, 1919-1930*, Cambridge, 2013.

impedito di formare un esecutivo, la cui guida invece fu affidata al generale Masatake Terauchi, gradito ai *genrō*.

La situazione interna cambiò nel 1918 con le rivolte del riso, un'ondata di proteste scatenata dalla crisi alimentare, che accelerò la caduta del governo guidato da Terauchi e portò alla nomina del capo del *Seiyūkai*, Kei/Takashi Hara, come presidente del Consiglio[144]. Per la prima volta il Giappone ebbe come primo ministro un autentico esponente di un Partito politico, il *Seiyūkai*, segnando un apparente trionfo della democrazia parlamentare. Nel governo di Hara tutti i ministri (tranne quelli militari) appartenevano al *Seiyūkai*, Partito di maggioranza nella Dieta. Hara, però, deluse molte aspettative. Sebbene fosse visto come il simbolo della politica di Partito, non portò avanti riforme significative e si mostrò particolarmente cauto riguardo all'introduzione del suffragio universale, temendo che il voto delle masse lavoratrici potesse destabilizzare il sistema politico[145]. Inoltre, il suo governo divenne rapidamente sinonimo di corruzione e clientelismo, alimentando il malcontento popolare. Sul piano della politica estera, Hara fu un forte sostenitore di una strategia di mantenimento di buoni rapporti con gli Stati Uniti anche a costo di rinunce e compromessi[146]. Il 4 novembre 1921, Hara fu assassinato da un giovane nazionalista, episodio che segnò l'inizio di un periodo di instabilità politica che sarebbe stato caratterizzato dalla crisi economica e sociale e dall'aumento del potere dei militari e dei burocrati[147].

Come abbiamo notato, l'affermarsi dell'influenza preponderante giapponese in Asia orientale suscitò resistenze e opposizioni nel Regno Unito e negli Stati Uniti, non disposti ad accettare passivamente la supremazia di Tokyo in quella parte del mondo. Queste tensioni antagonistiche emersero chiaramente nel corso della Conferenza della pace di Parigi nel 1919[148]. Il programma politico della delegazione

[144] S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., pp. 5-7; F.R. Dickinson, *War and National Reinvention. Japan in the Great War, 1914-1919*, cit., pp. 217 e ss.

[145] S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., pp. 24 e ss.

[146] R. Hattori, *Japanese Diplomacy and East Asian International Politics, 1918–1931*, London, New York, Routledge, 2024, pp. 17 e ss.

[147] S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., p. 6.

[148] Sulla partecipazione giapponese alla Conferenza della Pace: L. Connors, *The*

nipponica, guidata da Kinmochi Saionji, ex primo ministro e *genrō*, e da Nobuaki Makino, diplomatico di carriera, già ministro plenipotenziario in Italia e successivamente a partire dal 1921 ministro della Casa imperiale, consisteva, per quanto riguardava le questioni di interesse diretto per il Giappone, nel garantirsi il trasferimento dei diritti e delle risorse economiche detenuti dalla Germania nello Shandong e nell'assicurarsi la cessione delle isole tedesche del Pacifico meridionale situate a nord dell'Equatore, insieme ai diritti e agli interessi economici ad esse collegati. Riguardo alle problematiche che non riguardavano direttamente il Giappone, la delegazione nipponica aveva la direttiva di assumere un atteggiamento cauto e prudente, evitando di partecipare se non quando necessario: in tali questioni, quando gli interessi del Giappone coincidevano con quelli degli alleati, bisognava agire in sintonia con loro[149]. Riguardo alla creazione di un'organizzazione politica internazionale permanente, la futura Società delle Nazioni, il governo giapponese, nonostante il timore che diventasse lo strumento dell'egemonismo europeo nel mondo, si dimostrò pronto ad aderire se le rivendicazioni territoriali nipponiche fossero state soddisfatte a Parigi e se il principio dell'eguaglianza razziale fosse stato riconosciuto nello Statuto della nuova istituzione[150].

La debolezza diplomatica della posizione del Giappone alla Conferenza della Pace e le ostilità europee e statunitensi verso un rafforzamento nipponico sul piano mondiale ebbero innumerevoli manifestazioni nel corso delle trattative di pace a Parigi. Nel marzo 1919 la scelta delle grandi Potenze di mutare la composizione del Consiglio supremo, massimo organo decisionale della Conferenza, trasformandolo da Consiglio dei Dieci a Consiglio dei Quattro riservato a Regno

Emperor's Adviser. Saionji Kinmochi and pre-war Japanese politics, cit., pp. 60 e ss.; I. Nish, *Japanese Foreign Policy in the Interwar Period*, cit., p. 13 e ss.; T. W. Burkman, *Japan and the League of Nations. Empire and World Order, 1914-1938*, cit.; N. Shimazu, *Japan, Race and Equality. The Racial Equality Proposal of 1919*, London, 1998; M.R. Peattie, *Nan'yo: The Rise and Fall of the Japanese in Micronesia, 1885-1945*, cit., pp. 53 e ss.; M. MacMillan, *Parigi 1919. Sei mesi che cambiarono il mondo*, Milano, 2006, pp. 406-435.

[149] T.W. Burkman, *Japan and the League of Nations. Empire and World Order, 1914–1938*, cit., pp. 60-62.

[150] L. Connors, *The Emperor's Adviser. Saionji Kinmochi and pre-war Japanese politics*, cit., pp. 66 e ss.

Unito, Francia, Stati Uniti e Italia escludendo il Giappone, evidenziò la reticenza occidentale ad accettare la partecipazione di Tokyo nell'elaborazione delle grandi decisioni di politica mondiale[151]. La delegazione giapponese scelse una linea di basso profilo, con Makino e l'ambasciatore a Londra Sutemi Chinda che svolgevano il grosso del lavoro ufficiale della Conferenza e conducevano le trattative, il tutto coordinato da Saionji, che era vissuto da giovane in Francia e parlava perfettamente francese, il quale intrecciava contatti personali con politici e ministri stranieri[152].

Il presidente Woodrow Wilson e la delegazione statunitense, così come i britannici e i francesi, cercarono di sostenere le rivendicazioni dei cinesi che domandavano l'immediata restituzione dei territori e dei privilegi coloniali già detenuti dalla Germania[153]; ma l'azione americana fu resa difficoltosa dalle tensioni prodotte dallo scontro diplomatico con l'Italia sulla questione adriatica a partire dal mese di aprile 1919. Per evitare che pure il Giappone si ritirasse dalla Conferenza di Parigi come fatto temporaneamente dall'Italia alla fine di aprile, gli Stati Uniti, sollecitati dalla mediazione del presidente del Consiglio francese Georges Clemenceau, accettarono di riconoscere al governo di Tokyo i diritti e i privilegi politico-economici (la base navale di Tsingtao, i territori in affitto a Kiao-chow, le concessioni minerarie e economiche nello Shandong) già appartenuti all'Impero tedesco, accontentandosi della promessa giapponese di una futura retrocessione di questi territori alla Cina[154]. Altro successo per la diplomazia nipponica fu la partecipazione alla spartizione dei possedimenti della Germania nel Pacifico, con l'ottenimento dell'attribuzione di mandati internazionali sulle isole Marianne, Marshall e Caroline, arcipelaghi importanti strategicamente in quanto posti a sud del Giappone. Ma che l'ostilità anglo-americana verso la politica estera giapponese stesse aumentando emerse chiaramente dalla vicenda del mancato inseri-

[151] *Ivi*, p. 71.

[152] *Ivi*, p. 75.

[153] B.A. Elleman, *Wilson and China: A Revised History of the Shandong Question*, Armonk-London, 2002.

[154] M. MacMillan, *Parigi 1919. Sei mesi che cambiarono il mondo*, cit., pp. 428-435; L. Connors, *The Emperor's Adviser. Saionji Kinmochi and pre-war Japanese politics*, cit., pp. 74-75; Qi-hua Tang, *Chinese Diplomacy and the Paris Peace Conference*, cit., pp. 143 e ss.; X. Guoqi, *Asia and the Great War. A Shared History,* cit.

mento della clausola sull'eguaglianza razziale nello Statuto della nascente Società delle Nazioni, inserimento proposto dalla delegazione giapponese a Parigi[155]. L'opposizione a tale iniziativa fu fortissima da parte dei neozelandesi e degli australiani, membri della delegazione dell'Impero britannico, timorosi che tale proposta creasse le condizioni per una libera immigrazione giapponese verso i loro territori; ma decisivo fu anche il ruolo del presidente statunitense Wilson nel sabotare la proposta nipponica[156].

Nonostante questo insuccesso, la gran parte della classe dirigente giapponese si mostrò soddisfatta dell'esito della Conferenza di Parigi e della posizione acquisita sul piano internazionale. Oltre al riconoscimento delle rivendicazioni in Cina, la creazione della Società delle Nazioni e l'attribuzione del rango di grande Potenza al Giappone, sancito dalla posizione di Tokyo quale membro permanente in seno al Consiglio della Società, rafforzavano il prestigio e il peso dell'Impero nipponico a livello mondiale. Come rilevò Saionji posteriormente, il bilancio del Giappone alla Conferenza della Pace era molto positivo:

> I risultati della recente conferenza avranno un effetto profondo sulla posizione del Giappone nella politica internazionale. Il Giappone si è unito alle cinque grandi potenze, e questo segna l'inizio della nostra partecipazione alla politica europea. Inoltre, poiché occupiamo un posto importante nella Società delle Nazioni, abbiamo acquisito il diritto di partecipare, d'ora in poi, in modo generale a tutte le questioni tra Oriente e Occidente[157].

La Conferenza della pace di Parigi non risolse in modo definitivo i nuovi problemi sorti in Asia orientale durante il conflitto mondiale. Anzi la fine della Conferenza aprì in Estremo Oriente una fase di crescente tensione fra le grandi Potenze vincitrici della prima guerra mondiale.

Il rifiuto delle grandi Potenze di riconoscere le rivendicazioni nazionali cinesi alla Conferenza di Parigi aggravò la crisi interna della

[155] N. Shimazu, *Japan, Race and Equality. The Racial Equality Proposal of 1919*, cit.

[156] X. Guoqi, *Asia and the Great War. A Shared History,* cit., pp. 185 e ss.; M. MacMillan, *Parigi 1919. Sei mesi che cambiarono il mondo*, cit., p. 410.

[157] K. Saionji, Rapporto del Plenipotenziario, 27 agosto 1919, citazione riprodotta in: L. Connors, *The Emperor's Adviser. Saionji Kinmochi and pre-war Japanese politics*, cit., p. 70.

Cina, spaccata fra Nord e Sud e dove il nazionalismo si rafforzò sempre più. Il successore di Wilson alla presidenza, il repubblicano William G. Harding – che nominò Charles Evans Hughes come segretario di Stato – delineò una nuova politica per l'Estremo Oriente. Questa strategia prevedeva di non riconoscere le decisioni prese a Parigi riguardanti l'Estremo Oriente e di rivederle attraverso la diplomazia. Gli obiettivi principali erano indebolire la posizione del Giappone in Asia orientale, spingere Tokyo a ritirarsi dai territori occupati in Siberia e Cina, persuadere Londra a sciogliere l'alleanza anglo-giapponese e imporre limiti agli armamenti navali nel Pacifico per frenare l'espansione militare del Giappone[158].

Sul piano diplomatico i rapporti fra Giappone, Stati Uniti e Regno Unito si deteriorarono. Nella prospettiva giapponese, grande vulnus agli accordi di pace e potenziale minaccia agli interessi di Tokyo era la scelta degli Stati Uniti, dopo l'avvento alla presidenza del repubblicano Harding, di non accettare pienamente l'assetto diplomatico scaturito da Parigi e sconfessare la creazione della Società delle Nazioni. Le preoccupazioni nipponiche si aggravarono quando il governo di Washington decise di concludere un proprio trattato di pace e amicizia con la Germania il 25 agosto 1921 omettendo dalla pace stessa qualsiasi articolo relativo alla Cina, allo Shandong, alle isole ex tedesche del Pacifico e rinnegando il Patto della Società delle Nazioni. Tutto ciò equivaleva, notò l'ambasciatore italiano a Tokyo Carlo Aliotti, a "rimettere in questione problemi che il Governo giapponese sperava di avere definitivamente risolti e che esso vorrebbe sottrarre a nuove discussioni sia per non voler menomare i propri diritti sia per non compromettere il suo prestigio internazionale"[159]. Per fare fronte alla minaccia statunitense, il governo nipponico guidato da Hara, convinto della necessità di mantenere buoni rapporti con gli Stati Uniti[160], si sforzò di seguire una politica estera moderata cercando di venire incontro a Harding, facendo varie concessioni: aprì negoziati sui cavi

[158] A. Iriye, *After imperialism. The search for a new order in the Far East, 1921-1931*, New York, 1973.

[159] Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Roma (d'ora innanzi ASMAE), Fondo della Direzione generale degli Affari Politici 1919-1930 (d'ora innanzi AP 1919-1930), b. 595, Aliotti a Della Torretta, 2 settembre 1921.

[160] S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., p. 6.

dell'isola di Yap, accelerò il ritiro delle proprie truppe dalla Siberia[161], e si dichiarò pronto al parziale sgombero dallo Shandong.

Anche sulla spinta di orientamenti antinipponici presenti nella propria opinione pubblica, il governo statunitense decise, con il consenso britannico, di organizzare a Washington una Conferenza internazionale, alla quale furono invitati Giappone, Francia, Gran Bretagna, Italia, Paesi Bassi, Portogallo, Belgio e Cina. La Conferenza avrebbe dovuto affrontare le questioni dell'Estremo Oriente e del Pacifico, nonché quelle del disarmo. La Conferenza di Washington, che si tenne fra il 12 novembre 1921 e il 6 febbraio 1922, fu il tentativo degli Stati Uniti e della Gran Bretagna di spingere le principali Potenze mondiali vincitrici della prima guerra mondiale a riorganizzare un coerente ed equilibrato sistema politico internazionale in Estremo Oriente che frenasse la minaccia nipponica sul breve e medio termine[162]. Il Giappone vide con preoccupazione il lancio di questa iniziativa, di cui era chiara la finalità antinipponica, ma in seno al governo di Tokyo prevalse la linea sostenuta da Hara e dall'ambasciatore a Washington, Kijūrō Shidehara, di cercare la collaborazione con gli statunitensi e di partecipare alla Conferenza convocata dalla presidenza Harding[163]. Il primo risultato concreto della Conferenza di Washington fu la firma del trattato delle Quattro Potenze (Stati Uniti, Gran Bretagna, Giappone e Francia) il 13 dicembre 1921. Con tale accordo, che aveva la durata di dieci anni, americani e britannici riuscirono a trovare un modo per superare e cancellare la vecchia alleanza anglo-giapponese senza ferire troppo la suscettibilità di un Giappone propenso al mantenimento di un legame privilegiato con Londra. Il trattato garantiva agli Stati firmatari il rispetto dello status quo politico e militare rela-

[161] J.W. Morley, *The Japanese Thrust into Siberia, 1918*, cit., p. 309.

[162] A. Iriye, *After imperialism. The search for a new order in the Far East, 1921-1931*, cit.; L. Albertini, *I giorni di un liberale. Diari 1907-1923*, Bologna, 2000, pp. 265 e ss.

[163] Sulla partecipazione giapponese alla Conferenza di Washington: R. Hattori, *Japan at War and Peace. Shidehara Kijūrō and the Making of Modern Diplomacy*, Acton, 2021; Id., *Japanese Diplomacy and East Asian International Politics, 1918-1931*, cit., pp. 86 e ss.; S. Asada, *From Mahan to Pearl Harbor. The Imperial Japanese Navy and the United States*, Annapolis, 2006; Id., *Japan's "Special Interests" and the Washington Conference*, in *The American Historical Review*, vol. 67, n. 1, ottobre 1961, pp. 62-70; Id., *Culture Shock and Japanese-American Relations. Historical Essays*, Columbia, 2007, pp. 84 e ss.

tivo ai propri possedimenti nell'Oceano Pacifico, con l'impegno alla reciproca consultazione in caso lo status quo venisse minacciato da una Potenza esterna o da una parte contraente. L'articolo IV sanciva espressamente che l'alleanza anglo-giapponese sarebbe terminata con l'entrata in vigore di questo nuovo trattato. Il 6 febbraio 1922 fu invece concluso il trattato sulla limitazione degli armamenti navali, che aveva la durata di quindici anni e fu firmato da Italia, Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti e Giappone. Esso stabiliva le proporzioni di grandi navi di linea da guerra[164] che le cinque Potenze firmatarie potevano mantenere: 5 per la Gran Bretagna, 5 per gli Stati Uniti, 3 per il Giappone, 1,75 per Italia e Francia. Si concordò poi una "vacanza navale" – cioè il divieto di impostare e costruire nuove navi di linea – di dieci anni per Stati Uniti, Gran Bretagna e Giappone, di sei per Francia e Italia. Non fu decisa, a causa delle pressioni della Francia, alcuna limitazione alla costruzione di sommergibili e di navi di piccola e media dimensione. Come concessione al Giappone, l'articolo 19 stabilì che Gran Bretagna, Stati Uniti e Giappone non avrebbero potuto modificare lo status quo per le fortificazioni e le basi navali esistenti nei propri possedimenti insulari del Pacifico. Tale regola non valeva per le isole Hawaii, i possedimenti insulari vicini alle coste degli Stati Uniti, di Canada, Australia, e Nuova Zelanda, e per l'arcipelago giapponese propriamente detto.

Vi fu infine la conclusione del trattato delle Nove Potenze, firmato il 6 febbraio 1922, con il quale Stati Uniti, Belgio, Gran Bretagna, Francia, Italia, Cina, Giappone, Olanda e Portogallo stabilirono i princìpi che avrebbero dovuto regolare la vita politica e economica della Cina. Si affermò l'impegno di rispettare l'indipendenza, l'integrità territoriale e la sovranità politica della Cina, nonché il principio della libertà di attività economica per tutti gli Stati all'interno del territorio cinese. Si mantenevano intatti anche i diritti e i privilegi economici, politici e amministrativi che le varie Potenze avevano acquisito in Cina nei decenni precedenti. Sotto la supervisione americana vi furono negoziati cino-giapponesi che portarono all'accordo del 4 febbraio 1922, con cui il Giappone s'impegnò a restituire alla Cina il

[164] La nave di linea era la nave da guerra, che non fosse una portaerei, il cui dislocamento standard era superiore a 10.000 tonnellate o che portava cannoni di calibro superiore a 203 mm.

territorio in affitto di Kiao-chow e i privilegi economici e ferroviari già posseduti dalla Germania nello Shandong.

Il bilancio dei trattati di Washington non era del tutto positivo per il Giappone. L'alleanza con il Regno Unito non era stata rinnovata dal governo di Londra per l'ostilità degli Stati Uniti, che avevano convinto Tokyo a restituire le concessioni nello Shandong alla Cina. L'accordo navale del 1922 suscitò la forte opposizione dei vertici della Marina giapponese, che contestavano la posizione d'inferiorità quantitativa imposta alla flotta nipponica rispetto a Stati Uniti e Regno Unito[165]. Ma gli accordi di Washington confermavano lo status del Giappone come grande Potenza globale e riconoscevano i suoi ingenti interessi ferroviari ed economici in Manciuria ricreando un fronte comune con gli anglo-americani in Cina. Per un Giappone desideroso, all'inizio degli anni Venti, di concentrarsi sulla soluzione dei propri problemi interni, il cosiddetto sistema di Washington offriva una desiderata e auspicata stabilità regionale e internazionale. Non a caso, se in seno alla Marina erano diffuse le posizioni critiche, molti diplomatici nipponici valutarono positivamente i risultati ottenuti a Washington.

Come abbiamo notato, Yōtarō Sugimura risiedette in Francia dal 1908 al 1916. In quegli anni, fra il 1913 e il 1914, si sposò con una donna nativa di Osaka e da quel matrimonio nacquero quattro figli, tre femmine e un maschio: Kadzu, nata nell'agosto 1915, Hidé/Hide nel marzo 1917, Ko nell'ottobre 1920; Yoichi, nato nel settembre 1925[166]. Richiamato in patria, Sugimura fu inviato in Cina nel 1916, per poi, due anni dopo, andare al Ministero degli Esteri a Tokyo per lavorare all'Ufficio trattati del *Gaimushō*.

Sugimura, esperto giuridico del Ministero degli Esteri, fu uno dei diplomatici giapponesi che vide con entusiasmo la costituzione della Società delle Nazioni[167]. La presenza di Tokyo nel Consiglio della Società delle Nazioni confermava il definitivo status del Giappone quale

[165] S. Asada, *The Revolt against the Washington Treaty: The Imperial Japanese Navy and Naval Limitation, 1921-1927*, in *Naval War College Review*, vol. 46, n. 3, 1993, pp. 82-97.

[166] United Nations Archives, Ginevra, Fondo League of Nations Secretariat (d'ora innanzi ASDN), Fascicolo personale Yōtarō Sugimura, scheda personale su Sugimura e la sua famiglia.

[167] H. Goto-Shibata, *The League of Nations and the East Asian Imperial Order, 1920–1946*, London, 2020, pp. 31-32.

grande Potenza mondiale. Egli s'impegnò nello studio e nella divulgazione dei trattati di pace e della Carta della Società delle Nazioni collaborando con l'Associazione della Società delle Nazioni di Tokyo, svolgendo conferenze pubbliche e scrivendo numerosi saggi e volumi dedicati a questi temi[168].

Esperienza importante per Sugimura fu la partecipazione alla Conferenza di Washington come membro della delegazione giapponese fra la fine del 1921 e l'inizio del 1922. Egli rimase molto colpito da questo grande evento di diplomazia multilaterale, che gli permise un contatto approfondito con il modo di operare delle diplomazie britannica e statunitense e l'organizzazione del sistema politico americano, fortemente incentrato sul rapporto fra potere e mezzi di informazione. Tornato in patria sentì l'esigenza di pubblicare un volume di riflessioni sull'esperienza come diplomatico alla Conferenza di Washington, intitolato *Le grandi potenze si sono davvero risvegliate?*, edito a Tokyo nel 1922[169]. Quello che colpì Sugimura durante la Conferenza di Washington fu la pratica di un nuovo tipo di diplomazia, aperta e pubblica, che cercava di comunicare e parlare ai popoli e alle opinioni pubbliche[170]. Era poi emerso un modello di diplomazia multilaterale in cui ogni Stato si sforzava di perseguire i propri interessi in uno spirito di collaborazione internazionale e di giustizia. Si stava affermando un nuovo modello di relazioni internazionali in cui i diplomatici dovevano considerare non solo il benessere del proprio Paese ma anche quello degli altri Stati. Per riuscire in ciò, a parere di Sugimura, era importante la correttezza e la trasparenza sia sul piano internazionale che su quello interno, ovvero assumere un modello di diplomazia aperta, in cui vi fosse dialogo e informazione con la propria opinione pubblica[171].

[168] Y. Sugimura, 軍國主義打破 / 杉村陽太郎著 [*Abbattere il militarismo*], Tokyo, 1921; Id., 海洋の自由 / 杉村陽太郎著 [*La libertà dei mari*], Tokyo, 1921; Id., 海牙平和會議 / 杉村陽太郎著 [*La Conferenza di Pace dell'Aja*], Tokyo, 1921; Id., 巴里平和會議 / 杉村陽太郎著作 [*La Conferenza di Pace di Parigi*], Tokyo, 1921; Id., 國際聯盟の理想と現實 / 杉村陽太郎著 [*Ideali e realtà della Società delle Nazioni*], Tokyo, 1921.

[169] Y. Sugimura, *Hatashite kyōkoku wa sametariya* [*Le grandi potenze si sono davvero risvegliate?*], Tokyo, 1922.

[170] *Ivi*, pp. 70 e ss.

[171] *Ivi*, pp. 73-74.

Per svolgere un'azione diplomatica efficace era necessario che il governo e l'opinione pubblica fossero uniti e concordi sugli obiettivi da perseguire. Un'arma particolarmente possente era ormai la pubblicità dell'azione diplomatica, che si accompagnava con la propaganda e la promozione pubblica degli obiettivi e dei valori di uno Stato. Un popolo civile ed evoluto non poteva nascondere o manipolare gli avvenimenti e doveva cercare di comunicare chiaramente e schiettamente, evitando manipolazioni propagandistiche, assai controproducenti, come quelle avvenute durante la guerra mondiale. Fondamentale per la politica estera del Giappone era coinvolgere e portare molti giornalisti nipponici alle future Conferenze internazionali. A parere di Sugimura, il fatto che nel corso della Conferenza di Washington giornalisti giapponesi e americani si fossero conosciuti e scambiati opinioni, si fossero creati legami e amicizie fra loro, aveva portato un grande beneficio alla pace nell'area dell'Oceano Pacifico[172].

Nel libro, partendo dall'esperienza della partecipazione alla Conferenza di Washington, Sugimura cercò di delineare alcune linee direttive che, a suo avviso, la politica estera giapponese avrebbe dovuto seguire nel nuovo sistema internazionale sorto dalla prima guerra mondiale. Per il diplomatico nipponico, perseguire una politica d'isolamento sarebbe stato un grave errore e avrebbe indebolito la posizione internazionale del Giappone. Il futuro del Giappone non stava nel favorire l'emigrazione nipponica all'estero ma nello sviluppo della propria economia, creando, come aveva fatto l'Inghilterra, degli sbocchi commerciali nel continente asiatico. Non c'era bisogno di lanciarsi in politiche di conquiste territoriali all'estero, bastava aprire economicamente il continente asiatico e sviluppare le risorse là contenute. Se il Giappone avesse stabilito la sua presenza commerciale in diversi punti dell'Asia e fosse stato capace di collegarli creando un sistema di relazioni economiche con al centro Tokyo e Osaka, vi sarebbe stato un forte sviluppo e una crescita di ricchezza di cui tutti avrebbero beneficiato. Secondo il diplomatico nipponico, era quindi importante una politica di amicizia e collaborazione con cinesi e russi, con i quali bisognava costruire reti di interessi comuni[173]. La classe dirigente giapponese doveva capire che il ruolo e il coinvolgimento dei popoli e delle opinioni pubbliche erano sempre maggiori non solo nella vita

[172] *Ivi*, p. 75.
[173] *Ivi*, pp. 51 e ss.

politica interna ma anche in quella internazionale. Ma perché i popoli potessero prendere decisioni giuste e ponderate essi dovevano essere educati e informati. Compito dei diplomatici era guidare l'opinione pubblica e i politici nelle direzioni e nelle scelte corrette[174]. Per educare le masse era anche importante che si sviluppasse una determinata classe sociale, sempre più rilevante: la classe intellettuale. A parere di Sugimura, la politica estera non era più un campo riservato a diplomatici e alti funzionari, ma al momento l'opinione pubblica nipponica era impreparata a capire la politica internazionale e ciò non era accettabile per uno Stato che voleva giocare un ruolo importante nella politica mondiale[175]. In passato si era esaltato il perseguimento esclusivo dell'interesse del proprio Stato, ma nell'età contemporanea era una cosa da evitare: la politica estera di un grande Stato come il Giappone doveva tenere conto non solo del volere della propria popolazione, ma anche degli interessi degli altri Stati, in primis dei vicini, e dell'insieme dell'umanità[176].

Sul piano generale, per il diplomatico nipponico, la Conferenza di Washington era stato solo un primo passo nel processo di limitazione degli armamenti; piuttosto che cercare di rendere la guerra una cosa umana, come avevano proposto gli statunitensi, era meglio essere più ambiziosi e cercare di eliminare le cause delle guerre. In realtà, mentre in America e Inghilterra si affermava che la Conferenza di Washington era stata un successo, in Giappone, Francia e Italia molti erano rimasti insoddisfatti: la ragione di ciò era che questi Stati avevano dovuto cedere alle pressioni anglo-americane ed erano stati costretti a scendere a compromessi; inoltre, essi percepivano che le decisioni prese erano insufficienti a mantenere la futura pace internazionale[177]. A parere di Sugimura, il Giappone era uno Stato forte ma doveva continuare lungo il cammino dello sviluppo e della crescita civile. A suo avviso, non bastava essere un Paese potente, bisognava diventare anche un grande Stato sul piano morale e ideale: ma ciò era possibile solo se si fosse agito sul piano internazionale con affetto e attenzione

[174] *Ivi*, pp. 90-92.
[175] *Ivi*, pp. 98-101.
[176] *Ivi*, p. 154.
[177] *Ibidem*.

per i popoli vicini, facendo sacrifici e compromessi nell'interesse di tutta l'umanità[178].

Questo libro mostrava con evidenza come all'inizio degli anni Venti Sugimura fosse un convinto sostenitore della politica estera perseguita da Ishii, Shidehara, Saionji, fondata sull'accettazione della diplomazia aperta e multilaterale imposta dai governi anglo-americani dopo la prima guerra mondiale. La partecipazione alla Società delle Nazioni e la collaborazione con Washington, Londra e Parigi, l'accettazione della diplomazia multilaterale e il ricorso ai nuovi strumenti della diplomazia pubblica orientata alla ricerca del consenso nelle opinioni pubbliche, erano utili per consolidare e rafforzare la posizione internazionale del Giappone[179]. Sugimura era un liberalconservatore giapponese, che sosteneva la politica di apertura al mondo e il sistema di governo costituzionale creato dall'imperatore Meiji e previsto dalla costituzione promulgata nel 1889 ed entrata in vigore nel 1890. Ma essere filo-occidentali non voleva dire rinnegare la tradizione politica e culturale giapponese. In diplomatici intellettuali come Sugimura vi era l'ambizione che il Giappone compisse una grande missione di civiltà fondendo i valori dell'Occidente con quelli dell'Oriente in una nuova superiore sintesi. Sul piano della politica internazionale, liberali conservatori nipponici come Sugimura credevano nell'idea di una gerarchia fra i popoli, fatto che legittimava l'imperialismo e il controllo di territori abitati da altre nazionalità ritenute inferiori: la superiorità morale e culturale della Nazione giapponese legittimava il suo dominio su altri popoli. Ma per Sugimura, così come per Shidehara, la prima guerra mondiale aveva mutato i valori e gli equilibri di forza nel mondo, introducendo nuovi processi come la diplomazia multilaterale e il potenziamento delle organizzazioni e delle conferenze internazionali come strumento di gestione dei conflitti. Da qui la convinzione che il Giappone dovesse inserirsi nel sistema politico ed economico mondiale creato e dominato dagli occidentali e difendere e persegui-

[178] *Ibidem*.

[179] Sul sorgere di una nuova concezione della politica estera nelle élite giapponesi dopo la prima guerra mondiale: T. Akami, *Internationalizing the Pacific. The United States, Japan and the Institute of Pacific Relations in war and peace, 1919-45*, London-New York, 2002, p. 59 e ss.; Ead., *The Emergence of International Public Opinion and the Origins of Public Diplomacy in Japan in the Inter-War Period*, in *The Hague Journal of Diplomacy*, n. 3, 2008, pp. 99-128.

re i propri interessi cercando di interagire pacificamente con le altre Potenze per vie diplomatiche e consensuali. L'esistenza di un corpo diplomatico preparato e abile avrebbe consentito al governo di Tokyo di usare efficacemente la diplomazia multilaterale e la Società delle Nazioni come strumenti di protezione e potenziamento degli interessi giapponesi in Asia e nel mondo. Come ha notato Harumi Goto-Shibata, in un liberale conservatore aperto al processo di democratizzazione interna e internazionale come Sugimura i valori di esaltazione dello Stato imperiale e nazionale coesistevano con un'accettazione dello sviluppo di un moderato internazionalismo visto come utile mezzo di valorizzazione e difesa degli interessi giapponesi nel mondo[180].

La situazione interna giapponese era sembrata raggiungere un suo equilibrio con il formarsi del governo Hara. Le elezioni parlamentari del 1920 avevano visto un forte successo del suo Partito, il *Seiyūkai*, che aveva consolidato i consensi intorno al governo. Hara era deciso a procedere verso una prassi di governo maggiormente fondata sul consenso del Parlamento ridimensionando il peso dei *genrō*: ma, come abbiamo accennato, criticato dai gruppi ultranazionalisti per essere troppo moderato in politica estera, fu ucciso da un terrorista nel novembre 1921.

Ad Hara successero vari esecutivi tecnici guidati da personalità non espressione dei Partiti: l'ex governatore della Banca del Giappone Korekiyo Takahashi, gli ammiragli Tomosaburō Katō e Gonnohyōe Yamamoto. Proprio quando Yamamoto stava cercando di costituire un proprio governo includendo i maggiori leader politici, un terrificante terremoto colpì l'area di Tokyo e Yokohama il 1° settembre 1923, danneggiando gravemente vaste parti della regione del Kantō, uccidendo 142.807 persone e distruggendo oltre cinquecentomila abitazioni e edifici[181]. Tokyo piombò per alcuni giorni in uno stato di anarchia. Riesplosero le tensioni etniche fra giapponesi e immigrati coreani. Si sparsero voci che i coreani avvelenassero i pozzi d'acqua e ciò scatenò massacri xenofobi che provocarono la morte di

[180] H. Goto-Shibata, *Internationalism and nationalism: anti-Western sentiments in Japanese foreign policy debates, 1918-1922*, in N. Shimazu (a cura di), *Nationalisms in Japan*, London, 2006, pp. 66-84; Ead., *The League of Nations and the East Asian Imperial Order, 1920-1946*, cit., pp. 31-32.

[181] S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., pp. 14 e ss.

più di un migliaio di immigrati provenienti dalla Corea[182]. In reazione al terremoto, il 2 settembre venne costituito un nuovo governo di unità nazionale guidato da Gonnohyōe Yamamoto, con ministro degli Esteri Hikokichi Ijūin, ministro degli Interni Shinpei Gotō, ministro dell'Economia Junnosuke Inoue e ministro della Guerra Giichi Tanaka. Il governo dovette affrontare la sfida della ricostruzione post-terremoto e qui emerse il ruolo decisivo di Shinpei Gotō, che delineò un ambizioso piano di ricostruzione fondato sull'acquisto delle parti distrutte della città di Tokyo da parte dello Stato[183]. Il piano suscitò l'opposizione del principale Partito presente alla Camera dei rappresentanti, il *Seiyūkai*.

Il governo Yamamoto, indebolito dall'opposizione parlamentare, fu poi costretto a dimettersi all'indomani di un fallito attentato di un anarchico contro l'erede al trono imperiale e reggente Hirohito il 27 dicembre 1923. Nel gennaio 1924 i *genrō* Saionji e Matsukata convinsero l'imperatore a nominare primo ministro Keigo Kiyoura, presidente del Consiglio Privato, suscitando le ire del Partito *Seiyūkai*, che controllava la maggioranza in seno alla Camera dei rappresentanti e rivendicava la guida del nuovo esecutivo[184]. Il gruppo parlamentare del *Seiyūkai* si spaccò sull'atteggiamento da tenere verso il nuovo governo, con una frazione scissionista che fondò un nuovo Partito, il *Seiyū Hontō* (Partito degli amici del governo). Di fronte all'instabilità parlamentare, il nuovo premier Kiyoura decise di sciogliere la Dieta imperiale e di convocare nuove elezioni che si tennero il 10 maggio 1924[185]. In quegli anni l'industrializzazione e la crisi economica alimentarono l'ascesa di nuove forze politiche come i movimenti socialisti e comunisti. Le proteste operaie si moltiplicarono e il Partito comunista giapponese, fondato nel 1922, cercò di organizzare la classe lavoratrice[186].

Le elezioni del 1924 furono vinte dalla coalizione delle forze dell'opposizione liberale progressista guidata dal Partito *Kenseikai*, che aveva come presidente Takaaki Katō e vicepresidente Reijirō Wa-

[182] *Ivi*, pp. 15-16.

[183] *Ivi*, pp. 18-20.

[184] *Ivi*, pp. 21-23.

[185] *Ivi*, p. 24.

[186] *Ivi*, pp. 66 e ss.; C. Tsuzuki, *The Pursuit of Power in Modern Japan 1825-1995*, cit., pp. 199 e ss.

katsuki. Era un Partito che rappresentava gli interessi del mondo imprenditoriale e commerciale ed era dominato da alti funzionari statali. Si formò un governo di coalizione guidato da Katō, con Wakatsuki come ministro degli Interni e Osachi Hamaguchi ministro delle Finanze. Alla guida del Ministero della Guerra fu nominato il generale Kazushige Ugaki, desideroso di procedere ad una profonda modernizzazione delle forze armate. L'ambasciatore Shidehara, parente del primo ministro, fu richiamato in patria e nominato ministro degli Esteri, restando in carica fino al 1926.

Il governo Katō introdusse una delle riforme più significative dell'epoca: il suffragio universale maschile[187]. Questa riforma, approvata nel 1925, permise a tutti gli uomini sopra i 25 anni di votare, anche se il sistema elettorale rimaneva comunque orientato a favorire le élite. Il suffragio universale maschile fu votato nonostante molte resistenze: come condizione per avere il sostegno dei settori più conservatori dell'establishment politico tale legislazione fu accompagnata dalla legge per il mantenimento della pace interna, sempre votata nel 1925, che mise fuorilegge il Partito comunista e previde dure pene contro coloro che contestavano il sistema imperiale (*kokutai*) o la proprietà privata. Tale legislazione servì a frenare l'ascesa elettorale dei Partiti d'ispirazione marxista e laburista: i Partiti proletari d'ispirazione socialista ottennero solo il 10% dei voti alle elezioni generali del 1928, le prime dopo l'introduzione del suffragio universale maschile[188].

Nonostante questa crescente apertura in senso democratico, il sistema parlamentare giapponese si rivelò fragile e corrotto. I Partiti, una volta consolidato il loro potere, si concentrarono più sulle lotte interne che sulle riforme, mentre la corruzione e il clientelismo continuarono a dominare la vita politica. Sebbene maggiormente impegnato nelle riforme sociali e nel sostegno al principio del governo parlamentare, il *Kenseikai* – che nel 1927, fondendosi con il Partito *Seiyū Hontō*, ala scissionista del *Seiyūkai*, sarebbe confluito in una nuova formazione partitica, il *Rikken Minseitō* (Partito costituzionale del governo del popolo) – non si differenziava sostanzialmente dal *Seiyūkai* nei metodi o nelle basi di potere: nonostante il suo appoggio

[187] S. KITAOKA, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., pp. 24-28.

[188] *Ivi*, pp. 28 e ss.

al suffragio universale maschile, non era un Partito di massa con una forte base popolare, ma difendeva soprattutto gli interessi delle élite urbane. Negli anni Venti il predominio dei due Partiti *Seiyūkai* e *Kenseikai/Minseitō* sembrava comunque stabilizzato[189].

La conclusione degli accordi di Washington, che sancivano una ritrovata sintonia con le Potenze anglo-americane, favorì l'ascesa politica di colui che era stato l'ispiratore dell'azione diplomatica giapponese in quella Conferenza, l'ambasciatore Kijūrō Shidehara[190]. Egli era nato a Kadoma, vicino a Osaka, la città commerciale giapponese più vivace del periodo Meiji, l'11 agosto 1872. Studiò diritto anglo-americano e diritto internazionale all'Università imperiale di Tokyo, laureandosi nel 1895. L'anno dopo superò l'esame per entrare nella carriera diplomatica. Dopo un periodo di formazione al Consolato giapponese di Incheon (Corea), fu assegnato a Londra. Nel 1903 Shidehara si sposò con Masako Iwasaki, appartenente alla ricchissima famiglia che aveva fondato il conglomerato industriale e finanziario Mitsubishi, e divenne cognato di Takaaki Katō, importante esponente diplomatico e politico. Nel 1912, fu inviato come consigliere dell'Ambasciata giapponese a Washington, per poi nel 1913 essere assegnato a Londra e nel 1914 divenire ministro plenipotenziario in Olanda e Danimarca. L'ascesa definitiva di Shidehara si ebbe con il governo Ōkuma, che vide la nomina di suo cognato Katō a ministro degli Esteri. Katō lo nominò viceministro degli Esteri, carica che conservò fino al 1919, quando fu scelto come ambasciatore giapponese a Washington. Grande conoscitore della lingua inglese e della cultura anglo-americana, Shidehara fu sostenitore di una modernizzazione della cultura diplomatica giapponese, a favore di una convinta adesione alla visione universalista e democratica del sistema internazionale portata avanti dal presidente statunitense Wilson.

Divenuto ministro degli Esteri, la politica estera giapponese guidata da Shidehara[191] si orientò sulla collaborazione internazionale,

[189] P. Duus, *Party Rivalry and Political Change in Taishō Japan*, cit.

[190] Sulla personalità di Shidehara: N. Bamba, *Japanese Diplomacy in a Dilemma. New light on Japan's China policy 1924-1929*, Kyoto, Minerva Press, 1972; R. Hattori, *Japan at War and Peace. Shidehara Kijūrō and the Making of Modern Diplomacy*, cit.

[191] N. Bamba, *Japanese Diplomacy in a Dilemma. New light on Japan's China policy 1924-1929*, cit.; R. Hattori, *Japan at War and Peace. Shidehara Kijūrō and the*

puntando a preservare la stabilità regionale, ridurre le spese militari e favorire lo sviluppo del commercio mondiale. Egli riteneva che gli interessi del Giappone sarebbero stati meglio tutelati attraverso la diplomazia e accordi internazionali multilaterali. Da qui il sostegno di Shidehara all'adozione di una politica di cooperazione multilaterale con gli Stati Uniti, il Regno Unito e le Potenze occidentali, che coesisteva con la sua convinzione che fosse interesse di Tokyo costruire un rapporto privilegiato con la Cina favorendo l'emancipazione di questa dalle interferenze degli Stati europei[192]. Shidehara era un convinto sostenitore di una politica di penetrazione in Cina e riteneva che i diritti e i privilegi che il Giappone possedeva in Manciuria e nella Penisola di Liaodong andassero difesi ferocemente; ma, legato agli interessi del mondo imprenditoriale, era consapevole dell'importanza per il Giappone di preservare il mercato cinese alle esportazioni nipponiche. Il suo sostegno all'autonomia doganale cinese e il suo non interventismo negli affari interni della Cina miravano a rafforzare lo Stato cinese contro gli occidentali per consentire al Giappone di divenire Potenza economica dominante in quel Paese grazie ai vantaggi che la vicinanza geografica e la similitudine culturale garantivano al sistema produttivo nipponico. Nella sua visione, la Manciuria doveva rimanere parte della Cina per poter essere la porta d'accesso dei prodotti del capitalismo nipponico nel Paese vicino[193]. Tutto ciò spiega perché egli fu sostenitore di una politica pragmatica e moderata verso la Cina e l'Unione Sovietica, preferendo evitare iniziative militari e occupazioni territoriali estese e impegnative: da qui il suo favore verso la rinuncia a diritti territoriali sullo Shandong e nella Penisola di Liaodong e verso il ritiro delle truppe giapponesi dalla Siberia, in quanto era convinto che gli interessi del Giappone sarebbero stati meglio serviti dalla non-interferenza e dall'apertura commerciale piuttosto che dall'occupazione militare. Shidehara sostenne un ordine mondiale fondato su istituzioni internazionali come la Società delle Nazioni, la Corte internazionale

Making of Modern Diplomacy, cit.; ID., *Japanese Diplomacy and East Asian International Politics, 1918-1931*, cit.; A. IRIYE, *After imperialism. The search for a new order in the Far East, 1921-1931*, cit., pp. 57 e ss.

[192] S. KITAOKA, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., pp. 38 e ss.

[193] S.N. OGATA, *Defiance in Manchuria: The Making of Japanese Foreign Policy, 1931-1932*, cit., pp. 7 e ss.

di arbitrato e sulle conferenze multilaterali ritenendo che questi strumenti fossero il mezzo più efficace per mantenere la pace globale.

Durante il suo primo mandato come ministro degli Esteri, Shidehara concluse un accordo con l'Unione Sovietica nel gennaio 1925 che normalizzò in parte le relazioni fra i due Paesi[194]. La lunga occupazione della Siberia orientale aveva convinto la classe dirigente nipponica delle difficoltà a mantenere il controllo permanente di tali regioni desolate e vastissime. Su questo piano si può dire che l'esperienza dell'occupazione siberiana rese anche le élite militari nipponiche molto caute e prudenti di fronte alla prospettiva di una possibile guerra contro la Russia bolscevica. Da qui pure il loro sostegno alla normalizzazione delle relazioni con Mosca desiderata da Shidehara. Nel 1925, quindi, il Giappone riconobbe diplomaticamente lo Stato sovietico e accettò di ritirare le proprie truppe dalla parte settentrionale dell'isola di Sakhalin; da parte sua, il governo di Mosca confermò la validità del trattato di Portsmouth e garantì al Giappone la clausola di Nazione più favorita sul piano commerciale. Vi fu anche un impegno reciproco a rivedere e aggiornare l'accordo di pesca del 1907[195].

Problema centrale della politica estera giapponese rimaneva la questione cinese[196], con la crescente conflittualità in seno ad una Cina frammentata in tanti potentati militari e il contemporaneo rafforzamento del nazionalismo cinese e dell'opposizione alla presenza straniera nel Paese. In Cina il trattato delle nove Potenze aveva riconosciuto l'esecutivo di Pechino come il legittimo governo cinese. Ma di fatto questo governo era una coalizione litigiosa e instabile di signori della guerra costantemente in conflitto fra di loro[197]. Il governo giapponese, come le Potenze occidentali, aveva sempre sfruttato e alimentato questa conflittualità interna cinese. Interessato a tutelare le proprie posizioni in Manciuria, Tokyo aveva sostenuto il signore

[194] G.A. Lensen, *Japanese Recognition of the U.S.S.R. Soviet-Japanese Relations, 1921-1930*, Tokyo, 1970; H. Kuromiya, *Stalin, Japan, and the Struggle for Supremacy over China, 1894-1945*, London-New York, 2023, pp. 157 e ss.

[195] Sui rapporti nippo-sovietici negli anni Venti: H. Kuromiya, *Stalin, Japan, and the Struggle for Supremacy over China, 1894-1945*, cit., pp. 70 e ss.

[196] Una buona analisi della politica cinese del governo di Tokyo negli anni Venti in: S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., pp. 38 e ss.

[197] S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., pp. 38-40.

della guerra che dominava i territori cinesi a nord della Grande Muraglia, Chang Tso-lin/Zhang Zuolin. Fino al 1924, la politica di Tokyo in Cina era stata favorevole a Chang Tso-lin, leader militare cinese a lungo al servizio dei giapponesi, il quale, all'indomani dello scoppio della rivoluzione cinese del 1911, aveva assunto il controllo delle province mancesi. Nel 1924 una nuova guerra civile cinese esplose con la successiva vittoria delle forze di Chang Tso-lin, che divenne elemento dominante nel governo di Pechino. Ma gli equilibri interni cinesi rimanevano fragili e il predominio di Chang Tso-lin ebbe breve durata in quanto contestato da vari signori della guerra e dal Partito nazionalista del Kuomintang.

Il Kuomintang capeggiato da Sun Yat-sen aveva costituito un proprio governo nella provincia di Canton/Guangzhou, ma conobbe un suo forte sviluppo e rafforzamento politico e militare a livello nazionale solo dopo la creazione di un'alleanza con i comunisti cinesi, il primo Fronte unito, nel 1923-1924, alleanza propiziata e sostenuta dal governo di Mosca[198]. Nei primi anni Venti lo Stato bolscevico aveva sconfitto e schiacciato le forze controrivoluzionarie russe e ripreso il controllo di gran parte della Siberia, giungendo ai confini della Mongolia indipendente, dove nel 1921 aveva propiziato una rivoluzione comunista e l'avvento al potere di gruppi filo-bolscevichi[199]. In Mongolia venne costituito un governo popolare alleato con i sovietici e protetto da Mosca. Nel gennaio 1924 Sun Yat-sen lanciò ufficialmente un nuovo programma del Kuomintang fondato sulla collaborazione con i comunisti cinesi e l'Unione Sovietica e sulla realizzazione di una grande rivoluzione nazionalista che unisse borghesia, contadini e operai cinesi nella lotta per la liberazione e l'unificazione nazionale contro i signori della guerra e le Potenze imperialiste[200]. Il 31 maggio 1924 il governo del Kuomintang firmò un accordo politico con la Russia sovietica che prevedeva lo stabilimento di relazioni diplomatiche fra Cina e Unione Sovietica e la regolamentazione dello status della Fer-

[198] J. Ch'en, *Mao Tse-tung e la rivoluzione cinese*, cit., pp. 117-171; B.A. Elleman, *Diplomacy and Deception: The Secret History of Sino-Soviet Diplomatic Relations, 1917-1927*, Armonk-London, 1997; H. Kuromiya, *Stalin, Japan, and the Struggle for Supremacy over China, 1894-1945*, London-New York, 2023, pp. 150 e ss.

[199] T. Nakami, *Mongol Nationalism and Japan*, cit., p. 98.

[200] L. Sharman, *Sun Yat-Sen. His Life and Its Meaning. A Critical Biography*, cit., pp. 227 e ss.

rovia orientale cinese di proprietà russa. La diplomazia sovietica riconobbe formalmente che la Mongolia esterna, divenuta la Repubblica popolare di Mongolia, era parte della Repubblica di Cina e sottoposta alla sovranità cinese[201].

Nel novembre 1924 Sun Yat-sen, che era vissuto a Tokyo e aveva molti amici giapponesi (ad esempio il politico Tsuyoshi Inukai) si recò in Giappone e propose una stretta collaborazione nippo-cinese, ma i leader politici e militari nipponici lasciarono cadere l'offerta[202]. Nel frattempo, nel giugno 1924 era stata fondata a Huangpu un'Accademia militare nazionalista diretta da Chiang Kai-shek, il quale, dopo la morte di Sun Yat-sen nel 1925, si affermò progressivamente quale uomo forte e leader del Kuomintang.

Quando nel 1924 esplose una guerra civile fra Chang Tso-lin e il suo rivale Wu P'ei-fu, Shidehara si oppose a qualsiasi coinvolgimento militare giapponese nel conflitto interno cinese e riaffermò il rispetto nipponico verso la difesa dell'integrità e dell'indipendenza della Cina sancite dal trattato delle Nove Potenze. La continuazione della politica di Shidehara risultò problematica con il sorgere di proteste antinipponiche e antioccidentali in Cina nel corso del 1925. L'uccisione di 13 manifestanti da parte della polizia britannica a Shanghai provocò il nascere del cosiddetto Movimento del 30 maggio, che alimentò proteste in tutta la Cina culminate in boicottaggi economici antigiapponesi e in manifestazioni e scioperi a Canton e Hong Kong: si ebbe la "strage di Shameen", dove le truppe anglo-francesi aprirono il fuoco sui manifestanti cinesi uccidendone molte decine. Shidehara si mosse con prudenza rifiutando la richiesta di Londra di un intervento militare congiunto per reprimere i disordini; cercò poi di migliorare i rapporti con il governo di Pechino accettando di riconoscere l'autonomia tariffaria cinese, per potenziare le relazioni commerciali con la Cina[203].

Intanto, dalla Cina meridionale gli eserciti nazionalisti del Kuomintang guidati dal generale Chiang Kai-shek procedettero nel loro progetto di unificazione del Paese per via militare, prendendo

[201] B. Bridges, *"An Ambiguous Area": Mongolia in Soviet-Japanese relations in the mid-1930s*, in *Modern Asian Studies*, abstract, 2019, pp. 1-29, in particolare pp. 3-7.

[202] S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., p. 45.

[203] *Ibidem*.

il controllo del bacino dello Yangtze nel corso del 1926[204]. L'anno successivo le forze del Kuomintang occuparono Nanchino che divenne la capitale del governo "nazionale" cinese. Vi furono numerosi incidenti provocati da attacchi indiscriminati contro cittadini giapponesi, americani, francesi e britannici residenti in varie città cinesi. Shidehara rifiutò l'ipotesi di un intervento militare straniero e sostenne soluzioni diplomatiche per normalizzare la situazione. L'atteggiamento prudente di Shidehara suscitò critiche in seno all'opinione pubblica giapponese, con il Partito *Seiyūkai*, i militari e i gruppi nazionalisti che chiedevano una politica più aggressiva verso la Cina.

La posizione politica di Shidehara fu indebolita fortemente dalla morte del primo ministro Katō all'inizio del 1926, a cui successe alla guida del governo il ministro degli Interni Wakatsuki, uomo di grandi capacità amministrative ma privo di forte personalità politica. In una posizione di crescente debolezza, Wakatsuki pensò di procedere allo scioglimento della Dieta quando improvvisamente, il 25 dicembre 1926, l'imperatore Taishō morì, bloccando ogni iniziativa politica. Il governo Wakatsuki sarebbe poi caduto il 17 aprile 1927 a causa della sua incapacità di affrontare e gestire la grave crisi finanziaria del settore bancario nipponico[205].

4. *Yōtarō Sugimura vicesegretario generale della Società delle Nazioni*

Dopo la partecipazione alla Conferenza di Washington, Yōtarō Sugimura fu inviato a Parigi nel 1922 come consigliere d'Ambasciata, tornando a lavorare insieme a Kikujirō Ishii, che era stato nuovamente nominato ambasciatore giapponese in Francia nel 1920, carica che avrebbe mantenuto fino al 1927[206]. A Parigi Sugimura si occupò pre-

[204] S.C.M. Paine, *Wars for Asia, 1911–1949*, Cambridge, 2012, pp. 50 e ss.

[205] S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., pp. 36-38.

[206] Varie informazioni sull'attività diplomatica di Sugimura negli anni Venti in: G. Gubler, *The Diplomatic Career of Satō Naotake (1882-1971): a Samurai in Western Clothing*, Tallahassee, 1975, PhD thesis, che riprende molto spesso quanto contenuto nelle memorie di Naotake Satō, collega e amico di Sugimura, edite nel secondo dopoguerra: N. Satō, *Kaiko Hachi jū-nen* [*Ricordi di ottant'anni*], Tokyo, 1963.

valentemente di diplomazia multilaterale e di Società delle Nazioni. Nel 1923 fu nominato vicecapo dell'Ufficio giapponese per le questioni relative alla Società delle Nazioni (*Chef-adjoint du Bureau Impérial du Japon à la Société des Nations*), divenendone poi capo nel 1926, contemporaneamente alla promozione a ministro plenipotenziario. Fra il 1922 e il 1926 egli fu varie volte membro della delegazione giapponese presso i lavori dell'Assemblea generale della Società delle Nazioni[207] e rappresentante del Giappone in seno alla Commissione permanente sui Mandati internazionali[208]. Sugimura partecipò anche a numerose Conferenze internazionali: fu membro del Comitato per la Navigazione marittima della Società delle Nazioni, partecipò alla Conferenza dell'Aja per la revisione del diritto marittimo (1922), a quella internazionale per le modalità doganali (Ginevra 1923), alla prima e alla seconda Conferenza internazionale sull'oppio (Ginevra novembre 1924-febbraio 1925)[209]. Fu membro del Comitato consultivo di esperti per lo studio della questione della tratta delle donne e dei bambini[210]. Partecipò anche come membro alla Commissione internazionale di giuristi incaricata dalla Conferenza di Washington di studiare le regole della guerra aerea e di proporre una possibile

[207] Ad esempio, fu membro della Prima Commissione della Quarta Assemblea della Società delle Nazioni svoltasi a Ginevra nel settembre 1923: *Journal de la Quatrième Assemblée de la Société des Nations, Genève 1923*, n. 8, 11 settembre 1923, p. 56.

[208] ASDN, Fondo League of Nations Secretariat, 1919-1946, Rappard a Palacios, Bugge-Wicksell, Van Rees, e altri, 29 settembre 1924.

[209] ASDN, Fondo League of Nations Secretariat, 1919-1946, Sugimura a Drummond, 1° novembre 1924. Sull'azione del Giappone in seno alle Conferenze internazionali sull'oppio e il ruolo di Sugimura in tale questione: H. Goto-Shibata, *The International opium conference of 1924-25 and Japan*, in *Modern Asian Studies*, vol. 36, n. 4, 2002, pp. 969-991; Ead., *The League of Nations and the East Asian Imperial Order, 1920-1946*, cit., pp. 56 e ss.; Ead., *The League of Nations, Washington and internationalism in East Asia: with special reference to the League's attempt to control opium*, in A. Best (a cura di), *The International History of East Asia, 1900-1968*, London, 2010, pp. 57–68.

[210] ASDN, Fondo League of Nations Secretariat, 1919-1946, Okuyama alla Società delle Nazioni, 7 gennaio 1924; *ibidem*, Sugimura a Crowdy, 2 luglio 1925; P. Knepper, *The Investigation into the Traffic in Women by the League of Nations: Sociological Jurisprudence as an International Social Project*, *Law and History Review*, vol. 34, n. 1, febbraio 2016, pp. 45-73.

regolamentazione: la Commissione, composta da giuristi appartenenti agli Stati firmatari del trattato navale delle Cinque Potenze del 1922, si riunì all'Aja dal dicembre 1922 al febbraio 1923[211].

A questa frenetica attività di diplomazia multilaterale in Europa Sugimura, che viveva fra Parigi e Ginevra, partecipò con grande entusiasmo, testimoniato da alcune sue pubblicazioni di quegli anni, in particolare dal libro *La Convention et le Statut sur le Régime international des Ports Maritimes*, edito nel 1926[212]. Questo volume mostrò il suo impegno personale nel partecipare all'azione della diplomazia giapponese, la quale interpretava lo sviluppo e il potenziamento della collaborazione internazionale e della diplomazia multilaterale come modi per consentire al Giappone di rafforzarsi sul piano economico e politico in un quadro di collaborazione con le Potenze occidentali. A parere di Sugimura, lo sviluppo del commercio internazionale e dei mezzi di comunicazione aveva creato un crescente interesse degli Stati a cooperare fra di loro e a darsi regole di condotta per regolamentare i loro rapporti. Dopo la prima guerra mondiale si era fatto più forte un sentimento di unità e solidarietà fra i popoli. La guerra aveva accelerato un processo di democratizzazione internazionale che si doveva fondare sui principi della Rivoluzione francese, ovvero libertà, eguaglianza e fraternità: eguaglianza, per il diplomatico nipponico, significava protezione di tutti i popoli, forti e deboli, per mezzo del diritto internazionale che doveva valere per tutti gli Stati; la libertà era la possibilità per ogni Stato di organizzare autonomamente la propria vita interna e di aumentare la sua prosperità morale e materiale rispettando i simili diritti degli altri popoli; la fraternità era la solidarietà fra gli Stati, fondata sulla comprensione sempre più chiara dei danni che il disordine nato dalle ingiustizie causava alla comunità internazionale e che doveva spingere i popoli più illuminati a cercare di prevenirlo[213].

[211] Al riguardo Sugimura pubblicò un libro: Y. SUGIMURA, *Le droit de la guerre aérienne*, Tokyo, 1926. Su questa Commissione: H.M. HANKE, *Les Regles de La Haye de 1923 concernant la guerre aérienne. Contribution au Développement dans de Droit International de la Protection de la Population Civile contre les Attaques aériennes* in *https://international-review.icrc.org/sites/default/files/S0035336100097884a.pdf*

[212] Y. SUGIMURA, *La Convention et le Statut sur le Régime international des Ports Maritimes*, Tokyo, 1926.

[213] *Ivi*, p. 79.

La politica di protezionismo esagerato e di esclusivismo egoista perseguita da vari Stati aveva condotto alla grande catastrofe della prima guerra mondiale. La Società delle Nazioni era stata creata per correggere tutto ciò, avendo il compito, per il bene dell'umanità, di realizzare e garantire non solo la pace ma anche la giustizia e il diritto: «la pace è senza dubbio un sottoprodotto di grande valore, ma non si può negare che la giustizia e il diritto sono sempre sembrati agli uomini più importanti della pace e che senza giustizia e diritto non ci potrà mai essere una pace solida»[214]. L'opera di sostegno allo sviluppo del diritto internazionale che la Società delle Nazioni stava compiendo, elaborando un gran numero di nuove convenzioni generali, favorendo la codificazione progressiva del diritto internazionale e costituendo la Corte Permanente di Giustizia Internazionale, il primo tribunale internazionale permanente con giurisdizione su controversie tra Stati, era un elemento fondamentale per la creazione di una comunità internazionale capace di inglobare e rispettare i diritti di tutti gli Stati[215].

Era evidente che per un diplomatico giapponese come Sugimura la Società delle Nazioni e la diplomazia multilaterale erano potenziali strumenti per realizzare un'evoluzione degli equilibri economici e politici mondiali nel senso di un progressivo ridimensionamento dell'assoluta egemonia degli Stati europei e della creazione di un insieme di regole che proteggesse i bisogni di un'economia come quella nipponica orientata fortemente alle esportazioni. Convenzioni generali come quella sul regime internazionale dei porti marittimi, che poneva regole a tutela della libertà dei mari e della libera utilizzazione dei porti, servivano a proteggere interessi fondamentali del Giappone, che voleva intaccare la chiusura dei blocchi imperiali europei al commercio nipponico[216].

Come abbiamo accennato, Sugimura era un liberale conservatore che accettava l'interdipendenza e l'idea di una comunità internazionale, ma rifiutava sul piano dei principi l'egemonia culturale e politica degli Stati occidentali e difendeva la centralità degli Stati nel sistema internazionale. Non a caso egli segnalava che un internazionalismo estremista era un pericolo per il diritto internazionale. L'internazionalismo andava sostenuto quando tendeva a facilitare i rapporti fra

[214] *Ivi*, p. 73.
[215] *Ivi*, pp. 83 e ss.
[216] Al riguardo: *Ivi*, pp. 56 e ss.

i popoli sul piano morale e materiale; ma esso diventava pericoloso quando mirava alla creazione di un'autorità suprema al di sopra degli Stati o sosteneva che gli individui o gruppi di individui fossero i soggetti del diritto internazionale. A parere di Sugimura, bisognava preservare una concezione storica e realistica della società e del diritto internazionali. Solamente gli Stati o i gruppi di Stati erano sovrani e solo essi potevano agire nei rapporti internazionali come soggetti di diritto: gli individui o i gruppi di individui erano solamente i membri di una comunità statuale; l'individuo aveva diritti e doveri solo come membro e suddito di uno Stato e conformemente alla volontà degli Stati interessati[217]. Allo stesso modo egli sottolineava che la Società delle Nazioni era costituita dagli Stati e senza il concorso dei governi non poteva esistere ed agire: essa non era stata costituita come un'organizzazione sociale mondiale superiore ma per facilitare la collaborazione pacifica fra gli Stati e assicurare le felicità e la prosperità delle Nazioni. La Società delle Nazioni non era un organo sovranazionale quanto piuttosto un'istituzione internazionale perché si fondava sugli "Stati civili del mondo contemporaneo"[218]:

> La Società delle Nazioni – scriveva Sugimura nel 1926 – non ha personalità; non c'è Società al di fuori degli Stati che la compongono; non c'è azione al di fuori delle attività concordanti dei suoi membri. È un organismo di attività ordinate e organizzate dalle Nazioni civilizzate. La Società delle Nazioni non ha personalità giuridica. La sua indipendenza è solo una finzione giuridica. Si potrà forse immaginare, in un avvenire molto lontano, che essa renda stabili gli accordi degli Stati civilizzati in seguito all'evoluzione della civilizzazione del mondo. Ma, oggi, la realtà esistente delle relazioni internazionali è ancora troppo lontana da realtà prodotte da una tale immaginazione[219].

Di quegli anni è anche interessante, per capire la visione politica internazionale del funzionario nipponico, la prefazione che Sugimura scrisse al libro di un diplomatico giapponese, M. Yoshitomi, intitolato *Les conflits nippo-américains et le problème du Pacifique*, pubblicato nel 1926[220]. Il volume era un'appassionata presentazione del punto

[217] *Ivi*, pp. 92-95.

[218] *Ivi*, pp. 92-93.

[219] *Ivi*, p. 96.

[220] M. YOSHITOMI, *Les conflits nippo-américains et le problème du Pacifique*, Paris, 1926.

di vista nipponico riguardo alle controversie esistenti fra Giappone e Stati Uniti sull'emigrazione e sull'assetto dell'Estremo Oriente: una denuncia dell'egoismo degli Stati Uniti, i quali, con le leggi del 1924, che avevano bloccato l'immigrazione asiatica in America del Nord, impedivano ai giapponesi l'accesso al loro immenso territorio e un'azione di attività economica nel continente americano. A parere di Yoshitomi, gli immigrati giapponesi negli Stati Uniti subivano una costante e sistematica discriminazione razziale con la negazione dei loro diritti di proprietà terriera, di attività commerciale e di istruzione, di libertà matrimoniale: insomma, erano privati dei diritti fondamentali per il mantenimento di una dignitosa esistenza sociale e individuale e per un perfezionamento della vita economica[221]. Per il diplomatico nipponico, l'ostilità statunitense verso gli immigrati giapponesi era aumentata contemporaneamente al crescere della forza del Giappone ed era il prodotto di pregiudizi razzistici e di un sentimento di gelosia per la superiorità dimostrata dai giapponesi in America e nella società internazionale. La controversia sull'immigrazione era solo parte di un problema più vasto, quello dell'assetto dell'Oceano Pacifico. Secondo Yoshitomi, gli Stati Uniti perseguivano una politica ostile verso il Giappone in tutte le Americhe strumentalizzando la dottrina Monroe, teorizzazione dell'imperialismo e dell'egemonia statunitensi sul continente americano[222]. Contemporaneamente il governo di Washington svolgeva un'imponente penetrazione economica e finanziaria in Asia ostacolando le iniziative giapponesi nella regione invocando la porta aperta e la parità di opportunità. Ad avviso del diplomatico nipponico, lo sviluppo della sua presenza economica in Cina era per il Giappone una questione vitale, dato che non aveva altri territori dove inviare la sua sovrappopolazione alla quale la porta era stata impietosamente chiusa nel continente americano[223]. Se gli Stati Uniti avessero continuato questa politica antinipponica, sarebbe stato inevitabile uno scontro frontale fra Washington e Tokyo nel Pacifico[224].

Nella prefazione al libro Sugimura elogiò Yoshitomi come un giurista entrato in diplomazia e inviato dal Governo di Tokyo in Francia per perfezionare le sue conoscenze e accrescere il suo sapere; un di-

[221] *Ivi*, pp. 2-3.
[222] *Ivi*, pp. 375-376.
[223] *Ivi*, p. 379.
[224] *Ibidem*.

plomatico che aveva saputo assimilare e comprendere le grandi qualità dell'antica civiltà francese: «la chiarezza, la precisione e la logica dello spirito francese», la sua scienza e filosofia giuridica, il significato profondo dei principi del diritto francese ispirati dalla rivoluzione democratica del 1789[225]. Egli presentò questo duro pamphlet antistatunitense, che esprimeva un punto di vista ampiamente condiviso nell'opinione pubblica nipponica, come uno studio scientifico sul problema dell'immigrazione giapponese negli Stati Uniti, uno scritto equilibrato e imparziale mirante a favorire la soluzione della questione a beneficio della pace e dell'umanità[226]. Dalla prefazione emergeva l'ammirazione di Sugimura per la cultura francese, ma anche la sua condivisione degli obiettivi di politica estera del Giappone e della crescente ostilità nipponica verso gli Stati Uniti.

A metà degli anni Venti, stretto collaboratore dell'ambasciatore Ishii, Sugimura era ormai diventato uno dei diplomatici nipponici più esperti e versati nel campo della diplomazia multilaterale e dell'attività della Società delle Nazioni. Alla fine del 1926 venne in scadenza l'incarico di Inazō Nitobe come vicesegretario generale alla Società delle Nazioni con responsabilità per gli affari culturali[227]. Si pose il problema della sua successione, e Ishii spinse fortemente a favore della candidatura di Sugimura. Il segretario generale della Società delle Nazioni, il britannico Eric Drummond, si dichiarò a favore. Nel corso dei mesi di settembre e ottobre Drummond contattò direttamente Sugimura, che accettò il nuovo incarico[228]. Il 6 dicembre 1926 il Consiglio della Società delle Nazioni decise di approvare la nomina di Sugimura come *Under Secretary General* e *Director of Political Section,* vicesegretario generale e direttore della Sezione politica del Segretariato (quest'ultimo un incarico che era stato svolto dal francese Paul Mantoux), carica che assunse formalmente il 15 gennaio 1927[229]. Yōtarō Sugimura, insieme con sua moglie e i quattro figli, si stabilì a

[225] Y. SUGIMURA, *Préface*, in M. YOSHITOMI, *Les conflits nippo-américains et le problème du Pacifique*, cit., pp. IX-XI.

[226] *Ivi*, p. XI.

[227] T.W. BURKMAN, *Japan and the League of Nations. Empire and World Order, 1914–1938*, cit.

[228] ASDN, Fascicolo personale Sugimura, Drummond a Sugimura, 4 e 6 ottobre 1926; *ibidem*, Sugimura a Drummond, 25 settembre e 8 ottobre 1926.

[229] Per tale incarico Sugimura ricevette uno stipendio annuale di 75.000 franchi

Ginevra, in Route de Florissant 59, dove rimase a vivere fino al marzo 1933.

Con la nomina a vicesegretario generale della Società delle Nazioni, Sugimura divenne uno dei principali funzionari dell'organismo ginevrino[230], conquistando una certa influenza dovendo gestire un ufficio complesso e importante come la Sezione Politica. Non a caso si trasformò in uno degli uomini di fiducia del segretario generale, Eric Drummond. Personalità forte e brillante, intellettuale ma anche grande atleta, amante del nuoto e delle arti marziali, Sugimura si conquistò prestigio e consensi in seno alla sofisticata società ginevrina che viveva attorno alla Società delle Nazioni[231]. Furono anni d'intenso lavoro, con frequentissimi viaggi in giro per il mondo e la partecipazione ad innumerevoli riunioni e conferenze internazionali. Nei suoi scritti memorialistici, Naotake Satō, che collaborò strettamente con il diplomatico nipponico nei suoi anni ginevrini, ha sottolineato che Sugimura si dimostrò particolarmente capace e abile nel suo incarico alla Società delle Nazioni, in quanto aveva una personalità perfettamente adatta al ruolo di capo della Sezione Politica del Segretariato. In molte occasioni, Sugimura svolse un ruolo decisivo nel risolvere controversie tra gli Stati membri della Società. Nel giugno 1929 Satō, accompagnando il rappresentante nipponico alla Società delle Nazioni Mineichirō Adachi e Sugimura stesso a Madrid per una sessione speciale del Consiglio in Spagna, rimase particolarmente colpito dalla tenacia di Sugimura, che dimostrò una grande energia nel gestire un incontro maratona, protrattosi oltre l'orario stabilito per le riunioni ufficiali del Consiglio, al fine di ottenere un compro-

svizzeri, più 12.500 franchi per le spese di rappresentanza: ASDN, Fascicolo personale Sugimura, scheda chiusura rapporto, 31 marzo 1933.

[230] Non a caso in quegli anni Sugimura fu sempre membro della *Commission Appointments*, la Commissione delle nomine, dove venivano decise assunzioni e promozioni dei funzionari societari: ASDN, Fascicolo personale Sugimura, Sugimura a Drummond, 17 gennaio 1927. Sull'azione di Sugimura in seno alla Società delle Nazioni: H. Goto-Shibata, *The League of Nations and the East Asian Imperial Order, 1920–1946*, cit.; S. Obiya, *Sugimura Yōtarō to Nihon no Kokusai Renmei gaikō [Sugimura Yotaro e la diplomazia giapponese verso la Società delle Nazioni*], *Shibusawa kenkyū* [*Shibusawa Studies*], n. 30, 2017, pp. 25-45.

[231] Si veda il giudizio di un collega di Sugimura: F. Walters, *A History of the League of Nations*, Oxford-New York, 1952, 2 volumi, pp. 419, 496.

messo tra tedeschi e polacchi[232]. Ad avviso di Satō, in quegli anni la diplomazia giapponese aveva poche personalità della statura internazionale di Sugimura. A suo parere, in Giappone non molti erano consapevoli dei risultati ottenuti da Sugimura in seno alla Società delle Nazioni, e alcuni di coloro che ne erano a conoscenza non volevano riconoscergli i suoi meriti e talenti a causa di rivalità personali o di divergenze politiche[233].

Fu in questo periodo che Sugimura cominciò a stringere frequenti rapporti con la diplomazia italiana. Giappone e Italia avevano di fatto interessi comuni riguardo agli equilibri di potere all'interno della Società delle Nazioni[234]. Entrambi gli Stati volevano frenare la massiccia preponderanza franco-britannica in seno all'organizzazione ginevrina e collaboravano di fatto a Ginevra per sostenere le reciproche posizioni, ad esempio a livello di nomine di personale in seno al Segretariato, di fronte alle Potenze dominanti, Francia e Regno Unito[235]. In seno alla Sezione Politica del Segretariato Sugimura lavorò strettamente con Marcello Roddolo, di cui aveva grande stima[236]. Sugimura divenne amico di Giacomo Paulucci di Calboli Barone, vicesegretario generale della Società delle Nazioni dal 1927 al 1932[237], e di Augusto Rosso, responsabile per le questioni relative alla Società delle Nazioni in seno al Ministero degli Affari Esteri italiano fra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta[238]. Da parte della diplomazia italiana, Sugimura

[232] G. Gubler, *The Diplomatic Career of Satō Naotake (1882-1971): a Samurai in Western Clothing*, cit., pp. 92-93.

[233] *Ibidem*.

[234] Sull'azione italiana in seno alla Società delle Nazioni: E. Costa Bona, *L'Italia e la Società delle Nazioni*, Padova, 2004; E. Tollardo, *Fascist Italy and the League of Nations, 1922-1935*, London, 2016.

[235] Si veda ad esempio l'appoggio italiano in sede di voto all'Assemblea generale della Società delle Nazioni alla nomina del giurista Mineichirō Adachi a giudice della Corte permanente di giustizia internazionale nel 1930, appoggio di cui Sugimura era grato: Archivio di Stato di Forlì (d'ora innanzi ASF), Carte Paulucci di Calboli Barone, b. 65, Roddolo a Paulucci di Calboli Barone, 10 luglio 1930.

[236] E. Tollardo, *Fascist Italy and the League of Nations, 1922–1935*, cit., p. 102.

[237] ASF, Carte Paulucci di Calboli Barone, b. 66, Paulucci di Calboli Barone a Sugimura, 19 gennaio 1932; *Ibidem*, Sugimura a Paulucci Barone, 26 maggio e 21 settembre 1932. Sulla personalità di Paulucci di Calboli Barone: G. Tassani, *Diplomatico tra due guerre. Vita di Giacomo Paulucci di Calboli Barone*, Firenze, 2012.

[238] Sugimura si recò a Roma nel gennaio 1928 e fu molto grato ad Augusto Rosso

era considerato un interlocutore affidabile e un amico dell'Italia. A titolo d'esempio, nell'aprile 1928 Paulucci di Calboli Barone scrisse al Ministero degli Esteri italiano che Sugimura si sarebbe recato in Grecia insieme al capo di Gabinetto di Drummond, Francis Paul/Frank Walters, su invito del governo di Atene per discutere della questione delle minoranze albanesi e se abolire la Commissione greco-turca per lo scambio di popolazioni. Il diplomatico italiano riferì di aver detto a Sugimura che sarebbe stato consigliabile che Atene cercasse delle intese con l'Albania e la Turchia per evitare che queste questioni producessero un deterioramento dei rapporti bilaterali e un calo del prestigio della Società delle Nazioni. Sugimura si disse d'accordo con Paulucci e promise di operare in tal senso. Paulucci di Calboli Barone aggiunse che sarebbe stato opportuno che «Regia Legazione Atene venisse informata degli ottimi rapporti tra il R. Governo e Sugimura e trovasse modo mantenersi contatto con lui»[239].

Come capo della Sezione Politica del Segretariato Sugimura s'impegnò per favorire una migliore conoscenza dell'attività della Società delle Nazioni in Giappone. A tal fine pubblicò un libro nel 1930 intitolato *Renmei 10 nen* [*Dieci anni alla Società delle Nazioni*][240], una rievocazione e spiegazione della sua attività come diplomatico multilaterale presso la Società delle Nazioni negli anni Venti.

Particolarmente significativa come espressione della visione che Sugimura aveva della sua attività come capo della Sezione politica del Segretariato della Società delle Nazioni fu la conferenza che egli tenne, nel corso di una sua missione in Cina, all'Astor House Hotel di Shanghai il 12 dicembre 1929[241]. Sugimura spiegò l'attività della Società delle Nazioni partendo dall'analisi dei tre aspetti che, a suo avviso, erano alla base dell'azione di questa istituzione internazionale: lo spirito di pace che dalla Grande Guerra in poi dominava la poli-

e ai colleghi diplomatici italiani per la collaborazione e l'assistenza: ASF, Carte Paulucci di Calboli Barone, b. 65, Paulucci di Calboli Barone a Rosso, 18 gennaio 1928. A proposito di Augusto Rosso la voluminosa biografia di G. Negro, *Augusto Rosso. Diplomatico italiano del Novecento*, Torino, 2024.

[239] DDI, VII, 6, d. 452, Paulucci di Calboli Barone a Mussolini, 19 aprile 1928.

[240] Y. Sugimura, *Renmei 10 nen [Dieci anni alla Società delle Nazioni]*, Tokyo, 1930.

[241] Il testo della conferenza è riprodotto in *Noted League Dignitary Talks Of Spirit Of Peace Before Shanghai Rotarians, The China Press,* 13 dicembre 1929.

tica mondiale, lo spirito della democrazia che guidava la vita interna e internazionale di molti Stati, lo spirito internazionale che si stava sviluppando sempre più nella coscienza di molte Nazioni.

Lo spirito di pace era una reazione agli orrori della prima guerra mondiale che avevano spinto gli Stati a cercare nuovi modi di preservare la pace creando un'istituzione internazionale, la Società delle Nazioni, che mirasse a mantenere la concordia mondiale. Ciò, secondo Sugimura, era solo un primo passo, ma costituiva un fatto importante. Fra i tanti vantaggi che uno Stato aveva appartenendo alla Società delle Nazioni vi era quello di stabilire contatti e rafforzare rapporti di amicizia già esistenti con altri Stati: i capi di governo s'incontravano una volta all'anno all'Assemblea, i ministri degli Esteri membri del Consiglio quattro volte all'anno; sotto gli auspici della Società delle Nazioni si tenevano fra 120 e 130 convegni e conferenze ogni anno. Questi incontri davano la possibilità di conoscere e capire meglio i punti di vista degli altri popoli e Stati. La comprensione reciproca fra le Nazioni, fondata su apprezzamento, fiducia e mutuo rispetto, era la più sicura garanzia di pace e di concordia internazionale, e la Società delle Nazioni contribuiva a ciò, così come all'organizzazione e al mantenimento della pace, cercando, con vigore e comprensione, di evitare e risolvere crisi e conflitti che sorgevano periodicamente fra gli Stati[242].

Ma, a parere del diplomatico giapponese, bisognava mantenere una visione realistica della situazione internazionale. I patti di Versailles avevano riportato la stabilità sul piano giuridico, gli accordi di Locarno avevano garantito la pace in Europa, il patto Briand-Kellogg di Parigi aveva rafforzato la fiducia internazionale, ma ciò non significava che una pace assoluta e morale fosse stata definitivamente e saldamente costruita. In molti popoli vi erano malcontento, insoddisfazione, rabbia, ostilità e odio. Il lavoro del disarmo morale, che avrebbe dovuto precedere quello militare, non era stato compiuto. Le alte tariffe doganali erano un grave ostacolo alla libera collaborazione fra le Nazioni. Il lavoro dei funzionari della Società delle Nazioni era ingrato e arduo: a suo avviso, era più difficile servire la causa della pace che quella della guerra in quanto la prima imponeva compiti più gravosi e offriva meno riconoscimenti e gloria a chi la perseguiva[243]. Bisognava ricercare una pace non statica e vuota ma che consentisse

[242] *Ibidem*.
[243] *Ibidem*.

progresso, sviluppo e prosperità: una tale pace non era possibile senza un'organizzazione internazionale, come la Società delle Nazioni, che ne facilitasse il mantenimento. La guerra mondiale aveva dimostrato che la civiltà contemporanea non era immortale ed era piuttosto fragile: per il mondo civilizzato la pace era fondamentale, una necessità vitale, non un lusso, e tutti dovevano impegnarsi per mantenere la pace e la giustizia.

A parere di Sugimura, lo spirito democratico era il fattore prevalente della politica mondiale contemporanea. L'evoluzione e il progresso della politica internazionale seguivano fedelmente il cammino intrapreso dalla politica interna. Alla fine del Settecento il cammino per la liberazione e l'emancipazione dei popoli era stato iniziato dalla Rivoluzione francese con la proclamazione dei diritti dell'uomo. L'esempio francese era stato seguito da altri popoli europei e americani e ormai il principio democratico, seppur realizzato in varie forme, era riconosciuto in tutto il mondo. Era un modo di governo non perfetto, ma che difendeva gli interessi generali del popolo e santificava l'idea di giustizia e equità. Era evidente che quanto più la politica internazionale si fosse ispirata ai principi democratici, tanto più vi sarebbero stati miglioramento e progresso per l'umanità. Nel contesto attuale si desiderava che i problemi dell'umanità fossero discussi apertamente e pubblicamente, nell'interesse generale di tutti i popoli piuttosto che in quello di pochi. Questa nuova tendenza democratica aveva fortemente ispirato i fondatori della Società delle Nazioni. A parere del diplomatico nipponico, lo statuto della Società delle Nazioni era un grande diritto democratico che guidava tutte le Nazioni del mondo e aveva inaugurato una nuova epoca: l'Assemblea della Società delle Nazioni era divenuto il luogo di rappresentanza e incontro dei popoli.

Ma la democrazia, secondo Sugimura, era un sistema che aveva anche i suoi limiti. L'influenza dell'opinione pubblica, sostenuta da una potente stampa, impediva che la politica estera rimanesse nelle mani di pochi burocrati. Le grandi masse di una Nazione, però, avevano scarsa conoscenza della vita e della politica degli altri popoli e s'interessavano raramente di eventi internazionali se non quando vi erano crisi eclatanti e eventi sensazionali. Le masse spesso non comprendevano l'importanza dei problemi e avevano visioni semplicistiche e talvolta sbagliate delle cause degli eventi, delle ragioni e degli obiettivi degli attori internazionali. Qui stava il rischio della diplomazia popolare: l'ignoranza e l'emotività delle masse producevano pericoli di incomprensione internazionale e di aggravamento delle crisi.

La diplomazia aperta praticata dalla Società delle Nazioni, fondata sul dibattito libero e pubblico, che dava la possibilità di essere informati sullo sviluppo delle questioni internazionali e sulla natura degli interessi in gioco, era la condizione indispensabile perché ci fosse una diplomazia sotto controllo popolare.

Il progresso, la scienza, le scoperte, il commercio avevano portato individui e popoli più vicini l'uno all'altro. Ciò aveva favorito il sorgere di una comunità internazionale, a cui la Società delle Nazioni dava reale potere esecutivo, e di una coscienza pubblica mondiale. La Società delle Nazioni era un organo della diplomazia collettiva degli Stati, che si accompagnava e coesisteva con la diplomazia individuale degli Stati e non era un Super Stato. L'esistenza di Stati indipendenti, in competizione ma amici, era, secondo Sugimura, un'indispensabile garanzia per il progresso della civiltà. La Società delle Nazioni cercava di conciliare e coordinare i doveri patriottici dei popoli con i diritti dell'umanità. A parere del funzionario giapponese, «è più glorioso per uno Stato inchinarsi e accettare una decisione della Corte o del Consiglio piuttosto che cercare un sanguinoso trionfo sul campo di battaglia»[244]. I popoli civilizzati dovevano imparare ad apprezzare il valore di ogni aspetto del patriottismo concreto e spirituale, che non era cosa di pochi, ma apparteneva a tutti. Lo spirito di coscienza pubblica internazionale era ciò che animava e guidava l'attività della Società delle Nazioni e dei suoi funzionari, che operavano con imparzialità e lealtà verso la causa della pace[245].

Questa conferenza mostrava che nel 1929 Yōtarō Sugimura era ancora ottimista sugli sviluppi della politica mondiale e sul ruolo del Giappone in seno alla Società delle Nazioni. Era però un ottimismo che si sarebbe rivelato ben presto irrealistico, come l'esplodere della crisi della Manciuria e del conflitto cino-giapponese avrebbe dimostrato.

5. *Le nuove sfide dell'età Shōwa. Yōtarō Sugimura, la crisi della Manciuria e l'uscita del Giappone dalla Società delle Nazioni*

Come abbiamo ricordato, a causa delle cattive condizioni di salute del padre, il nuovo imperatore giapponese Hirohito, che assunse il

[244] *Ibidem*.
[245] *Ibidem*.

nome di Shōwa, dal 1921, quando divenne reggente, esercitava di fatto un ruolo crescente nella guida dello Stato. La morte dell'imperatore Taishō nel dicembre 1926 non fu quindi un elemento traumatico in sé. Il nuovo imperatore era un uomo giovane, con interessi personali di natura scientifica, e si orientò ad uno stile di esercizio del potere caratterizzato da una forte delega ai governi, ma anche di compartecipazione alle grandi scelte di politica internazionale e interna[246].

In ogni caso la morte dell'imperatore Taishō nel dicembre 1926 segnò simbolicamente la fine di un'epoca. L'inizio dell'età Shōwa fu caratterizzato da crescenti difficoltà e sfide per la politica estera giapponese[247]. Nel corso degli anni Venti la posizione del Giappone nel continente asiatico divenne più precaria e insicura. Chiang Kai-shek, comandante in capo dell'Esercito rivoluzionario nazionale cinese, lanciò una grande spedizione militare finalizzata alla conquista della Cina centrale e settentrionale (la famosa Spedizione del Nord). La Spedizione del Nord iniziò nel 1926 e dopo aver conquistato la provincia dell'Hunan, l'Esercito del Kuomintang arrivò a Shanghai e, occupata Nanchino/Nanjing, procedette alla rottura dell'alleanza con i comunisti e alla costituzione di un nuovo governo cinese basato a Nanchino, antica capitale della dinastia Ming, nel 1927[248].

Nel corso della seconda metà degli anni Venti, la riunificazione della Cina ad opera del Partito nazionalista del Kuomintang fu considerata da molti giapponesi un pericolo per i loro interessi. Altra grave minaccia era la percezione di una crescente forza militare e politica dell'Unione Sovietica in Estremo Oriente, che aumentò la vulnerabilità delle posizioni di Tokyo nel Nord della Cina e in Manciuria, rendendo la regione un'area strategicamente sempre più insicura per il Giappone. Tutto ciò ebbe ricadute sul dibattito circa le direttive da

[246] Su Hirohito: I. Hata, *Hirohito: The Showa Emperor in War and Peace*, cit.; H.P. Bix, *Hirohito and the Making of Modern Japan*, cit.; P. Wetzler, *Hirohito and War. Imperial Tradition and Military Decision Making in Prewar Japan*, cit.; N. Kawamura, *Emperor Hirohito and the Pacific War*, cit. Sull'importanza della burocrazia della Corte imperiale nella vita politica giapponese di quegli anni: D.A. Titus, *Palace and Politics in Prewar Japan*, New York and London, 1974.

[247] C. Tsuzuki, *The Pursuit of Power in Modern Japan 1825-1995*, cit., pp. 223 e ss.

[248] J. Ch'en, *Mao Tse-tung e la rivoluzione cinese*, cit., pp. 160 e ss.; S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., p. 47.

perseguire in politica estera. Comparve sempre più il tema della minaccia comunista verso gli interessi del Giappone, temibile perché si poteva fondare sulla collaborazione fra Unione Sovietica, comunismo cinese e Kuomintang; anche se la rottura fra il Kuomintang guidato da Chiang Kai-shek e i comunisti cinesi sostenuti da Mosca a partire dal 1927 poteva aprire interessanti prospettive politiche all'azione nipponica in Cina. Vi era poi il confronto sulla scelta tra la "diplomazia cooperativa con l'Occidente" (*kyōchō gaikō*) e la "diplomazia autonoma" (*jishu gaikō*), fondata sul perseguimento indipendente e anche antagonistico degli interessi vitali del Giappone, anche a costo di tensioni con gli anglo-americani.

Sul piano della politica interna l'era Shōwa fu caratterizzata dal declino dell'esperimento parlamentare democratico dell'età Taishō, con il progressivo avvio di una fase tormentata e difficile della vita del Giappone, contraddistinta dal crescente e inedito ruolo dominante dei militari e dall'emergere di un nuovo associazionismo d'ispirazione nazionalista radicale[249].

Shinichi Kitaoka ha delineato varie ragioni che spiegano il sorgere di una forte e predominante influenza dei militari nella politica interna e internazionale del Giappone nel periodo fra la metà degli anni Venti e il 1945[250]. La prima guerra mondiale aveva prodotto un forte sviluppo della tecnologia militare, delineando nuovi modelli di mobilitazione nazionale totale finalizzati al potenziamento della capacità di produzione. In quegli anni le capacità dell'Esercito imperiale giapponese si deteriorarono drammaticamente rispetto alle altre grandi Potenze mondiali. Nel primo dopoguerra ciò avviò un forte dibattito in seno alle forze armate fondato sull'esigenza di una riorganizzazione e modernizzazione della struttura organizzativa e degli armamenti, che mise in discussione le concezioni tradizionali dei rapporti fra potere militare e quello civile. Contemporaneamente la guerra produsse anche in Giappone il sorgere di un nuovo pacifismo che

[249] Sull'ascesa del nazionalismo radicale giapponese negli anni Venti: J. PERSON, *Arbiters of Patriotism. Right-Wing Scholars in Imperial Japan*, Honolulu, 2020, in particolare pp. 47 e ss.; S. SAALER, *The Kokuryūkai (Black Dragon Society) and the rise of Nationalism, Pan-asianism, and Militarism in Japan, 1901-1925*, in *International Journal of Asian Studies*, vol. 11, n. 2, 2014, pp. 125-160.

[250] S. KITAOKA, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., pp. 107 e ss.

univa il rifiuto della guerra con il disprezzo e l'ostilità verso le forze armate. La crisi economica del dopoguerra e l'esigenza di ridurre le spese militari e l'entità numerica dei corpi ufficiali dell'Esercito e della Marina scossero e misero in discussione la posizione sociale ed economica delle forze armate in seno alla società giapponese. I progetti di modernizzazione delle forze armate e i tentativi dei governi civili di ridurre le spese della Marina e dell'Esercito esacerbarono i malumori nei settori medio-bassi dei corpi ufficiali, con numerosi giovani ufficiali che iniziarono a mobilitarsi politicamente. I vertici delle forze armate erano poi divisi da forti rivalità interne, con risentimenti fra i gruppi originari dagli antichi *han* di Chōshū e Satsuma, dominanti rispettivamente i vertici dell'Esercito e della Marina, e quelli del resto del Giappone, così come fra gli ufficiali di origine aristocratica e quelli provenienti da famiglie povere e contadine. In settori delle forze armate, ad esempio quelli che erano attivi e presenti in Cina, si fecero forti le preoccupazioni circa l'ascesa del Kuomintang e i rischi che il processo di unificazione cinese poteva comportare per gli interessi del Giappone sul continente asiatico. Cominciò a crescere l'ostilità verso la politica estera di Shidehara fondata sulla ricerca di buoni rapporti con gli anglo-americani. Diffuso divenne anche il malcontento contro i Partiti parlamentari, accusati di corruzione e incapacità di difendere gli interessi nazionali.

Un'associazione sorta fra i giovani ufficiali alla fine degli anni Venti, la *Isseki-kai*, si fece sostenitrice di riforme delle forze armate miranti al loro rafforzamento e di una politica determinata e aggressiva che risolvesse una volta per tutte la questione mancese-mongola procedendo al distacco della Manciuria e della Mongolia dallo Stato cinese e alla loro sottomissione al controllo assoluto nipponico[251]. Nel 1930 si formò un'altra società ultranazionalista radicale composta da ufficiali dell'Esercito, la *Sakura-kai* (Società del Ciliegio), avente come obiettivo di operare una riforma radicale della società giapponese anche ricorrendo all'uso della forza[252]. In seno ai vertici dell'Esercito punti di riferimento degli ufficiali ultranazionalisti erano i generali Sadao

[251] S.N. Ogata, *Defiance in Manchuria: The Making of Japanese Foreign Policy, 1931-1932*, cit., pp. 25 e ss.; S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., pp. 110-116.

[252] *Ivi*, pp. 118-119.

Araki e Jinzaburō Masaki, i leader del gruppo *Kōdōha*, fazione dominante le forze armate giapponesi fino al 1936[253].

L'ascesa al potere come presidente del Consiglio del militare Giichi Tanaka nel 1927 sembrò confermare il crescente ruolo dei militari nella vita politica e inaugurare una nuova fase, più muscolare e decisa, della politica estera giapponese. Il generale in congedo Giichi Tanaka fu presidente del Consiglio dei ministri e contemporaneamente ministro degli Esteri dall'aprile 1927 al luglio 1929[254]. Era un militare di carriera, nato a Hagi, provincia di Nagato, nell'*han* di Chōshū il 22 giugno 1864. Egli apparteneva ad una famiglia di samurai e quindi l'approdo nell'Esercito fu qualcosa di naturale, anche perché, come ha rilevato Nobuya Bamba, l'Esercito imperiale, più di ogni altra istituzione, preservava la tradizione samuraica. Il 1° agosto 1894 scoppiò la prima guerra sino-giapponese e il tenente Tanaka fu inviato al fronte. Grazie ai suoi meriti in battaglia, fu presto promosso al grado di capitano. Nel 1898 Tanaka fu mandato in Russia per studiare l'esercito zarista, in previsione di un possibile conflitto tra i due Paesi. Nel 1901, tornato a Tokyo, Tanaka divenne un fervente sostenitore della guerra contro la Russia: a tal fine organizzò una società segreta, la *Kōgetsu-kai*, composta da ufficiali e diplomatici favorevoli alla guerra. Il loro obiettivo era convincere i vertici militari e politici giapponesi a iniziare il conflitto. Il suo patriottismo militante e il sostegno del gruppo di oligarchi originari di Chōshū lo resero ben presto una figura di spicco nell'Esercito. Nel 1915, Tanaka fu vicecapo di Stato Maggiore e nel 1918 ministro della Guerra nel governo Hara.

Dopo essersi ritirato dall'Esercito, Tanaka s'impegnò attivamente sul piano politico divenendo uno dei leader del Partito *Seiyūkai*. Tanaka era considerato l'erede politico di Yamagata, il potente leader della cosiddetta "cricca Chōshū". Yamagata lo aveva scelto come suo protetto dopo la guerra russo-giapponese e si fidava di lui. Durante il periodo Taishō, Tanaka si affermò progressivamente come portavoce di un nazionalismo tradizionalista, opponendosi alla crescente occidentalizzazione e modernizzazione capitalista del Giappone. Si

[253] *Ivi*, pp. 168 e ss.

[254] Sulla figura di Tanaka facciamo riferimento a: *Ivi*, p. 49 e ss.; N. Bamba, *Japanese Diplomacy in a Dilemma. New light on Japan's China policy 1924-1929*, cit.; C. Tsuzuki, *The Pursuit of Power in Modern Japan 1825-1995*, cit., pp. 227 e ss.; H. Kuromiya, *Stalin, Japan, and the Struggle for Supremacy over China, 1894-1945*, cit., pp. 194 e ss.

impegnò nella creazione di associazioni di veterani e di giovani, aventi lo scopo di diffondere i valori del *kokutai* (il sistema nazionale) basato sulla figura divina dell'imperatore, di cui tutti i giapponesi erano confratelli di sangue[255].

Determinato e ambizioso, Tanaka era un uomo spregiudicato e corrotto, pronto a ricorrere ad ogni mezzo se ciò gli conveniva. Fu coinvolto in vari scandali in cui risultò che si era appropriato di fondi pubblici a fini personali e non esitò a ricorrere all'uso della violenza per eliminare avversari politici e magistrati scomodi[256]. Tanaka cercò di rafforzare la sua influenza politica, ma le rivalità interne al *Seiyūkai*, soprattutto con l'ala liberale che faceva riferimento a Saionji e Hara, limitarono a lungo il suo potere in seno al Partito. Solo dopo la morte di Hara, la sua influenza nel Partito crebbe gradualmente e nel 1925 divenne il presidente del *Seiyūkai*. Dopo la crisi del governo liberale nel 1927 Tanaka emerse come l'uomo forte di cui il Paese aveva bisogno. Il 20 aprile 1927, Tanaka formò il suo governo. Qualche giorno prima, alla convenzione del *Seiyūkai*, Tanaka aveva sottolineato la necessità di una politica "positiva" per affrontare la "crisi nazionale" del Giappone sia sul piano interno che internazionale. Nel discorso programmatico, Tanaka criticò la precedente politica estera di Katō e Shidehara, accusandoli di aver abbandonato e trascurato gli interessi giapponesi in Cina e in Manciuria. Egli sostenne che il Giappone, naturale leader dell'Asia orientale, doveva assumere una posizione più dura e decisa nel difendere i suoi diritti.

Di fatto, come ha rilevato Shinichi Kitaoka[257], la strategia politica di Tanaka s'inseriva nella tradizionale politica cinese del Giappone. Tanaka non voleva staccare la Manciuria e la Mongolia dallo Stato cinese né annettere parti della Cina. Egli tentò piuttosto di affermare l'egemonia nipponica in Cina settentrionale frenando e controllando l'affermazione del nazionalismo cinese del Kuomintang e alimentando le divisioni interne allo Stato cinese. Le differenze rispetto a Shidehara erano una maggiore predisposizione all'uso della forza e a interventi diretti nella vita politica cinese per tutelare gli interessi giapponesi,

[255] N. Bamba, *Japanese Diplomacy in a Dilemma. New light on Japan's China policy 1924-1929*, cit.

[256] S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., pp. 33-34.

[257] *Ivi*, pp. 49 e ss.

nonché l'idea di creare un'autonomia della Manciuria in seno alla Cina. Tanaka vedeva la Manciuria in chiave strategico-militare e la considerava soprattutto come barriera contro l'espansione dell'Unione Sovietica e il diffondersi del comunismo[258]. Da qui il suo disegno di preservare l'autonomia mancese continuando la tradizionale politica nipponica di sostenere il signore della guerra dominante in Manciuria, Chang Tso-lin[259].

Primo segnale di una politica cinese più assertiva fu la decisione d'inviare truppe nello Shandong nel maggio-giugno 1927 per proteggere gli interessi giapponesi di fronte all'avanzata dell'Esercito nazionalista di Chiang Kai-shek[260]. Il leader militare del Kuomintang era consapevole della minaccia costituita dal Giappone al progetto di unificazione cinese e cercò di rassicurare Tokyo. Tenne contatti continui con il ministro plenipotenziario giapponese a Pechino, Kenchiki Yoshizawa. Dopo aver rotto la politica di collaborazione con Mosca e i comunisti cinesi ed essersi dimesso momentaneamente da incarichi ufficiali, nell'autunno 1927 Chiang Kai-shek decise di recarsi in Giappone. Il 5 novembre 1927 Chiang incontrò Tanaka a Tokyo. Il primo ministro giapponese gli disse di considerarlo l'uomo che avrebbe potuto unificare la Cina, ma gli consigliò di consolidare e organizzare le sue truppe a Sud e non avanzare a Nord; gli chiese anche di lottare e schiacciare il Partito comunista cinese. Da parte sua Chiang

[258] Sulla politica estera giapponese nel periodo di governo di Tanaka: R. HATTORI, *Japanese Diplomacy and East Asian International Politics, 1918–1931*, cit., pp. 189 e ss.; S. N. OGATA, *Defiance in Manchuria: The Making of Japanese Foreign Policy, 1931-1932*, cit., pp. 9-12. Sulla percezione giapponese dell'Unione Sovietica: T. SAKAI, *The Soviet factor in Japanese foreign policy, 1923-1937*, in A. BEST (a cura di), *Imperial Japan and the World, 1931-1945*, London-New York, 2011, vol. 2, pp. 167-183.

[259] In occasione di una Conferenza sulla questione cinese convocata a Tokyo nel giugno 1927, Tanaka sostenne fortemente la distinzione tra la Cina vera e propria e la Manciuria-Mongolia. Per Tanaka la Manciuria e la Mongolia erano vitali ed essenziali per la difesa e la sopravvivenza del Giappone, che aveva il dovere di garantire la pace in quelle regioni e svilupparne l'economia. Se la sicurezza in Manciuria fosse stata minacciata, il Giappone avrebbe dovuto intervenire immediatamente per proteggerla: N. BAMBA, *Japanese Diplomacy in a Dilemma. New light on Japan's China policy 1924-1929*, cit. Sulla politica del Giappone in Cina anche B. J. BROOKS, *Japan's Imperial Diplomacy. Consuls, Treaty Ports, and War in China 1895-1938*, Honolulu, 2000.

[260] A. IRIYE, *After imperialism. The search for a new order in the Far East, 1921-1931*, cit., pp. 89 e ss.

gli domandò di smettere di sostenere Chang Tso-lin e di appoggiare piuttosto il Kuomintang[261].

Tanaka temeva l'influenza del comunismo sovietico e cinese in Manciuria. Nonostante le richieste di Chiang Kai-shek, per bloccare la minaccia sovietica e contrastare l'influenza del Kuomintang Tanaka continuò la politica di collaborazione con Chang Tso-lin[262]. Nel novembre 1927, il governo Tanaka concluse un accordo segreto con Chang Tso-lin che garantiva al Giappone la costruzione di cinque nuove linee ferroviarie in Manciuria[263]. Nel frattempo, nel gennaio 1928 Chiang era tornato alla guida dell'Esercito del Kuomintang e nell'aprile 1928 lanciò la seconda spedizione militare verso il Nord della Cina. Le forze del governo nazionale di Nanchino avanzarono verso Nord travolgendo ogni resistenza. Presero il controllo di ampie parti dello Shandong nella primavera del 1928, minacciando sempre più le posizioni del Giappone nella Cina settentrionale. Il 19 aprile Tanaka decise d'inviare truppe nello Shandong per proteggere i cittadini giapponesi là residenti. All'inizio di maggio scoppiarono incidenti e scontri fra truppe cinesi e giapponesi, che portarono all'attacco nipponico contro la città di Jinan l'11 maggio che provocò molte vittime fra la popolazione cinese[264]. Esplose un'ondata di risentimento antigiapponese in Cina e il governo di Nanchino presentò una protesta ufficiale alla Società delle Nazioni.

Il 18 maggio 1928 Tanaka inviò un memorandum ufficiale al governo di Nanchino, affermando che la Manciuria era una "zona speciale" sotto la protezione del Giappone, suscitando le proteste dei due esecutivi cinesi di Pechino e Nanchino e la dura reazione degli Stati Uniti che ribadirono che la Manciuria faceva parte del territorio cinese. Per evitare una guerra aperta con i giapponesi, le forze del Kuomintang si ritirarono temporaneamente dallo Shandong e proce-

[261] S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., p. 54.

[262] In quegli anni operava come collaboratore del signore della guerra mancese un giornalista italiano, Amleto Vespa, verosimilmente spia al servizio dell'Esercito giapponese. Sulle sue avventurose vicende: F. Totoro, *Amleto Vespa spia in Cina (1884-1944)*, Lecce, 2014; I. Fiore, *La spia di Harbin*, Torino, 1996; Comandante Feng [A. Vespa], *Spia in Oriente*, Roma, s.d. (ma 1947).

[263] S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., pp. 53 e ss.

[264] *Ivi*, p. 59.

dettero alla conquista di Pechino nel giugno, sopprimendo il governo cinese avente sede nell'antica capitale dei Qing. Pechino/Beijing, il cui nome significa "capitale del Nord", fu ribattezzata dai nazionalisti del Kuomintang Beiping (pace del Nord).

L'avanzata del Kuomintang a Nord spaventò i vertici militari giapponesi che cominciarono a elaborare una nuova strategia politica in Cina[265]. A partire dal 1926 gli esperti dell'Ufficio Cina dello Stato Maggiore dell'Esercito a Tokyo ritenevano il Kuomintang una minaccia mortale per gli interessi giapponesi in Cina e consideravano come auspicabile il distacco della Manciuria dallo Stato cinese e il controllo nipponico su tale regione[266]. Era questa l'opinione anche dei vertici dell'armata del Kwantung. Nell'aprile 1928 il colonnello Daisaku Kōmoto, un ufficiale del comando del Kwantung, scrisse ai capi dello Stato maggiore dell'Esercito sostenendo che la spedizione delle armate del Kuomintang a Nord forniva l'opportunità ideale per suscitare il caos nelle regioni della Manciuria-Mongolia e intervenire per distaccarle dal resto della Cina[267].

Il 4 giugno 1928, nelle vicinanze di Mukden, Chang Tso-lin fu ucciso da un attentato dinamitardo. Ben presto si scoprì che l'attentato era stato compiuto da soldati giapponesi appartenenti all'Armata del Kwantung comandati dal colonnello Kōmoto. Motivazione dell'omicidio era stata l'insoddisfazione dei vertici dell'Armata del Kwantung verso la scarsa resistenza che Chang Tso-lin stava opponendo all'avanzata delle truppe nazionaliste di Chiang Kai-shek. L'omicidio fu compiuto all'insaputa di Tanaka, che fu sorpreso dalla notizia. L'imperatore Hirohito s'indignò per l'atto e il modo in cui il governo gestì l'evento e criticò Tanaka per la sua reticenza a punire i responsabili dell'omicidio[268].

Le conseguenze della morte di Chang Tso-lin furono disastrose per la politica giapponese in Manciuria[269]. La posizione di potere di Chang Tso-lin in Manciuria fu ereditata da suo figlio, Chang Hsueh-liang/Zhang Xueliang, che reagì alla morte del padre avvicinandosi

[265] *Ivi*, cit., pp. 59-61.

[266] *Ibidem*.

[267] *Ibidem*.

[268] *Ivi*, pp. 64-66.

[269] H. KUROMIYA, *Stalin, Japan, and the Struggle for Supremacy over China, 1894–1945*, cit., pp. 117 e ss.

politicamente sempre più ai nazionalisti cinesi: accettò l'unificazione della Cina riconoscendo l'esecutivo nazionale di Nanchino come legittimo governo cinese e la leadership del Kuomintang; in cambio riuscì a preservare il suo ruolo di capo militare mancese e una sostanziale autonomia della Manciuria in seno allo Stato cinese[270]. Negli anni successivi Chang Hsueh-liang divenne un risoluto avversario della presenza giapponese nei territori mancesi.

Di fronte a crescenti difficoltà, Tanaka cercò l'appoggio della Gran Bretagna, ma senza successo. Constatato il fallimento della politica basata sull'uso della forza contro il nazionalismo cinese, praticata fra il 1925 e il 1926, i britannici avevano ormai deciso di seguire una nuova strategia di dialogo con il Kuomintang accogliendo varie sue istanze[271]. La Gran Bretagna stabilì di abbandonare progressivamente le proprie concessioni a Hankow, Chin Kiang e Amoy e nel dicembre 1928 riconobbe e instaurò relazioni ufficiali con il governo nazionalista di Nanchino. Accettò di modificare lo statuto della Concessione internazionale di Shanghai in senso maggiormente favorevole ai cinesi e restituì alla Cina il porto di Wei Hai Wei nel 1930[272]. Di fronte al mutamento di posizioni delle Potenze occidentali verso il nazionalismo cinese, Tanaka decise di procedere al riconoscimento ufficiale del governo nazionalista di Nanchino il 3 giugno 1929[273].

La politica muscolare di Tanaka e i suoi tentativi di frenare il nazionalismo cinese si rivelarono alla fine fallimentari. Sempre più indebolito, il 2 luglio 1929 il governo Tanaka cadde. Il *Minseitō* di Osachi Hamaguchi, la principale forza di opposizione, andò al potere[274]. Hamaguchi formò un governo composto in gran parte da ministri provenienti dal *Minseitō* e con Shidehara nuovamente ministro degli Esteri, che rimase in carica fino al 1931[275]. Il nuovo esecutivo si trovò ad

[270] R. Mitter, *The Manchurian Myth. Nationalism, Resistance, and Collaboration in Modern China*, Berkeley-Los Angeles- London, 2000, pp. 20 e ss.; S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., pp. 63-66.

[271] Sulla politica britannica verso la Cina negli anni Venti: H. Goto-Shibata, *Japan and Britain in Shanghai, 1925-31*, Basingstoke, 1995; C. D'Auria, *Il Foreign Office e i missionari britannici in Cina, 1922-1933*, Soveria Mannelli, 2024.

[272] C. D'Auria, *Il Foreign Office e i missionari britannici in Cina, 1922-1933*, cit.

[273] S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., p. 63.

[274] *Ivi*, pp. 76 e ss.

[275] Sull'azione di Shidehara fra il 1929 e il 1931: R. Hattori, *Japanese Diplomacy and East Asian International Politics, 1918–1931*, cit., pp. 251 e ss.

affrontare le conseguenze dell'esplosione della crisi finanziaria degli Stati Uniti nell'ottobre 1929 e dell'inizio della Grande Depressione. Gli effetti della crisi sul Giappone furono fortissimi, con il calo dei prezzi dei beni prodotti dall'agricoltura e dall'industria nipponiche[276]. Le popolazioni delle regioni agricole subirono un drastico ribasso dei propri redditi con il crescere di una diffusa povertà che suscitò insoddisfazione e malumore in vasti settori della società giapponese, in primis nei militari, molti dei quali provenivano dalle campagne.

Sul piano internazionale Shidehara cercò di ricucire i rapporti con il Kuomintang, sottolineando la volontà di costruire una collaborazione pacifica con Nanchino fondata sul rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale dello Stato cinese. Ma quando propose come ministro plenipotenziario giapponese in Cina Yūkichi Obata esplose una grave crisi diplomatica: la Cina non concesse il gradimento alla nomina perché Obata era stato consigliere della Legazione giapponese a Pechino durante i negoziati che avevano portato alla firma dei trattati delle Ventuno Domande nel maggio 1915. Per risolvere la crisi diplomatica, Shidehara nominò il console generale a Shanghai, Mamoru Shigemitsu, incaricato d'affari in Cina, ma la decisione non fu apprezzata dai nazionalisti giapponesi, che accusarono Shidehara di aver ceduto senza protestare all'"insulto" cinese[277].

Nel corso del 1929 la situazione in Manciuria divenne sempre più instabile, con crescenti tentativi cinesi di espellere la presenza di giapponesi e sovietici dalla regione. L'azione affrettata e aggressiva della Cina produsse lo scoppio di una grave crisi fra Nanchino e Mosca. L'11 luglio 1929, le autorità cinesi assunsero il controllo di varie strutture della Ferrovia orientale cinese, provocando una grave crisi con Mosca. Le proteste sovietiche furono vivaci portando alla rottura delle relazioni diplomatiche fra i due Paesi. La situazione si aggravò nel novembre quando l'Esercito sovietico decise di invadere la Manciuria settentrionale per scacciare con la forza le truppe cinesi dalle infrastrutture ferroviarie. Le truppe cinesi furono duramente sconfitte: il 22 dicembre 1929 i belligeranti firmarono un armistizio che stabilì il ritiro di tutte le forze armate dalla Manciuria del Nord e la futura

[276] S. KITAOKA, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., p. 81.

[277] Si vedano le interessanti memorie di Shigemitsu a tale riguardo: M. SHIGEMITSU, *Die Schicksalsjahre Japans vom Ersten bis zum Ende des Zweiten Weltkrieges 1920-1945*, Frankfurt, 1959, pp. 54 e ss.

risoluzione della questione ferroviaria in una Conferenza diplomatica cino-sovietica[278]. Il governo di Tokyo scelse una linea prudente, desiderando evitare il coinvolgimento diretto del Giappone in tale conflitto, cercando piuttosto di preservare gli interessi nipponici mantenendo rapporti corretti e dialoganti con Nanchino. Ma i nazionalisti e i militari accusavano Shidehara di mancanza di iniziativa e di eccessiva prudenza e chiedevano iniziative che consentissero il consolidamento della posizione del Giappone in Manciuria e Mongolia. Un effetto di questo conflitto cino-sovietico fu il sorgere nelle forze armate giapponesi della consapevolezza della combattività dell'Esercito moscovita e dei rischi che una guerra con l'Unione Sovietica poteva comportare: da qui, da una parte, una grande prudenza nel valutare la possibilità di un conflitto bellico con Mosca; dall'altra, prendendo atto del successo sovietico nel difendere i propri interessi in Manciuria, i militari giapponesi si convinsero sempre più che il modo migliore per tutelare le concessioni e gli interessi nipponici in quella regione fosse l'uso della forza[279].

L'esplosione della crisi finanziaria statunitense e poi mondiale a partire dal 1929 e l'aggravamento delle lotte commerciali internazionali, con il rafforzarsi del protezionismo a livello globale, danneggiarono fortemente l'economia giapponese, orientata all'esportazione di manufatti e bisognosa di mercati esteri e materie prime[280]. Il governo Hamaguchi mirava a risanare l'economia giapponese mantenendo basse le spese militari. Per questa ragione Shidehara sostenne con convinzione l'idea della cooperazione con gli anglo-americani alla Conferenza sulla riduzione degli armamenti navali, che si svolse a Londra fra il gennaio e l'aprile 1930[281]. Alla Conferenza di Washington del 1921-1922 i rappresentanti nipponici avevano accettato di rinunciare all'iniziale richiesta di avere una flotta di navi da battaglia che corrispondesse almeno al 70% di quella statunitense e ottennero in cambio l'impegno di Washington di limitare quantitativamente la presenza della propria flotta nell'Oceano Pacifico. Nel 1930 i vertici della

[278] S. Kotkin, *Stalin. Waiting for Hitler, 1929-1941*, New York, 2017, pp. 65 e ss.; G. A. Lensen, *The Damned Inheritance: The Soviet Union and the Manchurian Crises 1924-1935*, Tallahassee, 1974, pp. 58 e ss.

[279] S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., p. 90.

[280] *Ivi*, pp. 230 e ss.

[281] *Ivi*, pp. 83 e ss.

Marina nipponica erano riluttanti al compromesso. Ma la delegazione giapponese, guidata dall'ex primo ministro Wakatsuki, condusse lunghi negoziati che produssero un nuovo compromesso vantaggioso per Tokyo: il Giappone negoziò una proporzione di tonnellaggio per le navi da guerra tra Stati Uniti, Regno Unito e Giappone di 10: 10: 6.975, accettando quindi una posizione d'inferiorità quantitativa della flotta nipponica; ma in cambio gli statunitensi promisero di rimandare la costruzione di tre delle 18 navi permesse a dopo il 1933, garantendo ai giapponesi una proporzione di flotta maggiore del 70% per alcuni anni. Un compromesso favorevole fu raggiunto anche sui sottomarini. Il governo di Tokyo firmò quindi l'accordo navale del 22 aprile 1930, che sarebbe rimasto in vigore fino alla fine del 1936.

I vertici della Marina nipponica cercarono di bloccare i negoziati. Il 2 aprile 1930 il capo di Stato Maggiore della Marina, Kanji Katō, comunicò all'imperatore che il contenuto dell'accordo che si stava negoziando avrebbe gravemente compromesso le capacità operative della flotta e che erano quindi necessarie approfondite discussioni ai massimi livelli prima della sua definitiva approvazione[282]. Tuttavia, nonostante l'opposizione della Marina imperiale e di vari esponenti politici del *Seiyūkai*, Hamaguchi e Shidehara, forti anche del grande successo ottenuto alle elezioni parlamentari del febbraio 1930 che aveva visto una netta vittoria del *Minseitō* a spese dell'opposizione, riuscirono a far ratificare il trattato navale dalla Dieta imperiale.

La prolungata resistenza pubblica dei vertici della Marina e del *Seiyūkai* alla ratifica del trattato navale rese l'atmosfera politica interna sempre più tesa e difficile, con il rafforzarsi delle forze nazionaliste estremiste. Riesplose il fenomeno, frequente nella storia politica giapponese, della violenza politica. Il 4 novembre 1930 il primo ministro Hamaguchi fu ferito gravemente alla stazione ferroviaria di Tokyo da un giovane ultranazionalista, Tomeo Sagoya. Shidehara assunse ad interim l'incarico di primo ministro fino al marzo 1931, per restituire poi la carica a Hamaguchi. Ma Hamaguchi, gravemente ferito, non era più in grado di svolgere le sue funzioni e nell'aprile 1931 fu costretto a dimettersi, per poi morire nell'agosto dello stesso anno. Alla guida del governo ritornò Reijirō Wakatsuki, uno dei leader del *Minseitō* e già plenipotenziario alla Conferenza navale di Londra, che mantenne Shidehara come ministro degli Esteri. Ma gli equilibri politici interni

[282] *Ivi*, p. 85.

giapponesi erano sempre più instabili, con la crescita del malcontento popolare a causa della rampante crisi economica e una sempre più forte radicalizzazione dei gruppi ultranazionalisti. I governi del *Minseitō* avevano perso consenso in vaste fasce delle forze armate: la Marina era scontenta e critica verso l'accettazione dell'inferiorità navale nipponica rispetto alle grandi Potenze anglo-sassoni, l'Esercito era preoccupato per il rafforzarsi del nazionalismo cinese e della minaccia sovietica sul continente asiatico.

Proprio in seno alle forze armate, in particolare nell'Esercito del Kwantung, che era incaricato della difesa degli interessi e delle posizioni militari giapponesi nella penisola di Liaodong e nella Manciuria meridionale, prese forma il progetto di organizzare, anche a costo di uno scontro con il governo civile di Tokyo, un'azione militare in Manciuria per tutelare gli interessi giapponesi in forma stabile e permanente, prima che lo Stato cinese si consolidasse definitivamente e divenisse troppo forte[283]. Un ruolo importante nella pianificazione del conflitto con la Cina che avrebbe portato alla costituzione di uno Stato mancese protetto dal Giappone fu svolto da Kanji Ishiwara[284], storico militare e brillante intellettuale, ufficiale di stanza presso l'Esercito del Kwantung a partire dal 1928. Ishiwara fu il teorizzatore di un'ideologia nazionalista militarista ed espansionista che collegava la creazione di un grande impero giapponese sul continente asiatico con la costruzione di un ordine sociale interno più solidale. A suo avviso, i militari dovevano essere la guida del Giappone, l'élite responsabile del futuro del Paese. Fra gli anni Venti e Quaranta egli predicò ripetutamente la teoria della guerra finale: il Giappone doveva conquistare la Manciuria e la Mongolia e assumere l'egemonia in Cina al fine di costituire una base solida per potere lanciare la guerra finale contro il principale nemico dell'Impero del *tennō*, gli Stati Uniti. Il controllo dell'Asia orientale avrebbe permesso di sostenere un lungo conflitto contro gli statunitensi. La Cina doveva allearsi con il Giappone o, in ogni caso, bisognava evitare che si schierasse contro l'Impero nipponico.

Come hanno rilevato Mark Peattie e Shinichi Kitaoka, l'espansionismo dei militari era una risposta ai mutamenti sociali e politici inter-

[283] *Ibidem*.

[284] Un bel profilo biografico di Ishiwara in: M.R. Peattie, *Ishiwara Kanji and Japan's Confrontation with the West*, Princeton, 1975. Si veda anche S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., pp. 119 e ss.

ni, ai problemi economici, nonché il prodotto dell'ostilità ideologica contro il bolscevismo sovietico e una reazione alle minacce esterne[285]. Militari come Ishiwara e il suo amico e seguace Seishirō Itagaki, capo del controspionaggio dell'Armata del Kwantung, percepivano il sorgere di un nazionalismo cinese fortemente antinipponico come una gravissima minaccia agli interessi giapponesi in Mongolia e Manciuria; in più temevano il rafforzarsi dell'Unione Sovietica in Estremo Oriente e la crescente ostilità degli Stati Uniti e della Gran Bretagna verso il Giappone, testimoniata dal rifiuto della parità navale, dal divieto di accesso agli immigranti nipponici e dallo scioglimento dell'alleanza anglo-giapponese. La visione di politica estera aggressiva sostenuta in alcuni circoli militari ed elaborata da Ishiwara, ideologo del nuovo militarismo imperialista giapponese, era ritenuta una risposta difensiva alle crescenti minacce esterne.

In questa strategia espansionista Manciuria e Mongolia erano componenti fondamentali di un unico spazio geopolitico ritenuto cruciale per il futuro del Giappone. Come abbiamo visto, fin dai primi del Novecento per la classe dirigente giapponese la parte orientale della Mongolia interna era considerata una zona d'importanza vitale per Tokyo dal punto di vista strategico e militare, dove l'Impero del *tennō* doveva avere interessi speciali ed esclusivi. Ma ovviamente prioritario era l'assorbimento della Manciuria. A tale riguardo, alla fine degli anni Venti vi erano idee diverse in seno ai gruppi militari nipponici: i vertici dell'Esercito ritenevano necessario soprattutto il controllo della Manciuria meridionale, opinione non condivisa da Ishiwara che spingeva per l'occupazione anche della Manciuria settentrionale in funzione antisovietica. A partire dall'inizio del 1930 i vertici dello Stato maggiore a Tokyo e dell'Armata dello Kwantung iniziarono a progettare studi preparatori per una futura guerra anticinese in Manciuria[286]. Nel corso del 1931 sorse un dibattito sul da farsi in Manciuria, con Ishiwara che spingeva per un'azione rapida e immediata, che sfruttasse il contesto internazionale favorevole e prendesse come modello di riferimento le modalità di conquista della Corea[287]. Pure favorevoli ad un'azione di forza erano i vertici della Società della

[285] M.R. PEATTIE, *Ishiwara Kanji and Japan's Confrontation with the West*, cit., pp. 65 e ss.

[286] *Ivi*, pp. 102 e ss.

[287] *Ivi*, p. 112.

Ferrovia della Manciuria meridionale, che gestiva la linea ferroviaria e tutti gli interessi economici e industriali ad essa legati. La Società della Ferrovia della Manciuria meridionale usava come proprio rappresentante politico in patria Yōsuke Matsuoka[288], un ex diplomatico che era stato suo vicepresidente dal 1927 al 1929 e che era diventato deputato del *Seiyūkai* alla Dieta imperiale. I vertici dell'Esercito a Tokyo erano invece propensi a rimandare un'azione militare al 1932.

Contrariamente agli orientamenti dei leader militari in Giappone e non tenendo conto delle intenzioni del governo civile di Tokyo, a fine maggio 1931 un gruppo di ufficiali di stanza in Manciuria capitanati da Ishiwara e Itagaki decise di passare all'azione organizzando un incidente vicino a Mukden, principale centro mancese, al fine di provocare l'occupazione della Manciuria. L'incidente ebbe luogo nel mese di settembre. Nella notte tra il 18 e il 19 settembre 1931, un'esplosione colpì i binari della Ferrovia della Manciuria meridionale, a pochi chilometri a nord di Mukden. Questo evento fu utilizzato come pretesto dall'Esercito giapponese del Kwantung per occupare Mukden e altre città della regione[289]. L'operazione colse di sorpresa le autorità civili e militari di Tokyo, che tentarono inizialmente di risolvere la questione attraverso negoziati diretti con Nanchino, senza però riuscire a fermare l'espandersi delle ostilità[290].

[288] D. J. Lu, *Agony of Choice. Matsuoka Yösuke and the Rise and Fall of the Japanese Empire, 1880-1946*, Lanham, 2002; E. Hotta, *Pan-Asianism and Japan's War 1931–1945*, London-New York, 2007, pp. 83 e ss.

[289] E. F. De Stefanis, *L'incidente di Mukden*, in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, vol. 23, n. 2, 1956, pp. 250-276.

[290] Sulla crisi della Manciuria come problema di politica internazionale fra il 1931 e il 1933 ricordiamo: I. Nish, *Japan's Struggle with Internationalism: Japan, China, and the League of Nations, 1931-3*, London, 1993; D.J. Lu, *Agony of Choice. Matsuoka Yösuke and the Rise and Fall of the Japanese Empire, 1880-1946*, cit., pp. 66-105; J. Barros, *Office Without Power. Secretary-General Sir Eric Drummond 1919-1933*, Oxford, 1979; C. Thorne, *The Limits of Foreign Policy. The West, the League and the Far Eastern Crisis of 1931-1933*, London, 1972; M.R. Peattie, *Ishiwara Kanji and Japan's Confrontation with the West*, cit., pp. 87 e ss.; D. Borg, *The United States and the Far Eastern Crisis of 1933-1938 from the Manchurian incident through the initial stage of the undeclared Sino-Japanese War*, Cambridge, 1964. Riguardo la politica giapponese di fronte alla crisi diplomatica relativa alla Manciuria negli anni 1931-1933: J. Dower, *Empire and Aftermath. Yoshida Shigeru and the Japanese Experience, 1878-1954*, Cambridge-London, 1979, pp. 95 e ss.; D. Wen-wei Chang,

L'esplodere della crisi manciuriana colse Chiang Kai-shek in un momento di difficoltà. A partire dal 1930 il leader nazionalista aveva deciso di intensificare la lotta contro i comunisti cinesi dando avvio alla prima delle cosiddette "campagne di annientamento", operazioni militari miranti ad eliminare la presenza di aree controllate dai comunisti nella Cina centrale. Il Kuomintang era anche in un momento di crisi interna, con molti esponenti dell'ala di sinistra che contestavano la leadership di Chiang e avevano deciso di costituire un altro governo nazionale cinese a Canton[291]. Riluttante a impegnarsi direttamente in un conflitto militare con i giapponesi, Chiang Kai-shek preferì reagire sul piano diplomatico, domandando aiuto e sostegno alle Potenze occidentali e alla Società delle Nazioni[292]. Va detto che in seno alla classe dirigente cinese vi erano coloro come il capo della diplomazia, Wellington Koo, e Luo Wen-kan, il quale sarebbe diventato ministro degli Esteri nel 1932, che ritenevano che i negoziati diretti con il Giappone sarebbero stati preferibili e inevitabili. Ma Chiang scelse di puntare sul coinvolgimento della Società delle Nazioni, stimolato in tal senso da Ludwik Rajchman[293], il funzionario della Società delle Nazioni responsabile dei programmi di assistenza tecnica in Cina. Il 21 settembre la Cina decise di appellarsi alla Società delle Nazioni denunciando l'aggressione giapponese. Il 22 settembre, il Consiglio della Società delle Nazioni intervenne chiedendo a entrambe le parti di evitare azioni che potessero aggravare la crisi e di promuovere misure per ripristinare lo status quo precedente. Fu istituito un comitato speciale che includeva il presidente del Consiglio della Società delle Nazioni, i membri permanenti del Consiglio e la Cina. Questo comitato prese in considerazione l'invio di una Commissione d'inchiesta in Manciuria, che avrebbe potuto operare con la sola autorizzazione della Cina, poiché quest'ultima era l'unico Stato sovrano della regione. Tuttavia, a causa della mancanza di informazioni imparziali e dell'in-

The Western Powers and Japan's Aggression in China: The League of Nations and "The Lytton Report", *American Journal of Chinese Studies*, vol. 10, n. 1, 2003, pp. 43-63.

[291] J. Ch'en, *Mao Tse-tung e la rivoluzione cinese*, cit., pp. 219 e ss.

[292] Y. Sun, *China's International Approach to the Manchurian Crisis, 1931-1933*, in *Journal of Asian History*, vol. 26, n. 1, 1992, pp. 42-77.

[293] Sulla figura di Rajchman: J. Osterhammel, *"Technical Co-Operation" between the League of Nations and China*, *Modern Asian Studies*, vol. 13, n. 4, 1979, pp. 661-680.

certezza sul coinvolgimento degli Stati Uniti, il comitato ritenne per il momento prematura qualsiasi iniziativa. Da parte sua, Tokyo respinse inizialmente l'idea di una Commissione d'inchiesta, sostenendo che non vi fosse alcuna occupazione militare in Manciuria e dichiarando di non avere ambizioni territoriali nella regione. I rappresentanti giapponesi affermarono di aver già ritirato la maggior parte delle truppe nelle vicinanze delle linee della Ferrovia della Manciuria meridionale e promisero di completare il ritiro una volta che la sicurezza delle vite e delle proprietà giapponesi fosse stata garantita. Inoltre, il Giappone dichiarò di preferire negoziati diretti con la Cina e chiese alla Società delle Nazioni di astenersi dall'intervenire. Queste assicurazioni furono accettate dal Consiglio il 30 settembre, che concordò con il rappresentante giapponese la possibilità per gli Stati membri di trasmettere al segretario generale della Società delle Nazioni, Eric Drummond, qualsiasi informazione ricevuta dalla Manciuria.

Tuttavia, la situazione in Manciuria continuò a deteriorarsi. Le azioni dell'Armata del Kwantung contraddicevano le dichiarazioni di Tokyo e diventava sempre più evidente che l'occupazione giapponese della Manciuria stava diventando una realtà concreta.

Yōtarō Sugimura si trovò coinvolto in prima persona nella crisi manciuriana. La sua non era una posizione facile. Da una parte, era un diplomatico giapponese che era convinto della legittimità degli interessi del suo Paese in Manciuria e del bisogno di una loro decisa difesa. Dall'altra, era anche vicesegretario generale della Società delle Nazioni e un convinto sostenitore della diplomazia multilaterale come strumento per dirimere e risolvere i conflitti internazionali. Cercò quindi nel corso della lunga crisi internazionale relativa alla Manciuria di svolgere un ruolo di mediazione fra il governo di Tokyo e i vertici della Società delle Nazioni, assecondando gli sforzi di Drummond di trovare una soluzione di compromesso al conflitto cino-giapponese ed evitare che questo portasse ad un indebolimento dell'organizzazione ginevrina e al rischio del suo abbandono da parte del Giappone o della Cina[294].

La Cina cercò di coinvolgere il Consiglio in ogni aspetto della crisi manciuriana, ma la possibilità della Società delle Nazioni di contribuire a risolvere il conflitto dipendeva anche dalla capacità del governo

[294] I. Nish, *Japan's Struggle with Internationalism: Japan, China, and the League of Nations, 1931-3*, cit.

di Nanchino di contenere i movimenti anti-giapponesi e mantenere la calma. Il 7 ottobre 1931, per evitare un aggravarsi della crisi, Drummond sollecitò Sugimura a fare pressione su Tokyo affinché impedisse lo sbarco di marines giapponesi a Shanghai[295]. Sottolineò inoltre che era difficile chiedere moderazione alla Cina mentre l'Esercito giapponese continuava ad espandere il proprio controllo sulla Manciuria. Sugimura concordò e trasmise il messaggio a Tokyo. Tuttavia, quello stesso giorno, l'aviazione giapponese bombardò la località di Chinchow, dove si erano rifugiate molte autorità civili e militari cinesi. Questo atto rese necessaria la convocazione di una riunione del Consiglio, che si tenne il 13 ottobre, per discutere la situazione. Il Consiglio fece pressioni su Tokyo affinché rispettasse l'impegno al ritiro delle truppe, ma il Giappone si rifiutò di accettare scadenze precise.

Nel frattempo, l'occupazione giapponese della Manciuria si ampliava. La Cina iniziò a considerare l'invocazione dell'articolo 15 dello Statuto della Società delle Nazioni, che prevedeva sanzioni contro gli Stati aggressori. Drummond sostenne una proposta di Sugimura di superare la crisi attraverso una soluzione diplomatica, che prevedeva l'avvio di due negoziati paralleli: uno per il ritiro delle truppe giapponesi e il ripristino dell'amministrazione cinese in Manciuria, l'altro per affrontare le questioni politiche ed economiche esistenti tra Cina e Giappone. Tuttavia, il governo di Tokyo rifiutò questa proposta[296]. Drummond avvertì che se la Società delle Nazioni non fosse riuscita a fermare l'aggressione giapponese, la sua credibilità come organizzazione per il mantenimento della pace ne sarebbe uscita gravemente compromessa. Egli cercò una soluzione che non umiliasse nessuna delle due parti, ma la rigidità giapponese rese difficile un compromesso.

Il 4 novembre 1931 il sottosegretario generale Paulucci di Calboli Barone scrisse a Roma di aver avuto un colloquio con Sugimura riguardo alla crisi della Manciuria[297]. A parere di Sugimura, la grande maggioranza degli ambasciatori giapponesi presenti in Europa occidentale aveva fatto pressioni sul governo di Tokyo a favore della

[295] J. Barros, *Office Without Power. Secretary-General Sir Eric Drummond 1919-1933*, cit., p. 329.

[296] *Ibidem*; I. Nish, *Japan's Struggle with Internationalism: Japan, China, and the League of Nations, 1931-3*, cit.

[297] DDI, VII, 11, d. 45, nota 2, p. 84, Paulucci di Calboli Barone a Grandi, 4 novembre 1931.

conciliazione in sede di Società delle Nazioni. Egli sembrava sperare in un intervento della Gran Bretagna e della Francia che trovassero una soluzione negoziando con la diplomazia nipponica un'intesa di compromesso che facesse cessare il conflitto e riconoscesse i diritti del Giappone in Manciuria:

> Il Signor Sugimura – riferì Paulucci di Calboli Barone – mi ha poi accennato a certi interessanti scambi di idee che sarebbero avvenuti in questi ultimi tempi a Londra e forse anche a Ginevra stessa tra Giappone e Inghilterra. Sarebbe stato detto cioè al rappresentante del Giappone che fin dai tempi di Lord Grey il Governo Britannico aveva in certo modo riconosciuto gli 'interessi speciali' del Giappone in Manciuria accordandogli libertà di penetrazione pacifica. Questo riconoscimento inglese valeva tuttora e l'Inghilterra non si opponeva affatto a che il Giappone continuasse ad estendere la sua pacifica presa di possesso della Manciuria. Quello che l'Inghilterra voleva evitare era la presa di possesso troppo apparente e rumorosa, compiuta manu militari, e implicante la necessità di mettere in moto il meccanismo della Lega. In altri termini l'Inghilterra non si opponeva in sostanza alla politica del Giappone, ma si vedeva costretta a intervenire soltanto per salvare il prestigio della Società delle Nazioni, per il quale l'occupazione violenta della Manciuria era un pericoloso atto di sfida. La Francia non sarebbe stata aliena, per levarsi d'impaccio, dall'ammettere simile idea, senonché si preoccupava che potesse costituire un precedente nei riguardi di casi analoghi che la toccassero più da vicino[298].

[298] *Ibidem*. Sugimura fu coinvolto in un tentativo di soluzione diplomatica ideato in seno al Segretariato della Società delle Nazioni nel novembre 1931. Henri Vigier, membro francese della Sezione Politica del Segretariato della Società delle Nazioni, suggerì a Drummond di ricorrere all'Articolo 7 del Trattato delle Nove Potenze qualora la prossima riunione del Consiglio si fosse trovata in una situazione di stallo. Questo articolo prevedeva che, in caso di controversie legate all'applicazione del trattato, gli Stati firmatari avrebbero dovuto comunicare tra loro in modo completo e franco. Secondo Vigier, invocare questo articolo avrebbe permesso al Consiglio di continuare a operare sotto l'Articolo 11 del Patto della Società delle Nazioni, evitando il ricorso all'Articolo 15, che avrebbe potuto condurre all'adozione di misure drastiche contro il Giappone. Drummond sottopose il piano di Vigier a Sugimura, che lo accolse positivamente. Sugimura, desideroso di evitare un'escalation, ritenne che questa soluzione potesse attenuare le tensioni. Tuttavia, vi era il rischio che il Giappone sostenesse che esso riguardava solo scambi diplomatici e non la convocazione di un comitato o di una conferenza internazionale. Al riguardo: J. Barros, *Office Without Power. Secretary-General Sir Eric Drummond 1919-1933*, cit., pp. 346 e ss.

Alla fine, per evitare il rischio dell'applicazione dell'articolo 15 del Patto della Società delle Nazioni, che avrebbe potuto portare all'adozione di sanzioni – una prospettiva preoccupante per Tokyo –, il governo giapponese accolse il consiglio dei propri diplomatici presenti in Europa e accettò la proposta di inviare in Manciuria una Commissione d'inchiesta della Società delle Nazioni[299]. Istituita dal Consiglio ai sensi dell'Articolo 11 del Patto della Società delle Nazioni il 10 dicembre 1931, la Commissione d'inchiesta fu incaricata di analizzare la situazione in Manciuria e riferire sulle cause e gli sviluppi della crisi, senza avere però alcun potere di avviare negoziati diretti tra Cina e Giappone[300].

La costituzione della Commissione d'inchiesta sembrò soddisfare sia i cinesi che i giapponesi: la Cina, sebbene non fosse riuscita a ottenere un ritiro immediato delle truppe giapponesi, aveva comunque internazionalizzato la disputa, mentre il Giappone aveva evitato sanzioni immediate e mantenuto il controllo della situazione militare in Manciuria.

Dopo l'approvazione unanime della risoluzione a favore della Commissione d'inchiesta in seno al Consiglio il 10 dicembre, venne istituito un Comitato sotto la guida di Joseph Avenol, vicesegretario generale, incaricato di definirne la composizione e i mandati[301]. Il 20 dicembre furono annunciati i membri nominati dai rispettivi governi, che si dichiaravano neutrali di fronte al conflitto nippo-cinese: il politico Victor Alexander George Robert Bulwer-Lytton per il Regno Unito, il generale di divisione Henri-Edouard Claudel per la Francia, l'ambasciatore Luigi Aldrovandi-Marescotti per l'Italia, il funzionario statale Heinrich Schnee per la Germania e Walter D. Hines per gli Stati Uniti, sostituito ben presto dal generale Frank McCoy. I nomi proposti furono approvati ufficialmente dal Consiglio nella riunione tenutasi a Ginevra il 14 gennaio 1932.

La selezione dei membri della Commissione non puntava su figure di spicco ma su persone con esperienza pertinente alla situazione

[299] I. Nish, *Japan's Struggle with Internationalism: Japan, China, and the League of Nations, 1931-3*, cit.; J. Barros, *Office Without Power. Secretary-General Sir Eric Drummond 1919-1933*, cit.

[300] I. Nish, *Japan's Struggle with Internationalism: Japan, China, and the League of Nations*, *1931-3*, cit.

[301] *Ivi*, pp. 57-58.

in Manciuria, specialmente in contesti coloniali. Tra loro, il generale Claudel, ufficiale francese con un passato di comando in Africa, aveva visitato e conosceva l'Indocina e la Cina. Aldrovandi Marescotti, invece, era un veterano della diplomazia italiana, già capo Gabinetto di Sidney Sonnino e ambasciatore in Germania: in seno alla Commissione giocò un ruolo di peso come mediatore, in grado di costruire un buon rapporto con tutti i colleghi anche grazie alla sua conoscenza delle lingue. Il generale Frank Ross McCoy aveva maturato un'importante esperienza in Estremo Oriente come responsabile degli aiuti statunitensi per il terremoto del Kantō in Giappone nel 1923, quando gli Stati Uniti avevano fornito un considerevole supporto economico per la ricostruzione. Il tedesco Schnee era stato governatore dei territori germanici del Pacifico meridionale prima della guerra. Il rappresentante britannico, Victor Allen George Robert Bulwer-Lytton, noto come Lord Lytton, aveva ricoperto la carica di governatore del Bengala. Come presidente della Commissione d'inchiesta fu eletto Lytton, e questa fu la ragione per cui la Commissione d'inchiesta fu conosciuta come Commissione Lytton.

L'attività della Commissione fu lunga ed impegnativa e comportò per i suoi membri un soggiorno in Estremo Oriente di circa sei mesi. La Commissione iniziò i suoi lavori nel gennaio 1932, recandosi in Estremo Oriente passando per gli Stati Uniti e arrivando a Tokyo a fine febbraio. In aprile e maggio i componenti della Commissione si recarono in Manciuria, per poi andare in Cina e Giappone e concludere la propria attività all'inizio del settembre 1932[302].

Nel frattempo, gli equilibri politici giapponesi erano stati travolti dalla crisi della Manciuria. Indebolito dalle contestazioni interne e dalla sua impotenza verso i militari, incapace di reagire alla crisi economica, il governo Wakatsuki era stato costretto a dimettersi lasciando spazio al leader dell'opposizione Tsuyoshi Inukai, un vecchio e esperto parlamentare, che era divenuto capo del *Seiyūkai* alla morte di Tanaka nel 1929[303]. Inukai aveva sostenuto la campagna dei militari contro l'adesione al trattato navale del 1930 e a favore di un'azione di

[302] *Ibidem*.

[303] S. KITAOKA, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., pp. 132 e ss. Sull'impatto della crisi mancese sulla società giapponese e i suoi equilibri interni: S. WILSON, *The Manchurian Crisis and Japanese Society, 1931-33*, London-New York, 2002.

forza in Manciuria-Mongolia. Nel dicembre 1931 ottenne l'incarico da parte dell'imperatore di formare un nuovo esecutivo. Che il nuovo governo godesse del sostegno dell'Esercito fu dimostrato dalla scelta di nominare ministro della Guerra il generale Sadao Araki, capo dell'ala più nazionalista dei vertici delle forze armate. Per fronteggiare la crisi economica fu scelto come ministro delle Finanze Korekiyo Takahashi, un economista esperto e di grandi capacità. Appena costituito il governo, Inukai scelse di sciogliere la Camera dei rappresentanti e di indire nuove elezioni. Facendo campagna su posizioni nazionaliste Inukai uscì grande vincitore dalle elezioni parlamentari del 20 febbraio 1932, con il *Seiyūkai* che conquistò 301 seggi sui 466 disponibili. Il *Minseitō* di Wakatsuki e Shidehara uscì umiliato. Intanto, sfruttando il vuoto politico a livello governativo a Tokyo, nel corso della fine del 1931 e dei primi mesi del 1932 le forze armate giapponesi avevano preso il controllo di tutta la Manciuria, non solo della parte meridionale ma anche di quella settentrionale, inclusa la tradizionale roccaforte dell'influenza russa in terra mancese, la città di Harbin. Furono operazioni militari di successo per le forze giapponesi che assoggettarono l'intera Manciuria incontrando scarsissima resistenza e avendo solo poco più di un migliaio di perdite fra i propri soldati.

Il conflitto mancese si aggravò fortemente sia sul piano militare che su quella internazionale quando lo scontro bellico cino-giapponese si allargò alla Cina centrale coinvolgendo Shanghai. In seguito all'uccisione di alcuni monaci buddisti giapponesi ad opera di nazionalisti cinesi a Shanghai il 18 gennaio 1932, desiderando proteggere la locale collettività nipponica consistente di 25.000 persone, il governo di Tokyo decise di reagire facendo sbarcare truppe navali nella metropoli cinese il 28 gennaio. L'Esercito cinese oppose una forte resistenza dando vita ad una violenta e prolungata battaglia che durò varie settimane e produsse oltre tremila morti e feriti. Le operazioni militari, che mostrarono un'inedita combattività da parte delle truppe cinesi, ebbero termine con la firma di un cessate il fuoco, mediato dalla Società delle Nazioni, il 3 marzo 1932.

La posizione delle Potenze occidentali verso le iniziative del Giappone cominciò a irrigidirsi dopo lo scoppio del cosiddetto incidente di Shanghai, che colpiva grandi interessi britannici e indicava preoccupanti mire di Tokyo verso la Cina centrale e la valle dello Yangtze dominata economicamente dagli inglesi. Nel marzo 1932 il ministro degli Esteri britannico John Simon propose e fece approvare dall'As-

semblea generale della Società delle Nazioni una risoluzione che chiedeva agli Stati membri di non riconoscere come legittima nessuna modifica territoriale o politico-amministrativa in Cina fatta con l'uso della forza o con mezzi contrari allo Statuto delle Società delle Nazioni e al Patto Briand-Kellogg, accordo concluso a Parigi nell'agosto 1928 che aveva condannato il ricorso alla guerra per risolvere i conflitti e le controversie internazionali[304]. Una posizione simile avevano assunto gli Stati Uniti, che non facevano parte della Società delle Nazioni, pubblicando il 7 gennaio 1932 una dichiarazione del loro segretario di Stato Henry L. Stimson in cui affermavano che non avrebbero riconosciuto nessuna intesa o assetto che fossero stati realizzati con atti di aggressione che violavano gli impegni previsti dal trattato delle Nove Potenze e dal Patto Briand-Kellogg.

Nel frattempo, in Cina la guerra in Manciuria aveva prodotto un ricompattamento del Kuomintang. Nell'ottobre 1931 si era tenuta una conferenza a Shanghai che aveva portato alla pacificazione fra i due governi nazionali con la decisione di una loro fusione tramite il rimpasto e l'allargamento dell'esecutivo di Nanchino. Nel gennaio 1932 si ebbe la riconciliazione definitiva fra Chiang Kai-shek e il leader dell'ala di sinistra del Kuomintang, Wang Ching-wei/Wang Jingwei, già stretto collaboratore di Sun Yat-sen. Wang e i suoi seguaci assunsero importanti cariche nel governo di Nanchino, con in particolare l'ex allievo di Sun Yat-sen che divenne vice primo ministro e successivamente ministro degli Esteri[305]. Chiang Kai-shek e Wang Ching-wei erano d'accordo nel condurre una politica prudente verso il Giappone, puntando a rafforzare innanzitutto lo Stato e le forze armate cinesi e a combattere i comunisti[306]. Entrambi ritenevano che una resistenza

[304] S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., p. 131.

[305] Sulla figura di Wang Ching-wei: S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., pp. 252-254; Wang Ke-wen, *Wang Jingwei and the Policy Origins of the "Peace Movement" 1932-1937*, in D. P. Barrett, L. N. Shyu (a cura di), *Chinese Collaboration with Japan, 1932-1945: The Limits of Accommodation*, Stanford, 2001, pp. 21 e ss.; G. Bunker, *The Peace Conspiracy; Wang Ching-wei and the China war, 1937-1941*, Harvard, 1972.

[306] S. Wai Chor, *The Making of the Guomindang's Japan Policy, 1932-1937: The Roles of Chiang Kai-Shek and Wang Jingwei*, in *Modern China*, vol. 28, n. 2, 2002, pp. 213-252; J. Ch'en, *Mao Tse-tung e la rivoluzione cinese*, cit., pp. 233-234; J. H. Boyle, *China and Japan at War 1937-1945. The Politics of Collaboration*, Stanford, 1972, pp. 24 e ss.

militare immediata al Giappone avrebbe significato il suicidio politico per il Partito e la Cina. Per questo accettarono di porre fine alle ostilità a Shanghai. Con l'avanzata giapponese temporaneamente arrestata in Manciuria, Chiang Kai-shek continuò a concentrarsi in un'azione di rafforzamento politico e militare dello Stato cinese, intensificando la lotta contro i comunisti con la quarta e la quinta campagna di annientamento, che portò all'eliminazione della presenza comunista in Cina centrale, provocando la Lunga Marcia delle forze comuniste comandate dal loro leader Mao Tse-tung e il loro spostamento nel Nord del Paese, vicino al confine con l'Unione Sovietica[307].

Da parte del Giappone, una delle principali sfide per i militari nipponici che avevano assunto un ruolo guida nella conquista della Manciuria fu la definizione di che tipo di struttura politica e amministrativa convenisse dare ai territori occupati. A partire dal settembre 1931, nei vertici nipponici si discusse sulla possibilità di usare politicamente l'ex imperatore cinese Pu Yi, che risiedeva nella Concessione giapponese di Tientsin. Nel novembre, con l'aiuto giapponese, Pu Yi lasciò Tientsin sostenendo di temere per la propria vita e si rifugiò a Port Arthur sotto la protezione dell'Esercito del Kwantung. Il ministro degli Esteri Shidehara cercò di bloccare l'operazione di strumentalizzazione di Pu Yi, ritenendo che affidarsi a un ex imperatore cinese fosse anacronistico e avrebbe danneggiato l'immagine internazionale del Giappone. Tuttavia, l'Esercito giapponese sostenne che Pu Yi aveva agito volontariamente, eludendo così l'opposizione del ministro degli Esteri, che peraltro uscì politicamente di scena dopo la disfatta del *Minseitō* e la travolgente vittoria del *Seiyūkai*, nelle elezioni del febbraio 1932.

Quando l'Esercito del Kwantung decise di assegnare a Pu Yi un ruolo nei propri piani, iniziarono complesse negoziazioni: l'ex imperatore cercò di ottenere il ruolo di monarca, sostenuto da una parte della sua Corte; alla fine accettò di diventare reggente e Capo dello Stato senza il titolo di imperatore, seguendo il consiglio di Chenghsiao-hsü/Cheng Hsiao-hsu, suo stretto confidente e futuro primo ministro del Manciukuò. Nel febbraio 1932, raggiunto un accordo che assicurò al Giappone il diritto di mantenere in maniera permanente le proprie truppe in tutta la Manciuria, Pu Yi fu nominato reggente e venne formato un governo mancese che si insediò a Hsinking/Chan-

[307] J. Ch'en, *Mao Tse-tung e la rivoluzione cinese*, cit., pp. 235-273.

gchun. L'11 marzo 1932, il nuovo Stato della Manciuria, il Manciukuò, chiese ufficialmente il riconoscimento internazionale. L'Unione Sovietica, desiderosa di evitare un aperto scontro con il Giappone in una fase di riarmo e riorganizzazione militare nelle proprie province dell'Estremo Oriente, mantenne rapporti pragmatici con le autorità mancesi, evitando però di riconoscere ufficialmente il Manciukuò, accettando un rappresentante del Manciukuò in seno alla struttura di gestione della Ferrovia orientale cinese e condusse una politica molto prudente e accomodante verso il Giappone per tutta la prima metà degli anni Trenta[308].

Il Giappone, pur essendo il principale sostenitore del nuovo Stato, attese qualche mese prima di riconoscerlo ufficialmente, anche perché il nuovo governo guidato da Tsuyoshi Inukai, leader del Partito *Seiyūkai*, era ancora riluttante e aveva qualche dubbio su tale passo. Nonostante il sostegno verso una vigorosa espansione in Cina settentrionale, Inukai desiderava frenare l'eccessivo potere dei militari preservando l'egemonia dei politici civili e controllando l'azione dell'Armata del Kwantung in Manciuria. Tentando di mediare tra le pressioni nazionaliste e quelle dei gruppi conservatori moderati, il governo Inukai preferì prendere tempo ed evitò di assumere una posizione chiara sul riconoscimento diplomatico dello Stato mancese, anche per non compromettere i rapporti con la Società delle Nazioni. Tuttavia, questa strategia attendista suscitò violente opposizioni nel Paese. In realtà, come abbiamo visto, a partire dal 1930 era risorto il fenomeno del terrorismo politico, che nei mesi di febbraio e marzo 1932 portò all'omicidio dell'ex ministro delle Finanze ed esponente del *Minseitō*, Junnosuke Inoue, e del direttore generale della società Mitsui, Dan Takuma, ad opera di una congiura organizzata da studenti, giovani cadetti dell'Aeronautica e alcuni contadini seguaci del sacerdote della setta *Nichiren*, Nisshō Inoue[309].

Escalation del terrorismo politico nazionalista furono gli eventi del 15 maggio 1932, il cosiddetto "Incidente del 15 maggio". Un gruppo di undici giovani ufficiali ultranazionalisti della Marina entrò nella residenza del primo ministro e uccise Inukai. Gruppi di ufficiali e attivisti civili nazionalisti assaltarono anche la residenza del ministro degli Interni, il quartiere generale del Partito *Seiyūkai* e la sede centra-

[308] Al riguardo: S. Kotkin, *Stalin. Waiting for Hitler, 1929-1941*, cit., pp. 144 e ss.

[309] S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., p. 178.

le della banca Mitsubishi, senza però produrre danni gravi e vittime[310]. L'assassinio del primo ministro Inukai portò alla caduta del governo e alla formazione, il 26 maggio, di un nuovo esecutivo, questa volta di unità nazionale, avente il sostegno sia del *Minseitō* che del *Seiyūkai* e guidato dall'ammiraglio Makoto Saitō, per molti anni governatore della Corea[311]. Il nuovo ministro degli Esteri fu Yasuya Uchida, ex diplomatico e presidente della Compagnia della Ferrovia della Manciuria meridionale, personalità gradita all'Armata del Kwantung[312].

L'uccisione di Inukai e il sorgere dell'esecutivo Saitō furono un momento di svolta nella vita politica del Giappone. La nomina di Saitō e di Uchida e la permanenza di Sadao Araki come ministro della Guerra confermarono la crescente influenza dei militari nella vita politica giapponese, con il venir meno di un controllo parlamentare efficace sull'attività di governo e un ruolo minore dei Partiti. Da quel momento il peso politico della Dieta imperiale e dei Partiti parlamentari cominciò a declinare, anche se non scomparve mai del tutto, e il cosiddetto Partito militare assunse un ruolo sempre più decisivo nell'elaborazione delle scelte di politica estera ed interna giapponese. Ma non si giunse alla totale supremazia dei militari perché questi erano profondamente divisi al proprio interno da rivalità burocratiche, ideologiche e politiche.

Con il nuovo governo Saitō il Giappone decise ben presto il riconoscimento ufficiale della Manciuria. A luglio, il Manciukuò annunciò la nomina di un rappresentante diplomatico a Tokyo, e Uchida rispose favorevolmente, ponendo però delle condizioni formali. Il Giappone non ritenne necessario consultare le altre Potenze prima di riconoscere il nuovo Stato. Il 7 agosto 1932, il generale Shigeru Honjō, comandante dell'Armata del Kwantung, firmò un trattato con il Manciukuò per garantire gli interessi commerciali giapponesi. Il giorno successivo, il generale Nobuyoshi Mutō fu nominato nuovo comandante in capo dell'Armata del Kwantung e ministro plenipotenziario nipponico presso il Manciukuò, con l'incarico di concludere un accordo di di-

[310] *Ibidem*.

[311] *Ivi*, pp. 137 e ss.

[312] Sulla figura di Uchida: R.B. Gates, *Defending the Empire: Uchida Yasuya and Japanese Foreign Policy, 1865-1936*, Cambridge, PhD thesis, 2007; Id., *Solving the "Manchurian Problem": Uchida Yasuya and Japanese Foreign Affairs before the Second World War*, in *Diplomacy and Statecraft*, vol. 23, n. 1, 2012, pp. 23-43.

fesa tra i due Stati[313]. I principali Partiti politici giapponesi, il *Seiyūkai* e il *Minseitō*, si schierarono a favore del riconoscimento diplomatico del Manciukuò. Il 25 agosto, in una sessione straordinaria della Dieta imperiale, il primo ministro Saitō annunciò ufficialmente la decisione del governo giapponese di riconoscere il Manciukuò. Il 6 settembre, il gabinetto giapponese approvò il testo del protocollo da firmare con il Manciukuò. Una volta ricevuta l'autorizzazione del Consiglio privato e dell'imperatore, il governo procedette. Nobuyoshi Mutō si trasferì a Hsinking, dove il 15 settembre si tenne la cerimonia ufficiale per la firma del trattato tra Giappone e Manciukuò[314]. Il protocollo, firmato da Nobuyoshi Mutō e dal primo ministro del Manciukuò, Chenghsiao-hsü, consisteva in due soli articoli. Il primo affermava che il Manciukuò avrebbe confermato e rispettato «tutti i diritti e gli interessi posseduti dal Giappone o dai suoi sudditi all'interno del territorio del Manciukuò in virtù di trattati, accordi o altri patti sino-giapponesi, nonché contratti sino-giapponesi, sia pubblici che privati»[315]. L'articolo secondo garantiva al nuovo Stato la protezione militare giapponese, assicurando a Tokyo il controllo del territorio mancese[316]. Il riconoscimento politico del Manciukuò era ormai una realtà e nel 1934 Pu Yi divenne imperatore della Manciuria.

Come abbiamo accennato, la Commissione d'inchiesta della Società delle Nazioni, la cosiddetta Commissione Lytton, svolse i suoi lavori nel corso della primavera e dell'estate 1932 ultimando un rapporto che fu firmato in maniera unanime da tutti i suoi membri il 4 settembre 1932. Nel corso del soggiorno in Giappone in luglio, i componenti della Commissione d'inchiesta s'incontrarono ripetutamente con i governanti giapponesi, in particolare con il ministro degli Esteri Uchida e il generale Araki, ministro della Guerra. Lytton sollevò la questione fondamentale che la Manciuria era stata riconosciuta come parte integrante della Cina dal trattato delle Nove Potenze di

[313] I. Nish, *Japan's Struggle with Internationalism: Japan, China, and the League of Nations, 1931-3*, cit.

[314] Il testo dell'accordo giapponese-mancese è edito in *Papers on Foreign Relations of the United States*, (dal 1932 *Foreign Relations of the United States)*, Washington, US Government Printing Office, 1861- (d'ora innanzi FRUS), 1932, 4, Far East, d. 271.

[315] *Ibidem*.

[316] *Ibidem*.

Washington del 1922 e che qualsiasi modifica di tale status avrebbe dovuto essere discussa tra tutti gli Stati firmatari. Uchida respinse questa tesi e sostenne che la questione mancese non rientrava nelle competenze della Società delle Nazioni e riguardava esclusivamente il Giappone. Questo atteggiamento di chiusura deluse i commissari, alcuni dei quali speravano in una possibile trattativa, ma Uchida si mostrò fermo, allineato alle posizioni dei militari e ostile alla Commissione. A parere di Uchida, il Giappone aveva seguito l'esempio delle principali Potenze in Cina, proteggendo i propri interessi con i mezzi che aveva a disposizione. La nascita del Manciukuò era il risultato di un movimento rivoluzionario mancese autoctono che era coinciso con l'azione giapponese di autodifesa militare a Mukden. Il Giappone non poteva accettare che la regione mancese fosse governata da una Cina disorganizzata e ostile e aveva ritenuto necessario sostenere il Manciukuò come Stato indipendente. Ignorando l'avvertimento di Lytton, secondo cui un'azione unilaterale del Giappone sarebbe stata malvista dall'opinione pubblica internazionale, Uchida fu intransigente sul fatto che il Giappone non avrebbe tollerato interferenze esterne[317].

Come ha rilevato Ian Nish, nel corso dei lavori di redazione del rapporto emersero, in seno alla Commissione d'inchiesta, differenze e divergenze di posizioni e interpretazione sul conflitto cino-giapponese[318]. Vi fu un forte contrasto fra Lytton e Claudel. Da una parte, Lytton si mostrava poco incline ad accogliere le giustificazioni giapponesi riguardo alle loro azioni in Manciuria e desiderava esprimere questa posizione critica in modo esplicito. Dall'altra, il generale Claudel aveva una spiccata simpatia per la posizione giapponese e per la costituzione di uno Stato della Manciuria, che considerava un elemento chiave per una possibile soluzione del conflitto. Perché la Società delle Nazioni potesse svolgere un ruolo efficace nella risoluzione della crisi, era tuttavia essenziale evitare che tali divergenze portassero alla redazione di rapporti di minoranza. Sebbene gli altri membri non fossero in forte disaccordo con Lytton, ritenevano poco opportuno condannare il Giappone in modo eccessivo nel documento finale. Per questo motivo, il testo del rapporto, elaborato prevalentemente dai collaboratori britannici di Lytton, fu ammorbidito e smussato. Grazie

[317] I. Nish, *Japan's Struggle with Internationalism: Japan, China, and the League of Nations, 1931-3*, cit., pp. 155-157.

[318] *Ivi*, pp. 163-165.

alle capacità di mediazione di McCoy e di Aldrovandi Marescotti, le sezioni più delicate del rapporto, quelle relative alle operazioni militari successive all'incidente di Mukden del 18 settembre 1931, furono rielaborate più volte fino a raggiungere un consenso generale e una definizione finale nel settembre 1932[319].

Il rapporto finale della Commissione d'inchiesta[320] si apriva con una sezione introduttiva che spiegava la costituzione della Commissione, il modo in cui aveva definito il proprio mandato e come aveva operato in Estremo Oriente. Seguivano tre capitoli di carattere storico, redatti da alcuni consiglieri della Commissione, che illustrarono il conflitto sino-giapponese fino alla crisi del 1931. I capitoli 4-8 presentavano le conclusioni della Commissione riguardo al Giappone, alla Cina e al Manciukuò. Uno degli obiettivi principali era chiarire gli eventi connessi all'incidente di Mukden del 18 settembre. Il rapporto includeva inoltre un resoconto degli avvenimenti di Shanghai (capitolo 5) e della fondazione del Manciukuò (capitolo 6), seguiti da due capitoli di analisi economica. La parte finale del rapporto conteneva le raccomandazioni rivolte al Consiglio della Società delle Nazioni. Il capitolo 9 esponeva i principi ritenuti necessari per garantire l'autonomia della Manciuria, pur rispettando la sovranità cinese e i diritti speciali del Giappone derivanti dai trattati. Il capitolo 10, potenzialmente la sezione più controversa poiché destinata alla pubblicazione e alla diffusione globale, offriva una serie di proposte rivolte direttamente alle parti in causa[321].

Il rapporto fornì un resoconto della situazione in Manciuria prima del settembre 1931, quando si verificò l'incidente di Mukden[322]. Descriveva le carenze dell'amministrazione cinese, dando peso a varie rivendicazioni e lamentele del Giappone. Successivamente, il documento narrava gli eventi accaduti in Manciuria dopo il 18 settembre 1931, basandosi sulle testimonianze dirette di testimoni oculari e partecipanti. Particolare attenzione era riservata alla nascita e allo sviluppo dello Stato del Manciukuò. Inoltre, il rapporto affrontava la questione degli interessi economici giapponesi in Manciuria e in Cina nel loro complesso, nonché gli effetti del boicottaggio cinese contro il

[319] *Ibidem*.
[320] *Ivi*, pp. 173-174.
[321] *Ivi*, pp. 163-165.
[322] *Ibidem*.

Giappone. Il governo di Tokyo non veniva accusato di essere aggressore, ma la Commissione affermava che le operazioni militari giapponesi successive all'incidente di Mukden non potevano essere considerate una legittima forma di autodifesa[323]. Riguardo al Manciukuò, il rapporto riconosceva e sosteneva la sovranità cinese sulla Manciuria, notando come il nuovo Stato mancese, che non avrebbe potuto nascere senza l'appoggio delle truppe nipponiche, non godesse di un ampio sostegno locale né dell'approvazione cinese, e che non era il risultato di un movimento indipendentista autentico e spontaneo. Il rapporto proponeva il ritiro delle truppe giapponesi all'interno della zona ferroviaria della Manciuria meridionale e raccomandava la costituzione di un regime di autonomia per la Manciuria all'interno dello Stato cinese con un'adeguata tutela dei diritti e degli interessi del Giappone[324].

Si può concordare con Ian Nish nella sua constatazione su come il rapporto della Commissione d'inchiesta presieduta da Lytton sia stato un documento spesso frainteso, in quanto frequentemente presentato come una condanna netta del Giappone, interpretazione che però non è corretta[325]. In realtà il rapporto conteneva elementi favorevoli sia alla Cina che al Giappone, e si sforzava di mantenere una posizione moderata nell'ottica di favorire una soluzione diplomatica del conflitto cino-nipponico al fine di evitare una grave crisi internazionale che avrebbe indebolito la Società delle Nazioni. Ma l'accento sull'appartenenza della Manciuria alla Cina e l'affermazione che il movimento indipendentista mancese fosse qualcosa di artificiale e inesistente prima del 1931, reso possibile solo dalla presenza delle truppe giapponesi, indicavano un atteggiamento della Commissione più favorevole alle posizioni della Cina, e ciò doveva suscitare una violenta contestazione da parte giapponese.

In seguito alla pubblicazione del rapporto, in Giappone, dopo un'iniziale reazione prudente e moderata, si moltiplicarono le contestazioni e le critiche verso il suo contenuto e l'operato della Commissione d'inchiesta, accusata di non avere capito la realtà della Manciuria e le motivazioni delle azioni delle forze armate nipponiche. Come rilevò l'ambasciatore britannico a Tokyo, Lindley, il fatto che il rap-

[323] *Ibidem*.
[324] *Ibidem*.
[325] *Ivi*, p. 175.

porto della Commissione Lytton avesse denunciato la responsabilità giapponese nell'esplodere della crisi manciuriana nell'autunno 1931 e negato che la creazione dello Stato mancese fosse espressione della volontà della popolazione autoctona, proponendo la futura internazionalizzazione della Manciuria, era qualcosa d'inaccettabile per l'establishment nipponico[326].

Sorse una discussione in seno alla classe dirigente nipponica sul da farsi. Esistevano opinioni divergenti sulla strategia da adottare. Alcuni (i militari, i circoli ultranazionalisti) ritenevano inevitabile una rottura definitiva con la Società delle Nazioni; altri, ad esempio molti diplomatici espressione della classe dirigente liberalconservatrice, speravano ancora in un'intesa con Ginevra. Si credeva che lo stesso presidente del Consiglio Saitō, insieme a Makino, capo del Consiglio del Sigillo Privato dal 1925 e ascoltato consigliere del *tennō*, e ad altri funzionari vicini all'imperatore, fosse favorevole a un compromesso con l'organizzazione internazionale. Fu comunque presa la decisione di cambiare il rappresentante diplomatico giapponese a Ginevra. Il Ministero degli Esteri propose la nomina di Yōsuke Matsuoka come nuovo plenipotenziario. In quel momento Matsuoka era un deputato della Dieta membro del *Seiyūkai* e rappresentava una scelta gradita ai militari e all'esercito del Kwantung. A posteriori la sua nomina è stata interpretata come indicazione di un atteggiamento più rigido e inflessibile da parte del Giappone. Tuttavia, ciò non era vero[327]: Matsuoka era noto per il suo linguaggio diretto e la sua schiettezza, ma, in possesso di vasta esperienza internazionale e ottimo conoscitore del mondo anglo-americano, era favorevole ad un approccio conciliante e dialogante con la Società delle Nazioni. Possedeva una qualità essenziale per un rappresentante diplomatico che doveva operare in un contesto di diplomazia multilaterale: un'ottima padronanza della lingua inglese; era poi brillante intellettualmente e sapeva comunicare in modo efficace[328].

[326] *British Documents on foreign affairs: Reports and Papers from the Foreign Office Confidential Print*, Washington, University Publications of America, 1983- (d'ora innanzi BDFA), II, E, Japan, 12, d. 34, F. Lindley, *Japan, Annual Report, 1932*, 1° gennaio 1933.

[327] I. Nish, *Japan's Struggle with Internationalism: Japan, China, and the League of Nations, 1931-3*, cit., pp. 184-185.

[328] A tale proposito le valutazioni dell'ambasciatore britannico a Tokyo, Lindley:

L'11 ottobre, il Giappone notificò ufficialmente la decisione di nominare Matsuoka come suo delegato al Consiglio e all'Assemblea Generale Straordinaria della Società delle Nazioni, convocata a Ginevra per esaminare il rapporto della Commissione Lytton. Matsuoka arrivò a Ginevra il 16 novembre 1932 e iniziò una serie di incontri con diplomatici stranieri e funzionari della Società delle Nazioni, assumendo un atteggiamento piuttosto intransigente. Le istruzioni che gli erano state date erano incentrate sulla contestazione di vari aspetti del rapporto della Commissione d'inchiesta, in particolare la ricostruzione della genesi dell'incidente di Mukden e della costituzione dello Stato del Manciukuò.

Nonostante la resistenza del Giappone, la questione della Manciuria seguì il suo corso procedurale in seno alla Società delle Nazioni. Dopo varie discussioni in seno al Consiglio, durante le quali emerse l'atteggiamento anti-giapponese di vari Stati piccoli e medi come la Cecoslovacchia e la Spagna, il 1° dicembre il rapporto della Commissione d'inchiesta, insieme alle osservazioni critiche del Giappone, arrivò al Comitato dei Diciannove. L'argomento fu poi deferito a una riunione speciale dell'Assemblea della Società delle Nazioni. L'Assemblea si riunì il 6 dicembre e ascoltò lunghi interventi dei rappresentanti cinese, W. W. Yen, e giapponese, Matsuoka. Il delegato giapponese denunciò lo stato di anarchia della Cina e negò che lo Stato mancese fosse opera del Giappone. Si decise che il Comitato dei Diciannove avrebbe dovuto esaminare il Rapporto Lytton, le osservazioni del Giappone e i discorsi correlati, per poi formulare proposte di soluzione del conflitto[329].

Nel corso delle settimane successive la situazione in Estremo Oriente si aggravò ulteriormente, con una netta escalation militare. Nella città di Shanhaikuan/Shanhaiguan – centro strategico nei pressi della Grande Muraglia e dove erano stanziati fin dal 1901 contingenti militari italiani, francesi e giapponesi – scoppiarono ripetuti incidenti che spinsero l'Armata del Kwantung, che da tempo elaborava progetti di conquista della regione cinese dello Jehol, a occupare tale centro

F. LINDLEY, *Japan, Annual Report, 1932*, 1° gennaio 1933, cit. Su Matsuoka anche: S. KITAOKA, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., pp. 142-143.

[329] I. NISH, *Japan's Struggle with Internationalism: Japan, China, and the League of Nations, 1931-3*, cit.

urbano nel corso del gennaio 1933[330]. L'incidente di Shanhaikuan fornì l'occasione alle truppe giapponesi per intraprendere l'occupazione dello Jehol nel febbraio 1933, provocando gravi scontri armati con l'Esercito cinese, che era stato mobilitato verso nord.

La situazione per Sugimura e i funzionari societari giapponesi era sempre più difficile dopo il riconoscimento dell'indipendenza del Manciukuò da parte di Tokyo a settembre. Il rischio che il Giappone lasciasse la Società delle Nazioni diventava concreto e Sugimura non vedeva con favore questa possibilità. Nel gennaio 1933, Drummond e Sugimura cercarono insieme di congegnare una formula che, da un lato, rispettasse i punti centrali del rapporto Lytton e, dall'altro, risultasse accettabile per il Giappone. I due prepararono un testo, la "formula Drummond-Sugimura", da fare approvare dalle parti in causa[331]. La formula consentiva una risoluzione dell'Assemblea della Società delle Nazioni basata sul rapporto Lytton e sulle sue raccomandazioni di soluzione, ma con la clausola che qualsiasi proposta di accordo dovesse essere adattata alla nuova situazione in Estremo Oriente. Inoltre, il presidente dell'Assemblea avrebbe accettato di non esprimersi né sul ripristino dello *status quo ante* né sul riconoscimento del Manchukuò in una dichiarazione esplicativa relativa alla risoluzione.

Il progetto preparato da Drummond e Sugimura prevedeva in sostanza il riconoscimento de facto della situazione in Manciuria (cioè la presenza del Giappone) evitando quello de jure dello Stato del Manciukuò, il congelamento della situazione territoriale, senza ulteriori espansioni da parte giapponese; la ripresa del dialogo diplomatico tra Cina, Giappone e Stati membri della Società delle Nazioni per trovare una soluzione negoziata e un'eventuale mediazione internazionale sotto l'egida dell'organizzazione ginevrina.

La proposta di accordo fu accettata da Matsuoka e dalla delegazione nipponica a Ginevra, che la discussero con Sugimura. La formula di compromesso fu fortemente raccomandata da Matsuoka al governo giapponese, ma venne rivelata e pubblicizzata dal *Journal de Genève*, un giornale ginevrino anti-nipponico, venendo attaccata da

[330] T. Shimada, *Designs on North China, 1933-1937,* in J.W. Morley (a cura di), *The China Quagmire. Japan's expansion on the Asian Continent 1933-1941*, New York, 1983, pp. 11-232.

[331] I. Nish, *Japan's Struggle with Internationalism: Japan, China, and the League of Nations, 1931-3*, cit.

quotidiani internazionali influenti come il *Manchester Guardian* per essere un cedimento a favore del governo di Tokyo. La stampa britannica criticò Drummond per aver negoziato unilateralmente con una delle parti in causa. La tempesta di critiche contro il progetto indebolì politicamente Drummond, che si doveva confrontare con un ambiente societario sempre più antinipponico[332]. Il governo di Tokyo si mostrava ancora disposto alla conciliazione, avanzando una serie di proposte di modifica del progetto di futura risoluzione sulla controversia cino-nipponica in discussione in seno al Comitato dei Diciannove ma si scontrò con un orientamento in prevalenza antigiapponese in seno a tale organismo. Quando il Comitato esaminò la risposta giapponese il 18 gennaio, respinse tutte le cinque modifiche proposte da Tokyo. Il 19 gennaio, Matsuoka dichiarò al rappresentante britannico Anthony Eden che il governo giapponese era pronto ad accettare il progetto Drummond-Sugimura. Il giorno successivo, il Comitato dei Diciannove si riunì di nuovo senza aver ricevuto alcuna indicazione ufficiale dal governo di Tokyo a conferma di quanto affermato da Matsuoka. Matsuoka e i suoi colleghi, visibilmente in difficoltà, presentarono nuove proposte, impegnandosi a sottoporle al governo giapponese se fossero state accettate a Ginevra. Il Comitato si aggiornò, rifiutandosi di discutere proposte che non avevano l'approvazione ufficiale del governo giapponese. Il 21 gennaio, l'esecutivo di Tokyo espresse delle riserve riguardo al progetto di compromesso, ritenute inaccettabili dal Comitato dei Diciannove, il quale concluse che il tentativo di conciliazione sulla base della formula "Drummond-Sugimura" era fallito[333].

Il Comitato avviò quindi la stesura di un rapporto restando tuttavia disponibile a ricevere eventuali nuove proposte dal Giappone. Alcuni Stati membri ritenevano che Tokyo stesse solo cercando di guadagnare tempo, mentre la Cina sollecitava la Società ad accelerare i tempi. Il Giappone propose che il rapporto riconoscesse l'impossibilità di tornare alle condizioni precedenti al settembre 1931 e chiese il riconoscimento dello Stato mancese. Il Comitato dei Diciannove, in cui prevaleva l'orientamento sempre più anti-giapponese degli Stati

[332] C. THORNE, *The Limits of Foreign Policy. The West, the League and the Far Eastern Crisis of 1931-1933*, cit., pp. 328 e ss.

[333] I. NISH, *Japan's Struggle with Internationalism: Japan, China, and the League of Nations, 1931-3*, cit., pp. 207-211.

minori, respinse questa formulazione il 9 febbraio, riaffermando che la Manciuria doveva restare sotto la sovranità cinese[334].

Il 17 febbraio, il governo giapponese rifiutò la bozza di rapporto del Comitato dei Diciannove e decise di proseguire nella conquista militare dello Jehol. Il Comitato dei Diciannove preparò un rapporto finale che adottò i primi otto capitoli del rapporto della Commissione d'inchiesta presieduta da Lytton, per poi descrivere i tentativi di conciliazione portati avanti a Ginevra e il loro fallimento, concludendo con alcune raccomandazioni. Esso riconosceva la sovranità cinese sulla Manciuria, auspicava un patto di non aggressione tra Cina e Giappone ed escludeva il riconoscimento dello Stato del Manciukuò creato dai giapponesi. Le raccomandazioni, più incisive rispetto a quelle della Commissione d'inchiesta presieduta da Lytton, stabilivano che le truppe giapponesi dovessero ritirarsi dalla Manciuria, che vi fosse instaurato un governo autonomo sotto la sovranità cinese e che le parti in conflitto cercassero di risolvere la questione attraverso negoziati con il supporto della Società delle Nazioni. Inoltre, gli Stati membri della Società delle Nazioni dichiaravano la loro intenzione di non riconoscere lo Stato del Manciukuò e invitavano anche i Paesi non membri a fare lo stesso. Il rapporto fu approvato del Comitato dei Diciannove il 19 febbraio e trasmesso all'Assemblea[335].

La delegazione giapponese reagì negativamente alla decisione del Comitato dei Diciannove di trasmettere il rapporto all'Assemblea. Il 20 febbraio il governo di Tokyo decise il ritiro della delegazione dall'Assemblea, rilevando che la Società delle Nazioni stava adottando una posizione inconciliabile con la politica giapponese in Manciuria. Durante la sessione straordinaria dell'Assemblea della Società delle Nazioni del 21 febbraio, il Giappone annunciò il proprio rifiuto del rapporto, presentando un nuovo documento con varie osservazioni. Questo si proponeva di promuovere un ripensamento da parte dell'istituzione ginevrina ed era composto da una giustificazione delle azioni giapponesi in Manciuria negli ultimi diciotto mesi, una critica al rapporto raccomandato all'Assemblea e un monito sulle possibili conseguenze di una sua approvazione. Sembrava finalizzato princi-

[334] *Ibidem*.
[335] *Ibidem*.

palmente a difendere l'immagine del Giappone sul piano internazionale[336].

La mattina del 24 febbraio, l'Assemblea generale si riunì per proseguire il dibattito sul rapporto del Comitato dei Diciannove. Il rappresentante giapponese Matsuoka espose con eloquenza e chiarezza la posizione del suo Paese, invitando a respingere il rapporto del Comitato e a tenere conto della realtà dell'Asia orientale piuttosto che delle norme giuridiche della Società delle Nazioni. Il presidente dell'Assemblea generale, il belga Paul Hymans, denunciò che all'inizio del conflitto il Giappone aveva assicurato che le proprie truppe sarebbero rimaste nella zona della Ferrovia della Manciuria meridionale, ma invece esse avevano occupato tutte le province mancesi, si erano spinte oltre la Grande Muraglia fino a Shanhaikuan e minacciavano l'invasione dello Jehol[337].

Il rapporto del Comitato dei Diciannove fu approvato con 42 voti favorevoli, un solo voto contrario, quello del Giappone, e l'astensione da parte della Thailandia. Dopo il voto Matsuoka pronunciò un discorso, espresso in un tono più rammaricato che rabbioso, con cui annunciò il ritiro del Giappone dalla Società delle Nazioni. Alla fine, inscenò la sua uscita dall'Assemblea, convocando i membri della delegazione giapponese sparsi in sala. Il presidente Hymans chiuse i lavori dell'organismo ginevrino, sottolineando che le raccomandazioni dell'Assemblea della Società delle Nazioni non avevano valore esecutivo come una sentenza arbitrale, ma rappresentavano un'offerta di collaborazione per la risoluzione della disputa. Nel pomeriggio, l'Assemblea autorizzò la creazione di un Comitato consultivo per aiutare le parti a trovare una soluzione e gli conferì il potere di coinvolgere Stati Uniti e Unione Sovietica nei negoziati, oltre a includere i rappresentanti di Canada e Paesi Bassi[338].

Il governo di Tokyo confermò con un atto formale e ufficiale, una lettera del ministro degli Esteri Uchida al segretario generale Drummond, datata 27 marzo 1933, il suo ritiro dalla Società delle Nazioni, che sarebbe divenuto effettivo due anni dopo, nel 1935[339]. Nella lettera Uchida denunciò che la Società delle Nazioni non aveva voluto

[336] *Ibidem*.

[337] *Ivi*, pp. 212-214.

[338] *Ibidem*.

[339] Al riguardo: Uchida al segretario generale della Società delle Nazioni, 27

tenere conto che la Cina non era uno Stato organizzato e che al suo interno esistevano condizioni di disordine che rendevano impossibile l'applicazione dei principi e usi generalmente praticati nei rapporti internazionali. Il rapporto approvato il 24 febbraio 1933 conteneva gravi errori di valutazione e traeva conclusioni erronee sui comportamenti dell'Esercito giapponese e sulle ragioni che avevano portato alla costituzione del Manciukuò. Confrontandosi con l'atteggiamento ostile ed errato della maggioranza degli Stati membri, il governo di Tokyo aveva preso atto dell'esistenza di un'inconciliabile divergenza di idee fra il Giappone e la Società delle Nazioni su come perseguire politiche di pace nel mondo e in particolare in Estremo Oriente: da qui la scelta del ritiro dall'organizzazione sulla base dell'articolo primo, paragrafo 3, dello Statuto della Società delle Nazioni[340].

6. *Yōtarō Sugimura e la nuova politica estera nipponica (1933-1934)*

Il giorno dopo lo scontro in Assemblea generale e l'annuncio di Matsuoka del ritiro della delegazione giapponese dalla Società delle Nazioni, il 25 febbraio 1933, Sugimura rassegnò le sue dimissioni dall'incarico di vicesegretario generale e di direttore della Sezione Politica del Segretariato[341]. Insieme alla lettera di dimissioni formali, il diplomatico giapponese scrisse anche una missiva personale a Drummond, in cui spiegò la sua visione personale della crisi mancese che aveva distrutto il rapporto fra Giappone e istituzione ginevrina[342].

marzo 1933, lettera riprodotta in: I. NISH, *Japanese Foreign Policy, 1869-1942*, cit., pp. 299–300.

[340] *Ibidem*. Per un'interpretazione della decisione giapponese: I. NISH, *The uncertainties of isolation: Japan between the wars*, in D. BATES, J. WALLIS, J. WINTERS (a cura di), *The Creighton Century, 1907-2007*, London, 2009, pp. 251-267, in particolare pp. 258-259.

[341] ASDN, fascicolo personale Sugimura, Sugimura a Drummond, 25 febbraio 1933.

[342] «Mon cher Sir Eric, En vous soumettant ma démission aujourd'hui, je prends la liberté de vous exprimer mes sentiments de profonde gratitude pour l'extrême bonté que vous n'avez cessé de me témoigner durant ces six dernières années. Ce fut pour moi le plus grand honneur, et en même temps un réel plaisir, de me consacrer à la cause de la paix et de la justice, sous la direction de l'éminent Chef dont la réputation est mondiale. Ni sous la direction du Vicomte Ishii, ni sous celle du Comte

Drummond gli rispose il giorno dopo, elogiando il grande contributo che Sugimura aveva dato all'attività della Società delle Nazioni fra il 1927 e il 1933 e il suo sforzo di conciliare la lealtà verso l'istituzione ginevrina con quella verso lo Stato di appartenenza nazionale[343].

Uchida, je n'avais travaillé avec autant de zèle et de dévouement. En raison toutefois de mes faibles qualités personnelles et surtout de mon inaptitude linguistique, je n'ai pu, à mon grand regret, contribuer suffisamment à l'œuvre de la Société et accomplir les tâches que vous m'aviez confiées. Je ne pouvais donc qu'apprécier vivement la sympathique générosité avec laquelle vous avez bien voulu traiter votre humble subordonné pendant ces longues années. Mon regret est d'autant plus grand que je n'ai pas pu prévoir le conflit sino-japonais et le prévenir même par mes modestes moyens. Au cours de mon voyage en Chine et en Mandchourie en 1929, j'ai perçu certains symptômes de danger éventuel, mais je n'ai pas trouvé le moindre germe d'un conflit d'une envergure aussi grande. Depuis le 18 septembre 1931 les événements ont, chaque fois, trahi mes prévisions et abouti enfin aux catastrophes sans précédent que nous voyons aujourd'hui. L'avenir est tout noir! J'ai toujours été touché de vos précieux témoignages de bienveillance au milieu des angoisses de l'heure actuelle; la haute impartialité et la sage clairvoyance de mon grand chef sont toujours pour moi l'unique source de consolation et d'espoir. Je vous en remercie du fond du cœur et en garderai un souvenir ineffaçable de reconnaissance. En rentrant au Japon, un de mes premiers devoirs sera de rendre compte à Sa Majesté l'Empereur de ce que vous avez bien voulu faire depuis un an et demi pour la cause de la paix en Extrême-Orient, dans un esprit de parfaite compréhension de la situation et d'amitié envers le Japon. Je ne puis terminer ces lignes sans exprimer à Lady Drummond les sentiments de vive reconnaissance de ma femme et de moi-même pour l'affectueuse sympathie qu'elle nous a constamment manifestée durant tout notre séjour à Genève. Sa noble figure et ses hautes vertus seront toujours pour nous un objet d'admiration. Veuillez agréer, mon cher Sir Eric, l'expression de mes sentiments les plus respectueusement dévoués et distingués»: ASDN, fascicolo personale Sugimura, Sugimura a Drummond, 25 febbraio 1933.

[343] «You have given an example to all of us of the bravest loyalty to the League in the most difficult circumstances, and as to how a member of the Secretariat can do his utmost to serve what he knows to be the best interests of his own country while maintaining that loyalty. The duties of the Director of the Political Section can never be easy, but you established a tradition of courage and impartiality which will be long remembered. Your conduct during the long period through which the Chinese-Japanese dispute has lasted only confirmed the affection and admiration in which you were held by all of us. How could you have foreseen the developments of the conflict? No one could or did. Please never blame yourself in the slightest for this – it would be most unfair. Let us hope that the present black clouds will lighten.

Come ha sottolineato Ian Nish, Sugimura rimase amareggiato dall'esito della crisi della Manciuria, che considerava non solo un fallimento personale ma anche un grave danno per il Giappone, che si lanciava in un isolamento internazionale pieno di rischi e pericoli[344]. Anche alcuni anni dopo, quando Sugimura aveva pienamente aderito alle nuove direttive di politica estera del governo di Tokyo dominato dal cosiddetto Partito militare, egli continuò a giudicare un errore l'abbandono della Società delle Nazioni. Ma era stata una situazione difficile, in particolare per lui, con una crescente diffidenza dell'opinione pubblica nipponica verso l'istituzione ginevrina e possibilità di manovra diplomatica alquanto ristrette:

> Il Sottosegretario Generale giapponese alla S.d.n. – ribadì Sugimura in una Conferenza nel 1937 – fece tutto il possibile per evitare questa rottura della quale si rammarica tuttora. Il suo compito era doppiamente difficile: i connazionali non riuscivano a capire il suo patriottismo ardente ma illuminato. Gli stranieri, a [loro] volta, lo prendevano quasi per una spia. Confesso che mi sono sentito fremere quando i pacifisti di Ginevra hanno insistito, senza troppa serietà, s'intende, sulla necessità di applicare al Giappone l'articolo 16 del Patto e di far attaccare la mia patria da squadre e contingenti internazionali, di far bombardare le nostre città dalle squadriglie delle Nazioni societarie o almeno d'affamare i miei compatrioti con un blocco economico. Più che naturale, dunque, che la Nazione Giapponese abbia percepito l'imminenza di un pericolo e lanciato il grido d'allarme *Koku nan*[345].

Dopo aver dato le dimissioni, il diplomatico giapponese ottenne dal Segretariato della Società delle Nazioni di potere passare un periodo di permanenza privata in Svizzera nel corso di tutto il mese di marzo 1933[346]. Sugimura si ritirò con la famiglia ad Abelboden, nell'O-

Today it is sad for both of us to realise that all the efforts which we have made for so long to find a solution for the unhappy dispute have failed, but we can both feel that we did our best, and no one can do more»: ASDN, fascicolo personale Sugimura, Drummond a Sugimura, 25 febbraio 1933.

[344] I. Nish, *Japan's Struggle with Internationalism: Japan, China, and the League of Nations, 1931-3*, cit., p. 233.

[345] Y. Sugimura, *L'evoluzione del Giappone*, Roma, 1936, pp. 15-16.

[346] ASDN, fascicolo personale Sugimura, Sugimura a Drummond, 25 febbraio 1933; *ibidem*, Makay a Ufficio di Tesoreria, 2 marzo 1933; *ibidem*, Veron, Grauer e C. a Munier, 11 marzo e 5 aprile 1933.

berland bernese[347], e in quelle settimane iniziò a scrivere un libro di ricordi e riflessioni sulla sua attività in seno alla Società delle Nazioni e sulle conseguenze della crisi mancese sulla politica estera giapponese, che avrebbe poi completato nei mesi successivi. Nella primavera del 1933 Sugimura e la sua famiglia presero i loro averi e tornarono in patria, partendo in nave da Marsiglia nell'aprile e sbarcando a Yokohama alcune settimane dopo[348].

Nel frattempo, come abbiamo visto, lo scontro cino-giapponese era riesploso sul piano militare. A partire dal febbraio 1933 il Giappone aveva lanciato un'offensiva nella provincia dello Jehol, oltrepassando a sud la Grande Muraglia nell'aprile e invadendo così parte della Cina settentrionale. L'obiettivo delle forze nipponiche era isolare la Manciuria dalla Cina. Il governo cinese invocò gli articoli 10 e 15 del Patto della Società delle Nazioni, spingendo il segretario generale Drummond a organizzare un'indagine immediata. I comandanti giapponesi iniziarono a cercare di convincere alcuni signori della guerra del Nord della Cina a opporsi a Chiang Kai-shek e a legarsi al Manciukuò. Vi furono tentativi di fomentare ribellioni nella regione di Tientsin e Pechino, con l'obiettivo di creare un governo settentrionale filo-giapponese e anti-Kuomintang. Tuttavia, l'imperatore Hirohito intervenne per imporre un arresto dell'offensiva, costringendo le truppe nipponiche a bloccare l'offensiva e i loro piani[349].

Tra aprile e maggio, Regno Unito, Stati Uniti, Francia e Germania iniziarono a interessarsi maggiormente alla situazione in Cina. Cercarono di comprendere le reali intenzioni del Giappone, seppur con estrema discrezione. Nessuno comunque aveva voglia di aggravare il conflitto con Tokyo. Quando il delegato cinese Wellington Koo chiese l'applicazione di sanzioni contro il Giappone ai sensi dell'articolo 16 dello statuto della Società, la richiesta fu ignorata e il dibattito venne chiuso, con la Società delle Nazioni che non prese ulteriori misure concrete a favore della Cina.

[347] I. NISH, *A Japanese Diplomat Looks at Europe, 1920-39*, cit., p. 137.

[348] Ad un ex collaboratore del Segretariato della Società delle Nazioni, il 4 settembre 1933 Sugimura scrisse che «suivant le désir de ma famille j'ai décidé d'habiter Tokio au lieu de Kamakura […]. A présent, tous les bagages sont arrivés et nous sommes bien installés dans un quartier calme à Tokio»: ASDN, fascicolo personale Sugimura, Sugimura a Munier, 4 settembre 1933.

[349] T. SHIMADA, *Designs on North China, 1933-1937*, cit.

Tra aprile e maggio del 1933, si svolsero negoziati tra Cina e Giappone a Shanghai per un cessate il fuoco. Dopo varie trattative si giunse alla firma della tregua di T'angku il 31 maggio 1933[350]. Grazie all'accordo di T'angku, venne stabilito un confine di fatto fra la Cina e il Manciukuò.

Come ha rilevato Shinichi Kitaoka, l'accordo di T'angku sembrava concludere l'impresa di Manciuria in maniera positiva e con pieno successo per il Giappone, in quanto poneva le basi per una possibile stabilizzazione politica della Cina settentrionale e per un ritorno alla normalità sul piano internazionale[351]. Ma così non fu. A partire dal 1933 la classe dirigente giapponese si trovò di fronte a un grave dilemma. In fondo la conquista della Manciuria e il suo distacco dalla Cina erano state condotte senza una forte opposizione delle grandi Potenze occidentali, che si erano limitate a sostenere la platonica condanna della secessione della Manciuria da parte dell'Assemblea generale della Società delle Nazioni ma non avevano compiuto atti concreti di resistenza. Se il Giappone si fosse accontentato del controllo della Manciuria vi sarebbero state le condizioni per una riappacificazione con gli Stati occidentali, in primis Francia e Gran Bretagna, desiderosi di una pacifica convivenza con l'Impero nipponico in Estremo Oriente in un contesto internazionale in cui compariva minacciosa la nuova Germania ultranazionalista dominata dal Partito nazionalsocialista di Hitler, che aveva conquistato il potere nel gennaio 1933. Ma i leader politici e militari nipponici dovettero ben presto constatare che il controllo dello Stato mancese non soddisfaceva i bisogni dell'economia giapponese. Lo sfruttamento economico della Manciuria si rivelò impresa costosa, laboriosa e poco soddisfacente; inoltre se in prospettiva futura la Manciuria poteva fornire materie prime e risorse naturali, non costituiva quel grande sbocco commerciale di cui la struttura industriale e produttiva nipponica aveva sempre più bisogno di fronte al comparire di blocchi protezionisti nel mondo e al chiudersi del mercato cinese sull'onda della mobilitazione nazionale antigiapponese alimentata dal Kuomintang[352]. La Manciuria, quindi, non bastava al Giappone, che aveva bisogno del mercato cinese. Da qui i consen-

[350] S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., pp. 145-146; T. Shimada, *Designs on North China, 1933-1937*, cit.

[351] S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., p. 145.

[352] Sulla colonizzazione giapponese della Manciuria: L. Young, *Japan's Total*

si di parti della classe dirigente e dell'opinione pubblica giapponesi riguardo al progetto espansionista verso la Cina coltivato da alcuni gruppi del cosiddetto Partito militare. Ma mirare al predominio politico ed economico sulla Cina avrebbe vanificato le possibilità di una riconciliazione con le Potenze occidentali e posto il Giappone in un radicale antagonismo con Gran Bretagna e Stati Uniti, che avevano ingenti interessi economici in quel grande Paese, e avrebbe radicalizzato lo scontro con l'Unione Sovietica. E come assicurarsi il predominio in Cina? Imporre un predominio economico preservando una Cina unita, oppure alimentare la sua frammentazione sostenendo le forze centrifughe al suo interno e conquistandone la parte settentrionale?[353]

Un grande problema per le élite nipponiche era anche come affrontare lo sconvolgimento del commercio estero del Giappone in atto dagli anni Venti. La politica finanziaria del ministro delle Finanze Takahashi aveva favorito la svalutazione della valuta nipponica, lo yen, per aumentare la competitività dei prodotti giapponesi sui mercati stranieri. Ma contemporaneamente i prodotti giapponesi vendevano sempre meno nei loro tradizionali mercati di esportazione, gli Stati Uniti e la Cina, a causa del protezionismo e dei boicottaggi anti-Tokyo. Le esportazioni giapponesi si diressero allora verso nuovi mercati quali l'India britannica e le Indie orientali olandesi, suscitando però preoccupazioni nei governanti inglesi e olandesi, che reagirono al crescere della forza commerciale di Tokyo imponendo dazi e chiudendo il più possibile queste Colonie ai prodotti nipponici[354]. La

Empire. Manchuria and the Culture of Wartime Imperialism, Berkeley-Los Angeles, 1998, pp. 183 e ss.

[353] A tale proposito: K. Usui, *Japanese approaches to China in the 1930s: two alternatives*, in A. Best (a cura di), *Imperial Japan and the World, 1931-1945*, cit., 2, pp. 249-264. Si veda anche l'analisi interpretativa di S.C.M. Paine, *Wars for Asia, 1911-1949*, cit., pp. 13 e ss.

[354] Si veda ad esempio la denuncia del pericolo commerciale giapponese contenuta nel Memorandum del Foreign Office britannico del dicembre 1933 sulla presenza nipponica nelle Indie orientali olandesi: BDFA, II, E, Japan, 12, d. 203, W.R.C. Green, *Memorandum respecting Japan and the Dutch East Indies*, 12 dicembre 1933. Sui rapporti anglo-giapponesi: Y. Kibata, *Anglo-Japanese Relations from the Manchurian Incident to Pearl Harbor: Missed Opportunities?*, in I. Nish, Y. Kibata (a cura di), *The History of Anglo-Japanese Relations, 1600-2000, Volume II: The Political–Diplomatic Dimension, 1931–2000*, Houndsmills, 2000, pp. 1-25; A. Best, *The Road to Anglo-Japanese Confrontation, 1931-41*, in I. Nish, Y. Kibata (a cura di), *The*

politica estera giapponese in Manciuria aggravava le difficoltà economiche di Tokyo perché aumentava i contrasti con Washington, Londra e Nanchino e rendeva quei governi sempre più ostili[355].

In una situazione di indecisione strategica delle classi dirigenti civili nipponiche divenne progressivamente dominante l'attivismo delle forze armate. A partire dal 1933 l'Esercito giapponese consolidò la sua presenza nell'Hopei, che negli anni successivi venne espansa ulteriormente verso i territori mongoli della Cina settentrionale. Di fatto, l'accordo di tregua di T'angku del maggio 1933 rappresentò posteriormente il primo passo dell'espansione giapponese nel Nord della Cina. L'Esercito del Kwantung cominciò pure a cercare d'intrecciare rapporti con le forze autonomiste mongole presenti nella Mongolia interna cinese. Tuttavia, come ha rilevato Ben Bridges[356], inizialmente i principi della Mongolia interna non furono molto ricettivi a questi approcci. Tra il 1933 e il 1934, un movimento autonomista della provincia di Chahar guidato dal principe Teh (Demchugdongrub in lingua mongola), che mirava a dare vita a una grande forza pan-mongola per l'autogoverno nazionale, si concentrò sull'ottenere concessioni da Nanchino[357]. Dopo lunghe trattative, nell'aprile del 1934 fu istituito un Consiglio politico mongolo in Cina settentrionale. Questo organismo, autorizzato dal governo di Nanchino, aveva il compito di coordinare gli affari mongoli nelle tre province cinesi della Mongolia Interna. Fu proprio con questa organizzazione che i giapponesi tentarono di stabilire legami. Nel corso del 1935, l'influenza cinese nella regione s'indebolì e l'Esercito del Kwantung raggiunse un accordo con il principe Teh: l'intesa prevedeva aiuti finanziari dal Giappone per il futuro governo della Mongolia interna in cambio di una coo-

History of Anglo-Japanese Relations, 1600-2000, Volume II: The Political–Diplomatic Dimension, 1931-2000, cit., pp. 26-50.; A. Best, H. Cortazzi (a cura di), *British Foreign Secretaries and Japan,1850-1990. Aspects Of the Evolution of British Foreign Policy*, Folkestone, 2018, pp. 162 e ss.

[355] S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., pp. 148-149.

[356] B. Bridges, *"An Ambiguous Area": Mongolia in Soviet-Japanese relations in the mid-1930s*, cit., pp. 6-7.

[357] Sull'autonomismo mongolo in Cina: BDFA, II, E, Cina, 42, d. 245, A.L. Scott, *Memorandum respecting the Autonomy Movement in Mongolia*, 17 gennaio 1934.

perazione più stretta e, successivamente, della presenza militare giapponese-mancese[358]. In tal modo, il principe Teh iniziò a praticare una politica di collaborazione con i giapponesi.

Un aspetto cruciale di questi eventi fu che era l'Armata del Kwantung, e non il Ministero degli Esteri giapponese, ad assumere la gestione delle questioni politiche e di sicurezza nel Nord della Cina. Questo allargamento delle prerogative militari accelerò l'espansionismo giapponese sul continente, poiché il Ministero degli Esteri non volle o non riuscì ad opporsi alla crescente influenza dell'Esercito.

A partire dal 1932 il peso dei militari nella vita politica e nell'attività governativa del Giappone era fortemente aumentato, ma non era incontrastato. Certamente il *Gaimushō* aveva perso prestigio e peso politico a causa della sconfitta diplomatica subita in seno alla Società delle Nazioni nel 1933, così come si era ridotta l'influenza dei Partiti parlamentari, accusati di corruzione e impotenza. Ma il sistema politico e costituzionale giapponese aveva una pluralità di centri di potere, con la burocrazia, il mondo economico e la Corte imperiale che esercitavano un'influenza notevole sulle decisioni del governo. Negli anni Trenta il Giappone assunse tendenze autoritarie ma conservò un forte pluralismo politico all'interno del sistema di potere legale, con una Dieta imperiale regolarmente attiva i cui rappresentanti erano eletti in elezioni multipartitiche, e con un processo decisionale fondato sulla discussione e sulla negoziazione fra le varie istituzioni. Come ha ricordato Presseisen[359], l'egemonia dei militari era netta in quanto le forze armate godevano di un accesso diretto all'imperatore, disponevano di Stati Maggiori dell'Esercito e della Marina indipendenti e avevano il diritto di riservare la guida dei Ministeri della Guerra e della Marina a un generale e a un ammiraglio, il che conferiva loro il potere di sostenere o far cadere qualsiasi governo, semplicemente approvando o ritirando i rispettivi ministri. Ma le diversità di idee e le rivalità burocratiche fra Marina ed Esercito costituirono un freno ad una supremazia totale dei militari e produssero di fatto una politica estera lenta e frammentata sul piano dell'elaborazione delle scelte e delle decisioni.

[358] B. Bridges, *"An Ambiguous Area": Mongolia in Soviet-Japanese relations in the mid-1930s*, cit., pp. 6-7; J. Boyd, *In Pursuit of an Obsession: Japan in Inner Mongolia in the 1930*, in *Japanese Studies*, vol. 22, n. 3, 2002, pp. 289-303.

[359] E.L. Presseisen, *Germany and Japan. A Study in Totalitarian Diplomacy 1933-1941*, The Hague, 1958, pp. 48 e ss.

Per cercare di ovviare alle lentezze del processo decisionale, nell'autunno 1933 fu decisa la convocazione periodica di Conferenze fra i principali ministri per discutere delle questioni politiche più gravi e prendere decisioni importanti: era la cosiddetta Conferenza dei Cinque Ministri, composta dal presidente del Consiglio, dal ministro degli Esteri, dai ministri della Guerra e della Marina e dal ministro delle Finanze. La Conferenza dei cinque ministri aveva il compito di coordinare le politiche estere, militari e fiscali. Se i cinque ministri non avessero raggiunto un accordo, si sarebbe passati alla Conferenza di Collegamento, in cui i membri del governo civile cercavano un compromesso con i rappresentanti degli Stati Maggiori. Le questioni di suprema importanza erano infine discusse in una Conferenza Imperiale, presieduta dall'imperatore, fonte suprema di autorità. Tuttavia, queste conferenze imperiali non prendevano vere decisioni, ma servivano solo a confermare le decisioni già prese in sede di Conferenza di Collegamento. L'approvazione del Consiglio Privato, il principale organo di consulenza dell'imperatore, se richiesta, diveniva spesso una mera formalità burocratica. Anche con questo sistema decisionale l'azione di governo giapponese restava estremamente macchinosa e il potere del Gabinetto ministeriale rimaneva in fondo debole[360].

Riguardo alla politica da condursi verso la Cina, l'Esercito giapponese sostenne progressivamente l'idea di dividere la Cina, mettendo le fazioni locali una contro l'altra e separando il Nord dal resto del Paese; contemporaneamente ipotizzava un possibile conflitto con l'Unione Sovietica, senza temere un intervento diretto da parte di Gran Bretagna e Stati Uniti. La Marina giapponese condivideva solo in parte la visione dell'Esercito: invece di appoggiare una politica apertamente aggressiva, la Marina propendeva per ottenere un riconoscimento diplomatico delle ambizioni giapponesi, senza però rinunciare al potenziamento militare. In seno alla diplomazia e alla Corte imperiale, invece, erano molti coloro che, pur condividendo l'obiettivo di assicurare un predominio economico giapponese in seno alla Cina, ritenevano che si dovesse puntare all'uso di strumenti pacifici e politici per raggiungere tali obiettivi, trovando un modus vivendi con cinesi, sovietici e anglo-americani ed evitando una guerra aperta con le grandi Potenze: era questa anche la posizione di Yōtarō Sugimura, sostenitore di una pacificazione cino-giapponese fondata sull'accetta-

[360] *Ibidem*.

zione cinese del distacco della Manciuria e di un'egemonia economica nipponica in Cina in cambio del sostegno di Tokyo all'indipendenza e alla modernizzazione dello Stato cinese.

Nel settembre 1933 emerse una novità nella politica estera giapponese, con la nomina di un nuovo ministro degli Esteri al posto dell'anziano Uchida, che decise di dimettersi: il diplomatico di carriera Kōki Hirota, che sarebbe stato un protagonista della successiva azione internazionale del Giappone, per poi terminare la sua vita come unico dirigente civile nipponico condannato a morte per crimini di guerra dal Tribunale alleato di Tokyo nel 1948.

Hirota, nato nel 1878, era un diplomatico entrato in carriera nel 1905[361]. Era stato a Pechino, Londra e Washington, per poi lavorare al Ministero degli Esteri a Tokyo come vicecapo dell'Ufficio commerciale, capo dell'Ufficio informazioni, direttore generale della Direzione Affari Europa e America. Dopo di che era stato ministro plenipotenziario in Olanda e poi ambasciatore a Mosca, dove era rimasto fino al 1932. Come ministro degli Esteri Hirota ebbe il non facile compito di perseguire una politica estera che soddisfacesse e conciliasse le varie posizioni presenti in seno all'establishment nipponico. Egli non apparteneva formalmente a Partiti politici, ma era legato ai militari ed era considerato un funzionario intelligente e equilibrato. La sua nomina era dovuta al fatto che egli era un uomo dell'establishment liberalconservatore gradito ai militari in quanto condivideva fortemente il loro programma di egemonia sulla Cina settentrionale. Ci si attendeva da lui una più decisa ed ambiziosa azione diplomatica internazionale, ad esempio la soluzione dei problemi esistenti nei rapporti nippo-sovietici, in primis ottenere dai russi la cessione della Compagnia della Ferrovia orientale cinese al Manciukuò[362], nonché un miglioramento delle relazioni con gli Stati Uniti.

[361] Su Hirota: K. Ishida, *Japan, Italy and the Road to the Tripartite Alliance*, London, 2018, pp. 53 e ss.; S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., pp. 146 e ss.; H. Okazaki, *Shigemitsu and Togo and Their Time*, Tokyo, 2003, pp. 69 e ss.; L. Farnsworth, *Hirota Koki. The Diplomacy of Expansionism*, in R.D. Burns, E. M. Bennett (a cura di), *Diplomats in Crisis. United States-Chinese-Japanese Relations, 1919-1941*, Santa Barbara-Oxford, 1974, pp. 227 e ss.

[362] ASMAE, Fondo della Direzione generale degli Affari politici 1931-1945 (d'ora innanzi AP 1931-1945), Giappone, b. 5, Auriti a Ministro degli Affari Esteri, 15 settembre 1933. Sui rapporti fra Mosca e Tokyo nella prima metà degli anni Trenta:

Poco dopo la nomina di Hirota a ministro degli Esteri, nell'ottobre 1933 la Conferenza dei cinque ministri approvò un programma di politica estera fondato sulla ricerca del raggiungimento della solidarietà e della mutua assistenza fra Giappone, Manciukuò e Cina: tale collaborazione tripartita, sotto la guida del Giappone, avrebbe creato una pace stabile e duratura in Asia. Era la proposta di un blocco preferenziale cino-nippo-mancese, che sarebbe stata la linea direttiva della politica estera di Hirota negli anni Trenta. Fu un progetto che la Cina rifiutò e che era, come ha giustamente sottolineato Kitaoka, in contraddizione con gli sforzi giapponesi di trovare una conciliazione d'interessi con gli Stati Uniti[363]. Hirota si rivelò un convinto sostenitore della realizzazione di un blocco tripartito fra Cina, Giappone e Manciuria egemonizzato da Tokyo e questo spiega i suoi continui sforzi di dialogare con Nanchino[364].

Fra il 1933 e il 1934 Hirota cercò di dare un maggiore dinamismo all'azione diplomatica nipponica, tentando di regolare e superare almeno temporaneamente dissidi e contrasti con alcune grandi Potenze[365]. Il Giappone voleva guadagnare tempo per rafforzarsi militarmente e economicamente, consolidarsi in Manciuria ed espandere la propria influenza economica e politica in Cina. Forte preoccupazione a Tokyo era suscitata dall'Unione Sovietica che si era rafforzata militarmente nelle province dell'Estremo Oriente e sul piano diplomatico aveva concluso molti accordi di non aggressione con vari Stati europei, che erano stati interpretati dai giapponesi come preparazione per un eventuale conflitto in Asia orientale[366]. Da qui la necessità, mentre era in corso il forte riarmo delle forze armate nipponiche, di guadagnare tempo ricercando una qualche forma di accordo con l'Unione Sovietica. Un accordo temporaneo con Mosca era quindi ritenuto uti-

H. Kuromiya, *Stalin, Japan, and the Struggle for Supremacy over China, 1894–1945*, cit., pp. 212 e ss.; J. Haslam, *Soviet Foreign Policy, 1930-33. The Impact of the Depression*, London, 1983, pp. 71 e ss.; Id., *The Soviet Union and the Threat from the East, 1933-41. Moscow, Tokyo and the Prelude to the Pacific War*, London, 1992.

[363] S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., p. 146

[364] *Ivi*, p. 148.

[365] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 5, Auriti a Ministro degli Affari Esteri, 2 novembre 1933.

[366] J. Kovalio, *Japan's Perception of Stalinist Foreign Policy in the Early 1930s*, *Journal of Contemporary History*, vol. 19, n. 2, 1984, pp. 315-335.

le e conveniente da Tokyo e a favore di una politica dialogante con i sovietici spingeva in particolare Hirota, ex ambasciatore nella Russia sovietica[367]. Il principale successo di Hirota a livello di rapporti con Mosca fu la conclusione della vendita da parte sovietica della Ferrovia orientale cinese al governo mancese nel marzo 1935[368].

Sul piano diplomatico, il ministro degli Esteri Hirota e il capo dell'ufficio per Europa e America del *Gaimushō*, Shigenori Tōgō, sostennero anche la necessità di trovare un'intesa con le Potenze anglo-americane. La loro strategia mirava a stipulare accordi bilaterali per ottenere il riconoscimento della posizione predominante giapponese in Manciuria e in Cina settentrionale. Nei riguardi degli Stati Uniti Hirota tentò di migliorare i rapporti inviando un nuovo ambasciatore, Hiroshi Saitō, ben conosciuto nei circoli di Washington, e con una serie di missioni ufficiose (i cosiddetti "unofficial envoys of good-will")[369] – ad esempio quella di Fumimaro Konoe/Konoye, esponente dell'alta aristocrazia vicina all'imperatore, presidente della Camera dei Pari e politico in ascesa –, finalizzate a dimostrare la volontà di amicizia del popolo giapponese verso gli americani. Hirota cercò anche di sfruttare l'ottantesimo anniversario dell'accordo nippo-statunitense del 1854 per proporre l'apertura di un dialogo a largo raggio fra i due Stati, non raccogliendo però positivi riscontri dall'amministrazione del nuovo presidente democratico, Franklin Delano Roosevelt, diffidente e ostile verso l'espansionismo di Tokyo in Cina[370]. Nell'aprile 1934 la proclamazione della dichiarazione Amau/Amō, comunicato informale presentato dal capo dell'Ufficio stampa del *Gaimushō*, Eiji Amō, sorta di rivendicazione di un primato del Giappone nel mantenimento dell'ordine in Asia orientale e di un'esclusività nipponica nell'assistenza militare e tecnica alla Cina, suscitò

[367] Sulla politica degli armamenti giapponesi e la volontà di Tokyo di prepararsi allo scontro con future minacce: ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 6, Auriti a Ministro degli Affari Esteri, 18 dicembre 1933.

[368] FRUS, 1936, 4, Far East, d. 384, Dickover a Hull, 26 novembre 1936.

[369] FRUS, 1934, 3, Far East, d. 546, Grew a Hull, 5 aprile 1934.

[370] Si veda al riguardo il messaggio personale di Hirota al segretario di Stato Cordell Hull del 21 febbraio 1934 e la risposta di Hull del 3 marzo 1934: FRUS, 1931-1941, Japan, 1, d. 99, Hirota a Hull, 21 febbraio 1934; *ibidem*, d. 100, Hull a Hirota, 3 marzo 1934.

forti irritazioni a Londra e a Washington che la interpretarono come la dichiarazione di una sorta di Dottrina Monroe asiatica[371].

Nel 1933 Yōtarō Sugimura ritornò in Giappone mettendosi a disposizione del Ministero degli Affari Esteri a Tokyo. La sua posizione era delicata perché tornava in un Giappone piuttosto diverso e cambiato rispetto a quello che aveva lasciato negli anni Venti. Ex vicesegretario generale della Società delle Nazioni, era malvisto dai circoli ultranazionalisti e considerato membro dell'ala liberale e filo-occidentale del corpo diplomatico. Nella valutazione di Ian Nish[372], Sugimura è stato considerato un diplomatico filo-occidentale e antifascista, una valutazione che riteniamo semplicistica e inesatta. In realtà il profilo di Sugimura era più complesso. Va detto che, a nostro avviso, in linea generale vi è spesso nella storiografia anglo-statunitense un fraintendimento sui caratteri ideologici e politici del liberalismo giapponese, che porta molti storici a confondere le posizioni di politica interna di liberali come Sugimura con quelle di politica estera. Liberali conservatori come Sugimura credevano in una concezione politica che attribuiva all'imperatore un'assoluta centralità come simbolo e incarnazione della Nazione giapponese, sovrano uomo dio in una relazione paterna speciale con il suo popolo[373]. La lealtà al trono limitava la sua accettazione di un'idea di Stato fondato sulla sovranità popolare. Il liberalismo prevalente nel corpo diplomatico giapponese era fortemente conservatore e difendeva il ruolo dominante dell'imperatore nella conduzione politica dello Stato: quindi era una concezione alquanto distante dal liberalismo democratico caratteristico del mondo anglo-sassone. Inoltre, pure liberali-conservatori come Sugimura erano convinti sostenitori della missione imperialista del Giappone, avente il diritto-dovere di conquistarsi uno spazio vitale sul continente asiatico e divenire Potenza dominante in Estremo Oriente. Il loro dissidio con i militaristi e gli ultranazionalisti non era tanto sull'obiettivo in sé quanto sui mezzi per raggiungerlo: diplomatici come Sugimura rifiutavano l'estremismo e il semplicismo degli imperialisti bellicisti e

[371] S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., p. 147.

[372] I. Nish, *A Japanese Diplomat Looks at Europe, 1920-39*, cit., pp. 135 e ss.

[373] Sull'ideologia liberale giapponese, fondata sulla conservazione dello Stato creato nell'età Meiji e non sulla difesa di valori individualistici: P. Wetzler, *Hirohito and War. Imperial Tradition and Military Decision Makin in Prewar Japan*, cit., p. 152.

preferivano usare la diplomazia e l'economia come strumenti primari dell'azione internazionale del Giappone.

Rientrato in patria Sugimura diede immediatamente alle stampe il libro che aveva iniziato a scrivere in Europa e completato nel corso del viaggio di ritorno in patria, intitolato *Kokusai Gaikōron* [*Resoconti della diplomazia internazionale*] e pubblicato in Giappone nell'estate del 1933[374].

Il libro era in parte una ricostruzione della crisi mancese in seno della Società delle Nazioni e del ruolo dell'autore nello svolgimento delle vicende diplomatiche relative alla Manciuria, quasi una sorta di difesa personale. Sugimura riteneva che la creazione dello Stato della Manciuria fosse un fatto inevitabile, prodotto dall'evoluzione naturale e spontanea del mutamento degli assetti in Estremo Oriente. Egli denunciò l'operato della lobby filocinese presente in seno alla Società delle Nazioni, rappresentata da Ludwik Rajchman, che aveva operato per escludere il Giappone dall'aiuto internazionale indirizzato alla Cina e che aveva convinto il governo di Nanchino a invocare l'intervento societario al momento dell'esplodere della crisi della Manciuria. Vi era stata la costante azione diplomatica antinipponica del ministro delle Finanze Tse-Wen Soong/Song Ziwen, cognato di Chiang Kai-shek, per avere il sostegno americano e britannico ad una politica che mirava a escludere il Giappone dal mercato cinese a favore della creazione di un monopolio dominato da Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia. L'assistenza tecnica della Società delle Nazioni alla Cina aveva avuto un costante orientamento anti-giapponese mirando a rafforzare il governo di Chiang Kai-shek in funzione ostile agli interessi di Tokyo.

Ma l'obiettivo fondamentale della pubblicazione era riflettere sul futuro della politica estera giapponese e sul tema dei rapporti Cina-Giappone. Sugimura si rivolgeva ai suoi connazionali sostenendo che, sebbene la politica nipponica potesse essere elaborata solo sulla base delle tradizioni e delle convinzioni nazionali, non si dovesse trascurare il rapporto con il mondo esterno. A parere del diplomatico nipponico, la Società delle Nazioni aveva una grave responsabilità nell'avere provocato lo scontro con il Giappone, ma l'abbandono

[374] Y. SUGIMURA, 國際外交録 / 杉村陽太郎著 [*Resoconti della diplomazia internazionale*], Tokyo, 1933. Su questo libro le riflessioni di I. NISH, *Japan's Struggle with Internationalism: Japan, China, and the League of Nations, 1931-3*, cit., p. 234.

dell'organizzazione ginevrina da parte del governo di Tokyo era stato per lui un grave dolore e trauma[375]. A suo avviso, imparare dall'esperienza dello scontro con la Società delle Nazioni e con la Cina era fondamentale se il Giappone voleva diventare lo Stato leader dell'Estremo Oriente e avere successo come grande Nazione civilizzata[376]. Sugimura scrisse di approvare la decisione di uscire dalla Società delle Nazioni, fatto grave e traumatico, ma necessario perché il popolo giapponese doveva preservare e difendere la propria dignità e il proprio onore[377]. La diplomazia giapponese doveva impegnarsi maggiormente per spiegare le proprie ragioni sul piano internazionale ed evitare malintesi e fraintendimenti con gli Stati occidentali: occorreva fare un'opera di chiarimento e pacificazione in cui fossero indicati gli errori degli occidentali e le ragioni del Giappone in determinate scelte e decisioni[378]. La costituzione dello Stato della Manciuria era stato il prodotto di una scelta di realismo politico di fronte al disordine imperante in Cina settentrionale e alle minacce agli interessi giapponesi; ma ciò, a parere di Sugimura, non era stato compreso in Occidente, che perseguiva idee e principi di politica estera diversi da quelli prevalenti in Oriente: da qui la necessità del Giappone di sforzarsi di capire i punti di vista degli occidentali[379]. Una conseguenza negativa della questione mancese era stato il calo del credito e del prestigio internazionali del Giappone, ed era qualcosa a cui andava posto rimedio riconquistandolo.

Cruciale, a parere dell'ex sottosegretario della Società delle Nazioni, era definire una politica giapponese verso la Cina intelligente e lungimirante. A suo avviso, l'indipendenza della Manciuria era stata il prodotto della volontà dei mancesi, ma era stata anche aiutata dal Giappone[380]. A parere di Sugimura, occorreva evitare la pratica di una politica verso la Cina fondata sugli ultimatum e sugli atti di forza, tutte cose che avvantaggiavano gli occidentali e gettavano discredito sui

[375] Y. Sugimura, Id., 國際外交録 / 杉村陽太郎著 [*Resoconti della diplomazia internazionale*], cit., pp. 3-5.

[376] *Ibidem*.

[377] *Ivi*, pp. 7-13.

[378] *Ibidem*.

[379] *Ivi*, pp. 45-46.

[380] *Ivi*, p. 52.

giapponesi[381]. A suo avviso, fine ultimo della politica estera del Giappone verso la Manciuria doveva essere il sostegno al raggiungimento di una totale e piena indipendenza dello Stato mancese e la creazione di una cooperazione economica armoniosa e paritaria[382]. Bisognava anche ricercare e costruire l'amicizia politica fra Cina e Giappone. La cooperazione pacifica e l'amicizia fra Giappone e Cina erano nell'interesse di entrambi i Paesi e di tutti i popoli dell'Estremo Oriente[383].

Il libro ebbe una certa eco nell'opinione pubblica giapponese, con alcuni suoi brani che furono riprodotti su vari quotidiani e periodici giapponesi[384]. Contemporaneamente Sugimura iniziò a fare frequenti interventi sulla stampa nipponica cercando di riposizionarsi: sostenne la politica del governo di Tokyo in Manciuria e difese il carattere espansionista della politica estera giapponese. A parere di Sugimura, la realtà internazionale e i suoi equilibri erano in continuo mutamento. Dopo la decisione di abbandonare la Società delle Nazioni il popolo giapponese si doveva unire e compattare per affrontare le difficoltà, cercando di attuare una politica realista e di buon senso. Il ritiro del Giappone dalla Società delle Nazioni era stato inevitabile dopo l'emergere di prevalenti orientamenti ostili in seno all'organismo ginevrino. Ci sarebbe stato un periodo di isolamento internazionale perché gli Stati Uniti stavano seguendo una politica d'intesa con la Società delle Nazioni e gli anglo-francesi. A suo avviso, era importante restare fedeli e applicare il rescritto imperiale del 27 marzo che affermava che il Giappone non poteva fare alcuna concessione sulla questione mancese perché l'indipendenza della Manciuria era un fattore indispensabile per la pace in Estremo Oriente; ma nelle altre questioni internazionali il Giappone doveva seguire il sentiero della giustizia puntando sulla coesistenza, co-prosperità e cooperazione internazionali. Se il Giappone si fosse impegnato in una politica di pace nel mondo l'isolamento sarebbe stato ben presto superato. Riguardo ai rapporti con l'Europa, Sugimura rimaneva convinto che il Giappone fosse più debole di Germania, Francia e Gran Bretagna ma superiore all'Italia. In ogni caso egli

[381] *Ivi*, pp. 433-434.

[382] *Ivi*, pp. 451-453.

[383] *Ibidem*.

[384] Al riguardo: *Dr. Sugimura Will Oppose League Activities In China, The China Weekly Review,* 2 settembre 1933.

aveva la sensazione che il Giappone fosse in ascesa mentre l'Europa e l'America decadevano: l'Europa aveva avuto terribili perdite umane durante la prima guerra mondiale, da cui faticava a riprendersi; la disoccupazione in Europa era terribile, molto peggiore che in Giappone, e l'inflazione stava sconvolgendo la struttura sociale di molti Stati europei[385].

Appariva abbastanza evidente che nella visione politica di Sugimura il Giappone dovesse accontentarsi del controllo della Manciuria e bloccare ogni ulteriore progetto di conquista territoriale in Cina: se il governo di Tokyo si fosse accontentato della Manciuria, vi sarebbero state le condizioni per una riconciliazione politica con gli Stati europei, che, a suo avviso, si stavano indebolendo. In Cina bisognava perseguire una politica di dialogo e riconciliazione, che consentisse all'economia giapponese di avere accesso al cruciale mercato cinese: era fondamentale quindi una politica di penetrazione economica pacifica.

Le idee di Sugimura riflettevano in realtà gli orientamenti prevalenti in seno alla diplomazia nipponica, al cui interno però cresceva anche la forza del gruppo di coloro che propendevano per il sostegno convinto dei progetti espansionisti dei militari. Sugimura rimaneva una personalità sospetta e poco gradita per gli ultranazionalisti. Invece, in seno al *Gaimushō* era apprezzato da molti colleghi e dai vertici del Ministero, ad esempio dal ministro Hirota. Si spiega così il fatto che ricevette nel corso del 1933 due incarichi di un certo rilievo. Poche settimane dopo il rientro, nel giugno 1933, Sugimura venne nominato membro giapponese del Comitato olimpico internazionale (*Comité International Olympique*, CIO), carica che conservò fino al luglio 1936. La nomina di Sugimura nel CIO si spiegava con la crescente importanza politica che la questione dell'organizzazione delle Olimpiadi a Tokyo aveva assunto nella vita pubblica giapponese. Il sindaco di Tokyo, Hidejiro Nagata, dopo aver patrocinato nel 1930 la *Festa della Resurrezione* per celebrare la ricostruzione della città dopo

[385] Gli articoli di Sugimura pubblicati sui giornali giapponesi *Hinode* e *Yuben* nell'agosto 1933 sono riprodotti, tradotti in inglese, sul periodico cinese *The China Weekly Review*: Y. Sugimura, *It Is Not A Time For Argument But For Action*, in *Yuben,* agosto 1933 e Y. Sugimura, *Japan's Position in International Relations*, in *Hinode*, agosto 1933, riprodotti in *Dr. Sugimura Will Oppose League Activities In China*, in *The China Weekly Review,* 2 settembre 1933.

il terremoto della piana di Kantō (*Kantō daishinsai*) del 1° settembre 1923, lanciò l'idea di tenere nella capitale giapponese le Olimpiadi del 1940 per celebrare i 2600 anni di esistenza del Giappone, sorto, secondo la tradizione scintoista, nel 660 a.C. con l'ascesa sul trono del primo imperatore nipponico Jimmu discendente della dea del sole Amaterasu. Per Nagata, l'organizzazione delle Olimpiadi a Tokyo era un modo per promuovere e valorizzare l'immagine della città e del Giappone stesso[386]. Dopo alcuni sondaggi a livello internazionale, egli annunciò la candidatura di Tokyo pubblicamente nel dicembre 1930[387]. Inizialmente il governo giapponese e il Comitato olimpico nazionale furono dubbiosi sull'iniziativa e non la sostennero. Anche i membri giapponesi del CIO, il famoso educatore e inventore del judo, Jigorō Kanō, e il presidente del Comitato olimpico nipponico, Seiichi Kishi, si mostrarono scettici. L'amministrazione comunale di Tokyo fu comunque determinata nel portare avanti il progetto presentando l'organizzazione delle Olimpiadi non solo come una sorta di iniziativa diplomatica di promozione del Paese, ma anche quale evento di esaltazione nazionale e mobilitazione della popolazione attorno al mito imperiale. In occasione delle Olimpiadi in California si tenne una sessione del CIO a Los Angeles nel luglio 1932 nel corso della quale emerse che undici città (fra cui anche Roma e Helsinki) avevano presentato la candidatura per organizzare i dodicesimi Giochi olimpici. Fu in questa occasione che il membro giapponese del CIO Kanō avanzò la candidatura di Tokyo.

I dubbi del governo sulla candidatura derivavano dalle difficoltà di reperimento dei finanziamenti per l'organizzazione dei Giochi e dal fatto che Roma appariva già come la città fortemente favorita per le Olimpiadi del 1940. Ma i successi degli atleti giapponesi alle Olimpiadi del 1932, con la conquista di ben 7 medaglie d'oro, 7 d'argento

[386] Sulla candidatura di Tokyo per le Olimpiadi del 1940, approvata dal CIO nel 1936 e poi cancellata dal governo giapponese per ragioni economiche e politiche nel 1938: S. COLLINS, *The 1940 Tokyo Games: The Missing Olympics. Japan, the Asia Olympics and the Olympic Movement*, London, 2008. Sull'organizzazione delle Olimpiadi come strumento della diplomazia culturale del Giappone: J.R. ABEL, *The International Minimum. Creativity and Contradiction in Japan's Global Engagement, 1933-1964*, Honolulu, 2015, p. 108 e ss.

[387] S. COLLINS, *The 1940 Tokyo Games: The Missing Olympics. Japan, the Asia Olympics and the Olympic Movement*, cit., pp. 23-26.

e 4 di bronzo, stimolarono l'attenzione e l'entusiasmo dell'opinione pubblica nipponica verso l'iniziativa: alla fine del 1932, con il beneplacito dell'imperatore, l'esecutivo giapponese decise di sostenere la candidatura di Tokyo per le Olimpiadi del 1940[388]. La nomina di un esperto diplomatico come Sugimura, ottimo conoscitore dell'Europa, quale membro giapponese del CIO serviva a facilitare l'azione di propaganda e di conquista di consenso internazionale necessaria per il buon esito della candidatura di Tokyo. Sugimura era noto anche per essere stato un atleta di successo in gioventù: aveva vinto il titolo di campione giapponese nella disciplina del nuoto sulla distanza di dieci miglia, in più era anche un ottimo judoka. Come abbiamo visto, Jigorō Kanō aveva conosciuto Sugimura quando quest'ultimo era studente a Tokyo: era stato proprio Kanō a consigliare la nomina di Sugimura a terzo membro giapponese del CIO[389].

Pochi mesi dopo, nel settembre 1933, Sugimura fu inviato dal governo giapponese in Manciuria e Cina, dove rimase per tre mesi, visitando Tientsin, Pechino/Peiping, Tsinan, Tsingtao, Nanchino, Shanghai e Canton. L'obiettivo della missione fu spiegare alle autorità cinesi il punto di vista giapponese su varie questioni internazionali e interloquire e dialogare con esponenti politici, militari e del mondo delle imprese sullo stato delle relazioni cino-nipponiche.

La visita di Sugimura in Cina coincideva con una fase in cui il governo di Tokyo stava cercando di realizzare un avvicinamento politico con l'esecutivo cinese di Nanchino. Il ministro plenipotenziario giapponese in Cina, Akira Ariyoshi, stava conducendo trattative e contatti con esponenti politici e diplomatici cinesi per raggiungere un accordo di pacificazione generale cino-nipponica che risolvesse la questione della Manciuria e stabilizzasse la situazione in Cina settentrionale. Nell'autunno 1933 il ministro plenipotenziario britannico in Cina, Lampson, segnalò a Londra che in seno al governo cinese vi erano posizioni contrapposte sul tema della pacificazione cino-giapponese[390]. Chiang Kai-shek e Wang Ching-wei erano a favore di una qualche forma di riavvicinamento al Giappone: volevano per il momento lasciare da parte e impregiudicata la questione della Manciuria e trovare una forma di coesistenza pacifica con Tokyo al fine di potersi

[388] *Ivi*, pp. 37-42.

[389] *Ivi*, p. 79.

[390] BDFA, II, E, Cina, 42, d. 198, Lampson a Simon, 12 novembre 1933.

concentrare sulla ricostruzione interna e sulla lotta contro i comunisti in Cina centrale e meridionale. Contro qualsiasi pacificazione e compromesso con i giapponesi erano, invece, il ministro delle Finanze e vicepresidente dello Yuan esecutivo (il governo cinese) Tse-Wen Soong, fratello della moglie di Chiang,[391] e il ministro degli Esteri Lo Wen-kan. Questo dissidio interno all'establishment cinese aveva provocato le dimissioni di Soong da ogni incarico e la sua sostituzione come ministro delle Finanze con Hsiang-Hsi Kung/Kong Xiangxi, pure lui cognato di Chiang Kai-shek[392].

Come abbiamo visto, Sugimura era favorevole ad una politica di riconciliazione e dialogo con la Cina e la sua visita s'inseriva in questo sforzo della diplomazia nipponica di migliorare i rapporti con il Kuomintang. La stampa nipponica e quella cinese diedero grande rilievo alla visita di Sugimura in Cina[393], che venne seguita con attenzione anche dalle diplomazie europee[394]. Per vari giornali gli obiettivi del suo

[391] In un colloquio con il ministro plenipotenziario britannico in Cina, Lampson, Soong spiegò di essere spinto dal suo governo a fare da mediatore con i giapponesi, ma si rifiutava di accettare tale ruolo. Prima del 1931 egli era stato fra i sostenitori di una politica di stretti rapporti con Tokyo, ma dopo il settembre 1931 ciò non era più possibile: non si potevano avere rapporti di amicizia con il Giappone poiché «friendship depended upon equality, and so long as Japan treated Chinese as slaves real friendship was impossible»: BDFA, II, E, Cina, 42, d. 140, Lampson a Simon, 30 settembre 1933. Sugli oppositori alla politica di pacificazione con il Giappone: S. G. Craft, *Opponents of Appeasement: Western-Educated Chinese Diplomats and Intellectuals and Sino-Japanese Relations, 1932-37*, in *Modern Asian Studies*, vol. 35, n. 1, 2001, pp. 195-216.

[392] Sulle tensioni interne al governo cinese anche BDFA, II, E, Cina, 42, d. 156, Lampson a Simon, 6 settembre 1933.

[393] Ad esempio: *Sugimura To Visit China, Puppet State*, in *The China Press*, 11 settembre 1933; *Sugimura On Tour Of China And Manchuria*, in *The China Press*, 12 settembre 1933; *The Problem Of Chinese Policy Toward Japan*, in *The China Weekly Review*, 16 settembre 1933; *Yotaro Sugimura and the Present Political Crisis in the Nanking Government*, in *The China Weekly Review*, 4 novembre 1933; *Huang Fu Negotiates Manchukuo "Recognition" Directly With Kwantung Army*, in *The China Weekly Review,* 11 novembre 1933; *China's Policy Changing: Realisation That She is Her Own Mistress*, in *The North-China Herald and Supreme Court & Consular Gazette (1870-1941)*, 6 dicembre 1933.

[394] BDFA, II, E, Cina, 42, d. 194, Davidson a Lampson, 30 ottobre 1933, allegato a d. 193, Lampson a Simon, 7 novembre 1933.

viaggio erano di carattere ufficioso: era stato incaricato dal *Gaimushō* di raccogliere informazioni e prendere contatti informali con esponenti politici e militari cinesi e con il presidente della Commissione della Società delle Nazioni per l'assistenza allo sviluppo della Cina, Ludwik Rajchman[395]. Sugimura, a sua volta, fece alcune dichiarazioni e interviste sulle ragioni del suo viaggio[396]. Alla stampa nipponica egli dichiarò di andare in Cina per un viaggio di piacere, per ragioni di formazione personale: prima di partire aveva visitato il Santuario scintoista di Ise-jingu dedicato alla dea Amaterasu e aveva reso omaggio alla tomba dell'imperatore Meiji a Fushimi Momoyama, a sud di Kyoto, e sarebbe rimasto sul continente asiatico fino alla seconda metà di novembre. A parere del diplomatico nipponico, britannici e americani non avevano un'idea chiara su che tipo di politica seguire nella questione cinese. Avevano previsto gravi difficoltà per il Giappone in Manciuria e in Cina dopo l'incidente di Mukden nel 1931, ma niente di tutto ciò era avvenuto e il governo nipponico aveva dimostrato di essere forte e determinato. Sugimura criticava duramente il fatto che la Società delle Nazioni si occupasse troppo della Cina, ad esempio, mandando una Commissione tecnica guidata da Rajchman per sostenere la modernizzazione cinese. Era evidente che la Società delle Nazioni stesse aiutando la Cina su incarico della Gran Bretagna e degli Stati Uniti: per il diplomatico nipponico, Gran Bretagna e Stati Uniti evitavano di interferire direttamente negli affari cinesi, ma non esitavano a incoraggiare la Società delle Nazioni a intervenire costantemente in Cina. Sugimura dubitava fortemente che questa politica "indiretta" anglo-americana avrebbe avuto successo perché gli uomini di governo e i diplomatici occidentali, quasi senza eccezione, erano completamente ignoranti sulla situazione in Estremo Oriente e quindi incapaci di fare le giuste valutazioni. Gran Bretagna e Stati Uniti perseguivano i loro interessi in Cina dando ascolto a esperti che avevano una visione vecchia e datata della situazione, fortemente influenzati

[395] Sull'ostilità di Sugimura e altri diplomatici giapponesi verso l'attività di Rajchman in Cina: H. Goto-Shibata, *The League of Nations as an actor in East Asia: empires and technical cooperation with China*, in *International Relations of the Asia-Pacific*, Vol. 17, 2017, pp. 435–461.

[396] *Leaves for China*, in *Japan Advertiser*, 11 settembre 1933; *Warning to League on China impending*, in *Japan Advertiser*, 11 settembre 1933, allegati a ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 6, Auriti a Ministero degli Affari Esteri, 13 settembre 1933.

dalla propaganda cinese. In questi Stati non vi era una percezione realistica dell'Asia orientale e ciò creava seri rischi rendendo preoccupante la questione dell'Estremo Oriente sul piano internazionale[397].

L'Ambasciata italiana a Tokyo riferì a Roma che Sugimura si era recato in Cina «per svolgervi un'opera di 'chiarificazione'»[398]. L'ambasciatore italiano Giacinto Auriti parlò del viaggio di Sugimura con il viceministro degli Esteri Shigemitsu, ma questi rimase evasivo mostrando di non dare importanza al viaggio e lasciando cadere il discorso[399].

Il 19 ottobre 1933 l'incaricato d'affari italiano in Cina, Filippo Anfuso, comunicò a Roma che il giorno precedente era giunto a Shanghai Sugimura[400], provenendo dalla Cina settentrionale dove si era trattenuto alcuni giorni visitando le principali località:

> Nelle interviste egli ha detto che non ha missioni ufficiali, si ritiene che abbia avuto la missione di rendersi conto della situazione e dell'atteggiamento dei governanti cinesi verso il Giappone. Al Nord egli ha avuto contatti con vari militari e politici cinesi, e si accinge ad andare a Nanchino per incontrare Wang-Chi wei e altri esponenti cinesi. Alla stampa egli ha dichiarato di avere trovato al Nord, in particolare nel generale Han-fu chu, una buona predisposizione alla ripresa dei rapporti con il Giappone. Egli ha l'impressione che ogni ostacolo alla ripresa di buoni rapporti cino-giapponesi sia stato rimosso[401].

[397] *Warning to League on China impending*, cit.

[398] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 6, Auriti a Ministero degli Affari Esteri, 13 settembre 1933.

[399] «Il signor Sugimura – scrisse Auriti –, ministro plenipotenziario a disposizione, non è stato investito di alcuna missione ufficiale: ciò mi fu esplicitamente affermato a questo Ministero degli Affari Esteri ove – a malgrado delle sue recenti ininterrotte manifestazioni ultranazionalistiche – è considerato come uno spirito ormai intaccato dall'atmosfera societaria. Egli ha acquistato una certa abilità (rara nei funzionari giapponesi) nel trattare coi corrispondenti dei giornali e, al momento di partire, si è fatto intervistare e fotografare in abbondanza. Le sue dichiarazioni sono di carattere intransigente e combattivo: non riescono tuttavia a convincere nessuno qui che il Governo dell'Impero abbia anche soltanto desiderato la sua collaborazione in questa fase dei rapporti cino-giapponesi. Si sarebbe piuttosto portati a credere che il Signor Sugimura continui invece ad agitarsi per conto di qualche alto ufficio della Società delle Nazioni»: *ibidem*.

[400] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 6, Anfuso a Ministero degli Affari Esteri, 19 ottobre 1933.

[401] *Ibidem*.

Anfuso riferì che Sugimura andava sottolineando il vantaggio che i cinesi avrebbero avuto se fossero stati i giapponesi a fornire tecnici e esperti e che la Cina avrebbe dovuto puntare sulla collaborazione con il Giappone. Per il diplomatico italiano lo scopo principale della missione di Sugimura era assecondare l'azione del ministro plenipotenziario giapponese presso il governo di Nanchino e cercare di «metter fine alla situazione anormale che l'invasione della Manciuria ha creato nei suoi rapporti con la Cina». L'obiettivo delle missioni giapponesi in corso era infatti convincere le personalità cinesi del Nord dell'inutilità dello scontro con il Giappone e del vantaggio nel creare una stretta collaborazione fra i due Paesi[402].

Il 4 novembre, il console italiano a Ginevra, Renato Bova Scoppa, comunicò a Roma che un funzionario giapponese al Segretariato della Società delle Nazioni, Takeshi (Ken) Harada, aveva dichiarato che Sugimura si trovava ancora in Cina ma che presto sarebbe tornato a Tokyo[403]. Girava voce che Sugimura potesse essere nominato ministro plenipotenziario in Cina, «ma ora sembra che sarà nominato ambasciatore a Washington, che è il posto più delicato e difficile per il Giappone»:

> Tutto ciò induce a pensare – commentò Bova Scoppa – che la campagna contro le sue pretese debolezze societarie sia molto meno fondata nella sostanza che non ispirata al desiderio di creare un alibi e dare mani libere al Governo per il caso che le conversazioni di Sugimura coi Cinesi approdassero a qualche risultato. È evidente infatti la preoccupazione del Ministero degli Affari Esteri di Tokyo di dissipare ogni sospetto di missione ufficiale, o ufficiosa, di Sugimura[404].

A fine novembre 1933 Sugimura lasciò la Cina. Appena tornato in patria fece alcune dichiarazioni pubbliche[405] nelle quali affermò che, pur soddisfatto per la cordialità degli incontri avuti con le autorità avvicinate e convinto di un sicuro miglioramento futuro dei rapporti cino-giapponesi, giudicava che i tempi non fossero ancora maturi «per

[402] *Ibidem*.

[403] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 6, Bova Scoppa a Ministero degli Affari Esteri, 4 novembre 1933.

[404] *Ibidem*.

[405] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 6, Legazione italiana a Shanghai a Ministero degli Affari Esteri, 22 dicembre 1933.

l'apertura di quei negoziati diretti ai quali col suo viaggio in Cina egli si proponeva di spianare la strada»[406]. Egli era convinto che fosse un errore cinese quello di volere assistenza finanziaria solo da europei e americani, escludendo il Giappone. Il 29 novembre 1933 Sugimura rilasciò un'intervista al quotidiano nipponico *Asahi*, giornale di orientamento liberale e fra i più importanti in Giappone, sulla situazione in Cina[407]. Sugimura riteneva che il governo di Nanchino si stesse indebolendo di fronte all'avanzata delle forze comuniste, sempre più forti e organizzate. Le nuove reclute non si arruolavano con i comunisti perché credevano in un'ideologia rivoluzionaria marxista ma perché erano pagati meglio che nell'Esercito nazionalista. Era stato un errore di Chiang Kai-shek aver lanciato un'offensiva militare anticomunista poiché non poteva sgominare rapidamente i ribelli; sia Chiang che gli altri generali nazionalisti erano attenti a non mandare allo sbaraglio i propri soldati e conducevano quindi una campagna fiacca e debole, con i comunisti che potevano penetrare dappertutto. La situazione economica in Cina era cattiva perché vi era un eccesso di carico fiscale e di tasse sull'industria e sull'agricoltura, lo Stato non aveva risorse e il Paese si stava disgregando[408]. In Cina, a parere di Sugimura, era fortemente esagerata l'idea di una crisi interna giapponese con la spaccatura fra liberaldemocratici e filofascisti; molti cinesi erano convinti che fosse prossima una guerra fra Giappone e Unione Sovietica o fra Giappone e Stati Uniti. La Cina era molto preoccupata per il sorgere del movimento della Grande Asia in Giappone, che era percepito come un progetto di conquista nipponica del continente asiatico. La Cina si opponeva all'imperialismo e al capitalismo giapponesi, così come ad ogni avanzata nipponica, alla quale stava cercando di opporsi in maniera competitiva. Il diplomatico giapponese riteneva necessaria una amichevole cooperazione fra Giappone e Cina, soprattutto sul piano economico e culturale. La Cina avrebbe dovuto ascoltare gli appelli di quegli intellettuali cinesi a favore della collaborazione cino-giapponese, ma ci sarebbe stato bisogno di molto tempo prima di poterla realizzare[409].

[406] *Ibidem*.

[407] *Sugimura analyzes China situation*, *Asahi*, 29 novembre 1933, in ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 6, Ministero degli Affari Esteri a Legazione italiana a Shanghai, 18 gennaio 1934, traduzione in inglese allegata.

[408] *Ibidem*.

[409] *Ibidem*.

Secondo Sugimura, il Giappone doveva studiare la società cinese e fare una politica in Cina realistica e adattata alle varie realtà locali. I diplomatici, i militari e i funzionari nipponici presenti in Cina erano tutti d'accordo che c'era bisogno di sviluppare una politica di dialogo e collaborazione economica con la Cina, sostenendo le forze cinesi favorevoli all'amicizia con il Giappone, attualmente molto deboli. Occorreva capire che la Cina era suddivisa in varie regioni e non tutti i cinesi avevano la stessa posizione verso la questione manciuriana[410]. Dopo la fine degli scontri a Shanghai in seno alla società cinese gli umori antinipponici erano calati e i mercanti giapponesi dovevano tornare in Cina e operare senza suscitare reazioni ostili. In Cina c'era crisi e lo sviluppo di forme di collaborazione economica con il Giappone poteva portare buoni risultati. Fra la popolazione vi era una generale insofferenza per le alte tariffe doganali imposte dal governo di Nanchino, che stimolavano il contrabbando provocando il calo delle entrate statali cinesi[411]. In futuro il Giappone avrebbe dovuto condurre una politica manciuriana intelligente perché questa influiva sui rapporti con tutta la Cina. Se il governo di Tokyo fosse stato attento a ciò, Sugimura era fiducioso che "una nuova era di amicizia" sarebbe sorta fra Giappone e Cina[412].

Oltre a cercare di pacificare le tensioni con l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, il ministro degli Esteri Hirota era desideroso di migliorare i rapporti con alcuni Stati europei, in particolare con Germania e Italia. Uno degli elementi centrali di questa strategia fu il progressivo avvicinamento alla Germania, considerata un partner primario soprattutto dai vertici dell'Esercito, che ritenevano importante assicurarsi la collaborazione tedesca in caso di conflitto militare con la Russia sovietica. Allo stesso tempo, il Giappone desiderava migliorare le relazioni anche con l'Italia, nel 1934 molto tese a causa della penetrazione commerciale nipponica in Etiopia e del sostegno diplomatico e militare di Mussolini alla Cina nazionalista. Yōtarō Sugimura fu incaricato da Hirota di attuare questa strategia di avvicinamento all'Italia: nell'estate 1934 l'ex vicesegretario generale della Società delle Nazioni fu scelto dal *Gaimushō* come nuovo ambasciatore del Giappone a Roma.

[410] *Ibidem*.
[411] *Ibidem*.
[412] *Ibidem*.

Capitolo Secondo

IMPERIALISMI RIVALI. L'ITALIA FASCISTA E IL GIAPPONE FRA COOPERAZIONE E COMPETIZIONE

Sommario: 1. Due Stati lontani. Le relazioni fra Italia e Giappone dal 1866 al 1930; – 2. L'Italia e la crisi della Manciuria 1931-1933; – 3. Amici di Chiang Kai-shek. L'Italia fascista fra Cina e Giappone; – 4. Giacinto Auriti ambasciatore a Tokyo; – 5. 1934. L'anno della crisi dei rapporti fra Italia fascista e Giappone.

1. *Due Stati lontani. Le relazioni fra Italia e Giappone dal 1866 al 1930*

La nomina di Sugimura, uno dei migliori diplomatici nipponici e uno dei massimi esperti di Europa presenti in seno al *Gaimushō*, ad ambasciatore del Giappone in Italia fu motivata principalmente dall'esigenza del governo di Tokyo di superare e stemperare la tensione e l'antagonismo che si erano creati con l'Italia fascista nel corso del 1933 e 1934.

Va detto che per molti anni l'Italia fascista aveva dedicato scarsa attenzione al Giappone e all'Estremo Oriente, proseguendo di fatto le direttive di politica estera delineate dai governi liberali a partire dall'inizio Novecento.

Pure lo Stato sabaudo, a partire dal 1861 trasformatosi da Regno di Sardegna in Regno d'Italia, decise di partecipare all'apertura della Cina e del Giappone imposta dalle Potenze occidentali[1]. Nel 1866 fu

[1] Sul sorgere e il primo sviluppo dei rapporti italo-giapponesi: G.A. Bertelli, *The rise of the Meiji Government and the activity of Italian diplomats – Centering on official Italian primary sources*, in *The International Academic Forum for the Next Generation Series - Creation as a Milestone in Cultural Interaction*, n. 3, 2011, pp. 93-112; Id., *Eleganza e coraggio. La contessa Mathilde Sallier de La Tour in viaggio nell'interno del Giappone (1869)*, in D. De Palma, A. Raos (a cura di), *Atti della Settimana della Lingua Italiana nel mondo 2016 - L'italiano e la creatività: marchi e costume, moda e design*, Tokyo, 2017, pp. 44-56; R. Ugolini, *I rapporti tra Italia e Giappone nell'Età Meiji*, in *Lo Stato liberale italiano e l'età Meiji. Atti del I convegno*

inviata una missione navale in Estremo Oriente guidata dal capitano di fregata Vittorio F. Arminjon[2]. Arminjon e la missione italiana sulla nave *Magenta* giunsero in Giappone, nel porto di Yokohama, nei pressi di Edo/Tokyo, il 4 luglio 1866. Arminjon rimase in terra nipponica per due mesi, intavolando negoziati con i rappresentanti del governo Tokugawa e firmando un trattato di amicizia e commercio il 25 agosto 1866 a Edo. Il trattato di amicizia e commercio dell'Italia con il Giappone era quasi del tutto simile agli altri accordi ineguali negoziati dalle Potenze occidentali: l'accordo riprendeva molte clausole del trattato nippo-prussiano del 1861, voluto dal governo giapponese come modello. L'Italia ottenne la clausola della Nazione più favorita, nonché l'accesso per i propri sudditi ai porti di Kanagawa, Nagasaki e Hakodate: i sudditi italiani avrebbero potuto risiedervi, prendervi terreni in affitto, comprarvi case e fabbricarvi abitazioni e magazzini[3]. Fu

Italo-Giapponese di studi storici (Roma 23-27 settembre 1985), Roma, 1987, pp. 131-173; Id., *La missione Iwakura in Italia: l'inizio del periodo aureo nelle relazioni italo-giapponesi (1873-1896)*, in S. Iwakura (a cura di), *Il Giappone scopre l'Occidente. Una missione diplomatica (1871-1873)*, Roma, 1994, pp. 25-39; C. Zanier, *La "grande stagione della seta" tra Italia e Giappone (1861-1880). Una ricerca tutta da sviluppare*, in R. Caroli (a cura di), *1868 Italia e Giappone*: intrecci culturali, Venezia, Cafoscarina, 2008, pp. 161-180; F. Zavarese, *Commercio e diplomazia: le occasioni perse dall'Italia con il Giappone negli anni 1873-1889. Parte I*, in *Il Giappone*, 43, 2003, pp. 57-81; C.E. Pozzi, *Un ex diplomatico italiano al servizio del governo Meiji: Francesco de Goyzueta (1825-1907), console onorario del Giappone a Napoli*, in *Studi italici*, vol. 74, 2024, pp. 97-119. Un tentativo di analisi comparata dello sviluppo storico del Giappone e dell'Italia in: F. Fujisawa, *Il Nation-Building Italiano nel giudizio della Storiografia Giapponese*, in *Journal of Humanities and Natural Sciences*, n. 127, 2009, estratto; R.J. Samuels, *Machiavelli's Children. Leaders and Their Legacies in Italy and Japan*, Ithaca-London, 2003.

[2] Sulla missione Arminjon rimandiamo a: V. F. Arminjon, *Il Giappone e il viaggio della corvetta Magenta nel 1866. Coll'aggiunta dei trattati del Giappone e della China e relative tariffe,* Genova, 1869; Id., *La China e la missione italiana del 1866*, Firenze, 1885; C.M. Mancini, *Appunti per una storia delle relazioni commerciali e finanziarie tra Italia e Cina dal 1814 al 1900. Parte II*, in *Rivista di Diritto Valutario e di Economia Internazionale*, vol. 32, 1987, pp. 659-705; A. Francioni, *Il trattato italo-cinese del 1866 nelle carte dell'ammiraglio Arminjon*, Siena, 2003.

[3] G. Borsa, *Italia e Cina nel secolo XIX*, Milano, Edizioni di Comunità, 1961, p. 27; A. Francioni, *Il trattato italo-cinese del 1866 nelle carte dell'ammiraglio Arminjon*, cit., pp. 24-25. Sulle relazioni italo-cinesi sul piano generale la ricostruzione

poi previsto l'avvio di formali relazioni diplomatiche con l'istituzione di rappresentanze dei due Stati in Italia e Giappone. Il 1° settembre 1866 la missione italiana lasciò il Giappone per recarsi in Cina, dove successivamente firmò un trattato di amicizia, commercio e navigazione pure con la Cina il 26 ottobre 1866[4].

Fortemente prevalente nel desiderio italiano di instaurare rapporti ufficiali e permanenti con l'Impero nipponico fu la motivazione economico-commerciale. Come ha rilevato Giulio Antonio Bertelli[5], l'Italia fu spinta a concludere il trattato del 1866 poiché necessitava di una rappresentanza diplomatica in Giappone capace di coadiuvare e agevolare l'attività dei cosiddetti "semai", ovvero i compratori di uova di bachi da seta (i seme-bachi). Questi commercianti si recavano in Giappone per acquistare, su ordinazione dei bachicoltori italiani, grandi quantità di uova di bachi da seta per importarle in patria. Questo commercio era finalizzato al superamento della gravissima crisi in cui versava l'industria serica italiana in seguito all'epidemia di "pebrina", la malattia del baco da seta che aveva inflitto un durissimo colpo alla produzione di seta, uno dei pilastri dell'economia dello Stato sabaudo. I semai avevano bisogno di osservare attentamente e in prima persona l'ambiente e le modalità di produzione e confezionamento della merce, ma molti centri di produzione di seme-bachi in Giappone erano situati in regioni inaccessibili poiché i trattati ineguali proibivano la libera circolazione degli stranieri (fatta eccezione per i diplomatici) al di fuori delle zone circostanti i porti aperti: era utile, quindi, la presenza di diplomatici italiani in Giappone al fine di ottenere dal potere nipponico i permessi per potersi recare nell'interno del Paese ad esaminare di persona gli stabilimenti di produzione di seme-bachi,

di G. Bertuccioli, F. Masini, *Italia e Cina*, Roma, 2014. Si veda anche O. Coco, *Sino-Italian Political and Economic Relations From the Treaty of Friendship to the Second World War*, London-New York, 2024.

[4] Una precisa ricostruzione del negoziato italo-cinese in: G. Borsa, *Italia e Cina nel secolo XIX*, cit., pp. 28-31; A. Francioni, *Il trattato italo-cinese del 1866 nelle carte dell'ammiraglio Arminjon*, cit., pp. 25-47.

[5] G.A. Bertelli, *Eleganza e coraggio. La contessa Mathilde Sallier de La Tour in viaggio nell'interno del Giappone (1869)*, cit., pp. 44-56; Id., *L'alba delle relazioni diplomatico-commerciali tra Italia e Giappone (1866-1877). Dal trattato all'attività dei primi diplomatici italiani a Yokohama e Tokyo*, in G. A. Bertelli, L. Monzali (a cura di), *Italia e Giappone 1866-2026. Diplomazia e oltre*, cit., pp. 25-112.

allo scopo di ottenere informazioni riguardanti le quantità di produzione, le modalità di imballaggio e le condizioni di conservazione di quella merce. Le istruzioni che il ministro degli Esteri Pompeo Campello, membro del governo presieduto da Urbano Rattazzi, diede al primo rappresentante diplomatico italiano in Giappone e Cina, Vittorio Sallier de La Tour, il 12 maggio 1867, confermano l'approccio fortemente commerciale che la politica del Regno d'Italia verso l'Estremo Oriente aveva in quegli anni e la maggiore importanza che agli occhi italiani assumeva il Giappone rispetto alla Cina imperiale[6].

A partire dagli anni Sessanta si attivò anche una corrente di scambi culturali e scientifici fra i due Paesi con l'arrivo di scienziati, commercianti e artisti italiani in Giappone[7]. Fra questi merita di essere ricordata in particolare la figura di Edoardo Chiossone, incisore e professore di disegno, che si trasferì in Giappone nel 1875 per istituire e dirigere a Tokyo una nuova officina per la stampa di banconote e titoli di Stato e che fu il più importante ritrattista dell'imperatore Meiji e dei membri della famiglia imperiale[8].

In contemporanea con l'aprirsi del Giappone a rapporti più vasti e liberi con gli Stati occidentali, cominciarono a sorgere in Italia centri di studio della lingua e della civiltà giapponese[9]. Il primo di que-

[6] G. Borsa, *Italia e Cina nel secolo XIX*, cit., p. 35; G. A. Bertelli, *Eleganza e coraggio. La contessa Mathilde Sallier de La Tour in viaggio nell'interno del Giappone (1869)*, cit., pp. 44-56. Si vedano anche: DDI, I, 8, d. 292, Visconti Venosta ai rappresentanti diplomatici all'estero, circolare 41, 21 marzo 1867. Sulla missione di Sallier de La Tour in Giappone si vedano le carte di sua moglie, recentemente edite da Giulio Bertelli: G.A. Bertelli (a cura di), *The Travel Journals of Mathilde, Contessa Sallier de La Tour into the Interior of Japan, 1867-1870 including Letters, Notes and Sketches*, London, 2021, due volumi.

[7] Al riguardo: T. Muto, *Il contributo dell'Italia alla cultura giapponese nell'età moderna*, in *Il Giappone*, n. 3, 1961, pp. 18-24.

[8] Su Chiossone e il suo rapporto con l'imperatore Meiji: J. Breen, *Ornamental Diplomacy. Emperor Meiji and the Monarchs of the Modern World*, in R. Hellyer, H. Fuess (a cura di), *The Meiji Restoration. Japan as a Global Nation*, cit., pp. 232-248.

[9] Una riflessione generale in: T. Iannello, *Il contributo di Angelo de Gubernatis agli studi estremo-orientalistici in Italia nella seconda metà dell'Ottocento*, in M. Taddei, A. Sorrentino (a cura di), *Angelo de Gubernatis. Europa e Oriente nell'Italia umbertina*, Napoli, 2001, pp. 325-352. Sulle relazioni culturali italo-giapponesi rimangono fondamentali i due volumi di A. Tamburello (a cura di) *Italia-Giappone 450 Anni*, Roma-Napoli, 2003.

sti centri si sviluppò a Firenze a partire dal 1863[10], quando Antelmo Severini fu nominato professore di lingue estremo-orientali presso il Regio Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento. Severini, nonostante fosse un esperto di cinese, si dedicò soprattutto all'insegnamento del giapponese e s'impegnò in un lavoro di traduzioni di opere letterarie nipponiche[11]. Nel 1883 un suo allievo, Carlo Puini, divenne professore di Storia dell'Asia orientale presso lo stesso Regio Istituto di Studi fiorentino. Puini è stato uno dei maggiori orientalisti italiani, grande studioso della Cina e del Tibet[12]. Riguardo al Giappone, egli fu uno dei primi a studiare seriamente lo scintoismo e il buddismo nipponici nel volume *Il Budda, Confucio e Lao-Tse: notizie e studii intorno alle religioni dell'Asia Orientale* edito nel 1878[13]. Nel 1876 Carlo Valenziani fu nominato professore di giapponese all'Università di Roma e divenne noto per varie traduzioni e per studi sulla letteratura e sul teatro giapponesi. A Venezia si creò un interesse riguardo allo studio del Giappone grazie alle iniziative dell'ex ministro plenipotenziario italiano Alessandro Fè d'Ostiani, che risiedette a Tokyo dal 1870 al 1877 e s'impegnò perché venisse creata una cattedra di giapponese alla Scuola Superiore di Commercio della sua città natale: su suo stimolo, nel 1873 la Scuola Superiore decise la creazione di un insegnamento di lingua giapponese affidato a Yossaku Yoshida, già addetto interprete e collaboratore di Fè d'Ostiani alla Legazione italiana a Tokyo, successivamente diplomatico nipponico[14].

Dopo un periodo di intensificazione delle relazioni nippo-italiane negli anni Sessanta e Settanta, il cosiddetto "periodo aureo" della storia dei rapporti italo-giapponesi, nel corso del decennio successivo, gli anni Ottanta, si assistette sul piano politico e diplomatico ad una

[10] M. Muccioli, *Japanese Studies in Italy*, in *East and West*, vol. 2, n. 1, aprile 1951, pp. 9-12.

[11] T. Iannello, *Il contributo di Angelo de Gubernatis agli studi estremo-orientalistici in Italia nella seconda metà dell'Ottocento*, cit., pp. 331-340; R. Beviglia, *La letteratura giapponese in Italia: Parte I: 1871-1950*, in *Il Giappone*, vol. 6, 1966, pp. 7-26.

[12] Su Puini: T. Iannello, *Il contributo di Angelo de Gubernatis agli studi estremo-orientalistici in Italia nella seconda metà dell'Ottocento*, cit., pp. 341-343.

[13] C. Puini, *Il Budda, Confucio e Lao-Tse: notizie e studii intorno alle religioni dell'Asia Orientale*, Firenze, 1878.

[14] M. Ishii, *Alessandro Fè d'Ostiani e il Giappone. Il suo contributo agli scambi culturali tra Venezia e il Giappone*, in *Rivista dell'Istituto nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte*, 57, 2002, pp. 411-434.

perdita d'interesse dell'Italia verso i rapporti con il Giappone. Certamente influì il fatto che in quegli anni il governo di Roma, a partire dalla nomina di Pasquale Stanislao Mancini a ministro degli Affari Esteri, si lanciò in una politica di forte espansionismo coloniale in Africa orientale e nell'area mediterranea, concentrandovi energie, risorse e attenzione. Vi fu poi un forte calo degli scambi commerciali fra i due Stati con la riduzione degli acquisti italiani di semi di bachi di seta dovuta alla ripresa della produzione dei bachi nella Penisola[15].

Il delinearsi dell'espansionismo del Giappone verso la terraferma asiatica con il successivo esplodere della guerra cino-giapponese dall'agosto 1894 all'aprile 1895 risvegliò l'attenzione del governo di Roma verso le vicende politiche dell'Estremo Oriente[16]. Il conflitto cino-giapponese e i buoni rapporti con Tokyo e Londra sembravano poter aprire prospettive di espansione per l'Italia in Asia orientale. Il governo Crispi cominciò a pensare di sfruttare la guerra cino-giapponese e la benevolenza nipponica per l'Italia per ottenere un porto e delle concessioni ferroviarie nei territori cinesi[17]. Il ministro degli Esteri Alberto Blanc teorizzò che fosse interesse dell'Italia sostenere il Giappone, Potenza che avrebbe imposto e garantito l'apertura della Cina agli interessi economici degli Stati europei[18]. Tenendo conto delle ambizioni di espansione in Estremo Oriente coltivate già dal governo Crispi, non sorprende che successivamente, nel 1898-1899, di fronte al sorgere di mire di conquista di porti e territori costieri cinesi da parte di Germania, Francia, Regno Unito e Russia, il governo di Roma tentasse di partecipare alla spartizione delle spoglie della Cina cercando di prendere il controllo della baia di Sanmen/San Mun. La

[15] Sulle relazioni diplomatiche e commerciali italo-giapponesi in quegli anni: C.E. Pozzi, *A Political Consideration on the Japan-Italy Treaty Revision Relations During the Inoue Kaoru Foreign Affairs Era (1879-1887): Centering on Japanese and Italian Primary Sources*, in *Analele Universităţii de Vest din Timişoara. Seria ştiinţe filologice*, n. 60, pp. 25-43; Id., *L'attività commerciale della Kawajiri-Gumi a Torino (1880-1885) e la crisi del mercato serico italo-giapponese negli anni 1880*, in *Mediterranea - Ricerche storiche*, a. 17, n. 50, dicembre 2020, pp. 671-696.

[16] M. Kajima, *The Diplomacy of Japan 1894-1922. Volume I. Sino-Japanese War and Triple Intervention*, cit.; V. Ferretti, *L'Italia e la crisi estremo-orientale del 1894-95*, in *Storia e Politica*, 17, n. 3, 1978, pp. 449-496.

[17] DDI, II, 26, d. 996, Blanc a Pansa, 26 marzo 1895.

[18] DDI, II, 27, d. 16, Blanc a Crispi, Barazzuoli, Boselli, Morin e Sonnino, 7 aprile 1895.

resistenza cinese alle richieste italiane, spalleggiata e alimentata dalle altre Potenze europee, unita alla debolezza del governo di Roma, diviso al suo interno sul da farsi in Estremo Oriente, sabotò il piano di espansione del governo Pelloux[19]. La successiva partecipazione italiana alla repressione dei moti dei Boxer diede diritto al governo sabaudo di essere firmatario del protocollo di Pechino del 7 settembre 1901, che impose alla Cina il pagamento di una grande indennità finanziaria (450.000.000 Haikwan Taels) a undici Stati stranieri come compensazione per i danni subiti, ma preservò l'integrità territoriale dell'Impero[20]. Il pagamento dell'indennità era garantito dall'Ispettore generale delle Dogane marittime cinesi, con l'uso dei ricavi delle dogane e della gabella del sale[21].

Nel 1900 in alcuni ambienti politici e militari italiani risorse l'idea di «cogliere il momento di estrema debolezza cinese per affermare anche gli interessi territoriali italiani»[22], ma l'esecutivo preferì non entrare in competizione con le altre grandi Potenze. Ci si limitò a chiedere al governo cinese una concessione territoriale nella città di Tientsin, l'attuale Tianjin, dove erano presenti numerose concessioni di altre Potenze (Francia, Russia, Giappone, Germania, Regno Unito, addirittura Austria-Ungheria e Belgio). Dopo aver fatto occupare un quartiere della città, di circa 500.000 metri quadri, il governo di Roma negoziò un accordo con la Cina, che fu firmato a Pechino il 7 giugno 1902. Il trattato definiva i confini della concessione italiana, garantendo all'Italia la piena giurisdizione e il passaggio delle proprietà imperiali cinesi al Regno sabaudo. La popolazione cinese poteva risiedere

[19] Sull'"affare di San Mun" si veda: G. Borsa, *Italia e Cina*, cit., pp. 75 e ss.; Id., *La crisi italo-cinese del marzo 1899 nelle carte inedite del ministro Canevaro*, in *Il Politico*, n. 4, dicembre 1969, pp. 618-644.

[20] Al riguardo: C.M. Mancini, *Banche italiane in Cina nella prima metà del Novecento. Parte prima*, in *Rivista di Diritto Valutario e di Economia Internazionale*, vol. 47, 1991, pp. 285-322. Sull'azione italiana nella questione cinese ad inizio Novecento: A. Francioni, *Il "banchetto cinese". L'Italia tra le treaty powers*, Siena, 2004; O. Coco, *Sino-Italian Political and Economic Relations From the Treaty of Friendship to the Second World War*, cit., p. 40 e ss.

[21] C.M. Mancini, *Banche italiane in Cina nella prima metà del Novecento*, cit., pp. 288-289.

[22] G. Samarani, L. De Giorgi, *Lontane, vicine. Le relazioni fra Cina e Italia nel Novecento*, Roma, 2011, pp. 32-33.

nella concessione e vedere riconosciuti i suoi diritti di proprietà, che erano però sottoposti alle eventuali esigenze dello Stato italiano[23].

L'idea che stimolò la creazione di una concessione a Tientsin/Tianjin, oltre a ragioni di prestigio internazionale per il Regno sabaudo quale grande Potenza europea, era quella di costituire una base per lo sviluppo dei commerci italiani in Cina settentrionale e in Estremo Oriente. Lo stabilimento italiano di Tientsin, però, fece enorme fatica ad attrarre investimenti e pochissimi italiani, una cinquantina, si stabilirono nel porto cinese[24]. Un grave impedimento allo sviluppo del possedimento fu la mancanza di una regolare e continua linea di navigazione che collegasse i porti della Penisola con la costa cinese.

L'ottenimento della concessione territoriale di Tientsin in Cina spostò definitivamente dal Giappone alla Cina il baricentro degli interessi dell'Italia in Asia orientale. Elemento centrale dell'azione italiana in Estremo Oriente divenne la ricerca della penetrazione economica in Cina, un potenziale enorme mercato per il commercio e i manufatti italiani. In un contesto in cui la politica estera italiana considerava centro dei propri interessi politici l'area mediterranea e africana, in Estremo Oriente si decise di perseguire un'azione puramente commerciale, imitando e seguendo le direttive e i principi della politica estremo-orientale della Gran Bretagna fondati sulla difesa dell'integrità territoriale cinese, sul libero commercio e sulla costituzione di un fronte unico fra le Potenze occidentali a difesa dei propri interessi economici nella regione. Come ha notato Claudio Maria Mancini, di fatto l'azione di penetrazione economica italiana in Cina nei primi due

[23] *Ivi*, p. 34.

[24] Sul possedimento italiano di Tientsin/Tianjin: S. Donati, *Italy's Informal Imperialism in Tianjin during the Liberal Epoch, 1902–1922*, in *The Historical Journal*, vol. 59, n. 2, giugno 2016, pp. 447-468; R. Bertinelli, *La presenza italiana in Cina dal 1900 al 1905*, in *Rivista di studi orientali*, vol. 57, 1983, pp. 185-229; O. Coco, *Il colonialismo europeo in Estremo Oriente. L'esperienza delle concessioni territoriali in Cina*, Roma, 2017, p. 93 e ss.; M. Marinelli, *Making concessions in Tianjin: heterotopia and Italian colonialism in mainland China*, in *Urban History*, vol. 36, n. 3, dicembre 2009, pp. 329-425; Id., *Projecting "ITALIANITÀ" on the Chinese Space: The Construction of the "Aristocratic" Concession in Tianjin (1901-1947)*, in M. Marinelli, G. Andornino (a cura di), *Italy's Encounters with Modern China. Imperial Dreams, Strategic Ambitions*, London-New York, 2014, pp. 1-25; Id., *The Genesis of the Italian Concession in Tianjin: A Combination of Wishful Thinking and Realpolitik*, in *Journal of Modern Italian Studies*, vol. 15, n. 4, 2010, pp. 536-556.

decenni del Novecento fu molto debole e discontinua[25]. Ad esempio, l'esigenza di dovere riscuotere l'indennità Boxer e l'ottenimento di un piccolo stabilimento a Tientsin convinsero il governo di Roma a favorire la creazione di una filiale bancaria italiana a Shanghai per mezzo della Società Italiana per il Commercio colle Colonie, con il sostegno del Credito Italiano. Ma la filiale bancaria di Shanghai, aperta nel giugno 1902, operò solo per pochi anni, chiudendo i propri battenti nel dicembre 1909. A nulla servirono i successivi sforzi di Carlo Sforza, ministro plenipotenziario a Pechino fra il 1911 e il 1915, per costituire una banca italiana in Cina, da lui considerata un potente strumento di sviluppo del commercio e dell'industria italiani in tale Paese in fase di crescente apertura verso l'estero, poiché «[…] nessuna grande operazione industriale si fa in Cina che non sia connessa con un'operazione bancaria»[26].

Sforza assistette da Pechino al sorgere della Rivoluzione Xinhai, in cui Sun Yat-sen ebbe un ruolo politico fondamentale, nel 1911 che portò all'abdicazione dell'ultimo imperatore Qing, Pu Yi, e alla proclamazione della Repubblica, ben presto dominata dal generale Yuan Shih-k'ai[27]. Il rappresentante italiano sostenne con forza la linea del riconoscimento del nuovo regime e favorì la stabilizzazione del potere di Yuan Shih-k'ai, anche se ben presto il sorgere della dissidenza del Partito nazionalista Kuomintang e la contestazione del potere centrale da parte di vari governatori "signori della guerra" locali portarono a un prolungato periodo di frammentazione politica della Cina[28].

[25] C.M. Mancini, *Banche italiane in Cina nella prima metà del Novecento. Parte prima*, cit., pp. 292-298; G. Spagnulo, *Italia e Giappone dalla* belle époque *alla marcia su Roma attraverso la Prima Guerra Mondiale (1901-1922)*, cit., pp. 150-151.

[26] Sforza a Ministero degli Affari Esteri, 7 luglio 1913, citato in C.M. Mancini, *Banche italiane in Cina nella prima metà del Novecento. Parte prima*, cit., pp. 299-300. Sull'attività di Sforza in Cina: C. Sforza, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Roma, 1944; C.M. Mancini, *Banche italiane in Cina nella prima metà del Novecento. Parte prima*, cit., pp. 299-303; G. Giordano, *Carlo Sforza. I. La diplomazia 1896-1921*, Milano, 1987; V. Sommella, *L'«enigma cinese» nella testimonianza di Carlo Sforza (1911-1915)*, in *Rivista di studi politici internazionali*, a. 92, n. 2, 2025, pp. 175-194.

[27] G. Borsa, *Tentativi di penetrazione dell'Italia fascista in Cina: 1932-1937*, in Id., *Europa e Asia tra modernità e tradizione*, Milano, 1994, pp. 239-291, in particolare pp. 245-247.

[28] V. Sommella, *L'«enigma cinese» nella testimonianza di Carlo Sforza (1911-*

Nel corso del primo decennio del Novecento i rapporti diplomatici e commerciali fra Giappone e Italia si diradarono sempre più e sorse progressivamente in alcuni circoli politici della Penisola una certa diffidenza e ostilità verso l'espansionismo giapponese in Estremo Oriente. Come ha sottolineato Giuseppe Spagnulo, dalla fine degli anni Novanta dell'Ottocento, si avviò un processo di progressivo allontanamento e distacco tra l'Italia e il Giappone[29]. La sconfitta militare di Adua ad opera degli eserciti abissini nel 1896 e l'umiliazione subita dall'Italia nel fallito tentativo di strappare alla Cina la concessione della baia di San Mun nel 1899 avevano rivelato al Giappone la fragilità militare e il velleitarismo nelle ambizioni imperialistiche dell'Italia in Asia orientale, non commisurate ai propri mezzi e capacità[30].

La vittoria sulla Russia zarista nella guerra del 1904-1905 rappresentò l'ennesima impressionante conferma dell'ascesa militare del Giappone, entrato in guerra per affermare la propria supremazia in Corea e in Manciuria, forte anche dell'alleanza con la Gran Bretagna[31]. L'opinione pubblica italiana dedicò molta attenzione alla guerra russo-giapponese[32]. Il governo guidato da Giovanni Giolitti, con Tommaso Tittoni ministro degli Esteri, proclamò la neutralità dell'Italia, simpatizzando di fatto per la Russia con cui si desiderava migliorare i rapporti per aumentare la propria influenza nei Balcani. La pace finale di Portsmouth fu giudicata dai circoli italiani una sconfitta onorevole e non umiliante per la Russia, ma la vittoria militare e l'alleanza nippo-britannica garantivano all'Impero nipponico in una posizione di indubbia forza internazionale[33].

1915), cit., pp. 177-183; G. Spagnulo, *Italia e Giappone dalla* belle époque *alla marcia su Roma attraverso la Prima Guerra Mondiale (1901-1922)*, cit., pp. 153-155.

[29] G. Spagnulo, *Sidney Sonnino, la diplomazia italiana e l'ascesa internazionale del Giappone*, cit.

[30] R. Ugolini, *I rapporti tra Italia e Giappone nell'Età Meiji*, cit., pp. 146-147; G. Spagnulo, *Italia e Giappone dalla* belle époque *alla marcia su Roma attraverso la Prima Guerra Mondiale (1901-1922)*, cit., pp. 151-153.

[31] M. Kajima, *The Diplomacy of Japan 1894-1922. Vol. 2. Anglo-Japanese Alliance and Russo-Japanese War*, cit.

[32] Al riguardo: A. Biagini (a cura di), *Documenti italiani sulla guerra russo-giapponese*, Roma, 1977; G. Ferraioli, *L'Italia e l'ascesa degli Stati Uniti al rango di potenza mondiale (1896-1909)*, cit., p. 382 e ss.

[33] L'addetto militare italiano a San Pietroburgo, Ruggeri Laderchi, valutò la

Dopo la vittoria giapponese sulla Russia assistiamo ad un accentuarsi dell'allontanamento politico dell'Italia dal Giappone. Pur realisticamente riconoscendo sul piano formale l'ascesa internazionale del Giappone con l'elevazione della propria Legazione a Tokyo al rango di Ambasciata nel 1907[34], l'Italia iniziò a sviluppare sentimenti di rivalità e di diffidenza verso l'Impero nipponico, risultato del rapido rovesciamento dei rapporti di forza. In Italia impressionò in modo particolare la capacità tecnica e organizzativa delle forze armate e navali giapponesi e vi furono coloro che sottolinearono la necessità di potenziare l'apparato militare e navale, tenendo anche conto dell'ascesa del Giappone[35]. In generale, la politica estera italiana in Estremo Oriente nell'età giolittiana fu favorevole al mantenimento dello status quo e cercò di coordinare la propria azione con quella della Gran Bretagna, desiderosa di controllare gli appetiti dell'alleato giapponese in Cina e nel Pacifico, soprattutto al cospetto della rivalità latente, ma già emersa, tra l'Impero del Sol Levante e gli Stati Uniti d'America[36].

pace fra Russia e Giappone come molto onorevole per il governo zarista. La presenza di Witte come plenipotenziario russo era stata un elemento decisivo per un esito positivo delle trattative. Il Giappone aveva ottenuto grandi vantaggi ma la Russia non era stata né umiliata né avvilita. Comunque, se la pace attuale non conteneva in sé germi di future discordie né lasciava strascichi di rancori inestinguibili, «d'altra parte, al tirar dei totali la Russia deve ben accorgersi, come essa salvi solo la dignità, ossia l'apparenza, mentre il Giappone guadagna un impero coloniale, ossia la sostanza […]. La guerra ora finita era la lotta per la supremazia nel Pacifico occidentale, per l'egemonia della Cina, per dominare Pechino ed ormai la Russia deve rinunciare a tutto ciò: la retrocessione della Manciuria e la perdita del Liaotung l'espellono dal Mar Giallo, e Vladivostok viene a trovarsi nel mar del Giappone nelle stesse condizioni di Kronstadt nel Baltico o di Odessa nel Mar Nero, ossia in un mare chiuso. La Russia, in conclusione, viene rigettata in Europa»: Ruggeri Laderchi al comandante in seconda del corpo di stato maggiore, Carlo Caneva, 4 settembre 1905, in A. Biagini (a cura di), *Documenti italiani sulla guerra russo-giapponese*, cit., d. 20, pp. 63-65. Si veda anche DDI, III, 9, d. 317, Vinci Gigliucci a Tittoni, 24 ottobre 1905.

[34] M. Kajima, *The Diplomacy of Japan 1894-1922. Vol. 2. Anglo-Japanese Alliance and Russo-Japanese War*, cit., p. 452.

[35] G. Spagnulo, *Sidney Sonnino, la diplomazia italiana e l'ascesa internazionale del Giappone*, cit.; Id., *Italia e Giappone dalla* belle époque *alla marcia su Roma attraverso la Prima Guerra Mondiale (1901-1922)*, cit., pp. 153-155.

[36] Su questi temi, utili gli spunti presenti in: G. Spagnulo, *Sidney Sonnino, la diplomazia italiana e l'ascesa internazionale del Giappone*, cit.; Id., *Italia e Giappone*

A Roma si temevano gli imprevedibili effetti di una conflagrazione in Asia orientale che potevano riverberarsi in Europa, così come si era rischiosamente palesato durante la guerra russo-giapponese. In quegli anni per l'Italia grande importanza assunse la costruzione di una collaborazione politica e diplomatica con la Russia, sancita dall'accordo di Racconigi nel 1909[37], che peraltro avveniva sulla scia della riconciliazione anglo-russa del 1907.

Alla vigilia dello scoppio del primo conflitto mondiale, dunque, Italia e Giappone vivevano in una sorta di estraniamento reciproco, ma comunque prive di contrasti bilaterali o territoriali diretti, avendo ciascuno ambizioni in aree geografiche nettamente distinte e distanti[38]. Come ha rilevato Giuseppe Spagnulo, per molti diplomatici italiani la destinazione a Tokyo continuò ad essere una sede non desiderata e punitiva per la propria carriera, in un Paese secondario per gli interessi internazionali dello Stato italiano[39].

Questo estraniamento continuò anche dopo lo scoppio della prima guerra mondiale e la comune partecipazione al campo degli Alleati durante la Prima guerra mondiale. L'Italia non aveva ostilità verso le mire giapponesi, come testimoniò la conclusione di uno scambio di note fra il 23 e il 28 marzo 1917, che sancì l'accettazione delle richieste territoriali di Tokyo in Cina e nel Pacifico[40]. Ma non mostrò interesse a intensificare i rapporti bilaterali né una grande volontà d'impegnarsi in Estremo Oriente. Alla Conferenza della Pace di Parigi non si realiz-

dalla belle époque *alla marcia su Roma attraverso la Prima Guerra Mondiale (1901-1922)*, cit.

[37] F. Tommasini, *L'Italia alla vigilia della guerra. La politica estera di Tommaso Tittoni*, Bologna, 1934-1941, in particolare tomi 4 e 5.

[38] Sulla situazione politico-diplomatica in Estremo Oriente alla vigilia dello scoppio del primo conflitto mondiale cfr.: V. Ferretti, *Da Portsmouth a Sarajevo. La politica estera giapponese e l'equilibrio europeo (1905-1914)*, cit.; Id., *L'alleanza anglo-giapponese, la Russia e le origini della prima guerra mondiale*, in *Nuova Rivista Storica*, 48, n. 1, 2014, pp. 111-142.

[39] Si veda ad esempio il caso di Alessandro Guiccioli, ambasciatore in Giappone dal 1908 al 1915: A. Guiccioli, *Diario del 1908. I*, in *Nuova Antologia*, a. 78, fasc. 1709, 1° giugno 1943, pp. 177-188; Id., *Diario del 1908. II*, in *Nuova Antologia*, a. 78, fasc. 1710, 16 giugno 1943, pp. 248-257; Id., *Diario del 1908. II*, in *Nuova Antologia*, a. 78, fasc. 1711, 1° luglio 1943, pp. 37-48.

[40] M. Toscano, *Guerra diplomatica in Estremo Oriente*, cit., II, p. 189 e nota 1; anche pp. 453-454.

zò nessuna cooperazione bilaterale nonostante le difficoltà di entrambi gli Stati nelle trattative con gli anglo-americani. Vi fu il sostegno di Roma al progetto giapponese di dichiarazione di eguaglianza razziale[41], ma i governanti italiani erano in fondo diffidenti verso l'espansionismo di Tokyo e non volevano incattivire i rapporti con Washington avvicinandosi troppo alla diplomazia nipponica[42]. Il Giappone aveva simpatia per le rivendicazioni territoriali italiane nell'Adriatico orientale[43], ma Saionji e Makino usarono la controversia italo-statunitense sulla questione adriatica soprattutto per approfittare delle difficoltà di Wilson e obbligarlo a riconoscere le richieste di Tokyo in Cina[44].

Va detto però che lo status di grandi Potenze vincitrici della prima guerra mondiale e la comune partecipazione al Consiglio della Società delle Nazioni, che poneva Italia e Giappone fra gli Stati guida della nuova organizzazione internazionale, furono fattori che spingevano ad un crescere delle interazioni politiche e diplomatiche fra i due Paesi dopo la Grande Guerra. Un episodio di questo processo di avvicinamento fra Europa e Giappone fu il viaggio del principe ereditario nipponico Hirohito in vari Stati europei, fra cui l'Italia, nel corso del 1921. L'Italia partecipò con il Giappone alla Conferenza di Washington del 1921-1922[45], ma non ebbe un ruolo attivo nelle controversie fra giapponesi e anglo-statunitensi: la diplomazia italiana appoggiò le posizioni anglo-statunitensi per ottenere contropartite altrove e per difendere il fronte unitario degli Stati occidentali in Cina che garantiva la tutela anche degli interessi dell'Italia.

[41] D. Hedinger, *Die Achse. Berlin-Rom-Tokio 1919-1946*, München, 2021, p. 26.

[42] G. Spagnulo, *Sidney Sonnino, la diplomazia italiana e l'ascesa internazionale del Giappone*, cit.; Id., *Italia e Giappone dalla* belle époque *alla marcia su Roma attraverso la Prima Guerra Mondiale (1901-1922)*, cit., pp. 154 e ss.

[43] Al riguardo le valutazioni sul contenzioso italo-statunitense nei ricordi di Kikujiro Ishii, ambasciatore giapponese in Francia prima e dopo la prima guerra mondiale: K. Ishii, *Diplomatic Commentaries*, cit.

[44] I. Garzia, *L'Italia e le origini della Società delle Nazioni*, Roma, 1995; D. Hedinger, *Die Achse. Berlin-Rom-Tokio 1919-1946*, cit., pp. 31-33.

[45] Sulla partecipazione italiana alla Conferenza di Washington: M. Pizzigallo, *L'Italia alla Conferenza di Washington*, in Id., *Disarmo navale e Turchia nella politica italiana 1921-1922*, Napoli, 2004, pp. 11-84; L. Albertini, *I giorni di un liberale. Diari 1907-1923*, cit., pp. 265 e ss.

Anche Mussolini e il regime fascista non mostrarono interesse verso Tokyo[46]. Pure per l'Italia fascista il principale spazio d'azione era la regione euro-mediterranea con l'inclusione dell'Africa orientale. Come ha scritto Raffaele Guariglia, direttore generale degli Affari politici dell'Europa e del Levante nella seconda metà degli anni Venti, le questioni riguardanti gli Stati Uniti, l'America del Sud, la Cina e il Giappone «non avevano in realtà, allora, per noi né ampiezza né molta importanza politica»[47].

Non solo i rapporti diplomatici ma anche quelli culturali fra Italia e Giappone conobbero nel corso dei primi decenni del Novecento una grave stasi. Segnale evidente di ciò fu la crisi dell'insegnamento della lingua e della cultura giapponesi in seno alle Università italiane, che pure, come abbiamo detto, aveva conosciuto un suo interessante sviluppo nel corso della seconda metà dell'Ottocento. All'inizio degli anni Trenta l'insegnamento del giapponese era scomparso dalla maggior parte delle università italiane, rimanendo attivo soprattutto all'Istituto Orientale di Napoli.

La mancanza di docenti capaci d'insegnare tale lingua aveva reso a lungo impossibile l'attivazione di un insegnamento di giapponese all'Istituto Orientale. Mentre fin dal 1890 fu attivata una cattedra di cinese affidata a Lodovico Nocentini, già interprete della Legazione italiana a Pechino e poi reggente il Regio Consolato d'Italia a Shanghai negli anni Ottanta[48], solo a partire dal 1903, quando il corso fu attribuito

[46] Sulle vicende politiche dell'Italia fascista rimane insuperata l'opera di Renzo De Felice: R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Torino, 1966; Id., *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello stato fascista, 1925-1929*, Torino, 1968; Id., *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, 1974; Id., *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino, 1981. Utile anche E. Gentile, *Storia del fascismo*, Roma-Bari, 2022.

[47] R. Guariglia, *Ricordi 1922-1946*, Napoli, 1950, p. 54. Sulle relazioni italo-giapponesi nel periodo fascista rimandiamo sul piano interpretativo a: L. Monzali, *I rapporti diplomatici italo-giapponesi durante il ventennio fascista*, in G. A. Bertelli, L. Monzali (a cura di), *Italia e Giappone 1866-2026. Diplomazia e oltre*, cit., pp. 211-311.

[48] Su Nocentini: T. Iannello, *Il contributo di Angelo de Gubernatis agli studi estremo-orientalistici in Italia nella seconda metà dell'Ottocento*, cit., pp. 343-346; A. De Angeli, *At the Dawn of Modern Italo-Chinese Relations: Ludovico Nocentini's Experience*, in M. Marinelli, G. Andornino (a cura di), *Italy's Encounters with Modern China. Imperial Dreams, Strategic Ambitions*, cit., pp. 27-47.

a Giulio Gattinoni, autore di una grammatica di lingua giapponese, poté iniziare l'insegnamento della lingua nipponica all'Istituto Orientale di Napoli,[49] che venne poi tenuto vivo da Bartolomeo Balbi, già addetto militare italiano a Tokyo[50]. L'arrivo nel capoluogo campano di Harukichi Shimoi nel 1915 potenziò l'interesse verso la cultura giapponese, con l'intellettuale nipponico che svolse fino alla fine degli anni Venti l'attività di docente di giapponese all'Istituto Orientale. All'inizio degli anni Trenta Shimoi ritornò definitivamente in patria e l'incarico del corso di giapponese all'Orientale di Napoli fu affidato a un professore di liceo, Rodolfo Vingiani, che nell'attività di insegnamento era assistito da un lettore nipponico, Yoshie Kawamura[51].

Espressione del disinteresse italiano a rafforzare le relazioni con il Giappone fu la mancata restituzione della visita del principe ereditario Hirohito in Italia nel 1921. A livello di rappresentanza diplomatica, l'avvento del fascismo portò all'immediato avvicendamento dell'ambasciatore italiano a Tokyo, con il richiamo e la messa a riposo anticipata di Carlo Alberto Aliotti, fedelissimo di Giolitti, che dopo una permanenza a Pechino era stato inviato nella capitale giapponese alla fine del 1920, e la sua sostituzione con Giacomo De Martino, ex segretario generale del Ministero degli Esteri, che probabilmente percepì l'invio in Giappone come una misura in qualche modo punitiva. De Martino fu sostituito come capo della rappresentanza italiana da Giulio Della Torre di Lavagna nell'aprile 1925, che diresse l'Ambasciata in maniera piuttosto amorfa e passiva fino al gennaio 1928[52].

Una ventata di novità e energia fu portata nell'azione diplomatica italiana in terra nipponica da Pompeo Aloisi, che sostituì Della Torre di Lavagna nell'estate del 1928 e rimase in Giappone fino alla fine del

[49] M. Muccioli, *Japanese Studies in Italy*, cit., pp. 10-12.

[50] Al riguardo: B. Balbi, *Prime Lezioni Pratiche di Lingua Giapponese. Completate da un breve Studio sul Verbo*, Tokyo, 1910. Su Balbi: N. Bassoni, *Bartolomeo Balbi: traduttore ed editore al crepuscolo del giapponismo*, in G. A. Bertelli, L. Monzali (a cura di), *Italia e Giappone 1866-2026 Diplomazia e oltre*, cit., pp. 533-544.

[51] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 5, Ministero dell'Educazione Nazionale, Direzione generale dell'Istruzione superiore, a Ministero degli Affari Esteri, Direzione generale degli Affari Politici, Ufficio IV, 26 e 18 settembre 1933.

[52] Sull'attività di Della Torre di Lavagna: ASMAE, AP 1919-1930, Giappone, b. 1189, Della Torre di Lavagna a Mussolini, 14 settembre 1925; *ibidem*, Della Torre di Lavagna a Mussolini, 16 dicembre 1925; *ibidem*, Della Torre di Lavagna a Mussolini, 30 gennaio 1926.

1929[53]. Funzionario dinamico e ambizioso, con interessi culturali e artistici, si sforzò di approfondire la conoscenza della realtà sociale e politica giapponese, ad esempio curando la pubblicazione di un volume sulla pittura giapponese dal titolo *Ars Nipponica* nel 1929[54]. Aloisi cercò di costruire un rapporto di fiducia e collaborazione con il presidente del Consiglio Tanaka, interessato all'Italia fascista come possibile membro di un ipotetico fronte antisovietico e antibolscevico. Nel luglio 1928 Aloisi sottolineò a Tanaka l'utilità di costruire una collaborazione italo-giapponese per fare fronte a possibili sviluppi della situazione interna sovietica, idea che suscitò l'interesse del presidente del Consiglio nipponico[55], disponibile a considerare la creazione di una grande alleanza antibolscevica insieme a Stati Uniti, Regno Unito e Italia.

L'iniziativa di Aloisi non riscosse il consenso di Mussolini, che gli ordinò di non andare oltre ad un semplice scambio di idee personali in quanto il governo di Roma non era interessato ad accordi politici di questo tipo:

> V. E. si renderà conto infatti – scrisse Mussolini – che mentre gli interessi giapponesi nei riguardi della Russia sono prevalentemente asiatici, quelli italiani sono invece prevalentemente europei e perciò qualsiasi eventuale intesa italo-giapponese dovrebbe per noi anzitutto inquadrarsi nella politica generale europea dell'Italia. È preferibile quindi che per il momento ella si limiti a sondaggi di carattere esclusivamente personale senza lasciare intendere che tali sondaggi siano determinati da una qualsiasi direttiva politica del R. Governo[56].

Aloisi mise da parte ogni idea di accordo politico ma continuò i contatti con Tanaka, il quale, all'inizio del settembre 1928, gli dichiarò che riteneva prematuro qualsiasi progetto di trattato politico con

[53] Sull'attività di Aloisi in Giappone: ASMAE, AP 1919-1930, Giappone, b. 1189, Aloisi a Mussolini 12 e 19 luglio 1928; *ibidem*, Aloisi a Mussolini, 12 e 17 settembre 1928; *ibidem*, Aloisi a Mussolini 26 settembre e 13 dicembre 1928; ASMAE, AP 1919-1930, Giappone, b. 1190, Aloisi a Ministero degli Affari Esteri, 31 gennaio, 11 febbraio e 4 marzo 1929; *ibidem*, Aloisi a Ministero degli Affari Esteri, 8 luglio e 8 ottobre 1929.

[54] P. Aloisi (a cura di), *Ars Nipponica*, Tokyo, 1929. Su Aloisi: L. Monzali, *I rapporti diplomatici italo-giapponesi durante il ventennio fascista*, cit.

[55] DDI, VII, 6, d. 495, Aloisi a Mussolini, 20 luglio 1928.

[56] DDI, VII, 6, d. 517, Mussolini a Aloisi, 25 luglio 1928.

Roma, confermandogli però che il Giappone sarebbe stato interessato ad accordarsi con l'Italia per agire insieme contro la propaganda comunista della Terza Internazionale e concordare una linea comune nella questione cinese[57]. Il diplomatico italiano non raccolse le proposte di Tanaka ma volle sottolineare la loro serietà, che si spiegava con le direttive di politica estera del Giappone. Il governo di Tokyo si sentiva minacciato militarmente dai sovietici in Mongolia e Manciuria e sul piano propagandistico dal movimento comunista internazionale attivo in Corea e nello stesso Giappone. A parere di Aloisi, era chiaro:

1° – che la Manciuria è il fulcro dell'attuale politica estera giapponese;
2° – che perciò Governo giapponese vi difenderà suoi interessi ad ogni costo;
3° – perchè perdendo Manciuria, Giappone retrocederebbe dal rango di grande potenza;
4° – che soltanto questi principi decidono dell'azione del Governo giapponese nella sua politica cinese[58].

Mussolini ribadì ad Aloisi che non vi erano le condizioni per un'intesa con il Giappone e che fulcro degli interessi italiani in Estremo Oriente era la Cina[59]. Certamente gli interessi italiani in Cina erano meno importanti di quelli di altre Potenze, tuttavia, non erano trascurabili ed erano passibili di ulteriore sviluppo: la Cina aveva molte riserve di materie prime e il mercato cinese avrebbe potuto in avvenire assorbire maggiori quantità di prodotti. L'Italia come grande Potenza doveva essere presente in Cina e, pur non essendo disposta a tollerare soprusi da parte delle autorità cinesi, «tenta politica conciliante e pacifica in quanto condizione sviluppo nostri interessi mi sembra essere costituzione colà di un Governo stabile e ordinato»[60]. Non era perciò opportuno in quel momento concludere un accordo formale con il Giappone. Il futuro avrebbe detto se vi sarebbero state le condizioni per avvicinarsi maggiormente al Giappone; intanto si poteva preparare il terreno per ciò «senza però suscitare allarme e opposizione e turbare nostre trattative con Cina»[61]: in ogni caso la politica giapponese verso la Russia

[57] DDI, VII, 6, d. 629, Aloisi a Mussolini, 7 settembre 1928.

[58] *Ibidem*.

[59] ASMAE, AP 1919-1930, Giappone, b. 1189, Mussolini a Aloisi, 17 ottobre 1928.

[60] *Ibidem*.

[61] *Ibidem*.

non poteva costituire materia di accordo con l'Italia perché, a parere di Mussolini, i «nostri interessi sono prevalentemente europei»[62].

Nel corso del 1929 Aloisi notò il deterioramento della situazione interna giapponese. Il 2 febbraio 1929[63] l'ambasciatore riferì a Roma del crescente attivismo e risveglio dei gruppi di estrema destra, che egli definiva "forze reazionarie", che compivano frequenti atti di violenza contro le riunioni dei lavoratori, attentati esplosivi, come contro l'Ambasciata sovietica a Tokyo, e numerose aggressioni con varie vittime: a suo avviso, «il movente di questi nuovi moti reazionari è un resto dei sentimenti contro i forestieri che ha avuto il suo inizio all'epoca della Restaurazione del Meiji»[64]; ma da quell'epoca pochi anni erano stati così pieni di attentati come il 1928. Vi erano due correnti dell'attivismo reazionario. Da una parte, vi erano coloro che erano sensibili ai presunti insulti e critiche rivolti al Giappone e si consideravano eredi spirituali di coloro che settant'anni prima si erano opposti all'apertura del Paese al commercio estero ed erano insorti chiedendo l'espulsione dei barbari stranieri. Fra questi vi erano i membri dell'associazione del *Kokuryūkai* (Società del Dragone nero) e tutti coloro che chiedevano una politica forte contro la Cina. Dall'altra, vi erano coloro che combattevano il cosiddetto "pensiero pericoloso", le teorie importate dall'estero che andavano contro il *bushidō*, il codice di condotta degli antichi samurai giapponesi: fra costoro vi erano gruppi come il *Kenkokukai* (Società della Fondazione Nazionale) e il *Kokusui-kai* (Società Nazionale)[65]. Questi gruppi reazionari erano protagonisti di una campagna nazionalista anti-statunitense e anti-cinese che aveva portato a vari omicidi politici, alle dimostrazioni contro il trattato di Portsmouth e la legislazione statunitense contro l'immigrazione. A parere di Aloisi, sarebbe stata cruciale l'evoluzione della questione cinese. Se si fosse aggravato lo scontro e il boicottaggio anti-giapponesi in Cina vi era il rischio del rafforzarsi di questi sentimenti reazionari nell'opinione pubblica nipponica: tutto dipendeva da come sarebbero andati i negoziati cino-giapponesi in corso e se la diplomazia nipponica sarebbe stata capace di difendere il prestigio del Paese[66].

[62] *Ibidem*.

[63] ASMAE, AP 1919-1930, Giappone, b. 1190, Aloisi a Mussolini, 2 febbraio 1929.

[64] *Ibidem*.

[65] *Ibidem*.

[66] *Ibidem*. Si vedano anche: ASMAE, AP 1919-1930, Giappone, b. 1190, Aloisi a Mussolini, 14 e 16 marzo 1929.

Alla fine del 1929 Aloisi fu trasferito all'Ambasciata italiana ad Ankara, venendo sostituito dal diplomatico novarese Giovanni Cesare Majoni, che rimase formalmente ambasciatore a Tokyo fino al gennaio 1933.

La politica perseguita dall'Italia mussoliniana verso il Giappone negli anni Venti fu quindi sostanzialmente statica e passiva, con i rapporti culturali ed economici sostanzialmente inesistenti. Se vi era un Paese estremo-orientale che suscitava qualche interesse a Roma questo era piuttosto la Cina, dove esisteva un minimo di presenza economica e politica con la Concessione italiana a Tientsin/Tianjin e dove, a differenza che in Giappone, si pensava vi fosse spazio per lo sviluppo di interessi commerciali e industriali italiani. Da qui una politica cinese della diplomazia italiana orientata alla tutela e applicazione dei principi definiti dal trattato delle Nove Potenze e al mantenimento del fronte comune europeo per frenare le violenze e le violazioni dei diritti degli stranieri da parte delle autorità e delle forze cinesi[67]. Il trattato delle Nove Potenze era importante per il governo di Roma anche perché garantiva all'Italia il rango di grande Potenza in Estremo Oriente[68]. Ma cresceva anche in Italia una certa simpatia verso il nazionalismo cinese, che spingeva a coltivare buoni rapporti con il governo nazionale di Nanchino, nella speranza di sviluppare una proficua cooperazione in campo industriale e militare[69].

[67] ASMAE, AP 1919-1930, Giappone, b. 1188, De Martino a Mussolini, 19 e 31 marzo 1923; *ibidem*, De Martino a Mussolini, 28 ottobre 1924; *ibidem*, Legazione d'Italia a Pechino a Ministero degli Affari Esteri, 2 novembre 1924; G. Borsa, *Tentativi di penetrazione dell'Italia fascista in Cina: 1932-1937*, cit., pp. 248-249; ASMAE, AP 1919-1930, Giappone, b. 1189, Della Torre di Lavagna a Mussolini, 27 febbraio e 14 aprile 1926.

[68] DDI, VII, 9, d. 195, Promemoria del sottosegretario agli Esteri, Fani, al presidente del Consiglio Mussolini, 5 agosto 1930; *ibidem*, nota 4 a d. 222 Grandi a Varé, 22 agosto 1930.

[69] Sui rapporti italo-cinesi negli anni Venti e Trenta: S. Beltrame, *Breve storia degli italiani in Cina*, Roma, 2019, pp. 31-37; G. Altana, *L'Italia fascista e la Cina. Un breve idillio*, Roma, 2017; Id., *Le relazioni italo-cinesi nel periodo 1931-1939*, in *Nuova Storia contemporanea*, 2019, n. 2, pp. 105-147; C. D'Auria, *Fascismo, Santa Sede e Cina nazionalista nella documentazione diplomatica italiana (1922-1933)*, Soveria Mannelli, 2018; I. Lasagni, *La Nuova Italia di Mussolini in Cina (1927-1934)*, Roma, 2019; V. Moccia, *La Cina di Ciano. La diplomazia fascista in Estremo Oriente*, Padova, 2014, pp. 47-80; G. Samarani, *Italians in Nationalist China (1928–1945):*

Se negli anni Venti i rapporti diplomatici ufficiali fra i governi di Tokyo e Roma erano sostanzialmente inesistenti e distanti, l'affermarsi del movimento fascista e la sua conquista del potere in Italia suscitarono attenzione nell'opinione pubblica nipponica. Come ha spiegato Reto Hofmann[70], negli anni Venti il fascismo attirò l'interesse di numerosi osservatori in Giappone. Il dibattito sul fascismo si intrecciava con un discorso più ampio sulle prospettive di mutamento e riforma politica e culturale in corso nel Giappone degli anni Venti[71]. Gli intellettuali liberali e progressisti denunciavano la violenza del movimento fascista, che aveva violato non solo la libertà di espressione ma creato anche disordine giuridico. I marxisti giapponesi interpretarono il fascismo come un segnale di reazione borghese: per il leader comunista Sen Katayama il fascismo rafforzava il dominio borghese in quanto forza reazionaria e potente rappresentante della classe capitalista che ricorreva alla violenza in un contesto di nuova lotta di classe[72]. I conservatori giapponesi apprezzarono invece il carattere antibolscevico del fascismo italiano, come, ad esempio, Arata Ninagawa, membro della delegazione giapponese alla Conferenza di Washington (1921–1922), che elogiò la distruzione del marxismo operata dai fascisti.

some case studies, in A.M. Brady, D. Brown (a cura di), *Foreigners and Foreign Institutions*, New York, 2012, pp. 244–260; G. Samarani, L. De Giorgi, *Lontane, vicine. Le relazioni fra Cina e Italia nel Novecento*, cit.; M. Fatica, *The Beginning and the End of the Idyllic Relations between Mussolini's Italy and Chiang Kai-shek's China (1930-1937)*, in M. Marinelli, G. Andornino (a cura di), *Italy's Encounters with Modern China. Imperial Dreams, Strategic Ambitions*, cit., pp. 89-115; O. Coco, *Italian Advisors in Nationalist China: The Mission and Work of Alberto de' Stefani, High Commissioner of Chiang Kai-Shek*, in *The International History Review*, n. 5, 2020, pp. 951–965; Id., *The Italian Military Aviation in Nationalist China: General Roberto Lordi and the Italian Mission in Nanchang (1933–1937)*, in *The International History Review*, 2021, DOI: 10.1080/07075332.2021.1984277; Id., *Sino-Italian Political and Economic Relations From the Treaty of Friendship to the Second World War*, cit., p. 45 e ss., Id., *Il colonialismo europeo in Estremo Oriente. L'esperienza delle concessioni territoriali in Cina*, cit., p. 212 e ss.

[70] R. Hofmann, *The Fascist Effect. Japan and Italy, 1915–1952*, Ithaca-London, 2015.

[71] Circa il dibattito giapponese sul fascismo negli anni fra le due guerre mondiali. M. Fletcher, *Intellectuals and Fascism in Early Showa Japan*, *The Journal of Asian Studies*, vol. 39, n. 1, novembre 1979, pp. 39-63.

[72] R. Hofmann, *The Fascist Effect. Japan and Italy, 1915-1952*, cit., p. 9.

Ma se il fascismo attirava attenzione, molti intellettuali e politici giapponesi dubitavano che fosse un'ideologia applicabile alla società giapponese. A differenza del liberalismo e del socialismo, il fascismo non godeva della stessa autorevolezza: negli anni Venti pochi lo consideravano un'ideologia strutturata, dotata di una dottrina coerente che abbracciasse politica, economia e cultura. Inizialmente, il confronto si concentrò più su singoli aspetti della vita del regime o sulla personalità del suo leader Benito Mussolini, piuttosto che su un'analisi dell'ideologia in senso stretto. Come giustamente ha rilevato Hofmann, l'associazione del fascismo con l'Italia ne limitava l'appeal: nella concezione giapponese dell'Occidente, l'Italia aveva una posizione marginale. Politici, economisti e intellettuali giapponesi traevano ispirazione dai loro omologhi statunitensi, tedeschi, britannici e francesi. L'Italia era da sempre vista solamente come una meta per artisti, avventurieri e studiosi attratti dall'esotismo di matrice anglo-americana e della concezione della Penisola come culla dell'antica Roma e Paese a cavallo fra Oriente e Occidente[73].

Più che il fascismo come ideologia, fu la personalità di Benito Mussolini ad attrarre grande attenzione. Presente in rappresentazioni teatrali, biografie, pubblicità e film, egli divenne non solo una celebrità di massa, ma anche un leader politico di grande visibilità per il pubblico giapponese. Era un fenomeno in parte indotto dal fatto che Mussolini faceva notizia nei Paesi angloamericani e in tutto il mondo; in Francia, Stati Uniti e Gran Bretagna, giornalisti e intellettuali s'interessavano a lui, tanto da paragonarlo spesso a Napoleone, Cesare o Cromwell. Il boom di Mussolini fu soprattutto un fenomeno di cultura di massa, con una sua massiccia presenza in radio, riviste, cinema, pubblicità e teatro popolare. Tra i generi in cui Mussolini divenne maggiormente visibile in Giappone spiccavano le rappresentazioni kabuki e le biografie. Nel 1928, in coincidenza con l'apice di questo boom, furono prodotte ben cinque opere teatrali incentrate sulla sua figura[74]. Nu-

[73] *Ibidem*.

[74] Il più importante adattamento per un vasto pubblico fu un musical dedicato a Mussolini, scritto da Tatsuya Kishida, che aveva studiato con il coreografo italiano Giovanni Vittorio Rosi, il quale negli anni Dieci del Novecento aveva introdotto l'Opera italiana in Giappone. Seguì lo spettacolo *L'uomo grande del mondo: Mussolini*, scritto da Shikō Tsubouchi. Un'altra opera, intitolata semplicemente *Mussolini*, fu scritta da Kaoru Osanai, regista e drammaturgo di punta dell'epoca, e vedeva come

merose furono anche le biografie politiche che gli furono dedicate da scrittori giapponesi come Michio Matsudaira, Sakuichi Ueda, Sueo Abe e Kei Ashima. Erano testi con diversi orientamenti politici che spaziavano dalle biografie agiografiche a pubblicazioni apertamente critiche nei confronti del fascismo e del suo leader. Questi biografi giapponesi non parlavano e leggevano l'italiano e si affidavano alla pubblicistica e alle testimonianze su Mussolini pubblicate in inglese, tedesco e francese per comporre le loro opere[75]. La classica biografia italiana del duce gradita al regime, scritta dalla giornalista Margherita Sarfatti, sua ex amante, fu parzialmente tradotta in giapponese nel 1926, e i biografi nipponici trassero ispirazione da questo volume[76].

Il più importante fra i propagandisti giapponesi del mito di Mussolini e del fascismo fu senza dubbio Harukichi Shimoi[77]. Nato nel 1883 come Harukichi Inoue, appartenente ad una famiglia di samurai impoveriti e declassati, a Asagura-chō, un villaggio nella prefettura di Fukuoka sull'isola di Kyūshū, si trasferì a Tokyo per cercare fortuna. Là conobbe Kasuke Shimoi, un ricco commerciante, di cui sposò la figlia Fūji nel 1907 e che lo adottò come figlio ed erede: da qui l'assunzione del cognome del suocero, Shimoi. Spirito inquieto e con forti interessi culturali, nel 1915 Harukichi Shimoi accettò l'invito a trasferirsi in Italia per divenire docente di lingua giapponese all'Istituto Orientale di Napoli, attività che con qualche interruzione svolse fino al 1933, anno del suo definitivo ritorno in Giappone, dove poi morì

protagonista Sadanji Ichikawa II, il più importante attore del periodo tra le due guerre mondiali. Il drammaturgo di sinistra Hiroichirō Maedakō realizzò anch'egli uno spettacolo dal titolo *Mussolini,* mentre un'altra rappresentazione di Zōroku Numada fu messa in scena a Kyoto: *Ivi*, pp. 48-49; J.R. Brandon, *Mussolini in Kabuki: Notes and Translation* in S. Scholz-Cionca, A. Regelsberger (a cura di), *Japanese Theatre Transcultural: German and Italian Intertwinings*, Monaco, 2011, pp. 71 e ss.

[75] Fra i biografi, analizzati da Reto Hofmann nel suo libro sui rapporti italo-giapponesi, ricordiamo: S. Ueda, *Mussorini shushō: Kinsei dai ijin,* Tokyo, 1927; S. Abe, *Mussorini: Shōnen sekai ijin dokuhon,* Osaka, 1930; M. Matsudaira, *Mussorini*, Tokyo, 1928; K. Ashima, *Shōnen Mussorini den*, Tokyo, 1932. Al riguardo: R. Hofmann, *The Fascist Effect. Japan and Italy, 1915-1952*, cit., pp. 54-60.

[76] *Ibidem*.

[77] Sulla biografia di Harukichi Shimoi: *Ivi*, pp. 8-37. Si veda anche S. Luscia, *Shimoi Harukichi e la sua importanza nel contesto delle relazioni italo-giapponesi: dal ruolo culturale a quello politico-diplomatico*, G. A. Bertelli, L. Monzali (a cura di), *Italia e Giappone 1866-2026. Diplomazia e oltre*, cit., pp. 565-580.

nel secondo dopoguerra. Ammiratore di D'Annunzio e del futurismo, seguì sul fronte italiano la prima guerra mondiale e accompagnò il poeta abruzzese nella spedizione a Fiume nel 1919-1920. Shimoi fu uno degli ispiratori del celebre viaggio aereo compiuto da alcuni aviatori italiani da Roma e Tokyo nel 1920[78]. Dopo l'ascesa di Mussolini al potere, Shimoi divenne un acceso ammiratore del regime fascista[79]. A partire dal 1922 decise di orientare i suoi sforzi verso la promozione della cultura e della politica italiana in Giappone scrivendo libri e organizzando iniziative propagandistiche. Ad esempio, convinse Mussolini a preparare un messaggio rivolto ai giovani giapponesi, in cui elogiava l'elevato livello di civiltà del Giappone e metteva in guardia i giovani dal socialismo, definito "materialismo demagogico moderno", invitandoli invece a rimanere fedeli allo "spirito millenario della loro stirpe"[80]. Nel 1926 Shimoi pubblicò un libro in Giappone intitolato *Taisenchū no Itaria* [*L'Italia durante la Grande Guerra*], avente l'obiettivo di far conoscere l'Italia contemporanea, considerata possibile esempio di rinascita spirituale e politica per il popolo giapponese[81].

[78] A. Ferrarin, *Voli per il mondo*, Milano, 1929; Id., *Il mio volo Roma-Tokyo*, Roma, 2019; A. Bertoni, R. Ganna, *La vita e le imprese di Arturo Ferrarin*, Varese, 1995; K. Uchida, *Gabriele D'Annunzio: l'ideatore del raid Roma-Tokyo (1920). Da testimonianze giornalistiche e letterarie giapponesi*, in G. A. Bertelli, L. Monzali (a cura di), *Italia e Giappone 1866-2026. Diplomazia e oltre*, cit., pp. 545-563.

[79] Agli occhi della diplomazia italiana Shimoi era un personaggio controverso. Nel novembre 1924 l'ambasciatore De Martino segnalò a Mussolini che sui giornali nipponici era comparsa la notizia che Shimoi aveva chiesto a D'Annunzio di scrivere un inno per i giovani giapponesi a nome di una presunta società Kalpia. Tale società, però, non era culturale o a fini morali, ma una società commerciale che vendeva medicinali ricostituenti. Già due anni prima tale società aveva contattato l'Ambasciata per avere un inno da Gabriele D'Annunzio: per l'ambasciatore, era una cosa inopportuna che D'Annunzio assecondasse l'iniziativa di Shimoi: ASMAE, AP 1919-1930, Giappone, b. 1188, De Martino a Mussolini, 6 novembre 1924. Rilievi critici sull'attività di Shimoi in: ASMAE, AP 1919-1930, Giappone, b. 1189, Ambasciata d'Italia a Tokyo a Mussolini 29 novembre 1925; *ibidem*, Della Torre di Lavagna a Mussolini, 23 agosto 1926; *ibidem*, Ministero degli Affari Esteri a Geremicca, 6 agosto 1928.

[80] R. Hofmann, *The Fascist Effect. Japan and Italy, 1915-1952*, cit., pp. 25-27. Al riguardo anche: ASMAE, AP 1919-1930, Giappone, b. 1189, H. Shimoi. Promemoria, 28 gennaio 1927.

[81] R. Hofmann, *The Fascist Effect. Japan and Italy, 1915-1952*, cit., pp. 28-31.

Nel libro egli presentò una narrazione mitica della Prima Guerra Mondiale, intrisa di eroismo e sacrificio. Per Shimoi il fascismo era un movimento giovanile destinato a rinvigorire la politica nazionale e a instaurare un nuovo ordine sociale, uno strumento per rieducare e mobilitare le masse: un esempio più che un rigido modello, poiché pure lui non credeva che il fascismo fosse del tutto applicabile alla realtà nipponica.

In contatto con gli ambienti del Partito fascista e con lo stesso Mussolini, Shimoi ispirò pure la principale manifestazione propagandistica italiana e fascista in Giappone negli anni Venti: l'arrivo di una colonna romana dall'Italia in Giappone, che venne regalata alla cittadina di Aizu Wakamatsu il 6 dicembre 1928, a trecento chilometri a nord-est di Tokyo; una colonna donata da Benito Mussolini per commemorare i *byakkōtai*, un gruppo di giovani guerrieri di Aizu che avevano combattuto per lo shogunato Tokugawa sconfitto nella guerra civile del 1868: dopo che le truppe imperiali Meiji ebbero sconfitto le forze armate del clan Aizu, fedeli ai Tokugawa, quei giovani samurai preferirono togliersi la vita piuttosto che cadere prigionieri[82]. L'interesse del duce per quell'episodio era stato suscitato da un riferimento fatto da Shimoi: Mussolini, a quanto pare, aveva espresso ammirazione per i *byakkōtai* e aveva promesso, in termini vaghi, di tradurre il suo sentimento in un gesto concreto. Voci, probabilmente diffuse dallo stesso Shimoi, che arrivarono ai notabili di Aizu, esaltando l'interesse del politico italiano fino a trasformare la cosa in una questione di importanza nazionale. Sebbene l'iniziativa fosse stata pubblicizzata da Shimoi, la forza trainante nella vicenda fu un gruppo di influenti funzionari e notabili locali di Aizu, desiderosi del riconoscimento e dell'onore che un dono da parte di Mussolini avrebbe garantito. Alla fine, Mussolini decise di realizzare l'iniziativa e la colonna, alta 8,35 metri e del peso di 25 tonnellate – una colonna monumentale realizzata in Italia e ispirata alla tradizione romana –, lasciò finalmente Napoli nell'ottobre del 1928[83]. La commemorazione dei *byakkōtai* divenne un grande evento nazionale, con il pieno sostegno del governo di Tokyo e dell'imperatore, così come dell'Ambasciata d'Italia a

[82] *Ivi*, pp. 31-37; ASMAE, AP 1919-1930, Giappone, b. 1189, Della Torre a Mussolini 28 febbraio e 3 marzo 1928; *ibidem*, Weill Schott a Mussolini, 18 aprile 1928; *ibidem*, Della Torre a Mussolini 12 maggio 1928.

[83] R. Hofmann, *The Fascist Effect. Japan and Italy, 1915-1952*, cit., p. 34.

Tokyo, presieduta dal dinamico Aloisi[84]. Oltre a essere un'iniziativa di promozione dei rapporti culturali italo-giapponesi, di fatto in quel momento scarsamente sviluppati, la commemorazione dei *byakkōtai* servì ad ampliare la reputazione e il prestigio di Mussolini nel Paese del Sol Levante[85].

2. *L'Italia e la crisi della Manciuria 1931-1933*

All'inizio degli anni Trenta il disinteresse politico-diplomatico dell'Italia verso il Giappone ebbe termine a causa di due fattori: l'esplodere della crisi della Manciuria e il crescente attivismo del Giappone in Africa orientale.

L'invasione nipponica della Manciuria accese un vivace dibattito all'interno della classe dirigente italiana[86]. Da un lato, era chiaro che l'iniziativa giapponese di creare un proprio dominio esclusivo in Manciuria e nella Cina settentrionale danneggiava gli interessi delle Potenze europee, compresa l'Italia, in Estremo Oriente. Dall'altro, alcuni politici e diplomatici, critici verso la Società delle Nazioni percepita come strumento dell'egemonia anglo-francese a livello mondiale[87], vedevano nel modus operandi del Giappone, un'azione di forza solitaria in opposizione ad ogni intervento societario, un possibile modello per eventuali future iniziative espansionistiche italiane, ad esempio contro l'Etiopia. In una relazione al Gran Consiglio del Fascismo all'inizio di ottobre 1931[88], il ministro degli Esteri Dino Grandi sottolineò che l'Italia, in quanto Potenza con interessi globali, non poteva disinte-

[84] ASMAE, AP 1919-1930, Giappone, b. 1189, Aloisi a Mussolini, 21 novembre e 6 dicembre 1928.

[85] R. Hofmann, *The Fascist Effect. Japan and Italy, 1915-1952*, cit., pp. 37 e ss.

[86] Sull'atteggiamento italiano: E. Costa Bona, *L'Italia e la Società delle Nazioni*, cit., pp. 99-111; L. Micheletta, L. Riccardi (a cura di), *La politica della pace. La Società delle Nazioni tra multilateralismo e balance of power*, Assago-Padova, 2016.

[87] Per un'analisi generale dell'atteggiamento dell'Italia fascista verso la Società delle Nazioni rimandiamo a: E. Costa Bona, L. Tosi (a cura di), *L'Italia e la sicurezza collettiva. Dalla Società delle Nazioni alle Nazioni Unite*, Perugia, 2007; E. Tollardo, *Fascist Italy and the League of Nations, 1922–1935*, cit.; E. Costa Bona. *L'Italia e la Società delle Nazioni*, cit.

[88] DDI, VII, 11, d. 37, Relazione del ministro degli Esteri Grandi per il Gran Consiglio del Fascismo, senza data ma 2 ottobre 1931.

ressarsi della crisi cino-giapponese. Egli affermò che la linea adottata dalla diplomazia italiana in sede di Società delle Nazioni consisteva nel dimostrare verbalmente simpatia per la Cina, ma, contemporaneamente, sostenere il Giappone contro le pressioni della Società delle Nazioni, ritenendo che un precedente di interferenza internazionale potesse risultare dannoso per l'Italia in futuro:

La Cina, debole militarmente, domanda l'azione di Ginevra, il Giappone, forte militarmente, intende regolare il conflitto da sé. Noi abbiamo il precedente di Corfù. Potrebbe darsi che momenti non dissimili potessero presentarsi alla politica italiana in avvenire. Tutto quanto potremo dunque fare per evitare pericolosi precedenti di intervento della Società delle Nazioni sulla materia, sarà tanto di guadagnato nel futuro per noi. Ecco perché io ho aiutato ed aiuterò il Giappone. Non per il Giappone, beninteso, ma per noi[89].

Un atteggiamento comprensivo ma prudente verso il Giappone fu consigliato dall'ambasciatore italiano a Tokyo, Giovanni Cesare Majoni, che aveva sostituito Aloisi alla fine del 1929. Da un lato, il diplomatico italiano era preoccupato dall'imperialismo del Giappone e riteneva che bisognasse «pensare in un futuro non troppo remoto ad arginare la potenza in continuo aumento di questo Paese piena di pericoli non solo per gli altri Paesi del Pacifico»[90]. Dall'altro, però, egli segnalava che vi era il rischio che il conflitto fra Cina e Giappone si aggravasse con conseguenze gravissime per gli assetti mondiali. Erano necessari negoziati diretti cino-giapponesi per ridurre lo scontro e svelenire la situazione.

Fin dall'ottobre 1931 apparve chiaro a Palazzo Chigi l'importanza della posta in gioco per il Giappone:

Il Giappone – si notava in un promemoria del Ministero degli Affari Esteri – d'altra parte si è recentemente ritirato da alcune posizioni occupate, ma si dimostra deciso a difendere i suoi interessi senza intromissioni estranee, né della Società delle Nazioni né di terze Potenze. Il consigliere dell'Ambasciata giapponese ha recentemente detto a questa Direzione Generale che la Manciuria è pel Giappone un punto così vitale quanto lo è la Jugoslavia per l'Italia, e come questa non permetterebbe l'intromissione di

[89] *Ibidem*.

[90] DDI, VII, 11, nota a d. 45, p. 83, Majoni a Ministero degli Esteri, 25 settembre 1931.

Ginevra o di altre Potenze in una vertenza con essa, così non v'è Governo giapponese che potrebbe permettere qualsiasi intromissione di terzi per la Manciuria[91].

Tra il 1931 e il 1932 la strategia italiana di fronte al conflitto cino-giapponese fu incentrata sulla collaborazione con la Società delle Nazioni e le grandi Potenze occidentali, in quanto la politica estera di Mussolini era ancora fondata su una partnership privilegiata con la Gran Bretagna e sulla ricerca di un accordo con la Francia, e non mirava alla contestazione radicale degli equilibri di potere dominanti nel sistema internazionale. Di conseguenza, l'Italia partecipò in maniera costruttiva ai tentativi di risoluzione del conflitto in sede della Società delle Nazioni, e sulla questione manciuriana seguì da vicino la posizione britannica mirante a difendere la sovranità cinese in Manciuria evitando, allo stesso tempo, una grave rottura con il Giappone. Non vi era, comunque, da parte di Palazzo Chigi la volontà di giocare un ruolo da protagonista nella controversia cino-giapponese, come dimostra il tono ironico e disinteressato con cui Mussolini accolse nel settembre 1931 la richiesta di Chiang Kai-shek di una possibile mediazione italiana fra cinesi e giapponesi a proposito dell'incidente di Mukden[92]. L'allineamento alla linea britannica fu confermato anche dal carattere dell'azione del membro italiano nella Commissione Lytton, Aldrovandi Marescotti, a favore di una soluzione concordata del conflitto cino-giapponese ma orientata al rifiuto dell'invasione giapponese della Manciuria e al rispetto della sovranità cinese.

A Ginevra, in sede di Società delle Nazioni, di fronte a Stati piccoli e medi come Cecoslovacchia, Spagna, Belgio, che spingevano per una linea dura contro il Giappone, l'Italia – rappresentata da Grandi, dal direttore generale sulle questioni societarie a Palazzo Chigi Augusto Rosso[93], e dal vicesegretario generale della Società delle Nazioni, Giacomo Paulucci di Calboli Barone – cercò, come le altre grandi Potenze europee, di frenare ed evitare l'aggravamento della controversia cino-nipponica[94].

[91] DDI, VII, 11, d. 47, Promemoria della Direzione generale America, Asia e Australia per il ministro degli Esteri Grandi, 9 ottobre 1931.

[92] DDI, VII, 11, d. 27, Fani a Grandi, 24 settembre 1931.

[93] Sulla carriera di Rosso: G. Negro, *Augusto Rosso. Diplomatico italiano del Novecento*, cit.

[94] A tale proposito: DDI, VII, 11, dd. 231, 249 e 285.

Nel corso del 1932, la questione del conflitto in Manciuria continuò a essere al centro del dibattito internazionale, coinvolgendo anche l'Italia in delicate manovre diplomatiche. Il governo di Roma mantenne un atteggiamento prudente, per esempio mostrando reticenza rispetto alla proposta statunitense di una conferenza generale sul conflitto manciuriano al fine di evitare di irritare i giapponesi[95]. La reticenza italiana ad impegnarsi e la volontà di Roma di mantenere una posizione di equilibrio fra Cina e Giappone emersero chiaramente in occasione di un colloquio fra Grandi e il segretario di Stato statunitense Henry Lewis Stimson a Ginevra il 19 aprile 1932[96]. Stimson era un deciso avversario dell'espansionismo nipponico e aveva denunciato ciò nella famosa nota inviata a Cina e Giappone del 7 gennaio 1932 che avvisava che gli Stati Uniti non avrebbero riconosciuto alcuna annessione di territori fondata sull'impiego della forza. Nel colloquio con Grandi, il segretario di Stato si dichiarò furioso con il governo di Londra che non sosteneva lo sforzo statunitense di creare un fronte unico contro il Giappone in Cina. Gli Stati Uniti non avrebbero mai tollerato la fine del principio della "porta aperta" in Cina. Gli europei non capivano cosa stesse succedendo in Estremo Oriente:

> L'Europa – dichiarò Stimson a Grandi – non si rende conto della situazione nel Pacifico, e particolarmente non conosce la situazione interna del Giappone. Il Giappone, dopo ottanta anni di politica modernizzante è ritornato ad essere dominato da una pericolosa casta militare. Gli esponenti politici di maggior valore sono stati assassinati, o si trovano sotto la minaccia continua della loro vita. Gli Stati Uniti d'America, quando hanno accettato gli accordi navali di Londra non prevedevano questa situazione. Nell'attuale situazione, perdurando il pericolo di guerra nel Pacifico, gli Stati Uniti d'America non intendono diminuire di una sola tonnellata e di un solo strumento di guerra la loro flotta che ritengono già anche troppo limitata dagli accordi di Londra. Circa il problema della sicurezza, (prosegue Stimson), ho detto a Tardieu che esso è un affare europeo e non ci riguarda. Del resto quale atto di solidarietà ha fatto l'Europa nella questione dell'Estremo Oriente che tocca così profondamente l'America? Nulla[97].

[95] DDI, VII, 12, d. 79.

[96] DDI, VII, 12, d. 21, Colloquio tra Il ministro degli Esteri, Grandi, e il segretario di Stato degli Stati Uniti. Stimson, 19 aprile 1932.

[97] *Ibidem*.

Grandi espresse chiaramente l'ostilità dell'Italia a che, riguardo al conflitto mancese, fosse messa in moto la procedura degli articoli 15 e 16 dello statuto della Società delle Nazioni dando a questa una possibilità di intervento che il governo di Roma e molti altri Stati desideravano evitare per ragioni di principio.

Nel frattempo, un altro problema aumentò l'attenzione della diplomazia italiana verso la politica estera giapponese nel corso del 1931 e 1932: la questione etiopica.

Fin dall'epoca liberale la classe dirigente italiana aveva ritenuto che le Colonie della Somalia e dell'Eritrea avrebbero avuto prospettive di duraturo sviluppo economico solo se fossero divenute parti costituenti di un più vasto Impero italiano inglobante, in forma diretta o indiretta, l'Etiopia o parte di essa. Nel corso degli anni Venti il governo di Roma aveva tentato di realizzare un'azione di penetrazione economica in Etiopia costruendo rapporti amichevoli con il potere imperiale di Addis Abeba[98]. Espressione di questa strategia pacifica di penetrazione economica erano stati gli accordi italo-etiopici dell'agosto 1928[99], conclusi con il reggente Tafari Makonnen, che sarebbe divenuto poi imperatore con il nome di Hailé Selassié/Haile Selassie nel 1930, costituiti da un trattato di amicizia e arbitrato e da una convenzione che prevedeva la concessione all'Etiopia di una zona doganale ad Assab e la costruzione di una strada camionabile dalla città eritrea a Dessié. Ma gli accordi non furono applicati e la strada camionabile non venne costruita. Di fronte alla prospettiva di un futuro rafforzamento del potere centrale abissino, i vertici del Ministero delle Colonie e degli Esteri propugnarono una nuova politica italiana verso l'Etiopia, la cosiddetta "politica periferica"[100], messa in atto dal

[98] Sulla politica etiopica dell'Italia fra il 1922 e il 1934: G. Buccianti, *L'egemonia sull'Etiopia (1918-1923). Lo scontro diplomatico tra Italia, Francia e Inghilterra*, Milano, 1977; Id., *Verso gli accordi Mussolini-Laval. Il riavvicinamento italo-francese fra il 1931 e il 1934*, Milano, 1984; S. Minardi, *Alle origini dell'incidente di Ual Ual*, Caltanissetta, 1990; G. Vedovato, *Gli accordi italo-etiopici dell'agosto 1928*, in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, 1956; L. Monzali, *La diplomazia italiana dal Risorgimento alla Prima Repubblica*, Milano, 2023; Id., *Il colonialismo italiano nella politica estera italiana 1878-1949. Momenti e protagonisti*, Roma-Milano, 2017; C. Carnevale, *La frattura insanabile. La guerra d'Etiopia come crisi globale (1934-1936)*, Milano, 2025.

[99] G. Vedovato, *Gli accordi italo-etiopici dell'agosto 1928*, cit.

[100] Sulla politica periferica italiana in Etiopia: L. Monzali, *La diplomazia italia-*

governo di Roma a partire dal 1929-1930. Essa consisteva nello sforzo continuo di indebolire l'autorità dello Stato etiopico nelle regioni al confine con le Colonie italiane mediante il sostegno a tutte le forze (ras delle regioni periferiche, popolazioni non abissine refrattarie all'egemonia amhara) ostili al potere centrale di Addis Abeba, nella speranza che il sorgere di una grave crisi interna fornisse l'occasione per imporre la fine dell'indipendenza dell'Etiopia e la sua spartizione fra le Potenze coloniali europee confinanti[101].

Nonostante tutti gli sforzi del governo di Roma, la crisi interna all'Etiopia non avvenne. Per contrastare la minaccia italiana, Haile Selassie puntò, da una parte, a rafforzare il controllo dello Stato centrale sulle zone periferiche dell'Impero abissino, dall'altra, ad approfondire i rapporti economici e politici con grandi Potenze che non avessero mire territoriali nel Corno d'Africa e potessero aiutare l'Etiopia a rafforzarsi, in primis il Giappone e gli Stati Uniti. Il Giappone divenne un naturale interlocutore per Addis Abeba. I giovani intellettuali e i funzionari di cui si circondò Haile Selassie erano grandi ammiratori del modello politico giapponese e speravano di applicarlo nel proprio Paese. Nel 1927 Etiopia e Giappone avevano iniziato a negoziare un trattato di amicizia e commercio che aprisse la strada per l'intensificazione delle relazioni commerciali bilaterali con la concessione della

na dal Risorgimento alla Prima Repubblica, Milano, 2023, p. 102 e ss.; DDI, VII, 8, Zoli a Guariglia, 31 dicembre 1929, d. 286; *ibidem*, De Bono a Grandi, 16 gennaio 1930, d. 310; DDI, VII, 10, De Bono a Grandi, 26 gennaio 1931, d. 38 e nota; *ibidem*, Grandi a Paternò, 18 febbraio 1931, d. 76 e nota; *ibidem*, Pittalis a Grandi, 27 marzo 1931, d. 172; DDI, VII, 11, Ghigi a De Rubeis, 22 gennaio 1932, d. 177; DDI, VII, 12, Paternò a Grandi, 20 giugno 1932, d. 105.

[101] In una relazione dell'ottobre 1931 Vittorio Zoppi, addetto all'Ufficio degli affari coloniali del Ministero degli Esteri, poneva per la strategia etiopica dell'Italia fascista due possibili opzioni: «[…] il nostro atteggiamento sembra doversi ispirare all'uno o all'altro di questi due concetti. A) Provocare un processo infiammatorio capace di arrestare bruscamente l'opera centralizzatrice dell'imperatore e di condurre rapidamente a soluzioni radicali ed estreme tali da permetterci di riprendere il programma interrotto ad Adua; b) Rallentare, in attesa di tempi e condizioni più favorevoli, contrastandola con ogni mezzo, l'opera perseguita dall'imperatore sia per trasformare il suo impero da Stato feudale in Stato unitario sia per sottrarsi sempre più alla influenza delle tre grandi Potenze che hanno nell'Africa orientale rilevanti interessi economici e politici»: ASMAE, AP 1931-1945, Etiopia, b. 6, Vittorio Zoppi, Relazione, 20 ottobre 1931.

clausola della Nazione più favorita[102]. Sotto la spinta della crisi economica causata dalla Grande Depressione del 1929 e di fronte alla crescente ostilità cinese al commercio giapponese, il Giappone cercò per i suoi prodotti nuovi mercati in Africa, in primis in Etiopia. Nel 1930 il trattato nippo-etiopico di amicizia e commercio, che garantiva ai cittadini giapponesi il diritto di residenza nell'Impero abissino, venne finalmente concluso e approvato dall'esecutivo di Tokyo ed entrò in vigore[103]. Il governo di Tokyo, attento a non irritare britannici e italiani, decise per il momento di non aprire una Legazione permanente ad Addis Abeba, ma la presenza commerciale giapponese crebbe sempre più. La quota delle importazioni etiopiche provenienti dal Giappone raggiunse il 60% nel 1931 e il 70% nel 1932 e 1933[104]. Il Ministero degli Esteri di Tokyo pubblicò documenti destinati a incoraggiare i giapponesi a trasferirsi in Etiopia, e alcune aziende valutarono l'apertura di filiali locali: nel 1932 la *Mitsui Bussan*, una grande compagnia commerciale, inviò una delegazione per esplorare le risorse economiche dell'Etiopia[105].

Molta attenzione suscitò in Italia la visita del ministro degli Esteri abissino Heruy Welde/Wolde Selassie in Giappone nel novembre 1931[106]. Heruy Welde Selassie era un grande ammiratore del Giappone ed era convinto che la classe dirigente etiopica dovesse ispirarsi al modello di sviluppo politico e militare seguito e ideato dall'Impero nipponico. Da qui i suoi sforzi nella prima metà degli anni Trenta d'intensificare le relazioni con Tokyo, offrendo ai giapponesi concessioni agricole e minerarie per coinvolgerli maggiormente nella vita economica etiopica. Lo stesso imperatore Haile Selassie era affascinato dal Giappone e diede la direttiva che la Costituzione etiopica, emanata nel luglio 1931, avesse fra i suoi modelli d'ispirazione la Costituzione Meiji del 1889[107].

[102] J. Calvitt Clarke III, *Alliance of the Colored Peoples. Ethiopia and Japan before World War II*, Woodbridge, 2011, pp. 31-33.

[103] *Ivi*, pp. 35-37.

[104] *Ivi*, pp. 46 e ss.

[105] *Ibidem*.

[106] DDI, VII, 11, d. 204. Guariglia a Majoni, 10 febbraio 1932. Sulla visita: J. Calvitt Clarke III, *Alliance of the Colored Peoples. Ethiopia and Japan before World War II*, cit., pp. 41 e ss.

[107] *Ivi*, pp. 37-38.

A parere dell'incaricato d'affari italiano ad Addis Abeba, Michele Scammacca (che sarebbe divenuto consigliere d'Ambasciata a Tokyo alla fine degli anni Trenta), era in atto un piano giapponese di penetrazione commerciale in Etiopia, con l'obiettivo di creare un nuovo mercato di sbocco per i manufatti nipponici[108]. Ma forse oltre a ciò vi erano anche progetti politici:

> Ma accanto a questi progetti di carattere economico, sembra che si profili un più vasto piano di natura politica, con l'intenzione che si attribuisce al Governo etiopico di ricorrere a consiglieri giapponesi (si parla di un gruppo di 20 tecnici) per l'organizzazione amministrativa del paese. Cercherò di controllare questa voce. È indubbio però che il Giappone ha in Etiopia, come suol dirsi, una buona stampa, anche per la nota infatuazione dell'Imperatore e del Blatingheta, che vedono nell'Impero del Sol Levante un esempio non sospetto di un paese d'oriente che ha saputo assimilare il progresso occidentale senza pregiudizio della propria indipendenza politica. Se questi progetti dovessero entrare in una fase di realizzazione, un nuovo fattore politico verrebbe ad affacciarsi, dopo l'America, sulla scena etiopica, e un nuovo concorrente ben temibile per gli interessi europei e americani, ma per quelli europei in primo luogo[109].

Il problema della penetrazione giapponese in Etiopia rese progressivamente tese e poco cordiali le relazioni fra Roma e Tokyo. Gli sforzi dell'ambasciatore giapponese a Roma, Shigeru Yoshida, futuro primo ministro nipponico nel secondo dopoguerra, di migliorare i rapporti fra i due Paesi non ebbero successo[110]. Yoshida, diplomatico di carriera, sposato con una figlia di Makino, ex ambasciatore in Italia e uno dei principali consiglieri dell'imperatore Hirohito, era stato viceministro degli Esteri fra il 1928 e il 1930 per poi essere nominato ambasciatore a Roma nel dicembre dello stesso anno. Yoshida, convinto anglofilo e di tendenze liberali, non si trovò a suo agio nell'Italia fascista, suscitando l'ostilità personale di Mussolini nei suoi confronti[111]. Nel 1932 fu richiamato in patria, venendo sostituito a Roma

[108] DDI, VII, 11, nota 1 a d. 204, p. 340, Scamacca a Grandi, 22 marzo 1932.

[109] *Ibidem*.

[110] Sulle vicende politiche e personali di Yoshida: J. Dower, *Empire and Aftermath. Yoshida Shigeru and the Japanese Experience, 1878-1954*, cit.; H. Okazaki, *Yoshida Shigeru and his Time*, Tokyo, 2019.

[111] Al riguardo i ricordi di Yoshida stesso: I. Montanelli, *L'Impero bonsai. Cronaca di un viaggio in Giappone 1951-1952*, Milano, 2007. Sulla missione di Yoshida a

da un altro diplomatico di carriera, Hajime Matsushima. L'assenza di vera cordialità fra i due Paesi si manifestò anche in alcuni episodi secondari, ma che a Tokyo furono interpretati come segnali ostili da parte italiana: dopo oltre dieci anni non vi era ancora stata da parte italiana la restituzione della visita dell'allora principe ereditario giapponese Hirohito in Italia compiuta all'inizio degli anni Venti; cattiva impressione aveva fatto in Giappone anche la mancata visita a Tokyo della nave da guerra "Trento" in viaggio in Estremo Oriente.

All'inizio degli anni Trenta crebbe piuttosto l'amicizia italo-cinese, alimentata dall'azione dell'ambizioso genero di Mussolini, Galeazzo Ciano, diplomatico di carriera, in Cina dal 1930 come console a Shanghai, diventato poi nel febbraio 1932 rappresentante italiano presso il governo di Nanchino[112]. Chiang Kai-shek era un ammiratore di Mussolini e voleva adottare in Cina alcuni aspetti del sistema di governo autoritario personalistico creato dal duce. Ciano spinse fortemente per l'intensificazione dei rapporti commerciali con la Cina. A tal fine patrocinò la costituzione e il potenziamento di una linea di navigazione diretta tra l'Italia e l'Estremo Oriente gestita dal Lloyd triestino. Nel corso del 1932 convinse le autorità cinesi a comprare aerei e armamenti italiani[113], proponendo poi l'istituzione di una missione aeronautica italiana in Cina avente l'obiettivo d'istruire il personale cinese sul funzionamento degli aerei e delle armi.

L'evoluzione della politica europea e mondiale – con l'aggravarsi delle tensioni internazionali a causa della conquista giapponese della Manciuria e del rafforzamento politico del Partito nazionalsocialista in Germania – convinse Mussolini a dimissionare Dino Grandi e ad assumere in prima persona la carica di ministro degli Esteri nel luglio 1932. I principali collaboratori di Grandi al Ministero degli Esteri furono allontanati da Roma seguendo il principio del *promoveatur ut amoveatur*: Raffaele Guariglia fu nominato ambasciatore in Spagna, mentre Augu-

Roma: J. Dower, *Empire and Aftermath. Yoshida Shigeru and the Japanese Experience, 1878-1954*, cit., pp. 95-104.

[112] Sull'azione di Ciano in Cina fra il 1930 e il 1933, anno del suo ritorno in Italia: G. Borsa, *Tentativi di penetrazione dell'Italia fascista in Cina: 1932-1937*, cit.; E. Di Rienzo, *Ciano. Vita pubblica e privata del "genero di regime" nell'Italia del Ventennio nero*, Roma, 2018, G. B. Guerri, *Galeazzo Ciano. Una vita (1903-1944)*, Milano, 2001 (prima edizione 1979).

[113] G. Borsa, *Tentativi di penetrazione dell'Italia fascista in Cina: 1932-1937*, cit.

sto Rosso, grande esperto degli Stati Uniti, fu inviato a Washington[114]. Il ritorno di Mussolini a Palazzo Chigi fu il segnale dell'inizio di una nuova fase della politica estera italiana, più dinamica e attiva, pronta a sfruttare l'evoluzione degli equilibri europei e mondiali a proprio vantaggio, per consentire al governo fascista di realizzare i suoi progetti di espansione in Africa. Mussolini scelse come suoi principali collaboratori a Palazzo Chigi Fulvio Suvich e Pompeo Aloisi, due personalità particolarmente esperte e preparate per incarichi internazionali. Il triestino Suvich, ex irredentista di formazione nazionale-liberale, già deputato fascista, avvocato legato al mondo delle Assicurazioni di Trieste, esperto di problemi economici e finanziari e buon conoscitore dell'Europa centrale, fu nominato sottosegretario agli Esteri[115], mentre Pompeo Aloisi, ex ufficiale di marina, che aveva vissuto avventurosamente fra servizi segreti e diplomazia, divenendo rappresentante italiano in Albania, Giappone e Turchia, fu scelto come capo di Gabinetto del ministro[116]. Nella nuova equipe ministeriale fu soprattutto Suvich a seguire e guidare l'attività diplomatica italiana nella politica europea, sempre nel ruolo di esecutore delle decisioni del duce, ma anche dando un contributo personale di idee all'elaborazione della politica italiana, mentre Aloisi fu incaricato di gestire prevalentemente l'azione italiana in seno alla Società delle Nazioni.

Dopo la presentazione del rapporto Lytton e in previsione delle future discussioni sulla questione della Manciuria a Ginevra, il 5 novembre 1932 i vertici del Ministero degli Esteri tennero una lunga riunione sulla situazione in Estremo Oriente[117]. Fra i partecipanti vi furono Aloisi e Suvich, il direttore generale degli Affari politici Gino Buti, l'ambasciatore a Tokyo Majoni, il membro italiano della Commissione Lytton Aldrovandi Marescotti, l'ambasciatore a Mosca ed ex

[114] R. Guariglia, *Ricordi 1922-1946*, cit., pp. 175-179.

[115] F. Suvich, *Memorie 1932-1936*, Milano, 1984; T. de Vergottini, *Fulvio Suvich e la difesa dell'indipendenza austriaca*, in Autori Vari, *Le fonti diplomatiche in età moderna e contemporanea*, Roma, 1995. Su Suvich e il suo ambiente politico-culturale di provenienza si legga anche: A. Millo, *Le elite del potere a Trieste. Una biografia collettiva 1891-1938*, Milano, 1990; Id., *Trieste, le assicurazioni, l'Europa. Arnoldo Frigessi di Rattalma e la Ras*, Milano, 2004.

[116] Su Pompeo Aloisi: P. Aloisi, *Journal (25 juillet 1932 – 14 juin 1936)*, Parigi, 1957.

[117] DDI, VII, 12, d. 394, *Riunione circa l'Estremo Oriente*, 5 novembre 1932.

vicesegretario generale alla Società delle Nazioni Bernardo Attolico, Giovanni Balsamo, che gestiva l'ufficio IV della Direzione degli Affari politici che seguiva l'Estremo Oriente a Palazzo Chigi, il ministro plenipotenziario Augusto Biancheri Chiappori, da molti anni uno dei funzionari più influenti che guidavano la macchina amministrativa del Ministero e che seguiva gli affari della Società delle Nazioni, e Leonardo Vitetti capo dell'Ufficio II della Direzione generale Società delle Nazioni.

Aldrovandi Marescotti, nel suo intervento iniziale, spiegò il suo lavoro in seno alla Commissione Lytton, dove si era dovuto barcamenare fra la posizione filogiapponese del rappresentante francese e quella britannica e statunitense più ostile a Tokyo.

> In sostanza – riferì il diplomatico bolognese – la Commissione aveva avuto modo di convincersi in modo non dubbio che l'attacco del 18 settembre non era stato determinato da motivi di legittima difesa e che la costituzione del Manciukuò non era il risultato della autodeterminazione del popolo mancese. Tale convinzione appunto per la resistenza del membro francese fu attenuata nella compilazione del rapporto finale. E ciò diede luogo ad una vera e propria 'crisi di coscienza' di Lord Lytton che fece sino all'ultimo momento ed anche all'atto della firma del rapporto le più ampie riserve che annunziò egli avrebbe rinnovato a Ginevra. 'Crisi di coscienza' che sembra essersi ora assopita se si hanno presenti le recenti dichiarazioni di Lord Lytton alla Camera dei Pari nelle quali parla di unanimità di vedute in seno alla Commissione[118].

Secondo Buti, fino a quel momento l'Italia aveva mantenuto «un atteggiamento di equilibrio e di attesa senza mai sbilanciarsi né in un senso né nell'altro». Si trattava ora di vedere se fosse il caso di continuare in tale linea di condotta o di studiare se un'eventuale presa di posizione in un senso o nell'altro potesse consentire di avere un'influenza determinante tale da permettere alla diplomazia italiana di negoziare il suo atteggiamento.

Nella discussione emerse chiaramente l'esistenza di diversi orientamenti in seno alla diplomazia italiana. Da una parte, vi era una corrente filogiapponese, rappresentata, per esempio, da Leonardo Vitetti, da Bernardo Attolico e dall'ambasciatore a Tokyo Majoni. Proprio

[118] *Ibidem*.

Majoni rilevò che sul piano politico poteva avere senso appoggiare il Giappone, ma su quello economico conveniva puntare sulla Cina:

> Da un punto di vista politico c'è da domandarsi se ci convenga appoggiare uno Stato che rappresenta il disordine di fronte ad uno Stato che rappresenta ordine e progresso. Da un punto di vista economico mentre i nostri rapporti commerciali con il Giappone, pur suscettibili di miglioramento, sono per ora insignificanti, sono invece notevoli, quelli con la Cina. È opportuno però tener presente come un nostro atteggiamento favorevole alla Manciuria potrebbe facilitare un nostro invio di merci e di consiglieri tecnici in Manciuria[119].

Dall'altra, vi erano coloro che parteggiavano per la ricerca di una posizione comune con le altre grandi Potenze europee in nome del mantenimento di un fronte unito antigiapponese e di un avvicinamento alla Cina. Era la posizione di Aldrovandi Marescotti, il quale sottolineò che, a suo avviso, il rapporto Lytton era antigiapponese, ma la forza era dalla parte del Giappone. Bisognava essere consapevoli dei rischi e delle conseguenze di un'eventuale sconfessione del rapporto Lytton:

> O noi desideriamo contribuire al disfacimento della Cina e allora in tal caso dovremmo sostenere a Ginevra il Giappone, o noi non vogliamo il disfacimento completo della Cina ed allora ci conviene appoggiare la tesi antigiapponese del Rapporto, magari pattuendo con la Cina questo nostro atteggiamento. O pure, pur non considerando in linea di massima il disfacimento della Cina, possiamo essere indotti ad appoggiare il Giappone da eventuali vantaggi che potremmo ottenere per questo nostro appoggio. Per quanto riguarda la Lega delle Nazioni solo una linea transazionale può salvarne la 'faccia'. Forse una Conferenza internazionale tra Cina e Giappone direttamente, sotto gli auspici della Lega delle Nazioni, potrebbe salvare la 'faccia' delle due Nazioni contendenti e mantenere il prestigio della Società delle Nazioni.

A parere di Aldrovandi Marescotti, non bisognava dimenticare che gli interessi italiani in Cina erano abbastanza notevoli, «come basterebbe a provarlo il successo della linea celere recentemente istituita tra l'Italia e Shanghai e le cifre stesse della nostra esportazione per la Cina». Per i giapponesi, la "porta aperta" significava, come era stato rilevato da parte cinese, «*porta aperta* perché gli altri possano uscire». Esistevano interessi tali che consigliassero di «andare contro le con-

[119] *Ibidem*.

clusioni del Rapporto compromettendo l'atteggiamento sinora assunto da noi e dal membro italiano?»[120].

Aloisi trasse le conclusioni dalla discussione sostenendo che era emerso chiaramente che l'Italia doveva appoggiare a Ginevra il rapporto della Commissione Lytton. Conveniva poi al governo di Roma evitare in quel momento l'aggravamento della situazione internazionale e un netto successo del Giappone o della Cina[121].

Nei giorni successivi, in occasione di un incontro a Roma con Joseph Avenol, segretario generale aggiunto della Società delle Nazioni, Suvich confermò la linea italiana di apprezzamento del rapporto Lytton e di collaborazione con i vertici societari nella gestione della crisi cino-giapponese[122].

Sulla base della linea strategica decisa nella riunione sull'Estremo Oriente, il 14 novembre 1932[123] furono inviate istruzioni a Ciano in Cina di appoggiare l'applicazione del rapporto Lytton, ma con senso dell'equilibrio e moderazione. Vi era la speranza che tale posizione di Roma facilitasse il potenziamento delle relazioni commerciali italo-cinesi. Ciano rispose concordando con le direttive impartitegli[124]. A suo avviso, la linea di condotta fino a quel momento seguita era per l'Italia la più vantaggiosa:

> Governo e popolo cinese considerano atteggiamento italiano aperto e amichevole. Ciò è valso a richiamare sul nostro paese una simpatica attenzione, ha molto contribuito a determinare il rapido incremento che si è verifica-

[120] *Ibidem*.

[121] «Il rinviare il tutto – dichiarò Aloisi – ad una Conferenza della Cina e del Giappone o ad una Conferenza internazionale o ad una nuova Commissione della Società delle Nazioni, o il rendere permanente per uno studio di tutta la questione l'attuale Commissione Lytton o qualunque altra soluzione che prolunghi il conflitto, evitando ogni aggravarsi della situazione militare ed evitando ogni complicazione internazionale, giova all'Italia che non ha alcun interesse a vedere una netta prevalenza che rafforzi la già forte situazione del Giappone come Grande Potenza nel mondo od un successo della Cina tale che rinfocoli il suo nazionalismo e la sua xenofobia. Senza tener conto che l'incapacità della Società delle Nazioni a portare il conflitto ad una pronta e definitiva soluzione ne risulta una volta di più confermata»: *ibidem*.

[122] DDI, VII, 12, d. 430, Colloquio fra il sottosegretario agli Esteri, Suvich, e Il segretario aggiunto della Società delle Nazioni, Avenol, 15 novembre 1932.

[123] DDI, VII, 12, d. 422, Suvich a Ciano, 14 novembre 1932.

[124] DDI, VII, 12, d. 441, Ciano a Mussolini, 19 novembre 1932.

to nei nostri interessi e servirà certamente ad aumentare larghe possibilità di espansione cui V. E. fa cenno nel suo telegramma sopra indicato[125].

A parere di Ciano, in quegli anni su posizioni fortemente filocinesi, l'affermarsi della supremazia giapponese in Manciuria, Mongolia e Cina settentrionale avrebbe avuto conseguenze assai negative per il commercio italiano:

D'altra parte, a mio modo di vedere e limitando anche in tale questione l'esame alla Cina, a noi converrebbe arginare per quanto è possibile invadenza giapponese che nel suo assoluto esclusivismo, tende a stroncare ogni possibilità di espansione straniera su questi vastissimi mercati. […] Allo stato delle cose mercato mancese, fino dove almeno si estende controllo del cosiddetto Manciukuò, è aperto soltanto al commercio giapponese; le altre Potenze vi hanno perduto quasi totalmente ogni possibilità di penetrazione, essendo state poste in condizione di evidente inferiorità. […] Per quanto poi più direttamente ci riguarda, competizione Giappone appare in particolar modo pericolosa: per la natura delle economie dell'Italia e del Giappone sotto alcuni aspetti similari (importazione materie prime e esportazione prodotti manufatti) i prodotti dei due paesi sono sventuratamente destinati a farsi la concorrenza. Incalcolabile potenziamento del Giappone e lo sviluppo successivo delle sue industrie, malgrado suo più o meno diretto dominio sulla Manciuria (che è la più ricca regione Asia) e il conseguente controllo su tutto il nord della Cina, produrrebbero ben presto effetti di grandissima portata che verrebbero risentiti dal nostro commercio, non solo sul mercato cinese, ma anche su tutti gli altri, compresi quelli ben più vicini all'Italia e sotto la sua naturale influenza[126].

Fu Pompeo Aloisi, ex ambasciatore a Tokyo, che guidò la delegazione italiana a Ginevra nei mesi decisivi delle discussioni sulla crisi manciuriana alla fine del 1932 e agli inizi del 1933[127]. Egli cercò di mantenere una posizione equilibrata che non offendesse né la Cina né il Giappone, favorendo soluzioni di compromesso che evitassero l'uscita del Giappone dalla Società delle Nazioni. A fine novembre, commentando le discussioni al Consiglio della Società delle Nazioni

[125] *Ibidem*.

[126] *Ibidem*.

[127] Ad esempio: DDI, VII, 12, d. 448, Colloquio fra il Capo Gabinetto, Aloisi, e il Delegato del Giappone alla Società delle Nazioni, Matsuoka, 21 novembre 1932. Si veda anche il diario di Aloisi: P. Aloisi, *Journal (25 juillet 1932 – 14 juin 1936)*, cit., p. 20 e ss.

sul rapporto Lytton[128], Aloisi segnalò a Roma come si stesse andando verso una grave crisi dell'organizzazione internazionale. Nonostante le grandi Potenze cercassero di moderare le discussioni evitando di scontentare Cina e Giappone, «pure l'ambiente ginevrino fortemente ostile al Giappone ha finito per influenzare la maggior parte dei delegati in senso antinipponico. La stampa, con alla testa il *Journal de Genève*, mena un'acre campagna»[129]. Drummond, volendo accontentare la massa antigiapponese dei piccoli Stati dell'Assemblea, aveva assecondato troppo le richieste di questi ultimi, e così, invece che ritardare, aveva accelerato "la corsa fatale" della questione verso il suo definitivo dibattito dinanzi all'Assemblea:

> È là che la folla societaria di centinaia di delegati, in massima parte di piccoli Stati, odiatrice di qualunque impresa forte e ordinata e facile presa dalla stampa e dall'ambiente ginevrino, potrà finire per sfuggire al controllo non solo delle Grandi Potenze, ma anche di Drummond e preparare qualche cosa di spiacevole per la Lega[130].

Il passaggio della controversia sulla Manciuria all'Assemblea societaria era stato un successo per la Cina e una sconfitta per la delegazione giapponese, che aveva sperato di concentrare la discussione in sede di Consiglio, nel quale l'influenza moderatrice delle grandi Potenze era più forte[131].

Aloisi s'impegnò per smussare i toni e avvicinare le parti. A inizio dicembre in un colloquio con il generale Noburu Morita, membro

[128] DDI, VII, 12, d. 481, Aloisi a Mussolini, 28 novembre 1932.

[129] *Ibidem*.

[130] *Ibidem*.

[131] Secondo Aloisi, comunque, ai fini degli interessi italiani "la piega delle cose" a Ginevra era da considerarsi piuttosto soddisfacente: «Lo sviluppo presumibile della questione porterà infatti in un primo tempo ad un dibattito a carattere parlamentaristico dinanzi all'Assemblea, il quale non potrà non dare mostra ancora una volta della incapacità e della inconcludenza del massimo organo rappresentativo della Lega, e in un secondo tempo alla probabile nomina di una Commissione di Conciliazione, che ci permetterà di avere buona voce in capitolo nelle faccende di Estremo Oriente. Infine – last not least – è presumibile che lo stato dei fatti resti inalterato, il che per la stessa ragione per cui è nocivo per coloro che prima del conflitto cino-giapponese avevano laggiù una situazione di monopolio, può rivelarsi favorevole per noi che non ne avevamo alcuna»: *ibidem*.

della delegazione nipponica a Ginevra, Aloisi si offrì come mediatore sulla base di un suo piano personale fondato sulla ricerca di una soluzione di compromesso fra Cina e Giappone lasciando fuori l'Assemblea della Società delle Nazioni da qualsiasi ruolo[132].

La proposta di Aloisi ebbe una positiva accoglienza da parte giapponese[133], ma si scontrò con l'opposizione decisa dei piccoli Stati, della Cina e il disinteresse dell'Unione Sovietica[134]. In Giappone, nel frattempo, come abbiamo visto, cresceva nell'opinione pubblica, dominata e stimolata da tendenze nazionaliste, il favore verso l'abbandono della Società delle Nazioni, anche se l'incaricato d'affari italiano, Leone Weill Schott, sottolineava che il Ministero degli Esteri nipponico cercava di contrastare queste tendenze massimaliste e intransigenti[135].

In un clima di forte contrapposizione, in sede societaria venne deciso di deferire la discussione sul rapporto Lytton al Comitato dei Diciannove[136]. Aloisi fu molto critico verso l'orientamento che prevalse in seno al Comitato dei Diciannove, teso a superare la regola dell'unanimità e animato da un pericoloso livore antigiapponese[137]. La

[132] «Dietro sua esplicita richiesta – scrisse Aloisi a Mussolini – di consigli o di proposte, gli ho esposto un'idea che mi pareva fornisse l'unica possibile via di uscita alle difficoltà presenti. Essa consiste nel cercare un terreno di intesa fra Cina e Giappone al di fuori dell'Assemblea, sulla base del prolungamento dello *statu quo* in Manciuria per un certo numero di anni, salvaguardando le necessità di fatto militari ed economiche del Giappone mediante il sacrificio di qualche concessione di carattere formale da farsi alla suscettibilità cinese. Praticamente tale disegno potrebbe concretarsi mediante la nomina di una commissione di tipo Lytton ampliata nella sua formazione per l'inclusione dei rappresentanti degli Stati Uniti e della Russia. Suo compito sarebbe quello di sorvegliare l'applicazione degli accordi intervenuti tra Cina e Giappone ovverosia di controllare e garantire la continuità dello *statu quo*»: DDI, VII, 12, d. 504, Aloisi a Mussolini, 4 dicembre 1932; P. Aloisi, *Journal (25 juillet 1932 – 14 juin 1936)*, cit., pp. 27-28, con il generale nipponico denominato erroneamente Marika.

[133] Sull'apprezzamento giapponese verso l'azione di Aloisi a Ginevra: DDI, VII, 12, d. 522, Weill Schott a Mussolini, 9 dicembre 1932.

[134] DDI, VII, 12, dd. 515, 518, 522, 541; P. Aloisi, *Journal (25 juillet 1932 – 14 juin 1936)*, cit., p. 33 e ss.

[135] DDI, VII, 12, d. 529, Weill Schott a Mussolini, 11 dicembre 1932.

[136] DDI, VII, 12, d. 543, Aloisi a Mussolini, 13 dicembre 1932.

[137] DDI, VII, 13, d. 154, Aloisi a Mussolini, senza data ma gennaio-febbraio 1933.

scelta della maggioranza della Commissione di preparare un rapporto finale sulla base del paragrafo quarto dell'articolo 15 dello Statuto, che prevedeva l'adozione da parte della Assemblea del rapporto finale anche solo a maggioranza e con esclusione del voto delle Parti della controversia, aggravava lo scontro con il Giappone. La procedura di conciliazione, teoricamente aperta fino a quando l'Assemblea non avesse adottato il rapporto del Comitato dei Diciannove, si era arenata di fronte allo scontro fra l'intransigenza giapponese nel pretendere ad ogni costo il riconoscimento dell'indipendenza del nuovo Stato mancese e la rigidità della Cina nel chiedere la conservazione della propria sovranità, perlomeno nominale, sulle tre province mancesi e sullo Jehol. Secondo Aloisi, la Cina era stata abile nell'impostare la questione su un piano giuridico internazionale piuttosto che politico assicurandosi così l'appoggio delle piccole Potenze (la Cecoslovacchia, la Spagna, la Svizzera, l'Irlanda, la Svezia, la Norvegia). La Francia si era barcamenata fra l'amicizia per il Giappone e il desiderio di non dispiacere alla Piccola Intesa. La Gran Bretagna, pur preoccupata per le conseguenze che potevano derivare dall'uscita del Giappone della Società delle Nazioni, aveva dovuto «mascherare il più possibile la sua nippofilia per evitare le ripercussioni sfavorevoli, aggravantesi in questi ultimi giorni, che tale suo passato atteggiamento ha avuto sul prestigio e sugli interessi inglesi in Cina»[138].

Aloisi, seguendo le istruzioni ricevute, ispirò l'atteggiamento italiano ad una generica collaborazione, astenendosi dal prendere qualsiasi posizione nettamente sgradita alla Cina e al Giappone, tenendo però conto che è «interesse dell'Italia che sia conservata al Patto, in ogni sua applicazione, quella flessibilità che saggiamente si sono prefissi i suoi fondatori»[139]. Nell'elaborazione delle soluzioni che l'Assemblea avrebbe raccomandato alle Parti, a parere dell'ambasciatore italiano, era opportuno, oltre al riconoscimento della sovranità cinese sulla Manciuria, la concessione da parte della Cina di "una larga autonomia alla Manciuria" e il riconoscimento, ogni volta che fosse possibile, «come la posizione della Manciuria rispetto al Giappone (geografica, strategica, economica) crei per esso dei particolari diritti (tesi del riconoscimento degli interessi speciali)»[140].

[138] *Ibidem*.
[139] *Ibidem*.
[140] *Ibidem*.

Il 24 febbraio 1933 in sede di Assemblea generale della Società delle Nazioni l'Italia votò a favore del rapporto preparato dal Comitato dei Diciannove e approvato a stragrande maggioranza dagli Stati membri, allineandosi così alla posizione delle grandi Potenze occidentali[141]. In un appunto del 4 marzo inviato a Mussolini, l'ambasciatore italiano fece un bilancio generale sui più recenti eventi ginevrini[142], con gli sviluppi della controversia sulla Manciuria e l'annuncio del ritiro del Giappone dalla Società delle Nazioni. A parere di Aloisi, il sostegno al rapporto del Comitato dei Diciannove era stato inevitabile perché il voto della delegazione italiana non poteva rompere l'unanimità dell'Assemblea:

a) perché l'Italia è stata rappresentata nel Comitato dei Diciannove che ha presentato la risoluzione; b) perché durante tutto il corso dei tentativi di pacificazione l'Italia ha cercato di non fare alcun gesto che potesse essere interpretato come rottura della neutralità in favore di una delle due parti, e non poteva smentirsi nella votazione definitiva dando un eccezionale risalto al suo eventuale voto in favore del Giappone, che sarebbe stato l'unico a rompere l'unanimità. Lo scopo di conservare intatte le simpatie dei due contendenti, di cui nelle istruzioni di V. E., è stato pienamente raggiunto dato che in ogni fase della questione i delegati tanto della Cina quanto del Giappone hanno tenuto a dirmi che essi apprezzavano al giusto valore l'atteggiamento della Delegazione italiana[143].

[141] Aloisi assistette al discorso finale di Matsuoka e all'abbandono dell'Assemblea della Società delle Nazioni da parte della delegazione giapponese e ne rimase colpito, percependo la gravità del momento e le sue conseguenze. Aloisi annotò nel suo diario che dopo il voto dell'Assemblea favorevole al rapporto preparato dal Comitato dei Diciannove, Matsuoka, molto commosso, tenne un discorso per dichiarare che il suo governo era stato costretto a convincersi che il Giappone e gli altri membri della Società delle Nazioni avevano visioni diverse sui mezzi per stabilire la pace in Estremo Oriente e che non era più possibile qualsiasi forma di collaborazione: «[Matsuoka] promette poi che il Giappone si adopererà con tutte le sue forze per il ristabilimento della pace in Estremo Oriente e fa altre dichiarazioni umanitarie dello stesso genere. Dopodiché lascia la sala, seguito da tutta la delegazione giapponese e da tutti i giornalisti. Il che provoca una sensazione enorme. È stata la seduta più importante alla quale abbia assistito finora»: P. Aloisi, *Journal (25 juillet 1932 14 juin 1936)*, cit., pp. 72-73.

[142] DDI, VII, 13, d. 166, Aloisi a Mussolini, 4 marzo 1933.

[143] *Ibidem*.

A nostro avviso, non vanno sottovalutati gli effetti che la crisi manciuriana e la successiva uscita del Giappone dalla Società delle Nazioni ebbero sulla politica mondiale e in particolare sulla politica estera italiana. L'incapacità della Società delle Nazioni di contribuire efficacemente a risolvere il conflitto cino-nipponico e l'abbandono dell'istituzione ginevrina da parte di una grande Potenza inflissero un duro colpo al prestigio di questa organizzazione internazionale. Nell'establishment fascista italiano, che aveva da sempre nutrito pregiudizi e sentimenti di diffidenza verso l'organismo ginevrino, accusato di essere uno strumento dell'egemonismo anglo-francese e della diffusione di valori e ideologie antifasciste, si rafforzarono i dubbi circa l'utilità e la forza di questa istituzione. Segnale eclatante del crescente scetticismo italiano verso la Società delle Nazioni fu il lancio del progetto del Patto Mussolini, più noto come Patto a Quattro, nel marzo 1933, proprio poche settimane dopo l'uscita del Giappone dall'organismo ginevrino e l'ascesa al potere del movimento nazionalsocialista guidato da Adolf Hitler in Germania. Come noto, nel marzo 1933 Mussolini propose la conclusione di un patto di collaborazione politica fra Francia, Gran Bretagna, Germania e Italia, le cui finalità principali erano la creazione di un direttorio delle grandi Potenze che risolvesse alcuni contenziosi territoriali e facilitasse l'inserimento della Germania hitleriana nell'ordine politico europeo[144]. Con questa iniziativa il capo del fascismo coltivò il progetto di presentarsi come mediatore fra Potenze occidentali e Germania. Per il duce la pace in Europa poteva essere mantenuta solo restituendo alla Germania il rango e il ruolo di grande Potenza[145] e risolvendo per via diplomatica alcune

[144] Molto materiale documentario sul Patto a Quattro in: DDI, VII, 13 e 14. Si vedano anche: *Documents Diplomatiques Français 1932-1939*, Paris, 1964- (d'ora innanzi DDF), volumi 2, 3, 4. Rimangono importanti: R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, cit.; J. B. Duroselle, *Politique étrangère de la France. La décadence 1932-1939*, Paris, 1979; F. Salata, *Il Patto Mussolini. Storia di un piano politico e di un negoziato diplomatico*, Milano, 1933. A proposito della reazione tedesca al Patto a Quattro: G. L. Weinberg, *The Foreign Policy of Hitler's Germany. Diplomatic Revolution in Europe 1933-1936*, Chicago, 1970, p. 49 e ss. Sull'atteggiamento sovietico verso le iniziative italiane: J. Calvitt Clarke III, *Russia and Italy against Hitler. The Bolshevik- Fascist Rapprochement of the 1930s,* Westport, 1991.

[145] Significativo per la comprensione dell'esistenza nel Partito fascista di umori favorevoli ad un'intesa politica con la Germania l'articolo di uno dei più brillanti intellettuali fascisti della nuova generazione, Carlo Giglio, nel quale era sostenuta

controversie territoriali particolarmente gravi che la crisi manciuriana aveva mostrato la Società delle Nazioni incapace di affrontare. Vanno però sottolineati gli effetti di politica mondiale che il Patto a Quattro voleva perseguire. Mussolini, colpito dallo svolgimento della controversia cino-giapponese, era ormai scettico sull'utilità politica della Società delle Nazioni e con il Patto a Quattro puntò, da una parte, a introdurre un direttorio delle grandi Potenze europee sulle vicende politiche internazionali che ridimensionasse il ruolo degli Stati piccoli e medi attraverso la marginalizzazione politica dell'istituzione ginevrina, dall'altro, a cercare di costituire un blocco di potere europeo che riducesse l'influenza mondiale non solo dell'Unione Sovietica ma anche di Potenze extraeuropee come gli Stati Uniti e il Giappone.

Il Patto a Quattro venne parafato nel giugno 1933, ma non entrò mai in vigore, per via dell'ostilità di molti Stati dell'Europa centrale (Polonia, Cecoslovacchia, Romania) all'idea di un direttorio delle grandi Potenze favorevole ad iniziative revisioniste[146] e a causa della decisione tedesca di abbandonare la Conferenza del disarmo e la Società delle Nazioni. Ma l'iniziativa indicava una direttiva di politica estera che Mussolini avrebbe cercato ripetutamente di perseguire, senza successo, nel corso degli anni Trenta: la costituzione di un blocco fra i principali Stati europei occidentali, una sorta di ricostituzione di un Concerto europeo, avente la funzione di rafforzare gli Stati del Vecchio Continente di fronte a rivali extraeuropei come Giappone, Stati Uniti e Unione Sovietica tentando di marginalizzare questi ultimi sul piano diplomatico, garantendo all'Italia fascista un ruolo primario sul piano mondiale, ridimensionando la funzione della Società delle Nazioni e della diplomazia multilaterale a vantaggio della libertà d'azione delle grandi Potenze.

L'incaricato d'affari a Tokyo, Leone Weill Schott, presentò al Ministero degli Esteri nipponico il senso e il contenuto dell'iniziativa italiana il 30 marzo 1933, raccogliendo la sensazione che gli ambienti diplomatici giapponesi vedessero nel progetto del Patto a Quattro «se non come

l'opportunità di una divisione dell'Europa in due sfere d'influenza economica, dominate da Italia e Germania: C. GIGLIO, *Può la Germania hitleriana spingersi verso Est?*, in *La Rassegna Italiana*, 1934, pp. 716-722.

[146] DDI, VII, 14, d. 235.

una svalutazione della Società delle Nazioni, come una prova dell'insufficienza del Covenant ad assicurare il mantenimento della pace»[147].

Nel maggio 1933 l'Italia tentò un approccio conciliativo verso il Giappone su stimolo del nuovo presidente statunitense Franklin Delano Roosevelt[148]. Il leader democratico riteneva che fosse il momento giusto per proporre al governo di Tokyo una mediazione nel conflitto cino-nipponico, ma gli Stati Uniti erano visti con diffidenza dai giapponesi: l'Italia poteva invece prendere l'iniziativa perché non aveva "interessi egoistici" in Estremo Oriente e Mussolini godeva di credibilità e prestigio internazionali. Secondo Roosevelt, bisognava proporre «una mediazione offerta e esercitata da un gruppo compatto di Potenze e che comprenderebbe Italia, Stati Uniti, Inghilterra, Francia e Germania»[149]. Mussolini accettò la proposta di Roosevelt e chiese all'incaricato di affari a Tokyo, Weill Schott, di recarsi al Ministero degli Esteri nipponico a nome suo e chiedere se il governo imperiale sarebbe stato disposto ad accogliere una offerta di mediazione delle grandi Potenze nel conflitto fra Giappone e Cina. Le modalità della mediazione sarebbero state fissate successivamente; al momento si trattava di

> sapere se Giappone ne accetta il principio. Faccia intendere al Governo giapponese che sua accettazione fatta alla vigilia della conferenza di Londra gli concilierebbe quelle simpatie che il Giappone ha perduto in seguito alla sua uscita dalla Società delle Nazioni. Atto Giappone sarebbe una prova di saggezza[150].

La risposta giapponese fu però negativa. Weill Schott discusse la proposta di Mussolini con il ministro degli Esteri Uchida, il quale dichiarò che riguardo alla Manciuria il governo imperiale si trovava «nell'assoluta impossibilità di consentire ad un intervento di altre Potenze poiché pel Giappone la questione è stata risolta colla costituzio-

[147] DDI, VII, 13, d. 325, Weill Schott a Mussolini, 30 marzo 1933.

[148] A tale proposito anche G. Negro, *Augusto Rosso. Diplomatico italiano del Novecento*, cit., pp. 331-339.

[149] DDI, VII, 13, d. 636, Rosso a Mussolini, 19 maggio 1933. Sull'atteggiamento di Roosevelt verso il conflitto cino-giapponese: D. Borg, *The United States and the Far Eastern Crisis of 1933-1938*; cit.; R. Dallek, *Franklin D. Roosevelt and American Foreign Policy, 1932-1945*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1995.

[150] DDI, VII, 13, d. 654, Mussolini a Weill Schott, 21 maggio 1933.

ne del Manciukuò: fu per difendere e riaffermare tale determinazione che questo paese, conscio della gravità dell'atto che compieva, si decise ad abbandonare la Lega delle Nazioni»[151]. Anche una mediazione di carattere limitato sarebbe stata rifiutata. Per Uchida, la sola probabilità di soluzione del conflitto stava in trattative dirette fra la Cina e il Giappone. Weill Schott fece notare a Uchida l'isolamento del Giappone sul piano mondiale, ma il ministro gli rispose «che il Giappone sapeva di essere solo ma che fidava nel tempo, per il riconoscimento del suo diritto e nella fermezza dello spirito nazionale per superare le gravissime difficoltà che oggi lo accerchiano»[152].

Roosevelt ringraziò Mussolini per il passo compiuto a Tokyo, un episodio che mostrava che in quella fase della politica mondiale il governo di Washington desiderava avere buoni rapporti con l'Italia fascista. A parere dell'ambasciatore italiano a Washington, Augusto Rosso, gli Stati Uniti erano ben consapevoli della minaccia che gli sviluppi politici in Estremo Oriente potevano arrecare agli interessi europei e americani in caso di affermazione della supremazia nipponica in tutta la Cina settentrionale, ma le difficoltà della situazione interna, l'incertezza della politica estera di Roosevelt e le condizioni attuali di debolezza della flotta imponevano al governo statunitense «attitudini di grande prudenza se non di completa passività»[153]. Ciò produceva il fatto – questo era il parere dell'ambasciatore nipponico a Washington, Katsuji Debuchi – che il governo di Tokyo non si preoccupasse eccessivamente dell'opposizione degli Stati Uniti alla sua politica in Cina.

La conquista giapponese della Manciuria, la creazione del Manciukuò e l'uscita del Giappone dalla Società delle Nazioni ebbero come effetto l'aggravamento dell'instabilità politica dell'Asia orientale. Apparve a molti evidente come l'espansionismo giapponese potesse continuare in futuro la sua azione di conquista, prendendo di mira i possedimenti europei in Asia sud-orientale, dove il malcontento delle popolazioni autoctone verso la dominazione straniera cresceva sempre più. Particolarmente preoccupato appariva il governo dei Paesi Bassi riguardo il futuro delle Indie orientali olandesi, l'attuale Indonesia. Il ministro plenipotenziario italiano all'Aja, Francesco Maria Ta-

[151] DDI, VII, 13, d. 660, Weill Schott a Mussolini, 22 maggio 1933.

[152] *Ibidem*. Si veda anche DDI, VII, 13, d. 710, Suvich a Rosso, 27 maggio 1933.

[153] DDI, VII, 13, d. 785, Rosso a Mussolini, 9 giugno 1933.

liani, segnalò i timori delle autorità olandesi verso l'espansionismo del Giappone, che importava la gran parte del petrolio necessario alla sua economia dalle Indie orientali[154]. Nel marzo 1933 la visita di Matsuoka in Olanda, sulla via del ritorno in Giappone da Ginevra, aveva suscitato preoccupazioni perché in un'intervista il capo della delegazione nipponica alla Società delle Nazioni aveva detto che la Nuova Guinea olandese era molto importante per il Giappone. Vi erano timori di future mire di conquista su tale territorio, magari sotto forma di richieste di avere basi navali, e sospetti circa attività spionistiche giapponesi a Giava[155]. A parere di Taliani, la preoccupazione in Olanda circa la questione coloniale e i rapporti con il Giappone era talmente grande da avere spinto alla nomina a ministro degli Esteri di Andres Cornelis Dirk De Graeff, già ministro plenipotenziario a Tokyo e governatore delle Indie orientali, mentre il primo ministro Hendrikus Colijn aveva deciso di prendersi anche il dicastero coloniale in occasione della crisi di governo. I Paesi Bassi percepivano un indebolimento del loro controllo sulle Indie orientali e avevano paura non solo della penetrazione comunista, ma soprattutto dell'espansione commerciale e economica giapponese, ritenuta fattore determinante dei mutamenti in atto in Estremo Oriente[156]. Per fare fronte alla potenziale minaccia giapponese, alcuni dirigenti olandesi spingevano a favore del rafforzamento della collaborazione coloniale fra Olanda, Francia e Gran Bretagna[157].

Nell'opinione pubblica occidentale e anche nella corrispondenza diplomatica italiana iniziò a comparire il tema della minaccia costituita dal "panasiatismo", presunto movimento ideologico e politico alimentato e sostenuto dal governo giapponese[158]. In un lungo rapporto sul movimento panasiatico, datato 10 aprile 1933[159], il consigliere

[154] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 5, Taliani a Mussolini, 18 maggio 1933.

[155] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 5, Taliani a Mussolini, 2 e 8 marzo 1933. Si veda anche il rapporto del console italiano a Batavia/Giacarta: *Ibidem*, Consolato d'Italia a Batavia a Ministero degli Affari esteri, 14 marzo 1933.

[156] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 5, Taliani a Mussolini, 16 agosto 1933.

[157] *Ibidem*. Sulla penetrazione giapponese nelle Indie olandesi: H. Dick, *Japan's Economic Expansion in the Netherlands Indies between the First and Second World Wars*, in *Journal of Southeast Asian Studies*, vol. 20, n. 2, settembre 1989, pp. 244-272.

[158] Sul panasiatismo nella politica estera giapponese negli anni Trenta: E. Hotta, *Pan-Asianism and Japan's War 1931–1945*, cit.

[159] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 5, Weill Schott a Mussolini, 10 aprile

d'Ambasciata e incaricato d'affari a Tokyo, Leone Weill Schott, all'epoca forse il maggiore esperto di Giappone in seno alla diplomazia italiana, constatò il crescente interesse da parte di politici e pubblicisti giapponesi verso l'idea di creare un blocco di Stati asiatici guidato da Tokyo come nuovo perno della politica estera nipponica. In realtà la possibilità concreta del formarsi di un blocco asiatico antieuropeo guidato dal Giappone era ancora molto lontana e astratta dato che nelle popolazioni d'India e Cina tale idea era assente. Era però un tema divenuto presente nel dibattito politico giapponese. A parere di Weill Schott, guardando la storia nipponica non si poteva certo accusare il Giappone di fervore panasiatico:

> Quando questo Paese ha chiuso le sue porte allo straniero, lo ha fatto per difendersi o per paura. Quando le ha riaperte, si è gettato con avidità sulle manifestazioni della civiltà occidentale assimilandone, con magnifico sforzo e con rapidità prodigiosa, tutti i prodotti – buoni e cattivi. Specialmente dopo la restaurazione del Meiji, la politica di questo Paese e l'educazione nazionale rappresentano un incessante desiderio di avvicinarsi strettamente alle Potenze occidentali, allontanandosi, in pari tempo e forse inconsciamente, dalla tradizione asiatica. Il Giappone ha finito quindi col costituire, in Asia, un elemento progressista a tipo occidentale, in contrasto coll'elemento conservatore rappresentato dalla Cina e da quello retrogrado, rappresentato dalla Russia asiatica[160].

Era in atto, dopo gli eventi in Manciuria, una forte riscoperta dell'idea panasiatica, ma era innanzitutto un movimento di reazione e riflesso. Convintosi di essere incompreso e di essere stato rifiutato dagli Stati occidentali, ostili alle sue esigenze di conquista sul continente asiatico, il Giappone aveva dovuto riesaminare la sua posizione nel mondo per provvedere alla sua difesa: «unico Stato potentemente organizzato in Asia, la propaganda dell'idea panasiatica tende a riunire intorno all'Impero le forze necessarie alla formazione di un sistema politico da opporre eventualmente ad un blocco europeo-americano»[161]. Secondo Weill Schott, l'idea panasiatica serviva al Giappone anche come strumento di persuasione verso la Cina «per indurla a desistere dal suo atteggiamento ostile, mostrandole che la sua dedizio-

1933. Un brano di questo rapporto è edito in DDI, VII, 13, d. 325, nota 2, p. 349.

[160] *Ibidem*.

[161] *Ibidem*.

ne alle Potenze occidentali non solo è un tradimento del continente asiatico, ma non può che trascinarla ad un completo sfacelo»[162].

Weill Schott segnalò la recente costituzione a Tokyo dell'*Associazione della Grande Asia*[163]. Nel programma dell'Associazione si proclamava che l'indipendenza del Manciukuò era un momento di svolta nella storia mondiale, che aveva dato avvio al mutamento degli assetti asiatici. L'Asia rappresentava un'unità culturale, politica, economica, geografica e di razza. La pace e la prosperità dei popoli asiatici erano possibili soltanto con la loro fusione. I conflitti interasiatici alimentavano gli interventi e le brame delle Potenze occidentali e andavano evitati unendo tutti i popoli in un'unica organizzazione. Come all'inizio del Novecento il Giappone aveva salvato l'Asia dall'imperialismo russo, così nell'età attuale era giunto il momento che il governo nipponico rivolgesse le sue energie per costituire una federazione dei popoli asiatici, impegnandosi a creare un nuovo mondo basato sull'eguaglianza di razza. Per i fondatori dell'Associazione della Grande Asia, la creazione di una federazione asiatica era non solo nell'interesse del Giappone ma costituiva il naturale sviluppo del processo di politica mondiale attualmente in atto, che portava alla costituzione di unità pan-continentali. Obiettivo della nuova associazione era studiare le condizioni culturali, politiche ed economiche di tutte le Nazioni asiatiche, favorire rapporti amichevoli fra esse e il Giappone affrettando così la realizzazione di una grande federazione asiatica. Avevano partecipato alla fondazione dell'*Associazione della Grande Asia* e sottoscritto il suo programma molte importanti personalità: dal principe Fumimaro Konoe, vicepresidente della Camera dei Pari e importantissimo esponente politico, all'imprenditore e politico Yoshirō Fujimura, al professore Sohō Tokutomi, noto storico, a tante altre personalità della vita pubblica. Weill Schott aveva parlato della cosa con un funzionario del Ministero degli Esteri facendogli notare che tutto ciò non poteva non suscitare attenzione: costui gli aveva risposto che queste personalità erano entrate nell'Associazione per tenerla sotto controllo e moderarla. Dai commenti di stampa si desumeva che in realtà il fine dell'Associazione era limitato al propagandare l'idea di una stretta collaborazione fra Manciukuò, Giappone e Cina. Per il futuro del Giappone l'amicizia e la collaborazione con la Cina erano

[162] *Ibidem*.
[163] *Ibidem*.

un fatto cruciale; da qui, secondo Weill Schott, la crescente rilevanza del movimento panasiatico per la politica estera nipponica:

> Occorre ricordare che del movimento panasiatico il Giappone vuol farsi un'arma di difesa perché si sente attaccato dall'Europa e dall'America; ed occorre infine non dimenticare che questa nazione è persuasa di esser trascinata verso un conflitto nel quale dovrà porre in giuoco la sua stessa esistenza. Ma l'equa valutazione di tutte queste circostanze non può esimere dalla assoluta necessità di richiamare l'attenzione non solo degli studiosi, ma dell'opinione pubblica, delle altre parti del mondo su un movimento che, comunque originato e comunque giustificato, costituisce fin da ora una minaccia pel fatto di essere oggi ispirato e guidato da una potenza quale è l'Impero Giapponese[164].

Che in effetti l'idea di un movimento panasiatico fosse scarsamente diffusa e popolare fuori dal Giappone fu rilevato in maniera unanime dai diplomatici italiani presenti in Siam/Thailandia, India e Cina[165]. Filippo Anfuso, all'epoca segretario di Legazione e incaricato d'affari a Shanghai, constatò che l'idea di una collaborazione fra i popoli asiatici era uno dei temi fondamentali dei *Tre Principii* di Sun Yat-sen, fondatore del Kuomintang. In omaggio a tale idea, in seno al Comitato centrale del Kuomintang vi era una sezione dedicata ai *Popoli oppressi*, di cui facevano parte cittadini di origine indiana, coreana, vietnamita e che propagandava temi non dissimili da quelli del panasiatismo nipponico[166]. Ma il cattivo stato delle relazioni fra Cina e Giappone rendeva ogni discorso panasiatico fortemente impopolare in seno alla società cinese e coloro che simpatizzavano verso questa idea dovevano essere molti cauti e prudenti per non essere attaccati come traditori della patria e servi del nemico nipponico[167].

[164] *Ibidem*.

[165] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 5, Cavicchioni a Ministero degli Affari Esteri, 17 luglio 1933; *ibidem*, Consolato generale d'Italia in Bombay a Ministero degli Affari Esteri, 16 settembre 1933.

[166] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 5, Anfuso a Ministero degli Affari Esteri, 24 agosto 1933.

[167] *Ibidem*.

3. *Amici di Chiang Kai-shek. L'Italia fascista fra Cina e Giappone*

La posizione italiana di fronte al conflitto cino-giapponese aveva cercato di essere ispirata a un equilibrio strategico rispetto alle parti in causa: sostenere formalmente il rapporto Lytton, evitare di schierarsi troppo apertamente contro il Giappone e sfruttare la situazione per riaffermare il proprio ruolo diplomatico di grande Potenza nell'area del Pacifico. Ma, di fatto, agli occhi di Mussolini, la politica estera giapponese mirava a eliminare la presenza occidentale dalla Cina e ciò ledeva il prestigio e gli interessi delle Potenze europee e degli Stati Uniti[168]. Così l'equidistanza ricercata fra Nanchino e Tokyo non fu mantenuta e nei mesi successivi alla proclamazione dell'uscita del Giappone dalla Società delle Nazioni si assistette a un progressivo raffreddamento delle relazioni italo-nipponiche e a un'intensificazione dei rapporti fra Italia e Cina nazionale.

Sotto lo stimolo di Ciano, il ministro cinese Hsiang-Hsi Kung venne a Roma nel febbraio 1933 e incontrò Mussolini, ponendo le prime basi per il consolidamento della collaborazione militare ed economica fra i due Paesi[169]. Il governo di Roma accettò di inviare una missione aeronautica e di coprire parte delle spese di questa con i residui dell'indennità della guerra dei Boxer[170]. In occasione della Conferenza economica di Londra del giugno-luglio 1933 si ebbe la definizione del pagamento dell'indennità all'Italia, in parte anticipata da un accordo provvisorio precedentemente concluso. Il 1° luglio 1933 i due ministri delle Finanze, Guido Jung e Tse-Wen Soong, firmarono un'intesa che prevedeva un pagamento parziale cinese di 70 milioni di lire e il condono del resto della somma prevista dall'indennità (384 milioni). Una parte sostanziale della somma condonata sarebbe stata impiegata per acquisti in Italia[171]. Dopo la Conferenza di Londra, Soong, la mente ispiratrice della strategia cinese di sviluppo economico, si recò a Roma, dove, il 13 luglio 1933, s'incontrò con Mussolini[172]. L'incontro fu l'occasione per la definizione di un progetto di collaborazione

[168] DDI, VII, 13, d. 723, Mussolini a Grandi, Cerruti, Attolico, Pignatti e Rosso, 28 maggio 1933.

[169] DDI, VII, 13, d. 40, Aloisi a Mussolini, 24 gennaio 1933.

[170] DDI, VII, 13, d. 573, Mussolini a Anfuso, 12 maggio 1933.

[171] *Ivi*, pp. 256-257.

[172] DDI, VII, 13, d. 982, Colloquio fra il capo del governo e ministro degli Este-

economica italo-cinese, che poi però non ebbe realizzazione, anche perché, come abbiamo detto, nell'ottobre 1933 Soong si dimise da ministro per dissidi con Chiang Kai-shek[173]. Ebbe invece realizzazione la cooperazione in campo militare, con l'invio dei primi membri della missione aeronautica in Cina nell'autunno 1933. Il capo della missione, il colonnello Roberto Lordi, conquistò ben presto la fiducia di Chiang Kai-shek che gli affidò il compito di preparare un piano per la riorganizzazione dell'aviazione cinese. Il piano fu presentato nel giugno 1934 e prevedeva la costruzione di infrastrutture per l'aeronautica, come aeroporti e centri di addestramento per i piloti, e la creazione di una industria aeronautica cinese[174]. Segnali di un'attenzione italiana verso la Cina furono anche varie iniziative di cooperazione culturale e tecnica, con lo scambio di missioni e l'invio di tecnici, come ad esempio il giurista Attilio Lavagna, che si recò in Cina nell'ottobre 1933 restandovi due anni e dando un importante contributo alla preparazione del nuovo codice penale cinese, entrato in vigore nel luglio 1935[175].

Oltre all'intensificazione delle relazioni italo-cinesi, altra iniziativa dell'Italia fascista, interpretata come poco amichevole a Tokyo, fu la conclusione del patto di amicizia, aggressione e neutralità con l'Unione Sovietica il 2 settembre 1933[176]. L'accordo confermava le buone relazioni bilaterali fra Roma e Mosca, fondate sull'impegno a evitare ogni interferenza nei reciproci affari interni e su un'intensa coopera-

ri, Mussolini, e il vicepresidente del Consiglio e ministro delle Finanze cinese, Soong, 13 luglio 1933; P. Aloisi, *Journal (25 juillet 1932 – 14 juin 1936)*, cit., p. 139.

[173] G. Borsa, *Tentativi di penetrazione dell'Italia fascista in Cina: 1932-1937*, cit.; G. Altana, *L'Italia fascista e la Cina. Un breve idillio*, cit.

[174] Al riguardo G. Borsa, *Tentativi di penetrazione dell'Italia fascista in Cina: 1932-1937*, cit., pp. 264-269; G. Altana, *L'Italia fascista e la Cina. Un breve idillio*, cit.; V. Moccia, *La Cina di Ciano. La diplomazia fascista in Estremo Oriente*, cit., pp. 95 e ss.

[175] *Ivi*, p. 119.

[176] Sulle relazioni italo-sovietiche: J. Calvitt Clarke III, *Russia and Italy against Hitler. The Bolshevik- Fascist Rapprochement of the 1930s,* cit.; G. Petracchi, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana 1917-1925*, Roma-Bari, 1982; Id., *Da San Pietroburgo a Mosca. La diplomazia italiana in Russia 1861/1941*, Roma, 1993; O. Dubrovina, *Sul Fronte della Propaganda. Russia sovietica e Italia tra le due guerre mondiali*, Milano, 2025; M.T. Giusti, *Relazioni pericolose. Italia fascista e Russia comunista*, Bologna, 2023.

zione economica e commerciale. I due governi s'impegnavano a mantenere la neutralità se una delle parti contraenti fosse stata oggetto di un'aggressione da parte di una o più Potenze (articolo II). Vi erano poi obblighi di non partecipare a coalizioni e raggruppamenti aventi mire ostili contro l'altra parte contraente[177]. L'intesa mirava a rassicurare Mosca che l'Italia, dopo la firma del Patto a Quattro, non aveva mire ostili contro lo Stato sovietico e non era disposta ad assecondare eventuali progetti aggressivi di Germania e Giappone[178]. Per la diplomazia giapponese, che cercava da anni partner europei per avere la possibilità di aprire un eventuale secondo fronte in caso di guerra contro la Russia sovietica (da qui, ad esempio, gli intensi rapporti politici e diplomatici fra il governo di Tokyo e la Polonia nella prima metà degli anni Trenta)[179] il patto italo-sovietico era evidentemente un atto non amichevole da parte di Roma.

Insomma, nella prima metà degli anni Trenta l'Estremo Oriente iniziò ad avere una rilevanza inedita nella politica estera italiana. La nuova attenzione verso la Cina si fondeva con la volontà di rielaborare la natura e le direttive della politica dell'Italia verso il continente asiatico in generale[180]. A partire dall'inizio degli anni Trenta, in particolare dopo il ritorno di Mussolini alla guida di Palazzo Chigi nel 1932, il governo italiano iniziò a pianificare e a ricercare una maggiore

[177] Il testo del trattato è riprodotto in DDI, VII, 14, d. 141.

[178] Circa la preoccupazione sovietica riguardo a possibili attacchi giapponesi e tedeschi: DDI, VII, 14, d. 327, Colloquio fra il sottosegretario agli Esteri, Suvich, e l'ambasciatore dell'URSS a Roma, Potemkin, 27 ottobre 1933; A.B. Ulam, *Storia della politica estera sovietica (1917-1967)*, Milano, 1968, pp. 243 e ss.

[179] DDI, VII, 14, d.227, Colloquio fra il delegato aggiunto a Ginevra, Soragna, e il segretario generale della delegazione polacca a Ginevra, Komarnicki, 28 settembre 1933.

[180] Per un quadro generale della politica asiatica dell'Italia fascista negli anni Trenta rimandiamo a: R. De Felice, *Il fascismo e l'Oriente. Arabi, ebrei e indiani nella politica di Mussolini*, Bologna, 1988; L. Monzali, *Un re afghano in esilio a Roma. Amanullah e l'Afghanistan nella politica estera italiana (1919-1943)*, Firenze, 2012; M. Casolari, *L'Asia agli Asiatici. La politica "indiana" del regime fascista e i rapporti con il nazionalismo radicale*, Firenze, 2023; V. Sommella, *Carlo Galli, la diplomazia italiana e le relazioni fra Italia e Turchia*, Soveria Mannelli, 2024; G. Spagnulo, *L'Italia e l'Iran negli anni fra le due guerre mondiali (1922-1941)*, in R. Milano, F. Imperato, L. Monzali, G. Spagnulo (a cura di), *Italia e Iran 1857-2015. Diplomazia, Politica ed Economia*, Napoli, 2025, pp. 73-146, in particolare pp. 109 e ss.

e più incisiva presenza nel continente asiatico, innanzitutto di tipo culturale e commerciale. Assistiamo al potenziamento dell'Istituto per l'Oriente, fondato nel 1921 su stimolo del Ministero degli Affari Esteri, concepito come strumento per lo studio e la gestione dei rapporti culturali fra l'Italia e i popoli mediorientali[181]. Obiettivi simili si pose inizialmente la fondazione della Lega italo-cinese nel 1932, presieduta dal professore universitario e deputato fascista, nonché vicepresidente della Camera dei deputati, Emilio Bodrero. Obiettivo della Lega era lo studio e la diffusione della lingua e della cultura cinesi in Italia, la facilitazione delle comunicazioni fra intellettuali cinesi e italiani, lo scambio di professionisti, di studenti e di studiosi fra i due Paesi[182]. La Lega italo-cinese venne ben presto assorbita da una nuova istituzione culturale, fondata nella primavera del 1933, l'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente (IMEO, successivamente IsMEO) nato su idea e stimolo dell'orientalista Giuseppe Tucci, suo futuro direttore, con il sostegno di Giovanni Gentile, che ne fu presidente dal 1933 al 1943[183], e in stretta collaborazione con il Ministero degli Affari Esteri. L'IsMEO si pose come obiettivo di promuovere la presenza politica e culturale italiana in Asia centrale ed orientale, in chiaro sostegno alle direttive di politica estera dell'Italia fascista. Alla cerimonia d'inaugurazione ufficiale del nuovo istituto, organizzata dal Ministero degli Af-

[181] L. Monzali, *Amedeo Giannini e la nascita della storia delle relazioni internazionali in Italia*, in *Storia contemporanea*, n. 4, 1994, pp. 507 e ss.; M. Giro, *L'Istituto per l'Oriente dalla fondazione alla seconda guerra mondiale*, in *Storia contemporanea*, n. 6, 1986, pp. 1139-1176.

[182] V. Moccia, *La Cina di Ciano. La diplomazia fascista in Estremo Oriente*, cit., pp. 115-118.

[183] Riguardo la storia dell'IsMEO: G. Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Torino, 2006., pp. 471 e ss.; V. Ferretti, *Politica e cultura: origini e attività dell'IsMEO durante il regime fascista*, in *Storia contemporanea*, n. 4, 1986, pp. 779-819; A. Crisanti, *Giuseppe Tucci. Una biografia*, Milano, 2020, p. 178 e ss.; Ead., *'Ore serene' e 'torbide vicende'. Le lettere di Giuseppe Tucci e Giovanni Gentile*, Firenze, 2025; G. Spagnulo, *Lontani ma non troppo. Le relazioni tra Italia e India dall'Unità d'Italia alla fine del fascismo (1861-1945)*, in *Nuova Rivista Storica*, n. 3, 2020, pp. 1109-1160; Id., *La ricerca di un ruolo in Asia e Medio Oriente. L'IsMEO nella rifondazione della politica estera italiana (1947-1958)*, in *Processi Storici e Politiche di Pace*, 2018, nn. 23-24, pp. 133-160; R. De Felice, *Il fascismo e l'Oriente. Arabi, ebrei e indiani nella politica di Mussolini*, cit.; M. Casolari, *L'Asia agli Asiatici. La politica "indiana" del regime fascista e i rapporti con il nazionalismo radicale*, cit.

fari Esteri in concomitanza con il primo Congresso di studenti asiatici a Roma, nel dicembre 1933[184], intervennero Giovanni Gentile e Mussolini. Il 21 dicembre Gentile, il presidente del neonato istituto, esaltò la funzione dell'IsMEO quale istituzione fondata per promuovere e sviluppare i rapporti fra l'Italia e i popoli dell'Asia centrale, meridionale e orientale e occuparsi dei problemi economici inerenti a quei Paesi connettendo cultura ed economia. Il popolo italiano, a parere di Gentile, era giovane e energico, rompeva le barriere di una concezione decadente del mondo e si riversava in tutto il pianeta, volgendosi ad Oriente. Vi era la necessità d'intensificare la conoscenza dell'Asia del passato, ma anche d'intensificare i rapporti con l'Oriente contemporaneo e di congiungere due umanità diverse quali l'occidentale e l'orientale[185]. La funzione dell'Italia fascista, erede delle due Rome antiche, quella imperiale e quella cristiana, era di favorire l'incontro fra Oriente e Occidente, al di là delle differenze e delle contrapposizioni di civiltà:

> La storia dell'Asia – proclamava Gentile – con la saldezza incrollabile delle sue tradizioni pare od è in antitesi della storia europea, tutta movimento e progresso. Lì rinunzia ed ascesi e raccoglimento dello spirito nel più intimo di se stesso; qui espansione e volontà conquistatrice, che non sopprime le passioni, anzi le esalta e ritempra. Due umanità contraddittorie, che tante volte nel corso della stessa storia dello spirito occidentale si sono contrapposte e negate reciprocamente. E sono due virtù che i Romani vagheggiarono congiunte (*facere et pati fortia*) e che dovranno andar congiunte. E la storia le congiungerà tesoreggiando e mettendo a frutto tutte le energie umane mercé il sempre maggiore affiatamento tra i popoli più lontani. Con questa fede ci accingiamo ad oggi al lavoro, che il Duce ci ha commesso[186].

Mussolini, in un roboante discorso tenuto prima in italiano, poi ripetuto in inglese, il 22 dicembre[187], di fronte a centinaia di studen-

[184] G. Gentile, *L'Istituto per il Medio e l'Estremo Oriente*, in Id., *Opere, XLVI, Politica e cultura, volume secondo*, Firenze, 1991, pp. 419-422. Riguardo al Convegno: M. Casolari, *L'Asia agli Asiatici. La politica "indiana" del regime fascista e i rapporti con il nazionalismo radicale*, cit., pp. 176-179.

[185] G. Gentile, *L'Istituto per il Medio e l'Estremo Oriente*, cit., pp. 419-422.

[186] *Ibidem*.

[187] B. Mussolini, *Oriente e Occidente*, in *Il Popolo d'Italia*, 23 dicembre 1933, edito in *Opera Omnia di Benito Mussolini*, Firenze, 1951-1980, vol. XXVI, pp. 127-128.

ti asiatici, esaltò la collaborazione fra Europa e Asia sottolineando il ruolo guida che l'Italia fascista doveva svolgere in tale processo. Dopo aver lodato l'unità della civiltà mediterranea, fondata sul secolare incontro fra Roma, la Siria, la Persia, l'Egitto, il presidente del Consiglio italiano contestò la visione dell'Asia quale nemica dell'Europa, a suo avviso sviluppatasi in alcuni Paesi occidentali che vedevano il continente asiatico solo come un mercato di manufatti, una fonte di materie prime. La civiltà occidentale fondata sul capitalismo e sul liberalismo aveva investito e dominato l'intero pianeta nei secoli passati, ma ormai era in crisi e il suo fallimento si ripercuoteva su tutti i continenti:

> Interessa quindi tutti i continenti la reazione contro la degenerazione liberale e capitalistica, reazione che trova la propria espressione nella fede rivoluzionaria del fascismo italiano, che ha lottato, che lotta, contro la mancanza di anima e di ideale di questa civiltà, che, negli ultimi secoli, ha avuto il sopravvento nel mondo. Nei mali di cui si lagna l'Asia, nei suoi risentimenti, nelle sue reazioni, noi vediamo, dunque, riflesso il 'nostro volto stesso'. La differenza è di forma e di dettaglio; il fondamento è il medesimo. Oggi Roma e il Mediterraneo, con la rinascita fascista, rinascita soprattutto spirituale, si volgono a riprendere la loro funzione unificatrice. È perciò che la nuova Italia – questa Italia – vi ha qui convocati[188].

Come già altre volte la civiltà mondiale era stata salvata dalla collaborazione fra Roma e l'Oriente, così in quel momento, secondo Mussolini, di fronte alla crisi della civiltà occidentale di stampo liberalcapitalista, «noi, italiani e fascisti di questo tempo, ci auguriamo di riprendere la comune, millenaria tradizione della nostra collaborazione costruttiva»[189].

Emergeva che in questa nuova politica asiatica dell'Italia fascista, l'espansione politica, economica e culturale italiana doveva essere accompagnata da un messaggio ideologico di stampo universalistico, che riteneva il fascismo un modello di organizzazione sociale che spingeva i popoli a rinnovarsi e a superare il capitalismo liberale rigettando il bolscevismo[190].

[188] *Ibidem*.

[189] *Ibidem*.

[190] A tale proposito sempre utili le analisi di Renzo De Felice: R. De Felice, *Il fascismo e l'Oriente. Arabi, ebrei e indiani nella politica di Mussolini*, cit.; Id., *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario 1936-1940*, cit.

La novità di questa politica asiatica che il regime fascista cercò di sviluppare alla metà degli anni Trenta stava anche nella ricerca di nuovi interlocutori dell'azione di penetrazione italiana. Se all'indomani della prima guerra mondiale, su una linea ideata da Carlo Sforza ministro degli Esteri del governo Giolitti, e poi seguita da Mussolini, l'Italia aveva mirato a intensificare i rapporti con gli Stati asiatici indipendenti quali la Persia, la Turchia, l'Afghanistan, lo Yemen, a partire dagli anni Trenta, rivelatasi illusoria l'idea di una partnership privilegiata con persiani e turchi, il governo fascista puntò maggiormente su una politica di amicizia con i popoli arabi, in gran parte sottomessi al dominio europeo. S'intensificò poi l'attenzione verso il subcontinente indiano e l'Estremo Oriente, puntando a rafforzare i contatti con indiani e cinesi, presentandosi come Potenza europea amica del principio dell'autodeterminazione nazionale e senza mire di conquista territoriale in Asia. Era latente in questa nuova politica asiatica dell'Italia fascista una nota antigiapponese, un Giappone che era percepito come rivale commerciale e presentato come la Potenza imperialista per eccellenza in Asia orientale. Va detto, però, che l'aggressività e il bellicismo della retorica fascista e mussoliniana davano talvolta una rozzezza controproducente alla propaganda dell'Italia, alimentando paure circa l'espansionismo italiano in Asia che vanificavano i tentativi del regime di presentarsi come amico e sostenitore dei popoli asiatici[191].

4. *Giacinto Auriti ambasciatore a Tokyo*

La crescente necessità di confrontarsi con Cina e Giappone e di agire con efficacia in quei Paesi si tradusse anche nell'esigenza d'inviare in Estremo Oriente diplomatici di talento e con forti motivazioni. Da qui la decisione, nel 1933, di mandare come ambasciatore a Tokyo

[191] Si veda la reazione ostile in vari Paesi asiatici al discorso di Mussolini pronunciato il 18 marzo 1934, in occasione della seconda assemblea quinquennale del regime, sull'espansione spirituale, politica, economica dell'Italia fascista in Asia e in Africa: DDI, VII, 15, d. 267, Cicconardi a Mussolini, 20 maggio 1934; DDI, VII, 15, d. 25, Colloquio fra il Sottosegretario agli Esteri Suvich e l'ambasciatore di Turchia a Roma, Vassif Bey, Appunto, 23 marzo 1934; G. Spagnulo, *L'Italia e l'Iran negli anni fra le due guerre mondiali (1922-1941)*, cit., pp. 115 e ss.

uno dei migliori diplomatici della "carriera", Giacinto Auriti. Nel corso della sua lunga missione a Tokyo, dal 1933 al 1940, Auriti sarebbe stato uno dei protagonisti assoluti del sorgere di una collaborazione politica fra Italia e Giappone; ma questa sarebbe risultata anche la sua ultima missione diplomatica, in quanto nel gennaio 1940 venne improvvisamente "collocato a riposo per ragioni di servizio" in quanto accusato di svolgere un'azione ostile alla Germania.

Giacinto Auriti nacque a Roma il 24 giugno 1883, figlio di Francesco Auriti e di Aurora Porreca[192]. La sua famiglia era di origine abruzzese e apparteneva alla borghesia intellettuale della provincia di Chieti. Dopo essersi laureato in Giurisprudenza a Roma, Auriti entrò nella carriera diplomatica nel 1907, per poi svolgere periodi all'estero in Svizzera, Stati Uniti e Spagna. Fin dai primi anni di carriera, si distinse come uno dei più brillanti giovani diplomatici italiani per intelligenza, capacità di lavoro e spirito di servizio[193]. Auriti diede pro-

[192] Sulla biografia di Giacinto Auriti rimandiamo alla documentazione conservata in ASMAE, Archivio riservato dell'Ufficio del Personale, fascicolo Auriti Giacinto, pos. A. 390. Si veda anche: E. Fabbricatore, *Giacinto Auriti: un diplomatico in Giappone negli anni '30. Note biografiche, appunti e documenti*, in G. A. Bertelli, L. Monzali (a cura di), *Italia e Giappone 1866-2026. Diplomazia e oltre*, cit., pp. 593-611; *La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915). Repertorio bio-bibliografico dei funzionari del Ministero degli Affari Esteri*, Roma, 1987, pp. 33-35; G. Tucci, *Commemoration of Ambassador Auriti – IsMEO – March 5, 1970*, in, *East and West*, vol. 20, n. 1-2, 1970, pp. 230- 232; *La donazione Auriti al Museo Nazionale d'Arte Orientale*, in *Il Giappone*, vol. 2, n. 3, 1962, pp. 33-35; V. Ferretti, *Giuseppe Tucci e Giacinto Auriti. Due orientalisti in un momento di svolta della politica estera fascista*, in *Nuova Rivista Storica*, n. 3, 2023, pp. 1255-1266.

[193] Per il suo superiore a Berna, Cusani Confalonieri, Auriti aveva «qualità veramente eccezionali di intelligenza, di attività e di coltura» che accoppiava con elevatezza d'animo e finezza di modi che gli accaparravano di primo acchito le simpatie di quanti lo avvicinavano: ASMAE, Archivio riservato dell'Ufficio del Personale, fascicolo Auriti Giacinto, Cusani a Tittoni, 12 dicembre 1908. Per l'ambasciatore Bonin Longare, suo capo a Madrid, Auriti era dotato «d'intelligenza e prontezza non comuni»; colto, attivo, intelligente, buon redattore con molta attitudine ad apprendere facilmente e a parlare le lingue, «uso a studiare accuratamente il paese nel quale risiede in modo da conoscerne a fondo le condizioni», era uno dei migliori collaboratori che aveva avuto e «uno dei migliori elementi del nostro giovane personale»: ASMAE, Archivio riservato dell'Ufficio del Personale, fascicolo Auriti Giacinto, Bonin Longare a San Giuliano, 31 dicembre 1911 e 23 giugno 1913.

va delle sue capacità nel corso della sua lunga permanenza in Romania, dal 1913 al 1920, dove collaborò strettamente con l'ambasciatore Carlo Fasciotti[194], e poi negli anni Venti in Austria, dove risiedette dal 1921 prima come segretario e consigliere di Legazione, poi, dal 1926 al 1932, come ministro plenipotenziario[195]. Nella lunga missione a Vienna Auriti si dovette confrontare con le vicissitudini delle relazioni italo-austriache, spesso caratterizzate da gravi crisi e scontri[196]. Ma il suo contributo al miglioramento dei rapporti fra Roma e Vienna, culminato nella conclusione del trattato di amicizia del 1930, fece del funzionario romano uno degli astri della diplomazia italiana all'inizio degli anni Trenta. L'apprezzamento di Mussolini e dei vertici del Ministero degli Affari Esteri nei suoi confronti era tale che nel 1932 si pensò a lui come successore di Giacomo Paulucci di Calboli Barone alla carica di vicesegretario aggiunto alla Società delle Nazioni[197]; ma svanita tale possibilità, Mussolini preferì inviarlo in Giappone all'inizio del 1933, incarico non troppo gradito da Auriti, ma che gli valse la nomina e il rango di ambasciatore.

Giunto in Giappone, Auriti si lanciò in una forsennata attività di studio della realtà politica e culturale giapponese. Ideologicamente un conservatore cattolico convinto sostenitore del regime autoritario italiano, Auriti era un intellettuale raffinato nonché appassionato d'arte e di letteratura, che arrivato in Giappone si mise a studiare seria-

[194] Anche Fasciotti era un grande estimatore di Auriti, che aveva cominciato a conoscere e apprezzare quando avevano lavorato insieme alla Divisione Politica del Ministero degli Affari Esteri a Roma: ASMAE, Archivio riservato dell'Ufficio del Personale, fascicolo Auriti Giacinto, Fasciotti a San Giuliano, 15 gennaio 1914; *Ibidem*, Fasciotti a Sonnino, 16 marzo 1916. Sulla lunga missione romena di Fasciotti: E. Costantini, *Carlo Fasciotti e la vita politica italiana e europea (1870-1958)*, Soveria Mannelli, 2024.

[195] Sulle relazioni italo-austriache in quegli anni: L. Monzali, *L'Italia fascista e la questione austriaca, 1922-1938*, in *Nuova Rivista Storica*, 2021, n. 2, pp. 411-442; A. Di Michele, A. Gottsmann, L. Monzali, K. Ruzicic-Kessler (a cura di), *La difficile riappacificazione. Italia, Austria e Alto Adige nel XX secolo*, Roma, 2022; R. Guariglia, *Ricordi 1922-1946*, cit., pp. 76 e ss.

[196] Al riguardo: L. Monzali, *L'Italia fascista e la questione austriaca, 1922-1938*, cit.; E. Fabbricatore, *Giacinto Auriti: un diplomatico in Giappone negli anni '30. Note biografiche, appunti e documenti*, cit.

[197] ASMAE, Archivio riservato dell'Ufficio del Personale, fascicolo Auriti Giacinto, Mussolini a Paulucci di Calboli Barone, 6 settembre 1932.

mente la società nipponica imparando anche la lingua giapponese[198]. Divenne amico del famoso storico dell'arte Yukio Yashiro, principale studioso nipponico dell'arte italiana del periodo rinascimentale[199], il quale lo aiutò in questo personale processo di apprendimento della civiltà nipponica[200]. Consigliato e stimolato da Yashiro, a partire dalla fine degli anni Trenta Auriti iniziò a pubblicare articoli e scritti sulla cultura e sull'arte giapponesi[201]; contemporaneamente divenne un grande collezionista di bronzi giapponesi, cinesi e coreani[202]. Questo

[198] Dopo essere stato cacciato dalla carriera diplomatica, Auriti si diede all'insegnamento del giapponese e divenne incaricato dell'insegnamento di lingua e cultura giapponese all'Università di Roma. Al riguardo: E. Fabbricatore, *Giacinto Auriti: un diplomatico in Giappone negli anni '30. Note biografiche, appunti e documenti*, cit.

[199] Su Yukio Yashiro: A. Takagishi, *A Twentieth-Century Dream with a Twenty-First Century Outlook: Yashiro Yukio, a Japanese Historian of Western Art, and His Conception of Institutions for the Study of East Asian Art*, in V. N. Desai (a cura di), *Asian Art History in the Twenty-First Century*, Williamstown, 2008, pp. 138-148.

[200] Al riguardo il ringraziamento di Auriti contenuto in G. Auriti, *Compendio di storia della cultura giapponese dall'età arcaica alla Restaurazione Meigi (1868)*, Roma, 1954.

[201] G. Auriti, *On Japanese Art. Comparative Observations on Far Eastern and Western Art*, Tokyo, 1937; Id., *Gli Heike Monogatari*, in *Asiatica*, 1939, pp. 109-121; Id., *Impressioni di Giappone: il Byōdōin*, in *Asiatica*, 1939, pp. 317-320; Id., *Impressioni di Giappone: il ritratto nell'antica arte giapponese*, in *Asiatica*, 1939, pp. 417-421; Id., *Vita di corte e di famiglia dell'antica aristocrazia giapponese*, in *Asiatica*, 1941, pp. 19-28; Id., *La pittura giapponese e il buddismo*, in *Asiatica*, 1941, 285-289; Id., *Il dramma popolare e la cultura del periodo Tokugawa*, in *Yamato*, a. 1, n. 6, 1941, pp. 172-173; Id., *Il dramma lirico "Nô" e la cultura Ascicaga*, in *Yamato*, a. 1, n. 2, 1941, pp. 46-48; Id., *Makura no soshi (II libro del capezzale)*, in *Yamato*, a. 3, n. 2, 1943, pp. 40-41; Id., *Genji Monogatari*, in *Yamato*, a. 1, n. 8, 1941, p. 238: Id., *Kyoto*, Tokyo, 1941; Id., *Heiche Monogatari (II racconto degli Heiche)*, in *Yamato*, a. 2, n. 2, 1942, pp. 46-47; Id., *La poesia giapponese: la "naga-uta" e la "tanka"*, in *Yamato*, a. 3, n. 6, 1943, pp. 131-132. La massima opera di Auriti fu la sua sintesi di storia culturale e artistica del Giappone, pubblicata nel secondo dopoguerra: G. Auriti, *Compendio di storia della cultura giapponese dall'età arcaica alla Restaurazione Meigi (1868)*, cit. Sul contributo di Auriti agli studi giapponesi in Italia: R. Beviglia, *La letteratura giapponese in Italia: Parte I: 1871-1950*, cit., pp. 22-23.

[202] Auriti donò questa sua raccolta di bronzi all'IsMEO di Roma. Al riguardo: A. C. Soper, *Chinese, Korean and Japanese bronzes: a catalogue of the Auriti Collection donated to IsMEO and preserved in the Museo Nazionale d'Arte Orientale in Roma*, Roma, 1966.

suo sforzo di penetrare nella cultura giapponese rese Auriti capace di conquistare una certa credibilità e di crearsi una vasta rete di rapporti personali in seno all'establishment politico e diplomatico nipponico. In effetti la ricchezza d'informazioni e lo sforzo di comprendere in profondità non solo i valori e la visione del mondo delle élite giapponesi, ma anche quelli della popolazione nipponica nel suo complesso, furono caratteristiche costanti della corrispondenza diplomatica di Auriti da Tokyo[203].

Auriti arrivò a Tokyo nel luglio 1933, consegnando le credenziali il 10 dello stesso mese, e in un rapporto datato 18 luglio riferì a Roma le sue prime impressioni sulla situazione in Giappone[204]. L'ambasciatore s'incontrò con il ministro degli Esteri Uchida, con il presidente del Consiglio Saitō e vari diplomatici nipponici e rimase colpito dalla freddezza dell'accoglienza:

> Che i Giapponesi – rilevò Auriti – siano gente sospettosa e taciturna lo abbiamo, per così dire, appreso a scuola, e ogni collega estero qui lo conferma. Tuttavia ho l'impressione che possa esservi un po' più di diffidenza nei nostri riguardi. Il Consigliere Weillschott, il quale è qui da lungo ed è stato a lungo Incaricato d'affari, mi dice che un tempo i Giapponesi erano con lui

[203] A titolo di curiosità può essere interessante riferire quello che nella seconda metà degli anni Trenta gli ambasciatori britannici a Tokyo, Lindley, Clive e Craigie, scrissero al Foreign Office su Auriti. Per i diplomatici britannici, nei primi anni della sua permanenza in Giappone Auriti ebbe poco da fare in quanto l'Italia in Estremo Oriente aveva scarsi interessi economici e contava poco: l'ambasciatore italiano si dedicava quindi in maniera forsennata a comprare bronzi orientali di cui era ritenuto un grande esperto. Nel 1937 Clive scrisse di ritenere Auriti un uomo intelligente e ragionevole con cui aveva mantenuto sempre rapporti amichevoli. A partire dal 1938 i rapporti italo-britannici divennero cattivi e Auriti interruppe i contatti con l'Ambasciata del Regno Unito a Tokyo. Fra il 1938 e il 1939 Auriti, in stretta collaborazione con l'ambasciatore tedesco Ott, s'impegnò con vigore per trasformare il patto anti-Komintern in alleanza militare; nelle occasioni sociali e ufficiali non parlava di politica con nessun collega diplomatico eccetto che con Ott e scoraggiava i membri della sua Ambasciata ad avere rapporti con i funzionari britannici: FOFJ, Ambasciata del Regno Unito a Tokyo, *Foreign Heads of Mission at Tokyo*, senza data, allegato a Craigie a Halifax, 1° luglio 1939.

[204] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 5, Auriti a Mussolini, 18 luglio 1933. Un'analisi delle idee di Auriti in: V. Ferretti, *La politica estera italiana e il Giappone imperiale (gennaio 1934-giugno 1937)*, in *Storia contemporanea*, n. 1, 1979, pp. 873-923; Id., *Il Giappone e la politica estera italiana 1935-41*, Milano, 1983.

più espansivi (se questo aggettivo possa accoppiarsi con quel sostantivo), e ch'egli aveva notato negli ultimi mesi della sua reggenza un chiaro e notevole mutamento. Forse non sono stati soddisfatti di noi a Ginevra, e forse non sono soddisfatti a causa della nostra presente politica verso la Cina. A ogni modo la muraglia cinese è ora in Giappone. Si direbbe la lumaca che, toccata nelle corna, le ritira nel guscio e ve le tiene con diffidente e perseverante prudenza[205].

Incontrando vari membri del corpo diplomatico straniero di stanza a Tokyo, Auriti trasse qualche impressione interessante dall'ambasciatore statunitense Joseph C. Grew, giunto in Giappone l'anno prima[206], e da quello sovietico Kostantin Yureneff/Yurenev, già rappresentante di Mosca in Italia e suo collega a Vienna, destinato a essere trucidato, accusato di essere una spia nipponica, durante le grandi purghe ordinate da Stalin. I rapporti nippo-statunitensi sembravano essere sulla via di miglioramento, ma Grew si dimostrò molto prudente nelle sue analisi e previsioni. A suo avviso, il Giappone aveva condotto una politica cinese molto maldestra, la quale fatta diversamente avrebbe portato gli stessi vantaggi evitando i danni internazionali che gliene erano derivati:

> Non crede che, qualora la Cina non gliene dia ragione, il Giappone voglia proseguire colà la sua politica di conquiste territoriali. Il parlarsi che se ne fa tuttora dipende dal proposito dei militari di mettere lo spirito pubblico nello stato più favorevole a fargli accettare i previsti notevolissimi aumenti dei relativi bilanci[207].

Pure Yurenev era convinto che il Giappone volesse un'intesa con la Cina:

[205] Auriti a Mussolini, 18 luglio 1933, cit.

[206] Su Grew si vedano i suoi Diari, nei quali esprime sentimenti ostili verso Auriti: J. C. Grew, *Ten Years in Japan. A Contemporary Record drawn from the Diaries and Private and Official Papers of Joseph C. Grew*, London, 1944, pp. 94, 166. Sulla personalità di Grew e la sua lunga missione diplomatica in Giappone: W. H. Heinrichs, Jr., *American Ambassador. Joseph C. Grew and the Development of the United States Diplomatic Tradition*, New York-Oxford, 1966, pp. 165 e ss.; E. M. Bennett, *Joseph C. Grew. The Diplomacy of Pacification*, in R. D. Burns, E. M. Bennett (a cura di), *Diplomats in Crisis. United States-Chinese-Japanese Relations, 1919-1941*, cit., pp. 65 e ss.

[207] *Ibidem*.

I gruppi industriali di qui ve lo spingono, e del resto molti fra gli stessi suoi generali vi sono propensi, preoccupati del non sentirsi le spalle sicure in Manciuria. D'altra parte le difficoltà per il Giappone vanno sempre più aumentando. Gli eserciti cinesi si rafforzano anche coll'aiuto di potenze estere, tra le quali m'ha citato l'Italia; quello di Canton poi, che non è finora intervenuto, si trova in particolari ottime condizioni. Non v'è da disperare nell'unione delle varie armate ove l'invasore continui ad avanzare. Anche gli Americani si rafforzano sempre più, in silenzio ma con tenacia, nelle Filippine e negli altri punti più vulnerabili. D'altronde i Giapponesi valgono meno che non si creda: vogliono più che non possano e la loro negligenza […] annulla in parte gli sforzi della loro megalomania[208].

Giunto soltanto da pochi giorni in una parte del mondo a lui completamente sconosciuta, Auriti non se la sentiva di lanciarsi in giudizi e valutazioni definitivi; ma rimase colpito dalla sensazione di forza e compattezza che lo Stato e la società giapponesi trasmettevano al visitatore straniero:

[…] La prima impressione, e in ciò, fuori del Soviet, ho sentito concordi tutti i colleghi esteri, conferma che questo è un popolo orgoglioso, coraggioso, tenace, disciplinato, sobrio e senza scrupoli, volto tutto ai propri progressi all'interno ed alla propria espansione all'estero. La sua espansione crescente è un fatto evidente, se anche la voracità sia di danno alla digestione e permangano in Manciuria fermenti che potrebbero cagionare disturbi. Così del pari sono un fatto evidente i suoi progressi crescenti, per quanto la loro celerità sia stata a danno della loro concomitanza così che, come accanto alla casa razionale si vede ancora la casupola giapponese o il terreno vuoto, non lontano dalla fabbrica di elettrochimica si scorge il tempio ove i devoti vanno ancora a fare inchini e a portare offerte dinanzi a un mostruoso feticcio. Ad ogni modo questo è un popolo che farà sempre più sentire il proprio influsso nella politica mondiale, e del quale bisognerà sempre tener presenti le probabilità di azione e le possibilità di riuscita[209].

Nell'estate del 1933, più che della ripresa di una guerra con la Cina, la classe dirigente giapponese sembrava essere preoccupata della possibilità di un conflitto armato contro l'Unione Sovietica. Gli incidenti alla frontiera russo-mancese e russo-coreana si susseguivano e forti erano le tensioni circa la situazione in Manciuria e nella Mon-

[208] *Ibidem*.
[209] *Ibidem*.

golia interna[210]. Ricorrenti cause di controversie erano l'assetto della Ferrovia orientale cinese, di proprietà sovietica ma che i giapponesi pretendevano fosse ceduta al governo del Manciukuò, e la questione dei diritti di pesca intorno all'isola di Sakhalin. L'ambasciatore Yurenev confermò ad Auriti che la situazione era tesa e difficile[211]. Egli era convinto che il Giappone non volesse complicazioni e l'Unione Sovietica desiderava la pace, ma la possibilità di una guerra non poteva essere esclusa «date le mire giapponesi sulle provincie marittime russe». Dal punto di vista militare, le posizioni sovietiche si erano rafforzate negli ultimi anni: la Russia aveva una Marina debole ma una potente Aviazione e aveva costruito nuove basi di rifornimento negli Urali e in varie località della Siberia. Se fosse scoppiata una guerra, a parere di Yurenev, tutto il popolo russo si sarebbe unito per cacciare l'invasore nipponico. Una guerra contro la Russia poteva poi allargarsi alla Cina e trascinare nel conflitto pure gli Stati Uniti. Yurenev sperava, comunque, che i giapponesi, «consci della differenza tra una guerra con la Cina e una guerra colla Russia», perseguissero una politica di pace, fortemente voluta anche da Mosca, ma non escludeva la possibilità di una guerra[212].

Dopo un mese e mezzo di permanenza nel Paese del Sol Levante, il 18 agosto Auriti inviò la sua prima analisi approfondita della politica estera giapponese e dello stato delle relazioni italo-nipponiche[213]. A parere dell'ambasciatore italiano, la conquista della Manciuria era stata una nuova tappa nel processo di espansione del Giappone iniziato nel 1894 con la guerra contro la Cina. Le vicende manciuriane avevano dato al governo di Tokyo la consapevolezza di essere in possesso di una certa libertà d'azione in Estremo Oriente perché le altre grandi Potenze, per problemi interni o altre dinamiche internazionali, non erano in grado o non volevano più svolgere la funzione di ostacolo e freno alle mire giapponesi. Né il Giappone aveva da temere dalla Società delle Nazioni, che si era dimostrata completamente impotente

[210] Al riguardo: B. Bridges, *"An Ambiguous Area": Mongolia in Soviet-Japanese relations in the mid-1930s*, cit.

[211] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 5, Auriti a Mussolini, 26 luglio 1933.

[212] *Ibidem*.

[213] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 5, Auriti a Mussolini, 18 agosto 1933. Su questo rapporto si veda anche: V. Ferretti, *La politica estera italiana e il Giappone imperiale (gennaio 1934-giugno 1937)*, cit., p. 875 e ss.

nella crisi manciuriana. L'Asia era molto più instabile che in passato e questa instabilità aveva cause politiche ed economiche di cui non si potevano prevedere le conseguenze: tutto ciò costituiva uno stimolo e una tentazione per la politica estera giapponese, di cui però al momento era difficile prevedere le future direttive. Il Giappone non considerava completato il proprio programma di espansione, anche se era difficile capire se si sarebbe diretto in futuro contro la Russia sovietica o contro la Cina. Le enormi spese che il Giappone stava sostenendo per aumentare la propria potenza militare non erano certo per «mantenere conquiste che nessuno gli ha impedito di fare e nessuno minaccia togliergli»[214], quanto per avere gli strumenti per proseguire una politica di espansione imperialista. La stessa opinione pubblica veniva preparata a ciò con articoli di giornali e manifestazioni di propaganda. L'economia non era un freno a questo programma di espansione. Il Paese era in grande sviluppo e crescita e i debiti fatti dal governo per finanziare gli armamenti erano in gran parte in mano a giapponesi. Il popolo giapponese, d'altronde, era compatto, con una forte omogeneità sociale e culturale, e abituato a soffrire:

> Non bisogna d'altra parte dimenticare che imposte e tasse sono ancora basse, che il Paese è in grande prevalenza agricolo, che il popolo è abituato a soffrire, che può vivere con meno che non oggi, ma che anche oggi vive con assai poco. Meno di dieci lire bastano a vestire il ricco, come il povero, del costume nazionale, il quale oltre ad una fascia ai fianchi, si riduce ad una specie di veste da camera di cotonina, ad un paio di semplici sandali di legno e a un cappello di paglia, che tuttavia molti non usano, spendendo così anche meno. Pochi soldi sono sufficienti al povero per il suo vitto quotidiano di riso e pesce salato, che però neanche al ricco costa molto di più, e che del resto così l'uno come l'altro non considerano affatto come un pasto di 'sotto-nutrizione' imposto dalla necessità, bensì come il vitto più gustoso del mondo. In Tochio non ho finora incontrato che due accattoni, in provincia e nelle campagne nessuno; le case dei popolani e dei contadini sono assai modeste e di legno, ma non si ha l'impressione vi siano alloggiati peggio dei loro simili in tanti quartieri delle città dei più civili Stati d'Occidente[215].

Di fronte alla probabile ripresa della politica d'espansione del Giappone, deciso ad avere un ruolo decisivo negli assetti del continente asiatico, ad avviso di Auriti, l'Italia non avrebbe avuto modo di

[214] *Ibidem*.

[215] Auriti a Mussolini, 18 agosto 1933, cit.

opporvisi né avrebbe avuto interesse a farlo[216]. A parere dell'ambasciatore a Tokyo, erano possibili tre diverse politiche dell'Italia verso il Giappone. La prima era non impegnarsi in nessuna direzione e con nessuno, sopportare il danno della crescente competizione commerciale giapponese e dell'eventuale aumento di potenza politica nipponica, «nella speranza di una qualche possibile ma per ora non visibile occasione che ci consenta di prendere posizione secondo [ciò che] ci sarà consigliato dalla tutela dei nostri interessi»[217]. La seconda politica possibile era ricercare un accordo con il Giappone. Secondo l'addetto militare a Tokyo, Enrico Frattini, qualche approccio era stato fatto dai vertici del Ministero della Guerra giapponese, ma senza che fossero indicati chiaramente i vantaggi per l'Italia di un'eventuale intesa con il governo imperiale. In ogni caso, dopo aver superato la crisi della Manciuria, il governo di Tokyo era ormai deciso a procedere da solo con una politica d'indipendenza sul piano internazionale, e l'atteggiamento verso l'Italia era freddo e riservato, anche per il sostegno militare italiano alla Cina. Secondo Auriti, anche se non era il momento per ricercare un'intesa con Tokyo, valeva forse la pena di riflettere su tale prospettiva, pensando anche a quali vantaggi si sarebbe potuto chiedere in cambio. Più che all'ipotesi della possibilità di inviare emigranti in Manciuria, idea avanzata da alcuni ufficiali del Ministero della Guerra giapponese, Auriti pensava a concessioni minerarie e industriali in territorio mancese o nelle zone della Cina che eventualmente il Giappone avrebbe in futuro conquistato.

[216] «Non essendo noi – notava il diplomatico romano – il più forte Stato occidentale, mi sembra invece essere nostro interesse che Stati occidentali più potenti di noi, lungi dal rafforzarsi ancora di più, si indeboliscano. Invece di un'America, di una Russia, di un'Inghilterra più forti che non ora, un Giappone più forte è il meglio, o il meno peggio che per noi potrebbe accadere, specie se poi come in questo caso tale acquisto di maggiore potenza andrebbe a scapito di quella degli altri. Particolarmente per quella dell'Inghilterra, sia perché, per quanto riguarda un avvenire più vicino, non essendo da credere che essa farà mai in caso di vero pericolo per la Francia una politica a questa ostile o indifferente, ogni indebolimento dell'Inghilterra diviene in ultima analisi un indebolimento anche per la Francia, sia perché da tale indebolimento della Gran Bretagna non sarebbe da escludersi che in un avvenire più lontano avesse ad aprirsi per noi qualche possibilità di successione all'eredità inglese»: *ibidem*.

[217] *Ibidem*.

La terza eventuale linea politica da perseguirsi era la conclusione di un accordo con i rivali e i nemici del Giappone. Ma il diplomatico italiano non vedeva al momento nessuna grande Potenza disposta a condurre un'energica politica antinipponica. Gli stessi Stati Uniti, resisi conto che non potevano fare nulla di concreto per frenare il Giappone, stimolati dall'ambasciatore Grew erano tornati a ricercare il dialogo pacifico e l'intensificazione dei rapporti commerciali con Tokyo[218].

Valdo Ferretti ha giustamente sottolineato l'importanza di questo rapporto di Auriti[219]. L'ambasciatore romano fu fra i primi a delineare con chiarezza una strategia diplomatica che sarebbe stata poi il fondamento del successivo avvicinamento fra Roma e Tokyo. Più che su presunte affinità ideologiche, tema assente nella riflessione di Auriti, l'interesse dell'Italia a collaborare con il Giappone rispondeva alla logica della politica di potenza di stampo imperialistico: stava nel disegno di contrastare le Potenze europee rivali di Roma, la Francia e la Gran Bretagna, mediante il rafforzamento politico del Giappone, il quale avrebbe indebolito i grandi imperi coloniali europei in Asia, costretti a dividere le proprie risorse ed energie su più fronti, e facilitato così l'espansione italiana in Africa e nel Medio Oriente.

Ma nell'estate del 1933 l'idea di un accordo fra Giappone e Italia era solo un'ipotesi improbabile in quanto i rapporti bilaterali rimanevano cattivi. La conclusione di un accordo di amicizia fra Italia e Unione Sovietica nel settembre 1933 suscitò forte irritazione in Giappone, in particolare negli ambienti militari, con il ministro della Guerra Sadao Araki che, in una riunione riservata, si lanciò in accuse al governo di Roma e alla sua connivenza con i sovietici, poi riportate da alcuni giornali nipponici[220]. Contemporaneamente, nell'opinione pubblica italiana esponenti politici e culturali di rilievo come Alberto De' Stefani e Luigi Barzini denunciavano con articoli di giornale il crescere del pericolo commerciale giapponese, con l'uso spregiudicato del dumping da parte nipponica per conquistare i mercati europei e mondiali. Il nuovo ambasciatore britannico a Roma, l'ex segretario generale della Società delle Nazioni Eric Drummond (successivamen-

[218] *Ibidem*.

[219] V. Ferretti, *Il Giappone e la politica estera italiana 1935-41*, cit., pp. 9-10.

[220] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 5, Auriti a Ministro degli Affari Esteri, 21 settembre, 7 novembre, 3 dicembre 1933.

te divenuto Lord Perth), rimase colpito da questa campagna di stampa. Egli riferì al *Foreign Office* che l'ambasciatore giapponese in Italia era molto preoccupato da questa crescente nippofobia nella Penisola. Drummond affrontò l'argomento con il ministro delle Finanze italiano, Guido Jung, che denunciò anche lui il pericolo economico giapponese. I prodotti giapponesi arrivavano nei mercati italiani mettendo in difficoltà i produttori nazionali; a parere del ministro italiano, le ragioni del successo delle esportazioni nipponiche erano la forte svalutazione del valore dello yen e la capacità del popolo giapponese di lavorare duro e sottopagato tenendo un livello di vita bassissimo[221].

La situazione interna giapponese comunque condizionava la politica estera del governo di Tokyo. Nel novembre 1933 Auriti analizzò il processo e la sentenza contro gli assassini del presidente del Consiglio Inukai[222]. Nonostante le richieste del procuratore di Stato di condanna a morte per gli accusati, gli imputati avevano ricevuto pene lievi, fra i venti e i quindici anni di carcere. Il diplomatico italiano era rimasto colpito dall'ondata di simpatia verso gli imputati presente nell'opinione pubblica: vi erano state continue manifestazioni di solidarietà, erano state raccolte petizioni con due milioni di firme per la loro completa assoluzione, con una cinquantina di persone che si erano recise il dito singolo di una mano e l'avevano unito alla petizione. Il movente addotto per l'omicidio, salvare l'autorità dell'imperatore e l'avvenire della Nazione, aveva dato agli assassini un'aureola di eroismo, sacrificio e amor patrio, valori a cui i giapponesi erano molto sensibili. L'uso della violenza per ragioni etiche era qualcosa di accettato nel Giappone contemporaneo, solo in apparenza occidentalizzato, ma in realtà ancora legato agli antichi valori tradizionali: «oggi, come un tempo, togliere la vita agli altri e a se medesimo non per ragioni personali ma per supposte superiori esigenze morali o civili è tenuto come un dovere, ed è atto da tutti lodato ammirato e proposto ad esempio»[223].

La reazione pubblica al processo contro gli assassini di Inukai segnalava l'esistenza di una crisi interna della società giapponese, che faceva fatica a trovare nuovi equilibri politici. Il cosiddetto Partito militare si sentiva più forte ed aveva crescente consenso nel Paese ri-

[221] BDFA, II, E, Japan, 12, d. 202, Drummond a Simon, 4 dicembre 1933.

[222] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 6, Auriti a Ministro degli Affari Esteri, 14 novembre 1933.

[223] *Ibidem*.

spetto ai Partiti politici, indeboliti e impopolari. I militari, capitanati dal ministro della Guerra Araki, avanzavano richieste di finanziamenti e spese per gli armamenti ma vi erano difficoltà nel soddisfarle completamente. Se i Partiti e il governo avessero accettato tutte le richieste dei militari era probabile che si sarebbero evitate violenze, in caso contrario vi erano rischi di gravi sommovimenti armati di carattere nazionalista[224].

5. *1934. L'anno della crisi dei rapporti fra Italia fascista e Giappone*

Nel corso del 1934 le relazioni fra Italia e Giappone si deteriorarono ulteriormente. Il 17 gennaio Mussolini pubblicò sul *Popolo d'Italia* un lungo articolo dedicato all'Estremo Oriente[225]. Prendendo spunto da un discorso del commissario del popolo per gli Affari Esteri sovietico Litvinov, in cui veniva denunciata la minaccia alla pace in Asia costituita dal Giappone, il duce si lanciò in una disamina della situazione in Estremo Oriente. Per Mussolini, il Giappone stava vivendo un periodo di "dinamismo imperialista", alimentato dalla sua forza industriale, dalle virtù guerriere e di sacrificio del suo popolo e dalla disponibilità di un formidabile complesso di forze militari per terra e per mare. Incerto era il futuro della Cina, da cui dipendevano le sorti del continente asiatico. Il leader italiano si mostrava fiducioso sulle capacità dei cinesi di riorganizzarsi in un'unità statale forte e centralizzata in grado di riportare la pace e di costituire formidabili e inesauribili forze armate. Ma quale direzione avrebbe preso una tale Cina, maltrattata e abbandonata alla minaccia nipponica da parte degli Stati europei?

Per il duce, gli sviluppi politici in Estremo Oriente erano in divenire e imprevedibili. La ripresa delle relazioni diplomatiche fra Stati Uniti e Unione Sovietica alla fine del 1933 era un chiaro avvertimento

[224] *Ibidem*.

[225] B. Mussolini, *Estremo Oriente*, *Il Popolo d'Italia*, 17 gennaio 1934, riedito in: *Opera Omnia di Benito Mussolini*, cit., vol. XXVI, pp. 153-156. Sulle reazioni giapponesi a questo articolo e il suo contenuto si veda anche: M. Gusso, *Italia e Giappone: dal Patto Anticomintern alla dichiarazione di guerra del luglio 1945. Inquiete convergenze, geopolitica, diplomazia, conflitti globali e drammi individuali (1934-1952)*, Venezia, 2022, p. 41 e ss.

al Giappone e il preannuncio di una possibile futura collaborazione fra Mosca e Washington[226]. Ma quale sarebbe stato l'atteggiamento del Giappone, ormai uscito dalla Società delle Nazioni e svincolato da ogni impegno internazionale? Nell'articolo Mussolini dipingeva il Giappone come una minaccia all'ordine internazionale e utilizzava, in parte ritenendolo realistico, lo slogan del "pericolo giallo" per definire l'Impero nipponico, da lui considerato un pericoloso concorrente commerciale per l'Italia e gli Stati europei e una potenziale minaccia antioccidentale:

> Qualcuno, nel frattempo, – scriveva il leader fascista – ha rimesso a nuovo la tesi del 'pericolo giallo'. La tesi ha oggi un aspetto molto meno paradossale di quando fu annunciata alcuni decenni or sono. Non esiste oggi un pericolo giallo di ordine militare-politico; esiste un'aspra concorrenza giapponese su tutti i mercati del mondo, compresi gli europei. Il 'pericolo giallo' sarà sempre una fantasia, a condizione che le grandi potenze dell'occidente bianco realizzino la loro collaborazione politica, a condizione che si tenti una 'mediazione', non nel senso volgare della parola, fra i due tipi di civiltà[227].

La descrizione del Giappone come Potenza imperialista e minacciosa, accompagnata da un appello alla collaborazione fra gli Stati "bianchi" occidentali contro lo strapotere nipponico, suscitò irritazione e indignazione a Tokyo[228]. L'ambasciatore Hajime Matsushima, rappresentante nipponico a Roma, chiese un colloquio personale con Mussolini per protestare contro i toni ostili dell'articolo del "Popolo d'Italia", incontro che avvenne il 26 gennaio alla presenza anche del sottosegretario Suvich[229]. Matsushima, diplomatico di tendenze liberali e con poca simpatia verso il regime fascista, attirò l'attenzione di Mussolini sulle ripercussioni che l'articolo *Estremo Oriente* aveva avuto in Giappone:

[226] Sul riavvicinamento sovietico-statunitense realizzato dall'amministrazione Roosevelt e che portò alla ripresa delle relazioni diplomatiche bilaterali: J. L. GADDIS, *Russia, the Soviet Union, and the United States: an interpretive history*, New York, 1990.

[227] B. MUSSOLINI, *Estremo Oriente*, cit.

[228] Più in generale sull'irritazione giapponese verso i toni anti-nipponici di molta stampa italiana: ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 6, Auriti a Ministero degli Affari Esteri, 25 gennaio 1934.

[229] DDI, VII, 14, d. 617, Colloquio fra il capo del Governo e ministro degli Esteri, Mussolini, e l'ambasciatore del Giappone a Roma, Matsushima, 26 gennaio 1934.

Nel Giappone, legato da vecchia e salda amicizia con l'Italia ed ove l'ammirazione per il Fascismo e il Capo del Governo è generale, si è avuta l'impressione che tale articolo non rispondesse allo spirito di sincera amicizia che ha presieduto sempre alle relazioni fra i due Paesi[230].

Il duce rispose di non capire per quale ragione il Giappone potesse sentirsi leso dalle dichiarazioni contenute nell'articolo: nel testo in questione venivano fatte molte lodi alle qualità del popolo giapponese, che lui ammirava sinceramente per «lo spirito di iniziativa, di disciplina e di organizzazione e lo spirito militare e di sacrificio»[231]. Matsushima sottolineò che non si poteva «non rilevare che alcune delle frasi dell'articolo in esame fanno sorgere il dubbio sulle buone intenzioni del Giappone. Si parla in un punto che il Giappone può agire senza essere più legato da Patti internazionali. Ora il Giappone ha sottoscritto i Patti internazionali e vuole mantenerli»[232]. Mussolini ricordò che il Giappone era uscito dalla Società delle Nazioni e quindi si era sottratto ad alcuni vincoli a cui erano sottoposti gli altri Stati in campo internazionale; inoltre, «questi vincoli valgono fino ad un certo punto: quando sono in ballo le necessità vitali dei popoli questi sono portati fatalmente ad assicurarsi la più ampia libertà di azione»[233].

La discussione proseguì con toni alquanto serrati e aspri, con l'ambasciatore nipponico, evidentemente innervosito e irritato, che chiaramente non era soddisfatto dei chiarimenti forniti dal capo del governo italiano:

L'Ambasciatore del Giappone – riporta il verbale del colloquio redatto da Suvich – osserva ancora che la frase ad esempio dove si parla della possibilità di un attacco del Giappone contro la Russia o di ulteriori conquiste in Cina, non è atta a mettere in buona luce le intenzioni giapponesi. Il Capo del Governo risponde che si tratta di ipotesi e che le ipotesi sono libere a tutti; d'altra parte in un altro punto dell'articolo egli fa l'ipotesi che il Giappone possa accordarsi con la Cina. L'Ambasciatore insiste sul fatto che l'impressione che si trae da questa frase è quella che il Giappone sia uno Stato militarista ed abbia la cattiva intenzione di fare la guerra, mentre egli può assicurare che le intenzioni del Giappone sono pacifiche e che lo stesso non intende aggredire né la Cina né la Russia. Il Capo del Governo si compiace

[230] *Ibidem*.
[231] *Ibidem*.
[232] *Ibidem*.
[233] *Ibidem*.

per tale dichiarazione e non può non rilevare con soddisfazione che il suo articolo ha servito a provocarla. Egli osserva poi che attribuire ad una Nazione l'eventualità di dover fare una guerra non è attribuirle delle cattive né delle buone intenzioni; si tratta di fatalità[234].

Suvich intervenne rilevando che negli ultimi decenni il Giappone aveva fatto tre grandi guerre: quella cino-giapponese, quella russo-giapponese e la prima guerra mondiale, al che Matsushima ribatté osservando che erano state "guerre difensive". Dichiarazioni che spinsero Mussolini a osservare in modo caustico:

> Il Capo del Governo ritiene che il concetto di guerra difensiva sia molto labile; nessuno ammetterà mai di aver fatto una guerra offensiva. D'altra parte va rilevato che anche nel recente conflitto per il Manciukuo, il Giappone ha portato le sue truppe nel territorio altrui ed anche oltre la Grande Muraglia[235].

L'ambasciatore nipponico insistette sul fatto che tutte le azioni militari del Giappone avevano avuto carattere difensivo e il colloquio si concluse con la dichiarazione del duce che l'articolo non aveva avuto nulla di denigratorio verso il Giappone[236].

L'incontro, serrato e talvolta aspro nei toni, manifestò apertamente la tensione esistente fra l'Italia fascista e il Giappone all'inizio del 1934. Il cattivo andamento delle relazioni e l'incapacità di ottenere adeguate giustificazioni da parte di Mussolini per il contenuto aggressivo dell'articolo attirarono le ire del governo di Tokyo sul malcapitato Matsushima, che aveva tenuto testa al duce e aveva ulteriormente ridotto il già scarso gradimento di cui godeva da parte delle autorità di Roma.

Da parte sua, in un lungo rapporto datato 30 gennaio 1934[237], Auriti rilevò come il Giappone stesse vivendo un periodo di tensione e inquietudine. Vi era un forte malcontento verso i Partiti parlamentari e i governi che erano stati loro espressione, in quanto accusati di

[234] *Ibidem*.

[235] *Ibidem*.

[236] *Ibidem*. Sull'episodio anche: V. Ferretti, *La politica estera italiana e il Giappone imperiale (gennaio 1934-giugno 1937)*, cit., pp. 879-880. Sulla ricezione dell'incontro fra Mussolini e Matsushima da parte della stampa giapponese: ASMAE, AP 1931-1945, b. 6, Auriti a Mussolini, 27 e 28 gennaio 1934.

[237] ASMAE, AP 1931-1945, b. 6, Auriti a Mussolini 30 gennaio 1934.

avere piegato gli interessi della Nazione a quelli di gruppi particolari, economici e finanziari. Le virulenti uccisioni di alcuni uomini di Stato avevano mostrato in maniera eclatante questa rabbia presente nella popolazione civile e nei militari. Vi era poi un grave malessere prodotto dal disagio economico, con la crisi della produzione del riso e della seta. Molti politici accusavano i militari di occuparsi di cose non di loro competenza e di volere instaurare una dittatura nel Paese e preparare una guerra all'esterno. I militari e i nazionalisti, da parte loro, affermavano che la politica pacifista del passato non aveva portato risultati, lasciando il Paese disarmato e impreparato a sostenere le minacce internazionali: «in questa lotta per gli ordinamenti interni – rilevava Auriti – l'immagine del Fascismo è sempre qui presente, ragione per gli uni di maggiore inquietudine, per gli altri di maggiore speranza, per tutti oggetto del massimo interesse: osservato seguito studiato in ogni sua nuova manifestazione»[238]. C'era malessere pure riguardo la situazione internazionale. I giapponesi osservavano con preoccupazione il rafforzarsi politico e militare dell'Unione Sovietica, che con i patti di non aggressione in Europa si era protetta le spalle in caso di conflitto in Asia, e con la ripresa delle relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti si era «procurata la possibilità almeno teorica d'una collaborazione economica politica e anche militare a danno del Giappone»[239]. Ciò creava malcontento negli ambienti militari e nazionalisti, che spingevano per grandi programmi di armamenti. Proprio il ruolo dei militari e dei gruppi nazionalisti creava incertezza sulla direzione futura del Paese. I militari continuavano a interessarsi di politica e avevano un peso crescente in ogni decisione, anche nella scelta degli ambasciatori all'estero. Era evidente che il Giappone voleva espandersi ancora, ma, a parere di Auriti, al momento prevaleva la volontà di aspettare, di attendere il completamento del suo ingentissimo programma di riarmo, per rafforzarsi e cogliere il momento propizio per agire. Anche se non era da escludersi che un eventuale e imprevisto fatto nuovo, ad esempio eventuali concessioni petrolifere date agli Stati Uniti nella Siberia sovietica, avrebbe potuto convincere il Giappone ad attaccare immediatamente[240].

[238] *Ibidem*.
[239] *Ibidem*.
[240] *Ibidem*.

Nei contatti che Auriti coltivava con esponenti politici giapponesi di tendenza nazionalista emergeva la consapevolezza della crisi economica, sociale e politica in atto in Giappone e dei rischi di radicalizzazione politica che essa comportava. Le condizioni di vita in Giappone stavano peggiorando, in particolare in alcune regioni delle campagne e per determinati ceti sociali come gli insegnanti e gli studenti universitari, che facevano fatica a trovare un'occupazione dopo la fine degli studi. Anche i gruppi nazionalisti conservatori, espressione di parte dell'establishment nipponico, temevano il diffondersi di un "sovversivismo legittimista" anticapitalista e antiparlamentare fra i giovani ufficiali delle forze armate e alcuni intellettuali ultranazionalisti, pronti a ricorrere al terrorismo politico e alle insurrezioni[241]. In questa prospettiva il progetto di un'evoluzione autoritaria del sistema politico giapponese, con il ridimensionamento del ruolo dei Partiti e un rafforzamento dell'influenza dei militari, serviva, secondo alcuni suoi sostenitori, ad esempio il deputato ed ex diplomatico Yōsuke Matsuoka, quale risposta di fronte alle minacce rivoluzionarie di estrema destra, come unico modo per raggiungere una stabilizzazione politica interna, fondamentale per preparare il Giappone alla ripresa di un'espansione internazionale. In un colloquio con Auriti nel marzo 1934[242], Matsuoka – deputato nazionalista conservatore legato all'Esercito del Kwantung e a vari gruppi industriali e che Auriti riteneva «una persona fornita di una intelligenza assai superiore a quella della media degli uomini politici giapponesi» – disse che egli stava conducendo una campagna di mobilitazione per creare un nuovo movimento politico, facendo incontri e conferenze pubbliche in giro per il Giappone, per incanalare nel sistema il malcontento giovanile:

> Uno dei suoi scopi, e anche delle sue preoccupazioni, è – riferì Auriti – di aprire una via legale ai giovani per la quale questi possano avanzare, prendere parte alla vita pubblica, far valere le loro idee, vederne l'attuazione. Ciò eviterebbe fra l'altro il pericolo di inconsulte manifestazioni di violenza. Cerca di persuaderli ad astenersene e a collaborare con lui che si propone appunto di far loro ottenere quanto essi giustamente vogliono[243].

[241] ASMAE, AP 1931-1945, b. 6, Auriti a Mussolini, 26 marzo 1934.
[242] ASMAE, AP 1931-1945, b. 6, Auriti a Mussolini, 17 marzo 1934.
[243] *Ibidem*.

Per Matsuoka, il Giappone era un Paese solido e forte, con un capitalismo che aveva dato numerose prove di essere al servizio dell'interesse nazionale. I problemi presenti derivavano, a suo avviso, da due cause: da una parte, un'eccessiva rapidità di crescita del Giappone aveva reso impossibile uno sviluppo armonico ed equilibrato; dall'altra, l'eccessiva dimenticanza delle tradizioni giapponesi nel corso del processo di modernizzazione dell'età Meiji a favore di istituti occidentali:

Il nuovo Giappone – dichiarò Matsuoka ad Auriti – dovrà nell'avvenire ricollegarsi di più con il suo passato. Del resto alcune manifestazioni di tale tendenza già vanno producendosi. Così per esempio si fanno sentire alcune voci per propugnare una forma di socialismo di Stato che potrebbe dirsi prettamente giapponese e secondo cui anche come conseguenza dell'avversione alla plutocrazia nelle sue varie forme, tutte le proprietà dovrebbero tornare all'Imperatore. Questo speciale socialismo […] non può essere considerato quale sovversivo in senso occidentale, in quanto nel concetto tradizionale giapponese l'Imperatore, come è padre dei suoi sudditi, così è proprietario dei loro beni, e il rigido concetto della proprietà privata, qui importato per imitazione degli anglo-sassoni, era sconosciuto nel Giappone d'avanti la restaurazione. Da parte sua egli consente fino a un certo punto con queste idee senza tuttavia giungere alle ultime conseguenze degli estremisti[244].

Auriti, informando nell'aprile il governo di Roma che era stata scoperta e sgominata una nuova cospirazione ultranazionalista che mirava ad uccidere ministri e uomini politici, rilevò che queste congiure e attentati si spiegavano con il malcontento presente nel Paese e con l'esistenza di una tradizione nipponica di violenza e di sangue, formatasi in secoli di storia contrassegnati da continue lotte, stragi, assassini e suicidi[245]. Ma egli ammetteva che capire e interpretare la società giapponese era cosa difficile e complessa per un osservatore occidentale:

Se ne dovrebbe e se ne deve dedurre che il Giappone è un popolo impulsivo violento e sanguinario. Ma con tali aggettivi non si esaurisce il concetto delle caratteristiche di questa nazione. A fianco della storia della sua politica dev'essere messa quella della sua coltura, cioè della sua poesia, delle sue arti figurate, delle sue forme di convivenza sociale, e queste sono tutte così pervase di raffinatezza e di grazia, così delicate nei concetti, così direi atte-

[244] *Ibidem*.

[245] ASMAE, AP 1931-1945, b. 6, Auriti a Mussolini, 12 aprile 1934.

nuate sfumate nelle espressioni, che potrebbero considerarsi manifestazioni d'un popolo molto effeminato decadente, se la storia del popolo stesso non desse prova contraria. La poesia, di corto respiro, canta a preferenza le notti lunari, la tristezza della natura in autunno, la brevità delle gioie e della vita umana; l'arte è soprattutto decorativa; i modi anche fra la gente del popolo hanno sottigliezze di forme e cortesie di parole inconcepibili da spiriti occidentali: non ho mai veduto persone litigare per strada o anche solo alzare la voce […]. Ma spesso nelle tragedie eroiche si vede portare sulla scena da un samurai la testa recisa del suo nemico, sia pure delicatamente avvolta in un candido fazzoletto di seta, e nessuno mostra nella sala alcun segno di raccapriccio. Ci si domanda quale dei due aspetti sia il vero. Ci si dice che forse sono entrambi, ma non si sa bene come conciliarli. E ci si chiede se mai un occidentale riuscirà a comprendere l'anima di questo popolo[246].

Nel corso dei primi mesi del 1934 i rapporti fra Roma e Tokyo continuarono a peggiorare. Forte ostilità antinipponica suscitò a Roma la crescente presenza di emissari giapponesi in Etiopia. Nel novembre 1933 il ministro plenipotenziario italiano ad Addis Abeba, Vinci, segnalò che erano in corso importanti conversazioni nippo-etiopiche, sviluppo dei contatti presi dal ministro degli Esteri Heruy Welde Selassie durante il suo viaggio in Giappone nel 1931, le quali si riteneva sarebbero state concretizzate dopo l'istituzione di una Legazione del Giappone nella capitale etiopica prevista per l'aprile 1934[247]. Negli ambienti diplomatici di Addis Abeba circolava la voce che il governo abissino fosse pronto a garantire facilitazioni alle merci giapponesi, concessioni di terreni per crescere cotone e piante medicinali e di miniere d'oro nel Wollega; vi era anche la possibilità dell'apertura di fabbriche di cemento e porcellana nonché di agevolazioni a favore dell'immigrazione giapponese in Etiopia. Da Ginevra, Alberto Theodoli riferì di un suo colloquio con il membro giapponese della Commissione Mandati della Società delle Nazioni, Nobumichi Sakenobe, che gli aveva parlato del sondaggio compiuto dall'imperatore Haile Selassie presso Hirohito per proporre un matrimonio fra una principessa giapponese e suo figlio, erede al trono abissino, Asfa Wossen[248].

[246] *Ibidem*.

[247] ASMAE, AP 1931-1945, b. 6, Vinci a Mussolini, 24 novembre 1933, riprodotto in Ministero degli Affari Esteri a Ministero delle Colonie, Ambasciata d'Italia a Tokyo e altri, 1° dicembre 1933.

[248] ASMAE, AP 1931-1945, b. 6, Ministero degli Affari Esteri a Ambasciata d'Italia a Tokyo, Londra e altri, 18 novembre 1933.

Hirohito non aveva risposto con un esplicito rifiuto, anche se l'offerta non era stata gradita. Per rafforzarla l'imperatore etiopico avrebbe offerto al Giappone un'enorme concessione per la coltivazione del cotone, l'esclusività della produzione del papavero, il permesso di immigrazione illimitata in Etiopia. Secondo Sakenobe, comunque, in quel momento il Giappone doveva affrontare questioni di tale gravità da non potersi dedicare all'Etiopia[249].

La voce di un matrimonio fra membri delle famiglie imperiali abissina e giapponese rimase in circolazione per molti mesi, suscitando le proteste del governo etiopico che negò che l'erede al trono avesse in programma di sposarsi con una principessa nipponica[250]. La diplomazia italiana era ostile alla presenza giapponese in Etiopia perché temeva che essa rafforzasse politicamente il governo di Haile Selassie e potenziasse la capacità militari delle autorità abissine. Secondo Vinci, era improbabile che le autorità etiopiche avrebbero venduto ai giapponesi estese proprietà terriere. Maggiore pericolo concreto era piuttosto l'apertura del mercato etiopico al commercio giapponese, con la possibilità che il governo di Addis Abeba garantisse ai mercanti nipponici l'esenzione dai dazi violando i diritti italiani. Era probabile che l'Etiopia offrisse materie prime e accessi commerciali al Giappone perché in cambio desiderava armi[251]. Il governo di Roma assistette con preoccupazione al comparire sempre più frequente di uomini d'affari, giornalisti e diplomatici giapponesi in Etiopia[252]. Nell'aprile 1934 Suvich convocò l'ambasciatore giapponese a Roma, Matsushima, per

[249] *Ibidem*.

[250] Varie informazioni su questa vicenda in J. Calvitt Clarke III, *Alliance of the Colored Peoples. Ethiopia and Japan before World War II*, cit., pp. 83-91.

[251] ASMAE, AP 1931-1945, b. 6, Vinci a Mussolini, 22 dicembre 1933, riprodotto in Ministero degli Affari Esteri a Ministero delle Colonie, Ambasciata d'Italia a Tokyo e altri, 22 gennaio 1934.

[252] Al riguardo ASMAE, AP 1931-1945, b. 6, Auriti a Mussolini, 16 gennaio 1934, riprodotto in Ministero degli Affari Esteri a Ministero delle Colonie, Ambasciata d'Italia a Londra, Addis Abeba e altri, 13 febbraio 1934; *ibidem*, Addetto militare a Tokyo, colonnello Enrico Frattini, a Ministero della Guerra, 14 aprile 1934; *ibidem*, Ministero degli Affari Esteri a Ministero delle Colonie, Ambasciata d'Italia a Londra, Tokyo, Addis Abeba e altri, 1° maggio 1934; *ibidem*, Ministero degli Affari Esteri a Ministero della Marina, Ambasciata d'Italia a Londra, Tokyo, Addis Abeba e altri, 14 giugno 1934. Si veda anche J. Calvitt Clarke III, *Alliance of the Colored Peoples. Ethiopia and Japan before World War II*, cit., pp. 78 e ss.

fare rimostranze circa l'attività del giornalista giapponese Shinichi Nanjo in Etiopia: costui stava parlando e scrivendo in maniera inopportuna e irresponsabile di una presunta minaccia militare italiana contro l'Abissinia, turbando la tranquillità dell'ambiente politico ad Addis Abeba[253]. L'ambasciatore Matsushima disse che Nanjo faceva solo giornalismo, non aveva alcun incarico da parte del governo di Tokyo: egli avrebbe comunque segnalato le rimostranze del governo italiano al *Gaimushō*.

Grande attenzione da parte italiana ricevette la visita che Yutaka Tsuchida, console giapponese a Ginevra, compì in Etiopia nel corso dell'estate 1934, avente il compito di riferire sullo stato dei rapporti nippo-abissini e sull'opportunità di stabilire una Legazione ad Addis Abeba. Tsuchida lasciò Ginevra il 13 maggio e, viaggiando via Marsiglia e Gibuti, arrivò ad Addis Abeba a metà giugno[254]. Egli fu ricevuto dall'imperatore Haile Selassie e dai vertici dell'esecutivo abissino. Il ministro italiano Vinci riferì a Roma di avere parlato con Tsuchida che aveva dichiarato di essere venuto in Etiopia per fare una visita di ispezione negando che il Giappone cercasse concessioni, pur ammettendo che in Abissinia il commercio giapponese aveva compiuto grandi progressi[255]. Il console giapponese era rimasto ad Addis Abeba circa una ventina di giorni e aveva avuto colloqui con Heruy Welde Selassie e l'imperatore, che gli aveva offerto un pranzo[256]. Vinci constatò che non si sapeva molto delle conversazioni: pareva che fosse stata raggiunta un'intesa per l'istituzione di una Legazione giapponese ad Addis Abeba e che Tsuchida in persona sarebbe venuto nel gennaio 1935 quale incaricato d'affari in Etiopia. Il governo giapponese aveva già approvato tale progetto l'anno passato, ma l'iniziativa era rimasta bloccata per problemi di bilancio e resistenze parlamentari a Tokyo.

[253] ASMAE, AP 1931-1945, b. 6, Ministero degli Affari Esteri a Ministero delle Colonie, Ambasciata d'Italia a Londra, Tokyo, 20 aprile 1934.

[254] Sulla missione di Tsuchida in Etiopia: J. Calvitt Clarke III, *Alliance of the Colored Peoples. Ethiopia and Japan before World War II*, cit., pp. 92-94.

[255] ASMAE, AP 1931-1945, b. 6, Ministero degli Affari Esteri a Ministero delle Colonie, Ministero della Marina, Ambasciata d'Italia a Londra, Tokyo, e altri, 14 giugno 1934.

[256] ASMAE, AP 1931-1945, b. 6, Ministero degli Affari Esteri a Ministero delle Colonie, Ministero della Marina, Ambasciata d'Italia a Londra, Tokyo, e altri, 27 settembre 1934.

Era comunque presente ad Addis Abeba un agente commerciale giapponese[257].

In realtà, sulla base delle fonti giapponesi risulta che Haile Selassie offrì concessioni economiche al governo di Tokyo. Il ministro degli Esteri Heruy Welde Selassie chiese ufficialmente di potere inviare dieci piloti etiopici in Giappone affinché ricevessero un'adeguata formazione tecnica e ordinò ufficialmente 7.000 fucili da fanteria, 3.000 da cavalleria, 350 mitragliatrici leggere e 48 pesanti[258].

Tornato in Giappone, Tsuchida scrisse un rapporto in cui sottolineò la ricchezza potenziale del mercato etiopico e la grande disponibilità di materie prime in Abissinia[259]. Egli consigliò che il Giappone istituisse immediatamente una Legazione ad Addis Abeba e inviasse un ministro plenipotenziario. Propose anche di aprire un Consolato a Gibuti. Egli sottolineò che l'Etiopia poteva servire come base strategica per l'espansione economica del Giappone in Africa orientale e in Medio Oriente. Una rappresentanza ufficiale avrebbe fornito la base per tutte le iniziative successive e la presenza di un diplomatico serviva per proteggere gli interessi giapponesi dall'ostilità delle altre Potenze. Era probabile che Italia, Francia e Gran Bretagna si sarebbero opposte all'aumento della presenza giapponese in Etiopia, ma avrebbero potuto fare poco se il Giappone avesse sostenuto con prudenza l'Abissinia come uno Stato indipendente in via di sviluppo, cercando di espandersi esclusivamente sul piano economico e commerciale, senza coltivare ambizioni politiche[260].

La tensione esistente fra Roma e Tokyo riesplose in maniera eclatante nell'aprile-maggio 1934 in occasione delle polemiche riguardo alle comunicazioni compiute dal capo dell'ufficio stampa del Ministero degli Esteri nipponico, Amō, relativamente all'ostilità del Giappone verso iniziative di sostegno economico e tecnico di Potenze straniere a favore della Cina[261].

[257] *Ibidem*.

[258] J. Calvitt Clarke III, *Alliance of the Colored Peoples. Ethiopia and Japan before World War II*, cit., p. 92.

[259] Un'ampia sintesi del rapporto in J. Calvitt Clarke III, *Alliance of the Colored Peoples. Ethiopia and Japan before World War II*, cit., pp. 92-94.

[260] *Ibidem*.

[261] V. Ferretti, *La politica estera italiana e il Giappone imperiale (gennaio 1934-giugno 1937)*, cit., p. 881.

L'azione del governo di Nanchino per attrarre investimenti e prestiti stranieri in Cina si era accentuata nel corso dei primi mesi del 1934[262]. Il Giappone era preoccupato per le attività di alcuni finanzieri occidentali e di esperti della Società delle Nazioni operanti in collaborazione con il governo di Nanchino, ad esempio, Jean Monnet, Thomas Lamont e Ludwik Rajchman[263]. Gli aiuti tecnici forniti dalla Società delle Nazioni alla Cina stavano apparentemente producendo risultati e l'interscambio tra personale cinese e occidentale, incoraggiato dalla Società, sembrava dare al governo di Nanchino un orientamento sempre più filo-occidentale, cosa che preoccupava i giapponesi. Circolavano molte voci secondo cui Monnet stesse organizzando un consorzio bancario internazionale per facilitare l'arrivo su larga scala di capitale straniero, in particolare americano, in Cina. I giapponesi presumevano che Monnet e Rajchman stessero collaborando per ottenere un ampio sostegno per la Cina in Europa e negli Stati Uniti. Rajchman era atteso a Ginevra per presentare un rapporto sull'attività degli organi della Società delle Nazioni in Cina e circolavano voci che avrebbe raccomandato un programma molto vasto di assistenza tecnica e finanziaria per la ricostruzione cinese. Il governo di Tokyo era anche allarmato per l'attività della missione aeronautica italiana in Cina e vedeva con irritazione il prossimo arrivo di una missione militare tedesca a Nanchino[264].

Nel corso di una conferenza stampa il 17 aprile[265], un corrispondente straniero chiese a Eiji Amō, portavoce del Ministero degli Esteri giapponese, di spiegare la posizione del governo di Tokyo riguardo agli aiuti stranieri alla Cina. Amō mostrò ai giornalisti un foglio che conteneva le istruzioni inviate di recente da Hirota al ministro plenipotenziario giapponese in Cina. Dopo aver tradotto oralmente il documento, Amō spiegò che la sua traduzione non era ufficiale ma che il testo era stato approvato da Hirota. Tuttavia, in risposta a domande di giornalisti americani, affermò che la dichiarazione poteva essere considerata ufficiale e che un riassunto sarebbe stato inviato ai diplomatici giapponesi all'estero affinché lo trasmettessero ai governi pres-

[262] D. Borg, *The United States and the Far Eastern Crisis of 1933-1938*, cit., pp. 46 e ss.

[263] *Ivi*, pp. 63 e ss.

[264] *Ibidem*.

[265] *Ivi*, pp. 75-78.

so cui erano accreditati "se necessario". Promise inoltre di fornire ai giornalisti una traduzione scritta in inglese, che consegnò il 19 aprile, nuovamente definita come "non ufficiale". Auriti trasmise a Roma il 18 aprile il testo diffuso alla stampa[266].

Le istruzioni di Hirota proclamavano che il Giappone era chiamato a svolgere una missione in Estremo Oriente e ad assumere la propria responsabilità nel mantenere la pace e l'ordine in tale regione. Solo la Cina poteva condividere con il Giappone tale responsabilità. Il Giappone desiderava ardentemente mantenere l'unità cinese e ristabilire l'ordine in Cina, ma ciò non era raggiungibile che attraverso gli sforzi della Cina stessa. Nell'interesse della pace il governo di Tokyo si sarebbe opposto ad ogni tentativo della Cina di avvalersi dell'influenza delle altre Potenze per ostacolare e respingere il Giappone. Lo svolgimento di iniziative congiunte fra Cina e Potenze straniere, anche solo di carattere tecnico, avrebbe assunto un significato politico e provocato complicazioni che avrebbero reso forse necessarie delle «discussioni sulle zone di influenza e financo il controllo internazionale e la spartizione della Cina con i più seri effetti sull'Asia orientale e, da ultimo, sul Giappone»[267]. Il Giappone era fortemente contrario ad ogni tipo di aiuto militare alla Cina: tutto ciò avrebbe separato e allontanato il Giappone dalla Cina e avrebbe minacciato la pace in Asia orientale[268]. Il Giappone desiderava che i cinesi preservassero la loro integrità nazionale, ristabilissero l'ordine e raggiungessero l'unificazione, ma la storia aveva dimostrato che tali obiettivi potevano essere raggiunti solo dalla Cina stessa autonomamente. Di conseguenza, il Giappone si opponeva alle attività di Stati stranieri volte a dare assistenza tecnica e finanziaria alla Cina, nonché a qualsiasi iniziativa che prevedesse l'invio di istruttori e consulenti militari o la fornitura di armi e aeroplani da guerra[269].

Non pochi sul piano internazionale interpretarono la dichiarazione di Amō come una risposta anche all'intensificazione della collaborazione economica e militare italo-cinese. La costituzione di una mis-

[266] DDI, VII, 15, d. 112, Auriti a Mussolini, 18 aprile 1934. Il testo del comunicato in BDFA, II, E, Giappone, 13, d. 74, Lindley a Simon, 20 aprile 1934, e in D. Borg, *The United States and the Far Eastern Crisis of 1933-1938*, cit., pp. 75-78.

[267] *Ibidem*.

[268] *Ibidem*.

[269] *Ibidem*.

sione aeronautica italiana presso il governo di Nanchino e il delinearsi di progetti di collaborazione economica italo-cinese, favoriti da Soong, avevano attirato l'attenzione nipponica e nella dichiarazione del 17 aprile questi erano esplicitamente menzionati e condannati. Il 20 aprile Auriti si recò dal Ministero degli Esteri di Tokyo per chiedere spiegazioni[270]. Dalla risposta "volutamente ingarbugliata" datagli dal viceministro degli Esteri giapponese Shigemitsu, egli ebbe conferma che il comunicato divulgato da Amō corrispondeva alle idee di Hirota. Auriti osservò che

> in tal caso suo contenuto mi pareva grave non solo da un punto di vista teorico in quanto toccava indipendenza di uno Stato sovrano quale è Cina e libertà d'azione così sua come di altri Stati sovrani ma anche da un punto di vista pratico in quanto pur affermando scopi pacifici poteva cagionare giustificate reazioni e turbare azione internazionale in Estremo Oriente[271].

Il viceministro replicò che il governo di Tokyo era stato obbligato ad agire in tal modo dalla suprema necessità di difendere i suoi interessi vitali e che del resto il comunicato corrispondeva alla linea di condotta tracciata dal Giappone fin dalla sua uscita dalla Società delle Nazioni; l'ambasciatore italiano notò che ciò poteva essere vero come sviluppo logico astratto del punto di vista di questo Governo, «ma che in concreto Giappone non aveva mai, che io sapessi da allora a oggi, esposto un veto così chiaro e ripetuto. Ciò mi appariva fatto nuovo di cui nessuno poteva disconoscere gravità e prevedere conseguenze»[272]. Pur pressato da Auriti, Shigemitsu si rifiutò di esplicitare quale forma sarebbe stata data al veto giapponese e sugli eventuali limiti di questo.

Secondo il diplomatico italiano, il comunicato in sé non destava meraviglia in quanto il programma di assicurarsi l'esclusivo predominio sull'Estremo Oriente si stava affermando in un Giappone sempre più nazionalista «quanto maggiore appare debolezza dell'Occidente disunito ed agitato»[273]. Meravigliava piuttosto il momento scelto, «giacché cosiddetto pacifista Hirota mostrava ora propositi di miglio-

[270] DDI, VII, 15, d. 124, Auriti a Mussolini, 20 aprile 1934.
[271] *Ibidem*.
[272] *Ibidem*.
[273] *Ibidem*.

rare rapporti con Stati Uniti ove suppongo gesto Giappone produrrà impressione sfavorevolissima»[274].

L'impatto del comunicato nel mondo occidentale fu amplificato qualche giorno dopo dalle dichiarazioni riservate e pubbliche che il console giapponese a Ginevra, Tomoyoshi Yokoyama, il quale gestiva anche le relazioni del Giappone con la Società delle Nazioni, fece alla stampa internazionale[275]. Se al vicesegretario della Società delle Nazioni, Frank Walters, Yokoyama fece dichiarazioni caute, spiegando il comunicato di Amō come reazione alle notizie, provenienti da Nanchino, di piani di aiuti finanziari stranieri al governo del Kuomintang che avrebbero consentito alla Cina di potenziare le forze armate, in primis l'Aviazione, contro il Giappone, con «la conseguenza di ostacolare le correnti moderate e conciliatrici della Cina in favore dei partiti più intransigenti», ai giornalisti egli proclamò che l'attività svolta dalla Società delle Nazioni sotto la guida di Ludwik Rajchman era considerata dal Giappone come un atto ostile. Yokoyama sottolineò poi che la dichiarazione di Amō era una sorta di dottrina Monroe asiatica:

> Se non si può con precisione parlare di una nuova 'dottrina di Monroe' del Giappone in Estremo Oriente, date le diversità geografiche, etniche e politiche, la sostanza delle cose è approssimativamente quella. Ha aggiunto che questa dottrina di Monroe si estende al Giappone, al Manciukuò, alla Cina, alle Indie olandesi e alle Isole Filippine. Ha spiegato infine, parlando della Russia sovietica, che qualora essa voglia entrare nell'ordine di idee patrocinate dal Giappone e collaborare con esso, Tokio sarebbe disposta a considerare l'U.R.S.S. come uno Stato in parte asiatico e come tale ed in quanto tale capace di entrare nella sfera contemplata da questa nuova politica che rivendica – sotto la garanzia giapponese – l'indipendenza assoluta dei Paesi asiatici[276].

Il segretario generale della Società delle Nazioni, Joseph Avenol, cercò di reagire tranquillizzando la diplomazia nipponica e comunicando a Yokoyama che l'istituzione ginevrina non aveva intenzione di

[274] *Ibidem*.

[275] ASMAE, AP 1931-1945, b. 6, Bova Scoppa a Ministero degli Affari Esteri, 25 aprile 1934.

[276] *Ibidem*.

dare risorse alla Cina per finanziare acquisti di armi e aeroplani ma per consentirle di sviluppare il sistema scolastico e l'igiene pubblica[277].

La reazione del governo di Roma al comunicato di Amō fu irritata e preoccupata. Il 29 aprile, in una comunicazione alle principali Ambasciate italiane[278], Suvich segnalò che il comunicato di Amō costituiva una «nuova e più esplicita affermazione della tendenza del Giappone di ostacolare attività delle altre Potenze in Cina e la loro libera collaborazione col Governo cinese che finora ha dato alla Cina vantaggi apprezzabili»[279]. Il comunicato contrastava con il contenuto del trattato delle Nove Potenze del 1922 e sembrava preludere alla volontà di «instaurare il controllo del Giappone sulla Cina», in violazione della sovranità di quest'ultima e in opposizione ai diritti degli altri Stati:

> Esso rappresenterebbe pertanto non una garanzia di pace e una ragione di progresso, ma un motivo di malintesi e di complicazioni internazionali con evidenti ripercussioni sulla politica generale nei suoi vari aspetti e problemi. R. Governo nell'interesse della tranquillità e dell'opera di ricostruzione sia in Asia che di riflesso in Europa, si augura che Giappone possa indursi ad una più equa valutazione della situazione rendendosi conto che l'attuale suo atteggiamento dovrà necessariamente portare a delle legittime reazioni che conviene evitare nell'interesse di tutti e del Giappone stesso[280].

Il ministro plenipotenziario in Cina, Raffaele Boscarelli, rilevò che a Shanghai e Nanchino la dichiarazione Amō aveva suscitato sconcerto e preoccupazione. Si riteneva in realtà che essa fosse indirizzata più alla Cina che alle Potenze straniere, con il fine di essere un chiaro ammonimento alla politica estera cinese: dal punto di vista di Nanchino la dichiarazione di Amō era una sorta di dottrina Monroe giapponese, che serviva a confermare la posizione egemonica di Tokyo in Estremo Oriente[281].

[277] ASMAE, AP 1931-1945, b. 6, Bova Scoppa a Ministero degli Affari Esteri, 6 maggio 1934.

[278] DDI, VII, 15, d. 163, Suvich a Cerruti, Grandi, Attolico, Pignatti, Rosso, Boscarelli e Auriti, 29 aprile 1934.

[279] *Ibidem*.

[280] *Ibidem*.

[281] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 6, Boscarelli a Mussolini, 20 aprile

Stimolato da Roma, Auriti chiese un colloquio a Hirota, che lo ricevette il 7 maggio[282]. L'ambasciatore smentì la voce di una supposta intenzione dell'Italia di capeggiare un fronte economico internazionale anti-giapponese, come quella «d'una asserita nostra richiesta di solidarietà inglese contro le esportazioni cotoniere giapponesi in Etiopia»[283] e ribadì l'opposizione dell'Italia al comunicato di Amō. Hirota ascoltò in maniera cortese senza scomporsi e reagire. Auriti gli domandò se fosse vera la notizia di stampa secondo cui egli stava redigendo un contro-memorandum, come replica a quello presentato dagli Stati Uniti. Alla risposta di Hirota di non avere ancora deciso nulla e di preferire, se possibile, astenersene, il diplomatico italiano replicò osservando «sembrarmi preferibile non inasprire maggiormente la situazione: il Giappone ha ora contro di sè, può dirsi, tutto il mondo civile a causa della sua concorrenza commerciale, e questa non mi pareva una favorevole premessa per un'azione politica anche maggiormente battagliera contro gli interessi di più o meno tutte le altre grandi potenze. Hirota mostrò consentire con me nelle ragioni e nella conclusione»[284].

Qui finì il colloquio, di carattere cordiale, di cui Hirota fece dare notizia – manipolandone il contenuto, a parere di Auriti, a fini propagandistici – alla stampa di Tokyo[285]. L'imprecisa copertura mediatica del colloquio e i dubbi del governo italiano circa l'atteggiamento giapponese sulla questione degli aiuti internazionali alla Cina spinsero Auriti a chiedere a Hirota un nuovo colloquio, che avvenne il 16 maggio[286]. L'ambasciatore italiano chiese esplicitamente al ministro degli Esteri se potesse dare al governo di Roma l'assicurazione «che il Giappone avrebbe rispettato trattato di Washington e lo avrebbe

1934. Si veda anche: V. Ferretti, *La politica estera italiana e il Giappone imperiale (gennaio 1934-giugno 1937)*, cit., pp. 882-883

[282] DDI, VII, 15, d. 230, Auriti a Mussolini, 14 maggio 1934.

[283] *Ibidem*.

[284] *Ibidem*. Si veda pure: V. Ferretti, *La politica estera italiana e il Giappone imperiale (gennaio 1934-giugno 1937)*, cit., pp. 883-884.

[285] Ad esempio: ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 6, articolo tradotto da *Kokumin*, 8 maggio 1934, *Non si vuole impedire il commercio fra il Giappone e l'Etiopia. Visita dell'Ambasciatore d'Italia al Ministro degli Esteri Hirota*; Auriti a Mussolini, 14 maggio 1934, cit.

[286] DDI, VII, 15, dd. 239 e 240, Auriti a Mussolini, 16 maggio 1934.

interpretato secondo lo spirito con cui fu concluso»[287]. Hirota rispose in maniera indiretta, confermando la posizione di Tokyo espressa nel comunicato inviato ai governi di Londra e Washington di non volere contestare l'accordo delle Nove Potenze; era però sorpreso che il governo di Roma fosse meno soddisfatto del comunicato che non l'America e l'Inghilterra e chiedesse chiarimenti, «ciò che doveva interpretarsi come un segno di diffidenza verso il Giappone senza che questi avesse dato prova di non volere tenere fede al trattato»[288]. Auriti ribadì che l'Italia era desiderosa di mantenere buoni rapporti con il governo giapponese ma non poteva non preoccuparsi della situazione internazionale[289].

A livello generale, Auriti, basandosi anche su informazioni fornitegli dall'addetto militare Enrico Frattini, constatava che in seno ai militari e ai circoli ultranazionalisti era sempre più forte la volontà di proseguire una politica espansionistica all'estero. A tal fine erano necessarie ingentissime spese militari e navali, non giustificate dalla situazione mondiale attuale. Da qui le campagne di stampa, alimentate da militari e nazionalisti, per fare accettare all'opinione pubblica gli oneri derivanti dalle ingenti spese per prepararsi a future guerre, che presentavano il Giappone come minacciato militarmente da varie grandi Potenze come gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e la Cina, anche se di fatto ciò non rispondeva alla realtà attuale: «la forza navale degli Stati Uniti e quella aerea e militare dei Sovieti sono spesso esagerate in rapporto a quelle del Giappone; talvolta si vuole persino rendere temibile la Cina, e non potendosi indurre a prova la sua presente forza si parla di quelli che forse sono i suoi programmi di futuri armamenti ma che certo non saranno mai i suoi armamenti effettivi»[290].

Nel corso della primavera del 1934 il diplomatico italiano cercò di analizzare i caratteri e i programmi del nuovo movimento ultra-nazionalista e militarista giapponese, da lui ritenuto ormai la forza politica dominante e definito in questi termini:

Un movimento sorto qui dopo la guerra, e rafforzato così dall'esempio dell'Italia prima nonché d'altri Stati occidentali poi, come dai risultati della

[287] *Ibidem*.

[288] *Ibidem*.

[289] Auriti a Mussolini, 16 maggio 1934, cit., d. 240.

[290] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 6, Auriti a Mussolini, 10 maggio 1934.

conquista della Manciuria che hanno accresciuto il potere dei militari e il vigore dei nazionalisti, è volto a debellare il parlamentarismo giapponese ciarliero e affarista, corruttore della moralità della vita pubblica e dissipatore dei beni dello Stato. Questo movimento, che vuole imporsi con la forza delle sue idee e con le pallottole delle sue rivoltelle e con il filo delle sue spade, mira all'instaurazione di un governo forte, che potrebbe anche essere una dittatura almeno di fatto[291].

Questo movimento ultranazionalista e militarista, che non a caso aveva il suo centro direttivo e propulsivo in alcuni esponenti dell'Esercito e della Marina, mirava ad assumere il controllo della vita politica del Paese, in contrapposizione agli esponenti di quello che Auriti definiva il liberalismo nipponico, le cui massime personalità erano considerate il principe Saionji e il conte Makino, che avevano guidato la trasformazione del Giappone dopo la restaurazione Meiji e il cui predominio aveva cominciato a indebolirsi dopo la fine della prima guerra mondiale.

Auriti aveva un giudizio un po' sprezzante verso i membri dell'establishment liberalconservatore giapponese, composto da ex ministri, ambasciatori, deputati, che lui accusava di essere succubi della Gran Bretagna e degli Stati Uniti e diffidenti verso l'Italia fascista:

> Sono del resto spesso colti e integri e amanti della patria, ma direi degli ingenui e degli illusi, che hanno dato al liberalismo un valore permanente e non transitorio, che non si sono resi conto ch'esso aveva per il Giappone importanza di mezzo e non di fine, che hanno considerato legno massiccio quello che era solo impiallacciatura. Alcuni di loro con mogli presbiteriane, moltissimi massoni sia pure all'anglo-sassone, e quindi con tanta maggiore cordialità, per quanto prudente, sostenuti da quei giornali inglesi di qui (velati ma tenaci nemici del Fascismo) pubblicati a spese degli anglo-sassoni qualcuno dei quali è diretto da ebrei presbiteriani e massoni. Questi giapponesi non possono essere considerati come amici della nuova Italia: nei tempi del loro splendore sapevano che non valeva molto, non la conoscevano e non avevano interesse di conoscerla; l'Inghilterra con la sua flotta, le sue colonie, le sue sterline, la sua coltura (i suoi principi educativi del *self control* sono assai simili ai giapponesi) abbagliava i loro occhi e lusingava il loro amor proprio. Oggi sanno che l'Italia è mutata e di quanto, e s'interessano ai suoi nuovi ordinamenti, ma senza simpatia anzi con diffidenza, perché i loro giovani traggono dal Fascismo ispirazione nonché esempio, e spesso con quel

[291] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 6, Auriti a Mussolini, 24 aprile 1934.

nome auspicano un rivolgimento della politica interna dello Stato, ch'essi considerano deleterio per questo e sanno nocivo per la propria posizione[292].

Ma quando abbandonava i suoi pregiudizi di simpatizzante fascista italiano, Auriti constatava che il liberalismo giapponese era qualcosa di piuttosto diverso da quello occidentale. A differenza che in Occidente, il liberalismo dell'età Meiji in Giappone non aveva portato ad un ridimensionamento dei poteri dello Stato ma ad un loro potenziamento. Né qui era stato instaurato un governo democratico parlamentare, quanto piuttosto un sistema costituzionale puro nel quale l'esecutivo era responsabile solo verso la Corona e non anche verso il Parlamento[293]. In più vi erano organi come il Consiglio Privato e i *genrō*, che possedevano poteri consultivi verso l'imperatore che gli garantivano un grande influsso sulla vita politica del Paese. Lo stesso imperatore preservava un potere decisionale assoluto sulle questioni vitali dello Stato, situazione piuttosto diversa da quella esistente nelle democrazie parlamentari occidentali[294]. Auriti poi sottolineava anche le differenze esistenti fra il fascismo italiano e il nazionalismo estremista e militarista nipponico. In Giappone non vi era una minaccia bolscevica o socialista, elemento che aveva fatto sorgere il movimento fascista in Italia:

> Qui non v'è in Parlamento un solo deputato socialista, le correnti socialiste e comuniste non appaiono finora né molto larghe né molto impetuose nel Paese, quelle democratiche hanno sempre trovato degli argini ignoti agli Stati occidentali, e l'esercito che, soppressi i samurai con la restaurazione, ha preso il loro posto ne ha continuato le tradizioni e mantenuto il prestigio. Indubbiamente gli occhi e il cuore di infiniti giapponesi si volgono al Fascismo. Ma in esso si vede e si ammira innanzi tutto l'eroe, cui lo scintoismo eleva templi, poi un ordinamento pubblico antiparlamentare di autorità e disciplina e patriottismo, poi la saggia amministrazione, le opere di generale utilità, infine l'esaltazione di tutte le forze spirituali e materiali della nazione per il conseguimento dei suoi fini, per, direi, la propria attuazione secondo il passato, nel presente e nel futuro. Ma dello specifico contenuto delle teorie fasciste l'opinione pubblica non conosce finora molto[295].

[292] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 6, Auriti a Mussolini, 3 marzo 1934.

[293] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 6, Auriti a Mussolini, 17 aprile 1934.

[294] *Ibidem*.

[295] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 6, Auriti a Mussolini, 9 maggio 1934. In realtà, contrariamente a quanto affermato da Auriti, nelle elezioni del febbraio

Ma quale atteggiamento aveva l'imperatore verso l'ascesa di questo movimento nazionalista e militarista? Auriti rilevava la diffidenza degli ambienti della Corte imperiale e dello stesso Hirohito verso i nazionalisti radicali in quanto l'affermazione degli ultranazionalisti rischiava di portare ad un ridimensionamento dei suoi poteri e alla ricostituzione di una sorta di nuovo shogunato gestito dai militari in possesso, come all'epoca dei Tokugawa, del potere assoluto nel Paese. Gli ultranazionalisti rispondevano a queste possibili obiezioni verso il loro programma sottolineando che nella realtà concreta i poteri dell'imperatore erano stati usurpati da un nuovo shogunato, guidato dai capitalisti che dominavano i Partiti politici e la vita del Paese: bisognava quindi ridimensionare il capitalismo e riportarlo alle sue funzioni naturali al servizio del Giappone; e ciò avrebbe significato un rafforzamento dei poteri dell'imperatore[296].

La diffidenza dell'imperatore e le resistenze dell'establishment liberale conservatore verso il movimento nazional-militarista facevano sì che Auriti non fosse certo del futuro pieno successo di quest'ultimo in politica interna. Era invece evidente che il programma di politica estera nazional-militarista, mirante all'egemonia in Estremo Oriente, godesse di sempre maggiori consensi anche negli alti vertici dello Stato e stesse affermandosi nel Paese. Emergeva, per il rappresentante italiano, un nuovo Giappone, fortemente antioccidentale:

> Sembra così che vada sorgendo un altro Giappone, antico e moderno, antico d'anima e moderno d'aspetto, che oppone la sua civiltà a quella d'Occidente, e vuole imporla in questa parte del mondo, una civiltà orientale nello spirito e occidentale nelle forme, che, si crede qui, mentre sarebbe in grado di soddisfare come l'Occidente ai bisogni materiali di questi popoli e assai più a buon prezzo, soddisferebbe meglio ai loro bisogni spirituali perché derivanti dalla comune razza e dalla comune millenaria cultura. Il Giappone è convinto che il passato e il presente gli impongano questa missione[297].

A fine maggio Auriti provò a spiegare quale fosse il programma di politica estera del Giappone[298]. A suo avviso, il programma di espan-

1932 il *Shakai Minshūtō* e altri partiti di orientamento proletario e filocomunista ottennero rappresentanza parlamentare.

[296] Auriti a Mussolini, 24 aprile 1934, cit.

[297] Auriti a Mussolini, 3 marzo 1934, cit.

[298] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 6, Auriti a Mussolini, 26 maggio 1934.

sione nipponica prevedeva il dominio della costa orientale russa e il controllo della Cina senza annessioni dirette:

> [...] Non si pensa però a annessioni, e infatti la Manciuria non è stata annessa; si pensa tutt'al più a un ritorno di Pu-yi sul trono dei suoi antenati. Quello che preme a quest'impero è di escludere dalla Cina le grandi potenze occidentali, d'averla politicamente e economicamente subordinata, così da farne uno Stato ricettivo solo dei propri principi e un mercato aperto solo al proprio commercio.

Il comunicato dell'aprile 1934 sui rapporti fra Cina e Potenze straniere segnalava che, dopo avere a lungo pensato ad un'azione di espansione contro la Russia sovietica, il governo di Tokyo aveva ormai deciso di porre la Cina al centro delle proprie mire imperialiste. Varie ragioni spiegavano questa svolta. Innanzitutto, il rafforzamento militare e diplomatico dell'Unione Sovietica aveva convinto i giapponesi ad evitare per il momento uno scontro aperto con Mosca. L'economia nipponica disponeva sempre meno di mercati di sbocco e quindi vi era il bisogno di crearne dei nuovi e la Cina era il migliore possibile a disposizione. C'era infine la constatazione che le Potenze occidentali erano profondamente divise e antagoniste fra loro ed era quindi improbabile che potessero costituire un blocco unitario per contrastare il Giappone in Cina. Il ministro degli Esteri Hirota, diplomatico di carriera privo di forte personalità, uomo a cavallo fra il vecchio establishment liberale conservatore e le nuove forze nazionaliste e militariste, era ritenuto da Auriti la personalità che aveva il compito di dirigere questa nuova politica imperialista. Hirota condivideva gli obiettivi di espansione dei militaristi, ma era attento a calibrare questa politica estera in un contesto internazionale difficile e ostile, ed era quindi pronto a moderare e frenare gli entusiasmi dei settori ultranazionalisti, sempre più esaltati dopo il successo in Manciuria[299]. Il presidente del Consiglio, l'ammiraglio Makoto Saitō, era l'uomo del compromesso fra i gruppi liberali e vicini agli ambienti di Corte capitanati dal principe Saionji e i vertici delle forze armate: un compromesso temporaneo fondato sulla difesa degli assetti politici interni tradizionali e sul consenso verso una politica estera più aggressiva e dinamica.

Le opportunità che il nuovo espansionismo nipponico poteva offrire ad un'Italia ormai decisa a lanciarsi in una politica imperialista in

[299] *Ibidem*.

Africa orientale furono sviscerate da Auriti in un lungo rapporto datato 6 giugno 1934[300]. Dalla prospettiva di un diplomatico italiano che viveva a Tokyo, Auriti constatava ed era colpito dall'indebolimento del mondo occidentale e dal rafforzamento dei popoli asiatici, in particolare del Giappone[301]. I giapponesi non mentivano sfacciatamente quando affermavano di non voler opprimere la Cina ma che desideravano aiutarla a risollevarsi. Non era una menzogna ma "una verità ristretta": certamente i giapponesi volevano una Cina sottomessa al loro esclusivo influsso politico ed economico; «ma, secondo il Giappone, darle il proprio ordine e la propria disciplina, venderle i propri pro-

[300] DDI, VII, 15, d. 361, Auriti a Mussolini 6 giugno 1934. Al riguardo anche: V. Ferretti, *La politica estera italiana e il Giappone imperiale (gennaio 1934-giugno 1937)*, cit., pp. 887-888.

[301] «Lo spettacolo – scriveva Auriti – che offre questo Stato è impressionante: impressiona non solo me ma tutti i miei colleghi stranieri, impressiona tanto più allorché si pensi che non sono passati nemmeno tre quarti di secolo da quando s'è aperto alla civiltà occidentale, e che fino allora era più o meno rimasto qual era duecentocinquanta anni prima. Uno Stato in cui l'agricoltura, non troppo sproporzionata all'industria, non lascia incolto un metro quadrato di terra coltivabile e l'industria va battendo ogni più agguerrito concorrente occidentale, e il commercio ha un'attività e un'intraprendenza dannose nella sostanza e esasperanti nella forma ma sbalorditive; uno Stato con un debito pubblico relativamente ristretto e quasi tutto collocato all'interno, con una copertura aurea del medio circolante (1 miliardo circa di yen) di più del cento per cento, con un sistema tributario non molto gravoso per i capitalisti e capace quindi di maggior gettito, con un servizio ferroviario ch'è di esempio a vari Stati d'Occidente, con una marina che è la terza del mondo (pare si prepari a chiedere la parità, e se non la ottenga intenda riprendere la propria libertà d'azione) e un esercito al quale possono ancora difettare conoscenze di strategia moderna e armamenti (cui però si sta provvedendo con ogni alacrità) ma cui non difettano né uomini né ardore ed eroismo, con una popolazione sobria lavoratrice tenace disciplinata che è adesso di più di novanta milioni e si accresce d'un milione all'anno e ha una fiducia in sé, un'ambizione e un orgoglio smisurati, un amore di patria infocato e uno spirito di sacrificio fanatico; questo Stato, che non ha pari in Oriente e uguaglia per parecchi versi i maggiori d'Occidente, è tutto convinto che ragioni divine e umane gli impongano una missione: non soggiogare gli altri popoli di questa parte del mondo ma elevarli sino a sè pur serbando per sè la suprema direzione e il supremo comando, mantenere in loro l'antica civiltà spirituale dell'Asia e dare loro quella materiale d'Europa e d'America, aiutarli a liberarsi dalla dominazione occidentale e farli capaci di collaborare all'avvento di tempi degni del comune passato»: Auriti a Mussolini 6 giugno 1934, cit.

dotti così bassi di prezzo non è favorirne l'unione migliorarne le condizioni facilitarne il consolidamento prepararne la rinascita?». D'altra parte, i giapponesi ritenevano di non poter compiere una missione di liberazione dei popoli asiatici se prima non avessero assicurato a se stessi i mezzi d'esistenza e d'espansione, le risorse naturali e i mercati che gli occidentali cercavano d'impedirgli di avere. Per l'ambasciatore italiano, l'Occidente, se fosse stato unito e concorde, avrebbe potuto impedire l'espansione del Giappone. Ma le grandi Potenze, diffidenti l'una dell'altra, erano più che mai discordi:

> […] Né la Russia né l'Inghilterra possono oggi paragonarsi a quelle d'avanti guerra. La Russia non chiede, per quanto ora si vede, che di non essere attaccata; e l'Inghilterra anche in Asia fa fatica a conservare quello che ha: oggi cede principi e sistemi, un giorno dovrà forse cedere domini e territori. La Francia è resa paralitica dall'ossessione della rivincita tedesca; la Germania è per ora tutta volta a riprendere in Europa l'antico potere e non vuole inimicarsi il Giappone che per la Russia è, più che un pericolo, una grave minaccia. L'America, che è raccolta nella soluzione dei suoi problemi economici interni, si apparecchia a lasciare le Filippine e non ha in Cina grandi interessi politici[302].

In questa situazione generale, a parere di Auriti, l'Italia poteva cercare di trarre alcuni benefici non ostacolando o addirittura assecondando l'imperialismo nipponico. Innanzitutto, la politica d'espansione del Giappone veniva attuata in nome della sua civiltà e dei suoi interessi, rivendicando a sé una missione che esso faceva derivare dalla sua storia passata e dalla sua cultura presente, così come in nome dei suoi insopprimibili bisogni di sbocco per la sua popolazione e per la sua produzione:

> Non è questo un principio che può essere da noi, per stretta analogia di condizioni, anche più legittimamente invocato, e a tempo e luogo praticato? Ove così sia, non consiglia ciò che la teoria del Giappone sia, non dico apertamente sostenuta, bensì non solo apertamente non avversata? E poi. Esiste una nazione giovane tenace ardente potente, situata quasi agli antipodi dell'Italia e in una parte del mondo ove non vi sono stati e non vi sono nostri interessi territoriali, che ha sempre mantenuto con noi relazioni pacifiche (nella sua concorrenza commerciale a tutto il mondo non si può vedere uno specifico atto d'ostilità verso l'Italia, e non è da escludere che un eventuale

[302] *Ibidem*.

miglioramento delle nostre relazioni politiche non potrebbe addurre una situazione che consentisse attenuare i nostri danni economici) che ha per noi simpatia (sia pure dando a questa parola il valore limitato e contingente che ha nei rapporti internazionali) che vede nel Duce della nuova Italia l'eroe e nella sua dottrina (sia pure non tutta ben nota e ben intesa) la salvezza anche propria; questa nazione ha oggi contrasti e potrà in seguito avere lotte e guerre con Stati per ora più potenti di noi, che tale potenza ci fanno sentire in Europa e specie nel Mediterraneo ove ci chiama il nostro non mutabile destino. Perché questo destino si compia occorre aumenti la nostra potenza, e tale aumento può essere accelerato se, mentre si accresca la nostra forza, diminuisca quella dei più forti di noi. A ciò il Giappone può indirettamente ma efficacemente contribuire: esso è già oggi tale che alcuni di quegli Stati devono volgere qui parte della loro attenzione e delle loro forze; in un tempo a venire esso potrà essere la causa di una siffatta situazione nei loro riguardi da preparare altrove l'apertura d'una eredità cui nessuno avrebbe più di noi diritto di successione. Non sembrerebbe quindi utile che ciò fosse tenuto presente nella nostra politica verso quest'impero e che da ciò essa traesse le logiche conseguenze?[303]

L'invito di Auriti ad abbandonare una politica filocinese e favorevole al mantenimento di un fronte unito occidentale in Asia orientale per sposare un atteggiamento più amichevole verso Tokyo suscitò attenzione e dibattito nei vertici del Ministero degli Affari Esteri italiano. Ma nel breve termine le proposte di Auriti incontrarono una certa freddezza e indifferenza in seno al governo di Roma. Fulvio Suvich elaborò una sua analisi per rispondere al rapporto di Auriti del 6 giugno[304]. A parere del sottosegretario di Stato agli Esteri, lasciar fare al Giappone avrebbe voluto dire «rinunciare a una politica attiva in Cina cioè nella più vasta e importante zona del mondo dove c'è tuttora da sviluppare la civiltà moderna in ogni campo: politico, militare, industriale, culturale, commerciale collaborando con i cinesi con vantaggio reciproco»[305]. Sostenere la politica di Tokyo non avrebbe assicurato all'Italia un trattamento di favore da parte del Giappone in Cina; pure se si fosse arrivati a una spartizione di zone d'influenza in Cina la cosa migliore da fare era crearsi il più possibile degli interessi costituiti collaborando con il governo di Nanchino. Suvich dubitava

[303] *Ibidem*.

[304] F. Suvich, *Appunti per rispondere al rapporto del R. Ambasciatore in Tokio n. 292 del 6 giugno 1934 XII*, riprodotto in DDI, VII, 15, d. 361, nota 1, p. 382.

[305] *Ibidem*.

che il Giappone fosse in grado di diventare il padrone della Cina al punto da poter escludere del tutto le altre Potenze. All'Italia, piuttosto, conveniva continuare nell'attuale politica di aiutare la Cina a divenire un grande Stato moderno in collaborazione con le altre Potenze occidentali. A differenza di Auriti, il politico triestino riteneva un pericolo per l'Italia l'ascesa del Giappone a Potenza dominante in Asia:

> In quanto al suggerimento principale di Auriti di augurarsi un aumento della potenza giapponese, tale da sfasciare gli Stati occidentali sicché l'Italia possa concorrere alla loro eredità, non sembra che l'Italia debba giuocare le proprie fortune, puntando sulla distruzione di tutti i valori spirituali, politici e materiali dell'Occidente, di cui l'Italia stessa è insieme la più antica e la più moderna rappresentante[306].

Di fatto la reazione del governo di Mussolini al deterioramento dei rapporti italo-nipponici provocato dall'inquietante presenza giapponese in Etiopia e dai dissidi sul futuro della Cina fu di intensificare la collaborazione con il governo di Nanchino. Nel corso del 1934 arrivarono al governo cinese armi e aeroplani italiani, mentre la missione aeronautica guidata dal colonnello Lordi procedeva nella sua attività di consulenza e formazione dell'aviazione militare cinese. Da parte di Chiang Kai-shek, vi era un estremo interesse a rafforzare l'amicizia fra Cina e Italia fascista. Frequenti erano le sue dichiarazioni di ammirazione nei confronti del duce, che il ministro Boscarelli debitamente comunicava a Roma. Il 5 maggio, all'indomani della crisi diplomatica provocata dal comunicato di Amō, il leader cinese incaricò espressamente Boscarelli di elogiare e ringraziare Mussolini per le posizioni assunte riguardo all'Estremo Oriente[307]. Le dichiarazioni del duce s'ispiravano ai principi di morale e giustizia internazionale ed erano altamente apprezzate dal popolo cinese:

> Quantunque – dichiarò Chiang Kai-shek a Boscarelli – non conosca personalmente Mussolini ho impressione di comprendere suo pensiero e sua azione e cerco di inspirarmi a suo esempio. Come egli ha voluto che Italia in Europa non fosse seconda a nessuna Potenza così vorrei che avvenisse in Asia della Cina e a ciò rivolgo tutta la mia azione di Governo[308].

[306] *Ibidem*. A tale proposito anche: V. Ferretti, *La politica estera italiana e il Giappone imperiale (gennaio 1934-giugno 1937)*, cit., pp. 888-889.

[307] DDI, VII, 15, d. 185, Boscarelli a Mussolini, 5 maggio 1934.

[308] *Ibidem*.

Boscarelli, da parte sua, ribadì a Chiang Kai-shek che, data la consonanza d'idee fra Italia fascista e Cina nazionale e il successo della missione aeronautica presieduta dal colonnello Lordi, la Rappresentanza d'Italia era pronta a discutere con lui «qualsiasi altra forma di collaborazione pratica e esaminare qualsiasi progetto positivo che egli volesse formulare e che ero sicuro che V. E. avrebbe preso in seria considerazione ogni proposta di collaborazione italiana cinese»[309].

Boscarelli riferì a Roma che Chiang Kai-shek era fortemente interessato al fascismo come dottrina e sistema di governo[310]. Il leader cinese gli aveva rivolto numerosissime domande sulla struttura del Partito, sulla marcia della rivoluzione, sull'organizzazione della gioventù fascista, sullo Stato corporativo e infine gli aveva chiesto se fosse possibile inviare una missione educativa fascista in Cina:

> Come voi sapete – dichiarò il leader cinese al diplomatico italiano nel maggio 1934 – io ho iniziato un movimento detto della 'nuova vita' che mira al rinnovamento materiale e morale della Cina. Vorrei che essa si ispirasse ai principi ed alle idee fasciste. Non potreste voi chiedere a Mussolini di dare una nuova prova delle sue simpatie per la Cina e per me aiutandomi anche in questo campo, con l'inviarmi delle persone che potessero aiutarmi consigliarmi e indirizzarmi in questo mio compito? Una specie di 'missione educativa' che potrebbe far profittare la Cina dell'esperienza fatta dall'Italia?[311]

A parere di Boscarelli, per l'Italia era consigliabile accondiscendere al desiderio di Chiang-Kai-shek in quanto il leader nazionalista si dimostrava capace di apprezzare gli sforzi che venivano fatti per aiutarlo nell'arduo compito di riorganizzazione della Cina: «porre a contatto dell'uomo, che indubbiamente è oggi il solo che ha qui controllo effettivo di Governo, altri italiani che sappiano procurarsene la stima – come è avvenuto per Lordi – rappresenterebbe un altro passo della nostra penetrazione in Cina»[312].

Mussolini si mostrò lieto dell'interessamento di Chiang Kai-shek e accettò volentieri l'idea di mandare una missione fascista in Cina[313]. Il leader cinese, per evitare di dare argomenti a coloro che lo accusavano

[309] *Ibidem*.
[310] DDI, VII, 15, d. 269, Boscarelli a Mussolini, 21 maggio 1934.
[311] *Ibidem*.
[312] *Ibidem*.
[313] DDI, VII, 15, d. 376, Mussolini a Boscarelli, 10 giugno 1934.

di volere creare una dittatura in Cina, consigliò che la missione apparisse pubblicamente priva di connotazioni politiche[314]. Egli avrebbe perciò gradito che, almeno in un primo tempo, si parlasse soltanto di "contatti educativi" tenendo celati i fini politici che egli effettivamente si prefiggeva nel sollecitare la cooperazione del governo fascista; i membri della missione sarebbero stati considerati come capi di servizi civili del suo Quartiere generale, che non avrebbero avuto bisogno di uno speciale intermediario per i loro contatti col governo cinese[315].

Segnale eclatante del rafforzarsi dell'amicizia fra la Cina nazionale e l'Italia fascista fu la decisione di Mussolini di accettare le richieste cinesi di elevare le rispettive Legazioni ad Ambasciate nel settembre 1934[316]. L'iniziativa, che il governo di Roma compiva per primo fra le Potenze occidentali e che consacrava il riconoscimento italiano della Cina quale grande Potenza e Stato di rilievo nella politica estera fascista, fu legata a delle contropartite di tipo economico e militare, negoziate dal ministro plenipotenziario a Roma, Liu Von-tao/Liu Wendao, con Palazzo Chigi. Come scrisse Suvich a Boscarelli[317], da parte cinese si era deciso che, in occasione della creazione della Regia Ambasciata in Cina, «Governo cinese procederà: a) acquisto aeroplani in Italia; b) ordinazione unità navali in Italia; c) invito R. Governo inviare missione navale in Cina, a spese Governo cinese; d) invito R. Governo inviare alcuni tecnici in Cina, a spese Governo cinese»[318].

L'elevazione delle rispettive Legazioni ad Ambasciate fu annunciata pubblicamente il 26 settembre 1934 provocando un certo clamore sul piano internazionale. Il governo britannico si lamentò con l'Italia per non essere stato informato in anticipo di questa iniziativa[319], mentre il Giappone considerò il passo un affronto nei suoi confronti da parte di Roma. Il governo italiano spiegò tale iniziativa come necessaria in quanto corrispondente all'importanza della Cina quale grande Paese e alla rilevanza dei rapporti politici, economici e culturali esistenti fra l'Italia e lo Stato cinese[320]. Va detto che in seno alla diplo-

[314] DDI, VII, 15, d. 431, Boscarelli a Mussolini, 23 giugno 1934.

[315] *Ibidem*.

[316] Al riguardo DDI, VII, 15, d.753, Boscarelli a Mussolini, 1° settembre 1934.

[317] DDI, VII, 15, d. 759, Suvich a Boscarelli, 3 settembre 1934.

[318] *Ibidem*. Si vedano anche DDI, VII, 15, dd. 827, 852, 862, 865.

[319] P. Aloisi, *Journal (25 juillet 1932 – 14 juin 1936)*, cit., pp. 209, 224.

[320] DDI, VII, 15, d. 866, Suvich a Cerruti, Grandi, Auriti, Rosso, Fransoni, 24 settembre 1934.

mazia italiana non tutti furono d'accordo con tale iniziativa, voluta e decisa espressamente da Mussolini. Per Pompeo Aloisi, ex ambasciatore a Tokyo, essa manifestava un eccessivo avvicinamento italiano alla Cina e danneggiava inutilmente i rapporti con il Giappone[321].

Il 1934 segnò indubbiamente una fase di grave deterioramento delle relazioni fra Italia e Giappone. Chi ne fece le spese fu soprattutto l'ambasciatore di Giappone in Italia, Hajime Matsushima. Egli non era stato in grado di costruire un rapporto positivo con l'establishment italiano ed era divenuto persona non gradita da Mussolini dopo aver osato contrapporsi a lui in occasione del loro colloquio nel gennaio 1934. Di fronte all'aggravamento delle relazioni fra Italia e Giappone, il governo di Tokyo decise di richiamare Matsushima in patria e di sostituirlo con un diplomatico più abile e talentuoso. Il 24 aprile 1934 da Tokyo Auriti scrisse a Roma che gli era stato assicurato dal *Gaimushō* che Matsushima sarebbe stato richiamato e sostituito in autunno da Yōtarō Sugimura[322], decisione che fu formalizzata dal Ministero degli Esteri nipponico alla fine del giugno dello stesso anno[323].

Varie erano le ragioni per la scelta d'inviare Sugimura a Roma. Egli era sicuramente uno dei maggiori esperti dell'Europa latina esistenti in seno al corpo diplomatico nipponico. Era stato poi capace di adattarsi alla svolta di politica estera del suo Paese dopo la conquista della Manciuria e l'uscita del Giappone dalla Società delle Nazioni e di rendersi gradito ai vertici diplomatici e militari nipponici dopo il suo ritorno in patria nel 1933. Sugimura era un liberale conservatore che, seppur scettico verso i programmi di politica interna dei militaristi e dei nazionalisti, condivideva, come tutto l'establishment giap-

[321] Si vedano i commenti critici alla decisione da parte di Aloisi: P. Aloisi, *Journal (25 juillet 1932 – 14 juin 1936)*, cit., pp. 209 e 224.

[322] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 6, Auriti a Ministero degli Affari Esteri, 24 aprile 1934.

[323] Il 22 giugno Matsushima fece la visita di commiato al sottosegretario degli Esteri Suvich prima della partenza da Roma: ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 6, F. Suvich, Colloquio con l'ambasciatore del Giappone, 22 giugno 1934. In un Appunto del luglio 1934 la Direzione generale del Personale di Palazzo Chigi registrò che l'incaricato d'affari giapponese a Roma aveva comunicato con una nota del 28 giugno che Yōtarō Sugimura era stato nominato dal governo imperiale ambasciatore del Giappone a Roma: ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 6, Ministero degli Affari Esteri, Direzione generale del Personale, Ufficio I, Appunto per l'Ufficio del Cerimoniale e per la Direzione Generale degli Affari Politici, 9 luglio 1934.

ponese, il progetto di assicurare al suo Paese uno spazio vitale sul continente asiatico e un ruolo egemonico in Estremo Oriente. Come diplomatico esperto, era però convinto che fosse necessario frenare e ridimensionare lo scontro con le Potenze europee; bisognava poi rafforzare la posizione internazionale del Giappone con la costruzione di forme di collaborazione politica con alcuni Stati occidentali. Da qui la sua determinazione nell'andare a Roma per migliorare i rapporti italo-giapponesi. Come abbiamo visto, egli era una personalità conosciuta e apprezzata negli ambienti diplomatici italiani. Perfettamente francofono, sofisticato intellettuale, aveva le capacità e le doti necessarie per agire con efficacia negli ambienti politici, diplomatici e culturali italiani.

Va detto che per Matsushima il richiamo da Roma fu un duro smacco professionale e personale, che gli lasciò rancore e risentimento, sentimenti che manifestò ritornato in patria attraverso duri attacchi pubblici al governo di Mussolini. In un'intervista riportata dal quotidiano *Japan Chronicle* del 23 agosto 1934, Matsushima rilevò che vista dall'esterno l'Italia sembrava ben governata, ma in realtà vi erano gravi problemi interni, come una diffusa disoccupazione e un certo malcontento[324]. Era difficile prevedere gli sviluppi di tale insoddisfazione perché il regime fascista non tollerava dissensi e controllava completamente la stampa. Per l'ex ambasciatore a Roma, era possibile un peggioramento delle relazioni italo-nipponiche a causa del successo delle esportazioni giapponesi nei Balcani, in Africa e in Asia occidentale, dove stavano conquistando mercati a spese dei prodotti italiani[325]. L'11 novembre 1934 invece Hajime Matsushima pubblicò sul giornale *Yorozu* un articolo intitolato *I danni della politica assolutistica*, in cui scrisse che, contrariamente a quanto aveva sostenuto recentemente Mussolini, il fascismo, se aveva preso piede in Germania con il successo di Hitler, non aveva avuto grande successo in Inghilterra e Francia dove i partiti filofascisti erano fortemente minoritari[326]. Matsushima denunciò il dispotismo di Mussolini e le condizioni di

[324] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 6, *Sees Crisis in Italy*, *Japan Chronicle*, 23 agosto 1934, allegato a Auriti a Mussolini, 25 agosto 1934.

[325] *Ibidem*.

[326] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 6, H. Matsushima, *I danni della politica assolutistica*, *Yorozu*, 11 novembre 1934, allegata la traduzione ad Auriti a Mussolini, 15 novembre 1934.

manipolazione e disinformazione dell'opinione pubblica che esistevano in Italia. Secondo il diplomatico giapponese, la politica dispotica doveva essere applicata quando un Paese era vittima di disordini e non vi era altra via per salvarlo dalla dissoluzione interna; ma allorché le condizioni tornavano normali e la pubblica sicurezza era garantita «si doveva far ritorno alla politica costituzionale» perché il protrarsi del dispotismo in una società per molti anni produceva disinteresse e ignoranza nella popolazione che diventava passiva e impotente[327].

Segnalando questi attacchi di Matsushima al regime fascista, Auriti commentò acidamente che essi indicavano l'irritazione del diplomatico giapponese per il richiamo e mostravano che lui era "un liberaleggiante" e magari «massone come vari suoi colleghi 'occidentalizzanti'». Ciò poteva aver concorso al suo richiamo, perché in Giappone ormai certe teorie liberali erano poco utili per fare carriera[328].

[327] *Ibidem*.

[328] Auriti a Mussolini, 25 agosto e 15 novembre 1934, cit.

Capitolo Terzo

YŌTARŌ SUGIMURA E LA RICERCA DI MIGLIORI RAPPORTI FRA L'ITALIA FASCISTA E IL GIAPPONE

Sommario: 1. Yōtarō Sugimura e i primi passi per un riavvicinamento politico italo-giapponese; – 2. Sugimura, Mussolini e l'intesa sulle Olimpiadi del 1940; – 3. La questione cinese nelle relazioni fra Roma e Tokyo.

1. *Yōtarō Sugimura e i primi passi per un riavvicinamento politico italo-giapponese*

Il Giappone che Yōtarō Sugimura lasciò nell'autunno 1934 per recarsi in Italia era un Paese sempre più travagliato da tensioni e contrasti interni. Il governo di unità nazionale guidato dall'ammiraglio Saitō, costituitosi nel 1932 dopo gli assassini politici del maggio dello stesso anno, era stato, dopo vari anni, il primo esecutivo non fondato sul sostegno dei Partiti e con un ruolo decisivo dei militari. Auriti lo aveva valutato come un governo di unità nazionale, mirante alla pacificazione degli animi; non in completa rottura con il sistema dei Partiti parlamentari perché il Paese non era ancora pronto e maturo per una dittatura. Non a caso l'esecutivo era stato ideato e fortemente sostenuto dall'ultimo *genrō* in vita, il principe Saionji, che applicava le direttive dell'imperatore. Ma nel corso della primavera e dell'estate 1934 l'esecutivo in carica s'indebolì a causa di vari scandali finanziari, come l'arresto del viceministro delle Finanze per corruzione[1], per poi cadere all'inizio dell'agosto dello stesso anno. Gli successe un altro esecutivo di unità nazionale, sempre guidato da un anziano ammiraglio, Keisuke Okada, che conservò ai loro dicasteri vari ministri del precedente governo, quali Hirota agli Esteri, Senjūrō Hayashi alla Guerra e Mineo Ōsumi al Ministero della Marina[2]. Un forte candidato per la carica di primo ministro era stato Kiichirō Hiranuma, un

[1] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 6, Auriti a Mussolini, 22 maggio 1934.

[2] S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., p. 149 e ss.; BDFA, II, E, Giappone, 13, d. 141, Clive a Simon, 20 luglio 1934.

anziano magistrato che era stato ministro della Giustizia ed era vicepresidente del Consiglio Privato imperiale. Hiranuma aveva fondato nel 1924 un'associazione di tendenze conservatrici e nazionaliste, la Società per la Fondazione Nazionale, accusata dai circoli liberali di essere filofascista[3]. Saionji era ostile a Hiranuma e operò per impedirgli di divenire presidente del Consiglio Privato e primo ministro, temendo uno spostamento della politica giapponese a destra e in senso anti-britannico e anti-americano[4]. Secondo l'ambasciatore italiano Auriti, anche il governo Okada era prodotto dell'azione del principe Saionji, che aveva in parte frenato le ambizioni dei militari e era riuscito a raggiungere un compromesso fra l'establishment liberale-conservatore che lui stesso rappresentava, le forze armate e i Partiti parlamentari (*Minseitō*, *Seiyūkai* e *Kokumin Domei*), che però a malincuore avevano dovuto ridurre il numero di loro ministri nel nuovo esecutivo[5].

Hirota, gradito ai militari, rimase alla guida del Ministero degli Esteri e, come abbiamo visto, fu lui che decise l'invio di Sugimura in Italia. Il ministro degli Esteri seguiva con attenzione gli sviluppi della politica europea e puntava a proseguire una politica d'indipendenza internazionale del Giappone che fosse in grado di sfruttare le rivalità interne al mondo occidentale a proprio vantaggio. Nel corso del 1934 la diplomazia giapponese osservò con sfavore e preoccupazione le iniziative della Francia, ispirate da Louis Barthou e proseguite dopo la sua morte da Pierre Laval[6], di legare a sé l'Unione Sovietica, che culminarono nell'ingresso di Mosca nella Società delle Nazioni nel settembre 1934 e nella conclusione dell'accordo di alleanza franco-sovietico il 2 maggio 1935[7]. Per il Giappone l'avvicinamento franco-sovietico accentuava il proprio isolamento internazionale e «assicurando tranquillità alla Russia sul fronte occidentale, l'incoraggerebbe ad una politica più forte in Estremo Oriente»[8].

[3] S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., pp. 151-152.

[4] *Ivi*, pp. 152-154

[5] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 6, Auriti a Mussolini, 6 agosto 1934.

[6] J.B. Duroselle, *Politique étrangère de la France. La décadence 1932-1939*, cit.

[7] Sulla genesi dell'alleanza franco-sovietica: J. Haslam, *The Soviet Union and the Struggle for Collective Security in Europe, 1933-39*, London, Macmillan, 1984, pp. 27 e ss.; J.B. Duroselle, *Politique étrangère de la France. La décadence 1932-1939*, cit.

[8] ASMAE, AP 1931-1945, b. 6, Auriti a Ministero degli Affari Esteri, 29 settem-

L'oggettivo rafforzamento della posizione internazionale dell'Unione Sovietica, il nemico principale del Giappone sul continente asiatico, fornì, a partire dal 1934, un innegabile ulteriore stimolo al *Gaimushō* per provare a intensificare e migliorare le relazioni con alcuni Stati europei che ideologicamente erano fortemente ostili al bolscevismo sovietico e avevano pochi interessi concreti in Estremo Oriente, come l'Italia, o non ne avevano più nessuno, come ad esempio la Germania. Proprio allo sforzo di migliorare le relazioni con alcuni Stati europei in funzione antisovietica rispondeva la decisione d'inviare Sugimura in Italia nel 1934. A partire da quell'anno qualcosa cominciò a muoversi anche sul piano dei rapporti nippo-germanici[9]. Dalla fine degli anni Venti la Germania era tornata ad essere presente sul piano economico e commerciale in Asia orientale, per poi avviare rapporti di collaborazione politica e militare con la Cina nazionalista. Nel 1933 l'ex capo dell'Esercito tedesco, Hans von Seeckt, si recò in Cina a capo di una missione militare per offrire consulenza a Chiang Kai-shek nell'organizzazione delle forze armate nazionaliste. La missione suscitò clamore e attenzione, irritando non poco il governo giapponese. Dopo l'avvento al potere di Hitler, in seno ai vertici dell'Esercito giapponese, tradizionalmente legato alla Germania, cominciarono a emergere propositi di allacciare più stretti rapporti con Berlino prevalentemente in funzione antisovietica. Ma in politica estera frequenti erano i dissidi fra Esercito e Ministero degli Esteri giapponese. Riguardo ai rapporti con la Germania nazista, se l'Esercito era fortemente interessato a stringere relazioni di collaborazione nella prospettiva di una futura guerra contro i sovietici, il Ministero degli Esteri era riluttante ad un eccessivo avvicinamento a Berlino per timore delle ricadute negative nelle relazioni con Gran Bretagna e Stati Uniti, Stati le cui opinioni pubbliche erano fortemente ostili all'ideologia nazionalsocialista. Per superare queste resistenze l'Esercito giapponese, essendo un potere autonomo all'interno dello Stato,

bre 1934. Si veda anche: *Ibidem*, Auriti a Ministero degli Affari Esteri, 17 settembre 1934.

[9] Su tale tema rimandiamo a E. L. Presseisen, *Germany and Japan. A Study in Totalitarian Diplomacy 1933-1941*, cit.; J. P. Fox, *Germany and the Far Eastern Crisis 1931-1938. A Study in Diplomacy and Ideology*, Oxford, 1982; A. Kudo, N. Tajima, E. Pauer (a cura di), *Japan and Germany. Two Latecomers to the World Stage, 1890–1945*, Folkestone, 2009, volume I e II.

cercò di condurre una propria azione diplomatica, inviando militari di fiducia in sedi chiave della politica estera nipponica come Manciuria, Unione Sovietica e Germania. Un esempio di questa pratica fu l'invio del generale Hiroshi Ōshima in Germania, nominato addetto militare a Berlino nel 1934, che svolse un ruolo determinante nel migliorare i rapporti nippo-tedeschi. Ōshima, noto per la sua forte inclinazione filotedesca, non rispondeva all'ambasciatore giapponese, ma direttamente agli Stati Maggiori in Giappone, il che gli permetteva di svolgere una sua azione di contatto e negoziare accordi indipendentemente dalla diplomazia ufficiale.

Proprio a partire dal 1934 sulla stampa internazionale e negli ambienti diplomatici iniziarono a circolare voci di possibili accordi politici e militari fra Tokyo e Berlino. Il 9 ottobre 1934[10] Auriti affrontò la questione rilevando che la comune ostilità nipponica e tedesca verso l'Unione Sovietica avvicinava automaticamente Berlino a Tokyo. Gli addetti militari tedeschi erano molto ben introdotti nei circoli direttivi dell'Esercito e della Marina nipponici e non era da escludere che la Germania pensasse di attrarre a sé il Giappone; ma l'ambasciatore italiano riteneva improbabile che in quel momento il Giappone fosse disponibile ad accordi con Berlino, in quanto Hirota voleva evitare di essere tratto nell'«ingranaggio dei contrasti europei»:

> Giappone ha interesse a non stipulare quegli impegni politici positivi che potrebbero ostacolare o ridurre la sua libertà d'azione allorché i contrasti europei divenissero minacciosi per la pace e cioè propriamente quando la situazione internazionale gli si presenterebbe perciò favorevole a ulteriori sviluppi della sua politica in questa parte del mondo[11].

Va detto che se Auriti dava molta attenzione alle posizioni del *Gaimushō*, egli era ben consapevole del crescente peso dei militari nella vita politica del Paese e possiamo dire che la sua principale strategia per migliorare e rafforzare i rapporti italo-giapponesi fosse puntare a convincere i vertici dell'Esercito e della Marina nipponici dell'utilità dell'amicizia dell'Italia fascista. Il 1° novembre 1934 egli analizzò in maniera approfondita la riforma amministrativa della Manciuria che accentrava la gestione del territorio controllato dai giapponesi in un

[10] DDI, VII, 16, d. 25, Auriti a Mussolini, 9 ottobre 1934.
[11] *Ibidem*.

unico ufficio sotto la sorveglianza del primo ministro[12]. A capo di questo ufficio sarebbe stato nominato un alto ufficiale dell'Esercito. La riforma serviva a eliminare ogni ingerenza civile nel governo dei territori della Manciuria, completamente nelle mani dell'Esercito, con il comandante supremo delle truppe giapponesi nel Kwantung che svolgeva anche la carica di inviato plenipotenziario presso il Manciukuò. La riforma aveva previsto anche il passaggio della polizia del Kwantung, fino a quel momento un'organizzazione civile alle dipendenze del Ministero degli Affari d'Oltremare, sotto il comando del capo della gendarmeria del Kwantung, un ufficiale dell'Esercito. Auriti segnalò che il passaggio della polizia del Kwantung sotto il controllo dei militari aveva suscitato opposizioni e critiche da parte di esponenti della polizia, di alcuni ministri civili e dei Partiti, con vivaci polemiche di stampa, che il presidente del Consiglio Okada aveva cercato di mettere a tacere[13]. Secondo l'ambasciatore, questa riforma dell'amministrazione in Manciuria segnava l'ennesimo successo politico dei militari a scapito dei funzionari civili e dei Partiti: militari che ormai erano l'elemento predominante nella vita politica del Giappone.

Dall'estate 1934 tornò ad avere rilevanza nella politica estera giapponese il tema del disarmo navale. Nella prospettiva di una politica estera espansionista, la Marina giapponese insistette sulla necessità della parità con Gran Bretagna e Stati Uniti, ponendo fine ai trattati navali ineguali come l'accordo delle Cinque Potenze di Washington

[12] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 10, Auriti a Mussolini, 1° novembre 1934, telespresso n. 829/426.

[13] «Ma le promesse dell'ammiraglio Okada non sono state ritenute sufficienti dalla polizia che, viste vane le sue proteste e al colmo dell'esasperazione, è giunta ad elevare accuse sul contegno dell'esercito in Manciuria che avrebbe dato prova di crudeltà straordinaria giungendo persino a distruggere interi villaggi che avevano dato ricetta a qualche 'bandito'. Ciò è bastato per far scendere sulla controversia lo spesso velo della censura. Alcuni giornali che si sono permessi di riferire circa questa fase della disputa sono stati sospesi e della cosa non si è parlato più. […] Nell'azione della polizia del Kwantung molti osservatori hanno voluto vedere la manifestazione che da lunga mano si andava preparando del malcontento dei funzionari e della popolazione civile e anche dei dirigenti della grande compagnia capitalista, la South Manchurian Railway, contro lo strapotere dell'esercito in Manciuria. L'esercito dal canto suo sostiene la necessità del suo prevalere contro gli accomodamenti e le fiacchezze dei partiti politici e dei loro sostenitori […]»: *ibidem*.

del 1922 che limitava la potenza marittima dell'Impero nipponico[14]. Queste richieste suscitarono tensioni all'interno del governo, soprattutto durante l'estate del 1934. Il ministro degli Esteri Hirota cercò di evitare la denuncia prematura del trattato navale di Washington, temendo che ciò potesse generare una crisi internazionale simile a quella seguita all'uscita del Giappone dalla Società delle Nazioni. La sua strategia era attendere la futura Conferenza navale che si doveva tenere a Londra nel 1935 prima di prendere una decisione definitiva. Tuttavia, la Marina impose la propria linea, rifiutando di accettare la prospettiva di una parità navale tra dieci o vent'anni e pretendendo il riconoscimento immediato della parità con gli anglo-americani a livello di armamenti marittimi. Le richieste della Marina trovarono il sostegno del Partito *Seiyūkai*, della stampa e dell'opinione pubblica e alla fine di agosto 1934 il governo decise di accettarle e farle proprie. Per attenuare la reazione negativa occidentale alla futura denuncia del trattato del 1922, il governo giapponese accettò di partecipare alle conversazioni preparatorie alla Conferenza navale che si svolsero a Londra dalla fine di ottobre e presentò un progetto per una nuova convenzione navale che prevedeva un tetto uguale per tutti riguardo il tonnellaggio complessivo delle flotte, il che avrebbe consentito una riduzione globale degli armamenti marittimi[15]. Hirota disse all'ambasciatore italiano che il governo di Tokyo era pronto a concludere nuovi accordi sugli armamenti navali sia complessivi sia con singole Potenze[16]. Ad inizio dicembre il governo di Tokyo informò Roma della sua intenzione di denunciare l'accordo navale di Washington e propose un'adesione italiana all'iniziativa. Il Ministero degli Affari Esteri italiano ringraziò per l'invito ma rifiutò di aderire[17]. Il 29 di-

[14] Sulle concezioni di politica marittima e internazionale della Marina giapponese rimandiamo agli studi di Sadao Asada: S. Asada, *Japan's "Special Interests" and the Washington Conference*, cit., pp. 62-70; Id., *The Revolt against the Washington Treaty: The Imperial Japanese Navy and Naval Limitation, 1921-1927*, cit., pp. 82-97; Id., *From Mahan to Pearl Harbor. The Imperial Japanese Navy and the United States*, cit.; Id., *Culture shock and Japanese-American relations: historical essays*, cit.

[15] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 6, Auriti a Mussolini, 1° ottobre 1934, tel. n. 190. Sui negoziati navali e la Conferenza di Londra: V. Ferretti, *Il Giappone e la politica estera italiana 1935-41*, cit., pp. 81-105.

[16] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 6, Auriti a Mussolini, 1° ottobre 1934, tel. n. 189.

[17] DDI, VII, 16, d. 228, Mussolini a Auriti, 3 dicembre 1934.

cembre 1934, constatando l'impossibilità di fare accettare il proprio punto di vista nel corso delle trattative a Londra, il Giappone compì il passo formale della denuncia dell'accordo a Cinque di Washington, pur manifestando la disponibilità a partecipare a futuri negoziati per un trattato sugli armamenti navali[18].

Nominato ambasciatore del Giappone in Italia nella primavera 1934, Yōtarō Sugimura partì per la Penisola solo all'inizio di ottobre, decidendo di arrivare a Roma passando prima per Washington, Londra e Parigi. Preparò la sua nuova missione in maniera abile, facendo dichiarazioni pubbliche a favore dell'amicizia con l'Italia e incontrando vari diplomatici europei prima del suo arrivo a Roma. Il 27 settembre 1934, l'ambasciatore britannico a Tokyo, Robert Clive, segnalò che Sugimura, che parlava eccellenti inglese e francese, era venuto a trovarlo[19]. Sugimura si dimostrò critico verso l'arroganza del Partito militare e le spese eccessive previste per la Marina e l'Esercito nel bilancio statale giapponese. Difese la posizione del governo di Tokyo riguardo la controversia mancese. A suo avviso, il voto dell'Assemblea generale della Società delle Nazioni era dovuto alla completa incomprensione della situazione in Estremo Oriente: le proposte contenute nell'ultimo capitolo del rapporto Lytton erano inaccettabili per il Giappone, che quindi era stato costretto ad abbandonare l'organizzazione. Clive pensava che in futuro il governo giapponese sarebbe potuto ritornare sui suoi passi, ma Sugimura riteneva ciò per il momento improbabile: solo l'adesione degli Stati Uniti alla Società delle Nazioni avrebbe potuto forse spingere il Giappone a ripensare una tale decisione[20].

Clive riferì che prima di partire per l'Italia Sugimura aveva visitato anche il ministro plenipotenziario olandese, il generale Jean Charles Pabst, con il quale aveva discusso di Cina[21]. Sugimura gli aveva parlato della necessità di un qualche tipo di futuro controllo del Giappone su tutta la Cina settentrionale fino al fiume Yangtze. All'obiezione di Pabst che segnalò l'esistenza di grandi interessi britannici a Shanghai

[18] Un'analisi dell'addetto navale italiano a Tokyo, Alberto Ghè, circa le posizioni dei vertici della Marina giapponese in ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 10, Ghè a Ministero della Marina, 14 novembre 1934.

[19] FOFJ, British Embassy a Tokyo a Foreign Office, 27 settembre 1934.

[20] *Ibidem*.

[21] *Ibidem*.

e nella Cina centrale, il diplomatico nipponico aveva dichiarato che ciò rappresentava un grande problema, ma il Giappone era pronto a lasciare agli inglesi il controllo di tutta la Cina meridionale[22]. Secondo l'ambasciatore inglese queste dichiarazioni di Sugimura erano spropositate, ma per l'olandese Pabst erano tentativi dei diplomatici nipponici di sondare le reazioni internazionali ai progetti espansionistici del loro Stato: Sugimura aveva lanciato un ballon d'essai per vedere le reazioni che esso suscitava nei diplomatici europei[23].

Va detto che negli ambienti diplomatici britannici Sugimura era noto come una personalità di carattere indipendente, che amava avere rapporti con gli stranieri, ma era anche ritenuto non interamente sincero, un diplomatico di cui era meglio diffidare[24].

Il 4 ottobre 1934 Giacinto Auriti segnalò a Palazzo Chigi[25] che Sugimura, «salutato da ministro degli Esteri e numerosissimi colleghi e conoscenti», era partito da Tokyo per Roma: «Si fermerà Washington, Londra, Parigi e mi ha detto che visiterà anche quei nostri Ambasciatori. Pare abbia istruzioni informare sul punto di vista giapponese circa Conferenza navale quelle Ambasciate nipponiche»[26]. In un pranzo nella capitale nipponica offertogli da colleghi giapponesi e stranieri prima della partenza Sugimura «ha parlato con ammirazione della nuova Italia. Qualche giornale dice che si adopererà ristabilire anteriori cordiali rapporti col nostro Paese turbati dall'allarme destatovi dalla concorrenza giapponese»[27].

Arrivato a Washington a fine ottobre, Sugimura andò a parlare con l'ambasciatore italiano Augusto Rosso, sua vecchia conoscenza ginevrina. Rosso, già direttore generale per le questioni relative alla Società delle Nazioni a Palazzo Chigi, riferì a Roma di conoscere Sugimura dagli anni di Ginevra e che con lui aveva avuto i "migliori rapporti"[28]. L'ambasciatore nipponico gli aveva detto di essere contento di venire a Roma:

[22] *Ibidem*.

[23] *Ibidem*.

[24] *Ibidem*.

[25] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 6, Auriti a Mussolini, 4 ottobre 1934.

[26] *Ibidem*.

[27] *Ibidem*.

[28] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 6, Rosso a Ministero degli Affari Esteri, 31 ottobre 1934.

Vi si reca con l'intenzione di fare quanto sarà suo potere per ridare alle relazioni italo-giapponesi quella cordialità che le aveva caratterizzate fino ad epoca relativamente recente. Egli si rende conto delle ragioni che hanno provocato nell'ultimo anno un cambiamento dell'attitudine italiana, che attribuisce specialmente alla concorrenza commerciale in zone dove l'esportazione italiana non era stata finora combattuta da quella giapponese. Ciò è avvenuto però – ha osservato – per forza fatale di cose, visto che il costo di produzione nell'industria giapponese è tanto più basso di quello degli altri paesi. Il Governo di Tokyo non poteva essere tenuto responsabile della situazione creata da un naturale fenomeno di carattere economico. Il Sugimura ha fatto allusione all'Abissinia, osservando che il commercio giapponese in quelle regioni era nelle mani, non di suoi connazionali, ma di ebrei[29].

Andando a Roma egli si proponeva «di chiarire la situazione, e specialmente di vedere se non vi sia il mezzo, attraverso conversazioni amichevoli, di mettersi d'accordo su un terreno pratico per aumentare gli scambi commerciali fra i due Paesi». Rosso gli chiese cosa lui ritenesse possibile in tale campo e Sugimura accennò ad eventuali acquisti di brevetti italiani, specialmente in materia di aviazione, da parte del Giappone. Sugimura ricordò l'attacco al Giappone contenuto in uno scritto di Mussolini sul *Popolo d'Italia* dicendo che quell'articolo aveva provocato il richiamo del suo predecessore e che anche la sua sorte sarebbe dipesa da infortuni del genere: la sua carriera, disse in tono scherzoso a Rosso, era nelle mani di Mussolini. Parlando della situazione internazionale e della politica giapponese,

> il Sugimura ha ammesso apertamente che il Governo di Tokyo è oggi dominato dai militari i quali esercitano la loro influenza anche sulle direttive di politica estera. Mi ha lasciato capire che, tanto nei rispetti del Manchukuo come in quelli della questione navale, l'attitudine giapponese si sarebbe mostrata più 'souple' se avesse prevalso l'avviso del Ministero degli Esteri. Con ciò però egli mi ha dato l'impressione che si tratti di divergenze di metodo piuttosto che di finalità[30].

Sull'esito delle conversazioni navali il diplomatico nipponico si dimostrò scettico circa la possibilità di un rinnovo degli accordi di Washington e Londra e confermò all'ambasciatore italiano che il Giappone non poteva recedere dalla sua domanda di "parità di dirit-

[29] *Ibidem*.
[30] *Ibidem*.

to" trattandosi ormai di una questione di prestigio nazionale. Circa la possibilità di un ritorno del Giappone nella Società delle Nazioni, l'escluse in modo reciso, dichiarando che per il suo Paese la Società delle Nazioni avrebbe potuto tornare ad avere un interesse solo se vi fossero entrati gli Stati Uniti. Riguardo alle proteste anglo-americane sulle misure nipponiche circa i petroli, Sugimura ribadì che il Giappone aveva un assoluto bisogno di trovare uno sfogo alla sua attività fuori dai limiti troppo stretti del proprio territorio; se le altre grandi Potenze avessero riconosciuto questo bisogno e avessero aiutato il governo di Tokyo a realizzarlo, sarebbe stato possibile mettersi d'accordo e lavorare in collaborazione; altrimenti il Giappone avrebbe dovuto cercare di provvedere per suo conto a soddisfare i propri bisogni di espansione economica.

Sui rapporti italo-giapponesi Sugimura dichiarò a Rosso che l'analogia del problema demografico fra i due Paesi avrebbe dovuto facilitare un'identità di vedute in campo internazionale:

> Egli si reca a Roma – riferì Rosso – con il proposito di essere assolutamente franco e leale nei suoi rapporti col Governo italiano e con la fiducia di compiere un lavoro utile. Ha del resto mostrato con me un vivo interessamento ed una sincera ammirazione per l'azione politica del Capo del Governo tanto nel campo interno come in quello internazionale[31].

Preannunciato da queste dichiarazioni distensive ed amichevoli, Sugimura giunse in Italia a fine novembre ed ebbe subito un incontro di presentazione con Fulvio Suvich, sottosegretario agli Esteri e numero due del Ministero, il 28 novembre[32]: un incontro che si rivelò importante. Sugimura iniziò il colloquio comunicando a Suvich di aver intrapreso, d'accordo con i consoli nipponici in Italia, lo studio di un elenco di merci italiane che avrebbero potuto essere vendute al Giappone; intendeva poi far venire da Londra in Italia alcuni commercianti giapponesi per realizzare rapidamente dei contratti di vendita e favorire così lo scambio fra i due Paesi: a tal fine chiese al sottosegretario di metterlo in contatto con gli uffici competenti del

[31] *Ibidem*.

[32] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 7, F. Suvich, Colloquio con l'ambasciatore del Giappone, 28 novembre 1934. Una brevissima sintesi del colloquio in DDI, VII, 16, d. 210, Colloquio fra il sottosegretario agli Esteri, Suvich, e l'ambasciatore del Giappone a Roma, Sugimura, 28 novembre 1934.

Ministero degli Esteri italiano per studiare a fondo la questione. Dichiarò a Suvich che, prima della sua partenza da Tokyo,

> il Ministro degli Affari Esteri lo ha incaricato espressamente di rassicurare il Governo italiano sulla mancanza di qualsiasi intenzione di espansione politica in Etiopia. Il Giappone vi ha alcuni non indifferenti interessi commerciali ed è possibile per ciò che si induca a nominare un incaricato d'affari in Addis Abeba[33].

Parlando dell'espansione commerciale giapponese, Sugimura spiegò che essa era stata determinata dal boicottaggio cinese:

> L'industria giapponese dopo il terremoto è stata completamente ricostruita con l'aiuto del Governo su basi della massima razionalità. Ciò spiega, accanto ai bassi salari per la grande morigeratezza del popolo giapponese e alla mancanza degli oneri di assistenza sociale (in Giappone questa è affidata ai familiari) il basso costo della produzione giapponese, basso costo favorito inoltre dalla misura dei cambi. Di più vi è una concorrenza enorme tra i produttori giapponesi di modo che questi lavorano in parte sotto costo. Tutto ciò spiega d'altra parte la necessità per la produzione giapponese di non rallentare il suo ritmo e quindi di sostituire il mercato cinese. La massa di merci che andava prima in Cina si è riversata tutta sull'India; d'altra parte non essendo l'India in grado di assorbirla, ha preso la via dell'Occidente arrivando nell'Afghanistan, in Persia, in Etiopia e nel Mediterraneo. Da Calcutta in poi non sono più i mercanti giapponesi a provvedere all'inoltro della merce ma sono intermediari ebrei e arabi che comperano le merci sui mercati indiani[34].

Molti di questi intermediari si erano trasferiti a Tokyo, i cui alberghi pullulavano ormai di mercanti orientali che provvedevano all'inoltro della merce giapponese verso i mercati dell'Occidente. Secondo Sugimura, un accordo fra Roma e Tokyo sulla questione cinese era possibile e opportuno:

> L'Ambasciatore mi dice poi – trascrisse Suvich nell'appunto sul colloquio – che il suo Paese si rende perfettamente conto del nostro interesse per la Cina chiedendomi se il nostro interesse sia prevalentemente commerciale. Gli rispondo che effettivamente il nostro interesse è prevalentemente di natura economica; l'interesse politico consiste nella necessità di essere presenti

[33] F. Suvich, Colloquio con l'ambasciatore del Giappone, 28 novembre 1934, cit.

[34] *Ibidem*.

in un settore dove agiscono le maggiori possibilità del mondo e di avere una situazione tale da poter diventare efficace alla nostra bandiera[35].

Il colloquio si concluse con Sugimura che si proclamò convinto che si potesse addivenire tra i due Paesi anche ad uno scambio culturale: «egli pregherà – annotò Suvich – il Senatore Gentile e l'Accademico Tucci di volerlo visitare per stabilire degli accordi al riguardo»[36].

Il 13 dicembre Sugimura incontrò Mussolini, a cui ribadì che il Giappone non aveva ambizioni politiche in Etiopia ma solo interessi commerciali negando che stesse rifornendo militarmente l'Abissinia[37]. Sulla questione cinese l'ambasciatore sottolineò che l'opinione pubblica giapponese era molto turbata e vedeva con preoccupazione la politica dell'Italia di sostegno al governo di Chiang Kai-shek. Di fronte alle dichiarazioni di Mussolini secondo cui l'Italia, come il Giappone, cercava mercati e sbocchi commerciali per le proprie industrie, Sugimura rispose che «vendere aeroplani e simili articoli significa trar vantaggio dalle lotte interne della Cina e poiché contribuisce a peggiorare le relazioni tra Giappone e Cina, noi ne abbiamo ricavato un estremo turbamento»[38]. Il duce disse che avrebbe volentieri risolto eventuali fraintendimenti al riguardo e discusso con franchezza e libertà tutti i problemi esistenti nei rapporti italo-giapponesi.

Sul piano generale, Sugimura rimase sorpreso dall'atteggiamento amichevole e disponibile di Mussolini, che gli disse anche di essere favorevole a intensificare i rapporti commerciali e culturali fra Italia e Giappone e di vedere con benevolenza la volontà della città di Tokyo di essere la sede delle Olimpiadi nel 1940[39].

Suvich, i vertici della diplomazia italiana e lo stesso Mussolini rimasero pure colpiti dalle dichiarazioni di Sugimura, in particolare quelle che esplicitamente affermavano il disinteresse politico del Giappone verso l'Etiopia. Queste dichiarazioni ebbero un forte impatto perché giungevano in un momento importante e decisivo della politica estera

[35] *Ibidem*.

[36] *Ibidem*.

[37] Sugimura al Ministero degli Esteri, 16 dicembre 1934, rapporto sintetizzato e riprodotto in parte in: V. Ferretti, *Il Giappone e la politica estera italiana 1935-41*, cit., pp. 24-26.

[38] *Ivi*, p. 25.

[39] *Ivi*, p. 24.

dell'Italia fascista quale quello del novembre e dicembre 1934. In quei mesi presero forma la decisione definitiva di Mussolini di procedere alla soluzione della questione etiopica e la conclusione degli accordi italo-francesi che furono poi firmati dal duce e dal presidente del Consiglio francese Pierre Laval il 7 gennaio 1935.

Come noto, in seno alla classe dirigente italiana era in atto da alcuni anni un dibattito su cosa fare in Africa orientale per realizzare le proprie mire espansionistiche in Etiopia. La decisione finale fu presa alla fine del 1934 e fu formalizzata nelle *Direttive e piano d'azione per risolvere la questione italo-abissina* che Mussolini emanò il 30 dicembre[40]. Di fronte alla constatazione del rafforzamento interno dello Stato centrale abissino e del potenziamento delle sue forze armate, il duce ritenne necessario risolvere una volta per tutte la questione etiopica ricorrendo all'uso della forza e puntando alla conquista dell'Impero abissino. Una campagna di conquista era progettata per la fine del 1935: nel frattempo bisognava preparare le forze armate alla campagna militare, cercando di evitare complicazioni politiche e belliche in Europa. È interessante notare come dal documento redatto da Mussolini emergesse implicitamente la sua attenzione al precedente della Manciuria e l'idea di replicare nel Corno d'Africa quanto il Giappone aveva fatto in Cina settentrionale nel 1931-1932:

> Più sarà rapida la nostra azione – scrisse Mussolini – e tanto minore sarà il pericolo di complicazioni diplomatiche. *More nipponico* non ci sarà nemmeno bisogno di dichiarare ufficialmente la guerra e, in ogni caso, si insisterà sul carattere puramente difensivo delle operazioni. Nessuno ci solleverà delle difficoltà in Europa, se la condotta delle operazioni militari determinerà rapidamente il fatto compiuto. Basterà dichiarare all'Inghilterra e alla Francia che i loro interessi saranno riconosciuti. Dal punto di vista diplomatico sono le uniche nazioni che hanno preso accordi con noi circa l'Etiopia. Imbarazzi da parte della Società delle Nazioni non ne verranno o saranno tali da non impedirci di condurre a fondo l'impresa[41].

Il riavvicinamento italo-francese in funzione anti-tedesca, che culminò nella conclusione degli accordi Laval-Mussolini il 7 gennaio

[40] DDI, VII, 16, d. 358, Direttive del Capo del Governo e Ministro degli Esteri, Mussolini, 30 dicembre 1934.

[41] *Ibidem*.

1935[42], i quali gettarono le basi per una collaborazione politica fra Roma e Parigi al fine di difendere l'indipendenza dell'Austria e lo status quo in Europa centrale, fu anche la prima applicazione della strategia diplomatica che nei piani di Mussolini doveva garantire la soluzione della questione abissina, ovvero l'assicurazione da parte del governo di Parigi che la Francia aveva in Etiopia solo interessi economici[43], una formula ambigua che corrispondeva al via libera al progetto egemonico italiano in Abissinia.

Non era forse un caso che Sugimura avesse usato nel colloquio con Suvich una formula simile a quella che comparve nel testo dello scambio di lettere italo-francese sull'Etiopia all'interno degli accordi Laval-Mussolini: l'enunciazione di interessi puramente economici del Giappone nell'Impero abissino, evidentemente come futura contropartita ad una promessa italiana di disinteressamento politico in Cina.

A partire dai colloqui di Sugimura con Suvich e Mussolini e dalla decisione di quest'ultimo di risolvere la questione abissina con la forza, emerse progressivamente la volontà italiana di migliorare i rapporti con il Giappone. Non vi è dubbio che la ragione primaria di questo mutamento di atteggiamento italiano verso Tokyo fu dovuta alla volontà di sottrarre all'Etiopia un possibile sostenitore e alleato nella progettata guerra di aggressione decisa da Mussolini. La leadership italiana percepì che l'offerta trasmessa da Sugimura di disinteressamento politico nipponico dall'Etiopia avrebbe garantito all'Italia un netto vantaggio nella futura guerra, privando il governo di Addis Abeba di una potenziale importante fonte di aiuti militari ed economici.

Alla fine del 1934 non vi era però ancora la volontà italiana di sacrificare i rilevanti interessi che la diplomazia di Roma aveva costruito in Cina per migliorare i rapporti con Tokyo, scelta che sarebbe stata compiuta tre anni dopo, nel 1937. Anzi, le prospettive di raffor-

[42] Sul riavvicinamento italo-francese: R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, cit.; J. B. Duroselle, *Politique étrangère de la France. La décadence 1932-1939*, cit., pp. 87 e ss.; W. Shorrock, *From Ally to Enemy: the Enigma of Fascist Italy in French Diplomacy 1920-1940*, Kent, 1988; G. Buccianti, *Verso gli accordi Mussolini-Laval. Il riavvicinamento italo-francese fra il 1931 e il 1934*, cit.; S. Minardi, *L'accordo militare segreto Badoglio-Gamelin del 1935*, in *Clio*, a. 23, n. 2, 1987, pp. 271-300; F. Lefebvre d'Ovidio, *L'Intesa italo-francese del 1935 nella politica estera di Mussolini*, Roma, 1984.

[43] DDI, VII, 16, d. 403, Accordi italo-francesi, 7 gennaio 1935, allegato VII.

zamento dell'influenza italiana in Cina sembravano rosee e la stessa Società delle Nazioni era pronta a favorirne lo sviluppo. Ad inizio del dicembre 1934 il direttore della sezione Igiene al Segretariato della Società delle Nazioni, Ludwik W. Rajchman, incaricato di gestire la cooperazione tecnica con la Cina, venne a Roma e parlò della situazione in Estremo Oriente con alcuni dirigenti del Ministero degli Affari Esteri[44]. Il direttore generale degli Affari politici, Gino Buti, riportò che Rajchman, appena tornato dalla Cina, considerava il potere del generalissimo Chiang Kai-shek sempre più forte. Chiang non voleva un accordo di larga portata con il Giappone. Egli sapeva di non essere al momento in grado di contrastare militarmente il Giappone e di non poter forse neanche resistere a un eventuale attacco nipponico: «perciò cerca di tenerlo a bada, cedendo nelle cose di minore importanza (accordi locali per le comunicazioni tra Cina e Manciuria) ma resistendo in quelle più importanti (accordo politico-economico generale; riconoscimento del Manciukuò). Il generalissimo avrebbe anche tenuto duro di fronte alle pressioni che avrebbe fatto il Giappone, per scalzare la Missione aeronautica italiana»[45]. In ogni caso l'opinione pubblica cinese non avrebbe accettato un accordo duraturo con Tokyo. A parere di Rajchman, la posizione dell'Italia in Cina era buona ma poteva essere ulteriormente rafforzata:

> Grazie – dichiarò Rajchman – all'ammirazione che suscita la personalità del Duce, al bisogno di rinnovamento nella vita politica ed economica, che fa sì che si guardi con interesse al Fascismo, e ai rapporti personali stabiliti da S. E. il Conte Galeazzo Ciano con i principali uomini politici, l'Italia ha una situazione politica di primissimo ordine. Anche nel campo aeronautico, la situazione dell'Italia è attualmente forte. Non altrettanto può dirsi del campo economico, nel quale converrebbe all'Italia costituirsi un nucleo d'interessi concreti, approfittando delle simpatie politiche di cui indubbiamente gode. Il Governo cinese vedrebbe con molto favore una collaborazione economica italo-cinese su larga scala[46].

[44] DDI, VII, 16, d. 261, Il direttore generale degli affari politici, Buti, al sottosegretario agli Esteri, Suvich, Appunto, 8 dicembre 1934. Alcuni accenni a questo colloquio in: G. Borsa, *Tentativi di penetrazione dell'Italia fascista in Cina: 1932-1937*, cit., p. 260.

[45] Il direttore generale degli affari politici, Buti, al sottosegretario agli Esteri, Suvich, *Appunto*, 8 dicembre 1934, cit.

[46] *Ibidem*.

Secondo il funzionario della Società delle Nazioni, l'Italia avrebbe potuto concentrare i propri sforzi nella riorganizzazione delle industrie della seta naturale e artificiale, nelle bonifiche, negli impianti idroelettrici e nella costruzione di strade. Conveniva concentrare tali attività, che avrebbero dovuto svolgersi mediante la costituzione di società italo-cinesi dominate a maggioranza da cinesi e di cui l'Italia poteva assicurarsi la direzione tecnica, in una sola provincia, ad esempio il Cekiang/Chekiang (a sud di Shanghai). Ma erano necessari capitali e l'invio di tecnici italiani sul posto per elaborare proposte concrete. Rajchman riferì anche a Buti che al governo di Nanchino sarebbe stato assai gradito l'invio di una spedizione scientifica italiana nelle province del Nord-Ovest della Cina, in particolare nel Singkiang/Xinjiang (Turkestan cinese).

Commentando il colloquio con Rajchman, Buti ricordò che i piani di sviluppo della cooperazione economica italo-cinese abbozzati con l'allora ministro delle Finanze Soong nel 1933 avevano avuto problemi di realizzazione per vari fattori, per esempio a causa dell'opposizione del Ministero delle Finanze italiano all'esportazione di capitali e della mancata presentazione di progetti concreti da parte cinese. Erano stati comunque conclusi vari affari come la vendita di aeroplani ed erano in corso trattative per la fornitura alla Cina di sommergibili e navi mercantili e per la costruzione di una fabbrica di aeroplani. A parere della Direzione Generale degli Affari Politici, vi erano opportunità che andavano colte:

> […] Se intendiamo effettivamente occuparci della progettata collaborazione italo-cinese con la mira di costituire un nucleo importante d'interessi italiani in Cina, occorre prima di tutto, affrontare la questione nel suo complesso, vagliarla anche dal punto di vista politico e – se si decide per l'affermativa –: a) trovare i mezzi necessari – almeno 50 milioni di lire (cifra indicata dal dott. Rajchman); b) trovare ed inviare in Cina una personalità del mondo degli affari, autorevole e di provata capacità che elabori sul posto il progetto redatto per sommi capi da T. V. Soong. La personalità anzidetta potrebbe forse servirsi di tre tecnici italiani che si trovano attualmente in Cina con compiti specifici: l'ing. Omodeo per studii d'impianti idroelettrici; il dott. Mari, esperto serico – l'uno e l'altro inviati dalla S.d.N. – l'ing. Iseppi, inviato dai Cantieri Riuniti dell'Adriatico per trattare la costruzione di due sommergibili, o a Trieste o a Shanghai, per conto del Governo cinese[47].

[47] *Ibidem*.

Mussolini lesse con attenzione l'appunto di Buti e diede parere favorevole, ordinando che si preparassero proposte concrete sul da farsi e sui progetti da realizzare in Cina, coinvolgendo il Ministero delle Finanze e il conte Giuseppe Volpi di Misurata[48].

Il compito di rafforzare la penetrazione economica italiana in Cina sarebbe spettato al nuovo ambasciatore presso il governo di Nanchino, Vincenzo Lojacono, che giunse a Shanghai, sede dell'Ambasciata italiana, nel gennaio 1935.

Da parte sua, all'inizio del 1935 da Tokyo Giacinto Auriti descriveva il Giappone come un Paese sempre più dominato dal militarismo e da ambizioni di espansione imperialista. Ai suoi occhi di ammiratore della civiltà nipponica, il Giappone appariva però come una società spaccata e in preda a forti tensioni interne, dove, pur in presenza di livelli di sviluppo economico paragonabili ai Paesi occidentali, le condizioni di sussistenza della manodopera non erano dissimili da quelle di cent'anni prima e la vita pubblica era di fatto dominata dalla lotta fra militarismo e capitalismo[49], mentre contemporaneamente lo Stato era lanciato in un fortissimo programma di riarmo militare. La lotta in corso fra militarismo e capitalismo era la fase finale di un processo di mutamento sociale iniziato nel Settecento con il trasformarsi dell'economia da puramente agricola a mista agricolo-mercantile nella quale i samurai impoveriti si erano contrapposti ai commercianti arricchiti. Era stata una trasformazione comune a molti Paesi del mondo, ma che in Giappone aveva presentato, secondo Auriti, alcuni aspetti particolari che non consentivano facili analogie con quelli di altri Paesi:

> Basti dire come esempio che capitalismo significa qui cinque o sei grandi istituti bancari, di cui qualcuno appartiene ad una sola famiglia, i quali hanno in mano quasi tutta la vita economica della nazione e temono non la propaganda del proletariato ma quella dell'esercito; mentre il militarismo, il quale fa appunto propaganda contro il capitalismo, è movimento che deriva dal basso e non dall'alto, non da singoli generali o ammiragli mossi da ambizione o tornaconto bensì da ampi gruppi di giovani ufficiali animati da un patriottismo puro e feroce. Il capitalismo è transigente, sostiene la Camera (che è al suo soldo), fa il liberale, vuol accentuare il distacco dalle tradizioni orientali del Paese e l'avvicinamento a un Occidente anglo-sassone del tipo

[48] Annotazione di Suvich a margine dell'appunto di Buti, in DDI, VII, 16, nota 2 p. 278.

[49] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 10, Auriti a Mussolini, 3 gennaio 1935.

d'avanti la guerra; il militarismo è intransigente, combatte la Camera, afferma il principio d'autorità, vuole un rafforzamento delle tradizioni nazionali, osteggia lo spirito d'Occidente, e quando volge gli occhi a esso guarda, piuttosto che alla Inghilterra e agli Stati Uniti, all'Italia e alla Germania, cioè al Fascismo e al Nazismo, quantunque si limiti a considerarli soltanto sotto l'aspetto di ordinamenti anti-parlamentari d'autorità e disciplina[50].

A parere dell'ambasciatore italiano, la ratifica del trattato navale di Londra contro la volontà dei militari all'inizio degli anni Trenta era stata l'ultima vittoria dello schieramento capitalista e parlamentarista. Dopo di esso, la spedizione in Manciuria compiuta contro la volontà del governo, il riarmo dell'Unione Sovietica, gli scandali che avevano travolto uomini politici pagati dalle banche, avevano provocato l'indebolirsi del parlamentarismo e il rafforzarsi del militarismo, con una vita politica che oscillava fra scandali e attentati. Particolarmente gravi erano stati gli episodi di corruzione che avevano riguardato alcuni ministri del governo Saitō. Gli scandali avevano costretto Saitō a dimettersi nel luglio 1934 ma non avevano rafforzato la Dieta e i Partiti: il nuovo presidente del Consiglio Okada e vari ministri non erano parlamentari, altri ministri, pur deputati, si erano ormai sottratti alla guida dei leader dei Partiti principali, *Seiyūkai* e *Minseitō*, che si dimostravano sempre più deboli e impotenti e, nonostante le difficili condizioni di vaste fasce della popolazione, avevano votato gli ultimi bilanci dello Stato che prevedevano enormi spese militari. Il militarismo era sempre più forte sul piano politico; il concentrarsi di tutta l'amministrazione della Manciuria nelle mani del generale Minami e la denuncia del trattato navale di Washington ne erano la conferma: tuttavia si susseguivano le voci di scoperte di nuove congiure di giovani ufficiali che miravano all'uccisione non solo di banchieri, deputati e consiglieri dell'imperatore, ma anche dello stesso presidente del Consiglio Okada, accusato di aver sostenuto in passato il trattato navale di Londra e di non avere sufficiente energia nell'attività di governo. Aumentavano le spese per gli armamenti, corrispondenti a quasi la metà del bilancio statale, nonostante le condizioni economiche non fossero rassicuranti e lo standard di vita di parti rilevanti della popolazione fosse in via di deterioramento.

Secondo Auriti, non era facile capire gli obiettivi finali che erano alla base del forsennato riarmo giapponese. Certamente le forze

[50] *Ibidem*.

armate erano state trascurate nel corso degli anni Venti e il grande potenziamento economico del Paese consentiva un riarmo, ritenuto necessario dai vertici dello Stato per assicurare al Giappone la forza militare indispensabile come base per la sua politica di potenza, alla ricerca di una parità in rapporto con i grandi Stati occidentali[51]. I rapporti con la Russia sovietica sembravano stabilizzarsi e il Giappone era consapevole dei rischi di una guerra contro Mosca. Ma l'aggravamento della situazione politica in Europa era un fatto nuovo che attirava fortemente l'attenzione delle élite nipponiche e faceva presagire future opportunità d'espansione. L'aggravamento delle relazioni fra Germania e Russia sovietica dopo l'ascesa al potere di Hitler apportava evidenti benefici al governo di Tokyo creando preoccupazioni a Mosca circa l'eventualità del pericolo di due fronti in caso di conflitto bellico. Auriti non riteneva verosimili le voci che circolavano circa la conclusione di trattati militari segreti fra Giappone e Germania, ma Tokyo beneficiava dell'analogia di situazione della Germania con la propria: entrambe erano Potenze uscite dalla Società delle Nazioni e avversarie dell'Unione Sovietica, un'analogia che consentiva al Giappone di uscire dalla posizione d'isolamento in cui si trovava. Cominciavano a stabilirsi rapporti di amicizia con la Germania,

> rapporti di una amicizia facile a consolidarsi, perché priva di gravi contrasti d'interessi e basata sulla comune ostilità verso un altro grande Stato, se anche non voglia dirsi verso altri grandi Stati d'Europa. (Quale sarà il futuro contegno dell'Inghilterra verso il Giappone non credo sia ancora prevedibile). Non è intanto privo d'importanza il fatto, specie se messo in rapporto con quanto precede, dello stringersi delle relazioni di questi addetti militari e navali tedeschi con il Ministero della Guerra e della Marina giapponesi, e i relativi frequenti colloqui segreti, ai quali so con certezza ha già almeno una volta partecipato lo stesso ambasciatore di Germania[52].

Una volta che gli armamenti sarebbero stati ultimati, di fronte al sorgere di un contesto mondiale favorevole cosa avrebbe deciso di fare il Giappone? A parere dell'ambasciatore italiano, non vi erano certezze al riguardo, ma egli propendeva a pensare che il governo di Tokyo fosse pronto a lanciarsi in una nuova iniziativa di espansione asiatica, verosimilmente per assicurarsi definitivamente il predominio

[51] *Ibidem*.
[52] *Ibidem*.

in Cina, Paese di cui vari militari e lo stesso Hirota avevano più volte sottolineato anche pubblicamente la centralità per garantire al Giappone la propria sicurezza e autosufficienza economica[53].

All'inizio del 1935, quindi, Auriti azzardava, pure con molta prudenza, la previsione di una futura guerra di aggressione giapponese contro la Cina, piuttosto simile per caratteristiche e motivazioni a quella che Mussolini aveva deciso di scatenare contro l'Etiopia. I rapporti di Auriti erano letti con attenzione dal duce e dai vertici del Ministero degli Affari Esteri. Nella prospettiva di Mussolini, cominciò ad emergere un secondo vantaggio, oltre al sottrarre all'Etiopia un potenziale alleato, nel miglioramento dei rapporti con il Giappone. Nei calcoli del duce l'espansionismo asiatico di Tokyo avrebbe destabilizzato gli equilibri della politica mondiale indebolendo le Potenze liberaldemocratiche occidentali e avvantaggiando l'Italia; la destabilizzazione dell'Estremo Oriente per mano del Giappone, da una parte, avrebbe reso più facile la realizzazione dell'assorbimento dell'Etiopia, dall'altra, avrebbe garantito al governo di Roma un peso contrattuale accresciuto nei confronti di Francia e Gran Bretagna, distratte e impegnate su sempre più fronti. In questa prospettiva di politica di potenza imperialistica cominciava ad essere interesse dell'Italia alimentare l'espansionismo nipponico piuttosto che frenarlo come si era fatto nella prima metà degli anni Trenta. La strategia di Mussolini era ancora quella di ottenere il sostegno di Londra e Parigi alla soluzione della questione etiopica; ma migliori rapporti con Tokyo e la destabilizzazione politica dell'Estremo Oriente avrebbero dato a Roma più carte da giocare nel difficile gioco della diplomazia imperialistica italiana.

Fra la fine del 1934 e gli inizi del 1935 Yōtarō Sugimura si attivò innanzitutto per mettere in piedi un programma di scambi culturali[54] e intensificare i rapporti commerciali fra Italia e Giappone. Sugimura prese subito contatto con Giovanni Gentile e Giuseppe Tucci, gli animatori dell'IsMEO. Il 27 dicembre Tucci s'incontrò con il diplomatico giapponese[55]. Tucci riferì poi al Ministero degli Affari Esteri che

[53] *Ibidem*.

[54] Al riguardo anche V. Ferretti, *Politica e cultura: origini e attività dell'IsMeo durante il regime fascista*, cit., p. 799; A. Crisanti, *Giuseppe Tucci. Una biografia*, cit., pp. 256-259.

[55] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 12, Tucci a Ministero degli Affari Esteri, 31 dicembre 1934.

il Giappone, per estendere i rapporti culturali già esistenti, ipotizzava l'istituzione di un lettorato di lingua giapponese presso l'Università di Roma e di un lettorato di lingua italiana presso l'Università imperiale di Tokyo, nonché la concessione da parte del governo nipponico di due borse di studio a studiosi italiani per andare in Giappone e da parte italiana a due studiosi giapponesi per recarsi in Italia; Sugimura proponeva poi la donazione di libri e riviste da parte dell'Ambasciata giapponese a Roma all'IsMEO e la costituzione di una sezione di giapponese in seno alla Biblioteca dell'IsMEO. Sia le borse per docenti che l'istituzione di lettorati sarebbero dovute avvenire sulla base della perfetta parità e equivalenza. Sugimura auspicava che il lettorato all'Università di Roma fosse istituito al più presto, per il corrente anno accademico 1934-1935[56].

Contemporaneamente, Sugimura intrecciò rapporti con gli uffici del Ministero degli Esteri italiano competenti per gli affari economici al fine di avviare iniziative di scambio commerciale fra Italia e Giappone. A tal fine consegnò una lista indicativa delle merci che venivano maggiormente importate in Giappone, che Palazzo Chigi inviò al Ministero delle Corporazioni per un confronto sul da farsi. L'Ufficio trattati del Ministero delle Corporazioni si mostrò cauto e prudente sulle proposte dell'ambasciatore giapponese[57]. Dopo aver analizzato la lista delle merci di maggiore importazione nipponica, si constatò che in massima parte queste consistevano in prodotti alimentari di base e in materie prime che l'Italia non era in grado di esportare. Tolti tali prodotti rimanevano poche merci che potevano interessare i venditori italiani, «precisamente, in ordine di importanza, alcuni tipi di materiale elettrico, i metalli (alluminio e mercurio), i colori, i cuoi, i tessuti di cotone e di lana, ecc.»[58]. Il valore di queste importazioni giapponesi era di qualche milione di yen all'anno, accaparrate da Stati specializzati in questi commerci come Stati Uniti, Regno Unito, Francia e Germania.

A parere del Ministero delle Corporazioni, se il Giappone avesse voluto fare qualcosa per aumentare le importazioni di prodotti italia-

[56] *Ibidem*.

[57] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 12, Ministero delle Corporazioni, Ufficio trattati, a Ministero degli Affari Esteri, 22 gennaio 1935, più un allegato, *Produits principaux importés par le Japon en 1933*.

[58] *Ibidem*.

ni, sarebbe stata necessaria l'applicazione di criteri più larghi nell'esame della questione. In passato, le esportazioni italiane in Giappone avevano avuto un ammontare tre volte più alto dell'attuale ed erano consistite, oltre che nei prodotti della lista, in prodotti alimentari (conserva di pomodoro e vermouth), seta artificiale, marmo grezzo e lavorato, cappelli. Per aumentare l'interscambio commerciale, il governo giapponese doveva quindi ricreare condizioni favorevoli per favorire l'esportazione dei prodotti sopraccitati; inoltre, il Giappone poteva compiere acquisti di armamenti militari e di forniture navali presso i cantieri e le fabbriche italiane. Era comunque importante che il governo di Roma potesse preservare la libertà, che oggi aveva, di difendersi dalla concorrenza delle merci giapponesi in Italia per raggiungere un migliore equilibrio della bilancia commerciale su un piano di maggiore intensità degli scambi, che attualmente si aggiravano intorno ai 40 milioni di lire. Altre prospettive si potevano aprire se il Giappone avesse voluto concludere intese concernenti il Manciukuò, che era ritenuto un promettente e importante campo di affari. In ogni caso, a parere del Ministero delle Corporazioni, l'interscambio con il Giappone non doveva andare a discapito dell'attività italiana in Cina, che per il nostro Paese rappresentava un campo di successi possibili assai maggiore che il Giappone e la Manciuria. Con tale riserva andava quindi esaminata la proposta dell'IsMEO di una missione economica in Giappone e Manciuria: il Ministero delle Corporazioni riteneva che l'interessamento verso quei Paesi andasse studiato e attuato fin dove era possibile «con la visione di quel lembo dell'Asia considerato in blocco»[59].

2. *Sugimura, Mussolini e l'intesa sulle Olimpiadi del 1940*

Di fatto, all'inizio del 1935 esistevano vari ostacoli al miglioramento dei rapporti fra Italia e Giappone: la rivalità commerciale, il dissenso sulla questione cinese, il timore italiano della presenza nipponica in Etiopia. Ma che da parte di Mussolini vi fosse un nuovo atteggiamento verso il Giappone, più propenso alla ricerca della collaborazione con Tokyo, emerse ben presto nei primi mesi del 1935, in occasione

[59] *Ibidem*.

dei contatti relativi alla questione dell'organizzazione delle Olimpiadi del 1940.

Come abbiamo visto, Sugimura era un membro giapponese del CIO. Nel corso del 1933 e 1934 il comitato promotore della candidatura di Tokyo come città organizzatrice dei Giochi olimpici del 1940 si era fortemente mobilitato sul piano interno e internazionale. Il governo giapponese, sempre più ispirato da un forte nazionalismo che predicava la supremazia dell'Impero nipponico in Estremo Oriente, usò la richiesta di organizzare le Olimpiadi per la prima volta in Asia come una legittimazione del ruolo guida del Giappone fra le Nazioni asiatiche. Il sindaco di Tokyo, Toratan Ushizuka, in carica dal 1933, con il sostegno del Ministero degli Esteri, incaricò Sugimura e Michimasa Soyeshima, delegato giapponese del CIO dal 1934, di incontrare Mussolini per promuovere la candidatura di Tokyo[60]. Sugimura ottenne un incontro per il 16 gennaio. Soyeshima si ammalò ma insistette per andare all'incontro, svenendo poi mentre era in anticamera e aspettava l'udienza con Mussolini. L'incontro fra i delegati giapponesi del CIO e il duce fu perciò rimandato al 14 febbraio 1935[61].

L'incontro del 14 febbraio si rivelò un inaspettato successo per i giapponesi. Sugimura informò Mussolini che Soyeshima, membro del Comitato olimpico internazionale, doveva andare a Oslo per la riunione del CIO ma poiché era in cattive condizioni di salute sarebbe ritornato in Giappone, venendo sostituito a Oslo da Sugimura stesso, che pure era membro del Comitato olimpico internazionale. Sugimura e Soyeshima spiegarono l'importanza per il Giappone di organizzare le Olimpiadi nel 1940 in occasione del tradizionale 2600° anniversario dell'ascesa di Jimmu sul trono imperiale e sorprendentemente Mussolini accettò di ritirare la candidatura di Roma per il 1940 a favore di quella di Tokyo:

> A Oslo – annotò Suvich presente al colloquio – si discuterà della sede italiana delle Olimpiadi del 1940. Sarebbe desiderio del Giappone che queste avessero luogo a Tokyo dato che in quell'anno si festeggia il 26° cente-

[60] S. Collins, *The 1940 Tokyo Games: The Missing Olympics. Japan, the Asia Olympics and the Olympic Movement*, cit., pp. 58-59.

[61] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 10, Colloquio del Capo del Governo col conte Soyeshima e con l'ambasciatore del Giappone presente il sottosegretario agli Esteri on. Suvich, febbraio [in minuta sul documento scritto a penna 14 febbraio] 1935.

nario della dinastia regnante. Il Giappone non ha interesse per altra data. Il Giappone però non vorrebbe contrastare la via dell'Italia. Il Capo del Governo risponde che egli è d'accordo che le Olimpiadi abbiano luogo nel '40 in Giappone purché quelle del '44 siano riservate all'Italia. Se ad Oslo non fosse presa questa decisione, egli non potrebbe appoggiare il Giappone, ma lascerebbe che il comitato decida. L'Ambasciatore e il conte Soyeshima ringraziano vivamente il Capo del Governo per queste decisioni[62].

Sugimura scrisse un telegramma a Hirota comunicandogli l'esito positivo del colloquio: «Dovremmo ringraziare Mussolini per la sua benevolenza. Noi abbiamo terminato il colloquio con molto ottimismo, promettendo di sostenere con entusiasmo la candidatura di Roma per il 1944 in cambio del gesto amichevole da parte dell'Italia»[63]. La decisione di Mussolini suscitò grande entusiasmo in Giappone, con il sindaco di Tokyo che si recò da Auriti per ringraziare l'Italia per il gesto di generosità del duce.

La scelta di Mussolini a favore di Tokyo irritò il CONI e il delegato italiano al CIO, Alberto Bonacossa. La tensione fra Bonacossa, il CONI e il governo di Roma emerse nel corso della sessione del CIO a Oslo dal 25 febbraio al 1° marzo 1935[64]. Sugimura partecipò a tale sessione del CIO come rappresentante nipponico e comunicò all'organismo direttivo del movimento olimpico il sostegno di Mussolini alla candidatura di Tokyo per i Giochi del 1940 e il rinvio della candidatura di Roma al 1944. L'ambasciatore giapponese presentò la candidatura di Tokyo, sottolineando la forte disponibilità di strutture sportive e alberghi a Tokyo e l'esistenza di un sussidio di un milione di yen per facilitare i viaggi degli atleti. Egli ricordò che le Olimpiadi si erano tenute otto volte in Europa, due nelle Americhe e mai in Asia; se i Giochi olimpici dovevano divenire un evento veramente mondiale sarebbero dovuti tenersi finalmente in Asia: la coincidenza delle Olimpiadi con la celebrazione dei 2600 anni dell'esistenza del Giappone avrebbe dato vita a un grande evento nazionale e internazionale[65]. Il rappresentante italiano, Bonacossa, contestò le dichiarazioni

[62] *Ibidem*.

[63] Al riguardo: S. Collins, *The 1940 Tokyo Games: The Missing Olympics. Japan, the Asia Olympics and the Olympic Movement*, cit., p. 60.

[64] *Ivi*, p. 62 e ss.

[65] Sugimura scrisse un resoconto del suo operato alla sessione del CIO a Oslo, poi inviato al politico Ryōzō Hiranuma e a Toratarō Ushizuka, sindaco di Tokyo,

del diplomatico nipponico e insistette che Roma rimaneva candidata per il 1940: Bonacossa disse che Mussolini aveva in realtà dichiarato che i tre membri italiani del CIO avrebbero votato per Tokyo, ma non era stato deciso il ritiro della candidatura di Roma.

Irritato dal comportamento di Bonacossa, il 26 febbraio Sugimura si rivolse al ministro plenipotenziario italiano a Oslo, Marcello Roddolo[66], e gli fece inviare un suo messaggio personale a Mussolini per avere dei chiarimenti e chiedere un intervento:

> Governo giapponese – scrisse Sugimura al duce – dà molta importanza a che Olimpiadi abbiano luogo a Tokio nel 1940 per la ricorrenza centenario fondazione Impero. Se [Italia] mantiene sua candidatura, ripercussione in Giappone sarebbe grave sotto ogni rapporto. Questione è [manca] pel Giappone che di fronte ad uno scacco, Ambasciatore del Giappone Sugimura dovrebbe dimettersi. Egli rivolge un caldo appello al capo del Governo affinché voglia far pervenire istruzioni al Conte Bonacossa di ritirare candidatura, mentre rappresentante giapponese farà quanto possibile perché una dichiarazione del Comitato Olimpico impegni Roma per le Olimpiadi del 1944[67].

Roddolo osservò che in seno al CIO si era delineata una preferenza per Roma nel 1940 e che anche se l'Italia avesse votato a favore di Tokyo non sarebbe stato facile per il Giappone ottenere le Olimpiadi del 1940. Sarebbe occorso ritirare la candidatura italiana, «cosa che non mi permetto di consigliare»[68].

Il presidente del Consiglio italiano ribadì la sua decisione a favore di Tokyo e fece telegrafare a Bonacossa l'ordine di ritirare la candidatura. Il 27 febbraio Suvich telefonò e telegrafò al ministro plenipotenziario a Oslo, Marcello Roddolo, riferendogli le direttive di Mussolini[69]. L'Italia appoggiava la candidatura olimpica di Tokyo per il 1940 anche se non fosse stato possibile ottenere l'assicurazio-

che fu edito sulla rivista *Orimupikku*, maggio 1935: *Report on the Proceeding at the Oslo IOC Session on the Campaign for the XII Olympic Games*, ampiamente usato da Susan Collins: S. Collins, *The 1940 Tokyo Games: The Missing Olympics. Japan, the Asia Olympics and the Olympic Movement*, cit., pp. 63 e ss.

[66] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 10, Roddolo a Ministero degli Affari Esteri, 26 febbraio 1935.

[67] *Ibidem*.

[68] *Ibidem*.

[69] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 10, Suvich a Legazione italiana a Oslo, 28 febbraio 1935.

ne dell'attribuzione dei Giochi a Roma per il 1944. Se tale appoggio a Tokyo implicava che dovesse essere ritirata la candidatura italiana, occorreva farlo: solo se fosse caduta la candidatura del Giappone si sarebbe potuto rilanciare quella italiana[70]. Conveniva in ogni caso dare «impressione che cerchiamo facilitare soluzione desiderata da Giappone». L'accoglimento da parte del presidente del Consiglio del desiderio nipponico di organizzare i Giochi Olimpici a Tokyo nel 1940 aveva avuto grande eco in Giappone e conveniva «evitare nei limiti del possibile che effetti ne vadano perduti»[71]. Roddolo rispose dicendo di avere comunicato tali direttive a Bonacossa, che si era subito visto con Sugimura per concordare un'azione comune in seno al CIO. Sugimura fu pienamente soddisfatto, tuttavia la maggior parte dei delegati era ostile al Giappone[72]. Il Ministero degli Esteri italiano fece anche un comunicato pubblico circa l'appoggio alla candidatura di Tokyo. Sugimura comunicò tutto ciò al CIO, all'interno del quale vi furono critiche alle interferenze di Mussolini nel processo decisionale del movimento olimpico[73]. In un appunto datato 1° marzo[74] Suvich scrisse di avere ricevuto una telefonata di Bonacossa e Roddolo da Oslo che gli avevano riferito che in seno al CIO nessuno ne voleva sapere del Giappone e che la candidatura di Roma per il 1940 avrebbe avuto una facile vittoria: da qui la nuova richiesta di conferma circa la direttiva di ritirare la candidatura italiana. Il sottosegretario aveva risposto che bisognava ritirare la candidatura dell'Italia, con Bonacossa che prevedeva «che il Giappone non ce la farà e si rimanderà la decisione all'anno prossimo»[75].

Il 1° marzo si ebbe la discussione finale sulle candidature e Bonacossa finalmente ritirò la candidatura di Roma[76]. Sugimura confermò

[70] *Ibidem*.

[71] *Ibidem*.

[72] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 10, Roddolo a Ministero degli Affari Esteri, 28 febbraio 1935.

[73] S. Collins, *The 1940 Tokyo Games: The Missing Olympics. Japan, the Asia Olympics and the Olympic Movement*, cit., p. 64.

[74] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 10, F. Suvich, Appunto, 1° marzo 1935.

[75] *Ibidem*.

[76] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 10, Roddolo a Ministero degli Affari Esteri, 1° marzo 1935.

la candidatura di Tokyo, a cui era contrapposta soprattutto quella di Helsinki. Il diplomatico giapponese spinse per una decisione immediata, ma vari membri del CIO proposero un rinvio perché mancavano alcuni delegati e vi erano state negoziazioni che avevano cambiato la situazione. Il presidente del CIO, il belga Henri de Baillet-Latour, appoggiò la tesi del rinvio e impose di rimandare la decisione sulle Olimpiadi del 1940 all'anno successivo[77].

La vicenda ebbe un esito positivo per Tokyo l'anno successivo, nel 1936. Nel corso della sessione del CIO che si tenne a Berlino nel luglio 1936, grazie anche al forte sostegno di Roma e Londra, la candidatura di Tokyo per le Olimpiadi del 1940 prevalse con 36 voti a favore contro 27 favorevoli a Helsinki[78].

Il ritiro italiano dalla competizione per i Giochi Olimpici del 1940 fu il primo segnale di uno scongelamento delle relazioni fra Italia e Giappone, anche se numerosi restavano le difficoltà e i dissidi da superare tra i due Paesi[79].

[77] S. Collins, *The 1940 Tokyo Games: The Missing Olympics. Japan, the Asia Olympics and the Olympic Movement*, cit., p. 64.

[78] *Ivi*, pp. 72-75.

[79] Incoraggiato dall'atteggiamento disponibile di Mussolini, Sugimura chiese il sostegno italiano anche per la nomina di un giudice presso la Corte permanente di Giustizia internazionale dell'Aja: desiderio del governo giapponese era che il posto fino a quel momento occupato dal defunto Mineichirō Adatchi/Adachi rimanesse nipponico con la nomina dell'ambasciatore Harukazu Nagaoka: DDI, VII, 16, d. 786, Aloisi a Mussolini, Appunto, 22 marzo 1935. Anche il ministro plenipotenziario giapponese in Svizzera, Hotta, che curava le relazioni del suo Paese con la Società delle Nazioni, da cui il Giappone formalmente uscì il 27 marzo 1935, fece pressioni a favore di Nagaoka parlando con Massimo Pilotti, segretario generale aggiunto della Società delle Nazioni: ASMAE, AP 1931-1935, Giappone, b. 10, M. Pilotti, Il Giappone e la Società delle Nazioni, 1° aprile 1935. Parlando con Aloisi, il 22 marzo 1935, Sugimura gli disse di essere stato a Berlino per parlare con i suoi colleghi giapponesi. Aveva avuto notizie che era in atto un forte riarmo della Germania, che pianificava, con la reintroduzione della coscrizione obbligatoria, di allestire forze armate di 800.000 uomini. L'ambasciatore assicurò ad Aloisi che fra Germania e Giappone non esisteva alcun trattato e che tutto si riduceva «a speciali relazioni di cortesia esistenti fra gli elementi militari dei due Paesi»: *ibidem*.

3. *La questione cinese nelle relazioni fra Roma e Tokyo*

La volontà di Mussolini di migliorare i rapporti con il Giappone generò in seno alla diplomazia italiana un dibattito sulle direttive generali della politica da condursi in Asia orientale[80]. Vi erano dubbi se proseguire nella politica di sostegno economico e militare a favore della Cina. Contemporaneamente non era svanita la diffidenza verso la presenza del Giappone nel Corno d'Africa. A Roma si conosceva la simpatia di parte dell'opinione pubblica nipponica per l'Abissinia e si temeva che il Giappone divenisse una fonte di rifornimenti militari per l'Esercito etiopico. L'accelerazione dei preparativi militari italiani e l'incidente sulla frontiera somalo-abissina fra truppe italiane ed etiopiche a Ual Ual avevano aumentato l'attenzione internazionale sulla possibilità di una prossima guerra nel Corno d'Africa. I dubbi italiani sul futuro atteggiamento giapponese in caso di guerra in Africa Orientale erano ancora forti nel febbraio 1935. Manifestazione di ciò fu il telegramma che Suvich inviò ad Auriti su questa questione il 14 febbraio[81]. I vertici del Ministero degli Affari Esteri erano rimasti colpiti da una notizia diffusa da Radio Berlino il 12 febbraio, secondo la quale il Giappone era ostile all'Italia sia in Africa che nella politica europea e che vi erano fra i giapponesi forti simpatie per l'Abissinia: Suvich chiese ad Auriti se queste affermazioni corrispondessero veramente all'atteggiamento nipponico verso l'Italia[82]. L'ambasciatore italiano a Tokyo rispose[83] che effettivamente l'atteggiamento dell'opinione pubblica giapponese verso l'Italia era diventato più freddo e ostile:

> Ragione principale mutati sentimenti deve ricercarsi nella nostra azione in Cina, nella quale si vuole qui vedere da tutti uno spiccato carattere politico anti-nipponico. Non giova certo a fare mutare tale radicata opinione linguaggio maggior parte nostri giornali che, quando hanno parlato del Giappone, spesse volte hanno ripetuto notizie tendenziose sovietiche e parecchie altre, allorché hanno manifestato idee proprie non hanno mostrato alcuna

[80] Al riguardo si vedano anche: V. Ferretti, *Il Giappone e la politica estera italiana 1935-41*, cit.; M. Gusso, *Italia e Giappone: dal Patto Anticomintern alla dichiarazione di guerra del luglio 1945*, cit.

[81] DDI, VII, 16, d. 592, Suvich a Auriti, 14 febbraio 1935.

[82] *Ibidem*.

[83] DDI, VII, 16, d. 599, Auriti a Mussolini, 16 febbraio 1935.

simpatia o considerazione per questo Impero ma si sono invece compiaciuti limitarsi designarlo come paese in cui si vendono donne e si sfruttano operai. Opinione che si ha qui sul contegno Italia verso il Giappone è rafforzata anche meglio da articoli stampa con cui sono attribuiti, con lodi all'Italia, iniziativa e primato campagna anti-giapponese[84].

La politica estera dell'Italia e in genere delle grandi Potenze in Europa interessava il Giappone solo nei suoi effetti per l'Asia. Non vi era grande risentimento per la nostra politica amichevole verso la Russia sovietica. Riguardo all'Abissinia il viceministro degli Esteri nipponico Shigemitsu anche recentemente aveva negato l'esistenza di interessi politici del Giappone così come la rilevanza di quelli economici; a livello generale la stampa giapponese, specie la più importante, non si dichiarava avversa all'Italia ma non pubblicava nemmeno commenti favorevoli a nostro riguardo:

In questi ultimi tempi però – constatava Auriti – mi sembra tono giornali italiani siasi alquanto mitigato e il gesto di V. E. per Olimpiadi ha fatto grande e gradita impressione. Ove si proseguisse in tal senso si potrebbero un po' alla volta ristabilire anteriori più amichevoli relazioni. Popolo giapponese (e specie militaristi e nazionalisti) non ci è punto nemico e continua ammirare V. E. Miei viaggi scorsa estate da nord a estremo sud me lo hanno confermato. Se volessimo metterci condizione trarne profitto, quando ve ne fosse per noi possibilità e convenienza, dovremmo convincere Giappone sin da ora che non vogliamo né offenderlo nel suo sensibilissimo amor proprio né osteggiarlo in quelli che considera i suoi supremi interessi. Ciò mi sembra potrebbe farsi senza nostro danno[85].

A Roma Sugimura percepiva la preoccupazione e la diffidenza dell'Italia fascista verso il suo Paese e si impegnava per ridurle. Ad esempio, il 23 febbraio egli fece pubblicare una sua dichiarazione, poi ripresa dalla Reuter, in cui ribadiva il disinteresse nipponico verso l'Etiopia e l'eventuale neutralità del Giappone in caso di guerra fra Italia e Abissinia: una dichiarazione che suscitò molta attenzione in seno al governo di Roma[86]. Ma a Palazzo Chigi i dubbi sulla politica giapponese nel Corno d'Africa restavano ben vivi, con Suvich che, a inizio

[84] *Ibidem*.

[85] *Ibidem*.

[86] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 10, G. Scaduto, Appunto, senza data, ma febbraio 1935.

marzo, denunciò il fatto che l'Etiopia disponesse di alcuni aeroplani di fabbricazione giapponese[87].

Il 28 febbraio 1935 Mussolini scrisse un lungo telegramma ad Auriti[88] nel quale prendeva atto di quanto riferito dall'ambasciatore sul disinteresse del Giappone verso le questioni politiche europee «e in particolare per quel che concerne Abissinia». Ciò era stato confermato anche dalla dichiarazione di Sugimura alla Reuter. Il duce poi informò Auriti degli approcci di Sugimura al Ministero degli Esteri italiano e delle nuove prospettive che essi aprivano per la politica estremo-orientale dell'Italia:

> Per quanto riguarda rapporti italo-giapponesi informo V. E. che di recente questo ambasciatore giapponese ha fatto proposte intese intensificare rapporti culturali ed economici italo-giapponesi le quali attualmente formano oggetto attento esame da parte nostra. Ho impressione che iniziativa Sugimura miri anche preparare terreno per migliori rapporti politici. Ne deduco che politica estremo-orientale italiana mentre ha stretto nostri legami con la Cina, dove abbiamo continuato affermarci in modo concreto in campi importanti, ha risposto allo scopo che il R. Governo si proponeva valorizzare Italia in Estremo Oriente e non ha sostanzialmente pregiudicato eventuale migliore svolgimento futuro relazioni italo-giapponesi[89].

Mussolini invitò Auriti a riflettere ulteriormente sulle modalità per migliorare i rapporti con Tokyo senza danneggiare le posizioni conquistate dall'Italia in Cina. In Giappone si attribuiva all'azione italiana in Cina un carattere antigiapponese, ma non era intenzione del governo di Roma dare una tale connotazione alla propria attività in quel Paese:

> R. Governo mira soltanto continuare opera iniziata partecipazione ricostruzione Cina collaborando con essa. Del resto Cina persegue essa stessa fini difensivi e pacifici come è dimostrato da recenti colloqui tra uomini politici responsabili cinesi e giapponesi ed azione italiana si inquadra in questo ambito di pace e di lavoro. È in questo ordine di idee che R. Governo ha assunto atteggiamento favorevole Olimpiadi Tokio 1940 ciò che ha avuto costà larga simpatica eco[90].

[87] DDI, VII, 16, d. 687, Suvich a Auriti, 2 marzo 1935.
[88] DDI, VII, 16, d. 676, Mussolini a Auriti, 28 febbraio 1935.
[89] *Ibidem*.
[90] *Ibidem*.

In questa fase era presente nel governo italiano la speranza, a posteriori illusoria, di poter conciliare il miglioramento dei rapporti con Tokyo con il mantenimento di una forte collaborazione economica e militare con la Cina nazionale. Tale speranza poteva avere qualche chance di realizzazione solo se il Giappone avesse arrestato la sua spinta espansionistica in Cina settentrionale e i governi di Nanchino e Tokyo avessero intrapreso uno sforzo di riconciliazione e pacificazione a lungo termine. Da qui il forte e prolungato sostegno italiano ad ogni iniziativa di negoziazione nippo-cinese e ai tentativi di mediazione nel conflitto fra i due Stati asiatici nel corso del 1935 e 1936[91].

Al nuovo ambasciatore italiano in Cina, Vincenzo Lojacono, fu dato il compito di raccogliere informazioni riguardo ad eventuali negoziati cino-giapponesi e di impegnarsi a favorirne un esito positivo[92]. Lojacono era un funzionario esperto e aveva un peso non secondario in seno alla diplomazia italiana[93]. Nato a Palermo nel 1885, era entrato in "Carriera" nel 1907. Egli era grande amico personale di Salvatore Contarini e aveva fatto parte del gruppo di potere guidato dal diplomatico siciliano che aveva avuto un ruolo dominante in seno al Ministero degli Affari Esteri per gran parte degli anni Venti. Fra i "contariniani" egli era stato uno di coloro maggiormente legati al nazionalismo italiano di Federzoni e Rocco ed era diventato un convinto sostenitore del regime fascista. Nel corso degli anni Venti, Lojacono acquisì un'influenza rilevante in seno al Ministero degli Affari Esteri prima come capo dell'Ufficio del Personale, poi come responsabile dell'Ufficio che gestiva le relazioni con l'Albania, per poi essere destinato in sedi importanti per la politica estera italiana: nel 1932 fu no-

[91] Ad esempio: DDI, VII, 16, d. 709, Suvich a Grandi, Attolico, Pignatti, Auriti, Lojacono, Rossi Longhi, 9 marzo 1935.

[92] DDI, VII, 16, dd. 601 e 651, Suvich a Lojacono, 16 e 24 febbraio 1935; DDI, VII, 16, d. 537, Lojacono a Mussolini, 4 febbraio 1935.

[93] Per informazioni su Lojacono: *La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915). Repertorio bio-bibliografico dei funzionari del Ministero degli Affari Esteri*, cit., pp. 422-423; L.V. Ferraris, *L'Amministrazione centrale del Ministero degli Esteri italiano nel suo sviluppo storico (1848-1954)*, in *Rivista di studi politici internazionali*, n. 3, 1954, pp. 426-461; P. Pastorelli, *Italia e Albania 1924-1927. Origini diplomatiche del trattato di Tirana del 22 novembre 1927*, Firenze, 1967; Id., *Introduzione*, in *Le Carte di Gabinetto del Ministro e della Segreteria Generale dal 1923 al 1943*, Roma, 1999, pp. 39-44; S. Beltrame, *Breve storia degli italiani in Cina*, cit., p. 136.

minato ambasciatore italiano in Turchia e alla fine del 1934 fu inviato in Cina.

All'inizio di febbraio Lojacono ebbe un primo colloquio con il ministro del Giappone presso il governo di Nanchino, al quale cercò di spiegare i caratteri della politica italiana in Cina[94]. A suo avviso, nella situazione mondiale contemporanea non potevano esistere continenti chiusi. Il Giappone era presente in Europa «oltre che col suo lavoro commerciale anche con partecipazione politica ad alcuni principi fondamentali europei nei quali esso rappresenta un fattore imparziale a causa della sua stessa lontananza»[95]. Altrettanto logica era la presenza dell'Italia in Cina dove essa poteva costituire «un elemento di politica serena in confronto a quella interessata di altre Potenze che hanno interesse più diretto e contrastante»[96]. Il Giappone doveva realisticamente accettare che mai la Cina avrebbe riconosciuto un assoluto dominio nipponico e perciò Nanchino cercava di sviluppare rapporti con gli Stati europei: l'Italia svolgeva questa missione di collaborazione con la Cina senza volere minacciare gli interessi giapponesi[97].

A fine febbraio Lojacono delineò una sua personale analisi delle relazioni cino-giapponesi[98]. Sul lungo termine, il Giappone tendeva a fare della Cina un campo riservato alla propria azione esclusiva, «sia come mercato di consumo e sia soprattutto come serbatoio di uomini e di risorse naturali da sfruttare profittando della condizione di inferiorità e di disorganizzazione della Cina per asservirla al programma giapponese di predominio in Asia e nel mondo»[99]. La Cina resisteva contro questo piano di asservimento, cercando di guadagnare tempo per organizzarsi con l'aiuto di vari Stati, «costituendosi Potenza capace di contrastare nuova usurpazione Giappone in modo che questo venga trovarsi non più dinanzi a platonici voti di Ginevra ma dinanzi all'eventualità di conflitto, che una volta scoppiato potrebbe determinare un fronte antigiapponese mondiale»[100]. Lo stato di debolezza militare e politica della Cina le imponeva una tattica dilatoria ed evasiva

[94] DDI, VII, 16, d. 538, Lojacono a Mussolini, 4 febbraio 1935.
[95] *Ibidem*.
[96] *Ibidem*.
[97] *Ibidem*.
[98] DDI, VII, 16, d. 652, Lojacono a Mussolini, 25 febbraio 1935.
[99] *Ibidem*.
[100] *Ibidem*.

di fronte alle richieste e alle pressioni del Giappone. Una politica di accomodamento con Tokyo aveva senso per il governo di Nanchino che doveva lottare contro i comunisti e aveva bisogno di soldi e armi, ma allo stesso tempo voleva evitare un totale asservimento al Giappone, fatto inaccettabile per i cinesi:

> Movimento di avvicinamento cino-giapponese potrà dunque evolversi sino alla ricerca di un accomodamento che permetta alla Cina di vivere e di rinvigorirsi dando una legittima parte di lavoro al Giappone che evidentemente ne ha diritto senza però rinunziare mai a controbilanciare lavoro giapponese con lavoro europeo e americano[101].

Se tale processo di riavvicinamento fra Tokyo e Nanchino avesse preso forza l'Italia avrebbe avuto un ruolo da giocare:

> Sarebbe proprio all'interno di questo settore che noi dovremmo quanto più possibile incunearci anche nell'ipotesi di cessazione delle pregiudiziali anti-giapponesi della Cina facendo valere di fronte all'uno e all'altro di questi due popoli particolare nostra posizione di grande Potenza europea che [manca] qui nel quadro di una politica mondiale nuova e che vuole lavorare largamente sotto il sole ma senza essere legata ad alcun particolare obiettivo contro un qualsiasi Paese dell'Asia[102].

Il problema era capire se il Giappone avrebbe accettato di adattarsi a lavorare con gli altri Stati favorendo la ricostruzione della Cina, che poteva volgersi a suo danno, o avrebbe voluto conquistare una supremazia assoluta «accelerando però in tal caso formazione di un fronte internazionale anti-giapponese»[103]. Lojacono condivideva la direttiva del governo italiano di non dare più alla propria azione in Asia orientale un carattere anti-giapponese[104], perché riteneva che il compito di fronteggiare la minaccia nipponica spettasse soprattutto alle Potenze occidentali che avevano ingenti interessi nella regione. Egli riteneva poi che il Giappone costituisse un utile baluardo contro la Russia bolscevica e l'espansionismo nipponico avvantaggiasse in prospettiva i progetti imperialistici italiani[105]. L'unico vero punto d'attrito

[101] *Ibidem*.
[102] *Ibidem*.
[103] *Ibidem*.
[104] DDI, VII, 16, d. 782, Lojacono a Mussolini, 22 marzo 1935.
[105] «È vero – notava Lojacono – che Giappone con sue aspirazioni pan-asiati-

fra Italia e Giappone era in Cina. Ma se in Giappone fosse prevalsa una linea politica moderata e disponibile a compromessi con gli occidentali, vi era spazio per una cooperazione italo-giapponese anche nella questione cinese. D'altronde, l'Italia non poteva competere con la forza commerciale giapponese in Asia orientale[106].

Nel corso dei due anni successivi della sua missione a Shanghai, che sarebbe terminata all'inizio del 1937, Lojacono s'impegnò per realizzare questa nuova politica cinese decisa da Mussolini, mirante a

che può divenire pericoloso per Europa intiera ma tale pericolo, già di per sé stesso remoto, incide sopra di noi in un quadro di difesa generale della razza bianca e non trovo per quale ragione Italia con sua posizione geografica arretrata abbia a preoccuparsene prima e più attivamente di altre grandi Potenze che pure hanno già una parte del loro impero a contatto con sfera d'azione giapponese. […] Esistono invece secondo me ragioni più prossime per indurre nostro paese a svolgere con Giappone politica di reciproca comprensione. […] Una di queste ragioni risiede nel fatto che Giappone controbilancia e tiene inchiodata razza slava in una costante necessità di difesa dell'estremo territorio orientale alleggerendo pressione storica degli slavi sul Mediterraneo. Tale pressione si sente oggi meno, a causa delle speciali condizioni interne della Russia, ma in ogni caso razza slava è una realtà vivente che costituisce per noi pericolo specifico più grave e più prossimo del generico pericolo giapponese. […] Un'altra ragione risiede nel ciclo storico di sviluppo che l'Italia e Giappone attraversano. Se il Giappone, avendo teatro delle operazioni più libero, ha potuto dare al suo ciclo impulso libero, bisogna tenere presente che anche noi, se avessimo avuto stessa possibilità, ne avremmo profittato ugualmente come ne profitteremo quando potremo. Non sarebbe conveniente per noi condannare espansione Giappone per fornire noi stessi argomenti morali contro nostra espansione futura»: *ibidem*.

[106] «Si tratterebbe – scriveva Lojacono – forse di difenderci frattanto commercialmente per non farci troppo distanziare dalla organizzazione giapponese di produzione a basso costo agevolata dal privilegio della vicinanza al mercato Cina. […] In questa situazione e dato che altre ragioni per ostacolare una intesa non esistono, mi sembra che un avvicinamento politico fra l'Italia e Giappone potrebbe giovare a creare una atmosfera di comprensione dalla quale potrebbe poi derivare una possibilità di cooperazione o almeno di divisione del lavoro in Cina ciò che varrà sempre meglio che una competizione ad armi disuguali. Una tale cooperazione dell'Italia, che Giappone accoglierebbe forse a preferenza di quell'altra Potenza Occidentale e che Cina favorirebbe sempre con eguale calore, ci potrebbe dare elementi per tenere piede anche preclusa concorrenza europea e americana mettendoci in speciale posizione intermedia fra Occidente e Oriente che politica di V. E. ha sempre auspicato nel campo dei legami spirituali con evidente intento di trarne poi materialmente i maggiori vantaggi possibili per nostra causa particolare»: *ibidem*.

consolidare la collaborazione con il governo di Chiang Kai-shek evitando, però, ogni comportamento o iniziativa di carattere anti-nipponico, che potesse irritare il Giappone con cui l'Italia ora voleva buoni rapporti.

In questa strategia sarebbe stato importante l'avvio di un processo di pacificazione fra Cina nazionale e Giappone, che avrebbe facilitato e reso possibile la politica italiana di buone relazioni sia con Nanchino che con Tokyo. Lojacono s'impegnò per facilitare l'avvicinamento cino-giapponese incontrando però inevitabili difficoltà. Il viceministro degli Affari Esteri cinese, Shumo/Hsu Mo, gli dichiarò che la Cina non poteva affrontare apertamente il Giappone durante il periodo di ricostruzione politica del Paese, ma non avrebbe mai accettato l'egemonia esclusiva di Tokyo: «non consentiremo mai ad eventuale tendenza giapponese a farci abbandonare collaborazione europea che ci è necessaria per controbilanciare influenza nostro vicino e per non farci cadere in vassallaggio di fronte ad esso»[107].

Nel marzo 1935 Wang Ching-wei, all'epoca presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, definì la linea cinese di fronte al Giappone come fondata sulla "rassegnazione e resistenza":

> Rassegnazione non potrà mai arrivare a riconoscimento perdita provincie del nord, giacchè Governo cinese preferisce a ciò 'lotta sino alla morte'. Invece, nel campo del miglioramento delle relazioni mediante abbandono campagna antigiapponese e ripresa collaborazione, Governo cinese essere consapevole della necessità di una situazione meno tesa per evitare violenza e sabotaggio contro la ricostruzione. A tale scopo Governo cinese essere fermamente deciso non alienarsi appoggi Potenze occidentali e resistere eventuale richiesta giapponese in senso contrario, ma non saper quali reazioni questi propositi potranno avere in futuro da parte giapponese. Fino ad oggi essere solo intervenuta conversazione generica per sondare possibilità di rallentare tensione[108].

Wang Ching-wei dichiarò a Lojacono di essere deluso dalla politica egoistica e dall'indifferenza della Gran Bretagna e degli Stati Uniti in Estremo Oriente mentre si sentiva riconoscente verso Mussolini «per opera deferente a favore Cina»[109].

[107] DDI, VII, 16, d. 711, Lojacono a Mussolini, 9 marzo 1935.
[108] *Ibidem*.
[109] *Ibidem*.

Pure Auriti si trovò d'accordo con la nuova linea di maggiore attenzione verso il Giappone, convinto com'era che il rafforzamento dell'Impero nipponico indebolisse alcuni rivali dell'Italia, ad esempio la Russia e la Gran Bretagna, e aumentasse il peso internazionale del nostro Stato[110]. All'Italia non conveniva compromettere le possibilità future di espansione sposando una linea antigiapponese in Estremo Oriente. Certamente nessuno era in grado di escludere che in una futura guerra fra grandi Potenze l'Italia potesse anche schierarsi contro il Giappone. Ma pure se fosse stato così, nessuno sapeva quando una nuova guerra sarebbe avvenuta e sino a quel momento era preferibile non avere il Giappone ostile. A parere di Auriti, se si era decisi a non fare una politica antinipponica, un chiarimento con il Giappone era facile e proficuo[111]. Era comunque importante essere consapevoli che in Giappone, soprattutto a livello di stampa, si era convinti che l'Italia aizzasse le altre Potenze europee a contrastare l'azione nipponica in Cina[112].

Alla fine di aprile il direttore generale degli Affari Politici, Buti, formalizzò e definì in maniera approfondita gli aspetti fondamentali della nuova linea politica italiana in Estremo Oriente mirante alla continuazione della collaborazione con la Cina nazionale e alla ricerca dell'amicizia con il Giappone[113]. Dopo aver delineato un'analisi della

[110] «Una Russia che non tema Giappone farà una politica più europea e tornerà quindi inevitabilmente, checché ne dica ora Mosca, a quel panslavismo che tanto ci nocque in Adriatico e potrebbe ancora nuocerci. Inoltre un Giappone più forte vuol dire più pericoloso per l'Inghilterra che è suo ultimo massimo nemico, e così un nostro aiuto all'Inghilterra come una apertura dell'eredità coloniale inglese ci offrirebbe favorevoli possibilità espansione. Allorché scrivevo nei primi giugno, partivo da premesse che sono in seguito mutate, essendo mutata la situazione europea e la nostra in essa. Ma quanto io dico specie circa l'Inghilterra non riguarda un avvenire prossimo e inoltre non è forse ancora possibile prevedere con precisione quali saranno aggruppamenti internazionali in una nuova guerra, che del resto potrebbe precedere una futura diminuzione della potenza coloniale inglese ed esserne forse premessa»: DDI, VII, 16, d. 726, Auriti a Mussolini, 13 marzo 1935.

[111] *Ibidem*.

[112] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 10, Auriti a Mussolini, 19 aprile 1935.

[113] DDI, VIII, 1, d. 113, Il direttore generale degli affari politici, Buti, al sottosegretario agli Esteri, Suvich, Appunto, 30 aprile 1935. Su questo appunto di Buti si veda anche: V. Ferretti, *Il Giappone e la politica estera italiana 1935-41*, cit., pp. 32-36.

situazione generale in Estremo Oriente, a suo avviso, caratterizzata dalla rinuncia del Giappone all'espulsione degli interessi occidentali dalla Cina, dal tentativo di pacificazione cino-giapponese, appoggiato fortemente da Londra, e dal sorgere di una parziale distensione fra Mosca e il Giappone, confermata dalla vendita sovietica della Ferrovia Orientale Cinese al Manciukuò, Buti analizzò le proposte di avvicinamento al Giappone avanzate da Auriti a partire dal 1933 e le analisi di Lojacono sulla situazione cinese, per giungere poi all'enunciazione formale della futura linea italiana in Asia orientale:

1) continuare a curare gli ottimi rapporti esistenti tra Italia e Cina e sviluppare le nostre posizioni politiche (Missioni educativa fascista, aeronautica, navale, ecc.), nonché quelle economiche nei limiti delle nostre possibilità finanziarie; 2) mirare contemporaneamente a un miglioramento dei rapporti italogiapponesi, – mostrando, a mano a mano che se ne presenti l'opportunità, che l'Italia non intende di dare carattere antinipponico alla sua azione in Cina, per modo che il Governo di Tokio si renda gradualmente conto della vera natura di essa, e intanto e tra l'altro, – venire incontro alle proposte fatteci da Sugimura sul terreno culturale ed economico. Si potrebbe anche pensare ad una presa di contatti col Giappone per facilitare tale miglioramento di rapporti, e rassicurare Tokio sui nostri propositi […][114].

Secondo Buti, non conveniva puntare ad un vero e proprio accordo col Giappone, sia pure limitato alla Cina, perché avrebbe costretto l'Italia a fare delle rinunce «sul terreno delle nostre posizioni politico-militari in Cina»:

Ora, allo stato delle cose, queste posizioni sono per varie ragioni altrettanto e forse più importanti delle nostre posizioni economiche. Non sacrificare le posizioni-chiave che deteniamo, ci darà infatti e tra l'altro modo di spianare il terreno alla costituzione di seri interessi economici. Già oggi, grazie ai rapporti politici esistenti, ci sono offerte possibilità di grossi affari, quali forniture aeronautiche e navali, fabbrica di aeroplani e costruzioni nell'arsenale di Shanghai, riorganizzazione dell'industria della seta naturale e artificiale, ricostituzione della compagnia di navigazione fluviale 'China Merchant' ecc.; tutte iniziative suscettibili di larghi sviluppi, se troveremo gli uomini adatti e i mezzi finanziari necessari[115].

[114] Il direttore generale degli affari politici, Buti, al sottosegretario agli Esteri, Suvich, Appunto, 30 aprile 1935, cit.

[115] *Ibidem*.

Il miglioramento dei rapporti con il Giappone avrebbe aiutato la realizzazione di questi progetti italiani in Cina. Certamente restava aperta la questione dell'attività del Giappone in Abissinia, ma Auriti e Sugimura avevano dichiarato che il governo di Tokyo non aveva alcun interesse politico nel Corno d'Africa. Perseguire una politica di amicizia con il Giappone non voleva dire rinunciare a sostenere l'indipendenza della Cina; per questa ragione la Direzione Generale degli Affari Politici riteneva che convenisse continuare «ad appoggiare la concessione di un seggio alla Cina nella Società delle Nazioni, la quale, nonostante la debole difesa della Manciuria, rappresenta tuttavia una forza, o se si voglia, una tendenza contraria alla tendenza del Giappone ad allargare il suo predominio in Estremo Oriente»[116].

Mussolini lesse il testo di Buti e le sue raccomandazioni e le approvò. Il capo di Gabinetto Aloisi scrisse al riguardo: «Il Capo approva e conferma di fare una politica amichevole col Giappone senza pregiudicare i nostri interessi e posizioni in Cina»[117].

Nel corso della primavera e dell'estate 1935 Mussolini era quindi convinto della necessità di consolidare la posizione d'influenza dell'Italia in Cina mantenendo attiva la cooperazione in campo militare e commerciale fra i due Stati. La missione aeronautica italiana presso il governo cinese continuò ad operare anche dopo la sostituzione del suo capo, Lordi, con il generale Silvio Scaroni[118]. Il duce espresse più volte in modo caloroso la sua simpatia per Chiang Kai-shek e l'ardua opera di ricostruzione dello Stato cinese che questi cercava di realizzare, confermandogli ripetutamente la disponibilità ad inviare una missione educativa fascista, come il leader cinese aveva chiesto nel 1934[119]. Vi era un interesse italiano a investire in Cina per costruire una fabbrica di aeroplani e per garantire forniture aeronautiche, di sommergibili e piroscafi mercantili, nonostante il peggioramento della situazione militare e bancaria cinese nel corso del 1935[120].

Il 2 luglio il duce scrisse a Lojacono per comunicargli le linee politiche da seguire. Le direttive della politica italiana in Estremo Oriente

[116] *Ibidem*.

[117] DDI, VIII, 1, nota 1 a d. 113, p. 107.

[118] DDI, VIII, 1, d. 415, Mussolini a Lojacono, 21 giugno 1935. Sulla permanenza di Scaroni in Cina: S. Scaroni, *Missione militare aeronautica in Cina,* Roma, 1970.

[119] DDI, VIII, 1, d. 821, Mussolini a Lojacono, 27 agosto 1935.

[120] DDI, VIII, 1, d. 468, Mussolini a Lojacono, 2 luglio 1935.

erano conciliare l'intensificazione delle relazioni commerciali con la Cina, evitando posizioni antinipponiche, con il mantenimento di buoni rapporti con il Giappone:

1) Importa continuare curare ottimi rapporti tra Italia e Cina e sviluppare posizioni politiche esistenti (missioni aeronautica e navale e proposta missione educativa fascista ecc.), nonché quelle economiche nell'ambito nostre possibilità finanziarie e tenute presenti garanzie ottenibili. 2) Quanto precede non esclude affatto miglioramento rapporti italo-giapponesi. A mano a mano che se ne presenti opportunità, sarà interessante mostrare anzi che Italia non intende dare carattere antinipponico sua azione in Cina. In tale ordine di idee ci proponiamo di venire intanto incontro proposte fatteci da Sugimura su terreno culturale ed economico. 3) Occorre non andare oltre tali limiti. Infatti addivenire a un vero e proprio accordo col Giappone non sarebbe possibile senza accettare rinunzie su terreno nostre posizioni politico-militari in Cina. Ora, allo stato delle cose, queste posizioni sono più importanti di quelle economiche. Non sacrificare posizione politica che deteniamo dovrebbe lasciarci aperte possibilità per più vasti futuri interessi economici. È proprio per svolgere questo lavoro che (per quanto riguarda Giappone, per impedire cioè che esso non ci sbarri strada) interessa particolarmente miglioramento rapporti italo-giapponesi nel senso indicato al n. 2. 4) Per quel che concerne attività giapponese in Abissinia, R. Ambasciatore in Tokio, interpellato circa fondamento voce di un atteggiamento giapponese favorevole Abissinia, ha risposto in senso negativo rilevando che Giappone, mentre estende sua azione economica tutti mercati, concentra suoi sforzi politici in Estremo Oriente. Anche Sugimura, mediante nota dichiarazione «Reuter», ha smentito voce interessamento politico giapponese Abissinia. Sarà interessante seguire questione. 5) Per quanto riguarda Cina e Società delle Nazioni, R. Governo continua appoggiare richiesta Cina di un seggio nel Consiglio (in tal senso ha agito delegato italiano Ginevra durante recente sessione) poiché Società Nazioni, nonostante debole difesa Manciuria, rappresenta tendenza contraria ulteriore aumento predominio Giappone in Estremo Oriente[121].

La politica che Mussolini intendeva perseguire in Asia orientale indicava che nell'estate 1935 il duce era ancora convinto che la conquista dell'Etiopia sarebbe stata realizzata senza lo sconvolgimento del sistema politico internazionale, preservando buoni rapporti con Gran Bretagna e Francia e mantenendo l'Italia in seno alla Società delle Nazioni. Il conciliare le buone relazioni con Nanchino con ami-

[121] *Ibidem*.

chevoli rapporti con Tokyo fu effettivamente la linea di condotta che la diplomazia italiana cercò di seguire in Estremo Oriente per tutto il periodo della guerra italo-etiopica[122]; ma la realizzazione di queste direttive divenne ben presto problematica per via del deterioramento progressivo delle relazioni fra Tokyo e Pechino nel corso del 1935, a causa dell'occupazione nipponica di parti della Cina settentrionale, e dell'esplodere della guerra italo-abissina, con le sue conseguenze sul piano globale e il porre l'Italia in crescente contrapposizione con la Società delle Nazioni.

[122] Ad esempio, DDI, VIII, 1, d. 468, Mussolini a Lojacono, 2 luglio 1935.

Capitolo Quarto

IL GIAPPONE E LA GUERRA ITALO-ETIOPICA

Sommario: 1. Il dibattito politico giapponese sull'espansionismo italiano in Africa orientale e l'incidente Sugimura del luglio 1935; – 2. Yōtarō Sugimura e la diplomazia giapponese di fronte alla guerra italo-etiopica; – 3. L'Ambasciata d'Italia a Tokyo e il fallito colpo di Stato del febbraio 1936; – 4. Il Giappone e la conquista italiana dell'Etiopia.

1. *Il dibattito politico giapponese sull'espansionismo italiano in Africa orientale e l'incidente Sugimura del luglio 1935*

La crisi italo-etiopica, che iniziò ad assumere una crescente dimensione internazionale dopo l'incidente di Ual Ual e la conclusione degli accordi italo-francesi del gennaio 1935, per poi sfociare in una guerra di aggressione dell'Italia contro l'Abissinia in violazione dello Statuto della Società delle Nazioni iniziata ai primi di ottobre dello stesso anno, suscitò un vivace dibattito nella classe dirigente e nell'opinione pubblica giapponesi. Nel corso del 1935-1936 in Giappone si dibatté intensamente sulle motivazioni e sugli obiettivi dell'imperialismo dell'Italia fascista, sul suo impatto sul sistema delle relazioni internazionali e su quale atteggiamento l'Impero nipponico avrebbe dovuto assumere nei suoi confronti. Sulla scia della conquista della Manciuria, la guerra in Etiopia si rivelò un evento che attirò l'attenzione dell'apparato dei mezzi di comunicazione (radio, giornali, opuscoli, film e gruppi di studio), sui quali intellettuali, giornalisti, politici e funzionari discussero dell'invasione italiana, suscitando grande clamore tra la popolazione. Come notò il ministro degli Esteri Hirota, il conflitto italo-etiopico non era soltanto una questione di relazioni internazionali, ma richiedeva la massima cautela per via dell'attenzione dell'opinione pubblica a suo riguardo[1]. Come hanno rilevato Hofmann[2] e Calvitt Clarke[3], la guerra italo-etiopica spinse giornalisti,

[1] R. Hofmann, *The Fascist Effect. Japan and Italy, 1915–1952*, cit., p. 91.

[2] *Ivi*, pp. 89-91.

[3] J. Calvitt Clarke III, *Alliance of the Colored Peoples*, cit.

intellettuali e politici nipponici a confrontarsi con questioni relative all'autarchia economica, alle organizzazioni internazionali e all'imperialismo, delineando i temi politici e ideologici che avrebbero caratterizzato l'avvicinamento politico tra Giappone e Italia a partire dal 1937 con l'adesione italiana al Patto anticomunista e il successivo Patto Tripartito del 1940.

Nel corso della gran parte del 1935 prevalsero però nell'opinione pubblica giapponese una forte ostilità verso le mire di conquista italiane in Africa orientale e una simpatia spiccata per l'Etiopia. Il progetto di conquista e poi l'effettiva invasione dell'Italia vennero condannate quali espressione del vecchio imperialismo europeo, che mirava alla brutale sottomissione delle "razze colorate" al dominio "bianco". L'umore popolare era nettamente anti-italiano, al punto che il governo di Tokyo dovette sforzarsi per contenere le passioni dell'opinione pubblica.

L'ostilità verso l'imperialismo italiano ed europeo e la simpatia per l'Etiopia si fusero in un discorso di solidarietà tra le "razze di colore" contro i "bianchi". La tesi secondo cui la controversia italo-etiopica rientrava nelle vicende del conflitto tra l'Occidente e il resto del mondo era particolarmente cara ad alcuni intellettuali della destra ultranazionalista, i quali sostenevano l'anticolonialismo nella loro retorica panasiatica e promuovevano l'egemonismo nipponico in Asia. L'Etiopia trovò il supporto della potente associazione nazionalista *Kokuryūkai* (La Società del Fiume Amur), guidata da Mitsuru Tōyama, uno dei principali leader dell'estrema destra giapponese. Nel giugno 1935, egli fondò il Gruppo degli Amici dell'Etiopia per fare azione di sostegno a favore dello Stato africano, nel contesto di quella che vedeva come una lotta più ampia per liberare il mondo dal giogo della discriminazione razziale imposto dagli europei. Per alcuni nazionalisti nipponici la missione del Giappone imperiale era abbattere le disuguaglianze razziali ed emancipare il mondo dall'egemonia delle Potenze europee[4].

Il tenente colonnello Guglielmo Scalise, addetto militare dell'Ambasciata d'Italia a Tokyo dal 1934 al 1939[5], riferì a Roma che a partire

[4] R. Hofmann, *The Fascist Effect. Japan and Italy, 1915–1952*, cit., pp. 93-94.

[5] Sulla figura di Guglielmo Scalise, militare ma anche appassionato studioso di cultura e lingua giapponese, dopo la seconda guerra mondiale docente di giapponese all'Università di Milano e animatore della sezione lombarda dell'IsMEO: G. Scalise, *Calabria amara*, Milano, 1972; F. Maraini, *Ricordo di Guglielmo Scalise*, in *https://*

dall'inizio del 1935 la stampa giapponese aveva cominciato a dedicare attenzione al problema italo-etiopico manifestando una certa simpatia per l'Abissinia, ma senza mostrare particolare ostilità verso l'Italia[6]. I giornali si erano limitati a riportare notizie prese dalle agenzie giornalistiche internazionali. Soltanto sul *Nichi Nichi* erano comparsi articoli ostili all'Italia scritti dall'inviato del giornale ad Addis Abeba, Yunosuke Shoji, contro cui aveva protestato l'ambasciatore Auriti. A parere di Scalise, che scriveva a metà giugno 1935, le ragioni della simpatia del Giappone per l'Abissinia erano da attribuirsi:

> a) al fatto che il Giappone tende a proclamarsi paladino delle razze di colore contro l'imperialismo della razza bianca; b) a ritorsione verso di noi per l'aiuto prestato dall'Italia verso la Cina nel campo aeronautico e per l'atteggiamento tenuto da noi a Ginevra nei riguardi della questione Mancese; c) ad interessi commerciali, che però in effetti non sarebbero per ora molto cospicui[7].

Le autorità giapponesi avevano assunto un atteggiamento di vigilante attesa riguardo la controversia italo-etiopica; ma andava segnalata la riunione degli Amici dell'Abissinia, con un centinaio di partecipanti, tra cui parecchi ufficiali dell'Esercito e della Marina, tenutasi il 4 giugno[8].

La diplomazia italiana era preoccupata che l'ostilità dell'opinione pubblica giapponese spingesse il governo di Tokyo a intervenire a favore dell'Etiopia. Nell'estate 1935 giunsero a Roma svariate voci di invio di armamenti e di una missione militare nipponica in Abissinia, notizie che il *Gaimushō* smentiva[9] e che pure Auriti e gli addetti militare e navale, Guglielmo Scalise e Alberto Ghè, affermavano prive di conferme concrete[10]. Ma un po' inquietanti erano alcune dichiarazio-

www.italia-asia.it/fosco-maraini-ricorda-guglielmo-scalise; *Guglielmo Scalise (1881-1975)*, *Il Giappone*, vol. 15, 1975, pp. 101-103; E. De Castro, *Guglielmo Scalise*, in A. Tamburello (a cura di) *Italia-Giappone 450 Anni*, cit., 2, pp. 743-744.

[6] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 10, Scalise a Ministero della Guerra, 12 giugno 1935.

[7] *Ibidem*.

[8] *Ibidem*.

[9] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 10, Auriti a Mussolini, 21, 22, 24 giugno 1935.

[10] Scalise a Ministero della Guerra, 12 giugno 1935, cit.

ni di funzionari e politici giapponesi, come quelle del capo dell'Ufficio stampa del Ministero degli Esteri Amō, che all'inizio di luglio comunicò ai corrispondenti stranieri che il Giappone seguiva con preoccupazione la situazione nel Corno d'Africa dato che secondo notizie giornalistiche la guerra fra Italia ed Etiopia era inevitabile, mentre il governo imperiale desiderava la pace e non voleva conflitti armati[11].

Nel luglio 1935 l'ostilità di parte del pubblico giapponese verso l'Italia sfociò in una crisi diplomatica, denominata dalla stampa "l'affare Sugimura", dal nome dell'ambasciatore a Roma, Yōtarō Sugimura[12]. Il diplomatico, desideroso di migliorare i rapporti bilaterali allontanando i sospetti italiani sulla politica del Giappone in Abissinia, incontrò Mussolini il pomeriggio del 16 luglio ribadendogli che il suo Paese non aveva interessi politici in Etiopia. Sugimura disse semplicemente quello che, come abbiamo visto, andava ripetendo dal suo arrivo a Roma nel novembre 1934; ma questa volta la stampa italiana diede maggiore risalto alle sue dichiarazioni, suscitando una forte reazione dei giornali internazionali e giapponesi[13]. La reazione di parte dell'opinione pubblica giapponese a queste dichiarazioni pubbliche filo-italiane fu violenta. Le relazioni tra i due Paesi si deteriorarono rapidamente. L'ambasciatore italiano a Tokyo, Auriti, rimase un po' sorpreso e interdetto dall'esplosione di questa polemica di stampa. Il 17 luglio egli telegrafò a Palazzo Chigi che i giornali giapponesi riportavano le dichiarazioni di Sugimura sull'Etiopia attribuendole a istruzioni del *Gaimushō*, che però aveva negato di averle mandate e invitava piuttosto l'opinione pubblica a seguire la questione etiopica con calma non prestandosi a intrighi di Stati nemici del Giappone. Sugimura aveva dichiarato al corrispondente del giornale *Yomiuri* di

[11] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 10, Auriti a Mussolini, 10 luglio 1935.

[12] A tale proposito: J. Calvitt Clarke III, *Alliance of the Colored Peoples. Ethiopia and Japan before World War II*, cit., pp. 109-129; Id., *Japan and Italy squabble over Ethiopia: The Sugimura Affair of July 1935*, in *Selected Annual Proceedings of the Florida Conference of Historians*, n. 6., dicembre 1999, pp. 9-20; M. Gusso, *Italia e Giappone: dal Patto Anticomintern alla dichiarazione di guerra del luglio 1945*, cit., pp. 63 e ss.

[13] Al riguardo: *Press Insists War Is Coming: Ethiopia Is Ready To Summon Army, New York Times*, 17 luglio 1935; *Italy Asks Japan To Clarify Stand: Envoy Sees Foreign Minister, Who Says Interest Of Tokyo Is Purely Economic*, in *New York Times*, 20 luglio 1935; *Duce Tries To Give Italy Right To Act: Meets With Sugimura, De Chambrun Reports On Abyssinia*, in *The China Press*, 19 luglio 1935.

essersi limitato ad applicare le istruzioni che gli erano state date prima di essere inviato in Italia e che il suo colloquio con Mussolini aveva avuto il fine di dissipare i dubbi del duce circa un possibile intervento nipponico nella vertenza italo-abissina[14].

Il 19 luglio Auriti commentò[15] che il chiasso ingiustificato che la stampa e i nazionalisti stavano facendo per le dichiarazioni di Sugimura, di cui domandavano il richiamo, induceva a prevedere un contegno poco favorevole di gran parte dell'opinione pubblica giapponese nelle future fasi della controversia italo-etiopica:

> Le ragioni sono, secondo me: I) la simpatia verso un popolo di colore che lotta contro il bianco considerato sfruttatore dell'Asia; II) l'interpretazione data alla nostra politica in Cina; III) i benefici economici attuali ed i maggiori sperati in futuro dal mercato etiopico. A queste ragioni concernenti la massa dell'opinione pubblica se ne aggiungono altre nei riguardi dei liberali (fra cui possono annoverarsi molti degli alti funzionari di questo Ministero Esteri) e cioè che essi sono antifascisti anche come conseguenza della loro avversione al partito militare giapponese, nonché, almeno per ora, anglofili quantunque Inghilterra rimanga il maggiore e definitivo nemico[16].

L'Italia fascista avrebbe potuto trovare migliore comprensione nei militari, antiliberali, antibritannici e non ostili al fascismo: «nei loro riguardi, tuttavia, si ripresenta la questione dell'interpretazione data alla nostra politica in Cina, il che li rende sospettosi e li mantiene passivi»[17].

Auriti si recò da Hirota per avere chiarimenti. Il ministro degli Affari Esteri gli disse che Sugimura non aveva ancora riferito in maniera particolareggiata sul suo colloquio con Mussolini, riguardo al quale non gli erano state inviate istruzioni[18]. L'ambasciatore italiano domandò quale fosse il punto di vista del Giappone nella vertenza italo-etiopica:

> Egli mi ha risposto innanzi tutto che gli interessi giapponesi in Etiopia sono principalmente economici. Egli ha poi aggiunto che, dato stato presente del conflitto circa il quale il Governo di Tokio non conosce ufficialmente

[14] DDI, VIII, 1, d. 555, Auriti a Mussolini, 17 luglio 1935.
[15] DDI, VIII, 1, d. 570, Auriti a Mussolini, 19 luglio 1935.
[16] *Ibidem*.
[17] *Ibidem*.
[18] DDI, VIII, 1, d. 569, Auriti a Mussolini, 19 luglio 1935.

punti vista dei due Paesi interessati, nonché lo stadio vertenza e data la sua amicizia verso entrambi, esso non vuole fare in materia qualsiasi dichiarazione di qualsiasi specie. Egli non sa d'altra parte se e quale dichiarazione farà in seguito, non essendo in grado di prevedere già da ora ulteriori sviluppi conflitto, ma spera nella sua pacifica soluzione[19].

Auriti commentò causticamente di aver dovuto farsi ripetere da Hirota quattro volte la sua dichiarazione giacché non riusciva a capire chiaramente il suo pensiero e lo stesso interprete si era trovato imbarazzato a tradurre le sue parole:

Mi è sembrato che Hirota stesso non sapesse esattamente che dirmi perché, mentre avrebbe forse voluto confermarmi le dichiarazioni di Sugimura, non osava fare ciò dato il risentimento che […] esse hanno suscitato nella stampa e fra i nazionalisti cui egli appartiene. Attribuisco a ciò, sia avere egli parlato di interessi giapponesi 'principalmente economici' in Etiopia mentre finora aveva parlato sempre di interessi 'soltanto economici', sia la vaghezza e la riserva delle sue dichiarazioni[20].

Auriti aveva l'impressione che le dichiarazioni di Sugimura avessero urtato Hirota perché rendevano pubblico ciò che per ragioni di politica interna egli avrebbe desiderato non fosse divulgato suscitando discussioni non gradite in quel momento[21].

In un colloquio con il giornale *Nichi Nichi* Sugimura affermò che parlando con Mussolini egli aveva dichiarato che, quantunque il Giappone avesse rapporti commerciali con l'Abissinia, la sua posizione era diversa da quelle di Francia e Gran Bretagna che avevano relazioni politiche ben definite ed erano firmatarie di accordi con l'Italia sull'Etiopia, come quello tripartito del dicembre 1906:

Anche se guerra scoppiasse – aveva dichiarato Sugimura al quotidiano nipponico –, Giappone non invierebbe truppe per intervento armato, essendo sua posizione completamente diversa quella altri Stati. Trattasi dichiarazioni da lui già fatte, ripetute e conformi istruzioni ricevute partendo da Tokio. Da allora non eravi stato nulla nuovo. Punto essenziale è che vertenza italo-abissina, diversamente da vertenze circa Pacifico, non può interessare

[19] *Ibidem*.
[20] *Ibidem*.
[21] *Ibidem*.

talmente Giappone da indurlo inviare truppe, navi guerra. Errore dipeso essersi sottolineato soltanto parte delle dichiarazioni[22].

L'ambasciatore nipponico aveva smentito varie informazioni date dalla stampa giapponese: era falsa la voce dell'opposizione dell'Italia al matrimonio di una giapponese con un principe abissino, così come era «arzigogolato credere Italia fatto concessione giochi Olimpici Giappone per accattivarsene buona volontà in caso conflitto Abissinia e in genere per ottenere una qualsiasi ricompensa»[23].

Le polemiche di stampa proseguirono per alcuni giorni, allargandosi ai giornali italiani, che cominciarono a denunciare l'imperialismo nipponico in Cina e le vendite di armi all'Abissinia. Il Ministero degli Esteri giapponese se ne lamentò con Auriti, che negò che comunicati e articoli italiani avessero carattere ufficiale[24].

L'Ambasciata italiana a Tokyo s'impegnò per contrastare la campagna di stampa contro l'Italia e chiese anche aiuto a Hirota, che accettò di mettere a disposizione di Auriti l'Ufficio stampa del Ministero degli Esteri giapponese[25].

A metà agosto Auriti inviò a Roma un lungo rapporto in cui delineava una sua analisi dello stato dei rapporti italo-giapponesi dopo l'incidente Sugimura[26]. La calma era sopravvenuta nel linguaggio della stampa e nelle agitazioni dei gruppi nazionalisti, ma i rapporti dell'Ambasciata italiana con le autorità civili e militari giapponesi si erano raffreddati, rendendo difficile procurarsi notizie e orientarsi sulla situazione. Auriti ribadì che le dichiarazioni fatte da Sugimura erano la logica deduzione delle istruzioni dategli alla sua partenza da Tokyo. Ma forse in settori del Ministero degli Esteri giapponese era intervenuto un mutamento di orientamenti, dovuto al fatto che inaspettatamente la vertenza italo-etiopica da questione coloniale si era andata trasformando in una controversia europea, producendo così una situazione imprevista a Tokyo: il sorgere di uno scontro fra Italia e Inghilterra. Certamente in Giappone, anche nel Ministero degli Esteri, vi erano gruppi nazionalisti intransigenti che simpatizzavano

[22] DDI, VIII, 1, d. 587, Auriti a Mussolini, 21 luglio 1935.
[23] *Ibidem*.
[24] ASMAE. AP 1931-1945, Giappone, b. 10, Auriti a Mussolini, 21 luglio 1935.
[25] ASMAE. AP 1931-1945, Giappone, b. 10, Auriti a Mussolini, 21 luglio 1935.
[26] DDI, VIII, 1, d. 764, Auriti a Mussolini, 17 agosto 1935.

con l'Etiopia ed erano fortemente antieuropei. Le dichiarazioni di Sugimura avevano irritato tali componenti, desiderose di reagire e vendicarsi della politica italiana in Cina. Per i nazionalisti intransigenti non esisteva

ragione morale o materiale per la quale il Giappone non debba fare in Etiopia quanto qui si è convinti l'Italia faccia in Cina e per la quale esso debba sin da ora precludersi le sue future favorevoli possibilità; mentre v'è la ragione morale di sostenere l'uomo di colore contro il bianco e quella materiale di favorire i propri interessi. Un alto funzionario del Ministero degli Esteri, considerato come rappresentante della corrente intransigente, a una domanda da me rivoltagli parecchie settimane orsono circa le voci di invio di armi giapponesi in Etiopia, pur negandomene il fondamento aggiungeva che il Giappone era in diritto di fare in Abissinia quanto l'Italia faceva in Cina; e un ufficiale superiore del Ministero della guerra dava la stessa risposta al R. addetto militare[27].

Il linguaggio tenuto da tutta la stampa giapponese il giorno seguente alle dichiarazioni di Sugimura induceva Auriti a credere che tale posizione fosse ispirata dall'alto e che la bandiera della lotta di razza era stata «sventolata agli occhi dell'opinione pubblica per interessarla alla lontana e quasi sconosciuta Etiopia»[28].

L'ambasciatore italiano non credeva comunque che il governo di Tokyo avesse voglia di lanciarsi in un conflitto contro l'Italia, anche perché non ne aveva le forze[29]. In ogni caso, era consigliabile smet-

[27] *Ibidem*.

[28] *Ibidem*.

[29] «Ha il Giappone – scriveva Auriti – progetti contro di noi, e quali? Ancora non so dire. In un'azione collettiva di Ginevra non può sperare, perché non vi appartiene più. Accenni al patto Kellogg non se ne odono più da nessuno, e come potrebbe servirsene il Giappone dopo quanto ha fatto e va facendo in Cina? Che crediti potrebbe concedere all'Etiopia mentre il ministro delle finanze si dibatte fra le enormi richieste dei militari e lo stato del bilancio; che armi mandare mentre non ne ha a sufficienza per sé e ne fabbrica alacremente? Quali che siano le risposte che vogliano darsi a queste domande un fatto è certo, e cioè che il Giappone, tutto occupato e preoccupato per il suo piano asiatico, non può influire efficacemente sul corso degli avvenimenti nel mar Rosso, così come del resto noi non possiamo in quelli dell'Estremo Oriente […] Italia e Giappone stanno quasi all'opposto della terra e per supporre un conflitto bisogna pensare a una nuova grande guerra, nella quale del resto né credo possa precisarsi ancora quali sarebbero gli aggruppamenti

tere e frenare le polemiche di stampa antigiapponesi in Italia, perché se avessero offeso l'onore del Paese avrebbero potuto alimentare una tendenza alla ritorsione attualmente non esistente e controproducente. Offese gratuite avrebbero potuto

> spingere il Giappone a prestare all'Etiopia aiuti anche se ora non vi pensa perché non crede gli convengano, e più che altro, favorendo le minoranze estremiste, far volgere contro di noi quella larghissima maggioranza dell'opinione pubblica la quale, ov'anche senta una qualche vaga simpatia verso gli Etiopi per ragioni di razza e per spirito di cavalleria inteso alla giapponese, poco si interessa in realtà di quanto ora avviene e avverrà più tardi laggiù, ma reagisce concorde quando si creda offesa nell'onore[30].

Considerate le tensioni interne fra moderati e estremisti in seno all'Esercito nipponico e la favorevole situazione internazionale a causa degli antagonismi fra le Potenze europee, Auriti riteneva possibile qualche futura iniziativa del Giappone sul piano internazionale, come la costituzione della Cina settentrionale in Stato autonomo sotto il controllo di Tokyo; in tal caso, se il governo di Roma voleva migliorare i rapporti con l'Impero nipponico, avrebbe dovuto moderare al massimo il linguaggio della stampa italiana, fatto a cui i giapponesi erano molto sensibili[31].

Da parte sua Sugimura continuò la sua azione a favore dell'avvicinamento italo-giapponese, sfruttando la fama di vero amico dell'Italia che si era costruito con le sue dichiarazioni pubbliche sulla questione etiopica. Il 14 agosto si recò a parlare da Suvich con la scusa di ringraziare per l'accoglienza fatta ad una missione aeronautica nipponica in visita in Italia e ritornò sul tema Etiopia[32]. Dopo aver accennato all'intenzione di Drummond, ambasciatore britannico a Roma, di presentare un suo progetto di soluzione della controversia italo-etiopica, Sugimura ribadì a Suvich la sua determinazione nell'operare a favore dell'amicizia italo-giapponese:

né il Giappone si occuperebbe d'altri che dei Sovieti e dell'Inghilterra. E per di più, anche con gli Stati con cui si prevede s'abbia da far guerra, è preferibile finché duri la pace convivere pacificamente»: *ibidem*.

[30] *Ibidem*.

[31] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 10, Auriti a Mussolini, 22 agosto 1935.

[32] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 10, F. Suvich, Colloquio con l'ambasciatore del Giappone, 14 agosto 1935.

Egli mi dice – riportò Suvich – che ad ogni modo egli è deciso a proseguire con il suo atteggiamento a noi favorevole, per il quale ha l'appoggio del suo governo. Egli continuerà nel suo atteggiamento netto e deciso anche se il suo governo avesse riserve fino a che non sia richiamato[33].

Il 26 agosto Sugimura vide nuovamente Suvich per lamentarsi di una caricatura dell'imperatore giapponese pubblicata sul giornale milanese *Ambrosiano* chiedendo «insistentemente di dare disposizioni per evitare che la stessa sia ulteriormente diffusa data l'estrema suscettibilità dell'opinione giapponese al riguardo», richiesta che fu accettata dal sottosegretario italiano[34]. A parere di Sugimura, i giornali giapponesi erano informati tendenziosamente sul punto di vista italiano nella questione etiopica. Ciò derivava dal fatto che questi giornali non avevano propri corrispondenti in Italia ma si servivano di notizie fornite da agenzie statunitensi ed inglesi. Per ovviare a questo inconveniente egli aveva ottenuto che fosse inviato a Roma come corrispondente particolare il corrispondente dell'*Asahi* da Parigi, che era il più importante giornale del Giappone. Il colloquio poi passò alla questione abissina:

L'Ambasciatore mi chiede – scrisse Suvich – poi dell'Etiopia, mostrandosi edotto del nostro punto di vista che tende a liquidare la questione indipendentemente da Ginevra. Chiede soltanto se saranno garantiti i diritti di quei paesi che oggi con l'Etiopia hanno dei trattati di commercio. Ricorda che il Giappone nel Manciukuo ha garantito la porta aperta. Gli rispondo che oggi non siamo in grado di discutere il problema nel concreto dato che non si sa quale sorte sarà riservata all'Etiopia, ma la nostra tendenza è quella di liquidare le nostre questioni con l'Abissinia salvaguardando nei limiti del possibile i diritti economici dei terzi Paesi[35].

2. *Yōtarō Sugimura e la diplomazia giapponese di fronte alla guerra italo-etiopica*

Nel corso dell'estate del 1935 i tentativi della diplomazia internazionale di scongiurare la guerra di aggressione dell'Italia contro l'Etio-

[33] *Ibidem*.

[34] DDI, VIII, 1, d. 820, Colloquio del sottosegretario agli Esteri, Suvich, con l'ambasciatore del Giappone a Roma, Sugimura, Appunto, 26 agosto 1935.

[35] *Ibidem*.

pia si rivelarono progressivamente vani. Dapprima Mussolini rifiutò le proposte del ministro britannico per la Società delle Nazioni, Anthony Eden, di scambio territoriale fra Italia e Abissinia[36], poi quelle di una sorta di protettorato della Società delle Nazioni sull'Etiopia al fine di tutelare gli interessi italiani, presentate nel corso delle conversazioni fra Laval, Eden e Aloisi a Parigi nell'agosto e dalla Commissione dei cinque a Ginevra nel settembre[37].

Nell'estate e autunno del 1935 Mussolini ambiva all'annessione diretta delle cosiddette regioni "periferiche" dell'Etiopia, ovvero quelle abitate in maggioranza da popolazioni non abissine e confinanti con l'Eritrea e la Somalia, e al controllo solo indiretto sul resto dell'impero del Negus, ridotto al suo nucleo centrale intorno alla capitale Addis Abeba, magari attraverso la forma di un protettorato attribuito all'Italia dalla Società delle Nazioni[38]. Era insomma in parte una replica di quanto fatto dai giapponesi in Manciuria, e Mussolini sembrava tenere conto di quel processo di conquista territoriale come modello a cui ispirarsi.

Grande preoccupazione suscitò in Italia l'atteggiamento della Gran Bretagna che nel corso del mese di settembre rafforzò i suoi dispositivi militari nel Mediterraneo e spostò una parte ingente della sua flotta, in particolare la cosiddetta *Home Fleet*, in tale spazio marittimo, assumendo a Ginevra un atteggiamento rigido di difesa dei principi della Società delle Nazioni. Se ben presto, grazie alle informazioni provenienti dai servizi segreti italiani, il duce seppe che la flotta britannica non era armata per sostenere un conflitto bellico[39], per varie settimane si diffuse in Mussolini e nell'élite dirigente fascista il timore di una chiusura del Canale di Suez per le navi italiane e di

[36] Al riguardo: A. Eden, *Di fronte ai dittatori, 1931-1938*, Milano, 1962, pp. 275-299.

[37] Sulla genesi diplomatica della guerra d'Etiopia: R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, cit., pp. 663-693; G. W. Baer, *La guerra italo-etiopica e la crisi dell'equilibrio europeo*, Bari, 1970; R. Mori, *Mussolini e la conquista dell'Etiopia*, Firenze, 1978; G. Rochat, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia. Studio e documenti 1932-1936*, Milano, 1971; F. D. Laurens, *France and the Italo-Ethiopian Crisis 1935-1936*, L'Aja-Paris, 1967; C. Carnevale, *La frattura insanabile. La guerra d'Etiopia come crisi globale (1934-1936)*, cit., pp. 120 e ss.

[38] R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, cit., pp. 687-688.

[39] M. Toscano, *Pagine di storia diplomatica*, cit., II, pp. 81 e ss.

possibili dure sanzioni economiche e militari contro l'Italia in caso di aggressione all'Abissinia[40]. Ciò spinse il presidente del Consiglio italiano a fare alcune aperture verso il Giappone. Il 14 settembre il sottosegretario Suvich scrisse ad Auriti di chiedere come il Giappone avesse intenzione di comportarsi in caso di complicazioni belliche coinvolgenti l'Italia e riguardo al problema delle sanzioni[41]. Auriti e l'addetto navale a Tokyo, Alberto Ghè, si mossero per avere informazioni e i riscontri furono abbastanza positivi. Il 16 settembre Ghè telegrafò a Roma[42] di aver avuto un lungo colloquio con il capo di Gabinetto del ministro della Marina ricevendo l'assicurazione della simpatia dei vertici della Marina giapponese verso la causa italiana:

> Riportata precisa sensazione che possibilità indebolimento Inghilterra riuscirebbe oltremodo gradita e sarebbe sfruttata propri fini. Mi ha colpito allusione ad enormi vantaggi risultanti nostra eventuale completa unione e domandato se non sarebbe conveniente per noi rifornirci Giappone. Capo Gabinetto pregato, qualora possibile, avere ulteriori massime informazioni nostra causa[43].

Ghè riteneva utile alimentare questi contatti con la Marina giapponese fornendo informazioni riservate. Da parte sua, Auriti andò a parlare con il viceministro degli Affari Esteri Shigemitsu che si dimostrò più prudente e abbottonato[44]. Sulla base delle informazioni a sua disposizione, il funzionario nipponico non si era fatto una chiara idea della situazione circa la controversia italo-etiopica. Il Giappone non aveva ancora definito una sua posizione al riguardo, anche se apparivano evidenti i futuri danni al commercio nipponico che una guerra nel Corno d'Africa avrebbe prodotto.

Secondo Auriti, era con i Ministeri della Marina e della Guerra che bisognava sviluppare contatti più concreti, anche perché «sono in realtà essi che decidono specie in simili questioni». L'accenno del Ministero della Marina a eventuali rifornimenti giapponesi all'Italia mostrava che qualcosa stava cambiando nell'atteggiamento della classe dirigente di Tokyo. Il Giappone seguiva con interesse l'azione di

[40] R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, cit., pp. 677-681.
[41] DDI, VIII, 2, d. 115, Suvich a Auriti, 14 settembre 1935.
[42] DDI, VIII, 2, d. 122, Ghè a Ministero della Marina, 16 settembre 1935.
[43] *Ibidem*.
[44] DDI, VIII, 2, d. 130, Auriti a Mussolini, 17 settembre 1935.

espansione italiana verso l'Etiopia, sperava nell'uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni e in gravi complicazioni internazionali, da cui poter trarre eventuali vantaggi ai propri fini:

Finché – concluse Aloisi – però la situazione si manterrà in generale quale è il Giappone non terrà contegno diverso dall'attuale e non darà a vedere i suoi disegni. Ma se la situazione si aggravasse e l'Inghilterra si trovasse paralizzata in Europa, è probabile che il Giappone considererebbe la convenienza di mutare atteggiamento, spingendo le sue mire al di là della Cina. Quando ho detto ieri al Vice Ministro che l'Inghilterra mi sembrava la vera rivale del Giappone, egli non mi ha smentito neanche *pro forma.* Allorché i militari asseriscono che l'Inghilterra deve ritirarsi ad ovest di Singapore, enunciano il loro programma minimo[45].

Mussolini rimase colpito dalle informazioni ricevute da Tokyo e reagì rapidamente. Scrisse ad Auriti di domandare ufficialmente al governo giapponese se fosse disposto a rifornire l'Italia in caso di una chiusura del Canale di Suez, e poi telegrafò all'addetto navale Ghè[46] per sottolineargli l'importanza dei contatti che aveva avuto con gli ambienti della Marina nipponica e dargli nuove direttive:

Se Ella trova – ordinò Mussolini – terreno favorevole, faccia intendere a mio nome allo Stato Maggiore della Marina che io non sono alieno da intese politico-militari da approfondirsi in un secondo tempo. Non ho bisogno di dirLe che se eventualmente mossa giapponese distraesse o trattenesse in Estremo Oriente anche soltanto una modesta aliquota delle forze navali britanniche, questo ci gioverebbe negli altri settori[47].

Il telegramma di Mussolini è interessante perché mostra quanto forte fosse la paura del duce di uno scontro militare con la Gran Bretagna nel Mediterraneo alla vigilia dell'attacco all'Etiopia e come questo rischio spingesse il leader italiano a considerare con attenzione un avvicinamento non solo politico ma anche militare con il Giappone, cosa poche settimane prima impensabile.

Ghè si recò a parlare nuovamente con i vertici del Ministero della Marina, ed ebbe contatti con il capo di Gabinetto, ma non con il ministro, «il quale mi ha fatto comunicare non credere ricevermi per

[45] *Ibidem*.

[46] DDI, VIII, 2, d. 133, Jacomoni a Auriti, 18 settembre 1935.

[47] *Ibidem*.

non dare a questione una prematura gravità»[48]. I colloqui con il capo di Gabinetto furono lunghi e Ghè comunicò la disponibilità italiana per una futura più intima collaborazione con il Giappone. L'ufficiale giapponese gli fece le seguenti dichiarazioni:

l) Simpatia Marina giapponese a nostro riguardo trova ancora ostacolo manifestarsi apertamente causa opinione pubblica tuttora sotto impressione campagna antigiapponese nostra stampa. 2) Circa rifornimenti non potermi dare alcuna sicura garanzia nel caso chiusura Canale di Suez, date le possibili conseguenze di tale atto; però ha voluto che io comprendessi che la Marina non porrebbe divieto contro di noi ad eventuali forniture di ditte giapponesi. Ad ogni modo, questi rifornimenti sarebbero resi più facili al Giappone qualora ordinazioni fossero fatte subito. 3) Circa eventuali accordi ho intuito che il mio accenno aveva destato una certa impressione ma il Capo di Gabinetto ha risposto che pronunciarsi in merito oggi significava impegno di alleanza che non poteva ancora essere assunto[49].

L'impressione di Ghè era che la Marina giapponese si sentisse allettata dalla proposta del governo di Roma, «ma che, data complessità e gravità situazione, non crede ancora giunto il momento pronunciarsi»[50].

La proposta di alleanza di Mussolini al Giappone nel settembre 1935 non ebbe seguito concreto per il momento. Ma era un episodio che segnalava come la decisione di scatenare una guerra nel Corno d'Africa mettesse l'Italia in una posizione di grave debolezza internazionale. Priva di materie prime e di risorse energetiche, facilmente esposta a possibili attacchi marittimi da parte di grandi Potenze come Gran Bretagna e Francia, l'Italia assumeva gravi pericoli lanciandosi in tale impresa militare, che Mussolini, in fondo un politico propenso da sempre al rischio e all'azzardo, sottovalutava, a differenza degli esponenti più avveduti della Marina italiana come gli ammiragli Gino Ducci e Romeo Bernotti, che ritenevano insostenibile sul lungo termine una guerra marittima contro la flotta britannica[51]. La fragilità stra-

[48] Il telegramma di Ghè è riportato in DDI, VIII, 2, d. 147, Auriti a Mussolini, 20 settembre 1935.

[49] *Ibidem*.

[50] *Ibidem*.

[51] Sulla visione pessimistica di alcuni ammiragli italiani circa le prospettive di una guerra italo-britannica: R. Bernotti, *Cinquant'anni nella Marina militare*, Milano, 1971, pp. 227-263; G. Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico. La Marina mili-*

tegica e militare dello Stato italiano si traduceva in debolezza diplomatica e politica in caso di guerra di lunga durata, come sembrava potersi profilare in Africa orientale: da qui la richiesta di aiuto al Giappone. Va comunque sottolineato un mutamento rilevante nelle relazioni italo-nipponiche a causa della guerra d'Etiopia: se fino al 1935 era stata la diplomazia nipponica a cercare di migliorare i rapporti bilaterali, a partire dal conflitto etiopico fu soprattutto l'Italia ad avere bisogno del Giappone, del suo sostegno economico e diplomatico e di un'ipotetica sua assistenza militare. Dall'episodio della proposta di alleanza emerse poi quello che fu un aspetto rilevante delle successive relazioni fra i due Paesi. In seno alla classe dirigente nipponica era soprattutto la Marina il centro di potere interessato a intensificare la cooperazione politica, economica e militare con l'Italia, vista come un possibile elemento di disturbo e di indebolimento delle posizioni imperiali britanniche in Asia e in Africa[52]: e negli anni successivi i vertici della Marina giapponese intrecciarono intensi rapporti con i colleghi italiani per mezzo dei rispettivi addetti navali e spinsero ripetutamente a favore della creazione di forme di collaborazione con il governo di Roma[53].

Il 22 settembre a Ginevra il capo di Gabinetto del Ministero degli Esteri, Aloisi, si attivò per avere un colloquio con Masaaki Hotta, ministro plenipotenziario del Giappone a Berna e osservatore presso la Società delle Nazioni[54], che era stato direttore degli Affari politici del *Gaimushō* all'epoca della presenza del diplomatico italiano a Tokyo, al fine di spiegargli l'importanza di un avvicinamento fra i due Paesi

tare italiana dal Fascismo alla Repubblica, Milano, 2003, pp. 302-340. Si veda anche il libro, interessante ma viziato da alcune rigidità ideologiche che spingono l'autore a negare o sottovalutare il rapporto dialettico fra alcuni esponenti della Marina e il regime fascista, di F. De Ninno, *Fascisti sul mare. La Marina e gli ammiragli di Mussolini*, Roma-Bari, 2017, pp. 73-224. Per una ricostruzione del ruolo della Marina durante la guerra italo-etiopica: E. Chiavarelli, *L'opera della Marina italiana nella guerra italo-etiopica*, Milano, 1969.

[52] Era questa, per esempio, la constatazione che faceva Auriti nel settembre 1935: DDI, VIII, 2, d. 164, Auriti a Mussolini, 23 settembre 1935.

[53] Alcuni accenni in: F. De Ninno, *The Italian Navy and Japan, the Indian Ocean, Failed Cooperation, and Tripartite Relations (1935–1943)*, in *War in History*, n. 2, 2020, pp. 224-248; R. Kowner, *When Economics, Strategy, and Racial Ideology Meet: Inter-Axis Connections in the Wartime Indian Ocean*, in *Journal of Global History*, a. 12, 2017, pp. 228-250.

[54] DDI, VIII, 2, d. 159, Aloisi a Mussolini, 22 settembre 1935.

in quel momento. La politica estera italiana era fondata sui principi di espansione e sicurezza, così come lo era quella giapponese in Manciuria, ragione per cui l'Italia si aspettava dal popolo giapponese "comprensione e simpatia". Hotta, ricordando il loro comune passato impegno per intensificare le relazioni bilaterali, prese atto di quelle dichiarazioni e promise di riferire al Ministero degli Esteri a Tokyo[55].

Nel settembre 1935, tenendo conto degli stretti rapporti esistenti fra Roma e Nanchino, la classe dirigente italiana si mostrava speranzosa che nel corso del futuro scontro con la Società delle Nazioni provocato dall'aggressione all'Etiopia avrebbe potuto contare sulla simpatia e sul sostegno della Cina. A inizio del mese Lojacono si era recato a colloquio con Wang Ching-wei, presidente del Consiglio e ministro degli Esteri cinese, per sondarlo al riguardo[56]. Secondo Lojacono, la posizione del governo di Nanchino aveva un peso politico e morale non indifferente «specialmente per il fatto che una parte opinione pubblica cinese continua a mettere innanzi una pretesa assimilazione dell'azione giapponese in Manciuria con quella italiana in Etiopia, traendone la conseguenza che Cina debba essere spinta a deplorare politica del Governo fascista compromettendo seriamente sua cordialità di rapporti con noi»[57]. Wang Ching-wei si dimostrò comprensivo verso le ragioni della politica africana italiana e affermò che la Cina voleva preservare buoni rapporti con l'Italia assicurando Lojacono che il «governo cinese non avrebbe in alcun caso partecipato ad alcuna deliberazione contraria all'Italia»[58].

Alcune settimane dopo, commentando il mancato riconoscimento del diritto della Cina ad avere un seggio permanente nel Consiglio della Società delle Nazioni, Mussolini fece comunicare a Chiang Kai-shek la sua personale solidarietà e lo invitò ad abbandonare l'istituzione ginevrina per protesta:

> Abbandonando la Lega, – scrisse Mussolini a Lojacono – la Cina ha tutto da guadagnare niente da perdere, poiché nel momento del pericolo non è stata difesa dalla Lega. Aggiunga che anche Italia molto probabilmente sarà

[55] *Ibidem*.
[56] DDI, VIII, 2, d. 32, Lojacono a Mussolini, 4 settembre 1935.
[57] *Ibidem*.
[58] *Ibidem*.

costretta ad abbandonare la Lega. Dirà al Chiang Kai-shek che quanto sopra è dettato dalla mia amicizia personale per lui e per la Cina[59].

Lo scoppio delle ostilità in Africa orientale a partire dal 3 ottobre 1935 aggravò la tensione internazionale e pose l'Italia in una difficile situazione di sostanziale isolamento. La Società delle Nazioni reagì di fronte a quella che era una flagrante violazione del principio del rispetto dell'indipendenza degli Stati membri e il 7 ottobre condannò l'Italia come Stato aggressore. L'11 ottobre la gran parte degli Stati membri votò l'applicazione di sanzioni economiche che prevedevano il divieto di vendita all'Italia di armi e munizioni, delle concessioni di prestiti e crediti e di importazione e esportazione di prodotti necessari all'industria di guerra. Ma che le due Potenze guida dell'istituzione ginevrina, Francia e Gran Bretagna, puntassero ad evitare lo scontro totale con Roma emerse dalla scelta di escludere il petrolio e vari prodotti largamente usati dall'industria dalla lista delle sanzioni e dalla decisione di affidare proprio a Parigi e Londra «il compito di tentare un regolamento del conflitto, possibilmente prima ancora dell'entrata in vigore delle sanzioni, fissata per il 18 novembre»[60]. Pure la scelta britannica di non impedire il passaggio del Canale di Suez alle navi italiane dirette al Corno d'Africa indicava che, al di là di una retorica pubblica ostile all'Italia fascista e decisa nella difesa dell'Etiopia, in realtà il governo conservatore di Londra non voleva rompere i ponti con Roma. La Cina, bisognosa dell'assistenza delle Potenze anglo-francesi e della Società delle Nazioni per resistere all'espansionismo nipponico, votò l'applicazione delle sanzioni, mentre il Giappone, uscito dall'organizzazione ginevrina, se ne distanziò[61].

Come ha notato Hofmann, la violenza e lo strapotere delle forze armate italiane contrapposte agli scarsi armamenti dei soldati etiopici provocarono sdegno tra gli osservatori giapponesi. L'esasperazione nei confronti dell'Italia trovò la sua espressione più decisa nei crescenti attacchi di stampa diretti a Mussolini. Fino al 1935 il leader italiano aveva mantenuto un'immagine relativamente positiva sulla stampa giapponese. Fra conservatori e membri della destra radicale vi era un certo apprezzamento per la repressione dei socialisti e per la promo-

[59] DDI, VIII, 2, d. 172, Mussolini a Lojacono, 25 settembre 1935.

[60] R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, cit., pp. 694-695.

[61] V. Ferretti, *Il Giappone e la politica estera italiana 1935-41*, cit., pp. 60-79.

zione di un ordine sociale fondato su un nazionalismo intransigente; tuttavia, su un piano più ampio, permaneva nell'opinione pubblica giapponese un diffuso scetticismo riguardo alla glorificazione fascista della violenza come mezzo per raggiungere i propri obiettivi politici. Prediligendo la persuasione alla repressione per controllare il dissenso, le élite giapponesi nutrivano riserve latenti sul carattere apertamente violento della politica interna dell'Italia fascista[62]. L'invasione italiana dell'Etiopia riaccese il dibattito sulla natura violenta del fascismo e del suo leader, Benito Mussolini. Molti articolisti giapponesi condannarono il duce come un dittatore assetato di sangue, arrogante e crudele[63].

A partire dall'autunno s'intensificò il dibattito pubblico giapponese sul conflitto fra Italia e Abissinia, con il proliferare di eventi pubblici, conferenze, assemblee, opuscoli e pamphlet, articoli di giornale sull'argomento, la maggior parte dei quali ostili all'iniziativa bellica di Mussolini e favorevole all'Etiopia. Vi furono frequenti trasmissioni radiofoniche, nonché mostre e esposizioni di foto sul conflitto italo-abissino[64]. Molti esponenti dei gruppi ultranazionalisti simpatizzavano per l'Abissinia e organizzarono manifestazioni di raccolta fondi a Tokyo e in altre città, riuscendo a raccogliere somme cospicue. Per l'Ambasciata d'Italia a Tokyo uno dei principali sostenitori della mobilitazione filo etiopica era Mitsuru Tōyama, capo dell'Associazione del Drago Nero, gruppo ultranazionalista molto forte e che Auriti definiva "reazionario". Mitsuru Tōyama fondò una nuova associazione, la *Società per lo studio del problema abissino*, della quale facevano parte diversi esponenti del movimento nazionalista estremista nipponico. Questa nuova società tenne una pubblica riunione di protesta contro l'aggressione dell'Italia il 5 ottobre e inviò poi un telegramma di solidarietà al governo abissino condannando duramente l'attacco italiano[65].

[62] R. Hofmann, *The Fascist Effect. Japan and Italy, 1915-1952*, cit., p. 92; S.O. Agbi, *The Japanese and the Italo-Ethiopian Crisis, 1935-36*, in *Journal of the Historical Society of Nigeria*, vol. 11, nn. 3-4, dicembre 1982 - giugno 1983, pp. 130-141.

[63] R. Hofmann, *The Fascist Effect. Japan and Italy, 1915-1952*, cit., p. 92.

[64] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 10, G. Scalise, Giappone e guerra italo-etiopica, 15 ottobre 1935.

[65] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 10, Ministero degli Affari Esteri a Ministero delle Colonie e Ministero della Guerra, 4 dicembre 1935.

I diplomatici e gli addetti militari italiani rimasero un po' sorpresi dall'ampiezza della mobilitazione a favore dell'Abissinia, che dopo l'inizio delle operazioni militari si era ulteriormente diffusa, e dal fatto che vi partecipavano ufficiali dell'Esercito giapponese, come ad esempio il capitano Shigeyasu, capo della sezione Italia-Francia del Servizio Informazioni dell'Esercito, che era stato in Italia per vari anni[66]. Alcuni nazionalisti radicali erano disposti a compiere gesti sensazionalistici, sebbene chiaramente irrealistici: il quotidiano *Yomiuri* riferì che a Osaka quattro volontari piloti, guidati dall'uomo d'affari nonché filantropo ultranazionalista Ryōichi Sasakawa, avevano dichiarato il loro "ardente desiderio" di formare uno squadrone e unirsi all'esercito etiopico, pronti a «rischiare le loro vite per le razze di colore»[67]. Vi furono anche casi in cui minacce, accompagnate da insulti e vere e proprie intimidazioni, furono rivolte a Giacinto Auriti, l'ambasciatore a Tokyo, tramite lettere anonime[68].

Per i nazionalisti radicali giapponesi non vi era contraddizione tra la condanna dell'imperialismo italiano nel Corno d'Africa e la richiesta che il Giappone costruisse un nuovo ordine in Asia. A differenza degli italiani, i giapponesi erano portatori di valori spirituali e etici superiori che gli permettevano di simpatizzare per la sorte dei popoli colonizzati e di emanciparli dal dominio europeo. Per il liberale Tsunego Baba, il *bushidō*, l'etica dei samurai, con il suo rispetto dei forti verso i deboli, era alla base della condotta sociale giapponese, ma non aveva solo un significato nazionale: poteva applicarsi anche a livello internazionale, in quanto il suo codice morale poteva essere esportato in altri Paesi per risolvere le tensioni del mondo contemporaneo[69]. Nel 1935 il liberale Yūsuke Tsurumi scrisse insieme a Jūji Komai un libro sulla guerra italo-etiopica, *Fūun no rutsubo no Echiopia!*[70], in cui si affermava che si era ormai alla fine del dominio mondiale da parte europea. Le Nazioni nascevano e decadevano ed era tempo di rompere i monopoli e le egemonie della razza bianca e che si affer-

[66] G. Scalise, Giappone e guerra italo-etiopica, 15 ottobre 1935, cit.

[67] R. Hofmann, *The Fascist Effect. Japan and Italy, 1915-1952*, cit., pp. 93-94.

[68] *Ibidem*.

[69] T. Baba, *Seiji to dōtokusei*, *Yomiuri shinbun*, 7 luglio 1935, riprodotto in R. Hofmann, *The Fascist Effect. Japan and Italy, 1915–1952*, cit., p. 102.

[70] Y. Tsurumi, J. Komai, *Fūun no rutsubo no Echiopia!*, Tokyo 1935, riprodotto in R. Hofmann, *The Fascist Effect. Japan and Italy, 1915–1952*, cit., p. 115 e ss.

massero gli ideali giapponesi della convivenza e della co-prosperità, ritenuti l'apice del progresso della civiltà contemporanea[71]. Era proprio l'idea che il Giappone, espandendosi, perseguisse una missione morale che legittimava una netta distinzione tra le mire imperialiste italiane in Africa e il progetto egemonico giapponese in Asia. Ken Kanezaki, criticando l'imperialismo italiano, affermava che l'espansione giapponese nella Cina settentrionale era fondata su un puro senso di giustizia per il mondo e di condanna dell'ingiustizia[72]. Per il giurista Hitoshi Ashida l'invasione giapponese della Manciuria era stata un atto che aveva favorito un processo di emancipazione nazionale che aveva portato all'indipendenza della Manciuria, mentre l'Italia stava distruggendo uno Stato indipendente[73]. Secondo il nazionalista radicale Reikichi Kita, l'aggressione italiana all'Etiopia mirava a sottomettere un popolo di colore mentre il Giappone operava a favore della giustizia mondiale abbracciando «l'uguaglianza razziale come fondamento degli affari internazionali»: l'impero nipponico si espandeva politicamente per contrastare l'egemonia europea e favorire l'emancipazione dei popoli asiatici in nome della fratellanza pan-asiatica[74].

A parere dell'addetto militare italiano a Tokyo, Guglielmo Scalise, l'opinione pubblica giapponese simpatizzava in grande maggioranza per l'Abissinia e era ostile all'Italia per varie ragioni[75]. Fra queste vi erano la tendenza del Giappone a proclamarsi paladino delle razze di colore contro l'imperialismo della razza bianca e il senso di simpatia per un Paese come l'Abissinia, ritenuto debole, che stava per essere sopraffatto da uno più forte. Era diffusa, soprattutto negli ambienti militari e navali, l'ostilità verso la politica del governo di Mussoli-

[71] R. Hofmann, *The Fascist Effect. Japan and Italy, 1915–1952*, cit., pp. 102-103.

[72] K. Kanezaki, *I-E funsō kara hoku- shi kōsaku*, *Gaikō jihō*, 1° novembre 1935, pp. 33–51, riprodotto in R. Hofmann, *The Fascist Effect. Japan and Italy, 1915–1952*, cit., p. 103.

[73] H. Ashida, *I-E funsō no kakudaisei*, *Gaikō jihō*, 1° novembre 1935, pp. 5–6, riprodotto in R. Hofmann, *The Fascist Effect. Japan and Italy, 1915–1952*, cit., p. 103.

[74] R. Kita, *Echiopia mondai to Nihon*, *Keizai ōrai,* n. 9, 1935, p. 91, riprodotto in R. Hofmann, *The Fascist Effect. Japan and Italy, 1915-1952*, cit., p. 103.

[75] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 10, G. Scalise, Relazione su propaganda svolta in Giappone dal 1° ottobre al 24 dicembre 1935 - anno XIV, senza data (ma fine dicembre 1935).

ni a favore della Cina così come il timore che l'occupazione italiana dell'Abissinia chiudesse quel ricco potenziale mercato al commercio giapponese. Molti provavano risentimento per il linguaggio poco favorevole tenuto dalla stampa italiana nei confronti del Giappone in varie occasioni; contribuiva poi all'ostilità anti-italiana l'azione di un gruppo di persone facenti capo all'avvocato Simioka che, per interessi personali, aveva operato con successo sull'opinione pubblica guadagnandosi l'appoggio di una personalità che godeva di grande prestigio come Mitsuru Tōyama e di altre figure influenti[76].

Per far fronte a questa scomoda posizione dell'Italia in seno all'opinione pubblica giapponese, Auriti ritenne necessario reagire organizzando un programma di propaganda in tutto il Giappone la cui gestione venne affidata all'addetto militare Scalise, buon conoscitore della lingua giapponese.

Per contrastare l'ondata di ostilità anti-italiana Scalise ricorse al vecchio amico dell'Italia, Harukichi Shimoi, da alcuni anni tornato in patria[77]. A suo avviso, Shimoi era un uomo di vasta cultura, conferenziere efficace, aveva molti contatti negli ambienti militari e ultranazionalisti e apparteneva al Partito nazionalista estremista, per il quale lavorava; viveva dei sussidi di alcune associazioni nazionaliste ed era una personalità discussa da alcuni che lo accusavano di uso improprio di denaro, accuse che Scalise non condivideva.

Shimoi aiutò l'addetto militare italiano a preparare e applicare un programma di propaganda a favore dell'Italia. Per favorire questa attività di propaganda Shimoi, con il sostegno dell'Ambasciata d'Italia, fondò un'associazione filoitaliana chiamata *Kokusai Jijō Kenkyūkai* (Società per lo studio degli affari internazionali), pubblicò e tradusse opuscoli politici e fece un tour del Giappone tenendo conferenze sulla guerra in Africa, presentando la prospettiva italiana a industriali, intellettuali, ufficiali, deputati e studenti[78].

[76] *Ibidem*.

[77] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 10, G. Scalise, Giappone e guerra italo-etiopica, 15 ottobre 1935; G. Scalise, Relazione su propaganda svolta in Giappone dal 1° ottobre al 24 dicembre 1935 - anno XIV, senza data (ma fine dicembre 1935), cit.; R. Hofmann, *The Fascist Effect. Japan and Italy, 1915–1952*, cit., p. 105.

[78] G. Scalise, Giappone e guerra italo-etiopica, 15 ottobre 1935, cit.; R. Hofmann, *The Fascist Effect. Japan and Italy, 1915-1952*, cit., p. 105.

L'Ambasciata d'Italia ebbe difficoltà a svolgere un'azione d'influenza efficace sulla stampa perché questa era prevalentemente antifascista o filo Etiopia. Non vi erano molte risorse finanziarie disponibili. Ci si concentrò nella pubblicazione di libri e opuscoli e nell'organizzazione di conferenze pubbliche e riunioni di simpatizzanti filoitaliani: principali conferenzieri furono Shimoi e il pubblicista Kanai[79]. Le pubblicazioni e le conferenze filoitaliane puntarono su temi come il diffuso odio contro l'Inghilterra e l'analogia fra l'impresa giapponese in Manciuria e quella italiana in Etiopia[80].

Più freddo e calcolato, rispetto a quello dell'opinione pubblica, fu l'atteggiamento della diplomazia e della Marina giapponesi verso il conflitto italo-etiopico, pronte a sfruttare sul piano internazionale le opportunità che la guerra offriva.

Da una parte, il Ministero degli Esteri giapponese andò avanti con il progetto di istituire una Legazione nipponica ad Addis Abeba. Nell'ottobre 1935, il *Gaimushō* scelse Shoichi Nakayama, consigliere dell'Ambasciata giapponese a Roma, come suo rappresentante in Etiopia[81]. Gli fu ordinato di partire immediatamente per Addis Abeba con il compito di stabilire e organizzare la Legazione, anche se Tokyo non aveva ancora deciso se nominare Nakayama ministro

[79] Secondo Scalise, l'Ambasciata d'Italia spese a tal fine fra ottobre e dicembre 1935 6.000 yen/23.000 lire. Fra gli opuscoli e i libri di propaganda pubblicati in giapponese negli ultimi mesi del 1935 su stimolo e finanziamento italiani vi furono: un fascicolo anonimo con presentazione del punto di vista italiano sul conflitto italo-etiopico; un opuscolo scritto dall'ambasciatore Auriti e tradotto e pubblicato a firma di Shimoi; la traduzione della prefazione di Mussolini al libro del generale Alberti sulla partecipazione dell'Italia alla prima guerra mondiale, un opuscolo scritto dal pubblicista Katakura intitolato *Sostenete l'Italia contro l'Inghilterra e l'America*; il libretto *Abbattete il perfido grande Impero inglese*, opera dell'avvocato Yamato, di Shimoi e del giornalista del *Nichi Nichi*, Ono; la traduzione di brani del libro di G. C, Baravelli, *L'ultimo baluardo della schiavitù*, pubblicato in giapponese con il titolo *Gli orrori della schiavitù in Etiopia. La posizione dell'Italia nel conflitto Italo-Etiopico*; il libro di Shimoi *Cacciate dai Paesi dell'Estremo Oriente l'influenza inglese* e quello di Katakura, *La crisi internazionale e il Giappone*. A tale riguardo G. Scalise, Relazione su propaganda svolta in Giappone dal 1° ottobre al 24 dicembre 1935 - anno XIV, senza data (ma fine dicembre 1935), cit.

[80] G. Scalise, Relazione su propaganda svolta in Giappone dal 1° ottobre al 24 dicembre 1935 – anno XIV, senza data (ma fine dicembre 1935), cit.

[81] J. Calvitt Clarke III, *Alliance of the Colored Peoples*, cit., pp. 154-155.

o incaricato d'affari. Nakayama, però, si ammalò e il Ministero degli Esteri nominò allora Kuma Suzuki, secondo segretario dell'Ambasciata di Parigi, come suo sostituto. Suzuki e alcuni collaboratori si imbarcarono a Marsiglia sul piroscafo *Joffre*, diretto a Porto Said e poi a Gibuti, dove lui e i suoi due segretari sbarcarono e proseguirono per Addis Abeba, arrivando nella capitale etiopica nella notte del 24 dicembre 1935[82]. Suzuki inaugurò ufficialmente la Legazione alle 11 del mattino di Capodanno. Poiché si prevedeva che la costruzione della sede della Legazione richiedesse almeno un mese, i giapponesi scelsero come sede temporanea l'Imperial Hotel[83].

Dall'altra, la diplomazia nipponica era pronta a cogliere le occasioni che lo scontro fra le grandi Potenze europee sembrava offrire. Le sanzioni contro l'Italia, pur ampiamente previste e preventivate dalla leadership fascista, misero in difficoltà l'economia italiana, priva di materie prime e di risorse energetiche. Divenne importante per gli italiani trovare Stati che accettassero di fornire beni, armi e manufatti necessari allo sforzo bellico. Con una certa abilità Sugimura, Hotta e la diplomazia giapponese approfittarono delle difficoltà italiane per compiere una serie di passi amichevoli verso Roma. Un primo preannuncio della linea amichevole verso Roma fu dato il 13 ottobre dal ministro Hotta, osservatore del Giappone a Ginevra, che si recò dal delegato aggiunto italiano alla Società delle Nazioni, Guido Rocco, per rassicurare che il Giappone non aveva intenzione di vendere armi all'Etiopia e che molto difficilmente avrebbe aderito alle sanzioni economiche contro l'Italia[84]. In un lungo rapporto datato 7 novembre Auriti segnalò un progressivo mutamento di atteggiamento della classe dirigente giapponese verso l'Italia rispetto a qualche mese prima[85]. Il Ministero degli Esteri nipponico aveva progressivamente assunto posizioni pubbliche che esprimevano un pensiero che era ormai molto simile a quello dell'ambasciatore Sugimura:

> La forma delle dichiarazioni di Tokio è rimasta press'a poco la stessa: il Giappone essere amico di entrambi i contendenti e non volere quindi parteggiare né per l'uno né per l'altro, seguire gli avvenimenti con la massima attenzione, non paterne tuttavia prevedere lo svolgimento, non essere perciò

[82] *Ibidem*.
[83] *Ibidem*.
[84] DDI, VIII, 2, d. 332, Rocco a Mussolini, 13 ottobre 1935.
[85] DDI VIII, 2, d 580, Auriti a Mussolini, 7 novembre 1935.

in grado di decidersi e manifestare il proprio futuro contegno. Il mutamento della forma è consistito più nella soppressione o nel cambiamento di aggettivi e avverbi che non di verbi e sostantivi, più in quello che non è stato ridetto che non in quello che è stato detto, più che in espliciti riconoscimenti dei nostri diritti in una ripresa di meno freddi rapporti del Ministero degli Affari Esteri con l'Ambasciata e specialmente dei Ministeri della Guerra e della Marina con i nostri addetti militare e navale. Ma nella pittura giapponese le sfumature hanno più importanza dei colori: un mutamento sostanziale vi è stato indubbiamente[86].

A parere di Auriti, l'aggravarsi del contrasto tra Italia e Regno Unito aveva fatto comprendere ai dirigenti militari e civili, che sino ad allora erano stati, anche quando non sostenitori, consenzienti con le agitazioni contro l'Italia, che l'interesse del Giappone non stava nel porsi dalla parte dell'Inghilterra:

> Quando pure si fosse voluto trascurare la considerazione che Londra sventolava la bandiera ginevrina e quindi un'insegna sotto la quale non poteva andare a porsi uno stato uscito e con rancore dalla Società delle Nazioni, restava il fatto che una guerra fra gli stati europei, o sia pure solo fra Italia e Inghilterra, poteva offrire al Giappone quell'occasione di estendere il proprio predominio oltre la Cina ch'esso attende e a cui si prepara, e che anche senza guerra la sola diminuzione del prestigio della Gran Bretagna nel mondo in genere e nell'Asia in specie sarebbe stato beneficio assai grande per i disegni politici di Tokio[87].

Era un mutamento di atteggiamento che fino a quel momento era stato poco appariscente. Una parte non piccola dell'opinione pubblica rimaneva ostile, con varie associazioni nazionaliste che continuavano a parteggiare per l'Abissinia, vedendo «nel conflitto non solo la lotta del bianco contro l'uomo di colore ma anche del forte contro il debole e della violenza contro il diritto»[88]. I giornali restavano freddi verso l'Italia e non pubblicavano niente che servisse a correggere la visione giapponese del conflitto italo-etiopico, e né il Ministero degli Esteri né i dicasteri militari avevano certamente dato ordine di mutare linguaggio. Tale voluta inerzia dei dirigenti giapponesi era in parte dovuta al risentimento verso per la politica italiana in Cina, ma risponde-

[86] *Ibidem*.
[87] *Ibidem*.
[88] *Ibidem*.

va soprattutto alle esigenze della politica estera del governo di Tokyo. Con la conquista della Manciuria e l'uscita da Ginevra il Giappone aveva messo fine alla politica di collaborazione internazionale sostenuta dai parlamentari e dai Partiti e aveva iniziato quella, imposta dai militari, dell'indipendenza e dello "splendido isolamento"[89]. Qualora fosse esplosa una guerra europea il Giappone si sarebbe unito con l'uno o con l'altro dei belligeranti, «e contro l'Inghilterra piuttosto che con essa, quali che ne possano essere le promesse e le concessioni»; ma era altrettanto verosimile che fino a quel momento, o a poco prima di allora, il Giappone avrebbe voluto «apparire come facente parte per sé senza speciali simpatie o antipatie verso nessuno»[90]. La condotta passiva della classe dirigente nipponica sul piano pubblico non significava però indifferenza e neanche inerzia. Le varie fasi del contrasto italo-britannico erano seguite attentamente al fine di trarne vantaggio per la propria politica. Perciò non era inutile svolgere una politica che ponesse le basi per un futuro maggiore avvicinamento fra Italia e Giappone:

> Bisogna prepararne la possibilità per il giorno in cui abbia a apparire la convenienza. Il giapponese è tale che a chiedergli decisioni improvvise e immediate si rischia più facilmente un rifiuto. Per dissipare la sua diffidenza occorre lavorare in 'tempo innocente' secondo la frase dei giuristi; per rimuovere i suoi dubbi, fargli comprendere che nel futuro sono racchiuse tutte le possibilità e porlo in uno stato d'animo favorevole all'esame di esse. Questo popolo, meritevole d'ammirazione sotto tanti aspetti, è nuovo arrivato e orientale cioè ripieno d'amor proprio e osservantissimo delle forme, e molto

[89] «Il suo vasto programma panasiatico – constatava Auriti –, che minaccia interessi territoriali e economici di potenze grandi e piccole, lo consiglia di evitare il più a lungo, finché duri il presente stato di cose, i pericoli e i danni di inimicizie troppo dure e di amicizie troppo tenere. È certo che il Giappone non è, nella sua azione, indipendente da quella degli altri stati, sicché sembra probabile che esso non prenderà iniziative. Ma è anche più probabile che, ove iniziative siano prese da altri e una guerra avvenga in Europa, il Giappone non mancherà di entrare pur esso nella lotta. Anche a causa appunto di tale dipendenza il Giappone lavora senza tregua a accrescere i propri armamenti presumendo che una guerra europea possa essere non lontana e sapendo che, giacché la scelta del momento dipenderà assai probabilmente da altri, gli occorre esser pronto per quando che sia. E anche a causa di tale dipendenza, o se preferiscasi malgrado essa, il Giappone non vuole compromettersi troppo con nessuno»: *ibidem*.

[90] *Ibidem*.

lo impressionano non solo lodi e biasimi ma anche cortesie e sgarbi; qualche atto gentile e disinteressato, qualche articolo in cui si riconoscano i suoi stupefacenti progressi e i suoi innegabili bisogni sarebbero accolti con piacere intimo anche se con apparente indifferenza. Qui l'opinione pubblica merita d'esser curata, perché se non è onnipotente non è neanche impotente […][91].

Elemento decisivo, comunque, per migliorare i rapporti con il Giappone era il mutamento della politica italiana in Cina:

Un migliore regolamento degli scambi commerciali, qualche altra iniziativa oltre quella già in corso per favorire i legami di cultura, avrebbero pur essi favorevole effetto, e forse anche a altri progetti si potrebbe pensare in campi al di fuori della politica. Ma tutto questo a nulla varrebbe se non convincessimo il Giappone che la nostra attività in Cina ha scopi puramente economici e non si propone quindi rafforzare la resistenza di questa ai disegni di Tokio. Quando il Giappone ne sarà stato persuaso avremo rimosso gli ostacoli e preparato il terreno a eventuali futuri rapporti più intimi[92].

Con ormai un maggiore sostegno del suo governo, a Roma Sugimura proseguì la sua azione a favore dell'avvicinamento italo-nipponico puntando sul presentare il Giappone come un possibile partner nell'azione di resistenza dell'Italia fascista contro l'embargo economico. Il 21 novembre Sugimura informò confidenzialmente Aloisi che il suo governo aveva deciso «di ostacolare le sanzioni e che anzi è nei propositi di Tokio di aumentare i suoi acquisti in Italia»[93].

Dopo aver letto questo appunto Mussolini inviò ad Auriti un telegramma chiedendogli di verificare la veridicità delle dichiarazioni di Sugimura, confermando da parte sua che pure l'Italia voleva attivare maggiormente le correnti di affari con il Giappone[94]. Il giorno dopo Suvich incontrò l'ambasciatore nipponico per avere maggiori informazioni[95]. Suvich sottolineò che per l'Italia sarebbe stato importante ricevere petrolio dal Giappone. Sugimura rimarcò che il Giappone era

[91] *Ibidem*.

[92] *Ibidem*.

[93] DDI, VIII, 2, d. 681, Colloquio del capo di Gabinetto, Aloisi, con l'ambasciatore del Giappone a Roma, Sugimura, Appunto, 21 novembre 1935.

[94] Mussolini a Auriti, 22 novembre 1935, edito in DDI, VIII, 2, nota 4 a d. 681, p. 651.

[95] DDI, VIII, 2, d. 692, Colloquio del sottosegretario agli Esteri, Suvich, con l'ambasciatore del Giappone a Roma, Sugimura, Appunto, 22 novembre 1935.

pure importatore di petrolio; tuttavia, attraverso alcune grandi ditte giapponesi, si poteva trovare un modo «di provvedere il petrolio necessario all'Italia». Il rappresentante di una di queste ditte, la *Mitsui,* si trovava a Roma e gli aveva detto «di essere disposto, non solo a vendere qualunque prodotto all'Italia, ma anche ad acquistare prodotti italiani»[96]. Riguardo al conflitto italo-etiopico, Sugimura ribadì la sua simpatia per la causa italiana e il suo sostegno all'ambizione di Roma di conquistare l'Etiopia[97].

Auriti eseguì le istruzioni del duce e inviò il consigliere d'Ambasciata Luigi Mariani a parlare con il direttore generale degli Affari commerciali del Ministero degli Esteri nipponico per verificare le dichiarazioni di Sugimura[98]. Il direttore generale riaffermò che i capisaldi dell'atteggiamento del Giappone di fronte al conflitto italo-etiopico erano la neutralità e l'indipendenza dalla Società delle Nazioni. A suo avviso, l'intensificarsi delle relazioni economiche italo-giapponesi non riguardava tanto il governo di Tokyo quanto i commercianti nipponici che però avevano problemi nell'interscambio con l'Italia a causa delle difficoltà nei trasporti e dell'incertezza nei pagamenti, che fino a quel momento erano stati fatti attraverso la Gran Bretagna. Alcuni prodotti desiderati dall'Italia poi non erano in possesso del Giappone:

> Portato discorso su contegno opinione pubblica, Direttore Generale ha ammesso che mentre popolo ancora a noi non favorevole, classi dirigenti riconoscono ora esser interesse Giappone che Lega delle Nazioni non prevalga. Data questa dichiarazione, essendogli stato fatto presente miglior modo raggiungere tale scopo essere collaborazione, Direttore Generale ha informato Consigliere delle conversazioni avvenute tra S. E. Suvich e Sugimura e dell'invio a Roma di rappresentanti case Mitsui e Mitsubishi, cui spetterà esaminare possibilità pratica di accordi commerciali[99].

Il direttore generale del Ministero degli Esteri, così come molti funzionari e ufficiali giapponesi, era preoccupato circa la reale intenzione dell'Italia di "andare fino in fondo" nello scontro con la Società delle Nazioni: a parere di Auriti, il timore di un eventuale isolamento nipponico, in caso di accordi dell'Italia con Inghilterra e Francia, era

[96] *Ibidem*.
[97] *Ibidem*.
[98] DDI, VIII, 2, d. 732, Auriti a Mussolini, 27 novembre 1935.
[99] *Ibidem*.

infatti una delle ragioni che trattenevano il Giappone «dall'assumere un atteggiamento più favorevole a nostro riguardo»[100].

Intanto a Roma Sugimura si era attivato per mettere in contatto il governo italiano con i rappresentanti di grandi società commerciali giapponesi come la Mitsubishi e la Mitsui. In un incontro con il diplomatico giapponese il 30 novembre, Suvich riprese la questione dell'importazione di petrolio in Italia[101]. Sugimura si dichiarò disponibile ad aiutare. Egli aveva interpellato il suo governo, che non aveva sollevato obiezioni e aveva «soltanto fatto presente che la cosa deve essere fatta con molta prudenza perchè i gruppi nazionalisti più accesi in Giappone sono contrari all'Italia facendo la questione della difesa delle razze di colore. D'altra parte tutto il commercio fra l'Italia e il Giappone passa attraverso Londra e quindi altro motivo di prudenza»[102]. Il Giappone era importatore di petrolio, quindi doveva farlo venire dall'America, dal Venezuela e da vari altri Paesi per poterlo esportare in Italia: per questa ragione Sugimura riteneva preferibile che le trattative su tale tema fossero condotte a Tokyo fra i rappresentanti italiani in Giappone e le sedi centrali delle ditte nipponiche potenzialmente coinvolte[103].

Il 9 gennaio 1936 Sugimura ebbe un lungo colloquio con il suo ex collega alla Società delle Nazioni Paulucci di Calboli Barone[104]. L'ambasciatore giapponese disse al diplomatico italiano di stare lavorando per un riavvicinamento italo-tedesco-nipponico e di avere avuto vari colloqui a tale riguardo con l'ambasciatore di Germania Ulrich von Hassell. «L'idea fa presa: ma bisogna avanzare cautamente per non destare sospetti»[105]. Hassell era d'accordo, operava per un miglioramento dei rapporti italo-tedeschi, ma non era cosa facile per-

[100] *Ibidem*.

[101] DDI, VIII, 2, d. 766, Colloquio del sottosegretario agli Esteri, Suvich, con l'ambasciatore del Giappone a Roma, Sugimura, Appunto, 30 novembre 1935.

[102] *Ibidem*.

[103] *Ibidem*.

[104] ASF, Carte Paulucci di Calboli Barone, b. 6, Paulucci di Calboli Barone, Appunto colloquio con Sugimura, 9 gennaio 1936, minuta. Parte del documento è riprodotto in: G. Tassani, *Diplomatico tra due guerre. Vita di Giacomo Paulucci di Calboli Barone*, cit., pp. 324-325.

[105] Paulucci di Calboli Barone, Appunto colloquio con Sugimura, 9 gennaio 1936, cit.

ché mancava ancora fiducia reciproca a causa della passata tensione riguardo alla questione austriaca. Sugimura, da parte sua, dichiarò a Paulucci di essersi impegnato per l'avvicinamento del Giappone all'Italia, ma di aver dovuto superare gravi difficoltà. Quando era arrivato a Roma aveva trovato una situazione molto negativa; vi erano stati miglioramenti, i sentimenti del governo di Tokyo e dell'opinione pubblica nipponica erano ormai più favorevoli all'Italia, ma bisognava superare ancora qualche diffidenza: «attuale atteggiamento giapponese favorevole all'Italia è costituito dall'80% dell'odio verso l'Inghilterra e dal 20% simpatia verso l'Italia»[106]. Egli doveva lavorare molto per dissipare le diffidenze esistenti e rassicurare circa i veri e duraturi sentimenti italiani verso i giapponesi, ma era molto ostacolato dalla Reuter che diffondeva in Giappone articoli tendenziosi.

Parlando con Paulucci di Calboli Barone, Sugimura rivelò una certa ostilità verso la Gran Bretagna, che, a suo avviso, stava cercando di riconquistare il predominio nel Mediterraneo e di accaparrarsi la Cina; la missione economica guidata dal funzionario del Tesoro Frederick Leith-Ross in Cina, mirante a convogliare investimenti finanziari britannici e internazionali nel Paese asiatico, riformare il suo sistema monetario e rafforzare la collaborazione economica anglo-cinese, aveva proprio l'obiettivo di contrastare l'influenza del Giappone: ma, a parere del diplomatico nipponico, mentre la Cina per l'Inghilterra era un lusso, per il Giappone costituiva una questione cruciale, di vita o di morte[107].

La guerra d'Etiopia provocò rapidamente un mutamento rilevante della posizione generale dell'Italia nella politica mondiale. Il progressivo deterioramento dei rapporti con britannici e francesi, aggravatosi dopo il fallimento del piano Hoare-Laval di soluzione diplomatica della guerra, spinse Mussolini a cercare nuovi interlocutori in Europa, ad esempio la Germania nazionalsocialista, per uscire da un pericoloso isolamento, e a iniziare una politica anti-inglese in Medio Oriente e in Asia, alimentando e finanziando il nazionalismo arabo-islamico: da qui anche l'interesse a migliorare i rapporti con il Giappone come elemento di disturbo delle politiche di Francia e Gran Bretagna in Estremo Oriente.

La crisi internazionale provocata dall'aggressione italiana all'Etiopia produsse anche un peggioramento delle relazioni, fino a quel

[106] *Ibidem*.
[107] *Ibidem*.

momento ottime, fra Italia e Cina. Nell'autunno 1935 la diplomazia italiana chiese al governo cinese solidarietà politica e il rifiuto delle sanzioni, minacciando in caso contrario di sospendere ogni forma di cooperazione militare fra i due Paesi[108]. Ma mentre il Giappone non si associò alle sanzioni, la Cina votò a loro favore e i rapporti italo-cinesi iniziarono lentamente ma in modo inarrestabile una parabola discendente.

Mussolini chiese a Lojacono di parlare personalmente con il generalissimo Chiang Kai-shek della questione delle sanzioni contro l'Italia confermando la volontà di Roma di continuare a sostenere la richiesta cinese di un seggio permanente al Consiglio della Società delle Nazioni[109]. Ai primi di novembre Lojacono ebbe colloqui con il viceministro degli Affari Esteri Isusumo e con Chiang Kai-shek, che però furono deludenti[110]. Isusumo dichiarò «con grandissimo rincrescimento» che la Cina si trovava nel dilemma fra la fedeltà alla Società delle Nazioni e l'amicizia con l'Italia. Il governo cinese confidava che Mussolini avrebbe compreso come la situazione esistente in Estremo Oriente creasse alla Cina la necessità di «riporre sue speranze sopra aiuto mondo occidentale, cui appoggio non potrà manifestarsi da parte di alcuna Potenza singolarmente presa bensì attraverso accordo collettivo, e che se pure queste speranze erano minime non era possibile a questo Paese rinunziarvi»[111]. Fra le varie domande della Società delle Nazioni per le sanzioni l'unica che toccava la Cina era quella del boicottaggio delle esportazioni italiane e il governo di Nanchino era costretto ad applicarla per fare vedere che non voleva «prendersi gioco della Lega delle Nazioni». Chiang Kai-shek chiese a che punto fossero le trattative tra l'Italia, la Francia e l'Inghilterra per una pace in Abissinia e dichiarò che era consigliabile mettere termine rapidamente allo stato di incertezza regnante in Europa; a suo avviso, l'Italia doveva mostrarsi più arrendevole. Riguardo alle sanzioni egli ripeté le dichiarazioni del viceministro agli Esteri, sottolineando il suo desiderio di aiutare l'Italia cercando vie traverse per tenere vivo il commercio italo-cinese[112].

[108] P. Aloisi, *Journal (25 juillet 1932 – 14 juin 1936)*, cit., pp. 324 325.

[109] DDI, VIII, 2, d. 549, Mussolini a Lojacono, 2 novembre 1935.

[110] DDI, VIII, 2, d. 552, Lojacono a Mussolini, 2 novembre 1935.

[111] *Ibidem*.

[112] *Ibidem*. Alcuni accenni anche in: V. Moccia, *La Cina di Ciano. La diplomazia*

A parere di Lojacono, il governo cinese aveva deciso di applicare le sanzioni perché ciò rispondeva alla sua direttiva di politica internazionale di prestare fede alla Società delle Nazioni «per metterla nella necessità di intervenire Estremo Oriente al momento del bisogno»[113]. Da parte sua, Lojacono si riprometteva di studiare dei modi per rendere il meno effettiva possibile l'applicazione delle sanzioni sul mercato cinese seguendo le indicazioni e gli espedienti consigliati dal Ministero delle Finanze italiano[114].

La reazione di Mussolini alle dichiarazioni di Chiang Kai-shek e dei governanti cinesi fu molto dura e irritata:

> Adesione Cina alle sanzioni – scrisse a Lojacono – vuol dire un fiero colpo inferto alle relazioni italo-cinesi. Si rechi da Chiang Kai-Shek e gli dica a mio nome che se Cina non modifica suo atteggiamento io sarò costretto a rettificare tutta la politica seguita sino ad oggi e in tutti i settori, ivi compreso quello della larga ospitalità concessa in Italia ad ufficiali e ingegneri cinesi. Un Paese sanzionato non può essere prodigo[115].

Aloisi ripeté in tono minaccioso all'ambasciatore cinese a Roma, Liu Von-tao, che entro il 1° dicembre la Cina doveva fare una dichiarazione a favore dell'Italia riguardo alle sanzioni: in caso contrario l'Italia sarebbe stata obbligata a riconsiderare tutta la sua politica di amicizia verso il governo di Nanchino e a interrompere la collaborazione in campo militare, ad esempio rimandando a casa i numerosi piloti cinesi che si stavano formando nella Penisola[116].

Da Nanchino Lojacono riferì di non essere riuscito a vedere nuovamente Chiang Kai-shek, che si trovava a dirigere delle manovre militari fuori dalla capitale. Decise quindi di portare le lamentele di Mussolini a Hsiang-Hsi Kung, ministro delle Finanze e presidente dello Yuan. Kung ribadì la posizione "sanzionista" del governo di Nanchino:

fascista in Estremo Oriente, cit., pp. 133-134; G. Samarani, L. De Giorgi, *Lontane, vicine. Le relazioni fra Cina e Italia nel Novecento*, cit., pp. 69-70.

[113] DDI, VIII, 2, d. 560, Lojacono a Mussolini, 4 novembre 1935.

[114] *Ibidem*.

[115] DDI, VIII, 2, d. 701, Mussolini a Lojacono, 23 novembre 1935. Al riguardo anche V. Moccia, *La Cina di Ciano. La diplomazia fascista in Estremo Oriente*, cit., p. 135.

[116] P. Aloisi, *Journal (25 juillet 1932 – 14 juin 1936)*, cit., p. 325.

Spiegazioni datemi da Kung sono state intonate sempre all'idea fondamentale della necessità della Cina di aggrapparsi alla tavola di salvezza della Lega delle Nazioni di fronte alle minacce giapponesi sempre più gravi di giorno in giorno. Egli si è mostrato estremamente accorato della comunicazione da me fattagli e mi ha ripetuto che non sapeva come fare a dimostrare che Cina, se fosse libera da minaccia sulla sua stessa esistenza, sarebbe moralmente a fianco dell'Italia[117].

L'ambasciatore di Cina a Roma, Liu Von-tao, cercò di superare la crisi nei rapporti bilaterali scrivendo a Chiang Kai-shek per consigliarli d'inviare un appello a favore dell'Italia alla Società delle Nazioni[118], ma la richiesta non fu accolta dal leader cinese[119].

Considerando la difficile situazione economica e politica dell'Italia in pieno conflitto bellico e in grave isolamento diplomatico, Mussolini decise alla fine di rimangiarsi le sue minacce e di tenere in piedi la collaborazione militare e tecnica con il governo di Nanchino. Il 26 dicembre[120] – pochi giorni dopo il fallimento del progetto di accordo Hoare-Laval e le dimissioni di Hoare da ministro degli Esteri, che venne sostituito da Anthony Eden[121], in un momento di grave incertezza e preoccupazione per la classe dirigente italiana[122], timorosa di un possibile scontro militare con la Gran Bretagna – Mussolini, che i suoi più stretti collaboratori Suvich e Aloisi vedevano in preda al fatalismo e all'indecisione sul da farsi, scrisse a Lojacono che la volontà di Chiang Kai-shek di conferire al nuovo capo della missione aeronautica italiana in Cina, Scaroni, gli stessi poteri del suo predecessore e di tenere vivi gli scambi commerciali fra i due Paesi nonostante le sanzioni, nonché il desiderio di Nanchino di preservare inalterati i rapporti di amicizia con l'Italia, lo inducevano a non interrompere la collaborazione militare e a «mantenere ancora Cina nella lista Paesi non sanzionisti». Il futuro avrebbe dimostrato la reale volontà del governo di Nanchino di collaborare con l'Italia. Era comunque inte-

[117] DDI, VIII, 2, d. 772, Lojacono a Mussolini, 2 dicembre 1935.

[118] DDI, VIII, 2, d. 835, Suvich a Lojacono, 11 dicembre 1935.

[119] DDI, VIII, 2, d. 889, Lojacono a Mussolini, 20 dicembre 1935.

[120] DDI, VIII, 2, d. 917, Mussolini a Lojacono, 26 dicembre 1935.

[121] A. Eden, *Di fronte ai dittatori, 1931-1938*, cit., p. 400 e ss.

[122] Illuminanti le annotazioni di Aloisi nel suo Diario: P. Aloisi, *Journal (25 juillet 1932 – 14 juin 1936)*, cit., pp. 332-335. Si vedano anche: R. Guariglia, *Ricordi 1922-1946*, cit., pp. 298-302; F. Suvich, *Memorie 1932-1936*, cit.

resse dell'Italia preservare il carattere amichevole delle relazioni con Nanchino:

> Infatti, oltre ragioni contingenti, indicate precedentemente, e cioè spingere Cina rivolgersi Società delle Nazioni e sollevare questione Trattato Washington Nove Potenze, va tenuto presente che, nonostante passaggio sotto controllo giapponese vasti territori del Nord, è ovvio che Cina rimane sempre importantissimo campo per affermazione italiana. Conviene pertanto mantenere posizioni acquisite per metterle a profitto quando situazione sarà tornata normale[123].

Ma, specificava il duce, queste direttive concilianti si ispiravano «al concetto della difesa e possibilmente dello sviluppo dei nostri interessi in Cina, non a quello di dare carattere antigiapponese alla nostra azione costà»[124].

Nei mesi successivi quindi i rapporti italo-cinesi rimasero cordiali e in apparenza non si deteriorarono gravemente. Ma l'adesione della Cina alle sanzioni ruppe e cancellò la fiducia e la benevolenza di Mussolini nei confronti di Chiang Kai-shek e del governo di Nanchino, ritenuto un interlocutore inaffidabile e troppo legato alle Potenze anglo-francesi. Venne progressivamente meno l'intimità fra i due governi, che fino a quel momento avevano anche coltivato una sorta di similitudine e fratellanza ideologica. Indicativo a questo riguardo fu il fatto che dal dicembre 1935 lo stesso ambasciatore italiano a Nanchino, Lojacono, cominciò a valutare seriamente l'opportunità per l'Italia di abbandonare la strategia dell'amicizia prioritaria con la Cina e di avvicinarsi al Giappone, da lui ritenuto «unica forza al mondo capace di aiutarci a deviare pressione britannica nel Mediterraneo»[125].

Verso la fine del 1935, dopo la condanna dell'invasione italiana dell'Abissinia da parte della Società delle Nazioni, nell'opinione pubblica nipponica cominciarono a comparire in maniera crescente considerazioni maggiormente concilianti e favorevoli all'Italia e alla sua politica estera. La guerra imperiale italiana in Africa orientale, da una parte, si inseriva perfettamente nella narrativa panasiatica delineata dal nazionalismo giapponese circa l'essere in atto nel mondo un conflitto di civiltà tra un Occidente imperialista e il movimento

[123] *Ibidem*.

[124] *Ibidem*.

[125] Lojacono a Mussolini, 2 dicembre 1935, cit.

anticoloniale dei popoli asiatici guidato dal Giappone[126]. Tuttavia, lo scontro fra l'Italia fascista, la Società delle Nazioni e le grandi Potenze occidentali non poteva non ricordare la politica estera del Giappone degli ultimi anni incentrata sulla costruzione e sulla difesa di uno spazio vitale nipponico in Asia continentale. Alcuni analisti giapponesi interpretarono l'aggressione italiana come espressione del desiderio di uno Stato europeo marginale e povero di emanciparsi dall'egemonia anglo-francese e di distruggere il tanto disprezzato dominio anglosassone nel mondo. L'ostilità verso la Società delle Nazioni e la logica della politica di potenza nipponica favorirono un riorientamento di valutazioni, con militari e diplomatici giapponesi che iniziarono a considerare il conflitto italo-etiopico in una nuova prospettiva, quella della lotta imperialista mondiale che vedeva Italia e Giappone sempre più contrapposti alle tradizionali Potenze imperiali dominanti nel mondo: Regno Unito, Francia, Stati Uniti. Reto Hofmann, Daniel Hedinger e altri studiosi occidentali hanno interpretato questa nuova simpatia del Giappone verso l'Italia seguendo lo schema dell'inevitabile avvicinamento ideologico fra Stati fascisti, nel contesto generale di «una guerra ideologica tra nazioni in ascesa – come il Giappone e l'Italia – e le decadenti grandi potenze liberali»[127]. Personalmente, invece, riteniamo che la nuova simpatia e comprensione della classe dirigente nipponica verso l'Italia a partire dalla fine del 1935 fosse motivata non tanto da solidarietà e similitudini ideologiche di stampo fascista, quanto dall'inesorabile logica della politica di potenza, che portava il Giappone, isolato sul piano internazionale, a cercare collaborazione e amicizia con i nemici dei propri nemici, al di là delle simpatie ideologiche filofasciste, che erano un elemento secondario o assente in diplomatici di carriera come ad esempio il liberalconservatore francofilo Yōtarō Sugimura.

Le élite economiche e politiche giapponesi tennero a lungo un atteggiamento prudente e ambivalente nei confronti dell'Italia fascista.

[126] Al riguardo riprendiamo le considerazioni di Hofmann e Calvitt Clarke: R. Hofmann, *The Fascist Effect. Japan and Italy, 1915-1952*, cit., pp. 94 e ss.; J. Calvitt Clarke III, *Alliance of the Colored Peoples*, cit.

[127] R. Hofmann, *The Fascist Effect. Japan and Italy, 1915-1952*, cit., p. 104. Altri volumi su questa linea interpretative: D. Hedinger, *Die Achse. Berlin-Rom-Tokio 1919-1946*, Berlin, 2021; K. Ishida, *Japan, Italy and the Road to the Tripartite Alliance*, London, 2018.

Il conflitto risultava scomodo per il governo giapponese, che temeva ripercussioni sul controllo del Manciukuò e adottò una posizione attendista, nella speranza che la guerra si concludesse rapidamente. A rendere la situazione ancora più delicata, la guerra italo-etiopica si svolse in un periodo di forti tensioni interne a causa della minaccia del terrorismo di destra, e molti diplomatici nipponici avrebbero preferito una soluzione pacifica al contenzioso italo-abissino per evitare che destabilizzasse sia la politica internazionale che quella interna in un momento così critico. Allo stesso tempo, però, i giapponesi erano abbastanza pragmatici da intravedere opportunità derivanti dalla grave nuova crisi della Società delle Nazioni e dall'indebolimento delle posizioni strategiche e militari britanniche in Africa e Asia. Questo spiega la simpatia di vari esponenti dell'Esercito a favore dell'Italia.

Nel dicembre 1935 il cambiamento di atteggiamento nipponico verso l'Italia cominciò ad essere percettibile. L'addetto militare italiano a Tokyo, Guglielmo Scalise, riferì che «ampie fasce dell'opinione pubblica continuano forse a simpatizzare con l'Etiopia, ma tra esse si delineano correnti favorevoli che stanno già penetrando negli ambienti che orientano la politica e le attività del paese, in particolare l'esercito e la marina»[128]. In effetti la logica della politica di potenza e la strategia della ricerca del superamento dell'isolamento internazionale iniziarono a emergere fortemente nelle analisi della stampa nipponica. Interpretando sempre più il conflitto come un episodio della lotta per l'egemonia mondiale tra Stati "abbienti" e "non abbienti", vari esponenti della destra ultranazionalista cominciarono a sottolineare le convergenze fra gli interessi del Giappone e quelli dell'Italia, contrapponendoli a quelli di Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti e Unione Sovietica. Per Naoyoshi Mutō, il significato della guerra italo-etiopica consisteva nel far emergere la «missione storicamente inevitabile e grave per i paesi il cui sviluppo è stato ostacolato da un territorio piccolo e ristretto»[129]. In questa lotta per la sopravvivenza, egli affermava che il principio supremo per uno Stato era la necessità vitale e che gli interessi del Regno Unito ostacolavano i bisogni evolutivi delle Nazioni emergenti: da qui una similitudine di posizioni fra l'Italia e il Giappone di fronte all'egemonismo britannico[130].

[128] R. Hofmann, *The Fascist Effect. Japan and Italy, 1915-1952*, cit., pp. 103-104.
[129] *Ivi*, pp. 104-105.
[130] *Ibidem*.

Verso la fine del 1935 vari commentatori di politica estera espressero l'idea che era interesse giapponese schierarsi a favore dell'Italia. Un editoriale della rivista *Gaikō jihō*, vicina al Ministero degli Esteri, dichiarò che l'opinione pubblica giapponese aveva dimostrato un eccesso di simpatia per gli etiopici e un atteggiamento freddo verso la posizione italiana, atteggiamento non sempre condivisibile poiché l'Italia era stata una "vittima" delle Potenze occidentali che a lungo le avevano impedito di soddisfare i propri legittimi bisogni per garantirsi una dignitosa sopravvivenza economica e politica[131]. Per un intellettuale nazionalista come Kōshin Murobuse il profondo significato della guerra italo-etiopica era l'accelerazione del crollo imminente dell'egemonia occidentale nel mondo, che stava portando ad una situazione d'instabilità internazionale, di crisi, alla quale il Giappone doveva prepararsi[132].

Ecco, quindi, che a partire dal 1935-1936 sorse progressivamente una convergenza fra le ambizioni imperiali della classe dirigente nipponica e le mire espansionistiche dell'Italia fascista, convergenza di cui fra i primi sostenitori vi furono proprio i due ambasciatori a Roma e a Tokyo, Sugimura e Auriti.

Su un piano più generale, nella prospettiva della classe dirigente giapponese il conflitto italo-etiopico mostrava non solo la crisi dell'ordine internazionale dominato dalle Potenze europee e occidentali ma anche il declino del sistema economico capitalista fondato sul libero scambio. Diveniva ormai sempre più urgente prepararsi ad un'epoca di crescente conflittualità mondiale organizzando una zona economica regionale in Asia orientale incentrata sul Giappone, fondata sul protezionismo e su una più stretta integrazione tra le economie metropolitane e quelle coloniali. Da qui la crescente spinta verso un'economia pianificata incentrata su una cooperazione più stretta tra governo e grandi imprese, che in territori imperiali come la Manciuria mirava alla costruzione di un sistema produttivo capace di fornire al Giappone le risorse naturali necessarie. Contemporaneamente si rivelava sempre più urgente estendere l'accesso del Giappone ai mercati asiatici, al fine di risolvere il problema della carenza di risorse e mercati, mirando a sfruttare l'indebolimento delle Potenze europee lanciate in conflitti fratricidi e incapaci ormai di mantenere un saldo controllo

[131] *Ivi*, p. 106.
[132] *Ivi*, pp. 106-107.

sulle loro colonie in Asia. In questa prospettiva la guerra italo-etiopica era un momento di svolta nella politica e nell'economia mondiali, che segnava la fine dell'internazionalismo liberale politico ed economico[133]. Questo conflitto iniziato dall'Italia era una fase della lotta delle Potenze imperialiste per assicurarsi le risorse e indicava la fine di un'economia mondiale globale e libera a vantaggio di blocchi economici regionali chiusi e protetti[134]. In un'epoca in cui il capitalismo giapponese si espandeva in ogni direzione e il Giappone si affermava come "campione dell'Asia orientale", la crisi etiopica confermava la giustezza della svolta compiuta da Tokyo nel 1931, con la conquista della Manciuria e la spinta a creare un'economia imperiale[135].

La scelta del Giappone di proseguire in una politica estera indipendente e mirante alla sua affermazione come grande Potenza marittima e terrestre in Asia portò alla decisione, nel gennaio 1936, di ritirarsi dalla seconda Conferenza navale di Londra, iniziata il 9 dicembre 1935[136]. Secondo Auriti, nel corso della prima metà degli anni Trenta il Giappone aveva approfittato delle clausole dell'accordo navale di Londra del 1930 per procedere a un forte riarmo navale, a differenza di inglesi e statunitensi che, per ragioni di bilancio e scelte politiche, non avevano costruito nuove navi da guerra in maniera intensa[137]. Questa forza navale del Giappone spiegava la scelta di rinunciare ad accettare limiti ai suoi armamenti marittimi; ma vi erano anche ragioni ideologiche e di prestigio alla base di tale scelta:

> Ma ve n'è stata un'altra, di natura morale, cui qui si dava un'importanza anche maggiore. Il Giappone è divenuto oggi il più potente Stato d'Asia; s'è fatto il difensore e il rivendicatore degli asseriti diritti della razza gialla, se anche non voglia dirsi di tutte le razze di colore, di fronte alla bianca; è deciso a sostituire con qualsiasi mezzo la propria cultura e il proprio predominio a quelli d'Europa e d'America su questo continente, e a dare all'Asia, ma i più ardenti dicono al mondo, la pace nipponica. Un tale Giappone non voleva accettare più a lungo quel segno d'inferiorità che considerava

[133] *Ivi*, pp. 100-102.

[134] *Ibidem*.

[135] *Ibidem*.

[136] Al riguardo: V. Ferretti, *Il Giappone e la politica estera italiana 1935-41*, cit., pp. 88-105; S.E. Pelz, *Race to Pearl Harbor. The Failure of the Second London Naval Conference and the Onset of World War II*, Cambridge, 1974.

[137] DDI, VIII, 3, d. 224, Auriti a Mussolini, 13 febbraio 1936.

quasi marchio d'infamia (e essere inferiore in potenza vuoi dire, anche per etimologia, essere inferiore in possibilità), proprio di fronte a due dei maggiori rappresentanti, appunto in Asia, di quella razza cui esso si considera superiore spiritualmente e cui crede potrà presto provarsi superiore anche materialmente[138].

Il ritiro dalla Conferenza di Londra rispondeva anche a esigenze di politica interna: tale decisione era una nuova conseguenza del programma dei militari, «il quale può riassumersi nelle parole: concentrazione del potere all'interno e sua espansione all'estero, o, se voglia dirsi altrimenti, antiparlamentarismo e imperialismo». L'accettazione del trattato navale di Londra del 1930 era stata considerata dai militari giapponesi come il risultato di un periodo di debolezza politica interna e estera, causa e effetto a un tempo l'una dell'altra. A partire dal 1931 i militari avevano voluto chiudere quella fase lanciandosi in una politica espansionistica in Manciuria e in Cina e spingendo per un'evoluzione autoritaria sul piano interno. L'indipendenza ottenuta con l'abbandono della Società delle Nazioni era stata confermata e accresciuta con il ritiro dalla Conferenza di Londra. L'ambasciatore italiano si chiedeva però nuovamente quale fosse lo scopo futuro di tale politica estera giapponese[139]. Auriti non aveva le idee chiare sulle vere intenzioni e sui piani del governo di Tokyo, anche se era evidente

[138] *Ibidem*.

[139] «Quando si considerino – scriveva Auriti – il fervore patriottico, il linguaggio dei giornali, i continui nuovi armamenti, vien fatto domandarsi se tutto ciò non sia diretto a uno scopo già fissato e che si trovi, anche se non appaia per ora, non molto lontano, giacché riesce difficile immaginare che uno stato d'animo e di cose quale il presente abbia a durare molto a lungo. E poiché è lecito credere che il Giappone non pensi a far mai una guerra alla debole Cina e non pensi farla per ora alla ancora forte Inghilterra, la mente va alla Russia sovietica: i sempre più numerosi incidenti alla frontiera di Manciuria potrebbero dare a Tochio il pretesto di farla se volesse, anche se non si pensi che potrebbero obbligarlo a farla pur contro un suo presente volere. Ma quando d'altra parte si considerino le relazioni della Germania con la Russia, nonché quelle della Germania con il Giappone, ci si dice non sarebbe verosimile che questo fosse pronto a muovere guerra ai Sovieti, i quali sembrano ora assai più preparati d'una volta sulla frontiera orientale, senza essere sicuro d'un attacco della Germania sull'altra frontiera, precedente o contemporaneo o quanto meno susseguente. E io non so quali siano al riguardo i propositi di Berlino»: *ibidem*.

che l'obiettivo dello Stato nipponico era continuare ad armarsi e ad aumentare sempre più la propria potenza militare[140].

3. *L'Ambasciata d'Italia a Tokyo e il fallito colpo di Stato del febbraio 1936*

Come abbiamo visto, nel corso della prima metà degli anni Trenta il peso dei militari nella vita politica giapponese crebbe enormemente, un processo accompagnato da una forte mobilitazione politica del corpo degli ufficiali. Ma gli ufficiali dell'Esercito e della Marina erano divisi da rivalità e contrapposizioni interne, che ebbero come conseguenza l'esplodere di violenze pure in seno alle forze armate[141].

All'interno dell'Esercito la componente più radicale e ultranazionalista si organizzò nella cosiddetta fazione *Kōdōha*, guidata dai generali Sadao Araki, ministro della Guerra negli anni 1931-1934, e Jinzaburō Masaki, vicecapo dello Stato Maggiore dell'Esercito e poi ispettore generale dell'Istruzione militare. Questo gruppo dominò politicamente e sul piano direttivo l'Esercito giapponese nella prima metà degli anni Trenta. Esso era a favore di una politica di espansione territoriale in Cina e Mongolia e di una totale contrapposizione contro l'Unione Sovietica, ritenuta la principale minaccia per gli interessi nipponici sul continente asiatico. Sul piano interno auspicava una politica di riforme radicali, che prevedesse l'eliminazione del parlamentarismo e del ruolo dei Partiti, il ridimensionamento politico del *genrō* e dei gruppi costituzionali e liberali. Sadao Araki, attento a costruirsi un'immagine personale nell'opinione pubblica e popolare fra i giovani ufficiali provenienti dai ceti medio-bassi e ultranazionalisti, si rivelò però un ministro della Guerra divisivo e inefficace, non riuscendo a realizzare l'auspicata modernizzazione organizzativa e tecnologica dell'Esercito, nonostante il conflitto con la Cina e il crescente rafforzamento militare dell'Unione Sovietica in Estremo Oriente[142]. Araki

[140] *Ibidem*.

[141] Un'ottima analisi delle lotte interne all'Esercito giapponese negli anni Trenta nell'importante volume di S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit.,

[142] *Ivi*, pp. 169-174.

poi non fece nulla per mantenere la disciplina in seno all'Esercito, lasciando gli ufficiali impegnarsi liberamente a livello politico.

La radicalizzazione nazionalista di molti ufficiali si manifestò apertamente nel fenomeno della partecipazione di soldati e marinai ad atti di terrorismo politico a partire dal 1930. Come abbiamo visto, si ebbero ripetuti episodi di violenza compiuti da soldati e ufficiali nel corso della prima metà degli anni Trenta. Essi erano possibili perché la polizia civile non aveva poteri di controllo sulle forze armate. Responsabile del mantenimento della disciplina interna all'Esercito era il corpo di polizia militare *Kenpeitai* che, però, guidato da ufficiali vicini o membri del gruppo *Kōdōha*, chiuse un occhio sulle attività sovversive dei gruppi ultranazionalisti.

Nel 1934 Sadao Araki si dimise da ministro della Guerra per ragioni di salute, venendo sostituito dal generale Senjūrō Hayashi, che non era legato al gruppo *Kōdōha*. Hayashi, preoccupato dalla crescente politicizzazione dell'Esercito e dall'eccessivo potere in mano agli ufficiali del gruppo *Kōdōha*, decise di cambiare il responsabile del *Kenpeitai* e di sostituire Masaki nel ruolo di ispettore generale dell'Istruzione militare nell'estate del 1935. Il ridimensionamento del potere del gruppo *Kōdōha* provocò la dura reazione degli ufficiali ultranazionalisti. Uno dei loro, Saburō Aizawa, noto ai servizi del *Kenpeitai* per essere un pericoloso estremista e per questo trasferito lontano da Tokyo, decise di uccidere il capo dell'Ufficio degli Affari Militari, Tetsuzan Nagata, personalità legata al ministro della Guerra e leader della fazione rivale *Tōseiha*, nonché acerrimo avversario degli uomini di *Kōdōha*. Il 12 agosto 1935 Aizawa si recò al Ministero della Guerra, raggiunse senza alcun impedimento l'ufficio di Nagata e l'uccise con una spada[143]. L'eccidio scioccò le forze armate: il ministro della Guerra Hayashi decise di assumersi la responsabilità dell'accaduto e si dimise nel settembre 1935, venendo sostituito da una personalità neutrale rispetto al fazionalismo interno dell'Esercito, Yoshiyuki Kawashima.

A partire dal 1935 alcuni ufficiali dell'Esercito, il gruppo dei cosiddetti "giovani ufficiali", in stretto contatto con settori ultranazionalisti civili capeggiati da Ikki Kita[144] e Zei Nishida, avevano iniziato pianificare un attacco su vasta scala contro politici e burocrati di

[143] *Ivi*, pp. 184-185.

[144] Su Ikki: C. Tsuzuki, *The Pursuit of Power in Modern Japan 1825-1995*, cit., p. 250 e ss.; C.W.A. Szpilman, *Kita Ikki and the Politics of Coercion*, in A. Best (a cura

tendenze liberali e moderate capitanati dall'ultimo *genrō* vivente, il principe Saionji[145]. Si voleva impedire l'indebolimento della fazione *Kōdōha* in seno all'Esercito e la nomina dell'ammiraglio Makoto Saitō, ex primo ministro, quale successore di Makino nella carica di capo del Consiglio del Sigillo imperiale, principale organo di consulenza del *tennō*, atti ritenuti pericolosi e ostili da parte dei militanti ultranazionalisti. In una serie di riunioni segrete nel corso del 1935 gruppi di ufficiali pianificarono di uccidere Saionji, Makino, il generale Jōtarō Watanabe, successore di Masaki come ispettore generale dell'Istruzione militare, l'ammiraglio Saitō e il primo ministro Okada. Gli omicidi dovevano fornire l'occasione per imporre la restaurazione imperiale Shōwa, ovvero il ritorno al governo diretto da parte dell'imperatore per mezzo dei militari e la fine di ogni forma di governo costituzionale e parlamentare. Lo scoppio dell'insurrezione fu accelerato dalla decisione di trasferire la Prima Divisione di stanza a Tokyo, che i vertici dell'Esercito sapevano contare un numero significativo di ufficiali ultranazionalisti radicali, per un periodo di servizio attivo in Manciuria in primavera: il tempo di agire per i cospiratori era quindi limitato se volevano distruggere l'establishment liberale e aprire la strada alla creazione di un regime autoritario.

La cospirazione contro l'establishment governativo non era una cosa ignota ai vertici del potere giapponese in quanto le attività degli ufficiali golpisti erano sotto sorveglianza dall'agosto precedente. Ma la polizia, il *Kenpeitai* e i capi dell'Esercito mostrarono indifferenza e negligenza al riguardo, sottovalutando la minaccia. Le continue voci di attentati e attacchi avevano ridotto la credibilità della minaccia agli occhi di molti. In alcuni capi militari vi erano poi simpatie verso i pro-

di), *Imperial Japan and the World, 1931-1945*, cit., vol. 1, pp. 307-327.; G.M. Wilson, *Radical Nationalist In Japan: Kita Ikki 1883-1937*, Cambridge, 1969.

[145] Al riguardo le ricostruzioni del tentativo di colpo di Stato del febbraio 1936 compiute da: S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., pp. 190 e ss.; L. Connors, *The Emperor's Adviser. Saionji Kinmochi and pre-war Japanese politics*, cit., pp. 159-180; I. Hata, *Hirohito: The Shōwa Emperor in War and Peace*, cit., pp. 1-43; H. P. Bix, *Hirohito and the Making of Modern Japan*, cit., pp. 295-306; N. Kawamura, *Emperor Hirohito and the Pacific War*, cit., pp. 60-67. Fonte molto utile è il diario del generale Shigeru Honjō: H. Mikiso (a cura di), *Emperor Hirohito and his Chief Aide-de-camp. The Honjō Diary, 1933-36*, Tokyo, 1982, in particolare pp. 207-236.

getti dei cospiratori: quindi, nonostante i ripetuti avvertimenti provenienti da diverse fonti sul fatto che i piani per un'insurrezione fossero in fase avanzata, la risposta della polizia militare, dell'Esercito e delle autorità governative fu blanda.

L'insurrezione scoppiò infine a Tokyo nelle prime ore del mattino del 26 febbraio 1936[146]. Alcuni gruppi di ufficiali guidarono circa 1.400 soldati della Prima Divisione e della Guardia imperiale alla rivolta. Inizialmente l'entità dell'insurrezione fu poco chiara. Nelle province e in Manciuria era difficile valutare la situazione nella capitale. Le comunicazioni con Tokyo erano interrotte e, sebbene i telefoni funzionassero fino alle 7:30 del mattino del 26, le continue nevicate e i forti venti resero difficili le comunicazioni. I soldati ribelli occuparono una vasta parte del centro di Tokyo. Le aree sotto il loro controllo includevano la residenza privata del ministro della Guerra, il Ministero della Guerra, il Quartier Generale dello Stato Maggiore, la residenza del Primo Ministro e l'accesso del Palazzo imperiale a Miyakezaka. Il ministro delle Finanze, Korekiyo Takahashi, il custode del Sigillo imperiale e ex presidente del Consiglio, Makoto Saitō, e l'ispettore generale dell'Istruzione militare, Jōtarō Watanabe, furono uccisi. Il gran ciambellano, l'ammiraglio Kantaro Suzuki, fu gravemente ferito. Il presidente del Consiglio Keisuke Okada, nascosto dalle cameriere nella sua stessa casa, fu dato per morto: solo due giorni dopo egli riuscì a scappare dalla casa occupata dai ribelli. Makino fu aggredito nel suo hotel a Yugawara e riuscì a scamparla a stento. Le sedi del principale quotidiano nipponico, l'*Asahi Shinbun*, furono attaccate e le rotative per la stampa distrutte. L'ultimo *genrō*, Saionji, che si trovava nella sua villa di villeggiatura nella località di Okitsu, informato delle intenzioni dei ribelli di catturarlo si rifugiò nella casa del governatore della Prefettura di Okitsu e scampò all'uccisione.

Il 26 febbraio l'ambasciatore italiano a Tokyo, Auriti, telegrafò a Roma notizie drammatiche e non del tutto precise sugli eventi in corso nella capitale nipponica:

[146] A tale riguardo: H. Mikiso (a cura di), *Emperor Hirohito and his Chief Aide-de-camp. The Honjō Diary, 1933-36*, cit., pp. 207 e ss.; L. Connors, *The Emperor's Adviser. Saionji Kinmochi and pre-war Japanese politics*, cit., pp. 159 e ss.; DBFP, II, 20, d. 467, Clive a Eden, 26 febbraio 1936.

Stamane all'alba, da truppe di Tokio in procinto di partire per la Manciuria e, si dice, da altre venute dai dintorni sono stati uccisi Presidente del Consiglio, vari membri del Gabinetto e Consiglieri Corona. Non si conoscono ancora con certezza nomi e particolari, ma Hirota è salvo. È stato proibito stampa pubblicare notizie ed a corrispondenti esteri telegrafare ai loro giornali. Città appare calma, ma sembra che sarà proclamato stasera stato d'assedio. Nuovo Ministero non ancora formato. Corre voce congiurati vorrebbero ne fosse a capo uno dei fratelli Imperatore[147].

Nella prospettiva di Auriti, l'eccidio era il prodotto del malcontento e del fermento di gruppi di giovani ufficiali. Era un movimento «contro le asserite tendenze democratiche all'interno e conciliatrici verso l'estero, specie verso Inghilterra e Russia, contro cui, in questi ultimi tempi, si sono qui aggravati rancori»[148]. Il diplomatico riteneva che il movimento sovversivo dei giovani ufficiali in atto potesse portare vantaggi politici per l'Italia; per questa ragione consigliava prudenza nei commenti della stampa italiana su quanto stava succedendo a Tokyo:

Questo movimento non è contrario né ai nostri principi, né ai nostri interessi. Può derivarne una [tendenza] più favorevole a noi e possono derivarne complicazioni internazionali a noi non sfavorevoli. Ambasciata d'Inghilterra è protetta da truppe con mitragliatrici, ma davanti alla nostra ci sono soltanto un paio di agenti di polizia. Mi si dice che truppe congiurate portassero distintivo speciale che combinava Fascio con Croce Uncinata[149].

La mattina del 27 febbraio in un successivo telegramma Auriti sviluppò e approfondì la sua analisi delle cause e degli obiettivi della rivolta[150]. Gli ufficiali nazionalisti golpisti erano convinti che il Parlamento e i consiglieri dell'imperatore tradissero la Nazione con intrighi per impedire il prevalere delle nuove tendenze patriottiche e mantenere il proprio predominio e quello dei grandi interessi finanziari. I rivoltosi domandavano un governo antiparlamentare e una politica estera più aggressiva:

Chiedono un aumento dei poteri Imperatore per una più equa ripartizione ricchezza e per una politica estera più energica specie verso la Russia

147 DDI, VIII, 3, d. 315, Auriti a Mussolini, 26 febbraio 1936.
148 *Ibidem*.
149 *Ibidem*.
150 DDI, VIII, 3, d. 327, Auriti a Mussolini, 27 febbraio 1936.

e l'Inghilterra, per la quale ultima, credono Consiglieri Corona, Parlamento, finanzieri serbino antiche simpatie[151].

A parere di Auriti, questo movimento ultranazionalista non aveva ancora trovato un leader capace di guidarlo e interpretarlo in maniera intelligente e concreta e di realizzare la conquista del potere. Perciò si avevano periodicamente «violente esplosioni di rancore, accompagnate da affermazioni per la restaurazione autorità imperiale, le quali, però, non hanno finora preso forma concreta in un disegno organico e completo di positivo rinnovamento». L'ambasciatore italiano temeva che questa agitazione e questo malumore potessero sfociare in una prossima guerra del Giappone:

> Giappone si sente isolato, soffre per l'aumento costante popolazione e l'insufficienza materie prime e non può esportare quanto vorrebbe per le protezioni doganali degli altri Stati. Giovani ufficiali credono che esso abbia ormai una forza armata sufficiente ad imporre propria volontà per la soddisfazione dei propri bisogni[152].

A partire dal 26 febbraio, occupati vari punti strategici nel centro di Tokyo, gli insorti avviarono negoziati con l'alto comando dell'Esercito, chiedendo l'attuazione di una Restaurazione Shōwa. Il ministro della Casa imperiale, Kurahei Yuasa, con il sostegno di Koichi Kido, capo della segreteria dell'imperatore, si assunse la responsabilità di contrastare sia le ambizioni politiche dei ribelli sia quelle di coloro che, pur non coinvolti direttamente nell'insurrezione, cercavano di sfruttarla per i propri scopi. A Corte vi erano due timori principali: il primo era che la situazione potesse essere manipolata per instaurare un governo militare; il secondo, che la posizione stessa dell'imperatore potesse essere minacciata. Un grave timore della Corte riguardava la possibilità che i ribelli ricevessero sostegno dall'interno della famiglia imperiale, in particolare dal fratello minore dell'imperatore, il principe Chichibu, che era legato al movimento dei "giovani ufficiali" e al generale Masaki[153]. Nel 1933 si era saputo che Chichibu aveva avuto incontri segreti con l'attivista di estrema destra Ikki Kita e per que-

[151] *Ibidem*.

[152] *Ibidem*.

[153] L. Connors, *The Emperor's Adviser. Saionji Kinmochi and pre-war Japanese politics*, cit., pp. 169-170.

sto era stato allontanato dalla capitale inviandolo come comandante dell'VIII Battaglione a Hirosaki, dove gli sarebbe stato difficile mantenere contatti con i gruppi ultranazionalisti. Quando scoppiò la ribellione di febbraio, la Corte temette fortemente che qualsiasi espressione di simpatia di Chichibu per la Restaurazione Shōwa promossa dai "giovani ufficiali" avrebbe spinto molti militari dubbiosi ed esitanti ad aderire alla rivolta. Il 27 febbraio, contro il parere del ministro della Casa imperiale, il principe Chichibu tornò nella capitale. Furono immediatamente prese misure per impedirgli di incontrare i ribelli: per ordine dell'imperatore, fu intercettato e portato direttamente al Palazzo imperiale, dove il principe rimase sotto sorveglianza. In un incontro con Hirohito Chichibu sostenne l'opportunità della nomina di Masaki a capo del governo e di una purga radicale dei vertici dell'Esercito: egli era a favore di una forma di governo che prevedesse un ruolo più diretto dell'imperatore ed era pronto ad assumere la carica di reggente. Anche altri membri della famiglia imperiale, come i principi Higashikuni e Fushimi, mostrarono esitazione e qualche simpatia per i ribelli, ma Hirohito fu fermo nella volontà di reprimere la rivolta.

L'imperatore Hirohito reagì alla notizia della ribellione con estrema fermezza e si oppose categoricamente a qualsiasi negoziazione con i ribelli[154]. Consigliato dal *genrō* e dai funzionari di Corte, rifiutò di nominare un gabinetto provvisorio, come richiesto dai ribelli e raccomandato dai ministri dell'Esercito e della Marina, e di accettare le dimissioni del governo in carica fino alla fine della rivolta. Il generale Shigeru Honjō, aiutante di campo dell'imperatore, amico di Sadao Araki e suocero di uno degli organizzatori del golpe, Ichitarō Kashii[155], cercò di difendere e giustificare i ribelli, rimarcando che lo spirito che li animava era la devozione per l'imperatore e la Nazione; la reazione dell'imperatore fu molto dura: «Perché dovremmo perdonarli, quando questi brutali ufficiali uccidono i nostri consiglieri più fidati?», disse Hirohito rilevando che vari suoi collaboratori erano morti e che le azioni dei golpisti erano dirette contro la sua persona

[154] I. Hata, *Hirohito: The Shōwa Emperor in War and Peace*, cit., pp. 1-43.

[155] H. Mikiso (a cura di), *Emperor Hirohito and his Chief Aide-de-camp. The Honjō Diary, 1933-36*, cit., pp. 206 e ss.; S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., p. 194.

quale sovrano. Egli era pronto a guidare lui stesso la Guardia imperiale e a sopprimere duramente la rivolta[156].

Hirohito ordinò che i ribelli fossero eliminati rapidamente e che la situazione venisse riportata alla normalità, ma le autorità militari a lungo non agirono. Solo nel pomeriggio del 29 febbraio le aree occupate dai ribelli furono sgombrate dalle forze lealiste al governo. Un ruolo importante nella repressione della rivolta fu svolto dalla Marina. L'ammiraglio Mitsumasa Yonai, comandante della Stazione Navale di Yokosuka, organizzò la repressione dell'insurrezione e la difesa delle residenze del Ministero della Marina e del Palazzo imperiale. L'ordine per l'eliminazione dei ribelli fu firmato dall'imperatore la mattina del 27, ma i vertici militari cercarono di ritardare l'azione repressiva per convincere i ribelli ad arrendersi. Alla fine, grazie ai messaggi radiofonici e al lancio di migliaia di volantini che invitavano i soldati a tornare nelle caserme, la rivolta si concluse senza scontri tra ribelli e truppe regolari il 29 febbraio 1936.

Il 1° marzo Auriti commentò la resa dei rivoltosi nazionalisti[157]. A parere del diplomatico italiano, la sconfitta della ribellione risolveva la situazione politica giapponese solo temporaneamente. Le truppe che avevano commesso gli eccidi erano note per le loro tendenze politiche oltranziste e ne era stato deciso l'invio in Manciuria per impedire loro di compiere una qualche sommossa: da qui la loro decisione di fare un'insurrezione improvvisamente e senza adeguata preparazione. Tuttavia, il movimento ultranazionalista sovversivo era assai diffuso anche nel resto dell'Esercito e vi partecipavano non solo ufficiali subalterni ma anche esponenti dei vertici militari. La futura evoluzione interna del Paese sarebbe dipesa dalla politica del nuovo governo, che allo stesso tempo avrebbe dovuto ristabilire la disciplina nelle forze armate ma anche dare «qualche soddisfazione a queste diffuse tendenze per le quali dicesi abbia simpatia persino qualche Principe Imperiale»:

> Altrimenti – prevedeva Auriti – è probabile avvengano entro tempo più o meno lontano eccidi peggiori di quest'ultimo che sono stati a loro volta

[156] H. Mikiso (a cura di), *Emperor Hirohito and his Chief Aide-de-camp. The Honjō Diary, 1933-36*, cit., pp. 213-214; L. Connors, *The Emperor's Adviser. Saionji Kinmochi and pre-war Japanese politics*, cit., p. 168.

[157] DDI, VIII, 3, d. 342, Auriti a Mussolini, 1° marzo 1936.

più gravi dei precedenti giacché numero vittime è assai maggiore che non dica comunicato ufficiale. Tuttavia, malgrado gravità degli avvenimenti, errerebbe chi giudicasse Esercito giapponese alla stregua di quelli di uno Stato sud-americano. Qui si tratta di crudeli eccessi di un esaltato patriottismo i quali trovano loro spiegazione nella natura di questo Popolo nonché nel suo passato e nel suo presente. Ma ribelli sono altrettanto devoti Imperatore quanto i fedeli al Governo e in una guerra si batterebbero con pari valore[158].

Nelle settimane successive vennero processati gli ufficiali organizzatori della rivolta, 17 dei quali furono condannati a morte. Separatamente furono sottoposti a giudizio anche gli intellettuali nazionalisti Kita e Nishida, accusati di essere ispiratori dell'insurrezione: anche loro furono condannati a morte. Fu operata poi una purga ai vertici dell'Esercito, con nove generali sospettati di complicità con i ribelli, fra i quali i capi della Fazione *Kōdōha* Araki e Masaki, nonché i generali Kawashima e Honjō, rimossi dal servizio attivo e prepensionati.

Se il colpo di Stato ultranazionalista era fallito, i suoi effetti si fecero sentire sugli equilibri politici giapponesi. Il 9 marzo il governo presieduto da Okada, scampato a malapena alla morte, si dimise, e si formò un esecutivo di unità nazionale presieduto dall'ex ministro degli Esteri Kōki Hirota[159], gradito alle forze armate e ai circoli ultranazionalisti, ma anche ritenuto un interlocutore ragionevole dagli anglo-americani. La candidatura di Hirota fu appoggiata dal principe Saionji e sostenuta da Shigeru Yoshida, genero di Makino. Il 9 marzo fu formalizzata la nascita del governo Hirota, che sarebbe rimasto in carica fino al febbraio 1937. Hirota, nuovo primo ministro, lasciò la guida del Ministero degli Esteri: nonostante i suoi tentativi di nominare come capo del *Gaimushō* Yoshida, i militari si opposero a quest'ultimo in quanto ritenuto troppo indipendente e preferirono che divenisse ministro degli Esteri Hachirō Arita, ambasciatore giapponese in Cina. Il generale Hisaichi Terauchi divenne ministro della Guerra.

Nonostante ci fossero state elezioni nazionali il 20 febbraio 1936 che avevano visto la vittoria del *Minseitō* e dei suoi alleati, il ruolo dei Partiti nella genesi del nuovo esecutivo fu minimo. Il governo Hirota era un esecutivo fortemente influenzato e dominato dall'Esercito e dalla Marina. Come ha notato Kitaoka, il militarismo aveva conqui-

[158] *Ibidem*.

[159] S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., pp. 211 e ss.

stato ulteriori posizioni di potere dopo il fallito golpe di febbraio[160]. I nuovi consiglieri dell'imperatore erano invece uomini del mondo conservatore, vicini al *genrō* Saionji: Yuasa fu nominato presidente del Consiglio del Sigillo imperiale, mentre Tsuneo Matsudaira gli successe come ministro della Casa imperiale.

L'establishment conservatore, l'imperatore e i leader di Partito scelsero di venire incontro ad alcune rivendicazioni dell'estrema destra, accettando di sposare una politica estera più dinamica e aggressiva. Nell'estate del 1936 il nuovo governo preparò una serie di documenti su una nuova politica estera e di difesa, alla fine approvati dalla Conferenza dei cinque ministri e accettati dall'imperatore[161]. La strategia del governo prevedeva un massiccio riarmo, con l'aumento del numero di divisioni dell'Esercito, di squadroni aerei e di nuove corazzate per la Marina. Questo incremento delle spese per la difesa rese necessaria una significativa espansione del bilancio statale, un maggior controllo governativo e un aumento senza precedenti della spesa pubblica. Sul piano delle direttive di politica estera, il 7 agosto 1936 fu approvato un documento intitolato *I principi fondamentali della politica nazionale*. Veniva sostenuta la necessità di eliminare la minaccia sovietica a Nord con il rafforzamento della Manciuria e di prepararsi allo scontro con Gran Bretagna e Stati Uniti attraverso l'intensificazione dei legami con la Manciuria e con la Cina e il potenziamento dell'economia nipponica[162]. Obiettivi fondamentali da raggiungere erano il rafforzamento delle capacità militari, la creazione di un rapporto esclusivo e dominante con la Cina sulla base dei principi di coesistenza e co-prosperità e una progressiva penetrazione economica e politica in Asia meridionale[163]. Al fine di affermare il proprio predominio in Cina veniva prevista la possibilità di un avvicinamento politico e militare all'Italia e alla Germania. Non a caso pochi mesi dopo il governo di Tokyo concluse il Patto Anti-Komintern con Berlino.

Con il governo Hirota l'Esercito guadagnò un'influenza crescente sia nella politica interna che in quella estera. Assunsero una sempre maggiore importanza anche alcuni gruppi di funzionari statali tecnocrati, che vedevano con favore il rafforzamento del potere del gover-

[160] *Ivi*, pp. 214-215.
[161] *Ivi*, pp. 216-217.
[162] *Ibidem*.
[163] N. Kawamura, *Emperor Hirohito and the Pacific War*, cit., p. 67.

no centrale per procedere alla modernizzazione sociale ed economica del Paese[164]. Il governo e il primo ministro erano ormai orientati su posizioni maggiormente nazionaliste, che rifiutavano sempre più la logica della democrazia parlamentare e la cooperazione con gli Stati marittimi anglo-americani. Persino all'interno della Corte imperiale, l'influenza della destra ultranazionalista aumentò. Nei quattro anni successivi, si assistette a un'erosione sistematica del potere delle forze conservatrici e liberali a vantaggio dei gruppi militari e ultranazionalisti, che, però, divisi al loro interno, non acquisirono mai una supremazia assoluta e indiscussa[165]. Il Giappone Shōwa rimase un sistema politico complesso, con vari centri di potere decisionale, una Camera dei deputati elettiva e un pluralismo partitico, sottomesso però all'egemonia politica dei vertici militari dell'Esercito e della Marina, condivisa da un imperatore che preferiva regnare piuttosto che governare. Più che una dittatura autoritaria personalistica come quella di Mussolini in Italia, il Giappone era un regime militarista che ricercava decisioni consensuali e congiunte fra i vari centri di potere statuale.

4. *Il Giappone e la conquista italiana dell'Etiopia*

La guerra italo-etiopica accelerò mutamenti e sconvolgimenti già in atto nel sistema internazionale. La crisi del sistema politico mondiale fondato sull'egemonia delle principali Potenze vincitrici della prima guerra mondiale, Francia e Gran Bretagna, e sull'esistenza di un'organizzazione internazionale, la Società delle Nazioni, avente il compito di proteggere gli assetti di questo ordine globale gestendone i conflitti, aveva cause e radici multiple e profonde. Innanzitutto, la crisi dell'alleanza dei vincitori. Terminata la guerra progressivamente gli Stati Uniti e poi il Giappone si erano distaccati dalla collaborazione con le Potenze dell'Intesa. Poi l'indebolimento politico ed economico degli Stati europei imperiali, ormai sempre meno in grado di gestire e dominare enormi spazi territoriali abitati da popolazioni le cui élite erano desiderose di riconquistare autonomia politica. Infine, il rafforzamento degli Stati usciti sconfitti o indeboliti dalla Grande Guerra come la Germania e la Russia, desiderosi di rivincita.

[164] S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit.
[165] *Ibidem*.

Londra e Parigi avevano cercato di potenziare la difesa dell'ordine globale compensando la fuoruscita di Washington e Tokyo con la riconciliazione con Germania e Unione Sovietica, culminata nel loro ingresso nella Società delle Nazioni nel 1926 e nel 1934. Ma lo sforzo di pacificare l'Europa era crollato con l'ascesa del nazionalsocialismo al potere in Germania.

In questo contesto difficile, prima la conquista della Manciuria, poi l'aggressione italiana all'Etiopia ebbero l'effetto di accelerare la crisi dell'ordine mondiale dominato dai franco-britannici. Ancora più che la questione manciuriana, l'attacco italiano contro l'Impero abissino ebbe effetti destabilizzanti a livello mondiale: indebolì in maniera irrimediabile il prestigio e la forza della Società delle Nazioni, incapace di frenare la conflittualità internazionale e di imporre gli impegni previsti dal suo statuto; ma soprattutto sconvolse gli assetti di potere sul continente europeo distruggendo definitivamente la collaborazione che era esistita fra Regno Unito, Francia e Italia. La documentazione diplomatica italiana fra la fine del 1935 e i primi mesi del 1936 mostra con chiarezza l'irritazione e la rabbia di Mussolini contro i francesi e i britannici: i primi erano accusati di non avere mantenuto i patti, i secondi di essere ingiustamente e irrazionalmente ostili alle rivendicazioni africane dell'Italia. In quei mesi nella psiche di Mussolini si radicò una viscerale ostilità verso le classi dirigenti francese e britannica, ormai giudicate irriducibilmente anti-italiane e antifasciste, nonché politicamente inaffidabili.

L'impresa etiopica si rivelò per il governo di Mussolini potenzialmente più pericolosa del previsto[166]. Per alcuni mesi l'Italia, impegnata in un conflitto bellico in Africa orientale, si trovò sostanzialmente alla potenziale mercé delle decisioni di Londra, in grado di bloccare

[166] Per una ricostruzione degli eventi relativi alla guerra italo-etiopica del 1935-1936 rimandiamo a: R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, cit.; G.W. Baer, *La guerra italo-etiopica e la crisi dell'equilibrio europeo*, cit.; R. Mori, *Mussolini e la conquista dell'Etiopia*, Firenze, 1978; F. D. Laurens, *France and the Italo-Ethiopian Crisis 1935-1936*, cit.; N. Medlicott, *The Hoare-Laval Pact reconsidered*, in D. Dilks (a cura di), *Retreat from Power. Studies in Britain's Foreign Policy of the Twentieth Century*, London, 1981, vol. I, pp. 118-138; V. Templewood (S. Hoare), *Nine Troubled Years*, London, 1954, pp. 149 e ss.; L. Vansittart, *The Mist Procession*, London, 1958, pp. 516 e ss.; A. Lessona, *Memorie*, Roma, 1963, pp. 149 e ss.; C. Carnevale, *La frattura insanabile. La guerra d'Etiopia come crisi globale (1934-1936)*, cit.

il Canale di Suez e di mettere in crisi l'azione militare italiana. Lo scontro diplomatico con Londra spinse l'Italia in un pericoloso isolamento. L'accresciuto isolamento diplomatico prodotto dalla guerra, la minaccia delle sanzioni e del formarsi di un blocco di potere guidato dagli anglo-francesi pronto ad attaccare o indebolire l'Italia, i rischi esistenti per la sopravvivenza del regime fascista, spinsero Mussolini a compiere i passi necessari per avvicinarsi alle grandi Potenze antagoniste di Londra e Parigi, Giappone e Germania. Abbiamo visto le fasi e i passaggi del miglioramento dei rapporti fra Roma e Tokyo fra il settembre 1935 e i primi mesi del 1936; ma particolare rilievo per la politica estera italiana nel 1935-1936 assunse soprattutto l'avvicinamento italo-tedesco. Pericolosamente isolato sul piano internazionale, sotto la minaccia di uno scontro militare contro Londra e il rischio di una crisi interna del regime fascista, nel gennaio 1936 Mussolini decise di riprendere i contatti politici con la Germania, sostanzialmente interrotti dall'omicidio del cancelliere austriaco Dollfuss nel 1934[167]. Il 7 gennaio 1936 Mussolini invitò a colloquio l'ambasciatore tedesco a Roma, Ulrich von Hassell, al quale comunicò la possibilità di procedere ad un deciso miglioramento dei rapporti italo-germanici e alla soluzione di alcune gravi controversie, quella austriaca in particolare, esistenti nelle relazioni bilaterali. Egli auspicava un miglioramento dei rapporti fra Vienna e Berlino e non aveva nessuna difficoltà ad accettare un avvicinamento politico austro-tedesco: la stessa trasformazione dell'Austria in un "Satellit Deutschlands" era accettabile per l'Italia purché lo Stato austriaco mantenesse una formale indipendenza internazionale[168]. Nei mesi successivi prese sviluppo la collaborazione italo-tedesca[169], mentre contemporaneamente Mussolini incitava i

[167] Sul cattivo stato delle relazioni italo-tedesche nel corso del 1935: M. Funke, *Sanzioni e cannoni 1934-1936. Hitler, Mussolini e il conflitto etiopico*, Milano, 1972; G. Weinberg, *The Foreign Policy of Hitler's Germany. Diplomatic Revolution in Europe 1933-1936*, Chicago, 1970, pp. 232 e ss.

[168] ADAP, C, IV, 2, d. 485. Al riguardo: J. Gehl, *Austria, Germany and the Anschluss*, London, 1963.

[169] DDI, VIII, 3, dd. 275, 282, 384, 614; R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, cit.; R. Mori, *Mussolini e la conquista dell'Etiopia*, cit.; J. Petersen, *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza*, Bari-Roma, 1975. Si veda la percezione francese dell'avvicinamento italo-tedesco: DDF, II, 1, dd. 121, 135, 209, 211, 360.

dirigenti austriaci ad accettare la pacificazione con Berlino[170]. L'avvicinamento alla Germania era la direttiva politica chiesta da alcuni esponenti del Partito fascista (Roberto Farinacci, Italo Balbo)[171], dal genero di Mussolini, Galeazzo Ciano, che aspirava a scalzare Suvich dal Ministero degli Esteri, e dall'ambasciatore italiano a Berlino, Bernardo Attolico, fortemente favorevole alla collaborazione con lo Stato nazionalsocialista[172]. Questa svolta politica filotedesca, però, venne decisa da Mussolini contro la volontà del suo sottosegretario, Suvich, e di parte del corpo diplomatico (Vittorio Cerruti, Pompeo Aloisi, Carlo Galli, Augusto Rosso, Raffaele Guariglia), ostili ad un forte avvicinamento alla Germania nazionalsocialista e favorevoli piuttosto alla riconciliazione con francesi e britannici[173].

Nonostante i moniti di Suvich, Mussolini decise di procedere sulla strada dell'avvicinamento alla Germania accettando di sacrificare non solo le posizioni dominanti dell'Italia in Austria e in Europa centrale, ma anche di mettere a rischio l'equilibrio di potere sul continente europeo assecondando iniziative di Berlino come l'abrogazione della zona smilitarizzata in Renania. Come ha mostrato in maniera documentata Manfred Funke[174], Hitler seppe sfruttare abilmente l'indebolimento politico dell'Italia fascista a causa della guerra nel Corno d'Africa per conquistare una posizione d'influenza in Austria e per riprendere il controllo militare del territorio renano. Una delle condizioni ripetutamente richieste a Mussolini per migliorare i

[170] L. Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, Udine, 2001; L. Monzali, *L'Italia fascista e la questione austriaca, 1922-1938,* cit.

[171] G. Pardini, *Roberto Farinacci: ovvero della rivoluzione fascista*, Firenze, 2007; M. Di Figlia, *Farinacci. Il radicalismo fascista al potere*, Roma, 2007; C. G. Segre, *Italo Balbo*, Bologna, Il Mulino, 1988; G. B. Guerri, *Italo Balbo*, Milano, 1998.

[172] ADAP, C, IV, 2, d. 486; DDI, VIII, 3, dd. 66, 67, 138, 568; M. Michaelis, *Il conte Ciano di Cortellazzo quale antesignano dell'Asse Roma-Berlino. La linea "germanofila" di Ciano dal 1934 al 1936*, in *Nuova Rivista Storica*, nn.1-2, 1977, pp. 132 e ss.; F. Lefebvre d'Ovidio, *Il problema austro-tedesco e la crisi della politica estera italiana (luglio 1934-luglio 1936)*, in *Storia delle Relazioni Internazionali*, n. 2, 1999, pp. 3-64, in particolare pp. 54 e ss.

[173] DDI, VIII, 3, d. 131, Suvich a Mussolini, 29 gennaio 1936. Circa l'ossessione di Suvich che la Germania "ingoiasse" l'Austria: F. Anfuso, *Da Palazzo Venezia al lago di Garda (1936-1945)*, Bologna, 1957.

[174] M. Funke, *Sanzioni e cannoni 1934-1936. Hitler, Mussolini e il conflitto etiopico*, cit.

rapporti bilaterali nei primi mesi del 1936 fu proprio l'acquiescenza dell'Italia all'eventuale violazione germanica di clausole e impegni previsti dal trattato di pace di Versailles e dagli accordi di Locarno[175]. Una volta garantitosi la passività dell'Italia, prendendo a pretesto la ratifica del patto di assistenza franco-sovietico da parte della Camera dei deputati di Parigi, il 27 febbraio 1936, il governo di Berlino decise di preparare segretamente l'occupazione militare della Renania, senza preavvertire Mussolini. Il 7 marzo 1936 le truppe tedesche entrarono nella zona smilitarizzata renana, togliendo alla Francia una fascia di sicurezza vitale per assicurarle una preponderanza militare sul vicino germanico e mutando definitivamente gli equilibri di potere sul continente europeo: l'egemonia militare di Parigi in Europa era finita. Mussolini fu informato dell'occupazione militare dall'ambasciatore tedesco a Roma von Hassell il giorno stesso dell'avanzata e ne rimase colpito e sorpreso, rendendosi conto che la Germania aveva abilmente sfruttato a proprio vantaggio il disordine internazionale prodotto dalla guerra d'Etiopia[176]. La reazione passiva e sterile di Francia, Gran Bretagna e Società delle Nazioni all'azione germanica mostrò chiaramente la crisi della supremazia anglo-francese sul piano europeo, assestando un duro colpo alla credibilità politica e diplomatica di Londra e Parigi.

Gli eventi diplomatici e politici europei fra febbraio e marzo 1936 suscitarono attenzione a Tokyo e preoccupazione a Nanchino. Il 21 marzo Auriti rilevò che negli ultimi anni il Giappone aveva ripetuto costantemente di non volere immischiarsi nelle questioni politiche europee[177]. Il governo nipponico era stato molto prudente e misurato nei commenti all'azione della Germania in Renania; tuttavia, seguiva con attenzione la situazione in Europa «perché un aggravarsi dei contrasti europei darebbe al Giappone maggiore libertà in Estremo Oriente e perché un rafforzarsi della Germania indebolirebbe la Russia anche nei suoi riguardi»[178]. Più che contro l'Unione Sovietica, l'ambasciatore italiano constatava una crescente preparazione militare nipponica per assumere il futuro controllo della Cina settentrionale[179].

[175] *Ivi*, pp. 112-124.
[176] *Ivi*, pp. 125-127.
[177] DDI, VIII, 3, d. 501, Auriti a Mussolini, 21 marzo 1936.
[178] *Ibidem*.
[179] *Ibidem*.

A Nanchino il governo cinese temeva proprio – segnalava Lojacono in un telegramma del 21 marzo 1936[180] – che la mossa tedesca in Renania servisse di incoraggiamento al Giappone per ulteriori azioni aggressive di conquista aggravando la già difficile situazione in Estremo Oriente[181].

Furono quelle settimane di febbraio e marzo una fase di grave incertezza per Mussolini e la leadership fascista. La rimilitarizzazione della Renania metteva in movimento gli assetti politici europei con esiti indecifrabili al momento. In Africa orientale la guerra rimaneva incerta, con le forze armate italiane alle prese con una forte resistenza abissina, che si era manifestata nel gennaio 1936 con un tentativo di offensiva contro le linee italiane. Solo alla fine di febbraio l'Esercito italiano cominciò ad avere i primi significativi successi militari in Tigrai (seconda battaglia del Tembien), seguiti dalle vittorie contro le truppe abissine nello Sciré ai primi di marzo. Nel frattempo, però, rimaneva viva la minaccia di un inasprimento delle sanzioni con un loro allargamento al petrolio e al ferro, con il nuovo ministro degli Esteri britannico, Anthony Eden, che dichiarava pubblicamente di essere favorevole a un embargo sul petrolio. Fra febbraio e aprile Mussolini si barcamenò nella difficile situazione alternando minacce e concessioni agli anglo-francesi. Da una parte, l'Italia minacciò ripetutamente di abbandonare la Società delle Nazioni e fece paventare la possibilità del sorgere di una collaborazione fra Roma e Berlino; dall'altra, partecipò alla Conferenza fra gli Stati firmatari degli accordi di Locarno tenutasi a Londra il 19 marzo e per ridurre le tensioni con gli anglo-francesi si associò alla condanna della Germania[182]; per evitare l'irritazione di Berlino, promise comunque alla Germania che il governo di Roma non si sarebbe mai associato a misure anti-tedesche. Le preoccupazioni del duce sul futuro erano talmente grandi che temendo un ultimatum da parte della Società delle Nazioni, fra marzo e aprile accettò di considerare l'ipotesi di negoziati diplomatici per risolvere il conflitto con l'Etiopia[183].

[180] DDI, VIII, 3, d. 502, Lojacono a Mussolini, 21 marzo 1936.

[181] *Ibidem*.

[182] M. Funke, *Sanzioni e cannoni 1934-1936. Hitler, Mussolini e il conflitto etiopico*, cit., pp. 139-150.

[183] R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, cit., pp. 735-741.

La posizione politica dell'Italia si rafforzò solo a partire da aprile con il cedimento dei fronti di resistenza abissina e l'accelerazione delle avanzate italiane da Nord e da Est in direzione del centro dell'impero etiopico, che portarono all'occupazione di Dessié il 15 aprile e di Addis Abeba il 5 maggio, con la fuga in esilio dell'imperatore Haile Selassie. I successi militari italiani spinsero Mussolini ad abbandonare la linea fondata sull'ambiguità e sulle oscillazioni e a puntare con decisione sullo scontro diplomatico con gli anglo-francesi e la Società delle Nazioni. Da qui la scelta, a metà aprile, di bloccare ogni tentativo di negoziato sull'Etiopia che prevedesse la sopravvivenza di una qualche forma di Stato abissino autonomo e la decisione di procedere alla soluzione integrale della questione etiopica, con l'annessione di tutti i territori dell'Impero abissino all'Italia; decisione favorita dalla scelta dell'imperatore Haile Selassie di abbandonare il suo Paese lasciandolo privo di una guida politica.

In questi mesi Yōtarō Sugimura rimase attivissimo nell'ambiente diplomatico romano. La sua esperienza come vicesegretario alla Società delle Nazioni lo rendeva un punto di riferimento prezioso per i colleghi che operavano a Roma alla ricerca di informazioni, pareri e consigli[184]. S'incontrava poi con politici e diplomatici italiani, in particolare con quelli che conosceva dai tempi della permanenza a Ginevra[185]. A fine aprile, quando si stava delineando il netto successo militare italiano nel Corno d'Africa, il direttore generale degli Affari politici del Ministero degli Affari Esteri, Buti, in un appunto sullo stato delle relazioni italo-giapponesi[186], riconobbe apertamente il contributo di Sugimura nel miglioramento dei rapporti fra Roma e Tokyo:

> Come noto, l'Ambasciatore Sugimura nel desiderio di migliorare i rapporti italo-giapponesi ha scelto opportunamente il terreno meno scabroso, quello dei rapporti culturali ed economici. Il R. Governo ha assecondato l'Ambasciatore Sugimura ed è così che, per il tramite dell'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente, si è attuato lo scambio di professori universitari Severi-Tanaka, che ha avuto eco nei due Paesi. Inoltre, secondo quanto ha avuto occasione di dire di recente l'Ambasciatore Sugimura, anche nel

[184] Si veda ad esempio: DDI, VIII, 3, d. 230, Colloquio del sottosegretario agli Esteri, Suvich, con il ministro di Ungheria a Roma, Villani, Appunto, 14 febbraio 1936.

[185] DDI, VIII, 3, d. 488, Suvich a Mussolini, Appunto, 18 marzo 1936.

[186] DDI, VIII, 3, d. 783, Buti a Mussolini, Appunto, 28 aprile 1936.

campo economico sono stati fatti dei progressi. Grazie all'attività dei rappresentanti delle grandi Case Mitsui e Mitsubishi sarebbero infatti aumentate, secondo l'Ambasciatore, le esportazioni di merci dall'Italia dirette in parte in Giappone e in parte verso altri Paesi[187].

Il gesto compiuto dal duce a favore del Giappone per le Olimpiadi del 1940 e l'intonazione più amichevole della stampa italiana nei riguardi di Tokyo avevano contribuito pure a migliorare l'atmosfera nelle relazioni bilaterali, come constatato dall'ambasciatore Auriti, che aveva rilevato una maggiore comprensione del punto di vista italiano nel conflitto italo-etiopico da parte di alcuni giornali e di alcuni influenti circoli giapponesi. In questo quadro positivo Buti rilevava però che l'atteggiamento del governo nipponico di fronte alla guerra italo-abissina era stato e continuava ad essere riservato, come la fredda accoglienza a un sondaggio italiano nel settembre 1935 e alle proposte di intensificazione delle relazioni commerciali in reazione alle sanzioni avevano dimostrato. Il capo dell'Ufficio Stampa del Ministero degli Esteri giapponese, Amō, aveva rivendicato il diritto del Giappone di tutelare i suoi interessi in Etiopia.

Tutto ciò consigliava al governo italiano, a parere di Buti, prudenza e l'opportunità di «mantenersi sulla linea di condotta seguita», ovvero la prosecuzione di una politica di equilibrio fra Cina e Giappone, pur sforzandosi di migliorare le relazioni con Tokyo:

> In particolare per quanto si riferisce al Manciukuo, non sembrerebbe conveniente di compiere atti che significhino il suo riconoscimento, che lo stesso Giappone non ha richiesto, anche per riservarsi una eventuale moneta di scambio quando il Giappone avanzasse pretese circa il trattamento alle sue merci in Etiopia (le merci estere importate finora in Etiopia sono in grandissima parte giapponesi) o quando si trattasse eventualmente di ottenere dal Giappone il riconoscimento dello stato di cose che le armi italiane hanno creato in Etiopia[188].

Da parte sua, Sugimura cercò di rassicurare Roma circa eventuali resistenze giapponesi all'affermazione della sovranità dell'Italia sull'Etiopia. Il 28 aprile in un colloquio con Suvich[189] egli affermò che non bisognava dare eccessiva importanza alle dichiarazioni di Amō

[187] *Ibidem*.
[188] *Ibidem*.
[189] DDI, VIII, 3, d. 784,

relative ad un'energica difesa degli interessi giapponesi in Etiopia; la dichiarazione era stata provocata tendenziosamente da un giornalista della Reuter. Secondo Sugimura, l'atteggiamento del Giappone era "perfettamente leale" e restava quello già noto di non ostilità verso l'Italia e la sua espansione in Africa. A proposito del conflitto italo-abissino egli riteneva che all'Italia convenisse realizzare il "programma integrale":

> Gli chiedo – scrisse Suvich nell'Appunto per Mussolini – in quale modo egli pensa che possa avvenire questa realizzazione. L'Ambasciatore mi dice che egli prenderebbe a modello quanto è avvenuto a proposito di Wilna che è oggi città polacca senza che per ciò la Polonia abbia avuto alcuna rappresaglia da parte degli altri Stati societari. Ritiene che sarebbe inutile e pericoloso forzare delle situazioni che vanno a posto naturalmente. Nel discorso egli mi ricorda che nel Manciukuo il Giappone ha lasciato la porta aperta[190].

Che i rapporti italo-giapponesi stessero gradualmente migliorando lo confermò il lungo colloquio che ai primi di maggio Auriti ebbe con Matsuoka a Tokyo[191]. A parere del deputato nazionalista legato ai militari dell'Esercito del Kwantung, ammiratore di Mussolini e sostenitore dell'invasione italiana dell'Abissinia, la vicenda etiopica mostrava che la Gran Bretagna doveva rendersi conto che era cominciata la sua decadenza e che non le restava che «cedere con buona grazia il passo agli Stati che ascendono, di fronte ai bisogni dei quali essa non può pretendere di mantenere intatto il proprio dominio su un quarto del globo»[192]. Il compito della Società delle Nazioni avrebbe dovuto essere «quello, non di volere a ogni costo che le cose rimangano come ora sono e di spingere così alla guerra, bensì di facilitare questi movimenti di ascesa e discesa tra i vari stati in modo da diminuire le probabilità di lotta derivanti da simili fatali avvenimenti»[193]. Dal non volere Ginevra intendere in tal modo il suo compito erano derivati il ritiro del Giappone e il conflitto della Società delle Nazioni con l'Italia. Circa la politica interna giapponese Matsuoka dichiarò ad Auriti che la situazione era ancora incerta e in divenire. Gli eventi di febbraio non erano una fine, ma un principio:

[190] *Ibidem*.
[191] DDI, VIII, 3, d. 842, Auriti a Mussolini, 6 maggio 1936.
[192] *Ibidem*.
[193] *Ibidem*.

È stolto precludere la via ai giovani i quali vogliono lavorare in concordia d'intenti per il bene della nazione, o voler separare l'esercito dal popolo e mettere questo contro quello quasi che l'esercito non provenga dal popolo stesso. Il signor Matsuoka, il quale due anni fa mi aveva predetto che ove le cose non fossero mutate sarebbe avvenuto quanto in realtà è avvenuto, sembra credere non ci si sia qui avviati a quel rinnovamento che solo potrebbe evitare il ripetersi in un avvenire più o meno lontano dei passati sanguinosi delitti[194].

Oltre che un lento miglioramento dei rapporti con Tokyo, i mesi di aprile e maggio videro prendere forma con assai maggiore impeto la collaborazione fra Roma e Berlino. Come ha notato Manfred Funke[195], il riavvicinamento italo-tedesco nei primi mesi del 1936, pur abbozzato con le aperture di Mussolini nel gennaio, non aveva compiuto progressi di sostanza. Furono la svolta a sinistra della Francia con la vittoria dei Partiti del Fronte popolare alle elezioni parlamentari e l'iniziativa presa dalla Gran Bretagna a Ginevra per l'inasprimento delle sanzioni contro l'Italia, a spingere il governo di Roma a intensificare i contatti con Berlino. Certamente Mussolini procedette con cautela, non rompendo completamente i ponti con Francia e Gran Bretagna, come testimoniava la permanenza dell'Italia nella Società delle Nazioni; ma i segnali d'intensificazione delle relazioni italo-tedesche a partire da aprile cominciarono a essere numerosi, attestati dagli scambi di visite fra notabili e gerarchi dei due regimi e dalla conclusione dell'accordo per la collaborazione fra le polizie il 1° aprile. Le calorose accoglienze che il ministro e commissario per la Giustizia del Reich, Hans Frank, e il ministro dell'Agricoltura e Foreste, Edmondo Rossoni, ricevettero nelle loro visite rispettivamente a Roma a inizio aprile e a Berlino alla fine dello stesso mese, mostrarono pubblicamente che qualcosa era cambiato nei rapporti italo-germanici[196]. È interessante notare che, da parte italiana, per cementare l'avvicinamento in corso, si mettesse l'accento sull'elemento ideologico, la solidarietà fra regimi che si ispiravano a concezioni del mondo simili e che avevano la missione di combattere il bolscevismo. Era un tema su cui insistevano

[194] *Ibidem*.

[195] M. Funke, *Sanzioni e cannoni*, cit., p. 169. Sullo sviluppo dei rapporti fra Roma e Berlino in quei mesi: J. Petersen, *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza*, cit.; R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, cit., pp. 731-737.

[196] M. Funke, *Sanzioni e cannoni*, cit., pp. 169-171.

Mussolini[197] e pure Bernardo Attolico, ambasciatore a Berlino dall'estate del 1935[198], il quale, sostenitore della collaborazione italo-tedesca soprattutto seguendo una logica diplomatica di politica di potenza, non disdegnava usare temi ideologici come la naturale solidarietà fra regimi autoritari e nazionalisti per cementare la nascente vicinanza fra i due Stati[199].

Il 5 maggio 1936 le forze militari italiane occuparono Addis Abeba, capitale dell'Etiopia. Il giorno successivo le autorità italiane notificarono ai diplomatici stranieri presenti ad Addis Abeba che da quel momento tutte le Legazioni straniere dovevano condurre i loro affari con i rappresentanti italiani al potere in Etiopia. Il Ministero degli Esteri nipponico autorizzò il proprio rappresentante Suzuki a contattare informalmente le autorità italiane per chiedere protezione per i pochi residenti giapponesi nello Stato africano[200]. Tuttavia, il governo di Tokyo sottolineò che tale contatto non implicava il riconoscimento dell'annessione italiana dell'Etiopia. Pochi giorni dopo il Ministero degli Esteri giapponese nominò Shunsuke Asada incaricato d'affari ad Addis Abeba in sostituzione di Suzuki, che si era ammalato. Asada e sua moglie partirono da Tokyo per la sua nuova sede la sera dell'11 maggio, salpando da Kobe a bordo della nave *Haruna Maru* il 14 maggio[201].

La partenza per l'esilio dell'imperatore Haile Selassie e la dispersione delle autorità etiopiche fornirono all'Italia l'argomento della cessazione dell'esistenza di un'autorità centrale abissina e facilitò la decisione di Mussolini di procedere ad annettere tutta l'Etiopia all'Italia. Decisione che fu formalizzata il 9 maggio con l'annuncio dell'annessione dell'Etiopia all'Italia e la proclamazione dell'Impero italiano

[197] DDI, VIII, 3, d. 763, Mussolini a Attolico, 26 aprile 1936.

[198] Sulla complessa personalità di Bernardo Attolico manca ancora uno studio scientifico soddisfacente. Rimandiamo comunque a: M. Magistrati, *Il prologo del dramma: Berlino 1934-1937*, Milano, 1971; Id., *L'Italia a Berlino 1937-1939*, Milano, 1956; M. Toscano, *Le origini diplomatiche del Patto d'acciaio,* Firenze, 1956; A. François-Poncet, *Ricordi di un ambasciatore a Berlino*, Milano, 1947; P. Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943*, Milano, 1997; G. Falanga, *L'avamposto di Mussolini nel Reich di Hitler. La politica italiana a Berlino (1933-1945)*, Milano, 2011, in particolare pp. 85-188.

[199] Ad esempio: DDI, VIII, 3, d. 761, Attolico a Mussolini, 25 aprile 1936.

[200] J. Calvitt Clarke III, *Alliance of the Colored Peoples*, cit., p. 158.

[201] *Ibidem*.

dell'Africa Orientale e dell'assunzione da parte di Vittorio Emanuele III e di casa Savoia del titolo di imperatore d'Etiopia[202].

Il 10 maggio Mussolini ordinò a tutte le Rappresentanze diplomatiche all'estero di portare a conoscenza dei governi stranieri il decreto-legge del 9 maggio che dichiarava la sovranità piena e totale del Regno d'Italia sull'Etiopia e l'assunzione da parte del Re d'Italia del titolo di imperatore d'Etiopia[203]. Il 12 maggio Auriti scrisse a Roma di aver comunicato al vice ministro degli Esteri giapponese Shigemitsu la proclamazione della sovranità italiana su tutta l'Etiopia[204]. Il viceministro gli dichiarò che la questione del riconoscimento eventuale dell'Impero italiano in Africa orientale era oggetto di studio e riflessione da parte del governo di Tokyo e chiese rassicurazioni sul futuro rispetto dei diritti e interessi giapponesi in Etiopia. Ad Auriti fu confermata la partenza del diplomatico giapponese Asada per Addis Abeba quale sostituto dell'incaricato d'affari Suzuki, gravemente malato:

> Avendogli fatto rilevare che il Governo etiopico non esisteva più e che quindi nuovo funzionario non avrebbe potuto essere accreditato, mi ha risposto che ciò aveva scarsa importanza essendo stato inviato per tutelare esistenti interessi giapponesi[205].

A parere dell'ambasciatore italiano, era probabile che per il momento il governo giapponese non prendesse alcuna decisione riguardo al riconoscimento dell'annessione dell'Etiopia, limitandosi a osservare lo sviluppo degli avvenimenti e il contegno degli altri Stati non sanzionisti. Era altresì prevedibile che, «quando in seguito sia disposto al riconoscimento, voglia negoziarlo in cambio di qualche concessione

[202] R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, cit., pp. 745-748.

[203] «All'atto della comunicazione – intimava Mussolini – V. E. (V. S.) vorrà verbalmente far presente a codesto Governo che di fronte alla totale cessazione dello Stato etiopico, anarchia che minacciava il paese e che infuriava nella capitale e alla manifesta volontà delle popolazioni liberate dal giogo scioano, il Governo d'Italia che aveva dovuto ricorrere alle armi per la propria difesa e per la propria sicurezza avvenire, ha posto tutti i territori e le genti dell'ex Impero, sotto la sovranità italiana, l'Etiopia divenuta italiana di diritto e di fatto, godrà d'ora innanzi dei vantaggi di un civile progresso»: DDI, VIII, 4, d. 1, Mussolini alle Rappresentanze diplomatiche all'estero, 10 maggio 1936.

[204] DDI, VIII, 4, d. 15, Auriti a Mussolini, 12 maggio 1936.

[205] *Ibidem*.

per i suoi tanto asseriti diritti e interessi in Etiopia»[206]. L'assicurarsi qualche vantaggio economico gli sarebbe servito per giustificare di fronte a quella parte dell'opinione pubblica più nazionalista «il fatale riconoscimento della fine dell'Impero del Negus e la vittoria dei bianchi»[207]. Auriti si dimostrava ottimista sul futuro riavvicinamento fra Roma e Tokyo:

> Intanto, possibilità di una politica alquanto più intima fra l'Italia e il Giappone va apparendo più chiaramente in alcuni militari e dirigenti. Qualche cenno, sia pure vago, se ne trova talvolta anche in questa stampa che, durante tutto il conflitto, non ci si è mai mostrata amica, collegata con l'idea dei vantaggi che il Giappone potrebbe trarre da un permanere del contrasto fra l'Italia e l'Inghilterra[208].

Nel senso di stimolare occasioni di collaborazione fra i due Stati era sempre orientata l'azione di Sugimura a Roma, che i primi di giugno si recò da Suvich per parlare della prossima Convenzione sull'assetto degli Stretti turchi che si sarebbe aperta a Montreux il 22 giugno[209]. Sugimura, dopo aver espresso l'opinione che era inopportuno convocare immediatamente l'Assemblea generale della Società delle Nazioni per discutere della questione etiopica perché vi era bisogno di ricercare un compromesso al riguardo «e non di irrigidirsi su affermazioni di principio», affrontò il tema degli Stretti turchi invitando il governo italiano a scambi di idee con quello giapponese a tale proposito. Il Giappone vedeva con simpatia l'affermazione della più completa sovranità turca, Paese col quale era in ottimi rapporti di amicizia, ma non poteva non preoccuparsi delle conseguenze che potevano derivare al suo commercio dal nuovo regime degli Stretti caldeggiato dalla Turchia. Suvich rimarcò il comune interesse italo-giapponese a non sacrificare i propri interessi «per fare un piacere alla Turchia» e sottolineò l'utilità di scambi di idee a tale proposito[210].

Pochi giorni dopo questo colloquio, Suvich avrebbe lasciato l'incarico di sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri, venendo poi no-

[206] DDI, VIII, 4, d. 33, Auriti a Mussolini, 14 maggio 1936.

[207] *Ibidem*.

[208] *Ibidem*.

[209] DDI, VIII, 4, d. 167, Colloquio del sottosegretario agli Esteri, Suvich, con l'ambasciatore del Giappone a Roma, Sugimura, Appunto, 2 giugno 1936.

[210] *Ibidem*.

minato ambasciatore a Washington, e avrebbe avuto inizio una nuova fase della politica estera dell'Italia con l'avvento alla guida di Palazzo Chigi di un giovane diplomatico di carriera, genero del duce: Galeazzo Ciano.

Capitolo Quinto

LA NASCITA DI UN'AMICIZIA. YŌTARŌ SUGIMURA, GALEAZZO CIANO E LA SVOLTA FILO-GIAPPONESE DELLA POLITICA ESTERA DELL'ITALIA FASCISTA

Sommario: 1. Galeazzo Ciano ministro degli Esteri e la nuova politica estera italiana; – 2. La diplomazia italiana e la conclusione del patto nippo-tedesco anti-Komintern del 25 novembre 1936; – 3. L'accordo italo-giapponese sui Consolati in Etiopia e in Manciuria del dicembre 1936.

1. *Galeazzo Ciano ministro degli Esteri e la nuova politica estera italiana*

Le vittorie militari italiane in Etiopia, favorite dalla passività e dalla connivenza delle grandi Potenze europee, desiderose di chiudere prima possibile la crisi abissina per cercare di reintegrare l'Italia nella coalizione anti-hitleriana, fecero svanire l'eventualità di un tracollo del regime fascista. Era stato quello africano un successo di Mussolini assai aiutato dalla fortuna, dall'incontrarsi di situazioni favorevoli. Un successo che inebriò il duce e gran parte della classe dirigente fascista, che preferirono non riflettere sui gravi rischi che lo Stato italiano aveva corso lanciandosi in questa impresa espansionista in Africa, che aveva mostrato la fragilità militare e strategica dell'Italia, facilmente attaccabile per via marittima e aerea e priva di risorse energetiche, in caso di scontro bellico con una grande Potenza marittima[1].

Al contrario, il regime mussoliniano uscì dalla guerra rafforzato sia sul piano interno che su quello internazionale. Grazie alla guerra d'Etiopia Mussolini si costruì sul piano propagandistico l'immagine di abile e astuto statista, capace di creare un grande Impero coloniale. In realtà, ad alcuni osservatori realisti e lungimiranti[2] non sfuggì che la conquista dell'Etiopia aveva provocato un indebolimento della po-

[1] R. Bernotti, *Cinquant'anni nella Marina militare*, cit., pp. 227-263; G. Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico. La Marina militare italiana dal Fascismo alla Repubblica*, cit., pp. 302-340.

[2] Si vedano le riflessioni di un diplomatico sovietico, Nikolaj Krestinskij, che

sizione dell'Italia nel continente europeo, poiché l'avrebbe costretta a dividere ancora di più le sue limitate forze e risorse fra Europa e Africa. L'establishment fascista, invece, valutò la conquista militare di tutta l'Etiopia in maniera molto positiva, cancellando e sottacendo i pericoli corsi nella realizzazione di tale impresa imperiale. A tutto ciò contribuì pure la volontà di Francia e Gran Bretagna di svelenire la situazione internazionale e di ricucire i rapporti con Roma. Già il 18 giugno il ministro degli Esteri britannico Eden annunciò pubblicamente il favore di Londra all'abolizione delle sanzioni. Il 6 e 7 luglio 1936 l'Assemblea della Società delle Nazioni decise la revoca delle sanzioni. Sempre nel mese di luglio il governo di Londra decise poi di ritirare la *Home Fleet* dal Mediterraneo e accettò di cancellare, come domandato da Roma, le garanzie di difesa militare che aveva dato a Jugoslavia, Turchia e Grecia nel corso della guerra italo-etiopica[3].

La guerra d'Etiopia, il massimo successo politico del fascismo, mutò definitivamente la percezione che Mussolini aveva di sé e del ruolo dell'Italia sul piano internazionale. Come ha notato Renzo De Felice, da una parte, si accelerò un processo di concentramento del potere interno nelle mani del duce, con l'obiettivo di trasformare sempre più la diarchia Monarchia-fascismo su cui si fondava il regime fascista in una dittatura personalistica e totalitaria, completamente incentrata sulla figura di Mussolini[4]. Dall'altra, Mussolini cominciò a sopravvalutare le proprie capacità politiche e a pensare di essere uno statista di statura mondiale. Ormai riteneva che il suo destino personale fosse la costruzione di una nuova civiltà fascista che si doveva diffondere in tutto il pianeta. L'Italia, Nazione giovane e vigorosa, sarebbe divenuta una grande Potenza mondiale, fondatrice, insieme alla Germania, di un nuovo ordine internazionale. Il duce era convinto dell'inevitabile decadenza delle democrazie liberali occidentali: a suo avviso, francesi, britannici e statunitensi erano popoli imbelli, corrotti dal benessere e dal liberalismo edonista, non più in grado di combattere e di con-

constatò come la guerra d'Etiopia avesse provocato il rafforzamento della Germania e l'indebolimento dell'Italia: DDI, VIII, 4, d. 10, Arone a Mussolini, 11 maggio 1936.

[3] R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, cit., pp. 755-757.

[4] *Ibidem*; Id., *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario 1936-1940*, cit. Utile anche come riflessione sull'evoluzione interna del regime fascista, anche se debole sul piano dell'analisi della politica estera: E. Gentile, *Storia del fascismo*, Roma-Bari, 2022, in particolare pp. 1067 e ss.

frontarsi con Nazioni guerriere come italiani, tedeschi e giapponesi. Da questa visione del mondo derivò per Mussolini la scelta di una strategia internazionale fondata sulla collaborazione preferenziale con la Germania hitleriana, Potenza simile ideologicamente all'Italia mussoliniana e le cui mire espansionistiche rivolte verso l'Europa orientale e centrale erano ritenute compatibili con le ambizioni imperialiste italiane nel Mediterraneo e nel Vicino Oriente[5].

In questa nuova politica estera fascista la dimensione ideologica, la diffusione del fascismo e la collaborazione preferenziale con Stati autoritari, acquisirono rapidamente un peso assai maggiore che nel passato. Da qui la riscoperta dell'anti-bolscevismo, tema usato come legittimazione per la costruzione di un blocco di Stati autoritari in Europa guidati da Roma avente la funzione di contrastare la diffusione del comunismo sovietico e per giustificare interventi nella vita interna di altri Paesi, come nel caso della partecipazione italiana alla guerra civile spagnola fra il 1936 e il 1939.

Per legare a sé la Germania, Mussolini decise di compiere importanti concessioni a favore di Hitler in Europa centrale. A partire dalla primavera del 1936, al governo di Berlino fu riconosciuta la preponderante egemonia in Austria e fu promesso il disinteressamento circa le sorti della Cecoslovacchia. Il consenso italiano all'accordo di amicizia austro-germanico del luglio 1936 confermò la serietà delle promesse

[5] Sulla svolta impressa dalla crisi etiopica alla politica estera italiana: R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, cit.; Id., *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario 1936-1940*, cit.; E. Di Nolfo, *Le oscillazioni di Mussolini: la politica estera fascista dinanzi ai temi del revisionismo*, in *Nuova Antologia*, n. 2176, 1990, pp. 172-195; P. Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943*, cit., pp. 119 e ss.; F. D'Amoja, *La politica estera dell'Impero. Storia della politica estera fascista dalla conquista dell'Etiopia all'Anschluss*, Padova, 1967; R. Quartararo, *Roma fra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Roma, 1980; L. Senesi, *Italia e Stati Uniti: tra collaborazione e diffidenza 1936-1940*, Siena, 1991; A. Giglioli, *Italia e Francia 1936-1939. Irredentismo e ultranazionalismo nella politica estera di Mussolini*, Roma, 2001; M. Knox, *Common Destiny: Dictatorship, Foreign Policy and War in Fascist Italy and Nazi Germany*, Cambridge, 2000; P. Brundu Olla, *L'equilibrio difficile. Gran Bretagna, Italia e Francia nel Mediterraneo (1930-1937)*, Milano, 1980; F. Minniti, *Fino alla guerra: strategie e conflitto nella politica di potenza di Mussolini 1923-1940*, Napoli, 2000; L. Monzali, *Il sogno dell'egemonia. L'Italia, la questione jugoslava e l'Europa centrale (1918-1941)*, Firenze, 2010.

nei confronti di Berlino. Questo trattato fece entrare il nazionalsocialismo nelle stanze del potere a Vienna[6]. Per Mussolini l'accordo austro-germanico era importante perché eliminava l'unica grave controversia esistente nelle relazioni fra Roma e Berlino. Il significato del trattato era chiaro a Roma: nel breve e medio periodo si auspicava la sopravvivenza di uno Stato austriaco parzialmente indipendente, seppur allineato alla Germania e ispirato dal nazionalsocialismo tedesco; si riteneva, però, inevitabile un progressivo assorbimento germanico e nazionalsocialista dell'Austria, sperando che ciò avvenisse dopo molti anni. Verso la Cecoslovacchia, la cui sorte era chiaramente legata al futuro dell'Austria, Mussolini espresse un crescente disprezzo e disinteresse. Dopo il 1936 in Europa centrale l'Italia fascista rinunciò ad ogni ambizione di egemonia esclusiva a favore di un condominio italo-tedesco[7], che aprì la strada alla successiva annessione germanica dell'Austria e allo smembramento della Cecoslovacchia.

Se la Francia era ormai il nemico principale dell'Italia mussoliniana, verso la Gran Bretagna, invece, la politica estera fascista oscillò, per alcuni anni, fra la speranza di conquistarne la neutralità di fronte al contenzioso italo-francese e la preparazione ad uno scontro finale nel Mediterraneo[8]. Mussolini giudicava inevitabile una futura guerra contro la Francia, ma non aveva fretta: riteneva che il guadagnare tempo servisse al potenziamento delle Potenze fasciste e all'ulteriore indebolimento delle liberaldemocrazie europee; sul breve termine, perciò, evitò di cercare l'aperto conflitto militare con gli anglo-francesi, preferendo il semplice scontro politico e diplomatico, che garantisse il progressivo rafforzamento delle posizioni italiane e tedesche a spese degli occidentali[9].

[6] Per una realistica interpretazione del significato dell'accordo austro-germanico del luglio 1936: DDF, II, 2, dd. 432, 444. Si veda anche: K. Schuschnigg, *Im Kampf gegen Hitler. Die Überwindung der Anschlussidee*, Wien, 1969.

[7] Sulla politica estera italiana verso l'Europa centrale dopo il 1936 rimandiamo a: L. Monzali, *Il sogno dell'egemonia*, cit.; J. W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale. Dalla propaganda all'aggressione*, Roma-Bari, 1981.

[8] R. De Felice, *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario*, cit., pp. 320 e ss., pp. 467 e ss.; J.B. Duroselle, *La politique étrangère de la France. La décadence*, cit., pp. 389 e ss.; A. Giglioli, *Italia e Francia*, cit., p. 534 e ss.; D. Bolech Cecchi, *Non bruciare i ponti con Roma. Le relazioni fra l'Italia e la Gran Bretagna dall'accordo di Monaco alla seconda guerra mondiale*, Milano, 1986.

[9] L'azione italiana in Spagna, che contribuì enormemente al consolidamento del-

A partire dal 1936 nella visione di Mussolini, supremo decisore e stratega della politica estera italiana, Unione Sovietica e Stati Uniti smisero di essere partner e interlocutori e divennero sempre più avversari ideologici dell'Italia fascista. L'anti-bolscevismo giocò un crescente ruolo nella propaganda di regime e come elemento di legittimazione internazionale della politica estera italiana. Mussolini, poi, influenzato dalle violente epurazioni interne condotte da Stalin contro vasta parte della classe politica e militare sovietica[10], si convinse erroneamente della crescente debolezza dello Stato russo sovietico. Nei confronti degli Stati Uniti l'eurocentrico duce perse progressivamente interesse, ritenendo che il governo di Washington fosse un fattore passivo e imbelle della politica internazionale. In questo quadro generale, nel quale le ambizioni e le prospettive della politica estera italiana si ampliarono a dismisura, con un sempre maggiore interventismo politico a livello mondiale, il rapporto con il Giappone inevitabilmente aumentò d'importanza, innanzitutto quale potenziale elemento di disturbo e indebolimento delle posizioni mondiali di Francia e Gran Bretagna e pedina da cercare di giocare in una strategia diplomatica italiana sempre più complessa e difficile.

Per facilitare la realizzazione del suo nuovo grande disegno di costruzione di un ruolo mondiale dell'Italia fascista, Mussolini procedette a un ricambio parziale della classe dirigente italiana. Coloro che non erano d'accordo o non erano considerati pienamente consenzienti alla realizzazione dei nuovi piani espansionistici mussoliniani furono estromessi o messi da parte, magari venendo destinati a cariche ininfluenti e secondarie o semplicemente prepensionati. Questo ricambio fu un fenomeno abbastanza evidente in seno alle forze armate e alla diplomazia negli anni fra il 1936 e il 1940[11]. In seno alla diplomazia questo ripulisti ebbe la sua prima eclatante manifestazione nell'estate del 1936 con il cambio ai vertici del Ministero degli Affari Esteri. Nel

la collaborazione con la Germania, fu un perfetto esempio del modus operandi della diplomazia fascista. Al riguardo: R. De Felice, *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario 1936-1940*, cit.; J. Coverdale, *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, Roma-Bari, 1977.

[10] Al riguardo: F. Bettanin, *Il lungo terrore. Politica e repressioni in Urss. 1917-1953*, Roma, 1999.

[11] Nel caso della Marina: R. Bernotti, *Cinquant'anni nella Marina militare*, cit.; G. Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico. La Marina militare italiana dal Fascismo alla Repubblica*, cit.

giugno 1936 il duce decise di sostituire i suoi due più stretti collaboratori agli Esteri, Suvich e Aloisi, con il giovane genero Galeazzo Ciano, che fu nominato ministro degli Affari Esteri a solo trentatré anni di età[12]. Le ragioni del mutamento erano diverse. Mussolini era ormai deciso a condurre una politica estera di maggiore ambizione a livello mondiale e sempre più antagonistica con Francia e Gran Bretagna, appoggiandosi sulla collaborazione con la Germania sul piano europeo. Suvich e Aloisi non erano gli uomini adatti per perseguirla: il politico triestino era odiato dai nazionalsocialisti tedeschi, che lo accusavano a ragione di essere il più determinato difensore italiano dell'indipendenza austriaca in seno al Ministero degli Affari Esteri, mentre di Aloisi era conosciuta la simpatia per la Francia. I due, poi, si erano dimostrati funzionari con personalità propria e idee autonome, non semplici puri esecutori, e non erano più graditi al duce che non amava indipendenza e spirito critico fra i propri collaboratori.

Dall'estate del 1936 la gestione della politica estera italiana, avente l'ambizione di trasformare l'Italia in una grande Potenza mondiale e orientata verso l'amicizia con la Germania nazionalsocialista, e di costruire un grande blocco di Stati europei antibolscevichi guidato da Roma, fu affidata al giovane delfino del duce, Galeazzo Ciano, nuovo ministro degli Esteri. Galeazzo, figlio di Costanzo, un ex ufficiale di Marina divenuto politico fascista e poi gerarca di spicco del regime, era, come abbiamo visto, un diplomatico di carriera. Dopo la missione in Cina, dove aveva dimostrato intelligenza, attivismo e capacità di lavoro ed era stato un protagonista dell'intensificarsi dei rapporti con il governo di Nanchino, si era lanciato in politica divenendo prima sottosegretario di Stato e poi ministro per la Stampa e la Propaganda. Aveva partecipato come volontario alle operazioni militari in Etiopia, sfruttando la guerra come piattaforma per la costruzione della sua immagine politica e per la sua carriera nel regime. A partire dal 1935 aveva iniziato a mostrare ambizioni nel campo della politica estera,

[12] Un profilo biografico di Ciano in: G. B. Guerri, *Galeazzo Ciano*, cit.; E. Di Rienzo, *Ciano. Vita pubblica e privata del "genero di regime" nell'Italia del Ventennio nero*, cit.; R. Moseley, *Ciano, l'ombra di Mussolini*, Milano, 2000; D. I. Kertzer, R. Benedetti, *Galeazzo Ciano: ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede*, in *Nuova Rivista Storica*, n. 3, 2024, pp. 775-811. Fondamentali sono ovviamente i diari di Ciano: G. Ciano, *Diario 1937-1943*, Milano, 1990. Sull'avvento di Ciano al Ministero degli Esteri si vedano le riflessioni di Hassell: ADAP, C, V, 2, d. 381.

emergendo insieme alla moglie Edda, figlia prediletta di Mussolini, fra i principali sostenitori dell'avvicinamento alla Germania nazionalsocialista in seno all'establishment fascista. Come ha ricordato Raffaele Guariglia:

> Egli [Ciano] aveva infatti criticato Palazzo Chigi per non aver operato in più stretto contatto con la Germania durante il conflitto etiopico e per non aver saputo agitare lo spauracchio tedesco ed approfittarne allo scopo di modificare l'atteggiamento anglo-francese e l'azione della Società delle Nazioni contro di noi. La critica derivava non soltanto dalla immaturità politica e diplomatica di Ciano, ma anche dalla inconsideratezza e dalla leggerezza di alcuni funzionari di Palazzo Chigi i quali si erano messi intorno al *nuovo astro* sollecitandone la vanità col solito spirito cortigiano. In realtà Ciano aveva rivolto a Suvich il rimprovero di non aver saputo approfittare della *carta* tedesca, fin dal momento della sua partenza per l'Africa, giacché appunto il *programma* precedentemente combinato era quello di preparare il terreno alla sua nomina a Ministro degli affari esteri, a guerra terminata, con la motivazione della inefficacia e della inettitudine di Palazzo Chigi. Questa era l'origine della campagna condotta contro Suvich e contro Palazzo Chigi durante tutto il conflitto etiopico anche da parte di alcuni funzionari del Ministero degli Esteri i quali puntavano sulle fortune di Ciano[13].

Ciano, privo di qualsiasi autonomia rispetto a Mussolini, che, in preda ormai a sogni personalistico-dinastici, lo considerava una sorta di erede politico, fu un fedele esecutore delle direttive del duce nel campo della politica estera, incaricandosi della gestione dell'attività ordinaria del Ministero degli Affari Esteri[14]. Le idee espresse da Ciano in politica estera furono fino al 1939, momento iniziale dell'emergere di un ricorrente contrasto di orientamenti con il suocero, il semplice riflesso di quelle del duce. Questo fu vero anche nella politica verso l'Estremo Oriente: per compiacere il duce, Ciano, appena divenne ministro degli Esteri, abbandonò la simpatia che aveva dimostrato per i cinesi e la Cina per sposare con convinzione la scelta di Mussolini di un crescente avvicinamento al Giappone con la conseguente accettazione dei disegni espansionisti nipponici a spese del popolo cinese.

Nominato ministro degli Esteri, in previsione della convocazione dell'Assemblea generale della Società delle Nazioni, Ciano chiese

[13] R. GUARIGLIA, *Ricordi*, cit., pp. 328-329.

[14] Per un giudizio francese sulla personalità di Galeazzo Ciano: DDF, II, 3, d. 380.

all'ambasciatore di Cina a Roma, Liu Von-Tao/Liu Wendao, e scrisse a Lojacono di fare pressioni sul governo cinese affinché difendesse gli interessi italiani e sostenesse l'abolizione delle sanzioni a Ginevra:

In occasione della mia nomina a ministro degli Affari Esteri questo ambasciatore di Cina, nonché numerose personalità di governo cinesi hanno tenuto a farmi pervenire espressioni personali oltremodo calorose della loro amicizia e dei loro sentimenti di ammirazione e cordialità per l'Italia. V. E. vorrà far sapere a codesto Governo che mentre sono molto sensibile a tali sentimenti, confido che essi non tarderanno a manifestarsi in maniera concreta nell'appoggio che la delegazione cinese avrà occasione di dare alla tesi che saranno da sostenere a favore dell'Italia nella prossima Assemblea della S.d.N[15].

Le richieste di Ciano incontrarono una certa reticenza da parte cinese. Il ministro e il viceministro degli Esteri cinesi dichiararono a Lojacono di essere favorevoli all'abbandono delle sanzioni sul piano politico ma di non potere sposare tale posizione a livello pubblico:

Ministro – riferì Lojacono a Roma il 17 giugno – mi ha risposto che appoggio a tale linea politica è assicurato in ogni caso e mi ha ripetuto di aver dato istruzioni ai suoi ambasciatori a Londra e Parigi ed al suo delegato a Ginevra per lavorare sotto la superficie a favore dell'abbandono delle sanzioni. In quanto ad atteggiamento teme giuridicamente essere difficile alla Cina patrocinare soluzione che potrebbe compromettere sua posizione di principio di fronte fatto compiuto e con ciò di costituire precedente di fronte succedersi minacce presenti e future[16].

La volontà cinese di difendere le competenze e i poteri sanzionatori della Società delle Nazioni contro gli Stati aggressori portò all'assunzione di una linea in seno all'Assemblea generale a Ginevra che dispiacque fortemente a Ciano e a Mussolini. Il 6 luglio Ciano si lamentò con Lojacono dell'azione cinese a Ginevra:

Nella seduta odierna del Comitato di Coordinamento il delegato cinese si è associato alla tesi argentina del non riconoscimento come nella riunione dell'Assemblea della S.d.N. si è astenuto dal votare contro proposta assistenza finanziaria all'Etiopia. Siamo vivamente sorpresi e malcontenti. Lo dica efficacemente costì ed aggiunga che sarebbe opportuno un gesto che valesse

[15] DDI, VIII, 4, d. 246, Ciano a Lojacono, 12 giugno 1936.
[16] DDI, VIII, 4, d. 296, Lojacono a Ciano, 17 giugno 1936.

a far conoscere che, come mi auguro, la responsabilità risale al delegato a Ginevra e non al Governo cinese[17].

Lojacono cercò di spiegare le posizioni del governo di Nanchino come conseguenza di una linea di politica internazionale fondata sull'interesse fondamentale della Cina «di rimanere aggrappata disperatamente ad una concezione difensiva pacifista» e di appoggiarsi alle Potenze anglo-francesi e alla Società delle Nazioni, inevitabilmente in contrapposizione con la politica estera dell'Italia[18]. Lo stesso Chiang Kai-shek, ammiratore di Mussolini e del fascismo, sembrava assumere posizioni più ostili all'Italia e al suo espansionismo. Il 15 luglio 1936 Lojacono segnalò alcune dichiarazioni pubbliche del generalissimo incentrate sul presentare l'aggressione italiana all'Etiopia come monito al popolo cinese di prepararsi a resistere e combattere per la propria indipendenza contro l'espansionismo giapponese[19]. Chiang induriva le proprie posizioni contro Tokyo proclamando che non avrebbe mai riconosciuto l'esistenza del Manciukuò anche a costo di ricorrere alla guerra. Il ministro delle Finanze Hsiang-Hsi Kung – uno stretto confidente del generalissimo nonché suo parente avendo sposato Ai-ling Soong, sorella di Mei-ling Soong, moglie di Chiang Kai-shek – spiegò a Lojacono che l'atteggiamento del leader supremo cinese era dovuto al timore delle prossime iniziative giapponesi: era costretto a servirsi dell'esempio dell'Etiopia «come arma morale e come strumento giuridico destinato impegnare S.d.N. alla difesa della Cina», ma non aveva nessuna intenzione di fare un gesto ostile verso l'Italia fascista[20].

Tuttavia, l'adesione alle sanzioni e la politica perseguita da Nanchino a Ginevra, la retorica del capo supremo del Kuomintang e le crescenti difficoltà della missione aeronautica italiana ad operare, erano tutti segnali di un progressivo allontanarsi della Cina dalla collaborazione con l'Italia fascista[21], creando ulteriori condizioni favorevoli al miglioramento dei rapporti di Roma con Tokyo.

[17] DDI, VIII, 4, d. 453, Ciano a Lojacono, 6 luglio 1936.

[18] DDI, VIII, 4, d. 482, Lojacono a Ciano, 9 luglio 1936.

[19] DDI, VIII, 4, d. 530, Lojacono a Ciano, 15 luglio 1936.

[20] *Ibidem*.

[21] Al riguardo: G. Borsa, *Tentativi di penetrazione dell'Italia fascista in Cina: 1932-1937*, cit., p. 274 e ss.; G. Altana, *L'Italia fascista e la Cina. Un breve idillio*, cit.

Nell'estate del 1936 uno dei nodi da sciogliere nelle relazioni italo-giapponesi rimaneva quello del riconoscimento nipponico dell'Impero italiano in Africa orientale. Legate a ciò erano la questione della tutela degli interessi commerciali di Tokyo in Etiopia e quella della sorte della rappresentanza diplomatica giapponese nell'ex Impero abissino. Da Addis Abeba i rappresentanti nipponici segnalarono a Tokyo che gli italiani avevano distrutto beni e proprietà giapponesi in Etiopia e avevano imposto restrizioni ai commercianti stranieri attraverso un sistema di concessioni per le esportazioni e le importazioni, controlli valutari e altre misure che rendevano difficile continuare le attività[22]. Da Addis Abeba il diplomatico Minosuke Noda si lamentò del fatto che i prodotti italiani stessero ormai dominando mercati che in precedenza erano egemonizzati da quelli giapponesi. Le autorità italiane costrinsero la filiale di Addis Abeba della *Mishima Shoten*, l'unica azienda commerciale giapponese in Etiopia, a chiudere. Noda non nascose la sua rabbia per quella che considerava una violazione dei diritti commerciali del Giappone da parte dell'Italia[23]. A metà giugno, il Giappone aveva richiamato il suo incaricato d'affari da Addis Abeba. Il suo sostituto, Asada, era arrivato a Gibuti ma gli era stato negato il visto per Addis Abeba dalle autorità italiane. Intervenne Sugimura che propose che Asada venisse lasciato andare ad Addis Abeba come segretario dell'Ambasciata giapponese a Roma, proposta che fu accettata dall'Italia.

Il 27 giugno, il ministro degli Esteri Hachirō Arita, succeduto a Hirota, divenuto primo ministro nel marzo 1936, inviò un telegramma a Sugimura mostrando una certa riluttanza a compiere un riconoscimento unilaterale dell'occupazione italiana dell'Etiopia, anche se notava che ciò era probabilmente un passo ineluttabile[24]. Il Ministero degli Affari Esteri decise per il momento di prendere tempo mentre cercava di negoziare con gli italiani per proteggere i propri interessi in Etiopia. Risultò ben presto evidente a Palazzo Chigi che il Giappone esigeva compensazioni per il riconoscimento diplomatico della sovranità italiana sui territori etiopici.

[22] J. Calvitt Clarke III, *Alliance of the Colored Peoples*, cit., p. 159.
[23] *Ibidem*.
[24] *Ibidem*.

Il 4 luglio Sugimura si recò a parlare con il nuovo sottosegretario di Stato agli Esteri, Giuseppe Bastianini[25], un ex gerarca fascista che era entrato in carriera diplomatica nel 1928 per nomina politica, facendo poi una rapida carriera e divenendo negli anni Trenta ambasciatore in Polonia[26]. Sugimura affrontò il tema della Legazione giapponese ad Addis Abeba. A suo avviso, era volontà italiana avere ad Addis Abeba dei consoli al posto delle Legazioni prima esistenti. Animato dal desiderio di venire incontro all'Italia, egli stava studiando la maniera migliore di procedere a una tale deliberazione da parte del suo Paese. A tal fine chiese a Bastianini se nella concessione degli *exequatur* il governo di Roma volesse che fosse adottata la formula «S. M. il Re d'Italia ed Imperatore d'Etiopia». Bastianini gli confermò che la legge italiana prescriveva l'adozione di tale formula. Allora l'ambasciatore giapponese passò a parlare della Manciuria ricordando a Bastianini come il governo del Manciukuò fosse risentito con Roma a causa del modo con cui la diplomazia italiana aveva nominato il proprio console generale a Mukden, notificando la nomina al Ministero degli Esteri cinese a Nanchino invece che a quello mancese con sede a Hsin-King:

> Nel corso della conversazione – appuntò Bastianini – l'ambasciatore ha tenuto a mettere i due punti in relazione tra loro, in modo che si potesse comprendere chiaramente come il primo fosse in stretto rapporto con il secondo. Evitando di dargli l'impressione di una accettazione anche vaga del suo punto di vista, gli ho detto che avrei esaminato per mio conto il secondo punto, non appena avessi avuto un po' di tempo, e che mi riservavo perciò di esprimergli al riguardo le mie idee personali quando me le fossi formate[27].

La diplomazia giapponese cercava di legare l'accettazione della sovranità italiana sull'Etiopia con il riconoscimento da parte di Roma dell'esistenza internazionale dello Stato della Manciuria. Era una questione che aveva ricadute sull'insieme della politica italiana in Estremo Oriente. Per questa ragione Palazzo Chigi prese tempo e aspettò a

[25] DDI, VIII, 4, d. 445, Colloquio del Sottosegretario agli Esteri, Bastianini, con l'ambasciatore del Giappone a Roma, Sugimura, Appunto, 4 luglio 1936.

[26] Su Bastianini: G. BASTIANINI, *Volevo fermare Mussolini. Memorie di un diplomatico fascista*, Milano, 2005; E. ORTONA, *Diplomazia di guerra. Diari 1937-1943*, Bologna, 1993.

[27] Colloquio del Sottosegretario agli Esteri, Bastianini, con l'ambasciatore del Giappone a Roma, Sugimura, Appunto, 4 luglio 1936, cit.

dare una chiara risposta. Nel frattempo, il 25 luglio la Germania annunciò l'abolizione della sua Legazione in Etiopia e l'istituzione di un Consolato generale, riconoscendo così di fatto l'annessione italiana dell'Impero abissino.

La percezione che la classe dirigente italiana aveva del Giappone e della sua politica estera rimaneva poco chiara e contraddittoria. L'ambasciatore Auriti a Tokyo si sforzava con grande impegno di capire e studiare la realtà giapponese, ma nei rapporti che inviava in Italia emergeva che per lui stesso era difficile interpretare con precisione un Paese che stava vivendo una contraddittoria transizione politica ed economica e che, nonostante la crescente prevalenza del militarismo, restava al suo interno profondamente diviso. Auriti era un convinto ammiratore della civiltà giapponese e dei suoi valori, e non esitava a riconoscere i grandi successi dello Stato nipponico[28]. Nonostante ciò, non erano pochi e piccoli i problemi che il Giappone doveva affrontare sul piano interno e su quello internazionale. Quelli interni erano di natura politica ed economica. Rimaneva forte e vivo il contrasto fra i sostenitori della restaurazione e quelli del rinnovamento, «o fra antiparlamentari e parlamentari, anglofobi e anglofili, guerrafondai e pacifisti, militari e capitalisti; e l'enunciazione potrebbe continuare se ci si ponesse a esaminare altre facce della stessa situazione»:

> Negli ultimi anni il sopravvento è stato preso dai militari, ma senza che il contrasto possa dirsi composto o soppresso e il loro predominio accettato o subito pienamente dagli avversari. Neppure gli ultimi e più gravi eccidi della fine del febbraio scorso sembrano aver avuto efficacia risolutiva; e se v'è chi spera siano stati gli ultimi, altri e forse con maggior ragione teme non lo siano. La forza non basta quando non la guidino una volontà salda e uno scopo preciso. Non è apparso finora un duce che abbia saputo comprendere e esprimere i bisogni vari e i desideri confusi della nazione e, impostasi ai contendenti, avviarla a attuare, in nome d'un principio superiore alle loro

[28] «Da lunghissimi secoli – scriveva Auriti nel luglio 1936 – il Giappone si crede e dice la terra degli dei, e quindi favorita più di ogni altra da essi. E invero appare quasi miracoloso come quest'impero abbia potuto in pochi decenni porsi a pari delle maggiori Potenze del mondo. Ne sono stati causa prima l'amore di patria, l'orgoglio di razza, la volontà di conoscere lavorare progredire eccellere. Altre cause tuttavia hanno contribuito a così rapida e alta ascesa, quali la propria posizione geografica, le rivalità le discordie le lotte fra i grandi stati occidentali, la debolezza delle altre nazioni asiatiche»: DDI, VIII, 4, d. 428, Auriti a Ciano, 2 luglio 1936.

opinioni, i supremi interessi dello Stato. Tutti parlano della necessità di riforme, ma il presidente del consiglio è uomo di quel passato governo contro cui si volse la furia dei congiurati; dal passato governo erano state redatte quasi tutte le leggi votate dalla recente Camera; nessun uomo nuovo e nessuna nuova idea si sono visti sorgere; i parlamentari continuano a intrigare, i militari restano una minaccia[29].

I problemi economici dipendevano dal fatto che le risorse erano insufficienti e i carichi fiscali mal ripartiti. Quasi metà del bilancio veniva spesa in armamenti e l'altra metà non bastava ai bisogni della popolazione. Si sarebbe voluto accrescere i tributi riducendone il peso sui meno abbienti, ma vi era il timore di un rallentamento della produzione industriale in un contesto internazionale sempre più difficile per le esportazioni nipponiche. Vi era poi la questione della sostenibilità del modello economico giapponese, contraddistinto dall'esigenza di conciliare la riduzione dei costi di produzione con le esigenze di sopravvivenza della manodopera[30]. Vi erano anche seri problemi in seno alle forze armate, quali l'allentata disciplina e la volontà di inter-

[29] *Ibidem*.

[30] «Certo – notava Auriti – dal possesso della maggior parte dei capitali in pochi banchieri deriva una produzione più economica. Questa deriva però anche tra l'altro da salari che sempre bassi sono talvolta derisori, pur tenendo conto della maggiore potenza d'acquisto della moneta commisurata in oro con quella di altri Paesi, nonché dei vantaggi che l'operaio ritrae dal largo ordinamento familiare il quale lo compensa in parte anche della mancanza di provvidenze sociali. Ma voler dare all'industria uno sviluppo all'americana e serbare la tradizione del lavoro patriarcale di centinaia d'anni fa è una contraddizione che non potrà sussistere all'infinito. Né migliore è la condizione del contadino, sempre il più oppresso fin dai più antichi ordinamenti feudali giapponesi, il quale in molte provincie attende dal governo alleviamenti e soccorsi che questo non dà o dà in misura non sufficiente. La tubercolosi miete vite a centinaia di migliaia, e nelle ultime leve i giovani si sono presentati più alti ma meno nutriti e più deboli di vista, così che alcuni propongono un 'ministero per la salute' e altri obiettano che esso mentre accrescerebbe le spese a nulla varrebbe se non potesse disporre di fondi adeguati. Il Giappone non ha dovuto ancora affrontare gravi lotte fra capitale e lavoro, forse perché l'industria vi si è sviluppata da poco, e il popolo tenuto soggiogato da secoli immemorabili non è ancora unito e consapevole della sua forza, e la propaganda degli agitatori sovversivi trova repressione spietata. Ma i tempi vanno mutando: una ventina di deputati socialisti è stata mandata alla Camera dalle nuove elezioni politiche, cioè circa sei volte di più che nella precedente, e le posteriori elezioni amministrative di Tokio hanno dato risultati anche più con-

venire nella vita politica, che si erano manifestati in maniera eclatante e ripetuta con ufficiali che avevano ucciso, o fatto uccidere da loro subordinati, non solo uomini politici ma anche generali e ammiragli. Sul piano materiale e organizzativo l'Esercito appariva a chi aveva conoscenze tecniche militari non molto preparato non solo come istruzione, ma anche come armamenti, malgrado gli ingenti investimenti militari in corso da anni [31].

Le difficoltà di politica interna influenzavano la politica estera giapponese, che, secondo Auriti, si caratterizzava per evidenti contraddizioni fra la sua forma e la sua sostanza. Il Giappone era spinto ad una politica espansionistica per la convinzione di una sua superiorità spirituale, che gli attribuiva una missione di leadership asiatica, e per bisogni materiali, ovvero la necessità di materie prime e di sbocchi commerciali nonché di territori per una popolazione che cresceva fortemente. Poiché le Potenze occidentali non erano pronte a rinunciare spontaneamente ai loro domini asiatici il Giappone si preparava alla lotta e alla guerra alimentando la xenofobia e l'ostilità anti-occidentale:

> Ora la lotta non dovrebbe in realtà essere menata contro tutte le Potenze d'Occidente, perché solo alcune fra queste dominano l'Asia, e ov'esse ne fossero cacciate, il Giappone vi stabilirebbe, come il più forte Stato d'Oriente, la propria prevalenza. Senonché per dare alla lotta base profonda e risonanza vasta, per giustificare il proprio intervento, per avere il concorso dei dominati contro i dominatori e sollevare quelli contro questi, il Giappone deve far leva sulle specifiche comuni caratteristiche asiatiche, razza religione cultura, e sostenerne una superiorità la quale, posta su queste basi, non può limitarsi a essere affermata contro i soli dominatori e principalmente contro l'Inghilterra e la Russia (battute le quali anche la Francia e l'Olanda non potrebbero più tener qui piede), bensì dev'essere fatalmente sostenuta anche di fronte a tutto il resto dell'Occidente[32].

Da tale politica anti-occidentale condotta negli ultimi anni derivavano, a parere di Auriti, alcune direttive della politica estera nipponica. Il Giappone non poteva ammettere d'apparire, di fronte al resto dell'Asia, inferiore ad alcuna grande Potenza occidentale e perciò aveva preteso la parità navale. Per Tokyo era difficile concludere accordi

siderevoli, e qualche volta gli stessi ufficiali giovani tengono ora alle reclute discorsi avversi ai capitalisti»: *ibidem*.

[31] *Ibidem*.

[32] *Ibidem*.

politici con altri Stati se questi non gli avessero riconosciuto una superiorità in Asia, che non solo la Gran Bretagna e la Russia sovietica ma la stessa Cina non avrebbero potuto ammettere. Per queste ragioni l'ambasciatore italiano riteneva difficile per il Giappone raggiungere accordi anche con la Germania, con la quale non aveva contrasti ma anzi alcune fondamentali identità d'interessi, a meno che non vi fossero evidenti e immediate necessità. Ritiratosi da Ginevra, il governo di Tokyo proclamava il suo disinteresse verso gli affari europei ma in realtà li seguiva con attenzione e sperava che le lotte fra le Potenze europee si aggravassero e esasperassero: «sa che un'Europa discorde gli assicura maggiore libertà in questa parte del mondo, e che senza un'Europa in guerra e senza la propria unione con qualcuna delle sue Potenze gli riuscirebbe pericoloso, anche a causa dei suoi problemi interni, affrontare l'Inghilterra e forse pure la Russia»[33].

Sulla base di quanto affermato, Auriti sosteneva che in quel momento, più che stipulare formali trattati politici, con il Giappone era possibile lavorare verso futuri scopi comuni ritenuti probabili, magari concludendo intese verbali al riguardo. Il valore dell'Italia nella percezione nipponica era aumentato dopo la vittoria sull'Etiopia:

> A un popolo guerresco come questo nulla s'impone più della forza e del successo, specie un successo così rapido e completo, il quale ha fatto rimpiangere a parecchi che la spedizione in Manciuria sia stata condotta tanto diversamente e con risultati tanto diversi. Più che la vittoria sull'Etiopia ha colpito quella sull'Inghilterra, che, alcuni ancora amano, molti ammirano, moltissimi continuano a temere; e non si sa su quali fra tutti questi tale vittoria abbia fatto impressione più profonda[34].

[33] *Ibidem*.

[34] Per l'ambasciatore a Tokyo, all'Italia un Giappone forte e un buon rapporto con esso faceva comodo in campo internazionale: «Alle grandi Potenze d'occidente un Giappone forte o debole è desiderabile secondo la loro politica; forte per esempio alla Germania, debole alla Russia e anche all'Inghilterra. Nulla mi pare possa per adesso dirsi circa l'Italia, non essendo prevedibile da che parte questa si troverà all'inizio di una nuova grande guerra. Ma sino ad allora non le sarà inutile un Giappone che preoccupi la Russia, e anche meno inutile un Giappone che preoccupi l'Inghilterra: ciò diminuirà la loro forza e la libertà d'azione in Europa e vi accrescerà anche più il valore di un'Italia amica o nemica»: *ibidem*.

Il problema, per Auriti, era capire quali fossero le precise prossime direttive della politica estera giapponese, che era travagliata dal contrasto di visione strategica fra Esercito e Marina. Mentre l'Esercito considerava di primaria importanza lo sviluppo di un programma di espansione sul continente asiatico, che aveva portato alla creazione del Manciukuò, alla costituzione del governo autonomo dell'Hopei orientale e alla penetrazione nella Cina settentrionale, la Marina insisteva per ottenere il controllo dell'Oceano Pacifico dal Mare di Okhotsk ai Mari del Sud, allo scopo di rafforzare la difesa nazionale e di sviluppare in quelle aree il commercio, la navigazione, la pesca e l'emigrazione giapponesi[35]. Nell'estate 1936 il punto di vista della Marina sembrava aver trovato maggiore appoggio nel governo il quale constatava che la politica continentale voluta dall'Esercito portava gravi oneri finanziari senza dare per il momento risultati apprezzabili. L'ultima sessione della Dieta aveva approvato leggi per il progresso economico dell'isola di Formosa, per la creazione di una società avente come scopo principale lo sfruttamento economico delle isole dei Mari del Sud sotto mandato giapponese e lo sviluppo della pesca in quelle regioni, e per il potenziamento dei servizi marittimi in quella parte dell'Oceano Pacifico: era evidente la volontà di assumere un crescente controllo della navigazione in tali aree[36].

Contemporaneamente sembrava emergere una nuova strategia nipponica verso la Cina, maggiormente orientata al dialogo e al negoziato con il governo di Nanchino e che cercava di frenare le iniziative dei militari sul continente[37]. Il rischio di doversi confrontare contemporaneamente con troppi nemici e il rafforzamento politico e militare della Cina di Chiang Kai-shek e della Russia sovietica sembravano aver convinto per il momento anche il Ministero della Guerra giapponese ad una politica più moderata e meno bellicosa sul continente asiatico[38].

[35] DDI, VIII, 4, d. 238, Auriti a Mussolini, 11 giugno 1936.
[36] *Ibidem*.
[37] DDI, VIII, 4, d. 712, Auriti a Ciano, 11 agosto 1936.
[38] DDI, VIII, 4, d. 792, Auriti a Ciano, 24 agosto 1936.

2. *La diplomazia italiana e la conclusione del patto nippo-tedesco Anti-Komintern del 25 novembre 1936*

Contrariamente alle previsioni dell'ambasciatore italiano a Tokyo, Giacinto Auriti, il Giappone decise di concludere un accordo politico con una Potenza europea, la Germania nazionalsocialista: l'accordo tedesco-giapponese contro l'Internazionale comunista (il Komintern), firmato a Berlino il 25 novembre 1936. Fu un evento che ebbe un innegabile impatto sulla politica mondiale e in particolare sulla politica estera italiana.

Come noto, l'accordo tedesco-giapponese contro l'Internazionale comunista ebbe una lenta e lunga genesi e fu prodotto soprattutto della logica della politica di potenza e degli imperativi strategici dei due Stati, che venivano mascherati dietro slogan ideologici come l'antibolscevismo[39]. Nella visione del mondo del capo della Germania nazionalsocialista, Adolf Hitler, ogni forma di progresso civile, sociale, economico era stato realizzato dai popoli ariani e il successo del Giappone era da lui spiegato come semplice e passivo assorbimento di valori e concetti euro-ariani[40]. Nei suoi scritti, come ha notato Ernst Presseisen, egli non manifestò odio verso i giapponesi, quanto disdegno e disprezzo. Ma fattore importante era la sua convinzione che il Giappone, come la Germania, fosse una vittima dell'ebraismo mondiale, forza nociva e corruttrice della civiltà umana[41]. Nonostante

[39] Sulla genesi dell'accordo tedesco-giapponese: T. Ōhata, *The Anti-Comintern Pact 1935-1939,* in J.W. Morley (a cura di), *Japan's Road to the Pacific War. Deterrent Diplomacy. Japan, Germany, and the USSR 1935-1940*, New York, 1976, pp. 9-37; E. L. Presseisen, *Germany and Japan. A Study in Totalitarian Diplomacy 1933-1941*, cit.; T. Sommer, *Deutschland und Japan zwischen den Mächten 1935-1940*, Tübingen, 1962; K. Hildebrand, *The Foreign Policy of the Third Reich*, Berkeley and Los Angeles, 1973; T. Nobuo, *The Berlin–Tokyo Axis reconsidered: from the Anti-Comintern Pact to the plot to assassinate Stalin*, in C. W. Spang, R.-H. Wippich (a cura di), *Japanese–German Relations, 1895-1945. War, diplomacy and public opinion*, cit., pp. 161-179.

[40] Sulla visione di politica internazionale di Hitler rimangono fondamentali gli studi di Andreas Hillgruber: A. Hillgruber, *La strategia militare di Hitler*, Milano, Rizzoli, 1986; Id., *La distruzione dell'Europa. La Germania e l'epoca delle guerre mondiali (1914-1945)*, Bologna, 1991; Id., *Storia della seconda guerra mondiale: obiettivi di guerra e strategia delle grandi potenze*, Roma-Bari, 2000.

[41] E. L. Presseisen, *Germany and Japan. A Study in Totalitarian Diplomacy 1933-1941*, cit.

questi pregiudizi, una volta conquistato il potere il leader nazionalsocialista prese atto progressivamente che ragioni strategico-militari spingevano la Germania hitleriana all'avvicinamento al Giappone. Il disegno ossessivo di ricercare uno spazio vitale germanico in Europa orientale strappando vasti territori alla Russia sovietica lo costringeva inevitabilmente a considerare il Giappone un fondamentale partner nella futura lotta per la distruzione dello Stato russo bolscevico. A ciò si aggiungeva il fatto che l'avvicinamento al Giappone di fatto indeboliva la sicurezza degli imperi europei in Asia creando, a suo avviso, una motivazione in più per la Gran Bretagna di accettare una futura alleanza con il Reich germanico.

Come ha rilevato Klaus Hildebrand, fra il 1933 e il 1936 Hitler rimase convinto in maniera ossessiva che fosse necessario ottenere l'alleanza con la Gran Bretagna per prepararsi alla conquista del "Lebensraum" contro l'Unione Sovietica. In questo piano di conquista il Giappone svolgeva un ruolo utile e necessario[42]. L'8 giugno 1936 Hitler si dichiarò convinto che un conflitto generale fra Giappone, Cina e Unione Sovietica fosse imminente in Estremo Oriente: il Giappone avrebbe sconfitto l'Unione Sovietica, indebolendola e offrendo alla Germania l'occasione per l'attacco contro Mosca: come comunicò poche settimane dopo all'addetto militare giapponese Ōshima, la Russia doveva essere distrutta e disgregata, e riportata alle sue "parti storiche originarie"[43].

Come noto, la speranza di Hitler di concludere un'alleanza antisovietica con la Gran Bretagna si rivelò irrealizzabile nel corso del 1936-1937 e sempre più un elemento primario della politica estera tedesca divenne l'intensificazione delle relazioni con Italia e Giappone. Il principale sostenitore della ricerca dell'alleanza con Tokyo in seno all'establishment nazionalsocialista fu Joachim von Ribbentrop, capo dell'Ufficio di politica estera del Partito nazionalsocialista e uno dei principali consiglieri di politica internazionale di Hitler. Ribbentrop perseguì con costanza e determinazione il disegno di un avvicinamento politico al Giappone e di fatto fu l'autentico realizzatore del patto anticomunista fra i due Paesi. La linea dell'intensificazione delle relazioni con il Giappone non era condivisa dal Ministero degli

[42] K. Hildebrand, *Das vergangene Reich. Deutsche Außenpolitik von Bismarck bis Hitler 1871-1945*, Stuttgart, 1995, pp. 626-627

[43] *Ibidem*.

Affari Esteri tedesco, che da molti anni si era sforzato di costruire buoni rapporti con la Russia sovietica e con la Cina. Pure l'Esercito tedesco, nonostante la collaborazione e l'alleanza con Hitler, non era particolarmente favorevole ad una politica filo-giapponese. Dal 1928, la Reichswehr aveva fornito alla Cina consiglieri militari e l'industria bellica tedesca beneficiava delle commesse cinesi.

Ma nonostante le reticenze dei diplomatici e dei militari, il governo nazionalsocialista procedette nella linea di ricerca dell'amicizia di Tokyo. Interprete di questa direttiva fu un diplomatico della vecchia scuola come Herbert von Dirksen, già ambasciatore a Mosca, che fu inviato a rappresentare la Germania in Giappone nell'ottobre 1933. Altro protagonista nell'avvicinamento tedesco-nipponico fu il colonnello Eugen Ott, nominato addetto militare a Tokyo nel 1934.

Nel corso del 1934 e 1935 s'intensificarono le dichiarazioni di simpatia e amicizia degli ambienti politici tedeschi verso il Giappone, incontrando però dubbi e reticenze nella classe dirigente nipponica. Riguardo alla Germania nazista[44], come abbiamo notato, se l'Esercito era fortemente interessato a stringere rapporti di collaborazione nella prospettiva di una futura guerra contro i sovietici, il Ministero degli Esteri era riluttante ad un eccessivo avvicinamento a Berlino per timore delle ricadute negative nelle relazioni con Gran Bretagna e Stati Uniti. L'Esercito giapponese, però, conduceva una propria azione diplomatica, inviando militari di fiducia in sedi chiave della politica estera nipponica. Nel 1934 mandò il generale Hiroshi Ōshima in Germania come addetto militare dove svolse un ruolo importante nell'avvicinamento fra Tokyo e Berlino[45].

Incaricato da Hitler di sondare le intenzioni giapponesi, Ribbentrop decise di procedere evitando di contattare l'ambasciatore giapponese a Berlino, Kintomo Mushakōji, preferendo piuttosto parlare con l'addetto militare Ōshima. Per mezzo di un intermediario tedesco, Friedrich Wilhelm Hack[46], che visitò Ōshima affermando di venire a

[44] E. L. Presseisen, *Germany and Japan. A Study in Totalitarian Diplomacy 1933-1941*, cit., pp. 55 e ss.

[45] Su Ōshima, grande protagonista delle relazioni fra Giappone e Germania hitleriana: C. Boyd, *The Extraordinary Envoy. General Hiroshi Ōshima and Diplomacy in the Third Reich, 1934–1939*, Washington, 1980; Id., *Hitler's Japanese Confidant. General Oshima Hiroshi and Magic Intelligence, 1941-1945*, Lawrence, 1993.

[46] Riguardo a Hack: C. Boyd, *The Role of Hiroshi Ōshima in the Preparation of*

nome di Ribbentrop, l'Ufficio di politica estera del Partito nazionalsocialista chiese al militare nipponico se il Giappone fosse interessato a un patto difensivo contro la Russia. Ōshima rispose che doveva consultare lo Stato Maggiore giapponese prima di dare una risposta e, ottenuta una risposta positiva da Tokyo, nell'ottobre 1935 si tenne un primo incontro segreto tra Ōshima e Ribbentrop a Berlino, a casa di Hack. Ribbentrop spiegò che l'iniziativa era sua personale e che non era certo di come il governo tedesco o Hitler avrebbero reagito; tuttavia, insistette affinché Ōshima sondasse l'opinione dell'Esercito giapponese. I vertici dell'Esercito nipponico decisero d'inviare un emissario ad hoc in Germania, il tenente colonnello Tadaichi Wakamatsu, che arrivò a Berlino nel dicembre 1935 per discutere la questione. Durante una conferenza segreta con Ribbentrop e il ministro della Guerra tedesco Werner von Blomberg[47], Wakamatsu confermò che il Comando supremo dell'Esercito giapponese era favorevole a un trattato di collaborazione militare con la Germania, ma che era necessario un esame più approfondito. Da parte sua, Ribbentrop propose un trattato spiccatamente politico e ideologico, orientato alla lotta contro il Komintern, sottolineando che il Settimo Congresso dell'Internazionale comunista aveva dichiarato Germania e Giappone suoi nemici principali e quindi i due Stati avevano un interesse comune nel difendersi da questa minaccia. Wakamatsu rispose che l'Esercito giapponese era d'accordo, ma voleva sapere se la proposta aveva il consenso del governo tedesco[48].

Dopo due settimane di discussioni, Wakamatsu ritornò a Tokyo per riferire. A Berlino, nel frattempo, il Ministero degli Esteri tedesco era stato tenuto inizialmente ai margini di questi colloqui; pure Mushakōji, assente in licenza in Giappone, e il *Gaimushō* erano stati esclusi dai negoziati[49].

L'ambasciatore italiano Auriti aveva notizie sui rapporti sempre più intensi fra addetti militari tedeschi e Ministero della Guerra nip-

the Anti-Comintern Pact, in *Journal of Asian History*, vol. 11, n. 1, 1977, pp. 49-71, in particolare pp. 55-56.

[47] E. L. Presseisen, *Germany and Japan. A Study in Totalitarian Diplomacy 1933-1941*, cit., pp. 84 e ss.

[48] *Ibidem*.

[49] T. Ōhata *The Anti-Comintern Pact 1935-1939*, cit.; E. L. Presseisen, *Germany and Japan. A Study in Totalitarian Diplomacy 1933-1941*, cit.

ponico ma tendeva a sottovalutare la portata dei contatti in corso fra Giappone e Germania. Nell'aprile 1936 scrisse a Roma di non ritenere verosimile che i rapporti fra Tokyo e Berlino fossero divenuti così intimi da consentire la conclusione di accordi scritti[50]:

> Ciò non esclude – aggiungeva l'ambasciatore – la possibilità di relazioni dei due Stati più intime fra loro che non con altri, e lo scambio di informazioni specie di carattere militare. So, per esempio, che i rapporti di questo Addetto militare tedesco con gli ufficiali dello Stato Maggiore giapponese sono molto cordiali e frequenti e forse lo stesso avviene tra l'Addetto navale tedesco e gli ufficiali del Ministero della Marina giapponese. Inoltre, secondo mi si dice, vari tecnici tedeschi lavorerebbero in fabbriche belliche giapponesi[51].

Le resistenze interne alla classe dirigente giapponese circa un accordo politico con la Germania nazista vennero superate nel corso del 1936. Come abbiamo visto, il tentato colpo di Stato del febbraio 1936 organizzato da un gruppo di ufficiali sebbene fallito indebolì gli elementi moderati e favorevoli ad una politica estera prudente. Con Hirota primo ministro il governo fu dominato sempre di più dall'Esercito, che iniziò a premere per una politica estera più aggressiva, mirante a garantire l'affermazione del Giappone come Potenza guida in Estremo Oriente e l'espulsione della Russia sovietica dalla regione del Pacifico. Kōki Hirota accettò questa impostazione garantendosi così il sostegno dell'Esercito[52].

La difficile situazione in Cina settentrionale spingeva il Giappone a favore di una qualche forma d'intesa antisovietica con la Germania. L'azione nipponica di assorbimento della Mongolia si scontrava con una sempre maggiore resistenza cinese e sovietica. Il governo di Mosca, deciso a difendere la Repubblica popolare di Mongolia (o Mongolia esterna) dalla minaccia giapponese, concluse il 12 marzo 1936 un protocollo di mutua assistenza militare decennale tra l'Unione Sovietica e la Mongolia[53].

Come abbiamo accennato, durante l'estate del 1936 il governo Hirota approvò un documento sui *Princìpi fondamentali della politica*

[50] DDI, VIII, 3, d. 675, Auriti a Mussolini, 15 aprile 1936.

[51] *Ibidem*.

[52] T. Ōhata *The Anti-Comintern Pact 1935-1939*, cit., pp. 26 e ss.

[53] B. Bridges, *"An Ambiguous Area": Mongolia in Soviet-Japanese relations in the mid-1930s*, cit., pp. 17-20.

nazionale che prevedeva di rafforzare la difesa nazionale e i preparativi militari per essere pronti a creare un nuovo ordine in Estremo Oriente[54] e dava il via libera all'intensificazione dei rapporti con gli Stati europei ostili all'Unione Sovietica e agli anglo-americani come la Germania e l'Italia fascista.

Nel frattempo, i negoziati nippo-tedeschi pian piano presero slancio. In seno alla diplomazia tedesca, se l'ambasciatore a Tokyo, von Dirksen, era favorevole alla conclusione di un accordo, il ministro degli Esteri Konstantin von Neurath e il segretario di Stato Bernhard Wilhelm von Bülow erano scettici verso l'idea di un'alleanza politica con il Giappone. Ciò fece sì che la *Wilhelmstrasse* preferisse tenersi in disparte dalle trattative e lasciò che i negoziati fossero condotti dall'Ufficio di Ribbentrop[55]. Nel luglio del 1936, l'ambasciatore giapponese a Berlino, Mushakōji trasmise le proposte tedesche a Tokyo e i negoziati per un accordo iniziarono a concretizzarsi. Il progetto tedesco di accordo prevedeva un patto Anti-Komintern con un preambolo e un testo dal tono estremamente propagandistico, accompagnato da un accordo politico segreto. Il Ministero degli Esteri giapponese si era rassegnato alla necessità di relazioni più strette con la Germania ma rimanevano dubbi su alcuni aspetti del progetto di trattato tedesco. Questo atteggiamento emerse chiaramente durante una conferenza tra il ministro degli Esteri Arita e il ministro della Guerra Hisaichi Terauchi nel luglio del 1936. Arita spiegò che la Germania aveva proposto al Giappone un patto Anti-Komintern con un allegato politico segreto. Sia Arita che Terauchi concordavano sul fatto che l'Unione Sovietica, con i suoi enormi armamenti in Estremo Oriente, rappresentasse una minaccia per il Giappone, soprattutto perché aveva rafforzato la propria posizione concludendo alleanze di mutua assistenza in Europa con Francia e Cecoslovacchia e in Asia con la Mongolia. Per garantire la sopravvivenza del Giappone e la realizzazione della sua politica di espansione continentale, risultava essenziale allearsi con uno Stato europeo per contrastare l'Unione Sovietica. La Germania era l'interlocutore ideale poiché sia Tokyo che Berlino avevano adottato politiche simili nei confronti della minaccia comunista. Era però necessario essere prudenti. Pur cercando di contenere l'Unione

[54] T. Ōhata *The Anti-Comintern Pact 1935-1939*, cit., pp. 30-32.

[55] E. L. Presseisen, *Germany and Japan. A Study in Totalitarian Diplomacy 1933-1941*, cit., pp. 98 e ss.

Sovietica, non bisognava però provocarla eccessivamente al punto da spingerla a una guerra. In più, un'alleanza nippo-tedesca non doveva allarmare inutilmente le Potenze occidentali. I rapporti tra Regno Unito e Giappone erano già tesi a causa di divergenze sulla questione cinese. Era dunque necessario, se possibile, accompagnare l'accordo con la Germania ad un'intesa con il Regno Unito[56].

Come abbiamo notato, il progetto tedesco di accordo prevedeva un patto Anti-Komintern con un testo estremamente propagandistico e antisovietico. Arita si oppose, sostenendo che se un trattato di quel genere fosse stato reso pubblico, avrebbe inevitabilmente provocato una reazione ostile da parte dell'Unione Sovietica. Le conseguenze sarebbero state molto pericolose per il Giappone. Era quindi necessario limitare l'accordo a uno scambio di informazioni sulle attività comuniste e a contromisure nippo-tedesche. Il primo articolo del trattato segreto riguardava il caso in cui uno dei firmatari fosse coinvolto in un conflitto con l'Unione Sovietica. La bozza tedesca prevedeva che, se uno dei due Paesi fosse stato attaccato o minacciato di attacco, l'altro non avrebbe dovuto intraprendere alcuna azione che potesse avvantaggiare l'Unione Sovietica. Il *Gaimushō* riteneva che questa formulazione fosse molto generica e lasciasse troppa libertà di manovra alle parti coinvolte. Di conseguenza, il testo venne modificato per specificare che il casus foederis si sarebbe applicato solo nel caso di un "attacco non provocato o minaccia di attacco"[57]. Il *Gaimushō* volle anche aggiungere una clausola che prevedeva che, in caso di attacco o minaccia, i due governi firmatari avrebbero dovuto consultarsi tra loro[58]. Una disposizione simile venne effettivamente inserita nel testo definitivo.

Le proposte tedesche erano state elaborate con ogni probabilità da Hermann von Raumer, membro dell'Ufficio presieduto da Ribbentrop e uomo di collegamento tra il gerarca nazista e il generale Ōshima. La denominazione del trattato fu un problema. Definirlo un patto di non aggressione non sarebbe stato appropriato, data la distanza geografica tra i due Paesi. Von Raumer ricordò come il Ministero degli Esteri sovietico avesse risposto alle proteste britanniche e francesi contro il

[56] T. Ōhata, *The Anti-Comintern Pact 1935-1939*, cit.

[57] E. L. Presseisen, *Germany and Japan. A Study in Totalitarian Diplomacy 1933-1941*, cit., pp. 101 e ss.

[58] T. Ōhata, *The Anti-Comintern Pact 1935-1939*, cit., pp. 31 e ss.

Komintern, sostenendo che quest'ultimo era un'organizzazione indipendente dal governo sovietico, sul quale Mosca non poteva esercitare alcuna influenza. Per evitare proteste sovietiche e enfatizzare la natura ideologica del patto, il trattato fu chiamato "Patto Anti-Komintern"[59].

In Giappone al di fuori dei circoli militari c'era poco entusiasmo per un trattato con la Germania. L'Esercito iniziò a fare pressione per accelerare la conclusione dell'accordo con Berlino. Arita informò il segretario del principe Saionji che "l'Esercito cerca costantemente di avvicinarsi alla Germania"[60]. Il problema principale era che i militari giapponesi desideravano un'alleanza che garantisse la neutralità tedesca "fino alla fine" in caso di guerra russo-giapponese. Mentre questa intesa doveva rimanere assolutamente segreta, la Germania voleva che l'altra parte del patto, il "piano coordinato di difesa contro il Komintern", fosse resa pubblica[61]. Sebbene Arita non fosse contrario all'accordo in sé, il *Gaimushō* si opponeva alla pubblicazione del trattato per paura di provocare l'Unione Sovietica. Tuttavia, i militari, consapevoli dell'isolamento del Giappone, insistettero affinché le richieste tedesche fossero soddisfatte[62]. Il Ministero degli Esteri giapponese propose di rilasciare una dichiarazione congiunta di copertura, ma questo compromesso non soddisfaceva i militari. A settembre, il Ministero degli Esteri giapponese cedette alle pressioni dell'Esercito e accettò di rendere pubblico il patto Anti-Komintern. L'unica richiesta del *Gaimushō* fu di posticipare la firma da settembre al 25 novembre 1936, in modo da poter concludere prima la convenzione sulla pesca con l'Unione Sovietica[63].

Il governo italiano ebbe notizie dell'accordo tedesco-giapponese solo in occasione della visita di Ciano a Berlino nell'ottobre 1936. I rapporti italo-tedeschi si erano ulteriormente rafforzati e consolidati nel corso dell'estate e dell'autunno 1936, grazie anche all'esplodere della guerra civile spagnola che aveva permesso di mettere in atto una collaborazione politica e diplomatica antibolscevica fra Italia e Germania a favore dei rivoltosi nazionalisti e conservatori guidati dal genera-

[59] E. L. Presseisen, *Germany and Japan. A Study in Totalitarian Diplomacy 1933-1941*, cit., p. 103.

[60] T. Ōhata, *The Anti-Comintern Pact 1935-1939*, cit., pp. 35 e ss.

[61] *Ibidem*.

[62] *Ibidem*.

[63] *Ibidem*.

le Francisco Franco. La visita di Ciano a Berlino servì per consolidare la cooperazione fra i due Paesi, con il ministro degli Esteri italiano, che, accolto con tutti gli onori, s'incontrò con Hitler, con il ministro degli Esteri ed ex ambasciatore a Roma, Konstantin von Neurath, e vari gerarchi nazisti. Fu durante i colloqui di Ciano con Neurath il 21 ottobre che i tedeschi informarono l'Italia della prossima conclusione di un accordo con il Giappone[64]. Discutendo della questione del Manciukuò, Neurath rimarcò che Hitler desiderava riconoscere lo Stato mancese ma stava rimandando la cosa per non danneggiare gli interessi economici germanici in Cina. Non vi era opposizione a che l'Italia riconoscesse il Manciukuò in cambio del riconoscimento della sovranità italiana sull'Etiopia. Tra la Germania e il Giappone si erano stabilite relazioni di stretta collaborazione e, in via del tutto riservata, Neurath comunicò a Ciano la notizia della prossima conclusione di un accordo tedesco-nipponico: «tra breve si procederà alla firma di due Protocolli: uno pubblico, contenente una intesa antibolscevica, e un secondo, segreto, contenente la clausola della favorevole neutralità in qualsiasi evenienza»[65].

È questo un passaggio interessante delle relazioni italo-tedesche, perché dimostra che, se la Germania non comunicò all'Italia il testo dell'accordo segreto allegato al patto pubblico anti-Komintern, ciononostante il governo di Roma era stato informato dell'esistenza di un protocollo segreto che prevedeva impegni di neutralità in caso di guerra. Peraltro, il protocollo che Ciano e Neurath firmarono il 23 ottobre 1936, con il quale i due Stati s'impegnavano a collaborare sul piano diplomatico in varie questioni politiche europee, con il suo forte afflato ideologico mostrava come pure l'Italia fascista avesse ormai deciso di abbandonare gli antichi buoni rapporti di cooperazione e coesistenza con l'Unione Sovietica per sposare toni propagandistici sempre più antibolscevichi. Nel protocollo italo-tedesco veniva proclamato che la maggiore minaccia per la sicurezza e la pace dell'Europa era il comunismo e i due governi affermavano «il proposito di

[64] DDI, VIII, 5, d. 256, Colloquio del ministro degli Esteri, Ciano, con il ministro degli Esteri tedesco, von Neurath, 21 ottobre 1936. Si veda anche: ADAP, C, 5, 2, d. 618, *Aufzeichnung des Reichsministers des Auswärtigen Freiherrn von Neurath*, 21 ottobre 1936.

[65] *Ibidem*.

combattere la propaganda comunista con tutte le loro forze e di indirizzare la propria azione in questa direzione»[66].

A Tokyo Auriti ebbe informazioni sulla prossima conclusione di un patto tedesco-giapponese solo intorno al 10 novembre[67]. Il giorno seguente l'ambasciatore informò Roma di aver avuto la notizia che nella giornata odierna era stato sottoposto al Consiglio Privato imperiale un importante progetto di legge di carattere "diplomatico"[68]. Il 16 novembre, l'ambasciatore tedesco a Tokyo, Herbert von Dirksen, gli confermò che vi erano trattative in corso tra il suo governo e quello giapponese per un patto antibolscevico, al quale altri Stati avrebbero potuto aderire in seguito[69].

La notizia della prossima conclusione di un accordo fra Giappone e Germania si era ormai diffusa sul piano internazionale. L'atteggiamento dell'Italia fascista verso il futuro patto fu nettamente favorevole. Il portavoce ufficioso del regime fascista in politica estera, Virginio Gayda, pubblicò un articolo, *Un accordo tra Germania e Giappone per un fronte comune antibolscevico*, sul *Giornale d'Italia* il 18 novembre, in cui giustificava ed esaltava l'accordo, interpretandolo come una mossa difensiva contro il pericolo comunista e celebrandolo come conferma dell'unione del Giappone agli Stati fascisti[70].

Le reazioni negli Stati Uniti furono nettamente negative. Fulvio Suvich, ambasciatore italiano a Washington, segnalò a Roma, senza suscitare alcuna attenzione da parte dei vertici del regime, che il governo statunitense era particolarmente sensibile e ostile verso ogni atto che rafforzasse il Giappone sul piano internazionale; l'avvicinamento italiano a Tokyo avrebbe prodotto il peggioramento delle relazioni fra Roma e Washington: l'accordo tedesco-giapponese e l'adesione del Giappone alla politica italo-germanica venivano interpretati dall'opinione pubblica statunitense come un raggruppamento di Stati in antagonismo con gli interessi dell'America[71].

[66] DDI, VIII, 5, d. 273, Protocollo italo-tedesco, 23 ottobre 1936.

[67] DDI, VIII, 5, d. 384, Auriti a Ciano, 10 novembre 1936.

[68] DDI, VIII, 5, d. 388, Auriti a Ciano, 11 novembre 1936.

[69] DDI, VIII, 5, d. 423, Auriti a Ciano, 16 novembre 1936.

[70] V. Gayda, *Un accordo tra Germania e Giappone per un fronte comune antibolscevico*, in *Il Giornale d'Italia*, 18 novembre 1936.

[71] DDI, VIII, 5, d. 451, Suvich a Ciano, 20 novembre 1936. Sulla missione di Suvich negli Stati Uniti: R. Quartararo, *I rapporti italo-americani durante il fascismo*

Poiché l'accordo anti-Komintern era un trattato formale, affinché l'adesione giapponese fosse definitiva era necessaria l'approvazione del Consiglio Privato imperiale. Questo processo di approvazione si rivelò complesso[72]. Il 13 e il 18 novembre, un comitato speciale del Consiglio Privato ascoltò le spiegazioni del presidente del Consiglio Hirota e del ministro degli Esteri Arita[73]. Hirota sottolineò il pericolo rappresentato dagli armamenti sovietici in Estremo Oriente e la crescente instabilità della regione. La minaccia del Komintern in Cina aveva costretto il governo a sviluppare una politica estera mirante a contrastare i piani russi; poiché la Germania affrontava una situazione simile in Europa, era naturale che i due Paesi volessero cooperare. Arita menzionò i vari trattati che la Russia aveva concluso con i suoi vicini, tra cui la Cecoslovacchia e la Francia, oltre al significativo rafforzamento militare sovietico dagli anni del primo piano quinquennale. Dopo essersi assicurata una posizione solida in Europa ed essere entrata nella Società delle Nazioni, l'Unione Sovietica stava dedicando sempre più attenzione agli affari asiatici. L'influenza del Komintern in Mongolia Esterna, Sinkiang e nella stessa Cina indicava chiaramente questa tendenza. Arita dichiarò che la Russia sovietica e il Komintern erano inseparabili: le risoluzioni del Congresso del Komintern e i loro effetti in Cina e in Spagna lo avevano dimostrato. Poiché la minaccia di un intervento armato sovietico in Asia sembrava concreta, il Giappone aveva deciso di cooperare con la Germania. Tuttavia, il Giappone non desiderava aggravare le relazioni con l'Unione Sovietica e avrebbe continuato a negoziare con Mosca[74].

Nel rispondere alle domande dei membri del Consiglio Privato, i ministri assicurarono che il patto con la Germania riguardava esclusivamente le attività della Russia sovietica. Il trattato non aveva alcuna implicazione sulla politica interna tedesca o sui principi del governo giapponese, né implicava che il Giappone dovesse agire in concerto con la Germania su ogni questione. Inoltre, il governo giapponese intendeva mantenere relazioni amichevoli con la Gran Bretagna e gli

(1922-1941), Napoli, 1999; L. Senesi, *Italia e Stati Uniti: tra collaborazione e diffidenza 1936-1940*, cit.; D.F. Schmitz, *The United States and Fascist Italy, 1922-1940*, Chapel Hill and London, 1988.

[72] T. Ōhata *The Anti-Comintern Pact 1935-1939*, cit., pp. 35 e ss.

[73] *Ibidem*.

[74] *Ibidem*.

Stati Uniti. I membri del Consiglio espressero un'approvazione provvisoria, ma avvertirono i ministri di aspettarsi forti ripercussioni sia a livello nazionale che internazionale. I consiglieri espressero anche il desiderio che il governo giapponese incoraggiasse altri Stati ad aderire all'accordo. Alcuni giorni dopo il Consiglio Privato si riunì in sessione plenaria presso il Palazzo imperiale. Il ministro degli Esteri Arita ribadì che il Giappone era determinato a prevenire una guerra con l'Unione Sovietica, anche dopo la conclusione dell'accordo. Se la Russia sovietica avesse scoperto il patto segreto e fosse scoppiata una guerra, le disposizioni di quella parte del trattato avrebbero potuto essere ampliate[75]. Al termine della sessione, la bozza finale fu approvata all'unanimità e il consenso imperiale venne automaticamente concesso[76].

Il 25 novembre 1936, il trattato contro l'Internazionale comunista fu firmato ufficialmente a Berlino da Joachim von Ribbentrop, ispiratore dell'accordo ma semplice ambasciatore tedesco a Londra[77], e da Kintomo Mushakōji, ambasciatore nipponico in Germania[78].

Il trattato in realtà era composto da varie parti, alcune che vennero rese pubbliche immediatamente, l'accordo vero e proprio e il protocollo aggiuntivo, altre, l'accordo politico aggiuntivo segreto, *Geheimes Zusatzabkommen zum Abkommen gegen die Kommunistische Internationale,* con tre allegati e un trattato fra i contraenti sul mantenimento del segreto[79], che rimasero segrete.

L'accordo pubblico, che aveva come obiettivo quello di combattere ogni tentativo dell'Internazionale comunista di interferire negli affari interni degli Stati e di minacciare la pace mondiale, era composto di tre articoli. Il primo articolo prevedeva l'impegno delle parti contraenti a informarsi sull'attività dell'Internazionale e di prendere iniziative per realizzare una collaborazione in tale attività. La clausola

[75] *Ibidem*.

[76] *Ibidem*.

[77] Secondo la diplomazia italiana, era stata l'espressa volontà di Hitler che Ribbentrop firmasse l'accordo: DDI, VIII, 5, d. 472, Magistrati a Ciano, 25 novembre 1936.

[78] Il testo tedesco dell'accordo, denominato *Deutsch-Japanisches Abkommen gegen die Kommunistische Internationale*, 25 novembre 1936, è riprodotto in ADAP, C, VI, 1, d. 57.

[79] *Geheimes Zusatzabkommen zum Abkommen gegen die Kommunistische Internationale*, 25 novembre 1936, con quattro allegati, editi in ADAP, C, VI, 1, d. 58.

seconda stabiliva la possibilità di aiutare o di far aderire a questa intesa Stati terzi che fossero minacciati dall'azione dell'Internazionale comunista. L'articolo terzo proclamava che l'accordo, valido sia nel testo tedesco che in quello nipponico, entrava in vigore immediatamente e aveva la durata di cinque anni[80].

Il protocollo aggiuntivo pubblico prevedeva l'impegno delle autorità di sicurezza e dei servizi d'informazione dei due Stati a collaborare strettamente e a punire coloro che avessero cooperato o aiutato l'Internazionale comunista nella sua attività sovversiva: a tale fine era prevista la creazione di una Commissione permanente per coordinare tali attività anticomuniste[81].

Se il trattato pubblico era in fondo un documento puramente propagandistico e ideologico che si poneva l'obiettivo di contrastare l'attività dell'Internazionale comunista, l'accordo supplettivo segreto era invece un testo che mirava a creare un'alleanza politica e militare tedesco-giapponese contro l'Unione Sovietica. Non a caso la parte introduttiva dell'accordo proclamava che il suo obiettivo era contrastare il governo dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche il quale stava lavorando alla realizzazione dei fini dell'Internazionale Comunista e intendeva impiegare a tal fine anche le sue forze armate, attività che minacciava in modo estremamente grave non solo l'esistenza degli Stati contraenti, ma anche la pace mondiale in generale.

L'articolo primo stabiliva che se una delle Parti contraenti fosse stata oggetto di un attacco non provocato o di una minaccia di attacco priva di provocazioni da parte dell'Unione Sovietica, l'altro Stato contraente si impegnava a non intraprendere alcuna misura che, nei suoi effetti, avesse potuto alleviare la situazione della Russia sovietica. Qualora si fosse verificato il caso indicato al paragrafo precedente, gli Stati contraenti si sarebbero consultati immediatamente per decidere quali misure adottare a tutela dei loro interessi comuni. L'articolo secondo prevedeva che gli Stati contraenti si impegnavano, per tutta la durata dell'accordo, «a non concludere con l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche alcun trattato politico che non fosse conforme allo

[80] *Deutsch-Japanisches Abkommen gegen die Kommunistische Internationale*, 25 novembre 1936, cit.

[81] *Zusatzprotokoll zum Abkommen gegen die Kommunistische Internationale*, 25 novembre 1936, allegato a ADAP, C, VI, 1, d. 57.

spirito del presente trattato senza previo reciproco consenso»[82]. La clausola finale, la terza, stabiliva che questo trattato aggiuntivo, di cui facevano fede ugualmente come testi originali tanto il testo tedesco quanto quello giapponese, entrava in vigore contemporaneamente al patto contro l'Internazionale Comunista firmato il 25 novembre 1936 e aveva la stessa durata[83].

Il giorno prima della firma, il governo tedesco incaricò il suo ambasciatore a Roma von Hassell di dare notizia a Mussolini della conclusione dell'accordo anti-Komintern, ma non fece comunicare il testo del trattato segreto, di cui però molti sospettavano l'esistenza e a cui Neurath aveva accennato a Ciano nel loro incontro a Berlino[84].

Era evidentemente l'accordo segreto la parte importante dell'intesa tedesco-giapponese, che garantiva ai due Stati la neutralità benevola dell'altra parte contraente in caso di guerra contro l'Unione Sovietica. Il Patto anticomunista in realtà usava la propaganda ideologica per mascherare la logica classicamente di politica di potenza che animava l'avvicinamento nippo-tedesco: l'accordo indeboliva militarmente e strategicamente l'Unione Sovietica costringendola a dividere le proprie forze armate su due fronti con lo spauracchio che la neutralità sarebbe poi potuta eventualmente divenire intervento militare contro Mosca.

Le reazioni internazionali al Patto anti-Komintern furono forti e vivaci. A Roma, come abbiamo visto, l'atteggiamento dell'establishment fascista fu fortemente favorevole. Alcuni giorni prima della firma dell'accordo, Ciano disse all'ambasciatore Hassell che l'Italia fascista salutava l'intesa tedesco-giapponese con vivo entusiasmo e sostegno. Un accordo italo-giapponese relativo all'istituzione di reciproci Consolati in Etiopia e Manciukuò era in corso di negoziazione. A suo avviso, un'intesa con il Giappone era di importanza decisiva per paralizzare l'Unione Sovietica sul continente europeo e rafforzare la posizione della Germania e dell'Italia sul piano internazionale: non a caso vi era una forte irritazione britannica circa l'accordo nippo-tedesco[85].

[82] *Geheimes Zusatzabkommen zum Abkommen gegen die Kommunistische Internationale*, 25 novembre 1936, cit.

[83] *Ibidem.*

[84] ADAP. C, VI, 1, dd. 54 e 55.

[85] ADAP, C, VI, 1, d. 44, Hassell a Ministero degli Esteri, 19 novembre 1936.

Nell'autunno 1936 la diplomazia italiana era rappresentata a Berlino non dall'ambasciatore Attolico, afflitto da gravi problemi di salute che lo avevano costretto ad assentarsi dalla Germania per vari mesi, ma da uno degli astri nascenti della "carriera", Massimo Magistrati, numero due dell'Ambasciata italiana nella capitale germanica. Nato nel 1899, Magistrati era entrato in diplomazia nel 1925, per poi trascorrere i primi anni di carriera in Cina e in Brasile, e infine ritornare al Ministero degli Affari Esteri nel 1929. A Roma incontrò Maria Ciano, figlia del gerarca Costanzo e sorella di Galeazzo, con la quale si sposò nel novembre 1931. Dopo una breve permanenza ad Algeri, nel 1933 era stato inviato a Berlino, sede importantissima della politica europea, dove sarebbe rimasto fino al 1940, poco dopo che nell'ottobre 1939 era morta giovanissima la moglie Maria. Diplomatico intelligente, colto, grande lavoratore, grazie anche alla parentela con i Ciano Magistrati ascese ai vertici della diplomazia italiana, giocando al fianco di Attolico un ruolo rilevante nelle relazioni italo-tedesche di quegli anni. Il 27 novembre egli inviò a Ciano un lungo telespresso in cui commentò la firma del Patto anti-Komintern[86]. Magistrati registrò la soddisfazione di Hitler e dell'élite nazionalsocialista per la firma dell'accordo, la cui conclusione era stata probabilmente accelerata dal dilagare di rivelazioni stampa, di origine britannica e provenienti dall'Estremo Oriente, circa il suo contenuto e dalla nuova tensione creatasi nei rapporti russo-germanici nelle ultime settimane e culminata con la condanna a morte, seguita poi dalla concessione della grazia, dell'ingegnere tedesco Stickling, arrestato a Novosibirsk. La firma dell'accordo anti-Komintern aveva suscitato sorpresa negli ambienti diplomatici a Berlino perché fino a dieci giorni prima aveva regnato un completo silenzio al riguardo. Secondo Magistrati, il fatto che non Hitler o il ministro degli Esteri Neurath avessero firmato il trattato ma Joachim von Ribbentrop non era sorprendente per chi conoscesse la politica estera nazionalsocialista: Ribbentrop, infatti, incarnava il diplomatico di tipo "nuovo" del Reich hitleriano e aveva in un certo modo da sempre monopolizzato per sé la politica anti-comunista internazionale del regime. Vi era una soddisfazione generalizzata in Germania per la firma del trattato con il Giappone, visto come un

[86] DDI, VIII, 5, d. 497, Magistrati a Ciano, 27 novembre 1936.

passo per uscire da un lungo isolamento internazionale e come base per sviluppi successivi della politica estera tedesca[87].

Fatto interessante era la prospettiva enunciata di un allargamento ad altri Stati del Patto anti-Komintern. Magistrati segnalava a tale riguardo una dichiarazione di von Ribbentrop, che sembrava preannunciare una futura adesione dell'Italia dividendo idealmente il campo del mondo in settori per la difesa anti-comunista e assegnando alla Germania il settore centro-europeo, all'Italia di Benito Mussolini quello dell'Europa Meridionale e al Giappone l'Estremo Oriente[88].

Da Tokyo, Auriti rilevò che l'accordo con la Germania segnava un mutamento fondamentale della politica estera giapponese[89]. Il governo di Tokyo, infatti, abbandonava la politica di indipendenza e entrava in una nuova fase di ricerca di collaborazioni sul piano internazionale. Il diplomatico italiano attribuiva questo mutamento a un sentimento di crescente debolezza da parte giapponese: la rivolta del febbraio 1936 aveva indebolito lo Stato nipponico sul piano interno, il rafforzarsi della Russia e della Cina lo aveva reso più fragile su quello internazionale. L'accordo anti-Komintern era indubbiamente un successo per l'esecutivo Hirota in quanto fortificava il Giappone in Asia come in Europa, ma riservava dei rischi a livello interno in quanto rischiava di rianimare gli estremisti di destra[90]. Questo spiegava la preoccupazione dei Partiti parlamentari e il loro malcontento circa la conclusione del patto con Berlino[91].

Nei governi e nelle opinioni pubbliche anglo-americane la notizia della conclusione del patto nippo-tedesco fu accolta con irritazione,

[87] «Bisogna infatti – scriveva Magistrati – sempre tener presente, allorchè si tratta della Germania, la circostanza che, sulla psicologia del tedesco del dopoguerra pesa ancora, quale una grave condanna, un senso schiacciante di 'isolamento': troppe volte infatti la Germania si è dovuta, negli ultimi tempi, per rifarsi una situazione nel mondo, gettarsi da sola nella politica dei colpi di testa. Qualsiasi 'agganciamento', che porti a collegamenti e ad intese nel quadro politico mondiale, non può non essere qui ben visto ed approvato. L'attuale accordo quindi, stipulato con una grande Potenza, anche se di origine non ariana, che fu già spiacevole avversaria nella conflagrazione mondiale, segna una tappa importante in una strada compresa in una cornice molto più vasta che non quella dell'Europa occidentale»: *ibidem*.

[88] *Ibidem*.

[89] DDI, VIII, 5, d. 483, Auriti a Ciano, 26 novembre 1936.

[90] *Ibidem*.

[91] DDI, VIII, 5, d. 492, Auriti a Ciano, 27 novembre 1936.

nervosismo e preoccupazione, in quanto, come segnalava l'ambasciatore italiano Dino Grandi da Londra, si sospettava e temeva l'esistenza di un protocollo militare segreto fra Berlino e Tokyo, di cui l'accordo anticomunista non era che un pretesto, e si paventavano le conseguenze del formarsi di un blocco giapponese-germanico[92]. Era in effetti ciò che, all'indomani della firma dell'accordo nippo-tedesco, uno dei principali dirigenti del *Foreign Office*, Robert Vansittart, disse in maniera piuttosto schietta al diplomatico tedesco Otto von Bismarck: nessuno capiva la necessità di un tale accordo che tendeva a dividere il mondo in blocchi ideologici; da qui il sospetto che dietro questa intesa ci fosse qualcos'altro di più grave e pericoloso[93].

In realtà, nel 1936 la classe dirigente britannica era ancora incerta sul da farsi in Estremo Oriente e non pochi erano coloro che predicavano la necessità di ricucire i rapporti con Tokyo[94]. Shigeru Yoshida, nominato ambasciatore a Londra nel 1936, cercò di favorire tale riavvicinamento intavolando negoziati diplomatici per raggiungere un'intesa nippo-britannica sulla Cina[95]. In un colloquio con l'ambasciatore britannico Craigie il 4 dicembre 1936 Yoshida spiegò che egli vedeva l'accordo con Londra come il passo preliminare per poi procedere ad una pacificazione completa anche con gli Stati Uniti[96]. A suo avviso, un'intesa politica con la Gran Bretagna era un fatto vitale per il Giappone che, dopo il dissolvimento dell'alleanza con Londra all'inizio degli anni Venti, aveva condotto una politica estera confusa e priva di chiara direzione. Ciò era stato sfruttato dagli ambienti militari

[92] DDI, VIII, 5, d. 495, Grandi a Ciano, 27 novembre 1936.

[93] BDFA, II, E, Giappone, 15, d. 171, Eden a Phipps, 8 dicembre 1936. Si veda anche BDFA, II, E, Giappone, 15, d. 173, Eden a Chilston, 21 dicembre 1936.

[94] A. Best, *Britain, Japan and Pearl Harbor. Avoiding war in East Asia, 1936-41*, London-New York, 1995; B.A. Lee, *Britain and the Sino-Japanese War, 1937-1939 A Study in the Dilemmas of British Decline*, Stanford-Oxford, 1973; I. Nish (a cura di), *Japanese Envoys in Britain, 1862-1964. A Century of Diplomatic Exchange*, Folkestone, 2007, in particolare i saggi di Nish e Best a pp. 161-184.

[95] A tale proposito: J. Dower, *Empire and Aftermath. Yoshida Shigeru and the Japanese Experience, 1878-1954*, cit., pp. 119-188; S. O. Agbi, *The Foreign Office and Yoshida's Bid for Rapprochement with Britain in 1936-1937: A Critical Reconsideration of the Anglo-Japanese Conversation*, in *The Historical Journal*, vol. 21, n. 1, 1978, pp. 173-179; H. Okazaki, *Yoshida Shigeru and his Time*, cit., pp. 121-125.

[96] DBFP, II, 21, d. 14, *Report by Sir R. Craigie of a conversation with Mr. Yoshida*, 4 dicembre 1936.

per assumere un crescente potere invocando l'esistenza di una presunta minaccia sovietica, che in realtà negli anni Venti era virtualmente inesistente. La politica estera giapponese ultranazionalista invocata e guidata dai militari aveva prodotto il rafforzamento delle posizioni sovietiche in Estremo Oriente, la chiusura del mercato cinese ai prodotti giapponesi e la crescita delle esportazioni nipponiche verso le colonie asiatiche di Olanda e Gran Bretagna, il che aveva suscitato il sorgere di conflitti commerciali fra Tokyo, Londra e L'Aja. Yoshida segnalò le responsabilità della Gran Bretagna nell'involuzione della politica estera giapponese: ad esempio, Londra aveva sfruttato l'antagonismo cino-giapponese per rafforzare le proprie posizioni in Cina schierandosi a favore del governo del Kuomintang contro le legittime rivendicazioni nipponiche[97]. La conclusione di un accordo politico anglo-giapponese, fortemente desiderato dall'imperatore Hirohito, avrebbe ridato stabilità alla politica estera giapponese limitando l'influenza dei circoli militari, rafforzando la posizione interna degli elementi liberali e frenando l'avvicinamento alla Germania[98].

Per capire meglio le intenzioni del governo giapponese in campo internazionale, Eric Drummond, ex segretario generale della Società delle Nazioni divenuto ambasciatore britannico a Roma, decise di parlare con Yōtarō Sugimura, suo collega nella capitale italiana e buon amico, il 21 novembre 1936[99]. Secondo l'ambasciatore giapponese, l'accordo anti-Komintern con la Germania derivava dalla convinzione dei vertici dell'Esercito nipponico che una guerra contro l'Unione Sovietica fosse inevitabile: da qui la loro azione per giungere anche ad un'alleanza militare con i tedeschi. Sugimura non condivideva tutte le iniziative dei militari nipponici in Manciuria, ma constatava che quando la situazione in Europa era tranquilla i sovietici diventavano pericolosi in Estremo Oriente compiendo atti provocatori[100]. Yoshida, già ambasciatore a Roma, aveva un certo peso politico in Giappone perché era genero di Makino ed era legato agli ambienti di Corte e ai consiglieri imperiali, ma non era amato dai militari, che gli ave-

[97] *Ibidem*.

[98] *Ibidem*.

[99] DBFP, II, 21, *Record by Sir E. Drummond of a Conversation with Mr. Sugimura*, 21 novembre 1936, allegato d. 10, Drummond a Cadogan, 23 novembre 1936.

[100] *Record by Sir E. Drummond of a Conversation with Mr. Sugimura*, 21 novembre 1936, cit.

vano impedito di divenire ministro degli Esteri nel 1936. A parere di Sugimura, Yoshida si sforzava di conquistare libertà d'azione sul piano diplomatico a Londra, ma non poteva averla se i militari non erano d'accordo con le sue iniziative di dialogo con gli inglesi, anche se l'imperatore era ansioso che ci fosse un miglioramento delle relazioni nippo-britanniche. Se l'Esercito era ostile alla Gran Bretagna, la Marina le era ancora favorevole: Sugimura, però, era preoccupato dal crescente sentimento anti-giapponese che vari suoi compatrioti gli riferivano stesse divenendo sempre più forte nel Regno Unito, fatto negato da Drummond[101].

Il tentativo di Yoshida di raggiungere un accordo politico con Londra non ebbe successo per lo scarso appoggio che ricevette dal suo governo e perché il *Foreign Office* era sempre più diffidente verso le mire egemoniche del Giappone in Asia, non voleva accettare l'egemonia nipponica in Cina e percepiva che le iniziative diplomatiche di Yoshida erano prive di sostegno a Tokyo. L'accordo tedesco-giapponese anti-Komintern danneggiò fortemente le relazioni fra Londra e Tokyo e le prospettive di un loro miglioramento, sabotando gli sforzi di Yoshida in tale senso[102].

Da Mosca l'ambasciatore italiano Augusto Rosso segnalò che gli ambienti politici sovietici erano «furibondi per l'accordo giapponese-tedesco per lotta contro il comunismo»[103]. La stampa ufficiale aveva denunciato in maniera veemente che dietro tale accordo si nascondeva una vera e propria alleanza militare con intento aggressivo contro l'Unione Sovietica[104].

L'accordo tedesco-giapponese suscitò ovviamente irritazione e preoccupazione nel governo di Nanchino in quanto lo spauracchio dell'alleanza anticomunista fra Berlino e Tokyo rischiava di paralizzare o indebolire l'azione sovietica in Estremo Oriente dando mano più libera al Giappone nella sua azione espansionista in Cina[105]. Da anni Chiang Kai-shek s'impegnava in una dura lotta contro i comunisti ci-

[101] *Ibidem*.

[102] DBFP, II, 21, d. 5, Eden a Clive, 16 novembre 1936.

[103] DDI, VIII, 5, d. 456, Rosso a Ciano, 21 novembre 1936.

[104] *Ibidem*. Utile anche DDI, VIII, 5, d. 556, Rosso a Ciano, 9 dicembre 1936. Più in generale: G. Negro, *Augusto Rosso. Diplomatico italiano del Novecento*, cit., pp. 496 e ss.

[105] DDI, VIII, 5, d. 455, Lojacono a Ciano, 21 novembre 1936.

nesi, ai quali aveva inflitto dure sconfitte, senza però debellarli definitivamente. Chiang Kai-shek e il Kuomintang rifiutarono ogni ipotesi di adesione al Patto anti-Komintern in quanto ritenevano che la lotta anticomunista andasse condotta autonomamente in ogni Paese. Nei settori cinesi più antigiapponesi crescevano le richieste di maggiore avvicinamento all'Unione Sovietica e alla Gran Bretagna. Quindi, notò Lojacono da Shanghai il 27 novembre, l'accordo tedesco-giapponese, «pur accrescendo preoccupazioni, non sembra orientare Cina verso maggiore arrendevolezza nei riguardi del Giappone, bensì verso ricerca maggiori appoggi nel campo opposto»[106].

3. *L'accordo italo-giapponese sui Consolati in Etiopia e in Manciuria del dicembre 1936*

Nelle settimane in cui procedeva alla conclusione dell'accordo anti-Komintern con la Germania il governo Hirota decise di accelerare anche le trattative con l'Italia sui Consolati in Etiopia e in Manciuria. Nella prima metà di ottobre ebbero luogo conversazioni parallele fra Sugimura e Ciano a Roma e fra Auriti e il viceministro degli Esteri Kensuke Horinouchi a Tokyo sulle prospettive delle relazioni italo-giapponesi. Ciano e Sugimura confermarono l'intenzione dei due governi di migliorare i rapporti e ribadirono la volontà di potenziare la collaborazione economica e culturale fra i due Paesi, come base per costruire in futuro relazioni più intime e di maggiore importanza. Il 7 ottobre Auriti comunicò a Roma che il viceministro degli Esteri Horinouchi era compiaciuto della natura molto positiva degli ultimi colloqui fra Ciano e Sugimura: ad avviso di Horinouchi, «malintesi qui sorti durante il conflitto etiopico sono ormai dissipati e che opinione pubblìca giapponese ha per l'Italia sentimenti di amicizia i quali potrebbero essere fondamento di più stretti rapporti fra i due Stati»[107]. L'idea di Horinouchi era che si potesse trovare una soluzione diplomatica per sbloccare la questione dei Consolati in Manciuria e in Etiopia: si poteva giungere «ad una intesa per la quale senza parlarsi di riconoscimento, né dell'Etiopia, né del Manciukuò e lasciandosi quindi da parte la questione giuridica e formale, fosse consentito

[106] DDI, VIII, 5, d. 486, Lojacono a Ciano, 27 novembre 1936.
[107] DDI, VIII, 5, d. 165, Auriti a Ciano, 7 ottobre 1936.

all'Italia inviare consoli nel Manciukuò ed al Giappone in Etiopia»[108]. Perciò chiese ad Auriti di parlarne con Ciano.

Auriti scrisse a Roma sottolineando che a livello generale vi era stato effettivamente un miglioramento dell'atteggiamento dell'opinione pubblica nipponica verso l'Italia con l'emergere in molti della constatazione che l'Italia e il Giappone avevano vari problemi di eguale natura e interessi analoghi e che un'intesa fra loro sarebbe stata utile ad entrambi. Pure al Ministero degli Esteri l'atteggiamento era mutato:

> In tutte le conversazioni da me avute da quando sono qui, ministero degli Affari Esteri mi ha sempre parlato in modo assai cortese ma riservato per non dire freddo. Stamane è stata la prima volta in cui ho udito un tono di cordialità e sentito un desiderio di collaborazione. Non voglio trarre affrettate deduzioni circa possibilità di più intime relazioni e di conseguenti sviluppi anche perché ciò dipenderebbe altresì dalla volontà del R. Governo. Ma è mio dovere segnalare all'E.V. il fatto certo di questo mutamento di contegno se anche non voglia dirsi di animo[109].

Mussolini si dichiarò favorevole alla proposta giapponese di procedere allo scambio di consoli senza formalizzare il riconoscimento diplomatico della Manciuria e quello giapponese della sovranità italiana sull'Etiopia[110]. Alcuni giorni dopo Ciano commentò con l'ambasciatore tedesco Hassell gli sviluppi in atto nelle relazioni italo-giapponesi[111], rilevando come queste avessero ultimamente assunto un carattere più cordiale. La comune ostilità al bolscevismo ne era un ovvio motivo; ma aveva contribuito anche il peggioramento dei rapporti italo-cinesi a causa della partecipazione formale della Cina alle sanzioni e di alcune dichiarazioni non amichevoli di Chiang Kai-shek contro l'Italia. Ciano confermò ad Hassell che il viceministro giapponese degli Esteri Horinouchi aveva proposto l'istituzione di Consolati italiani in Manciuria e di Consolati giapponesi in Abissinia, inizialmente senza un formale riconoscimento reciproco del Manciukuò e dell'Impero italiano nel Corno d'Africa, e che il governo di Roma aveva deciso di accettare tale proposta. Il ministro italiano concluse di-

[108] *Ibidem*.

[109] *Ibidem*.

[110] Si veda nota 1 a Auriti a Ciano, 7 ottobre 1936, cit., p. 181.

[111] ADAP C, V, 2, Hassell a Ministero degli Affari Esteri, 12 ottobre 1936, nota 16 a d. 602, p. 1013.

chiarando che oltre a ciò e a un'intensificazione dei rapporti culturali, ulteriori accordi con il Giappone non erano per il momento all'ordine del giorno, ma sottolineò la parola "per il momento", rimarcando che non erano da escludersi futuri sviluppi[112].

Auriti riferì la decisione di Roma al ministro degli Esteri Arita il quale disse che avrebbe studiato ulteriormente la questione dei Consolati informandosi come si fosse regolata la Germania nella nomina del suo console in Etiopia e coinvolgendo il governo mancese[113]. Auriti colse l'occasione del colloquio per accennare alla futura possibilità di un eventuale reciproco riconoscimento formale della sovranità italiana sull'Etiopia e dell'esistenza del Manciukuò, ma dalla risposta di Arita comprese che per il momento il Giappone era «restio ad essere la prima grande Potenza che effettui riconoscimento, malgrado sua libertà di azione anche teorica, nonché malgrado compenso gradito»[114]. Alcuni giorni dopo Auriti segnalò a Ciano[115] che l'addetto militare a Tokyo Scalise gli aveva riferito che il Ministero della Guerra giapponese era a conoscenza dei colloqui che Sugimura stava conducendo con i vertici diplomatici italiani a Roma e che ufficiali dello Stato Maggiore dell'Esercito gli avevano dichiarato che gli ambienti militari desideravano vivamente che tali colloqui si concretizzassero in risultati positivi «per più stretti legami fra i due Paesi»[116].

Il Ministero degli Esteri giapponese desiderava proteggere gli interessi economici nipponici in Etiopia. Uno studio interno affermava che, poiché l'Etiopia era scomparsa come entità indipendente, il Giappone doveva riconoscere de facto l'annessione italiana e sostituire la propria Legazione con un Consolato. Nel 1935 le merci giapponesi rappresentavano il 32,2% delle importazioni etiopiche: considerata la rilevanza di questo interscambio commerciale era necessario che il Giappone insistesse per avere concessioni dall'Italia a tale riguardo. Vista l'importanza dell'Etiopia come mercato per le esportazioni giapponesi, sarebbe stato importante ottenere lo status di "Nazione più favorita"[117].

[112] *Ibidem*.
[113] DDI, VIII, 5, d. 206, Auriti a Ciano, 13 ottobre 1936.
[114] *Ibidem*.
[115] DDI, VIII, 5, d. 261, Auriti a Ciano, 22 ottobre 1936.
[116] *Ibidem*.
[117] J. Calvitt Clarke III, *Alliance of the Colored Peoples*, cit., pp. 160-161.

Nel frattempo, ebbe il luogo il viaggio di Ciano a Berlino e in quella occasione, più precisamente il 24 ottobre 1936, la Germania decise di procedere al riconoscimento diplomatico della sovranità italiana sull'Etiopia, la prima grande Potenza europea a compiere tale atto. Auriti segnalò che questo atto della Germania era oggetto di riflessione in Giappone, che stava ragionando sui vantaggi e sugli svantaggi di procedere ad un riconoscimento reciproco italo-nipponico della Manciuria e della sovranità italiana in Etiopia[118]. L'ambasciatore italiano preferiva per il momento astenersi dall'insistere con il *Gaimushō* su tale questione così come su quella del semplice scambio di consoli, lasciando che la situazione maturasse da sé: «il Giappone ha bisogno di riflettere lungamente e liberamente prima di prendere una decisione. Se lo si preme con insistenza si corre rischio di indurlo in sospetto e di ritardarne le decisioni. Mi sembra che il tempo lavori per noi. Cercherò aiutarlo indirettamente»[119].

Auriti era comunque convinto che vi fosse la volontà del governo di Tokyo di raggiungere un'intesa con Roma sulla questione dei consoli[120]. Infatti, il 14 novembre arrivò la risposta positiva del Ministero degli Esteri nipponico[121]. Horinouchi gli comunicò che il Manciukuò accettava l'invio del console italiano e che lui credeva, come idea personale, che il governo giapponese non avesse obiezioni «ad intestare lettere patenti per il console giapponese in Etiopia a S.M. il Re d'Italia ed Imperatore di Etiopia». Entro pochi giorni Sugimura avrebbe ricevuto istruzioni per discutere i particolari della questione con il Ministero degli Affari Esteri italiano[122].

In effetti, a metà novembre il ministro degli Esteri Arita inviò istruzioni a Sugimura di notificare a Roma che Tokyo desiderava migliorare le relazioni bilaterali e assicurare gli interessi commerciali giapponesi, ed era pronto a declassare la Legazione giapponese in Etiopia a semplice Consolato. Vi era però la richiesta che l'Italia desse garanzie di volere proteggere gli interessi giapponesi in Etiopia[123]. Contemporaneamente il Ministero della Guerra di Tokyo fece sapere

[118] DDI, VIII, 5, d. 302, Auriti a Ciano, 29 ottobre 1936.

[119] *Ibidem*.

[120] DDI, VIII, 5, d. 353, Auriti a Ciano, 7 novembre 1936.

[121] DDI, VIII, 5, d. 409, Auriti a Ciano, 14 novembre 1936.

[122] *Ibidem*.

[123] J. Calvitt Clarke III, *Alliance of the Colored Peoples*, cit., p. 161.

a Auriti del suo interesse a che il Giappone concludesse un'intesa con l'Italia di carattere più politico:

Mi è stato detto confidenzialmente che questo ministero della Guerra vorrebbe suggerire a quello degli Affari Esteri di proporci conclusione di una intesa basata sullo sviluppo dei rapporti culturali, protezione reciproca degli interessi economici e difesa contro il bolscevismo; intesa formulata in tal modo genericamente potrebbe avere in seguito specificati più importanti sviluppi. Mi si è aggiunto però che il ministero della Guerra avanti di intrattenerne quello degli Affari Esteri desidererebbe questo R. addetto militare ne parlasse per primo col ministero della Guerra stesso e gli facesse comprendere che ove simile proposta ci fosse presentata, dal ministero degli Affari Esteri non avremmo obiezioni di principio ad esaminarla[124].

Mussolini lesse il telegramma di Auriti e diede il suo consenso a procedere nei contatti per un'intesa di carattere politico con il Giappone, con Ciano che inviò l'autorizzazione formale all'ambasciatore a Tokyo il 18 novembre.[125]

Lo stesso giorno, il 18 novembre, Sugimura si recò a Palazzo Chigi per conferire con Ciano[126]. Sugimura gli comunicò formalmente che il governo giapponese era giunto alla determinazione di trasformare la Legazione in Addis Abeba in Consolato generale, domandando l'*exequatur* al governo di Sua Maestà il Re d'Italia e Imperatore di Etiopia: ciò era considerato dal Giappone un riconoscimento della sovranità italiana sull'Etiopia «non facendo il governo giapponese alcuna sostanziale differenza tra un riconoscimento di fatto e un riconoscimento *de jure*»[127]. Egli però chiese assicurazioni per gli interessi e il commercio giapponesi in Etiopia, assicurazioni che Ciano diede. L'ambasciatore riferì che il governo mancese di Hsing-King aveva fatto conoscere il suo gradimento alla apertura di un Consolato generale italiano a Mukden. Il Giappone sottolineava l'opportunità che le due

[124] DDI, VIII, 5, d. 416, Auriti a Ciano, 15 novembre 1936.

[125] Nota 1 a Auriti a Ciano, 15 novembre 1936, cit., p. 465.

[126] DDI, VIII, 5, d. 437, Colloquio del ministro degli Esteri, Ciano, con l'ambasciatore del Giappone a Roma, Sugimura, Appunto, 18 novembre 1936. Si veda anche il resoconto di Sugimura, un po'discordante da quello di Ciano: Sugimura ad Arita, 18 novembre 1936, in International Military Tribunal for the Far East (d'ora innanzi IMTFE Records), d. 2615.

[127] Colloquio del ministro degli Esteri, Ciano, con l'ambasciatore del Giappone a Roma, Sugimura, Appunto, 18 novembre 1936, cit.

decisioni fossero mantenute separate e non risultassero quindi "come un *do ut des*":

> Pertanto, domani o dopodomani e cioè quando sarà venuta conferma da Tokio in seguito alle assicurazioni da me fornite a Sugimura, potremo dare alla stampa di Roma il comunicato relativo alla decisione giapponese per il riconoscimento dell'Impero Italiano. Due o tre giorni dopo potrebbe venir pubblicata la notizia dell'apertura del consolato in Mukden[128].

Secondo Ciano, Sugimura gli confermò che il governo nipponico desiderava «addivenire ad una concretizzazione delle buone relazioni che si sono stabilite tra l'Italia e il suo Paese stringendo legami che uniscano le due Nazioni sia nel campo economico che in quello culturale, politico, militare, ecc.»[129]. Sugimura aveva già pronto un piano in tale senso e si riservava di parlargliene non appena avesse ricevuto alcune istruzioni di dettaglio dal suo governo. Ciano lo incoraggiò a tale riguardo, affermando che pure il governo italiano desiderava e auspicava un'intesa con il Giappone[130]. Nel suo resoconto del colloquio, che differisce in parte da quello di Ciano, Sugimura riferì che il ministro degli Esteri italiano gli aveva detto che l'Italia in passato aveva commesso un errore nella sua politica estera distinguendo tra Komintern e Unione Sovietica, ma che da quando lui era diventato ministro aveva corretto questo sbaglio perseguendo una politica severa verso i sovietici. Sugimura rispose che il Giappone cercava la cooperazione di molti Paesi per contrastare le attività comuniste sovietiche, ma che anche se fosse stato firmato un accordo con la Germania, questo non avrebbe avuto carattere militare, a differenza dell'intesa speciale tra Germania e Italia riguardo alla Spagna. Egli suggerì che le discussioni fra i due Paesi si concentrassero per il momento sulla creazione di un Consolato giapponese in Etiopia e di un Consolato italiano in Manciukuò, mentre un possibile patto anti-Komintern italo-giapponese poteva essere valutato successivamente[131].

Era una risposta che denotava una certa freddezza di Sugimura verso l'ipotesi di un accordo politico italo-giapponese e che contrastava con il contenuto del resoconto di Ciano, che presentava il Giappo-

[128] *Ibidem*.
[129] *Ibidem*.
[130] *Ibidem*.
[131] Sugimura a Arita, 18 novembre 1936, cit.

ne come soggetto promotore della proposta di trattato anticomunista bilaterale.

Il giorno successivo, seguendo i consigli di Sugimura e dopo aver ottenuto il via libera di Mussolini, Ciano scrisse ad Auriti di chiedere ufficialmente al rappresentante del Manciukuò a Tokio l'autorizzazione a creare un Consolato italiano a Mukden. In più lo istruì di far conoscere al governo di Tokyo l'apprezzamento dell'Italia per l'intesa raggiunta e che lui personalmente considerava «ciò come l'inizio di una collaborazione che dovrà raggiungere risultati concreti in ogni settore»[132].

Il 20 novembre Ciano comunicò a Lojacono la decisione italiana di istituire un Consolato generale a Mukden[133]. Il ministro spiegò che l'Italia, Potenza con interessi mondiali, doveva ispirare la sua azione internazionale a principi di "sano realismo" e non poteva «quindi continuare ad essere assente da una regione politicamente e commercialmente importante come Manciukuò». L'azione del governo fascista di lotta contro la minaccia bolscevica rendeva necessaria la presenza di un osservatore italiano vicino alla frontiera orientale sovietica. Tutto ciò non significava che l'Italia volesse modificare la propria politica verso la Cina: vi era l'intenzione di tenere viva la vecchia collaborazione, «alla quale l'Italia ha dato tanto apporto accompagnato spesso da non lievi sacrifici e che non ha trovato sempre corrispondenza da parte cinese»[134].

Pochi giorni dopo, il 25 novembre, Germania e Giappone firmarono il Patto Anti-Komintern. Lojacono, da parte sua, comunicò la decisione italiana al Ministero degli Esteri cinese a Nanchino. Il governo cinese si rammaricò dell'iniziativa chiedendo se questa comportasse il riconoscimento ufficiale italiano del Manciukuò[135]. Ciano cercò di rassicurare i cinesi facendo comunicare che il governo italiano non aveva «finora preso in considerazione eventualità di procedere al riconoscimento formale del Manciukuò»[136]. L'Italia aveva deciso

[132] Ciano a Auriti, 18 novembre 1936, in nota 2 a Colloquio del ministro degli Esteri, Ciano, con l'ambasciatore del Giappone a Roma, Sugimura, Appunto, 18 novembre 1936, cit., p. 484.

[133] DDI, VIII, 5, d. 452, Ciano a Lojacono, 20 novembre 1936.

[134] *Ibidem*.

[135] DDI, VIII, 5, d. 509, Lojacono a Ciano, 30 novembre 1936.

[136] DDI, VIII, 5, d. 579, Ciano a Lojacono, 12 dicembre 1936.

di istituire un Consolato a Mukden per tutelare i propri interessi in quella regione e per fare ciò era stata necessaria una presa di contatto con il governo mancese, ma ciò non modificava l'atteggiamento italiano verso la Cina. In realtà, concludeva Ciano in maniera pretestuosa, l'esistenza di un'intesa fra Italia e Giappone poteva risultare utile alla stessa Cina in quanto contribuiva «ad allontanare dall'Estremo Oriente pericolo comunista alla cui minaccia Cina non può rimanere indifferente»[137].

Negli ultimi giorni di novembre la stampa italiana diede notizia della trasformazione della Legazione nipponica in Etiopia in Consolato e celebrò questo passo come un segnale del miglioramento delle relazioni italo-giapponesi[138]. La pubblicizzazione della notizia creò qualche frizione fra Roma e Tokyo. Il 1° dicembre Auriti segnalò che l'importante quotidiano *Nichi Nichi* aveva pubblicato l'informazione che al Ministero degli Esteri giapponese vi era malcontento per il fatto che da parte italiana si tendeva a dare un carattere politico all'accordo sui Consolati. L'ambasciatore consigliò quindi che i giornali italiani moderassero e mettessero la sordina ai loro commenti su tale argomento[139].

Il 1° dicembre, il governo del Manciukuò concesse all'Italia il permesso di aprire un Consolato generale a Mukden. Il giorno successivo Sugimura informò ufficialmente Ciano della decisione giapponese di trasformare la Legazione di Addis Abeba in un Consolato generale, indirizzando la richiesta «al governo di Sua Maestà il Re d'Italia e Imperatore d'Etiopia», formalizzando di fatto l'intesa fra i due governi. Un comunicato ufficiale del Ministero degli Esteri giapponese fu diramato il 2 dicembre rendendo noto che il governo nipponico aveva deciso di trasformare la Legazione ad Addis Abeba in Consolato generale e aveva chiesto il relativo *exequatur* al governo di S. M. il Re d'Italia e Imperatore d'Etiopia: nel ricevere tale comunicazione, il ministro Ciano aveva assicurato all'ambasciatore del Giappone che gli interessi nipponici in Etiopia sarebbero stati oggetto di particolare interessamento da parte delle autorità italiane.

Dalla metà di novembre erano cominciate a circolare negli ambienti diplomatici internazionali voci di un accordo italo-giappone-

[137] *Ibidem*.

[138] J. Calvitt Clarke III, *Alliance of the Colored Peoples*, cit., p. 162.

[139] DDI, VIII, 5, Auriti a Ciano, 1° dicembre 1936, nota 2 a d. 533, p. 593. Al riguardo anche FRUS, 1936, 4 Far East, d. 393, Phillips a Hull, 2 dicembre 1936.

se[140]. Alla fine del mese l'ambasciatore statunitense a Tokyo, Grew, segnalò a Washington la conclusione di un accordo italo-nipponico che prevedeva il riconoscimento de facto della Manciuria e dell'Impero italiano in Etiopia; circolavano voci anche di intese di collaborazione militare fra i due Stati[141].

Negli Stati Uniti, come in Francia e Gran Bretagna, la conclusione di questa intesa italo-nipponica pochi giorni dopo la firma del patto anti-Komintern suscitò costernazione e sospetti circa il sorgere di un nuovo raggruppamento politico anti-occidentale. Il 1° dicembre Grew s'incontrò con Auriti, il quale cercò di tranquillizzare il diplomatico statunitense[142]. A parere dell'ambasciatore italiano, l'enfasi e l'attenzione che la stampa internazionale stava dando all'accordo italo-giapponese erano sproporzionate e ingiustificate. Da almeno un anno l'Italia desiderava riaprire il suo Consolato generale a Mukden, chiuso dalla Grande Guerra, poiché la maggior parte delle altre grandi Potenze disponeva di Consolati in quella regione, mentre l'Italia aveva un Consolato solo a Harbin, e che tale accordo era stato infine realizzato con il governo giapponese che aveva agito come intermediario con il Manciukuò. Il Giappone, allo stesso tempo, aveva inviato un console in Abissinia a seguito di un accordo simile con il governo italiano. Auriti negò che fosse stato concluso un trattato politico e confermò che erano in corso colloqui commerciali a Roma tra Sugimura e il Ministero degli Esteri italiano, ma che, per quanto a lui noto, la questione dell'assistenza tecnica italiana all'aviazione giapponese non era mai stata sollevata[143].

Da parte sua, Grew informò il suo governo che il 1° dicembre il quotidiano *Nichi Nichi* aveva pubblicato la notizia che il Ministero degli Esteri giapponese era irritato per le notizie che circolavano da Roma sulla negoziazione di un accordo politico italo-nipponico: le autorità di Tokyo volevano evitare di trasmettere la sensazione che si stesse formando un blocco fascista tedesco-italiano-giapponese[144].

[140] Ad esempio: FRUS, 1936, 4 Far East, d. 374, Phillips a Hull, 16 novembre 1936.

[141] FRUS, 1936, 4 Far East, d. 388, Grew a Hull, 30 novembre 1936.

[142] FRUS, 1936, 4 Far East, d. 389, Grew a Hull, 1° dicembre 1936.

[143] *Ibidem*.

[144] *Ibidem*.

Lo stesso 1° dicembre 1936 il numero due dell'Ambasciata statunitense a Nanchino, Frank Lockhart, informò Washington che il governo cinese era assai più preoccupato per l'accordo giapponese-italiano riguardante l'Abissinia e il Manciukuò che per il patto Anti-Komintern giapponese-tedesco[145]. Qualsiasi accordo che, esplicitamente o implicitamente, avesse riconosciuto l'azione giapponese in Manciuria nel 1931 e negli anni successivi, non poteva essere accolto favorevolmente in quanto un'intesa di quel tipo colpiva direttamente i diritti sovrani che la Cina non ammetteva di aver mai ceduto[146]. Il giornale governativo cinese *Hua Pei Jih Pao* aveva affermato in un editoriale che Germania, Italia e Giappone avevano molte cose in comune, calpestavano gli accordi internazionali e stavano perseguendo una politica estera estremamente aggressiva: il riconoscimento de facto o de jure delle conquiste illegali di Giappone e Italia era una questione grave e deplorevole dal punto di vista della moralità e della rettitudine internazionali e il governo di Roma, offrendo sostegno morale a un gruppo di ribelli, tradiva non solo un palese disprezzo verso la sovranità cinese, ma dimostrava anche di non attribuire alcun valore all'amicizia della Cina[147].

Pure negative furono le reazioni sovietiche. Il 9 dicembre Augusto Rosso segnalò da Mosca che la stampa sovietica continuava gli attacchi contro il patto tedesco-giapponese anti-Komintern e considerava l'intesa nippo-italiana sui Consolati parte di un disegno di costituire un blocco politico avente finalità ostili e aggressive contro l'Unione Sovietica[148]. Vi era un collegamento fra l'accordo anti-Komintern e i piani giapponesi in Cina: l'accordo nippo-italiano sui Consolati costituiva il reciproco riconoscimento delle usurpazioni compiute in Asia ed in Africa ed era il completamento diretto e naturale degli accordi italo-germanico e nippo-germanico, nonché la legalizzazione dell'aggressione e dell'occupazione nipponiche del territorio cinese[149].

In una serie di telegrammi nella prima settimana di dicembre, Auriti registrò le reazioni positive ma prudenti degli ambienti politici e

[145] FRUS, 1936, 4 Far East, d. 390, Lockhart a Hull, 1° dicembre 1936.

[146] *Ibidem*.

[147] *Ibidem*. Sulla reazione cinese utile anche: FRUS, 1936, 4 Far East, d. 391, Johnson a Hull, 2 dicembre 1936.

[148] DDI, VIII, 5, d. 556, Rosso a Ciano, 9 dicembre 1936.

[149] *Ibidem*.

militari nipponici all'intesa raggiunta con l'Italia[150]. L'agenzia di stampa vicina al governo *Domei* affermava che, pur non avendo carattere politico, l'accordo migliorava i rapporti italo-giapponesi e confermava che il Giappone aveva abbandonato la politica dell'isolamento. L'ufficioso *Nichi-Nichi* sottolineava il carattere puramente economico dell'intesa con Roma e che il Giappone non aveva interesse a immischiarsi negli affari europei[151]. Secondo Auriti, l'Esercito nipponico era molto soddisfatto e l'Ambasciata italiana, per il tramite dell'addetto militare Scalise, coltivava rapporti con lo Stato Maggiore che sembrava spingere per ulteriori e più stringenti intese con l'Italia[152].

Da parte sua, Auriti si mostrava ottimista sugli sviluppi futuri delle relazioni italo-giapponesi, che si sarebbero dovute potenziare su vari livelli: politici, culturali ed economici[153]. Sul piano culturale, era stata decisa la costituzione di una nuova Società italo-giapponese nonché l'eventuale istituzione di due Case italo-giapponesi a Roma ed a Tokyo: la donazione di un immobile all'Ambasciata italiana (donazione Kishichirō Ōkura) e la venuta di Giuseppe Tucci in Giappone avrebbero presumibilmente consolidato tale progetto. Trattative per accordi economici bilaterali erano in corso da tempo fra Sugimura e Palazzo Chigi. L'accordo nipponico-tedesco, aperto all'adesione di altri Stati, rendeva possibile una futura intesa italo-giapponese anticomunista "anche senza formale stipulazione". Ma, a suo avviso, vi era anche la possibilità d'intese di tipo militare: «la cosa è studiata da questi ufficiali di Stato Maggiore del ministero della Guerra con cui continuo mantenere indiretti contatti e sarà oggetto delle mie comunicazioni con V. E. se e quando prenderà forma di proposte concrete»[154].

Ciano accolse con interesse queste comunicazioni chiedendo informazioni più precise e dettagliate, ma Auriti prese tempo: egli seguiva la cosa ma era meglio non avere fretta, lasciare maturare gli eventi «senza troppo insistere e consentire che come di consueto si rifletta qui a lungo e liberamente»[155]; anche perché gli eventi cinesi in corso,

[150] DDI, VIII, 5, dd. 533 e 541.
[151] DDI, VIII, 5, d. 533, Auriti a Ciano, 3 dicembre 1936.
[152] *Ibidem*.
[153] DDI, VIII, 5, d. 570, Auriti a Ciano, 11 dicembre 1936.
[154] *Ibidem*.
[155] DDI, VIII, 5, d. 609, Auriti a Ciano, 16 dicembre 1936.

con nuovi scontri militari nella Mongolia interna, attiravano tutte le attenzioni della classe dirigente nipponica.

In un lungo rapporto del 23 dicembre[156], l'ambasciatore italiano a Tokyo cercò di offrire ai vertici del Ministero degli Affari Esteri italiano un'analisi generale dell'evoluzione della politica estera nipponica nel corso del 1936, contraddistinta dall'abbandono della politica dell'indipendenza a favore di una linea fondata sulla costruzione di rapporti di collaborazione privilegiata con alcuni Stati europei come la Germania e l'Italia. A parere di Auriti, una tale svolta della strategia internazionale di Tokyo era stata inattesa e repentina. Ancora nel 1935, quando nell'estate il Giappone aveva proceduto ad ampliare il proprio predominio in Cina settentrionale occupando vari territori senza incontrare opposizioni e ostacoli né da parte del governo cinese né da parte delle grandi Potenze, era sembrato a molti che l'avanzata giapponese in Cina fosse ormai inarrestabile. La Cina era debole e divisa, spaccata in varie fazioni militari e con una popolazione sofferente, misera e disinteressata ai problemi generali del Paese, con il governo centrale di Nanchino in grave difficoltà. Le grandi Potenze occidentali e l'Unione Sovietica non sembravano volere contrastare concretamente il Giappone, il quale, armato e deciso a proseguire la sua politica di indipendenza, appariva pronto e desideroso di espandersi ulteriormente in Cina e di affermarsi come Stato dominante in Asia orientale. Nel corso del 1936 la situazione in Asia era però completamente mutata e la posizione nipponica si era deteriorata. La Cina si era rafforzata militarmente con l'arrivo di armamenti stranieri, in particolare sovietici, e di aiuti finanziari britannici. L'Inghilterra, liberatasi dalla questione etiopica, e l'Unione Sovietica sembravano più decise a resistere e contrastare l'espansionismo giapponese. Erano cresciuti i timori giapponesi circa i rischi di una guerra contro la Cina e l'Unione Sovietica. Il governo centrale di Nanchino guidato da Chiang Kai-shek si era rafforzato e aveva contribuito al sorgere nell'opinione pubblica cinese di una certa fiducia e di una nuova determinazione a resistere contro le mire del Giappone.

Nella visione di Auriti, il Giappone era sembrato attribuirsi un ruolo di Potenza asiatica che avrebbe liberato la razza gialla dal dominio di quella bianca e imposto una pax nipponica in Asia conquistando prima la Cina poi il resto del continente. Ma la missione che il

[156] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 19, Auriti a Ciano, 23 dicembre 1936.

Giappone si era dato era troppo superiore alle sue forze poiché non poteva sostenere da solo lo scontro con le Potenze occidentali, la Cina e la Russia sovietica. Secondo l'ambasciatore italiano, l'Esercito giapponese non era pronto ad un tale scontro militare: era certamente pieno di spirito bellicoso ma privo di adeguati armamenti. Il governo di Tokyo era poi debole, guidato da un leader, Hirota, che non era "un genio"[157]. Vi erano malcontento e insoddisfazione nel Paese e ciò si traduceva in una politica estera debole e incerta.

Il mutamento dei rapporti di forza in Asia orientale e le varie pressioni interne ed esterne, quindi, avevano portato il Giappone a cambiare politica estera, con l'inizio di negoziati con la Cina e l'apertura di trattative con la Germania. Il governo Hirota aveva sperato di portare a conclusione entrambi i processi negoziali, ma di fatto la firma del patto anti-Komintern con Berlino, accompagnata dagli attacchi dei separatisti mongoli, sostenuti dall'Esercito del Kwantung, in Cina settentrionale e dall'avvicinamento all'Italia, aveva sabotato i colloqui con il governo cinese. A parere di Auriti, il Giappone aveva deciso di graduare i suoi scopi, con la Russia sovietica che diventava il nemico effettivo e immediato, mentre l'Inghilterra e la Francia assumevano la posizione di nemici potenziali secondari. Naturale era stato l'avvicinamento con l'Italia, «avvicinamento prevedibile con uno Stato che non aveva qui e non ambiva possesso di territori e quindi non suscitava odi gelosie sospetti, con cui non vi erano mai stati gravi contrasti di interessi»[158], e con il quale era recente il raffreddamento di relazioni dovuto all'interpretazione ostile data da Tokyo alla politica italiana in Cina. Per l'ambasciatore italiano, si era andato attuando quell'accordo fra Giappone, Germania e Italia, che egli rivendicava di avere promosso durante la guerra d'Etiopia; era un'intesa tripartita che diminuiva la pressione di Francia, Inghilterra e Unione Sovietica su Tokyo, Berlino e Roma:

> L'intesa con l'Italia è meno stretta di quella con la Germania, che pure non credo così stretta da contenere clausole segrete contemplanti guerre: essa ha per ora valore piuttosto di principio; ma potrebbe prendere in seguito linee più definite e contenuto più concreto specie se questa Ambasciata

[157] *Ibidem*.
[158] *Ibidem*.

riuscisse ad ottenere qui, come cerca, la richiesta dell'invio di missioni tecniche e di materiale bellico[159].

Nonostante l'abbandono della politica di indipendenza e gli accordi con Italia e Germania, la strategia del Giappone verso la Cina rimaneva incerta. Falliti i tentativi di indebolire il governo centrale cinese, non aveva avuto successo neppure la strada dei negoziati. Restavano possibili per il governo di Tokyo l'uso diretto di mezzi violenti, «un'*ultima ratio* cui il Giappone non ricorrerebbe ora che in caso estremo», e la strada delle trattative separate con i vari generali cinesi: soluzioni costose e con risultati incerti circa la loro tenuta, che non risolvevano il problema generale dei rapporti con la Cina[160]. Secondo Auriti, il Giappone si preparava ad una possibile guerra, ma non intendeva provocarla: il problema principale del Giappone era la debolezza del governo, non capace di contrastare né il malcontento dell'opinione pubblica né l'eventuale opposizione dei militari. Il Parlamento, l'opinione pubblica e il Consiglio Privato imperiale erano stati umiliati e irritati dalle decisioni imposte dal governo Hirota in politica estera ed erano malcontenti e insoddisfatti dell'operato dell'esecutivo. Hirota non era la personalità forte necessaria al momento, ma l'establishment nipponico non aveva un uomo nuovo adatto ad affrontare questa difficile situazione[161].

[159] *Ibidem*.
[160] *Ibidem*.
[161] *Ibidem*.

Capitolo Sesto

LA DIPLOMAZIA CULTURALE COME STRUMENTO DI POLITICA ESTERA. YŌTARŌ SUGIMURA, GIOVANNI GENTILE, GIUSEPPE TUCCI E LO SVILUPPO DEI RAPPORTI CULTURALI FRA ITALIA E GIAPPONE

Sommario: 1. La conclusione dell'accordo di scambio culturale italo-giapponese nel 1935; – 2. La missione di Giuseppe Tucci in Giappone; – 3. Yōtarō Sugimura e la costruzione di un'immagine del Giappone in Italia.

1. *La conclusione dell'accordo di scambio culturale italo-giapponese nel 1935*

Come abbiamo già accennato, alla fine degli anni Venti i rapporti culturali fra Italia e Giappone erano di fatto inesistenti[1]. Vi furono alcuni tentativi di riattivarli. L'ambasciatore italiano a Tokyo Majoni favorì la costituzione di una società culturale italo-giapponese, la *Dante Alighieri*, nel 1931[2], che, però, conobbe ben presto problemi e traversie nel suo funzionamento e cessò di essere attiva pochi anni dopo[3].

Nel luglio 1933 l'Ambasciata del Giappone in Italia presentò una nota al governo di Roma chiedendo quante fossero le cattedre di giapponese esistenti nelle Università italiane e se vi fossero atenei disponibili a istituirne e interessati a organizzare scambi di docenti con il Giappone; il governo di Tokyo era disposto ad accettare qualunque proposta al riguardo diretta a promuovere i rapporti culturali fra i due

[1] A tale proposito: M. Muccioli, *Japanese Studies in Italy*, cit., pp. 9-12; A. Tamburello, *Japanese Studies in Italy*, in *The Japan Foundation Newsletter*, IV, 4, ottobre 1976, pp. 3-9, A. Tamburello (a cura di), *Italia-Giappone 450 anni*, cit., in particolare vol. 2. Sui rapporti culturali italo-nipponici negli anni del fascismo: M. Monserrati, *Searching for Japan. Twentieth-century Italy's Fascination with Japanese Culture*, Liverpool, 2020, pp. 85-136.

[2] Al riguardo ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 1, Majoni a Ministero degli Affari Esteri, 11 aprile e 13 novembre 1931.

[3] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 5, Majoni a Mussolini, 29 giugno 1933.

Paesi[4]. Il Ministero degli Affari Esteri italiano si attivò per raccogliere informazioni al riguardo coinvolgendo il Ministero dell'Educazione Nazionale[5], ma i risultati furono piuttosto desolanti. Il Ministero dell'Educazione Nazionale rispose che nel 1933 in tutto il sistema universitario italiano vi era un solo insegnamento di lingua giapponese, quello presso l'Istituto Orientale di Napoli, affidato per incarico al professor Rodolfo Vingiani, avente un assistente, il suddito giapponese Yoshie Kawamura. Non era mai pervenuta da nessun ateneo alcuna proposta d'istituzione di cattedre di lingua e cultura giapponese. A norma di legge erano possibili scambi di professori con l'estero, ma allo stato attuale si riteneva che solo l'Orientale di Napoli lo potesse fare[6].

Venne consultato sulla questione uno dei massimi orientalisti italiani, Carlo Alfonso Nallino, che dirigeva anche la cosiddetta Scuola Orientale presso l'Università degli studi di Roma. Nallino spiegò che era suo grande desiderio creare una cattedra di lingua, letteratura e cultura giapponese a Roma. La situazione degli studi giapponesi in Italia era purtroppo desolante. Erano esistite in passato cattedre di giapponese a Firenze (diretta da Antelmo Severini) e a Roma (guidata da Carlo Valenziani): ma dopo la morte e l'andata in pensione dei rispettivi titolari gli insegnamenti, come troppo spesso avveniva per la materie orientalistiche, erano stati soppressi, con poco decoro e molta mortificazione per l'Italia rispetto agli altri Stati europei, dove le principali Università erano riccamente dotate di cattedre, biblioteche e collezioni per lo studio della lingua e della civiltà giapponese. A parere di Nallino, sarebbe stato necessario creare una cattedra di giapponese a Roma anche perché nel 1935 si sarebbe tenuto nella capitale

[4] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 5, Nota verbale dell'Ambasciata del Giappone al Ministero degli Affari Esteri italiano, 25 luglio 1933; Appunto per il sottosegretario di Stato, senza data ma 25 luglio 1933, in cui si segnalava che il segretario dell'Ambasciata Masatoshi Akiyama aveva rimesso questa nota e aspettava proposte italiane al riguardo.

[5] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 5, Ministero degli Affari Esteri, Direzione generale Affari Politici Ufficio IV, a Ministero dell'Educazione Nazionale, Direzione generale dell'Istruzione superiore, 2 agosto 1933.

[6] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 5, Direzione generale dell'Istruzione superiore, Ministero dell'Educazione Nazionale, a Ministero degli Affari Esteri, Direzione generale Affari Politici Ufficio IV, 18 settembre 1933.

italiana il Congresso internazionale degli Orientalisti. A suo avviso, sarebbe stato meglio se tale cattedra fosse stata retta da un non giapponese, in quanto i docenti nipponici avevano un modo di insegnare la grammatica diverso da quello europeo e non capivano le difficoltà dello studente nell'apprendimento: l'ideale per la Scuola Orientale di Roma sarebbe stato avere un professore italiano con accanto un lettore giapponese; contemporaneamente bisognava rafforzare il patrimonio librario della biblioteca universitaria e istituire borse di studio e perfezionamento in Giappone[7]. Pressata da Palazzo Chigi e dal Ministero dell'Educazione Nazionale, anche l'Università di Firenze espresse interesse a creare una cattedra di giapponese, ma a condizione di non caricarsi di oneri finanziari al riguardo[8].

Di fatto nel novembre 1933, nonostante la disponibilità dell'Ambasciata del Giappone a sostenere accordi di scambio di docenti e di attivazione di cattedre di giapponese[9], l'iniziativa si arenò. Il 24 febbraio 1934 la Direzione generale degli Italiani all'Estero del Ministero degli Esteri comunicò alla Direzione degli Affari Politici che al momento non era possibile attivare lo scambio fra professori italiani e giapponesi, rimandando la cosa agli anni successivi[10].

Fu l'arrivo di Sugimura a Roma a rilanciare il progetto di riattivazione delle relazioni culturali fra Italia e Giappone. Come abbiamo visto, in occasione del suo primo incontro con Suvich egli aveva sottolineato l'importanza di tale questione nei rapporti bilaterali e auspicò che Giovanni Gentile e Giuseppe Tucci, gli animatori dell'IsMEO, si mettessero in contatto con lui per discutere a tale riguardo[11]. Il Mini-

[7] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 12, Nallino al preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma, 17 dicembre 1933, copia.

[8] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 12, Estratto del Verbale della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Firenze, 27 novembre 1933.

[9] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 5, Nota verbale del Ministero degli Affari Esteri all'Ambasciata del Giappone a Roma, novembre 1933.

[10] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 12, Direzione generale degli Italiani all'estero, Appunto, 24 febbraio 1934; *ibidem*, Direzione generale degli Affari Politici a Suvich, 28 maggio 1934.

[11] F. Suvich, Colloquio con l'ambasciatore del Giappone, 28 novembre 1934, cit. A tale riguardo anche: V. Ferretti, *Politica e cultura: origini e attività dell'IsMeo durante il regime fascista*, cit., p. 799; A. Crisanti, *Giuseppe Tucci. Una biografia*, cit., pp. 256-259.

stero degli Affari Esteri accettò di avviare i contatti sul piano culturale e incaricò Giuseppe Tucci di incontrare Sugimura.

Da quel momento e fino al 1943 l'orientalista Giuseppe Tucci[12], docente all'Università di Roma, fondatore dell'IsMEO con Giovanni Gentile, divenne l'assoluto protagonista da parte italiana delle relazioni culturali fra Italia e Giappone, sia sul piano della gestione istituzionale dei rapporti che sul piano della divulgazione con pubblicazioni e scritti[13]. Tucci, in realtà, era uno studioso dell'India e del Tibet. Nato a Macerata nel 1894, aveva trascorso vari anni in India come docente, per poi tornare in Italia nel 1931. Al suo rientro in Italia, con il sostegno di Giovanni Gentile e di esponenti della diplomazia italiana come Gino Scarpa, aveva proposto di creare un istituto dedicato allo stabilimento e allo sviluppo di rapporti culturali ed economici con gli Stati asiatici, che sorse, come abbiamo visto, nel 1933: l'Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente (IsMEO), di cui Tucci fu animatore e vicepresidente e Gentile presidente.

Divenendo animatore dell'IsMEO Tucci allargò i propri interessi verso l'Asia nel suo complesso e cominciò a rivolgere attenzione anche al Giappone. Ne è testimonianza la conferenza, sorta di presentazione e programma del neonato Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente, che l'orientalista marchigiano tenne all'inizio del 1934 e poi

[12] Sulla complessa figura e sull'opera di Tucci rimandiamo a: G. Gnoli, *Giuseppe Tucci 1894-1984*, in *East and West*, 34, nn. 1-3, 1984, pp. 11-21; M. Eliade, *Giuseppe Tucci (1895-1984)*, in *History of Religions*, vol. 24, n. 2, 1984, pp. 157-159; A. Crisanti, *Giuseppe Tucci. Una biografia*, cit.; A. Tamburello, *Giuseppe Tucci (1894-1984)*, in *Il Giappone*, vol. 24, 1984, pp. 211-213; O. Nalesini, *Onori e nefandezze di un esploratore. Note in margine di una recente biografia di Giuseppe Tucci*, in *Annali dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" di Napoli*, 73, 2013, pp. 201-279; G. Spagnulo, *Insightful intuitions and old prejudices: Giuseppe Tucci's Eurasianism in his "political reports" on 1950s Asia*, in *Rivista di Studi Orientali*, XCIII, nn. 1-2, 2020, pp. 165-182; Id., *Lontani ma non troppo. Le relazioni tra Italia e India dall'Unità d'Italia alla fine del fascismo (1861-1945)*, cit., pp. 1109-1160; Id., *La ricerca di un ruolo in Asia e Medio Oriente: l'IsMEO nella rifondazione della politica estera italiana (1947-1958)*, cit., pp. 133-160; E. Garzilli, *L'esploratore del Duce. Le avventure di Giuseppe Tucci e la politica italiana in Oriente da Mussolini a Andreotti. Con il carteggio di Giulio Andreotti*, Roma-Milano, 2012; Id., *Mussolini e l'Oriente*, Torino, 2023.

[13] G. Tucci, *Forme dello spirito asiatico*, Milano-Messina, 1940; Id., *Il Buscido*, Firenze, 1942; Id., *Il Giappone. Tradizione storica e tradizione artistica*, Milano, 1943.

pubblicò con il titolo *L'Oriente nella cultura contemporanea*[14]. Tucci constatò come l'Occidente e l'Oriente si avvicinassero ed entrassero sempre più in contatto. Gli europei avevano soggiogato l'Asia ma si erano poco preoccupati di conoscerla, dominati come erano dal sogno del continente asiatico come grande spazio di sfruttamento. Era un sogno che, notava l'orientalista marchigiano, stava rapidamente svanendo. Egli criticò apertamente l'arretratezza delle istituzioni accademiche italiane, che si rivelavano indifferenti alle realtà asiatiche contemporanee. Vi era l'esigenza di conoscere le lingue dei popoli asiatici e modernizzare il modo di studiare quella parte dell'umanità. A suo avviso, era necessario che gli studi non servissero solo ai singoli individui ma al Paese nel suo complesso: da qui la creazione dell'IsMEO, che doveva supplire alle deficienze culturali presenti nelle istituzioni accademiche e realizzare una rete di relazioni culturali che avrebbe sostenuto i rapporti economici e politici fra l'Italia e gli Stati asiatici. Nella sua visione, Europa e Asia avevano l'esigenza di uno sviluppo autonomo e di una comprensione reciproca sincera[15].

Queste idee di Tucci si adattavano molto bene al tipo di politica asiatica che nella prima metà degli anni Trenta l'Italia fascista stava cercando di condurre in Asia centrale e orientale fondata sulla penetrazione economica e culturale e sul presentare lo Stato fascista italiano come privo di mire di conquista territoriale e amico delle aspirazioni all'indipendenza dei popoli sottomessi a Gran Bretagna e Francia.

Il 27 dicembre 1934, come abbiamo già accennato, Tucci incontrò Sugimura[16]. L'ambasciatore comunicò che il governo giapponese, per estendere i rapporti intellettuali fra i due Paesi, proponeva alcune iniziative: l'istituzione di un lettorato di lingua giapponese presso l'Università di Roma e di un lettorato di lingua italiana presso l'Università imperiale di Tokyo; la concessione da parte del governo di Tokyo di due borse di studio a studiosi italiani per venire in Giappone e da parte italiana a due studiosi giapponesi per recarsi in Italia; la donazione di libri e riviste da parte dell'Ambasciata del Giappone a Roma all' IsMEO previa la costituzione di una sezione di giapponese in seno alla Biblioteca dell' IsMEO[17]. Sia la concessione delle borse per do-

[14] G. Tucci, *L'Oriente nella cultura contemporanea*, Roma, 1934.

[15] *Ivi*, pp. 20-21.

[16] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 12, Tucci a Mae, 31 dicembre 1934.

[17] *Ibidem*.

centi che l'istituzione di lettorati sarebbero dovute avvenire sulla base di una perfetta parità e equivalenza; Sugimura, in particolare, avrebbe voluto che il lettorato di giapponese all'Università di Roma venisse istituito al più presto, per il corrente anno accademico 1934-1935[18].

Il Ministero degli Affari Esteri si dimostrò interessato alle proposte di Sugimura. Il responsabile dell'Ufficio che gestiva i rapporti con l'Estremo Oriente in seno alla Direzione generale degli Affari Politici di Palazzo Chigi, Gioacchino Scaduto Mendola di Fontana degli Angeli, rilevò però che prima di impegnarsi era necessario vedere se vi erano fondi disponibili per attivare gli scambi e le cattedre. Si era proposto alla Direzione per gli Italiani all'estero di finanziare l'invio di un professore italiano in Giappone, ma questa aveva risposto che al momento non era possibile per mancanza di fondi[19].

Il 26 febbraio Scaduto s'incontrò con Tucci, che fece pressioni sul Ministero degli Esteri perché fossero attivati gli scambi culturali con il Giappone e chiese a tal fine un incontro con Suvich[20]. Scaduto riferì ai vertici del Ministero che il vicepresidente dell'IsMEO aveva avuto vari contatti con Sugimura e i due avevano raggiunto un'intesa sulla definizione di un programma culturale italo-nipponico. Il programma consisteva in tre punti: l'invio di una personalità italiana in Giappone per tenervi un ciclo di conferenze e un analogo invio di una personalità giapponese in Italia allo stesso scopo, l'istituzione di un lettorato di lingua giapponese in Italia e di un lettorato di lingua italiana in Giappone e lo scambio di pubblicazioni fra i due Paesi. Scaduto osservò che l'invio di conferenzieri invece che di professori stabili sarebbe costato meno e avrebbe avuto più impatto sul largo pubblico; inoltre, se si fosse voluto dare una sensazione di riavvicinamento in campo politico, sarebbe stato più efficace[21]. Per quel che concerneva i lettorati, Tucci dichiarò che dal 2 febbraio 1935 ne era stato attivato uno all'Università di Roma tenuto da Yoshinori Maeda: il lettore non era pagato ma stava avendo molto successo e, secondo Tucci, c'era la pos-

[18] *Ibidem*.

[19] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 12, Scaduto, Appunto, 28 gennaio 1935.

[20] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 12, Scaduto, Appunto per S. E. il sottosegretario di Stato, 26 febbraio 1935. Al riguardo anche: V. Ferretti, *Politica e cultura: origini e attività dell'IsMeo durante il regime fascista*, cit., p. 799.

[21] Scaduto, Appunto per S. E. il sottosegretario di Stato, 26 febbraio 1935, cit.

sibilità che l'anno successivo il Ministero dell'Educazione nazionale potesse retribuirlo; in tal caso sarebbe stato possibile chiedere la reciprocità al governo di Tokyo con un lettore italiano in Giappone[22].

L'orientalista marchigiano s'incontrò successivamente anche con Suvich e ottenne il via libera del Ministero degli Affari Esteri a concludere con Sugimura un'intesa che definisse il programma di scambi culturali fra Italia e Giappone, da sottoporre alla successiva approvazione definitiva dei due governi[23]. Lo scambio di lettere (in lingua francese) avvenne fra il 15 e il 20 marzo 1935 e definì una sorta di accordo provvisorio fra l'IsMEO e l'Ambasciata del Giappone in Italia[24].

Nei mesi successivi l'ambasciatore nipponico ottenne il consenso del suo governo a procedere ad un'intesa definitiva con l'IsMEO. Il 10 luglio 1935 venne siglato da Tucci e Sugimura, che agiva in rappresentanza del *Kokusai Bunka Shinkōkai*, un ente giapponese che si occupava delle relazioni culturali con Paesi stranieri, un accordo che applicava lo scambio di note del 15-20 marzo. L'accordo prevedeva uno scambio periodico di docenti e studiosi italiani e giapponesi con, da parte dell'IsMEO, l'invio, ogni anno, in Giappone di una personalità della cultura, la creazione di una borsa di studio annuale per uno studente giapponese e l'impegno per l'istituzione di una cattedra di lingua giapponese a Roma e di una cattedra di lingua italiana a Tokyo.

L'accordo concluso da Tucci e Sugimura produsse ben presto la crescita d'interesse in Italia verso lo studio della lingua e della cultura giapponese. Il commissario dell'Istituto Orientale di Napoli, il depu-

[22] *Ibidem*.

[23] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 12, Gentile a Suvich e De Vecchi di Cismon, 30 marzo 1935.

[24] L'accordo provvisorio prevedeva che con il prossimo anno accademico l'IsMEO avrebbe invitato per un corso di conferenze a Roma un'importante personalità nipponica da indicarsi dall'Ambasciata del Giappone, avrebbe bandito una borsa di studio per studiare giapponese, si sarebbe adoperato presso il Ministero dell'Educazione nazionale perché il lettorato provvisorio di giapponese a Roma diventasse una cattedra permanente e ci fossero scambi di pubblicazioni letterarie e scientifiche. L'ambasciatore Sugimura promise di adoperarsi affinché il Giappone assumesse gli stessi impegni reciproci. Ciascuna delle parti si sarebbe fatta carico dei costi finanziari delle iniziative: ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 12, Tucci a Sugimura, 15 marzo 1935; *ibidem*, Sugimura a Tucci, 20 marzo 1935; *ibidem*, Gentile a Suvich 10 luglio 1935.

tato fascista Bernardo Barbiellini Amidei[25], chiese che il Ministero degli Affari Esteri coinvolgesse anche l'Istituto partenopeo nell'iniziativa di scambio culturale[26] e negli anni successivi si attivò per prendere contatti con Sugimura, che andò varie volte a Napoli a fare conferenze, e per rilanciare l'insegnamento del giapponese nell'ateneo campano.

Da parte italiana, l'IsMEO ebbe non pochi problemi ad avere i finanziamenti per realizzare l'accordo con il Giappone, riuscendo alla fine ad ottenere fondi dal Ministero degli Affari Esteri e da quello delle Corporazioni[27].

Informato dal Ministero circa la conclusione dell'accordo di scambio, a fine giugno Auriti segnalò che, al fine che l'azione di promozione culturale avesse successo, era importante che il governo di Roma inviasse in Giappone un conferenziere di rilievo, che parlasse inglese molto bene, la sola lingua occidentale che fosse generalmente conosciuta in terra nipponica, e che nel suo ramo di studi avesse acquistato una qualche rinomanza[28].

I primi due docenti a partecipare allo scambio fra Italia e Giappone furono il giurista Kōtarō Tanaka e il matematico Francesco Severi. Tanaka insegnava diritto commerciale e filosofia del diritto all'Università imperiale di Tokyo. Intellettuale di religione cattolica, che dopo la seconda guerra mondiale sarebbe divenuto ministro dell'Educazione, parlamentare e presidente della Corte costituzionale giapponese, egli partì dal Giappone nel dicembre 1935[29] e restò in Italia fino al maggio

[25] Sulla personalità atipica del gerarca fascista piacentino, appassionato di Asia e morto in guerra nel 1940: F. Molinari, *Bernardo Barbiellini Amidei. Il fascista del dissenso (1896-1940)*, Brescia, 1982.

[26] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 12, Barbiellini Amidei a Jacomoni, 26 giugno 1935; Iacomoni a Barbiellini Amidei, 6 luglio 1935.

[27] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 12, Direzione generale Affari Politici, Ufficio IV, Promemoria, 22 agosto 1935; *ibidem*, Suvich a Gentile, 12 settembre 1935; *ibidem*, Gentile a Suvich, 16 settembre 1935; *ibidem*, Direzione generale Italiani all'Estero, Ufficio I, Appunto per la Direzione generale degli Affari Politici, 7 settembre 1935.

[28] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 12, Auriti a Ministero degli Affari Esteri, 27 giugno 1935.

[29] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 12, Yanagisawa a Ambasciata d'Italia in Giappone, 9 luglio 1935, allegato a Auriti a Mae, 11 luglio 1935; *ibidem*, Scaduto, Appunto per la Direzione generale Italiani all'estero, 19 dicembre 1935.

1936. Tenne dei corsi all'Università di Roma e una conferenza all'IsMEO (Palazzo Brancaccio) il 4 marzo 1936, alla presenza di Giovanni Gentile[30]. Ebbe anche l'onore di essere ricevuto da Vittorio Emanuele III e da Mussolini[31].

Nel maggio 1936 in una lettera pubblica a Giovanni Gentile Sugimura commentò positivamente il successo della visita di Tanaka in Italia, sottolineando il contributo decisivo dato dal filosofo siciliano all'iniziativa e come tutto ciò fosse l'inizio di un auspicato riavvicinamento culturale fra Italia e Giappone:

> Grace à la sympathique initiative que Votre Excellence a bien voulu prendre, l'oeuvre des échanges culturels entre le Japon et l'Italie a débuté d'une façon fort satisfaisante. C'est par cette collaboration dans le domaine de la science et de l'art, c'est par ce contact journalier entre les savants et les élites des deux nations, que des solides fondations sont jetées pour l'établissement entre elles d'une entente économique toujours plus féconde de bien à l'avantage de l'une et de l'autre ainsi que de toutes les autres[32].

Secondo il diplomatico nipponico, la larghezza di vedute e la profondità di pensiero che caratterizzavano la comune azione di riavvicinamento italo-giapponese avevano le loro origini nelle migliori tradizioni della civiltà mondiale:

> Dans le passé, en effet, l'Italie formait le centre de la civilisation de la Méditerranée d'où sont issues toutes les civilisations occidentales, et la civilisation japonaise naissait d'heureuse synthèse des civilisations orientales. Pour l'avenir, pour sa situation géographique, pour la supériorité de sa race, par l'élan de sa vitalité, l'Italie doit être considérée comme un trait d'union entre l'Occident et l'Orient, et, par le rapide progrès qui le distingue des autres peuples asiatiques et par les qualités qui caractérisent son peuple, le Japon peut bien être appelé le pont reliant par-dessus les l'Orient et l'Occident. Aussi le rapprochement des deux grandes nations est-il déjà inscrit

[30] *Il primo scambio ufficiale di alta cultura fra Italia e Giappone*, in *Asiatica*, n. 2, 1936, pp. 90-92. Si veda anche: *https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL3000017957/12/il-professor-tanaka-tiene-conferenza-all-istituto-italiano-medio-ed-estremo-oriente.html*

[31] K.M. Doak, *Tanaka Kōtarō and World Law. Rethinking the Natural Law Outside the West*, cit., pp. 53-54.

[32] Sugimura a Gentile, 11 maggio 1936, riprodotta in *Il primo scambio ufficiale di alta cultura fra Italia e Giappone*, in *Asiatica*, n. 2, 1936, pp. 91-92.

dans les destinées du monde. […] Ce rapprochement contribuera certainement à promouvoir le bien être du monde et la paix universelle[33].

Sulla base dell'accordo concluso da Tucci con Sugimura, il primo docente italiano a recarsi in Giappone fu il matematico Francesco Severi, nato ad Arezzo nel 1879, professore ordinario all'Università di Roma e già rettore di questo ateneo negli anni Venti[34]. Grande amico di Giovanni Gentile e nominato membro dell'Accademia d'Italia nel 1929, Severi fu molto attivo nella costruzione di rapporti culturali internazionali fra Italia fascista e Stati stranieri. Il matematico italiano partì per il Giappone alla fine del 1935 restandovi come ospite dell'Università imperiale di Tokyo dal gennaio all'aprile 1936[35]. Oltre a pubblicare due lavori nei *Proceedings* della *Imperial Academy of Tokyo* e della *Physico-mathematical Society of Japan*, e svolgere corsi di matematica, Severi tenne conferenze sull'Italia contemporanea e sull'insegnamento della matematica in Italia al Peer's Club e all'Università Imperiale di Tokyo; il suo corso sulle funzioni analitiche di più variabili e le tracce delle conferenze divulgative furono editi in giapponese, a cura della *Kokusai Bunka Shinkōkai*[36].

Severi pubblicò nel 1937, su *La Nuova Antologia*, un bilancio sulla sua missione in Giappone. Intellettuale organico al regime, esaltò le analogie culturali fra il Giappone dell'era Shōwa e l'Italia fascista, sottolineando l'importanza degli scambi culturali «felicemente iniziati,

[33] *Ibidem*.

[34] Su Severi: F. Severi, *Memorie scelte*, Bologna, 1950; A. Guerraggio, P. Nastasi (a cura di), *Gentile e i matematici italiani*, Torino, 1993; E. Luciano, *"Per portare cola la voce dell'Italia": viaggi scientifici e propaganda culturale nel ventennio fascista*, in F. Ferrara, L. Giacardi, M. Mosca (a cura di), *Associazione Subalpina Mathesis Conferenze e Seminari 2016-2017*, Cuneo, 2017, pp. 81-103; E. Rogora, *Francesco Severi*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 92, 2018.

[35] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 12, Gentile a Suvich, 12 dicembre 1935; *ibidem*, Gentile a Scaduto, 14 dicembre 1935; *ibidem*, Ministero degli Affari Esteri a Gabinetto del Ministero dell'Educazione Nazionale, 20 dicembre 1935; *ibidem*, il segretario generale dell'IsMEO, Tallarigo, a Scaduto, 20 dicembre 1935; *ibidem*, Direzione generale Affari politici, Ufficio IV, Appunto, 21 dicembre 1935.

[36] E. Luciano, *"Per portare cola la voce dell'Italia": viaggi scientifici e propaganda culturale nel ventennio fascista*, cit., pp. 97-99.

mercé l'aiuto forte e risolutivo offertoci dall'ambasciatore nipponico a Roma, Sugimura»[37]. A parere di Severi,

> i Giapponesi trovano sorprendenti comunanze di spirito fra il Bushido e il Fascismo; e il culto degli eroi esalta la loro ammirazione per il Duce, considerato come un geniale e benefico costruttore, un eroe della nostra età. [...] Noi siamo del resto d'accordo coi Giapponesi nella volontà di sbarrare il passo al bolscevismo e nel riconoscere l'imperiosa necessità di difendere e rafforzare i valori spirituali dai pericoli e dagli eccessi della civiltà meccanica. [...] Roma, secondo il concetto mussoliniano, e la naturale mediatrice fra Occidente ed Oriente. Questa missione ci avvicina ogni giorno di più al Giappone, potente antesignano in Asia della civiltà moderna[38].

In Giappone la venuta di Severi ebbe un impatto culturale creando collegamenti fra matematici italiani e nipponici. Uno dei matematici che studiò con Severi, Kunihiko Kodaira, sarebbe diventato un celebre studioso di geometria algebrista, vincitore della *Medaglia Fields* e del *Wolf Prize*.

2. *La missione di Giuseppe Tucci in Giappone.*

Il secondo intellettuale giapponese a venire in Italia grazie all'accordo Sugimura-Tucci fu Ikuma Arishima, pseudonimo di Minuma Arishima, membro dell'Accademia Imperiale Giapponese, pittore, disegnatore, scrittore e critico letterario che parlava italiano avendolo studiato da giovane all'Università di Tokyo e avendo frequentato l'Istituto Superiore di Belle Arti a Roma nel primo decennio del Novecento[39]. Merito di Arishima era stato quello di avere introdotto il futurismo italiano nel mondo artistico nipponico, traducendo in giapponese il manifesto della scultura futurista di Umberto Boccioni. Il pittore nipponico tenne in Italia nel 1937 varie conferenze sull'arte giapponese e la sua evoluzione[40].

[37] F. Severi, *Giappone d'oggi*, in *Nuova Antologia*, 16 luglio 1937, pp. 151-164, estratto.

[38] *Ibidem*.

[39] *Scambio di alta cultura fra Italia e Giappone*, in *Asiatica*, n. 1, 1937, pp. 48-50.

[40] *Ibidem*.

Sempre fra il 1936 e il 1937 venne in Italia, al di fuori dell'accordo di scambio ma con il forte sostegno dell'Ambasciata d'Italia a Tokyo, Yukio Yashiro, massimo esperto nipponico di arte italiana rinascimentale e grande amico di Giacinto Auriti[41].

Da parte italiana, invece, si decise d'inviare in Giappone Giuseppe Tucci[42]. In realtà Tucci fu invitato dall'Ambasciata del Giappone, e quindi da Sugimura stesso, a recarsi in Giappone, e Gentile concordò con l'idea, in quanto lo studioso marchigiano, uno dei maggiori orientalisti italiani, era l'uomo ideale per tale missione culturale[43].

Il 20 giugno 1936 Sugimura scrisse a Gentile dichiarandosi molto contento che Tucci avesse accettato di partecipare personalmente allo scambio italo-nipponico:

> Pour féconder notre œuvre d'échange culturel si heureusement initié il serait impossible de trouver un meilleur choix. Le milieu scientifique japonais apprendra avec enthousiasme cette excellente nouvelle. Au point de vue de la propagation de la science italienne et pour entretenir le contact étroit avec les élites japonaises, la présence de notre éminent académicien dans les milieux intellectuels du Japon constitue un élément de la plus haute importance. S. E. M. le Prof. et Madame Severi et M. le Prof. et Madame Tanaka ont jeté la première base dans le rapprochement culturel italo-japonais. Je n'ai pas besoin d'ajouter que l'activité de notre distingué savant italien aidée par Madame Tucci contribuera puissamment à la construction de l'édifice de l'échange culturel entre l'Italie fasciste et le Japon impérial. Comme j'ai apprécié hautement les précieux aides donnés par Madames Severi et Tanaka à leur distingués maris dans l'accomplissement de leur missions respectives, je dois dire que la présence de madame Tucci est infiniment désirable pour atteindre le but poursuivi dans notre œuvre de l'échange culturel[44].

Tucci partì per il Giappone nell'autunno del 1936 arrivandovi alla fine di novembre. Egli restò in terra nipponica fino al febbraio 1937.

[41] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 19, Ministero degli Affari Esteri, Direzione generale Affari politici, Ufficio IV, a Ministero dell'Educazione nazionale, 11 luglio 1936.

[42] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 19, Tucci a Anfuso, 8 luglio 1936; *ibidem*, Ministero dell'Educazione nazionale a Ministero degli Affari Esteri, 12 agosto 1936.

[43] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 19, Gentile a Ciano, 30 giugno 1936.

[44] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 19, Sugimura a Gentile, 20 giugno 1936, lettera riprodotta in: A. Crisanti, *Giuseppe Tucci. Una biografia*, cit., pp. 259-260.

A fine novembre 1936 l'ambasciatore Auriti riferì a Roma che Tucci, appena arrivato a Tokyo, aveva iniziato la sua opera

> prendendo contatto con organi propaganda giapponesi e con più notevoli esponenti della cultura. Ovunque accolto con deferenza e simpatia, ha già visitato Ministro degli Affari Esteri, Accademia Imperiale, Società relazioni colturali con l'estero, dove ha letto messaggio del nostro Presidente Istituto Medio Estremo Oriente. Ha risposto Presidente Camera dei Pari, principe Konoye, esprimendo grande soddisfazione per il felice successo scambi culturali ed incremento legami simpatia fra i due Paesi[45].

Alla visita di Tucci in Giappone fu data molta attenzione sia dalle autorità governative che dai mezzi di comunicazione giapponesi[46]. In quei mesi Tucci tenne corsi all'Università Imperiale di Tokyo, conferenze sull'Italia contemporanea, sul fascismo e sull'aviazione italiana alle Università di Waseda, Keio e Meiji, e intrecciò contatti e rapporti con intellettuali e politici giapponesi. Concesse varie interviste e s'incontrò con il presidente della Camera dei Pari e della *Kokusai Bunka Shinkōkai*, il principe Fumimaro Konoe. Culmine del viaggio fu il colloquio di Tucci, accompagnato da Auriti, con l'imperatore Hirohito. Il 9 febbraio Auriti riferì a Roma che Hirohito aveva detto a Tucci di avere fiducia sul suo impegno per un maggiore sviluppo dei rapporti culturali ed una migliore comprensione fra i due Paesi[47].

Tucci concluse un accordo per l'insegnamento della lingua italiana in un'università giapponese e prese varie iniziative per promuovere la diffusione della cultura italiana in terra nipponica[48]. Raccolse poi mol-

[45] Auriti a Ministero degli Affari Esteri, in Ministero degli Affari Esteri a Ministero dell'Educazione nazionale, 30 novembre 1936, riprodotto in: A. Crisanti, *Giuseppe Tucci. Una biografia*, cit., p. 262.

[46] Si veda ad esempio*: Friendly Message From Italy Given to Prince Konoye*, in *Japan Times and Mail,* 30 novembre 1936; *Italian Library Here Planned by Rome, Says Okura*, in *Japan Times and Mail*, 4 dicembre 1936.

[47] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 19, Auriti a Ministero degli Affari Esteri, 9 febbraio 1937. Sulla permanenza di Tucci in Giappone si veda anche la sua lettera a Giovanni Gentile: Tucci a Gentile, 20 dicembre 1936, riprodotta in A. Crisanti, *'Ore serene' e 'torbide vicende'. Le lettere di Giuseppe Tucci e Giovanni Gentile*, cit., pp. 177-178.

[48] *Scambio di alta cultura fra Italia e Giappone*, in *Asiatica*, n. 1, 1937, pp. 48-50, sottotitolo *S. E. Tucci in Giappone*, pp. 49-50.

to materiale scientifico e artistico destinato al Museo dell'IsMEO[49]. Terminò il viaggio visitando anche la Corea e la Manciuria.

Il viaggio di Tucci fu un autentico successo e pose le basi per il potenziamento delle relazioni culturali fra Italia e Giappone negli anni successivi. L'ambasciatore italiano a Tokyo, Auriti, comunicando a Palazzo Chigi la partenza dell'orientalista dal Giappone il 17 febbraio, diede atto a Tucci del successo dell'azione da lui svolta in terra nipponica:

> Pur facendo dovuta parte al beneficio tratto dal miglioramento relazioni fra i due Paesi, è doveroso riconoscere successo avuto dalla sua missione ed il merito che gliene spetta. Sua vasta e profonda conoscenza della cultura orientale, sua padronanza dell'inglese, sua facilità di parola, sua attività per la quale dal Nord al Sud si è prodigato in conferenze di propaganda italiana e cultura tibetana, hanno prodotto dovunque molta impressione e facilitato conclusione vari progetti nonché favorevole avviamento di altri[50].

Auriti aveva discusso con Tucci su possibili iniziative per migliorare i rapporti culturali italo-giapponesi e aveva incaricato l'orientalista marchigiano di riferire a Roma su quello che era la loro "comune opinione" sul da farsi in Italia, «ove si voglia veramente giungere ad una migliore reciproca conoscenza della cultura dei due Paesi, la quale è una delle condizioni per loro più intime relazioni»[51].

Pure il ministro degli Esteri nipponico Arita volle comunicare la propria soddisfazione per la venuta di Tucci e scrisse a Ciano al riguardo elogiando l'orientalista per la sua attività in Giappone che aveva contribuito a migliorare i rapporti culturali italo-giapponesi[52].

Alla fine di aprile Mussolini ricevette Tucci che gli espose i contenuti del suo viaggio in Giappone vantando i risultati e l'attività svolta, come ad esempio l'istituzione del premio *Leonardo da Vinci* per un lavoro di giovani studiosi giapponesi su argomento italiano e l'apertura di una vetrina dedicata all'Italia nel maggior emporio librario di Tokyo proprietà della Maruzen Company[53].

[49] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 19, Ciano a Ministero delle Comunicazioni, 19 febbraio 1937.

[50] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 19, Auriti a Mae, 17 febbraio 1937.

[51] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 19, Grazzi a Imeo, 19 febbraio 1937

[52] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 19, Arita a Ciano, 10 febbraio 1937,

[53] *I risultati della missione Tucci nella relazione al Duce*, in *Il Messaggero*, 29 aprile 1937.

L'intellettuale marchigiano rimase molto colpito dal Giappone. Tornato in Italia, Tucci s'impegnò fortemente in un'attività di divulgazione culturale sul Giappone pubblicando numerosi articoli e saggi su vari aspetti della civiltà giapponese[54].

Nel marzo 1937 egli presentò una relazione sui risultati della missione in Giappone[55] e fece delle proposte, concordate con Auriti, su iniziative da realizzare per potenziare le relazioni culturali italo-nipponiche. A parere di Tucci, l'Italia occupava nel quadro della cultura giapponese "un posto insignificante". Esistevano due sole cattedre di lingua italiana in istituzioni universitarie di scarsa rilevanza. Certo, non era detto che sapere una lingua comportasse la conoscenza di una cultura, ma in Giappone, a parte pochissimi professori e aristocratici che avevano una conoscenza superficiale dell'Italia, non si poteva dire che si sapesse che cosa aveva rappresentato l'Italia nello sviluppo della civiltà europea. Vivissimo poi era il pregiudizio che il fascismo avesse ostacolato e represso la cultura. Da parte dell'Italia era mancata qualsiasi iniziativa per introdurre in Giappone una migliore conoscenza del pensiero italiano, mentre Francia e Germania avevano fiorentissimi istituti di propaganda e di cultura a Tokyo e Kyoto con sede propria, con corsi di lingue e borse di studio[56]. Il mondo universitario giapponese era sospettoso verso l'Italia fascista, per abito mentale e educazione infeudato alla cultura tedesca: molti docenti e scienziati avevano studiato in Germania e parlavano tedesco: «l'Ideale della cultura che domina in Giappone, anzitutto è tedesco ed in secondo luogo americano»[57]. Il libro italiano era quasi sconosciuto, anche perché le case editrici della Penisola erano state molto fiacche nel promuovere le loro pubblicazioni. Sebbene il Giappone avesse una vera passione per il canto, la musica che conosceva meno era proprio quella italiana: scuole di canto, conservatori e direttori di orchestra erano tutti tedeschi, nessun solista e grande direttore di orchestra italiano era stato invitato in Giappone, a differenza di tanti musicisti di altri Paesi che si erano avvicendati a Tokyo e Kyoto.

[54] Oltre a vari articoli su *Asiatica*, si vedano i volumi già citati: G. Tucci, *Il Buscido*, cit.; Id., *Il Giappone. Tradizione storica e tradizione artistica*, cit.

[55] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 19, G. Tucci, Relazione, senza data (ma marzo 1937).

[56] *Ibidem*.

[57] *Ibidem*.

Dopo aver esaltato in maniera egocentrica il proprio operato in Giappone[58], Tucci avanzò una decina di proposte per potenziare la propaganda culturale italiana in terra nipponica. Il Giappone, come quasi tutti i popoli dell'Oriente, aveva il culto del sapere e della scienza e un profondo rispetto per la cultura: «perciò qualunque propaganda, anche la politica, se vuole essere efficace, deve essere anzitutto cultu-

[58] Tucci comunicava trionfalmente: «*Quello che ho concluso:* 1. Ho parlato alla radio recando al popolo giapponese il messaggio del Duce. Il discorso è stato detto in italiano ed in giapponese ed è stato trasmesso fino nel Manciukuò, portando per la prima volta la parola del Duce a contatto col popolo Giapponese. 2. Ho fondato l'Istituto di cultura Italo-Giapponese, il quale è sotto la presidenza dal barone Ōkura, che già organizzò la mostra d'arte giapponese a Roma ed ama l'Italia e ha molti mezzi e ambizioni. Del Comitato fanno parte i migliori amici che l'Italia abbia in Giappone. L'Istituto presto avrà una sede propria. Dovrà svolgere un'attiva propaganda di cultura italiana, accentrando in sé gli scambi culturali che erano fino ad oggi nelle mani della *Kokusai Bunka Shinkōkai*. 3. Ho fatto istituire nell'Università imperiale di commercio in Tokyo un corso ufficiale di italiano. L'italiano è riconosciuto materia di laurea come l'inglese: ha perciò posizione privilegiata rispetto al francese e al tedesco. Alla lingua saranno affiancati corsi di diritto corporativo, storia del commercio italiano, ecc. Per dare incremento agli studi d'italiano ho proposto, e il Ministero degli Esteri ha dato il suo consenso, che al giovane più meritevole e riconosciuto come tale dalla commissione degli esaminatori, cui dovrà prendere parte un rappresentante dell'Ambasciata d'Italia, sia concessa una borsa di studio e di perfezionamento in Italia. 4. D'accordo con il R. Ambasciatore Auriti, che ha giudicato la cosa molto opportuna per diffondere un maggiore interesse verso la cultura italiana, ho istituito un premio Leonardo Da Vinci da assegnarsi ogni anno a un lavoro di studiosi e di scienziati giapponesi su argomento italiano. Il premio ammontante a yen 1000 (6000 lire) verrà distribuito con la partecipazione dell'Ambasciata od un suo delegato. Spero che la sezione milanese dell'IMEO contribuisca con la somma necessaria alla fondazione di questo premio. 5. A Sendai, Kyoto, Fukuoka, Sapporo, Osaka, sedi di Università Imperiali, ho preso contatti con le persone che simpatizzano con l'Italia e ho costituito altrettanti nuclei Italo-Giapponesi che dovranno essere le prime cellule di più vasti organismi di propaganda. 6. Ho tenuto più di venti conferenze, non solo su argomenti tecnici, ma specialmente italiani: Italia moderna, Fascismo e cultura, nelle quali ho illustrato lo sviluppo della cultura e della scienza sotto il regime fascista. Speciale interesse ha suscitato una conferenza su Roma Mussoliniana e un'altra sull'educazione fascista. 7. Ho preso accordi con Maruzen perché nel maggiore emporio librario del Giappone venga aperta una vetrina unicamente dedicata al libro italiano. L'Istituto si occupa perché gli inconvenienti lamentati dal Maruzen nei riguardi delle case editrici italiane vengano al più presto eliminati»: (*ibidem*).

rale»[59]. Bisognava che il Giappone conoscesse l'Italia e il significato della sua cultura moderna. Occorreva perciò organizzare meglio il servizio stampa nei riguardi del Giappone e ottenere che l'italiano fosse insegnato in tutte le Università statali e private del Paese, concedendo borse di studio di perfezionamento agli studenti più meritevoli. Era urgente creare una biblioteca italiana a Tokyo e introdurre l'Opera italiana in Giappone, dove si amava la musica e il teatro: a tal fine si poteva provare a fare scambi teatrali. Bisognava anche mandare un maestro di canto e potenziare l'invio di borsisti italiani a Kyoto, Osaka e Sendai dove vi erano centri di studio sull'Italia per aiutare la propaganda culturale del nostro Paese. Altre iniziative indispensabili erano l'istituzione di un museo d'arte italiana a Tokyo e di un istituto italo-giapponese a Roma. A parere di Tucci, l'arte italiana era studiata nelle Università nipponiche, ma in modo superficiale:

> Mancano la sicurezza di giudizio estetico, quella pratica degli stili, e quella giustizia di valutazione che derivano dalla conoscenza diretta delle opere d'arte. Ho discusso a lungo del problema col nostro Ambasciatore e con il Prof. Yashiro che conosce molto bene l'arte italiana, è stato molto tempo in Italia e dirige l'Istituto di ricerche artistiche a Tokyo. Si è giunti alla conclusione che sarebbe molto opportuno istituire a Tokyo un museo d'arte italiana. Questo museo potrebbe essere fatto con doppioni e fondi di magazzino delle nostre gallerie[60].

Era ovviamente urgente potenziare lo studio del giapponese in Italia. Il Giappone sarebbe stato disposto a introdurre l'italiano nelle Università se il governo di Roma avesse creato cattedre o lettorati che insegnassero giapponese nei nostri atenei:

> Attualmente il giapponese è insegnato a Roma dal signor Maeda, ma a titolo puramente privato; il lettorato fu stabilito per intervento dell'IMEO ma certo esso non è degno dell'importanza che la cultura giapponese e il popolo giapponese hanno in Oriente. A Napoli c'è un insegnamento di giapponese nell'Istituto Orientale di Napoli, ma non dà nessun affidamento di serietà. A Milano manca. Si stanno facendo pratiche perché nell'Università Bocconi si istituisca un lettorato giapponese da affidarsi al Prof. Kuroda di Kyoto, il quale è libero docente di letteratura italiana in quella Università ed ha fatto molto per introdurre la cultura italiana in Giappone. Il Kuroda

[59] *Ibidem*.
[60] *Ibidem*.

venendo in Italia, mentre diffonderebbe tra noi la sua lingua, avrebbe agio di perfezionarsi nello studio della nostra, e ritornare in Giappone con una migliore preparazione. Prego V. E. a volersi interessare perché almeno a Roma il Giapponese venga ufficialmente insegnato, magari invitando per i primi anni un professore giapponese[61].

Tucci consigliò infine che il principe ereditario Umberto si recasse in Giappone per restituire la visita che Hirohito aveva fatto in Italia prima di salire sul trono imperiale, nonché iniziative che migliorassero le comunicazioni e le possibilità di viaggio fra Giappone e Italia[62].

A fine marzo Tucci inviò una seconda relazione a Ciano e Mussolini, di taglio più ampio e ambizioso, dedicata al problema generale della propaganda culturale italiana in Oriente[63]. Prendendo spunto dal viaggio compiuto in Giappone, il vicepresidente dell'IsMEO constatò che la propaganda italiana in Medio e Estremo Oriente lasciava molto a desiderare. Eppure, la propaganda culturale in Oriente era necessaria «perché l'Orientale è per tradizione un popolo che ha il massimo rispetto per la cultura»:

L'Orientale è portato da natura ad avere grande stima di sé, grande concetto della sua sapienza e anche se dominato politicamente, non smette di credere che i barbari siamo noi e che la vera cultura si trova solo in Oriente. Questa credenza prende spesso un'intonazione e un carattere messianico che può avere anche insospettati sviluppi politici. Accenno per esempio alla rinascita buddhistica e alla propaganda missionaria buddhistica favorita dal

[61] *Ibidem*.

[62] «Penso – scriveva Tucci – che sarebbe opportuno studiare la possibilità di prolungare il servizio del Lloyd Triestino da Shanghai a Kobe; tenendo anche presente che le prossime Olimpiadi porteranno una maggiore affluenza di passeggeri e di merci. Ad ogni modo sarebbe utile avere in Giappone un'agenzia delle nostre linee di navigazione, siccome il servizio è oggi affidato alla giapponese Nichizui Trading Co. di Yokohama che oltre a fare gli interessi del Giappone, rappresenta insieme altre otto compagnie. Manca dunque in Giappone un prospetto orario, opuscolo di pubblicità riguardante i nostri piroscafi e il nostro turismo; cosa molto dannosa quando si pensi che per il Giappone passano molti turisti che fanno il giro del mondo e non sanno quali navi italiane fanno servizio per il Giappone, sia via Suez che via America»: *Ibidem*.

[63] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 19, G. Tucci, Relazione, 31 marzo 1937.

governo Giapponese che sta intensificando la sua opera in Cina ed in Mongolia[64].

Di tutte le culture occidentali, l'italiana era la meno conosciuta in Oriente. Ciò che si conosceva era, comunque, non tanto l'Italia moderna quanto quella antica. A parere di Tucci, vi erano pregiudizi sull'Italia contemporanea perché le fonti d'informazioni degli asiatici sul nostro Paese erano prevalentemente inglesi. Fare propaganda in Oriente era difficile, occorrevano persone capaci di essere in sintonia con gli interlocutori, che facessero politica "senza dar l'aria di farla". Vi era poi il problema della conoscenza delle lingue asiatiche. Tucci chiedeva un maggiore impegno dell'Italia fascista nella propaganda culturale in Asia e riteneva necessario a tal fine che l'opera di propaganda italiana in Oriente fosse accentrata nell'IsMEO sotto la guida del Ministero degli Esteri e con la collaborazione del Ministero dell'Educazione Nazionale.

Egli propose una serie di iniziative e progetti: a suo avviso, bisognava organizzare servizi di informazione diretti a potenziare l'attività dell'agenzia Stefani per influenzare la stampa asiatica in prevalenza ostile al fascismo. Occorreva fondare giornali in vari Paesi. Andava condotta un'azione di propaganda italiana con spedizioni, campagne di scavi, fondazione di Università, scambi di professori. A parere di Tucci, non c'era cosa che facesse più impressione sull'orientale che l'attenzione alla sua civiltà. Egli sottolineava l'importanza delle campagne archeologiche e proponeva l'apertura di centri culturali italiani in Giappone e Cina, e addirittura di un'Università italiana in Cina. A questa opera sul piano internazionale andava affiancata un'azione a livello interno nella Penisola, creando interesse per l'Oriente, diffondendo la conoscenza dei suoi problemi ed inquadrandoli nello sviluppo dell'Italia imperiale. Bisognava educare uomini capaci, che conoscessero le lingue e «s'avventurino in Asia propagandisti della cultura e degli interessi nostri»[65]. Per fare ciò era necessario sviluppare la Scuola di studi orientali già costituita presso l'IsMEO: ma essa doveva essere riconosciuta dallo Stato e avere la possibilità di rilasciare diplomi con valore legale. A parere di Tucci, l'Italia difettava di un'organizzazione che permettesse di essere perfettamente informati su ciò che

[64] *Ibidem*.
[65] *Ibidem*.

succedeva in Oriente: occorreva un'emeroteca con riviste e giornali orientali ed era necessario emanciparsi dall'estero anche con dizionari e manuali fatti in Italia che inquadrassero i problemi dell'Oriente[66].

Le proposte di Tucci, concordate con Auriti, ricevettero una certa attenzione non solo in seno al Ministero degli Affari Esteri ma anche all'interno dell'establishment fascista nel suo complesso. Il Ministero degli Affari Esteri si attivò per provare a realizzare uno scambio di spettacoli teatrali fra Italia e Giappone[67] e considerò la possibilità di creare un piccolo Museo di arte italiana a Tokyo[68]: il ministro dell'Educazione Nazionale, Giuseppe Bottai, si mostrò interessato al progetto e si attivò per ottenere dalle Sopraintendenze una lista di opere che potevano prestarsi allo scopo[69]. Si decise di creare un ufficio di promozione turistica italiana in Giappone e nel 1938 s'inviò a Tokyo un giornalista che lavorava presso il Ministero della Cultura Popolare, Mirko Ardemagni, per operare come addetto culturale e organizzatore della comunicazione politica italiana presso l'Ambasciata d'Italia[70].

Sugimura si dimostrò molto contento dello slancio che Tucci stava cercando di dare alle relazioni culturali italo-giapponesi. Partecipò ad una conferenza che Tucci tenne sul Giappone alla sede dell'IsMEO in aprile dopo il ritorno dell'orientalista italiano in patria e si complimentò con lui per la sua capacità di penetrare l'animo e i costumi dei giapponesi, di capire la loro fisionomia morale dopo solo tre mesi di soggiorno in terra nipponica:

> Grâce à vos connaissances approfondis concernant les choses asiatiques et grâce à votre inlassable activité durant votre séjour dans mon Pays, un résultat incomparable a été obtenu et nulle part dans l'Europe d'aujourd'hui pourrait-on trouver quelque chose de pareil[71].

[66] *Ibidem*.

[67] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 19, Ciano a Alfieri, 23 aprile 1937.

[68] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 19, Ciano a Bottai, 15 aprile 1937.

[69] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 19, Bottai a Ciano, 13 maggio e 19 luglio 1937; *ibidem*, Grazzi a Tucci, 19 maggio 1937.

[70] Al riguardo il suo libro di ricordi: M. Ardemagni, *L'Ambasciata d'Italia in Giappone (1939-1946)*, Roma, 1962.

[71] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 19, Sugimura a Tucci, senza data (ma aprile 1937), allegato a Avarna di Gualtieri a Grazzi, 17 aprile 1937.

Di fatto l'azione di Sugimura e Tucci a favore dell'intensificazione delle relazioni culturali italo-giapponesi segnò l'autentico inizio dei rapporti culturali fra i due Paesi nell'età contemporanea[72]. Grazie all'accordo di scambio di docenti e alla creazione di lettorati e cattedre in Italia e Giappone le relazioni culturali divennero più intense e costanti. Il rapporto diretto e consolidato con il Giappone rese possibili la rinascita e lo sviluppo di una tradizione di studi nipponici in Italia. Un allievo di Tucci, Fosco Maraini, uno dei massimi conoscitori italiani della cultura giapponese nel Novecento, fu fra i primi borsisti italiani inviati in Giappone alla fine degli anni Trenta, dove insegnò italiano all'Università di Kyoto fino all'armistizio dell'Italia[73]. Altra allieva di Tucci che usufruì dello scambio di docenti e borsisti istituito su iniziativa di Sugimura fu Giuliana Stramigioli, che pure insegnò a Kyoto e Tokyo fra gli anni Trenta e Quaranta, per poi tornare in Italia e divenire docente di lingua e letteratura giapponese all'Università di Roma[74].

Va detto che, a differenza di Tucci, il governo di Mussolini intese le relazioni culturali con il Giappone prevalentemente come strumento di promozione del fascismo e del regime fascista. Da qui il continuo sforzo delle istituzioni del regime di controllare e influenzare l'attività culturale italo-nipponica in quegli anni.

In particolare, il Ministero della Cultura Popolare, presieduto da Edoardo (Dino) Alfieri fino all'ottobre 1939[75], diede forte attenzione

[72] A tale proposito: C. Molteni, *La politica culturale e la propaganda dell'Italia fascista in Giappone (1936-1942). I precedenti, il contesto, le modalità e gli obiettivi*, in *Rivista italiana di storia internazionale*, III, n. 1, 2020, pp. 41-64.

[73] Sulla permanenza di Maraini in Giappone rimandiamo a: F. Maraini, *Ore giapponesi*, (prima edizione 1957), riedito in Id., *Pellegrino in Asia. Opere scelte*, Milano, 2007, pp. 511-1303; D. Maraini, *La nave per Kobe. Diari giapponesi di mia madre*, Milano, 2001; Ead., *Vita mia. Memorie di una bambina italiana in un campo di prigionia*, Milano, 2023; D. Maraini, F. Maraini, *Il gioco dell'universo. Dialoghi immaginari tra un padre e una figlia*, Milano, 2007.

[74] T. Ciapparoni La Rocca, *Giuliana Stramigioli (1914-1988): donna, manager e docente*, in A. Maurizi, T. Ciapparoni La Rocca (a cura di), *La figlia occidentale di Edo. Scritti in memoria di Giuliana Stramigioli*, Milano, 2012, pp. 59-72.

[75] Sulla personalità di Alfieri, fedelissimo di Ciano, dal 1940 al 1943 ambasciatore a Berlino: P. Pastorelli, *Edoardo (Dino) Alfieri*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 34, 1988; D. Alfieri, *Due dittatori di fronte*, Milano, 1948; P. V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso: fascismo e mass media*, Bari, 1975.

alla promozione di iniziative culturali che servissero a dare contenuto ideologico e propagandistico all'amicizia italo-giapponese dopo la firma del Patto tripartito anticomunista a Roma nel novembre 1937. Fu su stimolo di Alfieri che si decise di costituire la *Società Amici del Giappone*, inaugurata pubblicamente il 12 febbraio 1938, poco prima della partenza della Missione del Partito Nazionale Fascista per il Giappone. Scopo della nuova associazione era «riunire in fascio le vaste correnti di simpatia esistenti in Italia per la nobile nazione giapponese, ed ordinarle per far sì che possano manifestarsi ogniqualvolta le circostanze e le vicende dei rapporti di amicizia annodatisi tra Italia e Giappone lo richiedano» [76]. La Società doveva essere il contraltare dell'Associazione nipponica *Amici d'Italia*, presieduta dal barone Kishichirō Ōkura, ed ebbe come suo primo presidente l'ambasciatore Giacomo Paulucci di Calboli Barone, che guidò anche la Missione fascista in terra nipponica. Presieduta da Paulucci dal 1938 al 1940 e poi da Pompeo Aloisi, la Società Amici del Giappone fu di fatto gestita da personalità operanti all'interno dell'IsMEO, come Giuseppe Tucci e Carlo Avarna di Gualtieri, segretario generale dell'IsMEO e della stessa Società Amici del Giappone[77]. Per il ministro Alfieri, la Società Amici del Giappone doveva divenire la struttura in cui incanalare a Roma tutte le attività relative ai rapporti italo-nipponici, con sede presso l'Istituto per il Medio e l'Estremo Oriente, considerato dal gerarca fascista «la gran madre di tutte queste associazioni politiche aventi precipuo scopo quello di vivificare i rapporti fra Italia fascista e le Nazioni che si ispirano ai nostri ideali» nel continente asiatico[78].

Pochi giorni dopo l'inaugurazione della Società Amici del Giappone, la Missione del Partito Nazionale Fascista presieduta da Pau-

[76] Articolo primo dello *Statuto della Società Amici del Giappone*, Roma, Tipografia Poliglotta, 1938, in ASF, Carte Paulucci di Calboli Barone, b. 238.

[77] Su Carlo Avarna di Gualtieri, figlio di Giuseppe ambasciatore d'Italia a Vienna negli anni precedenti alla prima guerra mondiale: C.M. Mancini, *L'archivio del Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Sociale Italiana*, Roma, 2023, pp. 710-711.

[78] Sulla genesi della Società Amici del Giappone molto materiale in ASF, Carte Paulucci di Calboli Barone, b. 238, in particolare Alfieri a Paulucci di Calboli Barone, 3 febbraio e 21 settembre 1938; *ibidem*, Roddolo a Banca Monte dei Paschi succursale di Roma, 12 novembre 1938.

lucci di Calboli Barone partì per l'Impero del Sol Levante, arrivando in tempo per partecipare all'inaugurazione ufficiale della nuova sede dell'Ambasciata d'Italia a Tokyo il 20 marzo 1938[79]. La missione visitò il Giappone per varie settimane, recandosi anche in Manciuria e Cina[80]. Sorta di sviluppo della missione fu l'organizzazione in Giappone di una Mostra itinerante sul fascismo nel corso del 1939. La Mostra sul fascismo, organizzata dal Ministero della Cultura Popolare italiano con la collaborazione dell'Ambasciata d'Italia in Giappone, fu inaugurata a Tokyo il 12 aprile 1939. La Mostra ebbe un certo successo e nei mesi successivi fu fatta circolare per varie città nipponiche come Osaka, Fukuoka, Nagoya, giungendo anche nella capitale della Manciuria, Hsing King[81]. Nel corso del 1938 e 1939 s'intensificarono in Giappone e in Italia iniziative pubbliche di vario tipo, artistiche, culturali, sportive, per propagandare la collaborazione italo-giapponese, intesa non solo come cooperazione fra governi, ma anche come avvicinamento e amicizia fra i due popoli[82].

[79] ASF, Carte Paulucci di Calboli Barone, b. 229, Auriti a Ciano, 20 marzo 1938. Sulle travagliate vicende della sede dell'Ambasciata d'Italia a Tokyo, distrutta due volte, la prima a causa del terremoto del 1923, la seconda per i bombardamenti statunitensi nel 1945: D. Giorgi (a cura di), *L'Ambasciata d'Italia a Tokyo*, Tokyo, 2016.

[80] Sulla missione del Partito Nazionale Fascista in Giappone e Manciuria moltissimo materiale in ASF, Carte Paulucci di Calboli Barone, b. 103, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 235. Si veda anche: A. Vagnini, *L'Italia e l'imperialismo giapponese in Estremo Oriente. La missione del Partito Nazionale Fascista in Giappone e nel Manciukuò*, Roma, 2015.

[81] Documentazione sulla genesi e sullo svolgimento della Mostra fascista in Giappone e Manciuria in ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 26, Auriti a Ciano, 26 ottobre e 8 dicembre 1939; *ibidem*, Alfieri a Auriti, 18 novembre 1938, 22 febbraio 1939; *ibidem*, Ciano a Ministero della Cultura Popolare, 19 ottobre 1939.

[82] Ad esempio: *Osaka Comedian, Troupe To Go To Germany, Italy To Give Performances*, in *Japan Times and Mail*, 21 marzo 1939; *Reich, Italian Soccer Teams To Be Invited*, in *Japan Times and Mail*, 24 marzo 1939. Utile: M. Baskett, *All Beautiful Fascists?: Axis Film Culture in Imperial Japan*, in A. Tansman (a cura di), *The Culture of Japanese Fascism*, Durham and London, 2009, pp. 212-234. Un momento significativo dell'intensificazione delle relazioni culturali fu nel 1940 la pubblicazione da parte dell'ex addetto militare a Tokyo Scalise di un dizionario italo-giapponese, che ebbe dopo la seconda guerra mondiale numerose ristampe: G. Scalise, *Dizionario italiano-giapponese con una appendice dei termini militari*, Tokyo, 1940.

Un ruolo cruciale nell'intensificazione dei rapporti culturali alla fine degli anni Trenta fu svolto anche da Giacinto Auriti, propulsore della conclusione dell'accordo culturale fra Italia e Giappone firmato il 23 marzo 1939. Il trattato, consistente di quattro articoli[83], delineò la struttura di base su cui sviluppare e organizzare i rapporti culturali fra i due Paesi. I due governi s'impegnavano a rafforzare e porre su solide basi le relazioni culturali; ciò andava realizzato su vari piani e dimensioni: scienza, arte, musica, letteratura, teatro, cinema, fotografia, radio, movimenti giovanili e sport. Le autorità competenti avrebbero deciso di mutuo accordo le misure necessarie per l'esecuzione degli impegni previsti[84].

Il trattato ricevette grande attenzione dalla stampa in Giappone e fu interpretato come un ulteriore passo nella costruzione di una sempre più intima collaborazione fra Roma e Tokyo[85].

Come centro di coordinamento istituzionale dell'attività culturale fra i due Paesi fu poi istituita la Commissione mista italo-giapponese per l'applicazione dell'accordo culturale, che ebbe fra i suoi membri e principali animatori da parte italiana Giuseppe Tucci.

Auriti fu anche l'iniziatore della costituzione dell'Istituto Italiano di Cultura di Tokyo, ottenendo nel 1939 che l'imprenditore Takaharu Mitsui, membro della società (*zaibatsu*) *Mitsui*, donasse all'Italia un terreno di sua proprietà da destinare alla fondazione della Casa di Cultura Italiana[86]. L'Istituto Italiano di Cultura fu poi inaugurato a Tokyo il 29 marzo 1941, nel corso della seconda guerra mondiale, un anno dopo che Auriti era stato richiamato in Italia.

[83] Copia del trattato culturale italo-giapponese in lingua inglese (*Agreement on Cultural Co-operation between Japan and Italy*), datato 23 marzo 1939, con allegata dichiarazione del Ministero degli Esteri del Giappone con data 23 marzo 1939, in ASF, Carte Paulucci di Calboli Barone, b. 238.

[84] *Ibidem*.

[85] *Japan and Italy sign Cultural Agreement*, in *Japan Times and Mail*, 24 marzo 1939; *Tokyo Professor Hopes New Pact Will Bring Italian Opera Here*, *ibidem*. Si veda anche: *Japan in 1939*, Tokyo, in *Japan Times and Mail*, 1939, p. 13.

[86] C. Molteni, *La politica culturale e la propaganda dell'Italia fascista in Giappone (1936-1942)*, cit., p. 58.

3. *Yōtarō Sugimura e la costruzione di un'immagine del Giappone in Italia.*

Come abbiamo più volte sottolineato, Sugimura era un diplomatico atipico. Brillante ed esperto funzionario del *Gaimushō*, era anche una personalità con forti interessi culturali ed intellettuali, attivo sul piano pubblicistico e che scrisse numerosi libri. Grande era pure la sua attenzione alla dimensione pubblica e a quella culturale dell'attività diplomatica. Influenzato dalla sua esperienza come membro della delegazione nipponica durante la Conferenza di Washington, egli sviluppò un'inusuale abilità nell'interagire con la stampa e i mezzi di comunicazione: frequenti erano le sue interviste e dichiarazioni sulla stampa, così come le sue partecipazioni a eventi che attiravano l'attenzione dei media, ad esempio la sua presenza a incontri di arti marziali, ai quali lui stesso, maestro di judo, partecipava talvolta attivamente.

Altra sua peculiarità nel corpo diplomatico nipponico era la grande capacità d'azione nel mondo occidentale, in particolare nell'Europa latina. La lunga permanenza in Francia e a Ginevra gli permise di acquisire una perfetta conoscenza della lingua francese, che gli facilitò enormemente la sua attività di relazioni anche nell'Italia degli anni Trenta, dove il francese era ancora la lingua della cultura che molti intellettuali e politici italiani padroneggiavano. Il suo forte spessore intellettuale e il suo amore per l'arte, la letteratura e la poesia gli permisero di dialogare con facilità e successo con i principali esponenti dell'establishment politico e culturale italiano, non solo politici e diplomatici, ma anche intellettuali di grande spessore come Giovanni Gentile e Giuseppe Tucci.

Con acutezza Sugimura percepì che sostanzialmente la cultura italiana non conosceva il Giappone e che la costruzione di relazioni culturali era un elemento fondamentale per creare una base stabile e duratura alla collaborazione politica ed economica fra Roma e Tokyo. Egli decise di spendersi in prima persona sul piano culturale, dando interviste e facendo conferenze in giro per l'Italia per spiegare il Giappone, la sua identità e cultura, i suoi obiettivi politici. Fu un'azione di diplomazia culturale piuttosto inusuale per un ambasciatore giapponese nell'Europa degli anni Trenta, che gli permise di provare a costruire un'immagine del Giappone funzionale al suo sforzo di stabilimento di un rapporto di collaborazione fra i due Stati.

Sugimura, per esempio, fu molto attivo nel coltivare rapporti con l'IsMEO diretta da Giovanni Gentile e Giuseppe Tucci: oltre a sostenerne il potenziamento come istituzione perno delle relazioni culturali italo-nipponiche, egli partecipò alle sue attività, andando alle sue iniziative.

Nella primavera del 1936 il presidente dell'IsMEO Gentile propose a Sugimura di tenere delle conferenze a Roma sulla situazione interna in Giappone, invito che l'ambasciatore nipponico accettò. Le lezioni furono tenute alla sede dell'IsMEO il 30 marzo e il 29 aprile 1936 e vennero dedicate alla situazione interna nipponica, alla civiltà giapponese e alla politica estera del Giappone; furono poi pubblicate in un libretto intitolato *L'evoluzione del Giappone* nella collana editoriale dell'Istituto presieduto da Gentile[87].

Queste conferenze sono di grande interesse perché ci permettono di analizzare l'immagine del Giappone che Sugimura voleva diffondere in Italia. Era un'immagine che si fondava su uno sforzo di semplificazione e divulgazione per un pubblico occidentale; ma la divulgazione era condotta da un intellettuale sofisticato ed esperto, che non si asteneva dall'esprimere anche le sue opinioni personali. Il diplomatico tenne queste conferenze in un momento politicamente delicato della vita giapponese, poche settimane dopo il tentato colpo di Stato da parte di un gruppo di ufficiali ultranazionalisti nel febbraio 1936, che aveva portato poi al nascere del governo Hirota e ad una dura repressione del movimento dei giovani ufficiali.

Iniziando la conferenza di fine marzo Sugimura ci tenne a sottolineare l'importanza che attribuiva alla dimensione culturale dell'attività diplomatica e il suo impegno a porre le relazioni fra Italia e Giappone su nuove basi. Da quando era ambasciatore a Roma, egli stava «lavorando senza tregua non solo allo sviluppo delle relazioni politiche ed economiche tra Italia e Giappone, ma anche a stringere i legami intellettuali e culturali tra i nostri due Paesi così distanti geograficamente e tuttavia ravvicinati dalla somiglianza delle loro condizioni politiche»[88]. Egli si proclamava un ammiratore di Roma antica e un amico sincero dell'Italia contemporanea, e la sua aspirazione era costituire nella sua persona un vincolo vivo e fervente fra Italia fascista e Giappone imperiale per il bene e il vantaggio comune

[87] Y. SUGIMURA, *L'evoluzione del Giappone*, Roma, 1936.

[88] *Ivi*, p. 5.

delle due Nazioni: a tal fine per lui era fondamentale l'intensificazione delle relazioni culturali e intellettuali fra Italia e Giappone, poiché «la conoscenza reciproca serviva alla pace internazionale: la mutua comprensione e il rispetto reciproco tra i popoli sono i veri fondamenti della loro pace e della loro collaborazione»[89].

A suo avviso, bisognava studiare e conoscere non solo il Giappone antico ma anche quello contemporaneo, un Paese che, comprese le sue colonie, raggiungeva la superficie totale di 680.000 km quadrati e una popolazione di 92 milioni di abitanti. In sessant'anni il Giappone vero e proprio aveva raddoppiato la propria popolazione, superando i 65 milioni di abitanti, e continuava ad avere una forte crescita demografica aumentando di un milione di persone ogni anno, ed era diventato una grande Potenza, un elemento importante della vita internazionale e delle Nazioni "civili"[90].

A parere di Sugimura, gli equilibri politici interni del Giappone contemporaneo erano mutati a partire dal maggio 1932, a causa del cosiddetto "incidente del 15 maggio", quando un gruppo di giovani ufficiali della Marina aveva assassinato il primo ministro e leader del partito *Seiyūkai*, Tsuyoshi Inukai. Da quel momento non c'era stato più un governo fondato prevalentemente sui Partiti che esprimevano la maggioranza dei deputati della Camera dei rappresentanti. Entrambi i successivi esecutivi guidati dagli ammiragli Saitō e Ōkada erano stati governi di unità nazionale, composti da militari, burocrati e politici espressione del Parlamento, ma non erano più governi di Partito, dominati dal *Seiyūkai* o dal *Minseitō*[91]. Nonostante il *Seiyūkai* esprimesse la maggioranza dei deputati nella Camera elettiva, tale Partito aveva deciso di non opporsi al sorgere di questi governi non parlamentari – ma animati, secondo Sugimura, da spirito liberale e costituzionale – perché temeva l'avvento di una dittatura[92].

Per l'ambasciatore nipponico, questi governi extraparlamentari, che comprendevano grandi uomini di Stato come Takahashi, Yamamoto e Araki, erano una soluzione politica positiva che univa tradizione, nazionalismo e democrazia parlamentare rappresentata dai ministri legati ai Partiti presenti alla Camera. Il governo Okada, co-

[89] *Ibidem*.
[90] *Ivi*, p. 6.
[91] *Ivi*, p. 7.
[92] *Ivi*, p. 8.

stituitosi nel 1934, non aveva raccolto il pieno sostegno del *Seiyūkai*, reticente ad essere costretto ad un ruolo subalterno; era un esecutivo che si era distaccato dagli elementi ultranazionalisti, ma che non aveva goduto neppure del pieno appoggio dei Partiti parlamentari. In ogni caso, secondo Sugimura, il Giappone non era adatto per dittature o regimi autoritari di ispirazione fascista:

> All'inizio della crisi è stata presa in esame la possibilità di costituire un governo di tipo fascista. Ma il fascismo è un fatto squisitamente italiano. Trapiantarlo sul terreno nazionale di altri paesi significherebbe esporsi alle più tristi delusioni, giacché le condizioni morali, sociali e politiche che ne hanno favorito la vittoria in Italia non si possono trovar riunite altrove, come del resto non si ritroveranno più nella vita dello stesso popolo italiano[93].

Tuttavia, "i patrioti ad oltranza giapponesi" pretendevano che il governo parlamentare, pur essendo conveniente in tempi normali, non fosse in grado di rispondere alle esigenze della crisi che sconvolgeva il Paese e che l'ordine in seno alla società nipponica sarebbe stato ristabilito solo con una dittatura o con "una energica politica di potenza". A parere di Sugimura, le azioni degli ultranazionalisti erano sicuramente ispirate da puro spirito nazionale, ma non rispettavano e non si conformavano al diritto e alla legalità costituzionali, trascurando le prescrizioni della Costituzione Meiji che garantivano il diritto e la dignità personale. I liberali avevano resistito e contrastato tali pericolose tendenze autoritarie e si erano battuti per creare un'opinione pubblica che appoggiasse i governi di unione nazionale Saitō e Ōkada, evitando il crollo della Costituzione e del sistema politico creato negli ultimi ottant'anni. Per l'ambasciatore a Roma, sia gli ultranazionalisti che i "politicanti" dei Partiti non erano adatti alle esigenze del momento. Gli ultranazionalisti avevano doti di carattere, onestà e di coraggio, ma erano troppo rozzi e semplicisti: «certamente apprezzabili sono le loro sincerità e il loro zelo; ma generalmente non hanno quelle alte qualità necessarie alla gestione degli affari di Stato, tanto sottili e complicati»[94].

Sugimura constatava che a metà degli anni Trenta il Giappone stava vivendo una crisi interna, prodotta dalla percezione dell'esistenza di minacce esterne e dall'esplodere delle contraddizioni e delle con-

[93] *Ivi*, p. 10.
[94] *Ivi*, p. 11.

seguenze della trasformazione del Paese da società feudale agricola a Stato capitalistico e industriale. In parte la crisi era conseguenza dell'incidente cino-giapponese e della questione della Manciuria. Quando nel 1931 vi era stato l'incidente di Mukden nei nazionalisti estremisti era sorta l'idea che la Società delle Nazioni non avesse capito la situazione in Manciuria poiché aveva condannato l'operato dei soldati giapponesi che difendevano l'ordine in quella regione e chiuso gli occhi sull'attività illegale dei banditi antinipponici: «ne nacque un senso di diffidenza verso Ginevra. Non bisogna dimenticare che in Manciuria sono investiti capitali giapponesi per più di 200 milioni di sterline e che 200.000 soldati giapponesi vi sono caduti negli ultimi trent'anni»[95].

Era naturale, a parere di Sugimura, che una Nazione come quella giapponese, vissuta per secoli in isolamento e poco avvezza alla politica internazionale, avesse fatto fatica a comprendere le misure prese a Ginevra. All'inizio della crisi mancese il governo Wakatsuki aveva seguito la linea dialogante del ministro degli Esteri Shidehara, ma la notizia che Ginevra aveva respinto bruscamente le tesi giapponesi fece crollare la fede di molti cittadini nella Società delle Nazioni: i successivi dibattiti al Consiglio e all'Assemblea della Società delle Nazioni aumentarono la diffidenza e dopo le deliberazioni prese dall'Assemblea il 24 febbraio 1933 il Giappone decise di abbandonare l'istituzione ginevrina, scelta che l'ambasciatore a Roma riteneva ancora un errore. In Giappone nazionalisti, militari, intellettuali continuavano in maniera ossessiva a parlare di patria in pericolo, ma per Sugimura tutto ciò era esagerato:

> C'è dunque proprio un pericolo? Il nostro commercio con l'estero è in continuo aumento, il numero degli scioperanti è minimo, nessun nemico minaccia i confini della patria. Vero è che il Yen, la moneta nazionale, ha perduto metà del suo valore. Ma rimpatriando dopo una lunga permanenza in Europa notiamo subito che la vita è meno cara da noi. Per traversar Tokyo in taxi da un capo all'altro, dieci chilometri, spendereste una lira e mezzo[96].

La crisi interna nipponica aveva cause complesse e politicamente delicate. Le cause generali erano in parte comuni a tutte le Nazioni contemporanee, in parte erano peculiari del Giappone. La crisi della

[95] *Ivi*, p. 13.
[96] *Ivi*, pp. 13-14.

democrazia, più precisamente della politica dei Partiti, era un problema di tutti i Paesi costituzionali. A suo avviso, il fallimento del parlamentarismo era un dato di fatto, il disaccordo fra il testo delle Costituzioni e la pratica politica emergeva ovunque:

In Giappone come altrove le esperienze dei Governi di partito negli ultimi quindici anni hanno deluso la Nazione. Le elezioni si sono svolte con abusi di potere e talvolta anche corruzione. Il denaro ha cominciato ad avere molto peso nelle faccende politiche. Grazie all'appoggio generale dell'opinione pubblica un Governo così basato sulla maggioranza della Camera dei Deputati si poté costituire la prima volta nel 1918. Ma da allora la corruzione elettorale, gli abusi di potere, l'incoerenza delle discussioni parlamentari hanno screditato i partiti agli occhi del pubblico[97].

La causa della corruzione del sistema parlamentare giapponese stava nel fatto che i candidati spendevano molti soldi nelle campagne elettorali, ma se eletti ricevevano stipendi bassissimi; ne derivavano numerosi abusi, «perché bisogna bene che dopo le elezioni i Sigg. Deputati recuperino i loro quattrini: approfittano perciò della loro influenza politica, tanto maggiore se il loro partito è al potere, per tutta la durata della loro carica»[98]. Le discussioni in Parlamento non toccavano i problemi reali del Paese, i deputati erano occupati a coprire i debiti contratti e a cercare nuovi fondi per le successive elezioni: non pensavano e non studiavano i problemi del Giappone. Da qui la forte indignazione dell'opinione pubblica contro il Parlamento e il discredito in cui i Partiti politici erano caduti[99]. I principali Partiti, il *Seiyūkai*, che aveva consenso fra i contadini, e il *Minseitō*, sviluppo del vecchio Partito progressista, il *Kaishintō*, sostenuto da commercianti e industriali, erano divisi da una feroce e insanabile rivalità ed erano stati costretti ad accettare la logica della "disciplina nazionale":

Non per questo – affermava Sugimura nel 1936 – abbandoneremmo completamente il sistema dei partiti politici, fenomeno naturale che trae origine dal regime parlamentare. Non bisogna dimenticare che questo regime l'ha creato la Costituzione Imperiale. Abolire la politica dei partiti significa distruggere il regime parlamentare e quindi la stessa Costituzione Imperiale data alla Nazione dall'Imperatore Meiji. Gli antiparlamentari sono totali-

[97] *Ivi*, pp. 16-17.
[98] *Ivi*, pp. 17-18.
[99] *Ibidem*.

tari. Il totalitarismo è il loro principio. Sebbene il nostro fine supremo sia l'unanimità nazionale, questa non deve essere raggiunta se non con mezzi costituzionali che rispettino il diritto e la dignità personale di tutti i patrioti solidali nel sentimento nazionale, ma liberi nell'espressione delle loro opinioni politiche. L'unanimità deve essere spontanea, non forzata[100].

A parere del diplomatico nipponico, appartenente ad una famiglia di samurai, il predominio dei Partiti voluto dai capitalisti era qualcosa di strano per il popolo giapponese. Fino al 1868 aveva dominato in Giappone un sistema feudale fondato sulle classi o caste. La Restaurazione Meiji del 1868 aveva abolito tutte queste divisioni e riconosciuto l'eguaglianza di tutti i cittadini. Ma sopravvivevano lo spirito e l'orgoglio dei samurai nei militari, nei servitori dello Stato, nei professori, anche se figli di contadini o commercianti. I migliori studenti entravano al servizio dello Stato: erano pagati male e poco come in Europa, ma erano fieri del loro spirito di samurai e ignoravano tutto ciò che era vantaggio o danno pecuniario; ecco perché i militari, i magistrati, i funzionari statali non erano contenti di vedere la crescente influenza dei commercianti e degli industriali nella società nipponica: «il crescente dominio dei capitalisti nella politica rappresenta per i buoni Giapponesi un rovesciamento totale della loro tradizione politica»[101].

Nel Giappone contemporaneo l'influenza predominante del capitalismo era mal tollerata, la diffusione della corruzione e la fusione fra potere politico e capitale avevano suscitato il risentimento di vasta parte dei giapponesi. Importanti e distinti esponenti del mondo economico e politico come l'ex ministro delle Finanze Junnosuke Inoue e il direttore generale della Mitsui Dan Takuma erano stati uccisi da giovani patrioti estremisti che volevano distruggere l'influenza politica del capitalismo e pianificavano una rivoluzione che rovesciasse il sistema vigente e risanasse la Nazione. Questi assassinii avevano indebolito l'influenza dei capitalisti in politica e aumentato il peso dei militari.

Secondo Sugimura, per capire le idee politiche dei militari bisognava riflettere sulla loro origine sociale. Molti ufficiali provenivano dalle classi medie, alcuni erano di origine contadina: ciò era stato possibile perché l'educazione nelle scuole militari era gratuita e così

[100] *Ivi*, pp. 18-19.
[101] *Ivi*, p. 20.

molti giovani poveri e di talento vi affluivano. L'origine sociale di molti ufficiali li rendeva sensibili alle sorti dei contadini, molti dei quali erano in gravi difficoltà economiche. Per i militari l'impoverimento dei contadini e l'arricchimento dei capitalisti erano una minaccia per la Nazione. Per molti ufficiali i nuovi ricchi capitalisti si erano arricchiti grazie alle guerre condotte e vinte dal Giappone con i contadini che combattevano e morivano in battaglia per la patria: era quindi inaccettabile che i contadini, che costituivano il grosso dell'Esercito, s'impoverissero e i capitalisti si arricchissero[102]. I giovani ufficiali ultranazionalisti odiavano il capitalismo e rifiutavano la lotta fra i Partiti. Ma, per Sugimura, non si poteva abbandonare la tradizione degli avi e occorreva rispettare la Costituzione concessa dall'imperatore Meiji[103]. La tradizione era un buon freno ai rigurgiti rivoluzionari e ai tentativi di creare disordine nella società. Il culto degli avi e il rispetto delle tradizioni erano gli elementi principali alla base della politica giapponese e il fondamento della Costituzione:

> Onoriamo gli antenati imperiali non perché siano gli avi del nostro Sovrano, ma perché erano i Sovrani dei nostri avi. Li rispettiamo perché i nostri antenati li rispettavano come noi il nostro attuale Imperatore[104].

Sugimura esaltò e elogiò l'operato dei *genrō*, il gruppo degli antichi grandi uomini di Stato consultati dall'imperatore, il cui ultimo rappresentante in vita era il principe Saionji, bestia nera degli ultranazionalisti: per l'ambasciatore a Roma, invece, Saionji era un pioniere del regime parlamentare e un convinto sostenitore del governo rappresentativo, un uomo di Stato intelligente, imparziale, saggio, che godeva della piena fiducia dell'imperatore[105].

[102] *Ivi*, pp. 21-22.

[103] «Tra gli elementi direttivi – proclamava Sugimura – della vita dei popoli bisogna porre a lato dei bisogni materiali le influenze mistiche dell'imperiosa volontà dei morti. Accanto all'anima dei vivi c'è quella dei morti, esercito invisibile che domina il mondo e governa la storia. In realtà i morti non dormono al cimitero: continuano a vivere in noi e sono così i veri padroni delle nostre azioni. La patria non è solo la terra dei padri, in cui le nuove generazioni continuano la vita di quelle passate: ma piuttosto un complesso di tradizioni, di pensieri, di sentimenti, anche di pregiudizi posseduti in comune, che fanno sì che tutti gli uomini di un paese si sentano fratelli»: *Ivi*, p. 24.

[104] *Ivi*, p. 25.

[105] *Ivi*, p. 27.

Per Sugimura, la futura tendenza della politica giapponese sarebbe stata il perfezionamento del regime costituzionale, con un rinvigorimento del potere pubblico compatibile con la tutela dei diritti e della dignità personale dei cittadini. I governi di unità nazionale erano un modello positivo per la società nipponica, una sintesi fra tradizione e esigenze dell'età contemporanea[106]. Il Giappone era in evoluzione, ma le difficoltà interne ed esterne avevano temprato la Nazione e lo Stato:

> Il fondamento tradizionale della patria è irremovibile. Non abbiamo bisogno di ricorrere alla forza d'una dittatura per consolidare l'unione nazionale. Essa già esiste intorno all'Imperatore, Capo supremo della Nazione Famiglia. Ma la reazione contro gli abusi del parlamentarismo e la rivolta contro gli eccessi dei nazionalisti, questi e quello troppo semplicisti e incompleti per dirigere gli affari di Stato, portano la Nazione verso la riforma politica che respinge tanto l'egemonia della massa quanto il dominio dei dittatori. Lo scopo essenziale è sfruttare per quanto è possibile tutte le capacità e tutto il genio del Paese[107].

Nella seconda conferenza all'IsMEO, tenuta nell'aprile 1936, Sugimura si dedicò invece a delineare un quadro dei caratteri generali della civiltà giapponese. Fra Italia e Giappone vi era da sempre grande simpatia e non esisteva ragione di rivalità e di conflitto; tuttavia, erano pochi quelli che in Italia conoscevano il vero volto del Giappone: da qui l'utilità di presentarlo ad un vasto pubblico[108].

Per il diplomatico, una vera civiltà non si creava in un giorno, ma era un tesoro di secoli di storia. Le ragioni del successo contemporaneo del Giappone erano radicate nella sua antica storia. A parere di Sugimura, la popolazione giapponese era il risultato di numerosi incroci, con due flussi principali, uno proveniente dall'Asia continentale, di genti mongoliche, l'altro di origine polinesiana, che si erano incontrati con gli ainu, di origine siberiana e che già occupavano l'arcipelago nipponico. I giapponesi erano il frutto della fusione di queste genti, che poco a poco avevano formato una Nazione nuova, la *Yamato Minzoku*, il popolo giapponese, «proprio come gli americani del

[106] *Ivi*, pp. 28-29.
[107] *Ivi*, pp. 29-30.
[108] *Ivi*, p. 33.

Nuovo Mondo»[109]. L'isolamento aveva facilitato la fusione. Vi erano poi stati prestiti da altre civiltà, come quella indù e quella cinese; ma se i giapponesi avevano preso molto dagli altri, non si poteva negare che avessero fatto un'opera di adattamento che aveva creato qualcosa di nuovo.

Per l'ambasciatore a Roma, gli elementi culturali cruciali che avevano dato vita alla civiltà giapponese erano lo scintoismo, il buddhismo e il confucianesimo. Lo scintoismo, l'amore per la terra natale, aveva dato ai nipponici il culto degli antenati, l'adorazione del sole e della natura e l'idea che l'imperatore discendesse dagli dei[110]. Il confucianesimo aveva dato le leggi morali e le regole per l'organizzazione del buon governo. Il buddhismo, invece, aveva trasmesso allo spirito giapponese la carità, la sobrietà, l'amore per gli animali e la natura, la capacità di assimilazione:

> Per noi giapponesi Oriente e Occidente, Passato e Presente non possono né escludersi né condannarsi reciprocamente. Noi troveremo vie nuove senza rinnegar le antiche. Una religione deve adattarsi al genio del popolo che l'adotta, altrimenti è condannata a sparire. Se il mondo non fosse moto e cambiamento, il buddhismo giapponese morrebbe[111].

Centrale era la figura dell'imperatore, contemporaneamente personalità politica e religiosa. L'imperatore era qualcosa di più di un capo dello Stato: «è contemporaneamente il simbolo divino della Nazione Famiglia e il rappresentante umano del Cielo in terra, che riunisce nella sua persona la potenza e la clemenza celeste»[112].

Dopo aver descritto l'incontro con gli occidentali e la rivoluzione Meiji, che aveva consentito una riorganizzazione nazionale e la costruzione di un regime costituzionale aprendo la strada ad eccezionali successi e progressi, Sugimura rilevò che la prima guerra mondiale aveva introdotto mutamenti e tensioni in seno alla società giapponese[113]. L'Occidente attraeva sempre meno e in molti giapponesi era sorto un atteggiamento critico verso l'occidentalizzazione:

[109] *Ivi*, p. 37.
[110] *Ivi*, pp. 39-40.
[111] *Ivi*, pp. 46-47.
[112] *Ivi*, pp. 48-49.
[113] *Ivi*, p. 57 e ss.

I Giapponesi che vengono in Europa o in America ammirano i progressi scientifici e tecnici compiuti nel XIX e XX secolo. Ma qualche volta si domandano se tutti questi progressi materiali abbiano reso veramente il genere umano più felice. I Giapponesi contemporanei hanno cominciato a diffidare delle opinioni dei loro predecessori, i quali avevano tratto il loro nutrimento intellettuale dall'Europa soltanto. Essi sperano in una nuova vita giapponese che non sia una copia della civiltà europea[114].

Questa delusione si era accresciuta dopo la Grande Guerra che aveva insanguinato il mondo e con le conseguenze dei trattati di pace, la rivoluzione bolscevica e la grave crisi economica. A parere di Sugimura, tutti i mali di cui soffriva l'Occidente cominciavano a ripercuotersi sul Giappone: il conflitto tra cultura tradizionale e quella scientifica, fra vita agricola e regime industriale, tra sistema familiare e individualismo. Gli abusi della meccanica e di una pretesa razionalizzazione minacciavano di distruggere il fondo stesso dell'autentica civiltà nipponica. Il Giappone si stava trasformando in una società industriale, una civiltà moderna che stava facendo scomparire la cultura tradizionale:

> Ci pare dunque abbastanza naturale che di fronte all'imitazione superficiale dell'americanismo e alla frivolezza delle mode cittadine, di cui io stesso ho il massimo orrore, certi compatrioti sentano il bisogno di 'ritornare al Giappone tradizionale'. Così s'è ridestata la coscienza nazionale. Il popolo giapponese ha sentito l'esaltazione dello spirito tradizionale che il Giappone utilizza in questo processo d'assimilazione creatrice che caratterizza la sua evoluzione secolare. Il Giappone ha cominciato ad abbandonare il cammino dell'occidentalizzazione dell'era precedente per quello orientale e giapponese autentico[115].

Alle difficoltà del presente molti rispondevano con la riscoperta della tradizione: «gli uomini e i popoli trovano nella tradizione la base più solida della loro condotta, la vera fonte della loro potenza»[116]. Riprendendo le riflessioni dello storico delle religioni Masaharu Anesaki, Sugimura affermava che però non si poteva tornare indietro; l'industrialismo era parte della vita contemporanea, ma bisognava sforzarsi di trovare una nuova sintesi, una propria evoluzione che permettesse

[114] *Ivi*, p. 58.
[115] *Ivi*, p. 59.
[116] *Ibidem*.

di elevarsi di là dal conflitto e dal caos presente, ad una vetta della cultura spirituale dove scienza e fede, Oriente e Occidente avrebbero potuto realizzare non solo vite parallele, ma una simbiosi di armonia perfetta[117].

Masaharu Anesaki sosteneva – raccogliendo il consenso dell'ambasciatore a Roma – che forse toccava ai giapponesi, impregnati di idee morali e credenze mitiche, trovare e dare al mondo una tale sintesi superiore in cui potessero trovare spazio insieme regime industriale e vita spirituale. Per Sugimura, Italia e Giappone, Oriente e Occidente dovevano collaborare a tale nobile opera. In entrambi i continenti le forze spirituali dovevano unirsi per combattere contro il materialismo. Occorreva trovare una sintesi fra le esigenze della vita spirituale e quelle della vita economica, facendo in modo che entrambe fossero soddisfatte: «Questo è il nostro desiderio per la prossima evoluzione del Giappone»[118].

Queste conferenze, che vennero pubblicate dall'IsMEO nell'autunno 1936, ebbero una certa diffusione nell'establishment fascista. Mussolini le citò e commentò in un articolo sul *Popolo d'Italia*[119], intitolato *Ko-Ku Nan*, del 2 gennaio 1937. L'articolo, una denuncia dei mali del parlamentarismo, era sostanzialmente la riproduzione di un lungo brano del testo della conferenza in cui Sugimura aveva parlato della corruzione nella vita dei Partiti parlamentari in Giappone, commentata in termini duri e caustici dal duce, con una certa manipolazione dei contenuti autentici del discorso del diplomatico nipponico:

> Il pittore di questo quadro edificante – scrisse Mussolini – non è un fascista e nemmeno un estremista: è Sugimura, l'ambasciatore che rappresenta molto degnamente il Giappone a Roma, dopo averlo rappresentato alla Società delle nazioni. Il brano di cui sopra si trova in una pubblicazione dell'Istituto del Medio ed Estremo Oriente, che ha sede a Roma ed ha dato alle stampe due veramente interessanti discorsi che il Sugimura ha recentemente pronunciato sull''evoluzione del Giappone'. Davanti alla bancarotta del parlamentarismo, le giovani forze nazionali del Giappone hanno lanciato il loro grido di raccolta e d'allarme: 'Ko-Ku-Nan!', che vuol dire: 'La patria

[117] *Ivi*, p. 60.

[118] *Ivi*, p. 61.

[119] B. Mussolini, *Ko-Ku Nan*, in *Il Popolo d'Italia*, 2 gennaio 1937 in B. Mussolini, *Opera Omnia*, cit., vol. XXVIII, pp. 99-100.

è in pericolo!'. Dovunque impera e sgoverna il parlamentarismo, la patria è veramente in pericolo![120].

Giovanni Gentile entrò in contatto con Sugimura dopo l'arrivo del diplomatico giapponese a Roma nel 1934 e rimase colpito dalla sua personalità forte e atipica. Lo definì, in uno dei suoi discorsi sul rapporto fra Occidente e Oriente, "un amico" e ne lesse gli scritti con attenzione. Sugimura era, insieme a Tucci, una fondamentale fonte d'informazione sul Giappone per Gentile, che cercò nella seconda metà degli anni Trenta di delineare una sua visione circa la presunta missione mondiale dell'Italia fascista nella realizzazione di una nuova civiltà che andasse oltre le contrapposizioni fra liberalismo e bolscevismo, fra Occidente e Oriente[121].

In un discorso tenuto a Milano il 14 febbraio 1937 in occasione dell'inaugurazione della sezione lombarda dell'IsMEO[122] Gentile fece esplicito riferimento ai testi di Sugimura. Gentile affermò di non credere al declino dell'Europa, che da tremila anni si riformulava e rifondava. Fece poi riferimento alle conferenze dell'ambasciatore giapponese all'IsMEO:

> E il Sugimura, gran patriota e gran nostro amico, l'anno scorso ci diceva che 'la guerra europea ha cambiato la situazione; l'Occidente attrae sempre meno l'attenzione dei Giapponesi'; e non esitava ad avvertirci […] che 'i Giapponesi che vengono in Europa e in America ammirano i progressi scientifici compiuti nel XIX e XX secolo', ma non credono, come i Giapponesi di ieri, che tutti questi progressi rendano gli uomini più felici; diffidano delle opinioni dei loro padri, che s'erano infatuati dell'Occidente, e 'sperano in una nuova vita giapponese che non sia una copia della civiltà europea'. Dall'Europa intendono tornare all'autentico Giappone dei padri, alla sua fede, ai suoi ideali[123].

A parere di Gentile, il Giappone esprimeva l'ambizione dei popoli asiatici di emanciparsi dai dominatori stranieri. Egli esaltava lo spirito

[120] *Ivi*, p. 100.

[121] Un'esaltazione del Giappone e della sua amicizia e alleanza con l'Italia in: G. Gentile, *Giappone guerriero*, in *Civiltà*, 21 gennaio 1942, riedito in Id., *Opere*, cit., XLVI, pp. 182-189.

[122] G. Gentile, *L'Italia e l'Oriente*, in *Nuova Antologia*, 16 maggio 1937, riedito in: G. Gentile, *Opere*, XLVI, Firenze, 1991, pp. 433-451.

[123] *Ivi*, p. 441.

del Giappone che fondeva e univa l'individuo alla Nazione, allo Stato imperiale e al divino[124]. Il popolo giapponese era più vicino all'Italia di tutte le altre Nazioni asiatiche, era una Nazione "gemella anima umana", che quella italiana poteva facilmente intendere. Andava superato il dualismo Asia/Europa, e l'Italia e il Giappone potevano riuscire a realizzare ciò[125].

Per il filosofo siciliano, l'Italia era l'avanguardia dell'Europa; consapevole della sua missione, con l'Impero africano aveva squarciato l'involucro in cui amava rinchiudersi e rimpicciolirsi, e stendeva ora lo sguardo ai vasti orizzonti del mondo: «guarda all'Asia più lontana e scorge nel vittorioso popolo del Giappone, laborioso, instancabile, tenace, forte della sua fede e della coscienza del suo grande avvenire, il suo naturale alleato»[126].

Il 24 aprile 1937, Sugimura tenne una conferenza all'Istituto Superiore Orientale a Napoli, alla presenza dell'erede al trono Umberto di Savoia e del ministro delle Colonie Lessona, in occasione dell'inaugurazione di un busto dedicato al fratello del duce, Arnaldo Mussolini. Anche questa conferenza fu pubblicata come volumetto, intitolato *L'anima giapponese*[127].

In questa conferenza Sugimura approfondì la sua analisi dei caratteri fondamentali della civiltà e dell'identità giapponesi. A suo avviso, l'anima giapponese era il prodotto della natura e della storia[128]. I vincoli che legavano l'uomo alla natura erano particolarmente forti in Giappone, Paese montuoso con molti laghi. I giapponesi erano amanti della natura, la cui bellezza si rifletteva nella letteratura prodotta dall'istinto e dal sentimento del bello del popolo nipponico[129].

Per i giapponesi l'amore per la natura era la vita stessa, la sua essenza. L'amore per i fiori esprimeva questo sentimento in quanto il popolo nipponico trovava nella vita dei fiori di ciliegio il simbolo della loro morale: la mortalità eterea dei fiori di ciliegio era diventata quindi l'immagine dell'anima giapponese[130]. L'amore per la natura – in

[124] *Ivi*, pp. 448-449.
[125] *Ivi*, p. 450.
[126] *Ivi*, p. 451.
[127] Y. Sugimura, *L'anima giapponese*, Napoli, 1937.
[128] *Ivi*, p. 7.
[129] *Ivi*, p. 8.
[130] *Ivi*, p. 12.

particolare per le foglie degli alberi, la luna, la neve, la pioggia – si rivelava anche nella vita quotidiana dei giapponesi. Ogni casa possedeva un piccolo giardino con monti e ruscelli in miniatura per dare l'illusione della natura stessa. L'adorazione della natura aveva radicato nell'anima giapponese l'amore per la terra natale, per la patria, che era qualcosa di più del Paese dove si era nati: la patria era la terra di cui si sente istintivamente l'amore e la passione, in ragione della sua bellezza e della sua tenerezza.

Ma la natura in Giappone è pure piena d'insidie. L'inverno è freddo e rigido, l'estate è pesante, il tifone e il terremoto minacciano di distruggere l'opera dell'uomo. Vi sono 50 vulcani in attività. A parere di Sugimura, la lotta continua contro gli elementi e la terra ingrata avevano segnato il carattere dei giapponesi, dando loro energia, tenacia, uno spirito combattivo e uno slancio entusiasta[131]. I giapponesi sfidavano le forze della natura e la povertà del loro suolo aveva alimentato la loro ricchezza spirituale. Lo spirito di audacia e di rassegnazione, così come la calma esteriore dei giapponesi, erano i risultati di un'educazione millenaria in un ambiente minaccioso.

Segreto della grandezza morale dei giapponesi, per l'ambasciatore a Roma, era la loro educazione, severa e talvolta crudele. Per la mentalità nipponica il segno spirituale del coraggio era il sangue freddo, l'impassibilità; si doveva conservare la calma di fronte alle catastrofi e ai pericoli:

> Noi consideriamo veramente grande, colui che, sotto la minaccia di un pericolo o della morte, conserva il dominio di sé stesso. Infatti la calma e la fermezza sono le armi più potenti nei casi di crisi. I Giapponesi non mostrano mai alcun segno di gioia o di collera. Il loro riso tradisce spesso uno sforzo per ristabilire l'equilibrio dell'umore reso fosco dalle circostanze spiacevoli. È un contrappeso al dolore ed alla collera. La disciplina della forza d'animo è tutta nel controllo di sé stesso: ecco il segreto della resistenza giapponese[132].

Uno dei tratti salienti dei costumi giapponesi era la cortesia, la gentilezza. L'abitudine costante delle buone maniere serviva a regolare tutte le proprie facoltà così come le differenti parti del corpo, in modo ordinato e in armonia sia con la propria persona che con tutto

[131] *Ivi*, p. 14.
[132] *Ivi*, pp. 15-16.

ciò che la circondava: «solo così si può ottenere la padronanza dello spirito sulla carne»[133].

Anche nella conferenza a Napoli Sugimura sottolineò l'importanza dell'eredità del passato e della tradizione nella formazione del carattere nazionale nipponico: «per il Giappone, l'eredità del passato è più forte della volontà creatrice delle nuove generazioni. Oggi ancora, noi siamo fermamente attaccati alle nostre tradizioni, ed il culto degli antenati costituisce uno dei sentimenti più elevati della nazione»[134].

Il diplomatico giapponese spiegò poi gli elementi cruciali della tradizione nipponica: la cultura spirituale dei samurai, il buddhismo, il confucianesimo e lo scintoismo. Sugimura ammirava fortemente l'etica dei samurai (che in italiano definiva con il termine di "cavalleria"), l'idea di una vita fondata sull'onore e sul sacrificio, e ne sottolineava l'importanza anche nella cultura giapponese contemporanea[135]. Egli credeva fortemente nell'esigenza che un popolo fosse guidato da un'élite che doveva essere superiore anche moralmente rispetto al resto della popolazione; in Giappone, come in Europa, le classi inferiori ricevevano sempre la direttiva morale dalla classe dirigente e superiore: «le lezioni vengono dall'alto; il tono è dato da un'aristocrazia»[136]. Il buddhismo era importante, a suo avviso, per i valori morali che aveva trasmesso: l'idea che la fede fosse la radice di ogni bene, la grande via che conduceva alla saggezza e faceva comprendere che tutte le ambizioni umane erano vanità e il massimo onore era una vita semplice:

> Il Buddismo fortificò nei Giapponesi il senso di serena fiducia nel destino, la sottomissione tranquilla di fronte all'inevitabile, lo stoico sangue freddo che guarda in faccia al pericolo o alla sventura, quel disdegno che essi hanno per la vita e quella amichevole accoglienza che fanno alla morte[137].

Il confucianesimo aveva, invece, costituito la base della morale tradizionale giapponese, con il suo disprezzo per il materialismo, la sua visione della famiglia come elemento fondante della società e il ritenere la Nazione una grande famiglia guidata dal sovrano, a cui si doveva

[133] *Ibidem*.
[134] *Ivi*, p. 18.
[135] *Ivi*, p. 19 e ss.
[136] *Ivi*, p. 23.
[137] *Ivi*, p. 24.

la stessa lealtà che si aveva verso la famiglia[138]. Stato e famiglia erano associazioni naturali, fra i loro membri vi era un legame anteriore, innato e indistruttibile. A parere di Sugimura, la resistenza dell'anima giapponese alla penetrazione del marxismo trovava la sua spiegazione nel sopravvivere dello spirito tradizionale antimaterialista, figlio del confucianesimo e della cultura dei samurai[139]. Nel Giappone contemporaneo l'impatto dei fattori economici e materiali era sempre più forte ma i giapponesi restavano attaccati ai valori spirituali, fondamento della morale tradizionale. La morale confuciana era pure per lui una guida spirituale importante, utile per reagire alla crisi dei valori morali dentro gli Stati provocata dal diffondersi del materialismo e dell'egoismo:

> Abbiamo sempre da combattere due tendenze: quella dell'individualismo anarchico che, mettendo l'individuo al di sopra di tutto, lo rende impaziente di ogni costrizione, inadatto ad ogni disciplina, e quella del panteismo autocrate che, divinizzando lo Stato (incarnato o no in una dinastia), fa buon mercato dei diritti dell'uomo. Ai nostri occhi, il sentimento paterno, la pietà filiale e la lealtà sono i soli capaci d'evitare insieme gli eccessi dell'anarchia e quelli del regime assoluto. Perciò noi adottiamo oggi come ieri la dottrina confuciana come l'unico nostro credo, sopra tutto negli affari politici e diplomatici[140].

Lo scintoismo aveva alimentato valori giapponesi cruciali come la lealtà verso il sovrano, il culto degli antenati, il patriottismo. La lealtà al sovrano e il patriottismo dei giapponesi derivavano dal loro credere che «la loro Nazione è stata formata da un insieme di persone nate da uno stesso sangue, e la cui origine è dunque comune»[141]. La Nazione nipponica era convinta che tutti i suoi membri fossero uniti da un vincolo di sangue e che essa si fosse sviluppata dal nucleo della famiglia dei sacri antenati dell'imperatore. L'imperatore era il capo supremo della grande comunità familiare e considerava il suo popolo come la sua prole. L'autorità dei genitori sui figli era l'origine della sovranità dello Stato perché «la Nazione è il perpetuarsi e l'accrescersi

[138] *Ivi*, pp. 25-27.
[139] *Ivi*, p. 30.
[140] *Ivi*, p. 33.
[141] *Ivi*, p. 34.

della Famiglia»[142]. Il sistema familiare giapponese condannava l'individualismo. Dinanzi all'interesse della famiglia, l'interesse individuale era destinato a soccombere e «quando i figli erano sprovvisti delle attitudini richieste, si adottava della gente estranea, alla quale si insegnava l'esperienza della vita»[143]. In Giappone lo Stato non era un'associazione di uomini liberamente uniti e non era nemmeno un gruppo d'individui raggruppati in conseguenza d'influenze etniche o storiche; era piuttosto un organismo vivente soggetto a fenomeni vitali, con i cittadini che erano le sue cellule che si rinnovavano:

> Per noi l'autonomia individuale è un punto di arrivo e non un punto di partenza; perché lo Stato deve essere preposto ai suoi cittadini, rendendo possibile la libertà individuale soltanto la potenza nazionale. Se si vogliono salvaguardare i diritti del cittadino isolato, bisogna dapprima farli rientrare nel quadro della comunità organizzata[144].

Centro di tutto lo Stato giapponese era l'imperatore, il *tennō*. La Costituzione consacrava il diritto divino dell'imperatore, che era fonte di ogni legge e ogni giustizia. Il *tennō* era sovrano divino e insieme umano. Il senso di profondo rispetto verso l'imperatore era l'essenza dell'anima giapponese e creava una coscienza morale. Nulla poteva essere contro lo Stato e l'imperatore: «il senso innato della Nazione-Famiglia crea la coscienza dell'unità assoluta dello Stato, nel quale l'Imperatore è il simbolo vivente e la più perfetta personificazione morale e politica»[145].

Sugimura non era fascista e non riteneva il fascismo mussoliniano un regime politico adatto al Giappone. Ma con molta perspicacia si rese conto che Mussolini e la classe dirigente fascista erano sensibili alle lodi e agli elogi provenienti da diplomatici e intellettuali stranieri, e non esitò a farne abbondante uso pubblicamente. Consapevole di come il regime fascista stesse costruendo un ossessivo culto della personalità del duce come elemento di autolegittimazione politica, l'ambasciatore giapponese fu sempre prodigo di grandi elogi verso Mussolini, le sue capacità politiche personali e le sue presunte doti morali, che spesso erano paragonate a quelle possedute dagli eroi e

[142] *Ivi*, p. 35.
[143] *Ibidem*.
[144] *Ivi*, p. 36.
[145] *Ivi*, p. 38.

statisti nipponici. Per i giapponesi, la sobrietà era una condizione necessaria alla buona salute, al lavoro ed al progresso. A parere di Sugimura, il segreto del successo del duce e della sua attività sovraumana era proprio la sua sobrietà[146]. Grande prova di forza dell'uomo, in particolare dell'uomo di Stato, era sfidare e sopportare l'impopolarità nelle ore più oscure:

> L'uomo che può sopportare le critiche cieche dell'opinione mondiale è agli occhi dei Giapponesi il più grande sulla terra. Quest'uomo si trova alla testa dell'Italia fascista, opera della sua grande natura e della sua gloriosa storia. Ecco perché i Giapponesi amano l'Italia e adorano il Duce![147]

L'ambasciatore giapponese elogiò l'opera del fascismo che aveva fortificato l'anima italiana e l'Italia, la quale durante la guerra contro l'Etiopia era stata capace di sfidare il boicottaggio e l'assedio di cinquanta Stati e vincere. L'anima degli antichi romani era in quella degli italiani, l'anima di Cesare era in quella di Mussolini, lo spirito degli antichi legionari romani era incarnato in quello dei valorosi soldati di Badoglio[148].

Queste esaltazioni del regime fascista e di Mussolini servivano ovviamente a facilitare il miglioramento delle relazioni fra Roma e Tokyo. A parere di Sugimura, esistevano delle fortissime affinità politiche, sociali ed economiche fra Italia e Giappone, date anche dalla somiglianza dell'ambiente naturale e delle tradizioni nazionali: ad esempio, la densità della popolazione, la mancanza di sbocchi commerciali, l'insufficienza delle risorse naturali e delle materie prime. Tutti questi elementi potevano essere un potente fattore di coesione fra i due Paesi[149]. L'anticomunismo costituiva una linea di politica estera comune. Italia e Giappone, garanti della pace ad Oriente e ad Occidente, avrebbero apportato, con la loro collaborazione in campo culturale, economica e politica, «i loro preziosi contributi alla pacificazione del mondo ed al progresso della civiltà»[150].

Questa diplomazia pubblica di Sugimura nell'Italia fascista dimostrava la sua versatilità, la sua abilità nell'adattarsi ad un contesto

[146] *Ivi*, p. 25.
[147] *Ivi*, p. 17.
[148] *Ivi*, p. 18.
[149] *Ivi*, p. 41.
[150] *Ivi*, p. 41.

politico diversissimo[151] da quello che era stato l'ambiente ginevrino della Società delle Nazioni negli anni Venti. L'immagine del Giappone che egli aveva cercato di diffondere era certamente adattata alla sensibilità politica della classe dirigente fascista italiana, ma non era priva di raffinatezza e complessità. Da essa emergeva l'appartenenza di Sugimura alla componente liberalconservatrice e oligarchica della diplomazia giapponese, desiderosa di favorire l'espansione politica ed economica del Giappone senza stravolgere la posizione internazionale dello Stato e i suoi equilibri interni. A differenza degli ultranazionalisti, Sugimura credeva fortemente nella validità e nell'attualità del modello di Stato costituzionale e pluralista creato dalla Restaurazione Meiji: era pronto a subire il crescente peso politico dei militari nella vita giapponese, ma non era disposto ad accettare una loro supremazia assoluta nella gestione del potere. La missione a

[151] Un esempio del corteggiamento politico e ideologico condotto da Sugimura nei confronti del regime fascista e di Mussolini è un suo breve articolo, intitolato *Ho visto e vedo i Fascisti*, il cui testo è conservato nell'Archivio storico della Direzione degli Affari Politici di Palazzo Chigi (ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 18), ma che non risulta essere stato edito in Italia. Anche in questo articolo l'ambasciatore esaltò le doti e l'opera di Mussolini e del fascismo, un movimento che aveva realizzato assai meglio del liberalismo democratico uno Stato popolare. La fondazione dell'Impero in Africa orientale non era che la consacrazione dell'opera realizzata nei quattordici anni precedenti. A livello internazionale vi erano critiche superficiali verso il regime fascista, fatte da persone che non conoscevano la realtà italiana. Agli stranieri potevano sembrare esagerate l'adorazione, l'ammirazione, l'entusiasmo degli italiani verso Mussolini; ma dimenticavano che gli italiani vedevano in Mussolini, che aveva un rapporto diretto forte con il popolo, le qualità che essi a lungo avevano sperato di trovare nella loro dirigenza politica: se il duce era diventato il dittatore dell'Italia era «perché la nazione aspira all'unità e alla potenza» (*ibidem*). A parere di Sugimura, ancora più gravi di quelli degli uomini politici erano gli errori degli intellettuali nel valutare il fascismo. Il ceto intellettuale riteneva che nel regime fascista, con la dottrina della prevalenza del potere statuale e dell'assorbimento dell'individuo nello Stato, non vi fosse libertà individuale e pensava che nell'Italia mussoliniana esistesse una sorta di schiavitù di cui gli italiani soffrivano sotto il giogo del dittatore: «l'errore è grave e persino fatale, giacché per esso il mondo rischia di vedersi un giorno diviso in due blocchi di nazioni, dalle opposte ideologie». Secondo il diplomatico nipponico, il regime fascista italiano aveva realizzato molte opere sociali e dimostrato attenzione verso i bisogni popolari e verso i giovani: era in continua evoluzione e aveva un grande futuro di fronte a sé: *ibidem*.

Roma mostrò e confermò le grandi qualità di diplomatico di Yōtarō Sugimura, capace di agire con efficacia su tanti piani delle relazioni internazionali.

Capitolo Settimo

IL FRONTE ANTIBOLSCEVICO. LA CONCLUSIONE DELL'ACCORDO TRIPARTITO ANTICOMUNISTA FRA GIAPPONE, ITALIA E GERMANIA NEL NOVEMBRE 1937

Sommario: 1. Amicizia o alleanza? Yōtarō Sugimura e le trattative per un accordo politico italo-giapponese; – 2. La diplomazia italiana e lo scoppio della guerra fra Cina e Giappone; – 3. I negoziati per la conclusione del Patto tripartito anticomunista del 6 novembre 1937.

1. *Amicizia o alleanza? Yōtarō Sugimura e le trattative per un accordo politico italo-giapponese*

A partire dalla seconda metà del 1936, come abbiamo accennato, ebbe inizio una fase complessa e ambiziosa della politica estera dell'Italia fascista, caratterizzata dal disegno di Mussolini di realizzare l'ascesa dello Stato italiano a grande Potenza mondiale, capace di giocare un ruolo rilevante su tutti gli scacchieri internazionali a livello globale. Come ha rilevato Renzo De Felice, questo periodo dell'azione internazionale dell'Italia mussoliniana fu contraddistinto dal mutamento delle linee direttive della politica estera di Roma, con una crescente rilevanza della collaborazione con la Germania hitleriana[1].

Inizialmente, per il duce, la scelta di una strategia internazionale fondata su una collaborazione preferenziale con la Germania fu determinata non tanto dalla similitudine ideologica fra i due regimi quanto dalla consapevolezza che l'espansionismo tedesco creava una spaccatura fra le grandi Potenze europee che aumentava il peso e la libertà d'azione della diplomazia italiana e che le mire di conquista della Germania, rivolte verso l'Europa orientale e centrale, erano compatibili con le ambizioni imperiali italiane nel Mediterraneo e nel Vicino Oriente. La similitudine ideologica non fu quindi il motore della collaborazione politica e diplomatica italo-tedesca quanto piuttosto la legittimazione propagandistica di tale direttiva di politica estera,

[1] R. De Felice, *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario 1936-1940*, cit., p. 333.

che suscitava qualche dubbio e ostilità in alcuni settori dell'opinione pubblica italiana: il mondo conservatore e imprenditoriale tradizionalmente legato alla Francia e alla Gran Bretagna, il cattolicesimo e la Santa Sede, quei settori della diplomazia e delle forze armate timorosi delle ambizioni egemoniche del nazionalsocialismo germanico in Europa. Va aggiunto poi che l'obiettivo iniziale di Mussolini era soprattutto costruire una solida collaborazione politica, economica e diplomatica con Berlino, non certo un'alleanza militare. Il rapporto con la Germania doveva scongiurare il pericolo dell'isolamento e aumentare il peso negoziale di Roma nei confronti di Londra e Parigi; era questo il ragionamento che fu pure alla base della crescente volontà di Mussolini di procedere ad un avvicinamento politico al Giappone, considerato utile come elemento di rafforzamento della posizione dell'Italia sul piano globale. Ma rimaneva presente l'idea di non rompere i ponti con Londra e di praticare una politica di oscillazione fra tedeschi e anglo-francesi.

Il discorso che Mussolini tenne a Milano il 1° novembre 1936[2], con i suoi toni aggressivi verso la Francia, la Gran Bretagna e la Società delle Nazioni e l'esaltazione della collaborazione con la Germania, indicò comunque il mutamento di prospettive della politica estera dell'Italia fascista dopo la conquista dell'Etiopia e rispetto al passato. Il comizio del duce si pose come obiettivo la spiegazione alle masse fasciste delle nuove direttive della politica estera italiana. Bersaglio polemico di Mussolini fu innanzitutto la Società delle Nazioni, definita un'istituzione obsoleta che si doveva rinnovare e rifondare o sarebbe perita. L'istituzione ginevrina, a parere del duce, si basava su un assurdo: l'uguaglianza e l'assoluta parità giuridica fra gli Stati, cosa che nella realtà non esisteva. La sicurezza collettiva, poi, era una finzione poiché un popolo forte realizzava e si garantiva da solo la propria sicurezza e rifiutava di affidare e porre il suo destino nelle mani di altri. Forte era il rancore di Mussolini contro la Società delle Nazioni a causa delle sanzioni nel periodo della guerra d'Etiopia, scelta da lui definita una congiura contro l'Italia che non sarebbe stata dimenticata.

Nel discorso il duce operò poi una chiara distinzione fra Francia e Regno Unito. Il governo di Parigi era duramente attaccato perché

[2] B. Mussolini, *Discorso di Milano*, in *Il Popolo d'Italia*, 2 gennaio 1937 in *Opera Omnia di Benito Mussolini*, cit., XXVIII, pp. 67-72.

si rifiutava di riconoscere l'Impero italiano in Africa orientale e aveva sabotato la politica di amicizia con Roma fondata sugli accordi Laval-Mussolini[3]. Con la Gran Bretagna, invece, erano auspicati un chiarimento e un accordo sulla base del riconoscimento dei reciproci interessi. La volontà di preservare la stabilità in Europa centrale era dimostrata dai toni concilianti e amichevoli rivolti a Austria, Ungheria e soprattutto alla Jugoslavia, riguardo alla quale Mussolini sottolineava l'esigenza e la volontà dell'Italia di superare gli antichi antagonismi e di creare nuove basi per uno sviluppo armonioso dei rapporti bilaterali.

La parte importante del discorso era ovviamente la spiegazione della nuova vicinanza italiana alla Germania. Mussolini sottolineò che a Berlino durante il viaggio di Ciano si era raggiunta un'intesa fra i due Paesi su varie questioni e si era venuta a creare sul piano politico-diplomatico una "verticale Roma-Berlino", che non era "un diaframma", quanto «piuttosto un asse attorno al quale possono collaborare tutti gli Stati europei animati da volontà di collaborazione e pace»[4]. Il duce poi elencò i meriti tedeschi verso l'Italia: la Germania non aveva aderito alle sanzioni; con l'accordo austro-tedesco del luglio 1936, patrocinato da Roma, era svanito il grave dissidio esistente sulla questione austriaca e, ancora prima dell'intesa di ottobre, Berlino aveva di fatto riconosciuto per primo l'Impero italiano nel Corno d'Africa. La collaborazione si fondava poi su una battaglia ideologica comune, l'antibolscevismo, di cui Mussolini sottolineava la rinnovata centralità nella politica estera italiana.

Questo discorso, divenuto poi famoso per il lancio della definizione della nuova strategia internazionale dell'Italia come la politica dell'Asse italo-tedesco, ebbe in realtà, a nostro avviso, soprattutto una sua importanza per i nuovi toni aggressivi con cui Mussolini definì i futuri obiettivi di politica estera italiana e le conseguenze in caso di loro mancato raggiungimento per via diplomatica e pacifica. L'obiettivo primario era il mutamento degli equilibri di potere nel Mediterraneo. A parere del duce, il Mediterraneo era per l'Italia una questione centrale, mentre per gli inglesi era un tema secondario, solo una delle tante componenti del loro impero: «Se per gli altri il Mediterraneo

[3] *Ivi*, p. 68.

[4] *Ivi*, pp. 69-70.

è una strada, per noi italiani è la vita»[5]. L'Italia pretendeva che i suoi interessi e diritti fossero rispettati. Bisognava che gli inglesi lo capissero e si giungesse ad un'intesa sulla base del riconoscimento dei reciproci interessi nel Mediterraneo. Se ciò non fosse successo, le conseguenze sarebbero state devastanti per i rapporti fra i due Stati:

> Ma se così non fosse, se veramente, cosa che io escludo sin da ora, si meditasse, veramente, di soffocare la vita del popolo italiano in quel mare che fu il mare di Roma, ebbene si sappia che il popolo italiano balzerebbe come un solo uomo in piedi, pronto al combattimento con una decisione che avrebbe rari precedenti nella storia[6].

In questo quadro generale, nel quale le ambizioni e l'aggressività della politica estera italiana si ampliarono a dismisura, con un sempre maggiore interventismo politico a livello mondiale – la cosiddetta vocazione "oceanica" che spinse il regime ad allestire un piano di costruzione di armamenti navali puntando sulle grandi navi corazzate pronte alla guerra extra mediterranea –[7], il fulcro dell'attenzione dell'azione internazionale italiana si rivolse sempre più verso il Vicino Oriente e l'area mediterranea, con l'Europa danubiana che perse rilevanza e centralità.

Segnale chiaro dei nuovi disegni egemonici ed espansionistici dell'Italia fascista nel Mediterraneo fu l'intervento militare in Spagna[8]. La propaganda fascista presentò tale intervento a sostegno delle forze nazionaliste di Franco come risposta all'influenza sovietica e francese, un'azione necessaria per il mantenimento dell'equilibrio nel Mediterraneo. Di fatto, la presenza militare italiana nella Penisola iberica fu invece interpretata sul piano internazionale come la conferma che la conquista dell'Etiopia non aveva saziato e soddisfatto la bramosia di dominio di Mussolini, ormai diretta verso altri territori, questa volta mediterranei. Le conseguenze internazionali dell'intervento nella

[5] *Ivi*, pp. 70-71.

[6] *Ibidem*.

[7] Al riguardo: R. Bernotti, *Cinquant'anni nella Marina militare,* cit.; G. Giorgerini, *Da Matapan al Golfo Persico. La Marina militare italiana dal Fascismo alla Repubblica*, cit.

[8] Sulle fasi dell'intervento italiano in Spagna rimandiamo a: J.F. Coverdale, *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, cit.; R. De Felice, *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario*, cit.

guerra civile spagnola non furono quindi positive per la politica estera italiana, che venne sempre più percepita come destabilizzatrice e istigatrice di conflitti e guerre. Non fu certo un caso se i rapporti dell'Italia con Potenze mediterranee come la Turchia, timorosa di essere un possibile obiettivo dell'imperialismo mussoliniano, cominciarono a deteriorarsi irrimediabilmente a partire dalla metà degli anni Trenta[9]. Sul piano politico e propagandistico a partire dal 1936 è possibile notare che divenne parte della politica mediterranea dell'Italia fascista la strumentalizzazione dei nazionalismi arabi in funzione antibritannica e antifrancese. L'Italia fascista cominciò a fornire finanziamenti a movimenti nazionalisti panarabi come quello guidato dal gran mufti di Gerusalemme, Muhammad Amin al-Husayni. Contemporaneamente cessò la simpatia italiana verso l'ala revisionista del sionismo, guidata da Vladimir Jabotinsky, che aveva portato il regime fascista a consentire la creazione di una sezione ebraica della Scuola marittima di Civitavecchia nel 1934[10]: a partire dal 1938, anno delle leggi razziali antisemite, l'Italia fascista si schierò decisamente contro ogni idea di Stato ebraico in Palestina e appoggiò sempre più nettamente le posizioni arabe nella questione palestinese. Va sottolineato che la politica filoaraba dell'Italia fascista era fortemente strumentale e finalizzata a creare elementi di disturbo alle posizioni della Gran Bretagna e della Francia nel Mediterraneo, con l'obiettivo di dare più forza negoziale all'Italia nelle eventuali trattative per un generale accordo politico fra Roma e Londra e costringere gli inglesi a concessioni vantaggiose agli interessi italiani. Quando nell'aprile 1938, con i cosiddetti accordi di Pasqua, Italia e Gran Bretagna sembrarono trovare un'intesa politica sui problemi mediterranei e africani, Roma bloccò gli aiuti ai nazio-

[9] Sui rapporti italo-turchi: V. Sommella, *Carlo Galli, la diplomazia italiana e le relazioni fra Italia e Turchia*, cit.; M.A. Di Casola, *Turchia neutrale, 1943-1945: la difesa degli interessi nazionali dalle pressioni alleate*, Milano, 1981-1984, 2 volumi; L. Monzali, *Giuliano Cora e le relazioni italo-bulgare nella prima metà degli anni Trenta*, in S. Baldi, A. Kostov (a cura di), *140 Anni di Relazioni fra Italia e Bulgaria. Diplomazia, Economia, Cultura (1879–2019)*, Sofia, 2020, pp. 111-138, in particolare pp. 131-133.

[10] R. De Felice, *Il fascismo e l'Oriente. Arabi, ebrei e indiani nella politica di Mussolini*, cit.

nalisti arabi anti-inglesi e moderò i toni della propaganda in Medio Oriente[11].

Di contro, nell'Europa danubiana la politica estera italiana assunse un carattere conservatore e statico. L'obiettivo della diplomazia mussoliniana fu soprattutto il semplice mantenimento di un'influenza italiana nella regione, con la rinuncia ad ogni ambizione di egemonia esclusiva a favore di un condominio italo-tedesco. Al governo di Berlino fu riconosciuta la preponderante egemonia in Austria e fu promesso il disinteressamento circa le sorti della Cecoslovacchia. Per compensare queste concessioni alla Germania e preservare un certo equilibrio di potere nella regione si cercò di rafforzare e rendere intime le relazioni dell'Italia con vari Stati dell'Europa centro-orientale lanciando l'idea di creare un blocco politico antibolscevico e antirusso. La diplomazia italiana guidata da Ciano volle migliorare i rapporti con la Jugoslavia e la Romania cercando di indebolire l'influenza francese nella regione danubiana[12]. Se l'avvicinamento con Bucarest, sembrato possibile dopo l'avvento al potere dell'ultranazionalista Octavian Goga alla fine del 1937, si rivelò illusorio[13], maggiore successo ebbe la pacificazione con la Jugoslavia. La vittoria italiana in Africa orientale e l'occupazione tedesca della Renania mostrarono alla classe dirigente serba che gli equilibri di potere in Europa stavano mutando e che fondare la propria politica estera esclusivamente sulla Piccola Intesa e sull'alleanza con la Francia non era più sufficiente a garantire la sicurezza dello Stato. Il presidente del Consiglio Milan Stojadinović riteneva utile un accordo politico con l'Italia per indebolire i movimenti secessionistici croati e bulgaro-macedoni e rafforzare così la stabilità della Jugoslavia. Risultato del riavvicinamento fra Italia e Jugoslavia furono gli accordi del 25 marzo 1937, consistenti in un trattato di

[11] A proposito delle relazioni italo-britanniche: R. De Felice, *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario*, cit.; D. Bolech Cecchi, *L'accordo di due Imperi. L'accordo italo-inglese del 16 aprile 1938*, Milano, 1977; Id., *Non bruciare i ponti con Roma. Le relazioni fra l'Italia e la Gran Bretagna dall'accordo di Monaco alla seconda guerra mondiale*, cit.; R. Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, cit.

[12] Sulla politica estera italiana verso l'Europa centrale dopo il 1936 rimandiamo a: L. Monzali, *Il sogno dell'egemonia*, cit.

[13] Sui rapporti italo-romeni: G. Caroli, *La Romania nella politica estera italiana, 1919-1965. Luci e ombre di un'amicizia storica*, Milano, 2009.

amicizia, in un accordo commerciale e in alcuni scambi di nota, accordi che favorivano soprattutto la parte jugoslava[14]. Ciano giudicò gli accordi italo-jugoslavi del 1937 un suo grande successo personale, il primo passo verso la creazione di una vera e propria alleanza fra Italia e Jugoslavia, che lui considerava complementare a quella italo-tedesca, in quanto serviva a controllare la penetrazione economica e politica della Germania hitleriana nella regione, preservando un'influenza italiana nei Balcani occidentali e nell'area adriatica e un equilibrio di potere fra Roma e Berlino. Al fine di consolidare la stabilità dell'Europa centrale Mussolini e Ciano si sforzarono di potenziare anche la collaborazione con la Polonia e l'Ungheria, e di tutelare l'indipendenza formale dell'Austria. Frequenti diventarono gli scambi di visite e le consultazioni fra Ciano e il ministro degli Esteri polacco Beck, con l'evidente sforzo comune di rafforzare la cooperazione bilaterale per controbilanciare la crescente potenza germanica in Europa[15]. Nella visione italiana la costruzione della collaborazione con la Germania era compatibile con la sopravvivenza di uno Stato austriaco, pur dominato da forze politiche sempre più orientate verso Berlino. Che la difesa dell'indipendenza formale dello Stato austriaco fosse ancora l'obiettivo della politica italiana nel corso del 1937 fu dimostrato dalla proposta di conclusione di un accordo politico quadripartito fra Italia, Germania, Ungheria e Austria, che Palazzo Chigi presentò al governo di Berlino nel luglio del 1937[16], nel corso delle discussioni sulla preparazione della visita di Mussolini in Germania, che si sarebbe poi tenu-

[14] Sui rapporti italo-jugoslavi: L. Monzali, *Antonio Tacconi e la Comunità italiana di Spalato*, Venezia, 2008; Id., *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Venezia, 2015; M. Stojadinović, *Jugoslavia fra le due guerre*, Bologna, 1970; M. Bucarelli, *Gli accordi Ciano-Stojadinovic del 25 marzo 1937*, in *Clio*, n. 2, 2000, pp. 327 e ss.; Id., *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, Bari, 2006; J.B. Hoptner, *Yugoslavia in Crisis 1934-1941*, New York, 1962.

[15] Sulle relazioni italo-polacche: *Documenti per la storia delle relazioni italo-polacche (1918-1940 /Dokumenty dotyczące historii stosunków polsko-włoskych (1918-1940 r.)*, Roma, 1998, 2 volumi.; V. Perna, *Galeazzo Ciano, Operazione Polonia. Le relazioni diplomatiche italo-polacche negli anni Trenta 1936-1939*, Milano, 1999; J.W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale. Dalla propaganda all'aggressione*, cit.; L. Monzali, *Francesco Tommasini, l'Italia e la rinascita della Polonia indipendente*, Roma-Varsavia, 2018.

[16] ADAP, C, VI, 2, d. 453, Neurath, Appunto, 7 luglio 1937, con allegato la bozza di trattato scritta da Mussolini.

ta nel settembre di quell'anno. Il progetto di accordo, scritto e proposto dal duce, consisteva sostanzialmente nell'allargamento a Berlino dei protocolli italo-austro-magiari del 1934 ed aveva il fine evidente di ottenere la conferma tedesca del riconoscimento dell'indipendenza austriaca. Non a caso Hitler rifiutò nettamente di sottoscrivere questo accordo proprio perché ostile ad ogni ipotesi di riconoscimento e garanzia dell'indipendenza dell'Austria da parte della Germania[17].

Come abbiamo visto, la conclusione del patto anti-Komintern fra Giappone e Germania fu un'iniziativa che suscitò grande interesse nella classe dirigente fascista. Il 26 novembre Mussolini e Ciano comunicarono a Sugimura le loro congratulazioni al Giappone per la conclusione del patto anti-Komintern con la Germania e lanciarono la proposta che il governo di Tokyo concludesse un accordo di carattere simile anche con l'Italia[18]. Sugimura fu cauto e prese tempo, rispondendo che avrebbe riferito la proposta al suo governo, ritenendo comunque che fosse opportuno prima chiudere completamente la questione della Legazione ad Addis Abeba e del Consolato in Manciuria.

Alcune settimane dopo, parlando con il suo collega e amico von Hassell, Sugimura espresse una certa reticenza e prudenza sulle prospettive di una rapida conclusione di un accordo italo-giapponese contro il comunismo[19]. In linea di principio, vi era tra Roma e Tokyo un'intesa secondo cui la collaborazione tedesco-italiana e quella giapponese-tedesca contro il comunismo avrebbero dovuto essere completate da una corrispondente cooperazione italo-giapponese. Tuttavia, Sugimura era dell'opinione che non si dovesse avere fretta. Dal punto di vista giapponese, occorreva evitare di creare volontariamente una contrapposizione con la Gran Bretagna e, più in generale, con il mondo anglo-americano[20]. Per questo motivo, egli raccomandava di trattare con cautela la psicologia anglosassone su questa questione. Forse si poteva ipotizzare la conclusione di un accordo italo-giapponese di questo tipo solo dopo la firma di un'intesa italo-inglese che pacificasse le relazioni fra Roma e Londra[21].

[17] ADAP, C, VI, 2, d. 458, Neurath, Appunto, 12 luglio 1937.

[18] Sugimura a Arita, 26 novembre 1936, IMTFE Records, d. 2616; T. Ōhata, *The Anti-Comintern Pact 1935-1939*, cit., pp. 42-43.

[19] ADAP, C, VI, 1, d. 101, Hassell a Ministero degli Esteri, 18 dicembre 1936.

[20] *Ibidem*.

[21] *Ibidem*.

Sugimura qui alludeva ai negoziati italo-britannici in corso a Roma fra il suo amico Drummond e Galeazzo Ciano e che avrebbero avuto come esito lo scambio di note del 2 gennaio 1937 sulla stabilizzazione della situazione mediterranea[22]. Ma di fatto anche dopo il parziale miglioramento dei rapporti fra Londra e Roma, il negoziato politico italo-giapponese rimase fermo, nonostante le pressioni italiane. Ciano continuò a mostrare interesse per un accordo anti-Komintern italo-giapponese e chiese a Sugimura quale fosse la posizione del Giappone. L'ambasciatore nipponico, seguendo le istruzioni del ministro Arita, rispose che un tale accordo non era urgente e che comunque, se necessario, poteva essere concluso in qualsiasi istante. Per il momento, sarebbe stato meglio concentrarsi sugli scambi culturali e su un trattato commerciale, prima di considerare la conclusione di un accordo politico[23]. Va detto che Sugimura era anche preoccupato dal cattivo stato delle relazioni fra Italia e Francia. Buon amico dell'ambasciatore francese in Italia, Charles de Chambrun, egli s'impegnò per favorire un riavvicinamento fra Roma e Parigi, che riteneva nell'interesse del Giappone[24], e per ridurre l'impressione negativa che la conclusione del patto tedesco-nipponico anti-Komintern aveva suscitato nei circoli dirigenti francesi[25].

Uno dei motivi del rallentamento nei negoziati per un accordo politico fra Roma e Tokyo fu il ritardo nello sviluppo delle relazioni economiche e commerciali fra i due Paesi. Da una parte, il Giappone voleva garanzie che i suoi commerci in Etiopia fossero rispettati dai nuovi dominatori italiani, ma Roma sembrava reticente a prendere impegni espliciti e vincolanti. Dall'altra, si parlava di concludere un nuovo trattato di commercio, ma senza scendere in particolari concreti. Nonostante la premura giapponese, nel corso del 1937 le trattative per un nuovo accordo commerciale fra Italia e Giappone restarono sostanzialmente bloccate. Nel frattempo, l'interscambio commerciale fra i due Paesi era scarsissimo. Dopo la fine della guerra d'Etiopia furono soprattutto l'addetto militare, Guglielmo Scalise, e quello

[22] P. Brundu Olla, *L'equilibrio difficile. Gran Bretagna, Italia e Francia nel Mediterraneo (1930-1937)*, cit.

[23] T. Ōhata, *The Anti-Comintern Pact 1935-1939*, cit., pp. 43-44.

[24] Si veda il colloquio di Sugimura con Chambrun in DDF, II, 3, d. 426, de Chambrun a Delbos, 31 ottobre 1936.

[25] DDF, II, 3, d. 509, de Chambrun a Delbos, 19 novembre 1936.

navale, Alberto Ghè, ad attivarsi per stimolare contatti con ambienti industriali e militari nipponici al fine di procacciare acquisti di armi e manufatti italiani. All'inizio del 1937 Auriti prospettò la possibilità di effettuare delle forniture al Giappone e poi, a metà febbraio, comunicò che alcune ditte giapponesi si erano dichiarate interessate all'acquisto di materiale militare, in particolare aeroplani italiani[26]. Egli constatò che vi era stato un aumento di richieste dopo il miglioramento dei rapporti bilaterali. A suo avviso, in vista dell'approvazione del nuovo bilancio statale giapponese che prevedeva un grande aumento delle spese militari, valeva la pena cogliere l'occasione e intensificare le relazioni commerciali con Tokyo nel settore degli armamenti[27]. Il 1° marzo 1937 Auriti spiegò di avere avuto ulteriori contatti con un gruppo di industriali giapponesi[28]. Vi era una società che desiderava acquistare brevetti italiani per produrre armamenti in Manciuria e Giappone; a tal fine si auspicava l'invio di una missione di tecnici italiani in Giappone che informasse sulla possibilità di acquisto dei brevetti e stipulasse i contratti: dopo l'acquisto dei brevetti alcuni tecnici italiani sarebbero dovuti restare in Giappone per aiutare nella produzione[29]. Scalise, che si trovava temporaneamente a Roma, sostenne con forza l'opportunità di concretizzare questi contatti con gli ambienti industriali giapponesi al fine di vendere aerei, carri armati e sommergibili. Egli ne aveva parlato con l'addetto militare in Italia, Seizō Arisue, e con l'ambasciatore Sugimura, ed entrambi ne erano entusiasti[30]. Occorreva però inviare una missione economica italiana in Giappone[31]. La missione doveva essere composta da tecnici specializzati che potessero dare ogni tipo di informazioni su aerei, automobili, sommergibili, carri armati e i vari armamenti prodotti in Italia e acquistabili dal Giappone; vi era anche la necessità della presenza di un funzionario delle Finanze, un esponente della Aeronautica e

[26] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 19, Auriti a Ciano, 15 febbraio 1937.

[27] *Ibidem*.

[28] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 19, Auriti a Ciano, 1° marzo 1937.

[29] *Ibidem*.

[30] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 19, Scalise a Ministero degli Affari Esteri, 5 marzo 1937.

[31] *Ibidem*.

un giurista per la conclusione di un accordo di vendita. I giapponesi offrivano il rimborso delle spese della missione[32].

I contatti commerciali rimasero però a lungo aleatori e senza risultati concreti. Vi era una certa diffidenza delle amministrazioni statali italiane verso le proposte provenienti dal Giappone, con dubbi sulla serietà delle società nipponiche coinvolte e sul consenso del governo di Tokyo a queste iniziative. Emerse poi un certo disinteresse dei vertici dei tre Ministeri militari italiani. I negoziati economici si sarebbero sbloccati e concretizzati solo nel corso dell'autunno, soprattutto per merito dello spirito d'iniziativa di Auriti e Scalise, con la firma prima di un contratto per la fornitura a Tokyo di aerei, motori e bombe da parte italiana il 3 novembre 1937 e poi di un accordo supplementare al trattato di commercio e navigazione fra Italia e Giappone del 1912, concluso il 30 dicembre 1937[33].

Nella seconda metà di febbraio 1937 Sugimura si recò a Berlino per condurre delle consultazioni con il collega residente in Germania, l'ambasciatore Kintomo Mushakōji. Il viaggio di Sugimura suscitò una certa attenzione sul piano internazionale, soprattutto negli Stati europei occidentali e in Unione Sovietica. Il 18 febbraio il quotidiano parigino *Le Temps* riportò che l'ambasciatore del Giappone a Roma, Sugimura, era partito per Berlino dove si sarebbe trattenuto una settimana e dove avrebbe avuto dei contatti con il suo collega Mushakōji che era stato insieme a von Ribbentrop, il negoziatore del patto nippo-tedesco. Il giornale aggiungeva che vi era l'ipotesi che il viaggio di Sugimura potesse essere in relazione con l'atteggiamento del governo

[32] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 19, Direzione generale degli Affari commerciali, Giannini, Appunto per la Direzione generale degli Affari transoceanici, 17 febbraio 1937; *ibidem*, Direzione generale degli Affari transoceanici, Appunto per S.E. il ministro, 20 marzo 1937; *ibidem*, Direzione generale degli Affari transoceanici, Appunto per S.E. il ministro, 3 maggio 1937.

[33] Al riguardo molto materiale documentario in ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 19. Si vedano: ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 19, Ciano a Ministero Aeronautica, 12 agosto 1937; *ibidem*, Grazzi a Auriti, 18 agosto 1937; *ibidem*, Auriti a Ciano, 7 ottobre 1937; *ibidem*, Scalise a Ministero degli Affari Esteri, 29 settembre 1937; *ibidem*, Ministero della Guerra a Ministero degli Affari Esteri, 31 ottobre 1937; *ibidem*, Direzione generale degli Affari transatlantici a Auriti, 8 novembre 1937; *ibidem*, Gabinetto del ministro, Ministero dell'Aeronautica, a Ministero degli Affari Esteri, 9 novembre 1937.

italiano nei confronti del patto anti-Komintern[34]. Augusto Rosso segnalò da Mosca la crescente preoccupazione del governo di Stalin verso la tendenza alla costituzione di un blocco di Potenze anticomuniste con l'obiettivo di isolare la Russia sovietica[35]. Tutti gli episodi della vita internazionale, come ad esempio il viaggio di Sugimura a Berlino o quello di Göring in Polonia, erano considerati e interpretati dai sovietici in tale prospettiva; per Mosca tutte queste iniziative sarebbero state parte di un complesso gioco diplomatico avente lo scopo finale di isolare l'Unione Sovietica e distruggere il sistema di sicurezza collettiva[36].

A Berlino Sugimura s'incontrò non solo con i diplomatici giapponesi di stanza nella capitale tedesca, ma anche con vari esponenti della classe dirigente germanica, come ad esempio il ministro degli Esteri Neurath e il segretario generale della Commissione permanente tedesca per la lotta contro l'Internazionale comunista, Hermann von Raumer. Quest'ultimo – già rappresentante della Lufthansa in Estremo Oriente, uomo di fiducia di Ribbentrop e membro dell'Ufficio di politica estera del Partito nazionalsocialista – comunicò a Sugimura che il Partito nazionalsocialista aveva il forte desiderio che l'accordo politico che si stava negoziando tra Tokyo e Roma fosse trasformato in un trattato a tre tra Germania, Italia e Giappone, oppure, se ciò non fosse stato possibile, che fosse almeno accompagnato da una dichiarazione congiunta sulla cooperazione tra Germania, Italia e Giappone[37]. Sugimura espresse dubbi e obiezioni sulla realizzabilità di un simile piano e sulla sua convenienza; a suo avviso, nemmeno l'Italia sarebbe stata disposta ad accettare una simile proposta[38].

[34] DDI, VIII, 6, d. 226, nota 3.

[35] DDI, VIII, 6, d. 226, Rosso a Ciano, 2 marzo 1937.

[36] «Per raggiungere tale scopo – riferiva Rosso – la Germania, appoggiata dall'Italia e dalla Polonia, manovrerebbe ad occidente per impedire la formazione di un solido fronte democratico contro il fascismo, mentre in Estremo Oriente il Giappone, essendosi reso conto della forte reazione che provoca in Cina qualsiasi atto di intervento diretto, adotterebbe una politica che, per essere meno palesemente aggressiva, non per questo significherebbe rinuncia a piani di conquista e di predominio. Questa è l'interpretazione semplicista che viene data da Mosca al corso attuale della politica mondiale, la quale continua ad essere giudicata con un pessimismo volutamente esagerato»: *ibidem*.

[37] ADAP, C, VI, 2, d. 235, Hassell a Weizsäcker, 26 febbraio 1937.

[38] *Ibidem.*

Nonostante le obiezioni di Sugimura, l'Ufficio di politica estera del Partito nazionalsocialista diretto da Ribbentrop insistette nel perseguimento del progetto di un accordo tripartito con Italia e Giappone e nella prima metà di marzo inviò una missione a Roma composta da Raumer e da Filippo/Philipp principe di Assia-Kassel, marito della figlia di Vittorio Emanuele III, Mafalda di Savoia, e ardente dirigente nazista, per parlare di tale iniziativa con i governanti italiani. La missione di Partito, condotta all'insaputa dell'ambasciatore tedesco von Hassell, suscitò la contrarietà di Sugimura, che se ne lamentò con il collega e amico germanico[39]. Venerdì 12 marzo, in occasione di una conferenza di Klaus Haushofer all'IsMEO a Roma sulle analogie di sviluppo storico e politico fra Italia, Germania e Giappone[40], Sugimura s'incontrò con Hassell e gli manifestò una fortissima irritazione per l'iniziativa dei nazionalsocialisti tedeschi:

> […] mi parlò – scrisse Hassell al Ministero degli Esteri tedesco – visibilmente irritato, dicendo che sondaggi irresponsabili da parte di elementi nazisti in tali questioni erano del tutto inopportuni; la politica doveva rimanere nelle mani delle persone responsabili, e mi dichiarò espressamente che il conte Ciano gli aveva detto di non voler parlare con 'quei signori', ma solo con lui – Sugimura – e con me[41].

Qualche giorno dopo, giocando a golf con uno stretto collaboratore di Hassell, Johannes von Plessen, l'ambasciatore giapponese parlò in modo sprezzante di Raumer, giudicandolo personalità priva di capacità che parlava di questioni che non conosceva[42]: di certe alte questioni politiche dovevano trattare esclusivamente i diplomatici e

[39] ADAP, C, VI, 2, d. 281, Hassell, Appunto, 17 marzo 1937.

[40] La conferenza fu poi pubblicata come opuscolo: K. Haushofer, *Analogie di sviluppo politico e culturale in Italia, Germania e Giappone*, Firenze, 1937. Sull'attività di propagandista di Haushofer in Italia: N. Bassoni, *Karl Haushofer as a "Pioneer" of National Socialist Cultural Diplomacy in Fascist Italy*, in *Central European History*, vol. 52, n. 3, Settembre 2019, pp. 424-449; Id., *Karl Haushofer e l'Ismeo. L'influenza della geopolitica tedesca sull'orientalismo fascista*, in G. F. Colombo, M. Mastrangelo, I. Sagiyama (a cura di) *Incontri letterari, storici e sportivi nella cultura giapponese*, Roma, 2022, pp. 147-170; Id., *Haushofer e l'Asse Roma-Berlino. La geopolitica tedesca nella politica culturale nazi-fascista*, Roma, 2020.

[41] *Ibidem*.

[42] Plessen a Hassell, 18 marzo 1937, riprodotta in ADAP, C, VI, 2, d. 281, nota 3 p. 602.

non persone che agivano in maniera affrettata alla ricerca di successi personali e di visibilità. Circa un futuro trattato politico italo-giapponese Sugimura ribadì la sua tesi che bisognava procedere con calma e non avere fretta:

> Per quanto riguarda – riferì Plessen – la conclusione di un trattato anticomunista italo-giapponese, al momento attuale è ancora troppo presto. In questo senso, [Sugimura] ha riferito a Tokyo, in accordo con il suo collega a Berlino. Pensa che in futuro il Giappone dovrebbe concludere un trattato simile a quello tedesco-giapponese con l'Italia, ma separatamente, e non nel senso che il trattato tedesco-giapponese venga esteso all'Italia[43].

La vicenda della missione Filippo d'Assia-Raumer a Roma era indicativa che se il governo giapponese e Sugimura frenavano i propositi italiani di conclusione rapida di un accordo nippo-italiano contro il bolscevismo, alcuni ambienti politici tedeschi, in particolare l'Ufficio di politica estera del Partito nazionalsocialista guidato da Ribbentrop, vi erano favorevoli e spingevano fortemente a favore di un allargamento del patto anti-Komintern all'Italia.

Nel corso della primavera del 1937 l'Italia continuò a mostrare un forte interesse per un patto anti-Komintern con il Giappone, ma il cambiamento di governo a Tokyo rallentò i negoziati. Nel gennaio 1937, indebolito da polemiche interne e attacchi provenienti dai Partiti in Parlamento, il governo Hirota diede le dimissioni[44]. L'imperatore Hirohito, desideroso di frenare l'eccessivo peggioramento dei rapporti con gli anglo-americani dopo gli accordi con Roma e Berlino nel 1936, su suggerimento del *genrō* Saionji affidò l'incarico di formare un nuovo esecutivo al generale Kazushige Ugaki, noto per le sue posizioni indipendenti e moderate in seno alle forze armate. Ma Ugaki si dovette scontrare con l'opposizione alla sua nomina proveniente dal ministro della Guerra Hisaichi Terauchi e dallo Stato maggiore dell'Esercito, che lo costrinsero a rinunciare all'incarico[45].

Per ottenere l'appoggio pieno delle forze armate Hirohito scelse allora come nuovo primo ministro il generale Senjūrō Hayashi, con Naotake Satō come ministro degli Esteri[46]. Il nuovo esecutivo entrò

[43] *Ibidem*.

[44] S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., pp. 220-221.

[45] *Ivi*, pp. 222-223.

[46] *Ivi*, pp. 225 e ss.

in carica il 1° marzo. Come abbiamo visto, Naotake Satō era un diplomatico di carriera e grande amico personale di Sugimura con cui aveva lavorato a Ginevra[47]. Era stato ministro plenipotenziario in Polonia e Belgio, nonché capo dell'Ufficio Giappone in seno alla Società delle Nazioni a Ginevra. Nel 1933 era stato nominato ambasciatore nipponico in Francia, sede che divenne vacante con la sua nomina a ministro degli Esteri. Il nuovo ministro degli Esteri, sospettato dalla diplomazia tedesca di essere francofilo, pur senza sconfessare la politica fondata sul patto anti-Komintern voluta dai militari, si mostrò reticente ad approfondire ulteriormente i rapporti con Berlino e Roma[48]. Come nel marzo 1937 spiegò chiaramente all'ambasciatore tedesco Dirksen[49], egli accettava la conclusione del patto anti-Komintern e i buoni rapporti con la Germania, ma constatava che la firma dell'accordo aveva provocato un radicale peggioramento delle relazioni del Giappone con Mosca, Londra e Washington. Con i sovietici i rapporti erano sempre più tesi e non era stato possibile concludere un nuovo accordo sulla pesca, questione importante per l'economia nipponica[50]. Satō era contrario ad un ulteriore peggioramento dei rapporti con Mosca perché il Giappone non era abbastanza stabile e forte per affrontare un tale deterioramento e la posizione nipponica in Manciuria non era sufficientemente consolidata. Egli voleva impegnarsi a migliorare le relazioni con la Gran Bretagna, soprattutto per cercare di facilitare le esportazioni giapponesi nei territori imperiali britannici. Satō dichiarò apertamente a Dirksen di essere scettico e critico verso la politica cinese dei militari giapponesi. Egli voleva un'intesa con la Cina e non condivideva l'ambizione di una parte influente del mondo politico giapponese di rivendicare la Cina settentrionale come monopolio nipponico: piuttosto egli era convinto che la Cina dovesse restare aperta a tutte le Potenze[51].

[47] G. Gubler, *The Diplomatic Career of Satō Naotake (1882-1971): a Samurai in Western Clothing*, cit.

[48] Sull'azione di Satō come ministro degli Esteri utile: G. Gubler, *The Diplomatic Career of Satō Naotake (1882-1971): a Samurai in Western Clothing*, cit., p. 164 e ss.

[49] Al riguardo ADAP, C, VI, 2, d. 294, Dirksen a Ministero degli Esteri, 24 marzo 1937.

[50] *Ibidem*.

[51] *Ibidem*.

A parere dell'ambasciatore italiano Auriti, Satō dava l'impressione di un uomo in possesso di «quella rapidità di intuito che i giapponesi intelligenti acquistano spesso quando abbiano passato molti anni in Occidente»[52]. Il nuovo ministro degli Esteri aveva la reputazione, come molti diplomatici più anziani, di essere di tendenze liberali e filo-occidentali; era stato contrario al patto anti-Komintern perché preoccupato per gli effetti di tale accordo sull'atteggiamento di molte Potenze occidentali verso il Giappone, e probabilmente in ciò stava una delle ragioni della sua nomina a ministro degli Esteri:

> Il patto nippo-tedesco e l'avvicinamento all'Italia – rilevava Auriti – hanno peggiorato le già non buone relazioni del Giappone oltre che con la Cina con le grandi Potenze democratiche e con i sovietici. E poiché ora si vogliono migliorare, può essere stata considerata utile premessa la scelta di un ministro per gli Affari Esteri cui nessuno attribuisce le tanto paventate così dette tendenze fasciste: simili scelte sono qui sempre gradite ai consiglieri della Corona, quand'anche non suggerite da essi. Questo generale miglioramento di relazioni è desiderato in modo speciale non solo con la Cina ma anche con l'Inghilterra e con la Russia, e ciò oltre che per i benefici diretti che si spera ricavarne, anche per quelli indiretti che si crede ne deriverebbero in quanto dovrebbe essere favorito dall'una e non intralciato dall'altra il buon esito delle trattative con la Cina stessa. E fra i due Stati la maggiore importanza è data all'Inghilterra, perché questa potrebbe essere di più efficace aiuto al Giappone in Cina, mentre verso di essa non vi sono le stesse pregiudiziali di politica interna che esistono verso l'altra[53].

L'ambasciatore italiano era scettico sulle possibilità di successo di un riavvicinamento politico fra Tokyo e Londra, specie dopo che il Giappone aveva rifiutato l'accordo sul controllo degli armamenti navali e ogni limitazione dei calibri dei cannoni. La Gran Bretagna doveva difendere il suo prestigio in Asia e i suoi immensi interessi in Cina, e ciò era difficilmente conciliabile con la politica egemonica del Giappone in Asia orientale, a meno che questo «non s'imponesse costrizioni e rinunce che i militari non accetterebbero, e alla fin fine neanche l'opinione pubblica la quale cela forse in cuore la vana speranza di salvare con la capra dei suoi permanenti interessi anti-inglesi il cavolo di quelli transitori filo-inglesi»[54]. Al momento, per ottenere

[52] DDI, VIII, 6, d. 368, Auriti a Ciano, 31 marzo 1937.
[53] *Ibidem*.
[54] *Ibidem*.

almeno un momentaneo miglioramento dei rapporti con i britannici, era in atto

> la consueta tattica del Giappone di non voler mostrare parteggiar troppo per l'uno o per l'altro degli aggruppamenti occidentali, così da lasciare gli osservatori sempre perplessi sulle sue vere intenzioni. Di recente il pendolo si è molto allontanato da questa linea mediana di proclamata neutralità nella sua oscillazione verso un lato, ed ecco il Giappone quasi affannarsi a mostrare di allontanarsi molto anche verso l'altro lato come a compensare lo scarto: i vari discorsi conciliativi di Satō sono stati, e saranno forse ancora, accompagnati da articoli di giornali nei riguardi della Cina e dell'Inghilterra e anche, benché in tono minore, della Russia esibenti un favore di disposizioni che si guardano dal mostrare verso di noi e verso la Germania[55].

Questa tattica del "pendolo" si prestava ad agevolare la politica che Satō voleva attuare di miglioramento dei rapporti con le Potenze anglo-americane, l'Unione Sovietica e la Cina. Ma la questione decisiva, per Auriti, era la sostanza degli obiettivi della politica estera giapponese e non la semplice forma, «quella cioè non delle parole ma dell'*animus* dei giapponesi in questi tentativi di miglioramento di relazioni specie con l'Inghilterra». L'ambasciatore italiano era convinto che nei parlamentari, nei liberali, nei consiglieri della Corona, vi fosse davvero il desiderio di un mutamento di direttive, con un ridimensionamento dei rapporti con la Germania e la costituzione di un'amicizia salda e durevole con la Gran Bretagna, che avrebbero permesso di evitare i rischi di un coinvolgimento in una grande guerra europea e facilitato la realizzazione dell'espansione economica nipponica in Cina. Ma l'ostacolo a tutto ciò rimaneva l'atteggiamento dei militari, le cui attuali apparenti buone disposizioni verso una politica di conciliazione diplomatica celavano una riserva mentale di natura opportunistica:

> militari e marinai serbano immutata fede nelle necessità morali e materiali non solo di espansione ma anche di predominio sull'opposto continente, divergendo tra loro solo circa la mèta prossima perché questi volgono le loro mire più a meridione di quelli. Come ho riferito altra volta, malgrado errori e debolezze i militari rimangono i più forti, e quindi le possibilità di una solida e durevole intesa con l'Inghilterra e di conseguenti sperati effetti

[55] *Ibidem*.

sul patto nippo-tedesco e sulla politica interna del Paese non paiono fondate, oltre che per le intrinseche difficoltà, per l'opposizione di essi[56].

Al momento i militari appoggiavano la politica estera di Satō perché sembravano rendersi conto di non essere ancora pronti per una grande guerra sul continente asiatico e negli Oceani e dei rischi di un conflitto con Cina e Unione Sovietica. Vi era poi un crescente malumore popolare, specie nelle città, verso la politica del grande riarmo e delle campagne militari in Cina[57].

Auriti, diplomatico dell'Italia fascista, affermava di avere simpatia politica per gli ufficiali giapponesi che «benché violenti fino alla crudeltà, semplici ignoranti, vogliono, pur senza saper chiaramente dir come, una vita politica più alta e pura nella quale il bene dello Stato prevalga sul vantaggio dei singoli»[58]. Tuttavia, constatava che la mancanza di un preciso contenuto spirituale e materiale e l'assenza di leader capaci e carismatici nel movimento degli ufficiali, nonché la brutalità e rozzezza di questi, facevano sì che tanti giapponesi di intelligenza e cultura, come lo stesso Satō, fossero avversi ai militari[59].

[56] *Ibidem*.

[57] «Finché – notò Auriti – con le violenze all'interno si accompagnavano i successi all'estero, questi facevano dimenticare o trascurare quelle; ma i progressi in Cina si sono fermati, la situazione si è capovolta, l'orgoglio giapponese si è sentito umiliato, e l'opinione pubblica che non ha più ragione di compiacimento guardando all'altra sponda ha volto meglio la sua attenzione all'interno. I maggiori gravami derivanti dai bilanci militari straordinari le hanno confermato l'insufficienza degli armamenti, ed essa sembra volere ora una politica che appaia più conciliante verso l'estero e meno agitata all'interno e pertanto economicamente più redditizia. I militari non hanno finora compreso che l'uso della forza a nulla vale se la forza non ha un'idea alta e precisa da attuare; può distruggere ma non ricostruire. Ciò è apparso nella rivolta del 26 febbraio 1936: uccisi alcuni uomini di Stato, impadronitisi del centro della città, i militari non hanno saputo trame alcun profitto: oltre a vaghe affermazioni di ricostituzione morale e politica, non avevano idee da far valere, né uomini che le facessero valere, non hanno sollevato dinanzi al popolo alcuna insegna che esso potesse vedere, accettare, seguire, onde questo è rimasto intimorito prima e malcontento poi, e l'unico frutto della rivolta è stato di confermare che non si poteva continuare come per il passato senza tuttavia indicare come si dovesse procedere nell'avvenire»: *ibidem*.

[58] *Ibidem*.

[59] *Ibidem*.

Risultato di tutto ciò era una costante situazione di incertezza politica, in cui nessuno era in grado di prevedere cosa sarebbe successo il giorno in cui venissero attuati i mutamenti che i militari, forza prevalente, avevano in animo:

> […] è diffusa convinzione che un ritorno a un regime quale era stato fino al '30 non è più possibile e che è difficile proseguire anche nel presente stato di cose, nel quale del resto si vanno attuando forme sempre meno consone ai principi democratici. Il precedente Gabinetto aveva pochi rappresentanti dei partiti, e questo non ne ha nessuno. Come sarà composto il prossimo, o quello che succederà al prossimo?[60]

Una decisione che il nuovo ministro Satō prese fu quella di seguire i consigli di Sugimura e di rallentare la realizzazione di un accordo politico italo-giapponese, puntando piuttosto a rafforzare innanzitutto le relazioni culturali e commerciali fra i due Stati. Nel marzo il governo giapponese informò formalmente Sugimura che non riteneva auspicabile un formale accordo anti-Komintern tra Giappone e Italia[61]. L'ambasciatore a Roma comunicò le intenzioni del *Gaimushō* a Ciano rimarcando che non vi era bisogno urgente di concludere un patto anti-comunista, poiché le relazioni italo-giapponesi erano amichevoli e la cooperazione poteva essere realizzata anche senza un'intesa scritta[62]. Favorevole all'idea di un patto anticomunista con Tokyo, Ciano rimase contrariato. A suo avviso, l'articolo secondo dell'accordo tedesco-nipponico del 1936 invitava espressamente Stati terzi ad aderire al patto anti-Komintern, e parlò con tono "sospettoso" dell'atteggiamento del Giappone. Per placare il ministro italiano, l'ambasciatore suggerì che la cosa migliore sarebbe stata concludere un'intesa sulle relazioni culturali, poi fare un accordo economico, e infine procedere al patto politico[63].

Sugimura frenava la conclusione di un accordo politico con l'Italia. Egli non voleva che il Giappone compisse un atto che compromettesse le relazioni con la Gran Bretagna e gli Stati Uniti; non aveva poi cieca fiducia in Mussolini, che riteneva un politico imprevedibile

[60] *Ibidem*.

[61] E.L. Presseisen, *Germany and Japan. A Study in Totalitarian Diplomacy 1933-1941*, cit., pp. 168-169.

[62] *Ibidem*.

[63] *Ibidem*.

e propenso al rischio e ad un eccessivo ricorso all'uso della forza armata come strumento di politica internazionale: da qui, a suo avviso, il pericolo per il Giappone di essere coinvolto in conflitti europei se si creavano vincoli di collaborazione politica e militare troppo vincolanti e stringenti con l'Italia fascista.

All'inizio di aprile, dopo aver constatato la reticenza del nuovo governo Hayashi-Satō a rafforzare ulteriormente le relazioni con Italia e Germania, la Direzione generale degli Affari transoceanici di Palazzo Chigi cercò di fare un bilancio sulle prospettive delle relazioni italo-giapponesi[64]. La Direzione generale prendeva atto che il nuovo governo giapponese spingeva verso un riavvicinamento con la Cina, la Russia e l'lnghilterra. Il che non sorprendeva tenuto conto che Satō era stato critico verso la conclusione del patto Anti-Komintern ritenendo che questo avrebbe alienato al Giappone la simpatia della Francia, della Gran Bretagna e degli Stati Uniti. In una situazione in cui il Giappone sembrava propenso ad un riavvicinamento alla Gran Bretagna, a parere degli uffici di Palazzo Chigi, era «opportuno non tardare eccessivamente ad assicurare una collaborazione italo-giapponese (sempreché, beninteso, tale collaborazione appaia desiderabile)»[65]. Riprendendo le proposte di Sugimura e Auriti, il Ministero degli Affari Esteri ipotizzava di portare a termine tre tipi di iniziative: realizzare degli accordi culturali, favorire la rapida conclusione dei negoziati commerciali italo-giapponesi in corso, concretizzare il progetto di collaborazione tecnico-industriale, di cui era stato ideatore l'addetto militare a Tokyo Scalise, per la produzione di materiali di guerra in Giappone su licenze di costruzione[66].

Le proposte della Direzione generale degli Affari Transoceanici furono approvate in linea di massima da Ciano il 2 aprile 1937[67].

Proprio all'inizio di aprile, Sugimura fu informato dal suo governo che sarebbe stato trasferito a Parigi come nuovo ambasciatore del Giappone quale successore dello stesso Satō. Il 22 aprile[68] Auriti confermò la nomina di Sugimura a Parigi e l'invio di Masaaki Hotta a

[64] DDI, VIII, 6, d. 378, L'Ufficio II della Direzione Generale Affari Transoceanici al ministro degli Esteri, Ciano, 1° aprile 1937.

[65] *Ibidem*.

[66] *Ibidem*.

[67] *Ibidem*.

[68] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 19, Auriti a Ciano, 22 aprile 1937.

Roma come successore di questi[69]. Hotta era una vecchia conoscenza della diplomazia italiana, che aveva avuto rapporti con lui anche a Ginevra, dove il diplomatico aveva gestito i contatti del Giappone con la Società delle Nazioni. L'invio a Parigi per Sugimura era evidentemente una nomina di grande prestigio, che confermava il successo della sua missione in Italia e la sua ascesa ai vertici della diplomazia nipponica. Dati i rapporti sempre più tesi con la Francia, il governo di Tokyo sperava che Sugimura, con la sua abilità e conoscenza del mondo francese, potesse replicare i risultati positivi ottenuti in Italia.

Sugimura rimase in Italia fino al luglio 1937. Nei restanti mesi della sua permanenza si adoperò per consolidare il miglioramento delle relazioni bilaterali, impegnandosi, ad esempio, a facilitare visite e incontri di giapponesi in Italia. Nel marzo 1937 giunse una delegazione dell'Aeronautica giapponese a Roma dove incontrò i vertici del Ministero dell'Aeronautica italiana e lo stesso Ciano. In aprile, invece, arrivò a Roma, al termine di una trasvolata dell'Asia finanziata e sponsorizzata dal quotidiano nipponico *Asahi Shimbun* di Osaka, un aeroplano con due piloti in volo da Tokyo[70]. I due piloti giapponesi furono ricevuti da Mussolini e Ciano e registrarono in Italia un programma radio a onde corte 2RO trasmesso in Giappone, con un intervento dello stesso Sugimura che presentò e elogiò gli aviatori[71]. Sugimura operò anche per accelerare i contatti per la realizzazione di un progetto di collaborazione tecnico-industriale, di cui, come abbiamo visto, lui, Auriti e l'addetto militare Scalise si erano occupati a partire dalla fine del 1936, che mirava a consentire l'acquisto di li-

[69] In realtà fin dall'estate 1936 circolava la voce di una possibile nomina di Sugimura a Parigi. L'ambasciatore francese a Tokyo Albert Kammerer riferì a Parigi nel luglio 1936 che si parlava di Sugimura come sostituto di Satō, ma bisognava vedere se sarebbe stato possibile superare le obiezioni delle forze armate nipponiche che lo accusavano di essere troppo "inféodé" a Ginevra: DDF, II, 2, d. 384, Kammerer a Delbos, 3 luglio 1936. Il successo di Sugimura nel progresso delle relazioni con Roma fece svanire i dubbi dei vertici militari e l'ambasciatore ottenne la nomina in Francia.

[70] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 19, Sugimura a Ciano, 6 marzo 1937.

[71] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 19, Nota verbale dell'Ambasciata del Giappone al Ministero degli Affari Esteri italiano, 11 marzo 1937; *ibidem*, Sugimura a Mussolini, 28 aprile 1937; *ibidem*, Sugimura a Ciano, 28 aprile 1937; *ibidem*, Ministero per la stampa e la propaganda al Ministero degli Affari Esteri, 22 aprile 37.

cenze e brevetti di fabbricazione di armi italiane da parte di aziende nipponiche[72].

Nella primavera del 1937 il Ministero degli Affari Esteri italiano sperava ancora di potere conciliare il miglioramento dei rapporti con Tokyo con il mantenimento di relazioni cordiali con Nanchino. Peraltro, la svolta in senso moderato operata dal Giappone con la nomina di Satō a ministro degli Esteri, con il suo desiderio di una pacificazione con la Cina nazionale, sembrò temporaneamente rendere realizzabile tale aspirazione italiana. Che il governo di Roma non rinunciasse ad una presenza attiva in Cina fu confermato dalla nomina di un diplomatico dinamico e esperto come Giuliano Cora come successore di Lojacono ad ambasciatore a Nanchino[73] e dall'arrivo del professore universitario, politico fascista ed ex ministro, Alberto De' Stefani, in Cina come consulente economico di Chiang Kai-shek all'inizio di aprile dello stesso anno[74].

In maggio, dopo aver presentato le sue credenziali, Cora ebbe colloqui con Chiang Kai-Shek, sua moglie Soong Meiling, molto influente in seno al Kuomintang, e con Tse-Wen Soong, presidente della Banca di Cina. Il generalissimo, che sembrò a Cora malandato di salute, espresse la sua ammirazione per Mussolini e la sua gratitudine per l'invio dei consiglieri italiani il cui lavoro era considerato soddisfacente, ma rimase generico riguardo ai rapporti bilaterali italo-cinesi[75]. Soong Meiling sottolineò l'importanza della missione aeronautica italiana ed

[72] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 19, Grazzi a Sugimura, 4 maggio 1937; *ibidem*, Auriti a Ciano, 18 maggio 1937.

[73] Sulla personalità e la carriera di Giuliano Cora: M.V. Cora, *Ricordi d'Oriente e d'Occidente*, Roma, 2004; V. Clemente, *Giuliano Cora*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 28, 1983; L. Monzali, *Giuliano Cora e le relazioni italo-bulgare nella prima metà degli anni Trenta*, cit.; S. Beltrame, *Breve storia degli italiani in Cina*, cit., p. 165 e ss.; G. Altana, *L'Italia fascista e la Cina. Un breve idillio*, cit.

[74] Sulla missione De' Stefani: DDI, VIII, 5, d. 102; G. Corcioni, *De' Stefani. Ruoli, scelte, conflitti di un liberista in camicia nera (1879-1969)*, Verona, 2026, pp. 255-274; G. Samarani, *Alberto De' Stefani and Sino-Italian Relations Just Before the Second World War*, in *East and West*, vol. 43, nn. 1-4, dicembre 1993, pp. 301-310; G. Samarani, L. De Giorgi, *Lontane, vicine. Le relazioni fra Cina e Italia nel Novecento*, cit.; O. Coco, *Italian Advisors in Nationalist China: The Mission and Work of Alberto de' Stefani, High Commissioner of Chiang Kai-Shek*, cit.; S. Beltrame, *Breve storia degli italiani in Cina*, cit.

[75] DDI, VIII, 6, d. 585, Cora a Ciano, 13 maggio 1937.

elogiò il generale Scaroni per la sua opera: ella aveva piena fiducia in lui per la creazione di un'efficiente Aviazione cinese; per questa ragione chiedeva a Mussolini che lasciasse il militare italiano in Cina per ancora due anni[76]. Il fratello di Meiling, Tse-Wen Soong ricordò il colloquio con Mussolini di alcuni anni prima, ma si lamentò che sul piano dello sviluppo delle relazioni economico-commerciali fra Italia e Cina nulla d'importante fosse stato fatto [77]. Cora chiese a Soong quali fossero i rami dell'industria italiana adatti a cooperare nella ricostruzione della Cina, e l'alto funzionario cinese gli indicò i settori dei trasporti e delle costruzioni navali e meccaniche. Nei giorni successivi, l'addetto commerciale italiano, Romolo Angelone, si attivò e parve concretizzarsi la possibilità, grazie all'interessamento di Tse-Wen Soong, di ottenere per i Cantieri navali di Monfalcone un'ordinazione di due navi da 4.000 tonnellate da adibire alla rotta Hainan-Siam[78].

In un discorso alla Camera dei deputati, in occasione della discussione sul bilancio del Ministero degli Affari Esteri, il 13 maggio, Ciano compì una panoramica sulla politica estera italiana sottolineando la crescente attenzione dell'Italia verso l'Asia orientale[79]. Come strumento per una più efficace azione nel mondo era stata creata in seno al Ministero degli Affari Esteri la Direzione generale degli Affari Transoceanici, che vigilava e coordinava gli interessi materiali e morali dell'Italia nei continenti extraeuropei, e dirigeva l'espansione italiana, che ovunque appariva «in rigoglioso e promettente sviluppo». Il ministro sottolineò il crescente avvicinamento fra Italia e Giappone e il buono stato dei rapporti italo-cinesi. Le relazioni col Giappone erano state incrementate grazie allo «spontaneo riconoscimento che l'Impero del Sol Levante ha fatto della sovranità italiana sull'Etiopia»[80]. L'amicizia col Giappone era di vecchia data e trovava la ragione d'essere non solo nel rispetto e nella reciproca ammirazione delle qualità operose e militari dei due popoli, ma anche «nell'atteggiamento apertamente assunto dal Governo nipponico contro la minaccia del bolscevismo

[76] *Ibidem*.

[77] DDI, VIII, 6, d. 591, Cora a Ciano, 14 maggio 1937.

[78] DDI, VIII, 6, d. 591, Cora a Ciano, 14 maggio 1937, nota 2, p. 764.

[79] Atti Parlamentari, Camera dei deputati, tornata del 13 maggio 1939, intervento di Galeazzo Ciano, pp. 3715-3725.

[80] *Ivi,* pp. 3723-3724.

e in difesa dell'ordine»[81]. Ciano affermò che anche le relazioni con la Cina erano cordiali, sottolineando il contributo italiano allo sviluppo del Paese, dove alle due missioni già operanti, quella navale e quella aeronautica, se ne era aggiunta una terza finanziaria, molto importante[82].

Proprio in maggio, durante una cena in onore dell'ambasciatore giapponese trasferito in Francia, Ciano incontrò Sugimura e gli chiese se non fosse opportuno concludere, prima della sua partenza per Parigi, un accordo anticomunista tra Italia e Giappone. Il programma di scambi culturali procedeva bene e il trattato commerciale fra i due Paesi sarebbe stato ben presto concluso. Era giunto il momento, a parere di Ciano, di completare una bozza di accordo prima che l'ambasciatore lasciasse Roma. Sugimura evitò di rispondere alle avances italiane prendendo tempo. Successivamente l'ambasciatore nipponico ribadì al suo amico Hassell di non essere favorevole ad un accordo italo-giapponese antibolscevico[83]. Egli riteneva che la cooperazione antibolscevica con l'Italia fosse certamente auspicabile, ma bisognava considerare con attenzione l'effetto che una tale intesa avrebbe potuto avere su Gran Bretagna e Stati Uniti[84].

Il 25 maggio Sugimura consigliò al Ministero degli Esteri nipponico di mantenere normali relazioni diplomatiche con l'Italia, ma di rinviare un formale accordo politico che avrebbe potuto limitare la libertà d'azione di entrambi i Paesi, poiché includere l'Italia nel patto anti-Komintern avrebbe irritato la Gran Bretagna[85]. Egli scrisse a Tokyo di considerare il trattato tedesco-giapponese come il "perno" dell'attività anti-Komintern, mentre la cooperazione con l'Italia doveva avere un carattere complementare e informale, chiedendo a Roma di cessare la fornitura di armi alla Russia sovietica. Un accordo anticomunista con l'Italia, a suo avviso, avrebbe creato agitazione nel Regno Unito come era successo dopo la firma dell'accordo tedesco-nippo-

[81] *Ibidem*.

[82] *Ibidem*.

[83] ADAP, C, VI, 2, d. 388, Hassell a Ministero degli Esteri, 26 maggio 1937.

[84] *Ibidem.*

[85] *Nihon gaiko bunsho/Documents on Japanese Foreign Policy*, Tokyo, Ministero degli Affari Esteri del Giappone, 1935-, (d'ora in poi Nihon Gaiko Bunsho) vol. 210, Periodo Shōwa serie II, parte 1, 1, d. 8, Sugimura a Satō, 25 maggio 1937; E.L. Presseisen, *Germany and Japan. A Study in Totalitarian Diplomacy 1933-1941*, cit., pp. 169-170.

nico del 1936[86]. Il Giappone stava cercando di migliorare i rapporti con l'Inghilterra e Sugimura riteneva che un'intesa italo-giapponese non dovesse ostacolare tali sforzi. Pur giudicando il governo di Mussolini "affidabile", Sugimura espresse esitazioni nel sottoscrivere un impegno vincolante con esso. Piuttosto che un trattato scritto, sembrava preferibile un'intesa diplomatica informale più flessibile. La cooperazione, all'occorrenza, poteva essere realizzata attraverso il contatto personale dell'ambasciatore giapponese di stanza a Roma con Ciano e Mussolini. Sapendo che il ministro degli Esteri giapponese aveva in programma di consegnare al nuovo ambasciatore Hotta una lettera personale per Ciano, elogiando l'amicizia crescente tra i due Paesi, Sugimura offrì un consiglio: il messaggio avrebbe dovuto evidenziare gli aspetti comuni fra i due Stati e il desiderio del Giappone di collaborare in futuro; tuttavia, si doveva "collaborare", scrisse Sugimura, «sui principi, e non per scopi di polizia o militari»[87]. Se fossero stati avviati negoziati per un'alleanza più ampia e impegnativa, sarebbe stato necessario svolgere "approfondite indagini" sui rapporti politici dell'Italia con la Società delle Nazioni, l'Unione Sovietica, il Regno Unito e la Francia. Solo successivamente il nuovo ambasciatore a Roma avrebbe dovuto intavolare trattative direttamente con Ciano. Ma, secondo Sugimura, non era ancora giunto il momento opportuno per concludere un patto italo-giapponese o per pubblicare una dichiarazione congiunta sulla questione del Komintern. Le aperture italiane, comunque, non dovevano restare senza risposta, altrimenti l'amicizia italo-giapponese poteva subire una battuta d'arresto: bisognava mantenere rapporti amichevoli con l'Italia evitando però di essere strumentalizzati da Mussolini[88].

Il giorno dopo Sugimura parlò ad Hassell spiegando di avere consigliato al *Gaimushō* di rispondere alla proposta di Ciano esprimendo una disponibilità generica alla cooperazione contro il comunismo e di aspettare comunque che il suo successore Hotta fosse giunto a Roma. Sugimura aveva informato Ciano di questa sua posizione, ma aveva notato con sorpresa che l'entusiasmo del ministro italiano per

[86] Sugimura a Satō, 25 maggio 1937, cit.

[87] *Ibidem*.

[88] *Ibidem*.

l'intera questione era sensibilmente diminuito rispetto a una settimana prima[89].

Da parte tedesca, prevalse temporaneamente la volontà di assumere un atteggiamento attendista di fronte ai negoziati nippo-italiani, con Hitler che, stimolato da Neurath, diede ordine alla diplomazia germanica di non fare nulla per favorire la conclusione di un patto bilaterale fra Roma e Tokyo[90].

In Giappone chi era favorevole ad un netto riavvicinamento all'Italia erano gli ambienti militari, l'Esercito e la Marina. Ma in quel momento anche i vertici militari nipponici predicavano pazienza e prudenza nella conclusione di accordi politici. Scalise, tornato in Giappone a maggio dopo una lunga permanenza in Italia, incontrò il viceministro della Guerra nipponico a Tokyo che si disse convinto che le relazioni del Giappone con l'Italia sarebbero migliorate sempre più. Occorreva però cautela:

> Poiché però l'opinione pubblica – riferì Auriti trasmettendo a Roma il 27 maggio 1937 il contenuto del colloquio di Scalise con l'alto militare nipponico – subisce ancora in molta parte gli influssi delle correnti anglofile bisogna procedere cautamente e senza fretta. Intanto sarebbe assai utile che non si tardasse ancora a concludere l'accordo commerciale da tempo in corso di negoziato, e ciò, più ancora che per i suoi risultati materiali, per il favorevole effetto della notizia sui giapponesi. Dopo questo accordo si potrebbe procedere alla stipulazione di quello antibolscevico, che è assai desiderato dai militari ma che sarebbe da essi preferito sotto la forma non di patto a due bensì di patto a tre includendovi la Germania. Concluso anche tale patto si potrebbe senza difficoltà attuare infine il noto progetto per la collaborazione tecnico-militare[91].

Non c'era fretta nel concludere accordi, secondo il viceministro della Guerra, perché il Giappone aveva bisogno di cinque anni per essere pronto militarmente ad una grande guerra[92].

All'inizio di giugno l'ambasciatore italiano a Tokyo, Auriti, che non era stato coinvolto direttamente nelle trattative per la conclusione di un trattato politico italo-giapponese poiché Ciano aveva preferito concentrare a Roma i negoziati, volle fare una sua analisi sullo stato

[89] Hassell a Ministero degli Esteri, 26 maggio 1937, cit.

[90] Al riguardo: ADAP, C, VI, 2, d. 401 Schumburg, Appunto, 1° giugno 1937.

[91] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 19, Auriti a Ciano, 27 maggio 1937,

[92] *Ibidem*.

dei rapporti bilaterali fra Roma e Tokyo compiendo una riflessione approfondita sulle possibili conseguenze della sostituzione di Sugimura, un indiscusso protagonista del riavvicinamento fra i due Stati, a capo dell'Ambasciata nipponica nella Penisola[93]. A parere di Auriti, prima di essere nominato ambasciatore in Italia Sugimura era considerato da molti in Giappone «quale uomo che avesse assai subito gli influssi dell'Occidente democratico e fosse divenuto 'ginevrino'»:

> Ignoro se a ragione perché ebbi poche occasioni di parlargli e mai di questioni di politica generale ma so che quali che fossero state le sue idee prima di venire a Roma egli è oggi considerato in Giappone come persona che abbia grandi simpatie per il fascismo, del che si vede conferma nelle conferenze da lui tenute in Italia nelle quali i suoi giusti apprezzamenti sulla vita parlamentare di qui non sono stati certo tali da avergli attirato il favore dei liberali[94].

Anche al nuovo ambasciatore inviato a Roma, Hotta, era attribuito «un modo di pensare ginevrino», e Auriti, che lo conosceva personalmente, era sicuro che non fosse un giudizio errato. Hotta apparteneva a quell'élite giapponese che considerava "Occidente, libertà e progresso" valori importanti e positivi e che vedevano il fascismo «come una specie d'eresia, anche se geniale», un semplice «ordinamento antiparlamentare d'autorità». Nella classe dirigente giapponese liberale e conservatrice vi era una forte resistenza contro il cosiddetto fascismo giapponese, che pure Auriti riteneva qualcosa di abbastanza diverso dal regime fascista italiano:

> Onde, mentre così come i pericoli e i danni suscitati da parlamentari e sovversivi sono stati meno gravi che da noi, meno energica e definitiva è stata la reazione. Questo movimento giapponese così detto fascista, che se non altro per orgoglio di razza dichiara non vuole avere lo stesso contenuto del nostro e non sa darsene altro ove non sia antiparlamentarismo e autorità, ed è sostenuto da militari semplici violenti e in gran parte ignoranti, non appare a tanti necessario, mentre desta timori in essi d'un ritorno a quella condizione di cose nel periodo Tocugava da cui si volle uscire con la restaurazione del Meigi e di cui il massimo segno era stato il non aver lasciato all'Imperatore altra autorità oltre la religiosa. […] Senonché i princìpi liberali venuti d'occidente al tempo della restaurazione rimangono per la maggior parte

[93] DDI, VIII, 6, d. 689, Auriti a Ciano, 3 giugno 1937.
[94] *Ibidem*.

delle persone di coltura una specie di dogma, e la loro pratica una delle più alte glorie del Giappone moderno. Ove questo si desse ordinamenti diversi sembra loro ch'esso rinnegherebbe tutta la sua storia di questi ultimi settanta anni e ne appannerebbe ogni splendore. Fra coloro che così pensano vi sono, secondo ho su accennato, quasi tutti i diplomatici più anziani, ambasciatori ministri e capi degli uffici di questo ministero Esteri; e i meno intransigenti fra loro quando parlano con me mi dicono che siccome non v'è un Mussolini in Giappone non può starsi a pensare a ordinamenti diversi dagli attuali[95].

Naotake Satō, ambasciatore di carriera e poi ministro degli Esteri, era, a parere del rappresentante italiano, uno dei più spiccati esempi di tale modo di pensare dei diplomatici giapponesi: «ginevrino pacifista, un po' vergognoso dell'antico Giappone e di quanto ancora oggi ne rimanga, convinto che esso se vuole può evitare la guerra con chiunque, desideroso solo di vederlo vivere in pace con tutti»[96].

Hotta, che era un uomo intelligente, fine, simpatico, ma con minori qualità personali rispetto a Sugimura, apparteneva a quella corrente liberale della classe dirigente nipponica e di ciò bisognava tenere conto. L'atteggiamento del Ministero degli Esteri giapponese verso l'Italia era molto migliorato, «ma esso rimane sempre un po' riservato nel discorrere e titubante nell'agire, sempre un po' preoccupato, ove mostri troppo favore a noi, di dispiacere a altri e danneggiare le credute possibilità di intesa anche con altri»[97].

Sulla base di tale stato di cose, nel caso si volessero fare al Giappone proposte di accordi politici che contrastavano il modo di pensare di Hotta, l'ambasciatore italiano consigliava al governo di Roma di procedere innanzitutto attraverso contatti fra il Ministero della Guerra italiano e l'addetto militare nipponico a Roma, Seizō Arisue, «persona intelligente attiva e che ci si è quand'era qui mostrata sempre amica, affinché ne informi il suo ministero»[98]. Se i vertici militari giapponesi fossero stati d'accordo con le proposte italiane, essi avrebbero potuto «preparare il terreno in questo ministero degli Affari Esteri prima che ne sia stato parlato a codesto ambasciatore del Giappone ovvero premere dopo»[99]. Questo era il modo migliore per far progredire le

[95] *Ibidem*.
[96] *Ibidem*.
[97] *Ibidem*.
[98] *Ibidem*.
[99] *Ibidem*.

relazioni italo-giapponesi, superando le titubanze e le paure del *Gaimushō* che l'avvicinamento politico all'Italia portasse al deterioramento dei rapporti con altri Stati.

Di fatto Auriti consigliava di imitare il modo di procedere che aveva seguito la Germania nazionalsocialista nei negoziati per la firma del patto anti-Komintern, ovvero puntare sui militari giapponesi, maggiormente interessati ad avere stretti rapporti con l'Italia fascista:

> Come Vostra Eccellenza vede, io ho già cominciato a attuare il modo di procedere che mi sono permesso suggerire all'Eccellenza Vostra, e i tedeschi fanno lo stesso; e tratto di questioni importanti politiche, più che direttamente con il ministero degli Esteri, indirettamente con quello della Guerra. Nel ministero della Guerra e anche in quello della Marina si parla qui assai più chiaramente e decisamente che non in quello degli Esteri; vi si manifestano forti simpatie per l'Italia che si esprimono blandamente nell'altro, e propositi di collaborazione con un tono e in una misura che invano dall'altro si attenderebbero. E i militari sono i più forti[100].

Nel frattempo, il 30 aprile 1937 si erano tenute nuove elezioni parlamentari in Giappone, conseguenza della decisione del governo Hayashi di sciogliere anticipatamente la Camera dei rappresentanti contro la volontà dei Partiti, molto critici verso il suo operato[101]. I due principali Partiti, *Minseitō* e *Seiyūkai*, ottennero rispettivamente 179 e 175 deputati, di fatto controllando due terzi dei seggi della Camera dei rappresentanti. Sfiduciato dal voto popolare, a fine di maggio il governo Hayashi si dimise[102].

Il 3 giugno 1937 si costituì un nuovo esecutivo giapponese presieduto dal principe Fumimaro Konoe con il ritorno di Hirota, uno degli ispiratori della conclusione del Patto anti-Komintern, a presiedere il Ministero degli Affari Esteri. Il *genrō* Saionji, molto legato personalmente a Konoe, sostenne la nomina del giovane principe pur di evitare la costituzione di un altro esecutivo guidato da un militare[103]. Il nuovo esecutivo sancì comunque la definitiva prevalenza dei militari nella guida politica del Giappone, con Konoe, esponente dell'alta nobiltà di Corte originaria di Kyoto e legata alla famiglia imperiale, sosteni-

[100] *Ibidem*.

[101] S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., p. 226.

[102] *Ivi*, pp. 226-227.

[103] *Ivi*, pp. 227-228.

tore di una politica di espansione territoriale in Cina, quale garante della concordia politica fra establishment conservatore e ambienti militari[104]. L'impressione iniziale di Auriti fu però di un governo con una base politica non solida perché non godeva di un forte appoggio alla Dieta: a suo avviso, era comunque positivo che Satō, poco amico dell'Italia fascista, fosse stato sostituito da Hirota[105].

Il 7 giugno l'ambasciatore italiano fu ricevuto dal nuovo ministro degli Esteri Hirota, sua vecchia conoscenza[106]. Hirota si dimostrò compiaciuto dello stato dei rapporti fra Roma e Tokyo e si dichiarò sicuro che in avvenire sarebbero stati anche migliori. Chiese notizie sui negoziati commerciali fra i due Paesi e Auriti gli fece presente che il Ministero degli Esteri italiano attendeva dal governo giapponese una risposta che Hirota promise di sollecitare. Il nuovo ministro affermò che si proponeva di migliorare le relazioni con l'Unione Sovietica e, soprattutto, con la Gran Bretagna, proseguendo quanto fatto da Satō; sperava anche di riprendere i negoziati con la Cina e risolvere le questioni particolari in sospeso: ma Hirota constatò che «le difficoltà di negoziare con questi tre Stati derivano oltre che dalle questioni esistenti con essi, anche dai contrasti di vedute che vi sono in proposito all'interno del Giappone»[107].

Auriti vide nel ritorno di Hirota, capo dell'ala nazionalista e ultra-imperialista della diplomazia nipponica, ai vertici del Ministero degli Affari Esteri la chance di potenziare ulteriormente le relazioni italo-giapponesi. Il 3 luglio, in un lungo rapporto, fece il punto della situazione e propose alcune possibili iniziative[108]. Auriti ribadì che la vita politica giapponese, sia riguardo la politica interna che quella estera, era fondata sullo scontro fra due gruppi, quello dei militari e quello dei parlamentari: «gli uni fautori di ordinamenti d'autorità e di più stretta amicizia con l'Italia e la Germania, l'altro di ordinamenti

[104] Su Konoe: *Ibidem*; Y. Oka, *Konoe Fumimaro. A Political Biography*, Tokyo, 1983; K. Yagami, *Konoe Fumimaro and the Failure of Peace in Japan, 1937-1941. A Critical Appraisal of the Three-Time Prime Minister*, Jefferson-London, 2006; G. M. Berger, *Japan's Young Prince. Konoe Fumimaro's Early Political Career, 1916-1931*, in *Monumenta Nipponica*, vol. 29, n. 4, 1974, pp. 451-475.

[105] DDI, VIII, 6, d. 702, nota 1, p. 917, Auriti a Ciano, 4 giugno 1937.

[106] DDI, VIII, 6, d. 702, Auriti a Ciano, 7 giugno 1937.

[107] *Ibidem*.

[108] DDI, VIII, 7, d. 19, Auriti a Ciano, 3 luglio 1937.

liberali e di intime relazioni con l'Inghilterra; circa la Cina e i sovieti le divergenze sono piuttosto nella forma che nella sostanza, e sarebbero anche minori se la politica di Londra verso quei due Stati non obbligasse i parlamentari, come conseguenza della loro anglofilia, a manifestare propositi più concilianti, così verso Nanchino, come verso Mosca»[109]. A parere dell'ambasciatore italiano, fino alla Grande Guerra e anche dopo l'Italia non era di fatto esistita per la classe dirigente nipponica; aveva cominciato ad essere un po' considerata solo dopo l'avvento del fascismo al potere: era soprattutto la figura di Mussolini che aveva suscitato interesse, ma in maniera distaccata e spassionata. Le cose erano cambiate dopo la conquista della Manciuria, il crescente predominio dei militari e il sorgere di un movimento antiparlamentare, che per i liberali giapponesi s'ispirava anche al fascismo italiano:

> Onde il risentimento che tale movimento ha suscitato e si è poi mutato in un odio cui la paura delle sanguinose rappresaglie degli avversari ha impedito e impedisce tuttora di dare libera espansione, è ricaduto anche sul fascismo. È ricaduto anche su di esso non tanto per le sue dottrine e la sua opera, che finché ristrette all'Europa e prima dei nostri contrasti con l'Inghilterra suscitavano soltanto le teoriche opposizioni di questi parlamentari, quanto per il malo esempio che dava ai militari giapponesi e per le idee e i propositi che in essi destava o almeno rafforzava. […] In tal modo è cominciato, pur restando l'ammirazione espressa o celata per la persona del Duce, l'odio, anche se almeno per il momento indiretto, verso il fascismo, e fascismo è stato chiamato e continua a chiamarsi il movimento antiparlamentare dei militari malgrado la scarsa somiglianza; ma la parola era comprensiva e comprensibile, e non attaccando apertamente e nominalmente questi militari serviva a salvare la forma e fors'anco la pelle[110].

A parere di Auriti, l'ostilità contro l'Italia fascista era molto aumentata nei gruppi liberali e nei Partiti parlamentari dopo il patto

[109] *Ibidem*. Vi era anche un terzo gruppo, quello dei socialisti, ma contavano quasi niente: «Fino a poche legislature fa non ve n'erano in parlamento; e per quanto essi siano andati sempre più crescendo nelle ultime elezioni, e prevedibilmente cresceranno ancora nelle future se il governo non si occuperà più efficacemente dei lavoratori, specie di quelli delle industrie, non essendo i membri del cosiddetto partito delle masse nemmeno la decima parte della Camera, il loro numero serba valore di simbolo e monito, ma non ha per ora gran peso nelle lotte della vita politica»: *ibidem*.

[110] *Ibidem*.

anti-Komintern, l'avvicinamento italo-nipponico e il crescente antagonismo fra Roma e Londra[111]. I liberali e i Partiti parlamentari non si opponevano apertamente allo sviluppo delle relazioni con l'Italia, ritenendo in fondo che un'intensificazione dei rapporti internazionali del Giappone servisse a frenare l'isolazionismo dei militari, che era ritenuto nocivo in sé: ma forte era invece l'opposizione liberale all'idea di una possibile propaganda fascista fra i giapponesi. I militari, invece, mostravano una crescente ammirazione per l'Italia, Mussolini e l'ideologia fascista. La guerra d'Etiopia, interpretata in Giappone come uno smacco per gli inglesi, aveva ulteriormente aumentato il prestigio militare dell'Italia:

> Infine, tale favorevole stato d'animo – rilevava Auriti – verso di noi è stato tutt'altro che affievolito dalla nostra attiva e efficace partecipazione agli eventi di Spagna, dall'accentuarsi del carattere anticomunista della nostra politica, dall'inasprirsi della nostra lotta contro i sovieti e anche contro l'Inghilterra; tutto ciò ha confermato all'Esercito e alla Marina giapponesi una comunanza di interessi politici tra Italia e Giappone, per i quali potrà esservi divergenza di opinioni sul tempo e sulla misura della loro tutela, ma non sul loro contenuto e sul loro fine. Nessuno meglio di me può testimoniare con la propria esperienza come i rapporti di questa ambasciata con l'esercito e la marina siano andati, anche se non rapidissimamente, ininterrottamente migliorando, così da suscitarvi dichiarazioni e manifestazioni di amicizia presente e futura che sarebbe stato vano attendere anche solo un paio d'anni fa, quando i militari non volevano vedere in noi che il maggiore sostenitore della Cina a danno del Giappone[112].

Se a disposizioni d'animo così favorevoli nell'Esercito e nella Marina non avevano fino a quel momento corrisposto maggiori sviluppi pratici sul terreno economico e in quello politico, ciò dipendeva innanzitutto dagli ostacoli che ponevano i gruppi parlamentari e i liberali. I militari, pur essendo i più forti per tradizioni, ordinamenti, risolutezza, non potevano imporre compiutamente la loro volontà in politica interna ed estera e dovevano tenere conto d'una opposizione «non ardita ma subdola e tenace, la quale raccoglie la maggior parte dei dirigenti civili di questa vita pubblica»[113]. Il rafforzarsi della Cina e della Russia sovietica aveva poi indebolito politicamente i militari e

[111] *Ibidem*.
[112] *Ibidem*.
[113] *Ibidem*.

tolto loro il prestigio che si erano guadagnati con la conquista della Manciuria e l'avanzata nella Cina settentrionale:

Questo rafforzarsi della posizione dei due Stati rivali e di quella dell'Inghilterra in Estremo Oriente ha dato maggior vigore alla reazione dei parlamentari di fronte al Patto nippo-tedesco e all'avvicinamento all'Italia, e ha fatto più insistentemente chieder loro un miglioramento delle relazioni con la maggiore di quelle tre Potenze. Un accordo ampio, solido, durevole con la Gran Bretagna non è voluto ed è temuto dai militari. Ma di fronte alla pressione dei parlamentari i militari non possono opporre un divieto assoluto, e devono lasciar compiere i tentativi, sperando che le difficoltà insite nello stato di cose bastino a impedire di concludere alcunché d'importante e mostrino la vanità dei desideri, ma tenendosi pronti a intervenire ove si voglia andare oltre i limiti imposti dai fondamentali interessi della Nazione: il che è quello che oltretutto conta[114].

Oltre alle resistenze dei liberali, un altro ostacolo al rafforzamento dei rapporti italo-giapponesi sul piano politico derivava dalla mentalità nipponica, tendente a procedere con grande cautela e lentezza nel processo decisionale[115]. Tutto ciò spiegava, secondo Auriti, perché varie iniziative da lui proposte (il progetto di collaborazione industriale

[114] *Ibidem*.

[115] «Il giapponese – scriveva Auriti – aborre dal risolversi subito, e tanto più quanto più importante la risoluzione. Dinanzi a una qualsiasi proposta, specie se inattesa, è raro la accolga o respinga di colpo. Anche se convinto fin dal principio di doverla accettare o rifiutare, non si manifesterà subito per prudenza (e nel caso della negativa anche per cortesia) ma si riserverà la deliberazione e la farà attendere, e sino alla fine renderà difficile il prevederla, che anzi il no viene spesso proprio all'ultimo quando tutto sembrava far supporre un sì. Né vale insistere, e spesso a insistere si fa peggio, perché si suscitano sospetti e diffidenze, che ritardano anche più la decisione, se pure non la mutino quando sarebbe stata favorevole. Questo è uno dei campi in cui il Giappone è rimasto asiatico pur essendo in tanti altri superiore a tanti altri popoli d'Asia. Per quanto abbia preso per molto l'americano a modello, il tempo vale poco per lui e deve valer poco anche per chi tratti con lui. Chi gli mostra impazienza, scortesia, lo agita e lo sconvolge, e per perdere meno tempo ne perde di più. Il giapponese ha bisogno di ponderare in quiete di spirito, simile a certi apparecchi astronomici di precisione di cui un breve e lieve soffio d'aria turba le misurazioni. Il giapponese deve girare la questione da tutte le parti, esaminarla da ognuna, esser sicuro che da nessuna possa venirgli danno. Ciò non toglie che qualche volta il danno gli derivi appunto dal tempo perso a premunirsi da danni, e che la somma prudenza divenga somma imprudenza»: *ibidem*.

e militare, l'istituzione di una cattedra d'italiano nell'Università commerciale di Tokyo con relativa borsa di studio) non avessero avuto ancora attuazione. Esse erano oggetto di studio da parte giapponese e l'ultima parola non era stata detta: «si può ogni tanto cercare di stimolare, suggerire, chiarire, purché con tatto e misura; ma poi bisogna pure tornare a attendere»[116].

Quello che comunque, senza trascurare le singole questioni, doveva essere fatto in Giappone dal governo di Roma era favorire una migliore conoscenza dell'Italia in ogni campo, dal politico al militare, dall'economico al sociale e a quello della cultura. Bisognava che arrivassero più notizie dirette dell'Italia in Giappone, e non provenienti «quasi tutte dalle impure sorgenti anglo-sassoni e francesi», e che si facesse conoscere meglio la storia e la cultura italiane attraverso la pubblicazione di opuscoli, libri e l'organizzazione di mostre itineranti, come quella sul fascismo a Tokyo che aveva avuto un grande successo. Importante era anche, per Auriti, la diffusione di pellicole cinematografiche italiane, commerciali e educative, così come un maggiore contatto diretto fra industriali e commercianti italiani e giapponesi[117]. Secondo l'ambasciatore italiano, base per una forte collaborazione fra i due Stati era una migliore conoscenza reciproca. L'Italia doveva fare propaganda di sé stessa in Giappone: «più ci si conoscerà e più ci si apprezzerà; più ci si apprezzerà, e più si darà peso alla nostra amicizia»[118].

Proprio nei giorni in cui Auriti scriveva questo lungo e acuto rapporto, la situazione in Estremo Oriente conosceva una drammatica evoluzione, che avrebbe portato pochi giorni dopo allo scoppio di una virulenta guerra generale fra Cina e Giappone. Va detto che nei mesi di giugno e inizio luglio gli ambienti diplomatici internazionali ritenevano probabile, più che un conflitto cino-giapponese, lo scoppio di una guerra fra Giappone e Unione Sovietica. Lo stesso governo giapponese sembrava soprattutto preoccupato dall'eventualità di uno scontro con Mosca. Non a caso pure Satō si era dimostrato interessato alla proposta dell'Ufficio di politica estera del Partito nazionalsocialista di procedere alla costituzione di una Commissione nippo-tedesca, con sede a Berlino, che curasse l'applicazione del patto anti-Komintern,

[116] *Ibidem*.
[117] *Ibidem*.
[118] *Ibidem*.

avente la finalità di coordinare la politica dei due Stati verso l'Unione Sovietica[119]. Nel corso di giugno i rapporti nippo-russi si deteriorarono drammaticamente a causa di una serie di incidenti fra truppe sovietiche e forze armate nippo-mancesi sul fiume Amur, al confine fra il Territorio dell'Estremo Oriente sovietico e la Manciuria, per il controllo di alcune isole presenti su tale corso d'acqua. Il 29 giugno gli scontri si erano aggravati con l'affondamento da parte giapponese di una cannoniera sovietica. Il 2 luglio pareva che fosse stata raggiunta una tregua per un ritiro congiunto di tutte le truppe dalle isole contestate, tregua di breve durata perché pochi giorni dopo, il 6 luglio, soldati giapponesi e mancesi sbarcarono e occuparono una delle isole maggiori sul fiume Amur.

Preoccupato dall'evoluzione ancora incerta della situazione militare in Spagna dove le truppe italiane erano direttamente impegnate contro l'esercito repubblicano sostenuto dai sovietici, il governo di Roma fece un passo presso i giapponesi chiedendo una sorta di sostegno politico e militare. Ai primi di luglio Ciano incontrò Sugimura e gli fece capire in maniera indiretta che, dal punto di vista italiano, sarebbe stato auspicabile che le forze nippo-mancesi non allentassero troppo rapidamente la pressione sulla Russia sovietica nel conflitto dell'Amur e che la stampa giapponese sostenesse fortemente la propaganda antibolscevica italo-tedesca sul conflitto spagnolo[120]. L'ambasciatore nipponico, riconoscendo l'importanza della cooperazione contro l'Unione Sovietica, telegrafò immediatamente in tal senso a Tokyo. In un colloquio con l'ambasciatore tedesco Hassell il 7 luglio, Sugimura si dichiarò sorpreso dall'arrendevolezza della diplomazia sovietica nella questione del fiume Amur. Per quanto riguardava, invece, i colloqui italo-giapponesi sulla possibile conclusione di un accordo politico anticomunista, egli ribadì al collega tedesco che non erano stati ripresi, «anche perché Tokyo voleva prima concludere un'intesa commerciale con l'Italia riguardante l'Africa Orientale Italiana, negoziato che stava incontrando notevoli difficoltà»[121].

[119] A tale proposito: ADAP, C, VI, 2, d. 359, Dirksen a Ministero degli Affari Esteri, 10 maggio 1937; *ibidem*, d. 414, Dirksen a Ministero degli Affari Esteri, 7 giugno 1937.

[120] ADAP, C, VI, 2, d. 452, Hassell a Ministero degli Esteri, 7 luglio 1937. Si veda anche DDI, VIII, 7, d. 32, Auriti a Ciano, 7 luglio 1937.

[121] Hassell a Ministero degli Esteri, 7 luglio 1937, cit.

Proprio il 7 luglio, il giorno in cui von Hassell inviò a Berlino questa comunicazione sul colloquio con Sugimura, inaspettatamente si mise in moto la dinamica che avrebbe portato all'esplodere di una guerra fra Giappone e Cina, provocata dall'escalation di uno dei tanti incidenti che avevano coinvolto forze armate nipponiche e cinesi negli anni Trenta. Nella notte fra il 7 e l'8 luglio 1937, un'unità militare giapponese che si stava esercitando a dodici chilometri da Pechino, al di fuori dall'area consentita dai trattati internazionali relativi allo status della metropoli cinese, fu oggetto di colpi di arma da fuoco[122]. Come reazione l'Esercito giapponese attaccò le forze cinesi presenti nell'area. Essendosi verificato lo scontro vicino ad un'antica struttura citata da Marco Polo nel suo libro, *Il Milione*, l'evento venne ricordato come «l'incidente del ponte di Marco Polo»[123]. Come ha sottolineato Osterhammel, non si sa chi sparò il primo colpo: «diversamente dall'incidente di Mukden del 18 settembre 1931 che provocò la crisi mancese non si trattò, in questo caso, di una provocazione, frutto di un freddo calcolo da parte di ufficiali giapponesi»[124]. In passato era stato sempre possibile comporre a livello locale simili incidenti e vertenze. L'incidente del ponte di Marco Polo degenerò invece in un grande conflitto armato, che avrebbe progressivamente coinvolto tutta l'Asia orientale e si sarebbe protratto fino al 1945.

2. *La diplomazia italiana e lo scoppio della guerra fra Cina e Giappone*

Come abbiamo visto, negli anni successivi all'armistizio cino-giapponese del maggio 1933, la situazione nella Cina settentrionale si era solo parzialmente pacificata. L'armistizio era stato molto favorevole al Giappone, che aveva imposto la creazione di una vasta zona smilitarizzata a sud della Grande Muraglia, nella provincia di Hopei e fino alle vicinanze di Pechino e Tientsin. In seno a questa zona, vera e propria fascia di cuscinetto a protezione della Manciuria e dello Jehol occupati dalle forze nipponiche, l'Esercito giapponese aveva il diritto di per-

[122] A. Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, cit., pp. 379-380.

[123] *Ibidem*.

[124] J. Osterhammel, *Storia della Cina moderna (secoli XVIII-XX)*, Torino, 1992, p. 474.

lustrazione e di controllo per garantire l'applicazione dell'accordo[125]. I giapponesi avevano sfruttato le clausole dell'armistizio per allargare la propria presenza in alcuni territori della Mongolia interna e della Cina settentrionale confinanti con il Manciukuò e parte della zona smilitarizzata, alimentando le forze separatiste e anti-Kuomintang in quelle regioni. Il Giappone aveva rifiutato di restaurare l'amministrazione cinese nella città di Shanhaikwan e impedito la reintroduzione dei controlli doganali in quella città al confine fra Manciuria e Cina, consentendo così che grandi quantità di beni giapponesi arrivassero nelle città cinesi senza pagare dazi e imposte[126].

La Cina nazionalista era stata costretta ad accettare queste condizioni, che di fatto davano mano libera al Giappone in varie regioni cinesi settentrionali, a causa della propria situazione di grave debolezza militare e politica, che rendeva impossibile affrontare il Giappone in una grande guerra. Come abbiamo notato, Chiang Kai-shek preferì tollerare la crescente presenza nipponica in Cina settentrionale, preoccupandosi piuttosto di consolidare il potere del Kuomintang nel resto del Paese, imponendo la propria autorità sui signori della guerra delle province e concentrandosi nella lotta contro il Partito comunista cinese, che controllava alcune zone della Cina, le cosiddette basi rosse, la più importante della quale era la Repubblica sovietica cinese di Jiangxi. Nel 1933 e 1934 Chiang lanciò due nuove "campagne di annientamento" contro le forze comuniste (la quarta e la quinta), che ebbero successo scacciando i comunisti cinesi dalla provincia dello Jiangxi, che fu occupata dalle truppe nazionaliste nel novembre 1934: le forze comuniste guidate dal nuovo leader Mao Tse-tung furono obbligate a intraprendere la famosa Lunga Marcia verso il Nord della Cina, che si sarebbe conclusa nell'ottobre 1935 quando i resti della cosiddetta Armata Rossa raggiunsero la zona di Yan'an, nello Shaanxi, regione vicina alla Mongolia interna, creando una nuova Repubblica sovietica cinese[127].

In seno ai vertici militari giapponesi, in particolare in quelli delle Armate del Kwantung e di Tientsin, il dominio indiretto della sola Manciuria non era ritenuto sufficiente. Non vi potevano essere sicure

[125] A. Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, cit., p. 377.

[126] Al riguardo: *The Problem Of Chinese Policy Toward Japan*, in *The China Weekly Review*, 16 settembre 1933.

[127] J. Ch'en, *Mao Tse-tung e la rivoluzione cinese*, cit.

condizioni di difesa militare e di sicurezza strategica senza la presa di controllo anche dei territori mongoli. Come ha notato Mark Peattie, negli anni immediatamente successivi alla conquista della Manciuria, l'acquisizione da parte del Giappone dell'enorme territorio mancese non garantì né la sicurezza militare né l'autosufficienza economica che il governo di Tokyo auspicava[128]. Vi era, innanzitutto, la nuova minaccia della Russia bolscevica, che si manifestava non solo in termini di un notevole aumento degli armamenti e della forza numerica delle truppe sovietiche, ma anche nelle manovre politiche attuate da Mosca, come il sostegno alla Repubblica popolare di Mongolia/Mongolia Esterna, una mossa che minacciava di compromettere l'influenza giapponese nella Mongolia Interna e di indebolire la posizione del Giappone in Manciuria[129]. Vi era poi il problema costituito dai nazionalisti cinesi. Sebbene Chiang Kai-shek non fosse stato in grado, o non avesse voluto, opporsi all'occupazione giapponese della Manciuria, sembrava determinato a unificare il resto della Cina e a costituire un forte Stato cinese[130], il che avrebbe significato il consolidamento dell'autorità e del prestigio del Kuomintang nelle province adiacenti alla Manciuria. Pur continuando a considerare Chiang un signore della guerra come tanti altri, i leader militari giapponesi non potevano certo accogliere con favore tale prospettiva. L'ideologia nazionalista del Kuomintang e la sua presenza militare ai confini sud-occidentali della Manciuria sarebbero state destabilizzanti.

In parte come espressione di una bramosia di conquista imperialista, in parte come risposta all'emergere di potenziali minacce agli interessi nipponici sul continente asiatico, a partire dal 1934 l'Esercito giapponese accelerò gli sforzi per separare la Cina settentrionale dal resto del Paese. I militari consideravano una Cina del Nord frammentata sotto signori della guerra locali o autonoma sotto controllo giapponese più vantaggiosa rispetto a una Cina unificata sotto Chiang. Nel 1934, il generale Kenji Dōihara, a capo dei servizi speciali stanziati a Mukden, iniziò a fomentare i tradizionali sentimenti anti-cinesi dei leader mongoli nella provincia del Chahar, un'area della Mongolia interna che i giapponesi speravano di utilizzare come centro di uno

[128] M.R. Peattie, *Ishiwara Kanji and Japan's Confrontation with the West*, cit., pp. 267 e ss.

[129] *Ibidem*.

[130] *Ibidem*.

Stato mongolo autonomo da chiamarsi *Mengukuo/Mengjiang*[131]. Nel gennaio 1935, le truppe manciuriane, in alcuni casi guidate da ufficiali giapponesi e con l'appoggio dell'aviazione nipponica che effettuava bombardamenti aerei di supporto, invasero la regione del Chahar e in breve tempo occuparono la porzione nord-orientale della provincia. Il comandante cinese locale fu costretto a firmare un accordo con Dōihara, seguendo il modello della tregua di T'angku, che estendeva la zona smilitarizzata a una vasta area del Chahar e permetteva ai giapponesi di ottenere un enorme vantaggio strategico nella provincia. Nel novembre 1935 i militari giapponesi convinsero il generale cinese Yin Ju-keng, amministratore cinese responsabile dell'Hopei orientale, a proclamare la costituzione del Consiglio Autonomo Anticomunista dell'Est Hopei[132]. Yin dichiarò che il nuovo governo dell'Est Hopei sarebbe stato indipendente dal regime di Nanchino e che tale esecutivo era il primo passo verso un'eventuale federazione delle province del Nord della Cina[133].

Il ministro degli Esteri giapponese Hirota aveva posizioni sulla questione cinese non del tutto coincidenti con quelle dell'Armata del Kwantung. Egli era favorevole alla pacificazione fra Cina e Giappone e ripetutamente fra il 1933 e il 1935 dichiarò di volere un riavvicinamento con il governo di Nanchino. Da parte sua, a partire dal 1934, dopo avere distrutto la presenza comunista nella Cina centrale e meridionale, Chiang Kai-shek pensò di cercare un compromesso temporaneo con Tokyo: la sua idea era di stabilizzare la situazione in Cina settentrionale procedendo ad un tacito riconoscimento dell'esistenza dello Stato del Manciukuò dominato dal Giappone in cambio della fine dell'espansionismo territoriale nipponico verso la Mongolia interna e i territori cinesi a sud della Grande Muraglia[134]. Un segnale in tale direzione fu la conclusione di un accordo doganale fra autorità del Manciukuò e governo cinese nel dicembre 1934, che stabilizzò il confine economico fra i due Stati e che sembrò costituire un primo passo verso un riconoscimento de facto dello Stato mancese. Nel

[131] *Ibidem*.

[132] J.B. Crowley, *Japan's Quest for Autonomy. National Security and Foreign Policy 1930-1938,* Princeton, 1966, pp. 214 e ss.

[133] *Ibidem*.

[134] S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., pp. 159-160.

1935 Chiang inviò a Tokyo un nuovo ambasciatore, il generale Jiang Zuobin/Chiang Tso Pin, che presentò a Hirota nel settembre dello stesso anno una proposta di miglioramento dei rapporti bilaterali fondata sull'accettazione prioritaria di tre princìpi che avrebbero dovuto regolare le relazioni fra Cina e Giappone: mutuo rispetto per l'indipendenza reciproca, mantenimento di una sincera amicizia fra i due Stati e ricerca di una soluzione pacifica di tutti gli incidenti e contrasti fra Cina e Giappone. Come ha rilevato Shinichi Kitaoka, l'iniziativa era espressione della volontà di Chiang di perseguire una politica di conciliazione con Tokyo[135].

Il ministro degli Esteri Hirota fece elaborare un documento di risposta, articolato anche questo in tre punti, che presentava i princìpi che per il governo di Tokyo avrebbero dovuto essere il fondamento delle future relazioni fra Cina e Giappone. Approvati dal Consiglio dei ministri all'inizio di ottobre 1935, i "Tre Princìpi" furono poi presentati da Hirota al rappresentante cinese a Tokyo, Jiang Zuobin. Il primo principio chiedeva la rinuncia della Cina a ostacolare e contenere il Giappone con l'aiuto delle Potenze occidentali: il governo cinese doveva quindi reprimere ogni attività e propaganda antinipponica in Cina. Il secondo principio mirava a consentire la costruzione di un grande spazio economico dominato da Tokyo e affermava che il presupposto fondamentale dell'amicizia tra Giappone e Cina doveva essere la creazione di relazioni cordiali e collaborative tra Giappone, Cina e Manciuria. Anche se la Cina non era disposta a riconoscere ufficialmente il Manciukuò, doveva accettarne l'esistenza, evitando di alimentare conflitti alle frontiere cino-mancesi e consentendo il mantenimento di stretti rapporti economici tra il Manciukuò e la Cina settentrionale. Il terzo principio era l'esigenza di una collaborazione cino-nipponica per contrastare la diffusione del comunismo e il rafforzamento dell'influenza sovietica in Cina e in Asia orientale.

Il 21 gennaio 1936, Hirota presentò pubblicamente i "Tre Princìpi" in un discorso in Parlamento sulle linee direttive della politica cinese del governo di Tokyo[136] e questi divennero l'essenza teorica della politica giapponese verso la Cina negli anni successivi. La diplomazia nipponica fece prolungate pressioni perché la Cina accettasse

[135] *Ivi*, p. 161.

[136] A tale proposito: FRUS, 1936, 4, Far East, d. 22, Peck a Hull, 23 gennaio 1936.

questi princìpi come base dei rapporti cino-giapponesi[137], ma essi furono considerati dal governo di Nanchino troppo vaghi nella loro formulazione per poter costituire un argomento utile di discussione: la diplomazia cinese invitò piuttosto il governo giapponese a specificare in termini concreti e specifici tali punti, cosa che il governo di Tokyo rifiutò a lungo di fare.

In realtà i princìpi enunciati da Jiang Zuobin non erano necessariamente inconciliabili con quelli proposti da Hirota e pure la Gran Bretagna sembrò sperare che un accordo cino-giapponese fosse possibile[138]. Nell'estate 1935 il governo di Londra inviò un suo esperto, Frederick Leith-Ross, in missione in Estremo Oriente per aiutare la Cina a realizzare la riforma del proprio sistema monetario. Frederick Leith-Ross si recò anche in Giappone ed ebbe colloqui con Hirota il 10 settembre proponendo una possibile soluzione alla controversia sulla Manciuria: se il Giappone avesse accettato la riforma del sistema monetario cinese e avesse convinto il governo mancese a farsi carico di una porzione dei debiti dello Stato cinese, la Cina avrebbe potuto riconoscere l'esistenza della Manciuria ufficialmente. Hirota si dimostrò disinteressato alle proposte britanniche affermando che di fatto un riconoscimento cinese della Manciuria era già in atto e che il Giappone non aveva fretta né urgente bisogno di un riconoscimento ufficiale diplomatico dello Stato mancese da parte di Nanchino[139].

Nei mesi successivi la riforma del sistema monetario cinese fu realizzata con l'assistenza britannica, con la centralizzazione dei meccanismi di emissione della moneta e il collegamento del valore della moneta cinese alla sterlina britannica. Il Giappone si oppose violentemente alla riforma e alla crescente influenza di Londra presso il governo di Nanchino. Particolarmente dura fu la reazione dell'Armata del Kwantung alla riforma monetaria. Il comandante in capo dell'Armata del Kwantung, generale Jirō Minami, che era contemporaneamente anche ambasciatore giapponese in Manciukuò, scrisse una lettera preoccupata a Hirota il 13 novembre 1935 denunciando la minaccia britannica e i rischi per gli interessi del Giappone insiti nella riforma

[137] FRUS, 1935, 3, Far East, d. 355, Johnson a Hull, 11 novembre 1935.

[138] S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., p. 162.

[139] *Ivi*, pp. 162-163. Sulla missione Leith-Ross: BDFA, II, E, Giappone, 14, d. 185, R.H. Clive, *Japan. Annual Report, 1935*, 1° gennaio 1936.

monetaria[140]. A suo avviso, Chiang Kai-shek e i leader cinesi stavano ponendo l'intera Cina sotto il dominio finanziario britannico e ciò costituiva un gravissimo pericolo per gli interessi vitali del Giappone e il progetto di creare un nuovo ordine di pace in Estremo Oriente sotto la guida giapponese. Bisognava reagire e impedire la realizzazione dei disegni anglo-cinesi. Per Minami, l'unica possibile risposta era riprendere ad agire in Cina settentrionale con l'obiettivo finale di staccare completamente, sul piano politico ed economico, le province settentrionali dal governo di Nanchino rendendole completamente indipendenti. Il distacco delle province della Cina settentrionale avrebbe inferto un colpo fatale al governo centrale di Nanchino privandolo di enormi entrate doganali e profitti ferroviari, sabotando di fatto la riforma monetaria e indebolendo gravemente il Kuomintang[141].

Una spiegazione della visione della questione cinese da parte dei militari giapponesi fu compiuta dal maggiore Yoneji Yamamoto, segretario particolare del ministro della Guerra, all'addetto militare britannico a Tokyo, E. A. H. James, nel febbraio 1936[142]. Il Giappone riteneva di avere la missione di mantenere l'ordine e la pace in Asia orientale. Negli ultimi venticinque anni la Cina non aveva mai avuto un governo stabile e se fosse stata lasciata a sé stessa sarebbe sprofondata nell'anarchia. Era un interesse vitale dello Stato nipponico che la pace e l'ordine fossero restaurati in Cina e che venisse evitato il pericolo di una sovietizzazione dello Stato cinese[143]. A parere dell'Esercito giapponese, la Cina era un Paese troppo vasto e arretrato per essere governato da un unico potere centrale: da qui il favore nipponico verso una ripartizione dello Stato cinese in tre parti: la Cina settentrionale, quella centrale e quella sud-occidentale. Interesse giapponese era la creazione di una Cina settentrionale con una forte autonomia. Le forze armate nipponiche erano favorevoli al raggiungimento di un'intesa pacifica con il governo di Nanchino a tale riguardo, ma Chiang Kai-shek era ritenuto un interlocutore inaffidabile e ostile[144].

[140] S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., pp. 164-165.

[141] *Ibidem*.

[142] DBFP, II, 20, *Note by Colonel James of a conversation with Major Yamamoto*, 6 febbraio 1936, allegato a d. 465.

[143] *Ibidem*.

[144] *Ibidem*.

Va detto che l'efficacia della politica cinese di Hirota fu alla fine nulla, poiché egli si rivelò incapace di scegliere fra una politica di dialogo concreta e sincera e il perseguimento dei disegni massimalisti di conquista sul continente asiatico. Ma il più grave fallimento dell'azione diplomatica di Hirota fu la sua incapacità di frenare e controllare l'azione delle Armate del Kwantung e di Tientsin in Cina settentrionale, trascinando fatalmente il Giappone in un conflitto sempre più inarrestabile con il governo cinese e le Potenze occidentali. Alla fine, la politica di Hirota servì fondamentalmente a giustificare e sostenere sul piano diplomatico le iniziative dei militari sul continente asiatico. Le continue offerte di negoziati alla Cina e all'Unione Sovietica non erano altro che il tentativo di cercare di ottenere sul piano diplomatico il riconoscimento e l'accettazione da parte di Nanchino e Mosca dei disegni egemonici e di conquista dell'Esercito nipponico in Cina settentrionale.

Se, come abbiamo visto, la reazione di Chiang Kai-shek alla crescente minaccia giapponese fu quella d'intensificare la cooperazione economica, politica e militare con tutti gli Stati occidentali, Italia fascista e Germania nazionalsocialista comprese, il governo di Stalin prese contromisure più efficaci e concrete[145]. Da una parte, continuò il riarmo e il rafforzamento infrastrutturale delle sue armate in Estremo Oriente e in Siberia, dall'altra, intensificò i legami con la Repubblica popolare di Mongolia concludendo un trattato di alleanza il 12 marzo 1936. Russi e mongoli si promisero reciprocamente di adottare tutte le misure necessarie per difendere i rispettivi territori e prevedevano un'assistenza militare completa. L'Unione Sovietica non avrebbe permesso che il territorio mongolo fosse invaso dalle forze del Giappone e del Manciukuò, e la Mongolia fu posta in pratica, anche se non in teoria, sotto il controllo e la protezione di Mosca.

Il trattato fu accolto molto negativamente dalla Cina nazionale. Il governo di Nanchino protestò con vigore affermando che la Mongolia esterna era parte integrante della Repubblica cinese e che il trattato

[145] Sulla politica estera sovietica negli anni Trenta e le sue connessioni con gli sviluppi della politica interna: A.B. Ulam, *Storia della politica estera sovietica (1917-1967)*, cit.; F. Bettanin, *Il lungo terrore. Politica e repressioni in Urss. 1917-1953*, cit.; A. Graziosi, *L'Urss di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica 1914-1945*, Bologna, 2010; G. Gorodetsky (a cura di), *Soviet Foreign Policy, 1917-1991. A Retrospective*, London, 1994.

rappresentava quindi una violazione della sovranità cinese. Fece appello agli accordi sovietico-cinesi del 1924, che avevano ristabilito le relazioni tra la Cina e l'Unione Sovietica e affermato che la Mongolia esterna era dipendente dalla Cina[146].

I rappresentanti diplomatici italiani riferirono abbastanza precisamente circa le iniziative e i piani giapponesi di assorbimento della Cina settentrionale e la resistenza da parte del governo di Chiang Kai-shek. Nell'ottobre 1935 Lojacono analizzò i piani giapponesi di assorbimento economico della Cina settentrionale riscontrando come da parte del governo di Nanchino crescesse il timore che lo Stato nipponico puntasse ormai a suscitare un moto separatista al Nord promosso da generali cinesi favorevoli al Giappone e al successivo assorbimento della valle dello Yangtze e della Cina centrale[147]. Per reagire alla crescente minaccia nipponica Chiang Kai-shek stava concentrando sempre più truppe nella Cina centrale, cuore del Paese[148]. Il governo di Nanchino rimaneva debole, minacciato da tensioni interne, come le spinte autonomiste della regione di Canton e la rivolta delle forze comuniste, ma faceva lo sforzo di rafforzarsi per contrastare il pericolo proveniente dal Giappone. Chiang aveva deciso di rallentare le operazioni militari contro i comunisti tollerando che questi controllassero alcune parti del Paese[149].

La diplomazia dell'Italia fascista osservò gli sviluppi politici in Cina e Estremo Oriente senza però trarre la conclusione che lo scontro finale fra Nanchino e Tokyo si stesse per avvicinare, continuando piuttosto gli sforzi per aiutare il miglioramento dei rapporti della Cina con il Giappone e proseguendo la cooperazione militare con il Kuomintang. Nel giugno 1936 Lojacono segnalò i rischi che l'indebolimento o il tracollo del governo della Cina nazionalista comportavano per gli occidentali[150]. Chiang Kai-shek era l'ultimo «baluardo dell'ordine in un Paese che, tendenzialmente, va verso il disordine»[151]. A suscitare caos e anarchia in Cina puntavano Unione Sovietica e Giappone, la

[146] R. Lévy, *French Neutrality During the Sino-Japanese Hostilities*, in *Pacific Affairs*, vol. 11, n. 4, dicembre 1938, pp. 433-446, in particolare p. 436.

[147] DDI, VIII, 2, d. 391, Lojacono a Mussolini, 18 ottobre 1935.

[148] DDI, VIII, 2, d. 498, Lojacono a Mussolini, 28 ottobre 1935.

[149] DDI, VIII, 2, d. 603, Lojacono a Mussolini, 11 novembre 1935.

[150] DDI, VIII, 4, d. 239, Lojacono a Ciano, 12 giugno 1936.

[151] *Ibidem*.

prima per far divampare il comunismo, il secondo per accorrere a spegnerlo: «di fronte a questa grave eventualità, mondo occidentale sembra ancora cieco essendo occupato a sua volta a scherzare col fuoco a casa propria con il risultato di perdita del suo prestigio in Estremo Oriente e dando al Giappone completamente mani libere in Asia»[152].

Lo stesso ambasciatore a Tokyo, Auriti, pur massimo sostenitore dell'amicizia italo-giapponese, era favorevole a una pacificazione cino-nipponica. Alla fine del novembre 1936[153], Auriti scrisse a Ciano che forse valeva la pena di pensare a riprendere con la Germania un tentativo di conciliazione fra Tokio e Nanchino. Al Giappone conveniva un *modus vivendi* con la Cina, il quale, pacificando la situazione sul continente asiatico, «gli consentirebbe di dedicarsi tranquillamente a mettere in valore le provincie cinesi del nord e calmare in certo modo alquanto le sue preoccupazioni di avere un giorno a combattere su due fronti»[154]. Non vi era certezza che il governo di Tokyo avrebbe accettato d'impegnarsi a non estendere ancora le sue conquiste e che la Cina avrebbe cessato la campagna anti-nipponica in atto al suo interno; ma, secondo Auriti, era interesse cinese non legarsi troppo ad inglesi e sovietici e intendersi con un Giappone rafforzato dall'amicizia con l'Italia e la Germania. In caso di tentativo italo-tedesco di mediazione, bisognava procedere con molto riserbo:

> Il Giappone è assai fiero del suo prestigio, specie di fronte Cina, e le difficoltà di fargli accettare un accordo di compromesso si accrescerebbero ove suo conseguimento potesse apparire merito principale di due grandi Potenze europee, sia pure le sole due sue amiche e territorialmente disinteressate. Data però tale nostra favorevole situazione, un tentativo fatto con cautela, se anche non riuscisse, dovrebbe suscitare qui qualche riconoscenza come segno della nostra buona volontà[155].

La proposta di Auriti, però, non ebbe eco a Palazzo Chigi e rimase per il momento senza risposta. Grande attenzione suscitò invece al Ministero degli Affari Esteri italiano l'esplodere di una crisi interna al governo cinese con la cattura di Chiang Kai-shek da parte del si-

[152] *Ibidem*.
[153] DDI, VIII, 5, d. 510, Auriti a Ciano, 30 novembre 1936.
[154] *Ibidem*.
[155] *Ibidem*.

gnore della guerra Chang Hsueh-Liang[156]. La vicenda è nota: in visita nella Cina settentrionale Chiang Kai-shek fu arrestato a Xi'an dalle forze armate del signore della guerra del Nord Chang Hsueh-Liang il 12 dicembre 1936, rimanendo suo prigioniero per due settimane, fino al 26 dicembre, quando fu liberato e accompagnato dallo stesso Chang a Nanchino. Ragione dell'arresto fu il rifiuto di Chiang Kai-shek di accettare la costituzione di un grande fronte di unità nazionale antinipponico includente anche i comunisti cinesi, opzione politica sostenuta da Chang Hsueh-Liang. Ciano, che conosceva bene personalmente Chang Hsueh-Liang, si attivò per convincerlo a liberare il generalissimo. Era evidente che, alla fine del 1936, per i leader italiani Chiang Kai-shek era ancora considerato un interlocutore positivo e necessario, un baluardo contro la penetrazione sovietica in Estremo Oriente[157].

Negli ultimi mesi del 1936 le posizioni del Giappone in Cina settentrionale non sembrarono più così forti e solide. Preoccupante fu l'insuccesso della politica mongola dell'Esercito del Kwantung. Nell'aprile del 1936 alcuni capi mongoli organizzarono una "Conferenza per la fondazione dello Stato" e proclamarono un governo militare mongolo sotto la guida del principe Teh. L'Esercito del Kwantung accettò di appoggiarlo, e in agosto anche il governo giapponese approvò ufficialmente il suo sostegno al movimento panmongolo anticinese[158]. Tuttavia, questa esperienza di autogoverno mongolo si rivelò effimera: nel novembre del 1936 le truppe nazionaliste cinesi inflissero una dura sconfitta alle forze mongole sostenute dal Manciukuò nella battaglia di Pailingmiao. Tale sconfitta segnò la fine delle speranze di un'autonomia reale per la Mongolia Interna sotto la protezione giapponese. Da quel momento, il progetto del principe Teh sopravvisse soltanto come regime fantoccio strettamente dipendente da Tokyo, privo della sostanza politica e militare necessaria per un'autentica indipendenza[159].

[156] Al riguardo: DDI, VIII, 5, d. 607, Lojacono a Ciano, 16 dicembre 1936; *ibidem*, d. 621, Lojacono a Ciano, 18 dicembre 1936; *ibidem*, d. 650, Lojacono a Ciano, 23 dicembre 1936; *ibidem*, d. 668, Lojacono a Ciano, 26 dicembre 1936.

[157] DDI, VIII, 5, d. 600, Ciano a Lojacono, 15 dicembre 1936.

[158] B. Bridges, *"An Ambiguous Area": Mongolia in Soviet-Japanese relations in the mid-1930s*, cit., pp. 22-25.

[159] T. Nakami, *Mongol Nationalism and Japan*, cit., pp. 98-106; J. Boyd, *In Pur-*

All'indomani dell'accordo sui Consolati del dicembre 1936 il Ministero degli Esteri italiano decise d'inviare a Mukden in Manciuria come console Luigi Cortese, che aveva svolto la carica di direttore generale della neonata Direzione degli Affari Transoceanici, costituita in seno a Palazzo Chigi nel 1936[160]. Prima di arrivare in Manciuria Cortese passò per Tokyo per parlare e discutere con Auriti. L'invio come console in Manciuria di un ex direttore generale del Ministero degli Affari Esteri mostrava l'intenzione del governo italiano di svolgere un ruolo attivo e di cercare di stimolare iniziative economiche in quella parte dell'Asia, e suscitò una certa attenzione in Cina e in Giappone. L'addetto militare cinese a Tokyo chiese di incontrare Cortese. Prendendo spunto dalla richiesta cinese, all'inizio del gennaio 1937 Auriti ripropose a Palazzo Chigi la sua idea di tentare una mediazione fra Cina e Giappone per frenare il conflitto fra i due Paesi[161]. La diplomazia tedesca gli sembrava favorevole ad una mediazione perché temeva che il Giappone, se preoccupato per la Cina, avrebbe potuto scegliere di non muoversi e non intervenire nel caso di una guerra fra Russia e Germania. Il momento era, a suo avviso, propizio perché in quella fase in Giappone tutti, compresi i militari, sembravano desiderare di migliorare i rapporti con il governo di Nanchino. Fresche erano le impressioni a Tokyo dei recenti insuccessi militari dell'Esercito nipponico in Mongolia interna e Cina settentrionale, mentre il potere di Chiang Kai-shek era uscito un po' scosso dal suo momentaneo arresto ad opera delle forze di Chang Hsueh-Liang:

> Cina e Giappone – osservava Auriti – si trovano oggi in una posizione di reciproca diffidenza, giacché l'una teme nuove spoliazioni, l'altro attacchi alle spalle ed hanno entrambi interesse ad uscirne, l'una per provvedere alla ricostituzione interna, l'altro allo sfruttamento economico: non so se un tentativo per cercare ottenere che i due Paesi si garantissero reciprocamente da questo paventato pericolo e accompagnassero le garanzie con qualche forma di collaborazione economica, che potrebbe anche includersi in un patto anti-

suit of an Obsession: Japan in Inner Mongolia in the 1930, cit., pp. 299 e ss.

[160] Sull'ostilità britannica all'invio di Cortese in Manciuria, interpretato come una volontà dell'Italia di avere un maggiore ruolo politico ed economico in un'area del mondo in cui fino a quel momento era stata sostanzialmente assente: BDFA, II, E, Giappone, 15, d. 263, Butler a Clive, 15 marzo 1937.

[161] DDI, VIII, 6, d. 30, Auriti a Ciano, 9 gennaio 1937

comunista, avrebbe qualche probabilità di successo. Collaborazione attenuerebbe diffidenze e attenuarsi delle diffidenze favorirebbe collaborazione[162].

La proposta di Auriti non suscitò l'interesse e l'approvazione di Ciano e Mussolini. Il 18 gennaio il ministro degli Esteri diede l'ordine all'ambasciatore a Tokyo di non fare nulla perché la situazione non sembrava offrire le condizioni necessarie affinché un'eventuale azione italiana o italo-germanica diretta a conciliare fra loro Cina e Giappone avesse qualche probabilità di successo[163].

Come abbiamo accennato, nel febbraio 1937 Lojacono fu trasferito in Brasile[164] venendo sostituito a Nanchino da Giuliano Cora[165]. Nella sua prima analisi generale della situazione in Cina e delle relazioni cino-nipponiche[166], Cora constatò che era in atto un intenso sforzo del Giappone di compiere una penetrazione economica nelle Province cinesi a nord del Fiume Giallo, sia alimentando il contrabbando, sia realizzando progetti di collaborazione economica, mirando chiaramente alla creazione di «un sistema di Provincie autonome, pur anche formalmente dipendenti da Nanchino, ma sotto il suo effettivo controllo politico-militare»[167]. Con la conquista della Manciuria il Giappone si era assicurato ingentissime risorse minerarie, ma ciò non gli bastava:

> Le Provincie Settentrionali della Cina provocano, e giustificano un più immediato interessamento giapponese, a causa dell'abbondanza di risorse naturali ed agricole esistenti in quelle regioni e dell'importanza strategica delle Provincie del Chahar e del Sui yüan (zona «cuscinetto» tra il Manciukuò e l'U.R.S.S.) che possono offrire una base efficace ad una ulteriore eventuale penetrazione nell'Asia Centrale e nella Mongolia, ed un campo di operazioni in caso di conflitto armato con l'U.R.S.S. Favolose riserve di carbone e di ferro, di cui non si conoscono per ora che gli affioramenti […] stimate a 133 bilioni di tonnellate, stando al parere dei tecnici conoscitori di questo Paese, si troverebbero nella Cina del Nord e principalmente nello Shansi, Sui yüan, Chahar. Così pure nello Shansi vi sarebbero dei considerevoli campi petroliferi. Tali riserve di carbone e di petroli, se sfruttate con

[162] *Ibidem*.
[163] DDI, VIII, 6, d. 68, Ciano a Auriti, 18 gennaio 1937.
[164] DDI, VIII, 6, d. 159, Lojacono a Ciano, 13 febbraio 1937.
[165] DDI, VIII, 6, d. 585, Cora a Ciano, 13 maggio 1937.
[166] DDI, VIII, 6, d. 555, Cora a Ciano, 5 maggio 1937.
[167] *Ibidem*.

procedimenti tecnici moderni, potrebbero soddisfare totalmente il fabbisogno nipponico di detti combustibili[168].

In Cina settentrionale i giapponesi avevano già acquisito il quasi completo controllo dell'industria cotoniera e di molte fabbriche del cemento, della carta e del vetro; avevano poi in programma la costruzione di linee ferroviarie che avrebbero collegato l'Hopei, lo Shanxi e la Mongolia interna al mare e l'istituzione di servizi aerei fra la Cina e il Giappone.

Ma nonostante i successi raggiunti, a parere dell'ambasciatore italiano, Tokyo sentiva la necessità di consolidare le proprie posizioni in Cina settentrionale mediante un accordo con il governo di Nanchino. Ragione di ciò era la constatazione del rafforzamento del governo del Kuomintang e l'aumento della sua influenza politica nel Nord della Cina. L'atteggiamento lealista dimostrato durante la prigionia di Chiang Kai-shek sia dai governatori delle Province che dai generali più autorevoli, la partecipazione dell'opinione pubblica cinese alla vicenda e lo stesso "pentimento" di Chang Hsiieh-liang avevano dimostrato che l'intero Paese riponeva la propria fiducia in Chiang Kai-shek e intendeva dargli «un incondizionato appoggio per aiutarlo a portare a compimento il programma di riorganizzazione e di unificazione della Cina da lui intrapreso»[169]. Tutto ciò e la ripresa della politica britannica di sostegno finanziario ed economico al governo di Nanchino e di maggiore presenza in Cina centrale e meridionale stavano creando preoccupazione e allarme in Giappone. Tokyo stava reagendo al crescere del pericolo costituito dal governo di Nanchino dando segnali contrastanti. Da una parte, aveva inviato una missione economica in Cina composta di uomini di affari, banchieri e tecnici guidata dal presidente dell'Associazione cino-nipponica Kenji Kodama, che però non aveva ottenuto risultati concreti. Dall'altra, sembrava alimentare moti secessionistici al Nord, sostenendo i tentativi del principe Teh di costituire uno Stato mongolo indipendente nel Nord del Chahar, simile a quello costituito nell'Hopei orientale[170].

In effetti nella primavera del 1937 in seno alla classe dirigente nipponica parve prevalere il convincimento che occorresse frenare

[168] *Ibidem*.

[169] *Ibidem*

[170] *Ibidem*. Si veda anche DDI, VIII, d. 618, Cora a Ciano, 21 maggio 1937.

il deterioramento dei rapporti con la Cina e scongiurare una guerra totale. Il ministro degli Esteri Satō convinse i colleghi della Marina e della Guerra ad approvare due documenti il 16 aprile 1937 nei quali si affermava l'impegno del Giappone ad evitare il perseguimento di politiche aggressive e provocatorie verso il governo di Nanchino, imponendo una sospensione delle iniziative di ulteriore espansione politico-militare nipponica in Cina settentrionale a favore di una politica di difesa degli interessi economici di Tokyo[171]. Ma in maggio il governo Hayashi si dimise e venne al potere Konoe con Hirota agli Esteri, uomini molto più propensi ad ascoltare le richieste delle forze armate a favore di una soluzione militare della questione cinese.

In un contesto di crescente diffidenza e tensione fra Cina e Giappone, ebbe luogo il 7 luglio l'incidente del ponte di Marco Polo[172]. Per qualche giorno sembrò possibile raggiungere un armistizio fra le forze in campo a livello locale, ma a partire dal 9 luglio la situazione si deteriorò rapidamente. Da una parte, il ministro della Guerra giapponese Hajime Sugiyama propose l'invio di tre divisioni in Cina, proposta che, dopo un acceso dibattito, fu accettata dal governo di Tokyo l'11 luglio. Dall'altra, appena si seppe in Cina dell'invio di nuove truppe nipponiche sul continente ogni negoziato per una tregua saltò. Il governo di Nanchino spostò proprie truppe a Nord e il 17 luglio Chiang Kai-shek fece un discorso pubblico in cui affermò che ormai la Cina era pronta e determinata a reagire con ogni energia e forza alla minaccia giapponese. A fine luglio le ostilità esplosero in maniera massiccia nei dintorni di Pechino e Tientsin portando al sorgere di una guerra totale fra i due Paesi[173].

Commentando gli eventi qualche giorno dopo, Cora riferì che l'incidente del ponte di Marco Polo, pur essendo di "una certa gravità", non aveva ancora prodotto un chiarimento della situazione in Cina

[171] S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., p. 226.

[172] Sulla guerra cino-giapponese rimandiamo per una ricostruzione generale a: J.H. Boyle, *China and Japan at War 1937-1945. The Politics of Collaboration*, cit.; F. Dorn, *The Sino-Japanese War, 1937-41. From Marco Polo Bridge to Pearl Harbour*, New York, 1974; R. Mitter, *Lotta per la sopravvivenza. La guerra della Cina contro il Giappone 1937-1945*, Torino, 2019.

[173] S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., pp. 232-237.

settentrionale[174]. Si notava però che, a differenza di simili incidenti avvenuti l'anno precedente, il governo di Nanchino sembrava deciso a resistere con maggiore energia e determinazione a nuovi attacchi giapponesi e ciò rischiava di produrre un grave deterioramento della situazione:

Ciò corrisponde indirizzo attualmente prevalente anche circoli governativi di una maggiore fiducia proprie forze di fronte al Giappone: Cina si ritiene anzi in grado, inorgoglita da alcuni successi interni ed esteri, di poter tenere testa al Giappone ed in ciò sembra risiedere vero pericolo della situazione (sia per il caso contingente come per il futuro sviluppo politico cinese) poiché è dubbio che Giappone sia disposto a seguire una politica remissiva mentre ancora vige tale sproporzione di forze militari e di capacità politica a suo favore[175].

Che la situazione in Asia orientale stesse evolvendo verso una vera e propria guerra aperta e generale fra Giappone e Cina risultò chiaro a Roma il 19 luglio, quando Yōtarō Sugimura compì la sua visita di congedo da Ciano prima di partire per la sua nuova sede a Parigi[176]. Come abbiamo visto, Sugimura era un convinto sostenitore dei progetti espansionisti giapponesi in Cina, ma riteneva che per realizzarli e consolidarli si dovesse puntare soprattutto su mezzi economici e diplomatici. Nel colloquio con Ciano l'ambasciatore nipponico si rivelò pessimista sulla situazione in Cina settentrionale, dichiarando che l'atteggiamento cinese era tale «da far ritenere quasi inevitabile lo scoppio del conflitto»:

I giapponesi – dichiarò Sugimura a Ciano – stanno concentrando numerose divisioni e poiché il trasporto richiede qualche tempo non è da prevedere un immediato inizio di operazioni. Ma, salvo un cambiamento di politica cinese, esso inevitabilmente avrà luogo tra non molto. È convincimento dei giapponesi che dietro ai cinesi, Mosca stia manovrando la sua azione antinipponica. Non è quindi da escludere che il conflitto cino-giapponese possa, ad un certo momento, estendersi anche ai Soviet. Su questo argomento, però, Sugimura fa molte riserve poiché ritiene che i russi saranno cauti prima di attaccare i giapponesi e poiché, a suo avviso, gli stessi militari giapponesi

[174] DDI, VIII, 7, d. 52, Cora a Ciano, 12 luglio 1937.

[175] *Ibidem*.

[176] DDI, VIII, 7, d. 91, Colloquio del ministro degli Esteri, Ciano, con l'ambasciatore del Giappone a Roma, Sugimura, Appunto, 19 luglio 1937.

preferirebbero migliorare gli armamenti nazionali prima di misurarsi con i russi. Però se la provocazione russa dovesse continuare, il conflitto sarebbe inevitabile. Intanto (e questo me lo ha detto in via strettamente confidenziale), la prima azione giapponese tenderà a spezzare la linea di comunicazione che esiste tra Irkutsk e Pechino, per impedire il congiungimento delle forze russo-cinesi.

Sugimura richiamò l'attenzione di Ciano sul fatto che l'aviazione cinese era istruita da ufficiali italiani e in gran parte composta da materiale italiano e chiese chiarimenti sulla futura posizione di tali militari in caso di guerra cino-giapponese. Il ministro degli Esteri rispose che l'Italia in Cina svolgeva «una attività puramente didattica e commerciale e che comunque i nostri ufficiali non erano affatto obbligati a partecipare ad azioni di guerra con le forze cinesi»: gli assicurò che quando la situazione fosse maturata si sarebbe affrontata e risolta la questione «tenendo presenti anche i solidi legami di amicizia che ci uniscono al Giappone e la sua attività antibolscevica nell'Estremo Oriente»[177].

Sugimura parlò degli sviluppi militari in Estremo Oriente anche con il suo collega tedesco Hassell[178], dichiarandogli che, secondo le sue informazioni, la guerra era probabilmente inevitabile. I sovietici stavano incitando i cinesi, ma il Giappone, in ogni caso, non desiderava al momento uno scontro diretto con la Russia, ma puntava a interrompere definitivamente tutte le vie di collegamento tra l'Unione Sovietica e la Cina occupando enormi territori cinesi fino al fiume Huang He/Hoangho. Per quanto riguardava la futura forma giuridica che avrebbe dovuto assumere il Nord della Cina dopo l'avanzata delle forze nipponiche, a parere di Sugimura, al Giappone essa importava poco: se ne sarebbe discusso «una volta raggiunto l'obiettivo principale»[179]. Se i sovietici fossero effettivamente intervenuti militarmente a favore della Cina, i giapponesi avrebbero marciato attraverso la Mongolia esterna in direzione di Irkutsk[180].

Il 21 luglio Ciano, da parte sua, comunicò a Cora la direttiva di impedire qualsiasi partecipazione degli ufficiali italiani alle operazioni militari cinesi contro il Giappone: «compito delle nostre missioni

[177] *Ibidem*.

[178] ADAP, D, 1, d. 464, Hassell a Ministero degli Esteri, 21 luglio 1937.

[179] *Ibidem*.

[180] *Ibidem*.

militari in Cina è strettamente limitato alla istruzione delle forze aeree e navali cinesi. Nostri ufficiali non, ripeto non, debbono pertanto partecipare ad azioni di guerra e nemmeno alla preparazione di piani di operazione»[181]. Lo stesso giorno egli incontrò Hassell e gli confermò la simpatia dell'Italia per il Giappone e l'esigenza di concordare una linea comune con la Germania riguardo al conflitto cino-nipponico, evitando qualsiasi coinvolgimento in operazioni militari che non fosse compatibile con i buoni rapporti con Tokyo[182]. A tal fine scrisse ad Attolico di impegnarsi a concertare con il governo di Berlino ogni eventuale iniziativa al riguardo[183].

Richiesto dalla Direzione generale Affari transoceanici di riferire sul conflitto cino-giapponese, nella seconda metà di luglio Cortese da Mukden inviò le sue prime impressioni al riguardo[184]. Il conflitto si era aggravato a causa del sorgere di una nuova determinazione delle due parti di lanciarsi in uno scontro senza compromessi. In Cina il propagarsi dell'odio antigiapponese, il diffondersi di un senso di fiducia nella propria preparazione militare e la sicurezza dell'appoggio finanziario e politico della Gran Bretagna incoraggiavano a opporsi con la forza all'espansionismo nipponico. In Giappone vi era grande preoccupazione per l'aumento dell'influenza di Nanchino nelle province settentrionali, e ciò aveva spinto a cercare di approfittare del momentaneo indebolimento delle posizioni sovietiche «per tentare di portare a compimento il programma giapponese nelle provincie del Nord coi mezzi che le circostanze potranno richiedere»[185]. Vi erano

[181] DDI, VIII, 7, d. 99, Ciano a Cora, 21 luglio 1937.

[182] Hassell a Ministero degli Esteri, 21 luglio 1937, cit.

[183] DDI, VIII, 7, d. 98, Ciano a Attolico, 21 luglio 1937. Sulla politica italiana verso la guerra cino-giapponese manca ancora uno studio esaustivo e approfondito. Per il momento l'analisi più convincente ci sembra quella di G. Altana, *L'Italia fascista e la Cina. Un breve idillio*, cit., pp. 130 e ss. Si vedano anche: G. Samarani, *The Evolution of Fascist Italian Diplomacy During the Sino-Japanese War, 1937-1943*, in D. P. Barrett, L. N. Shyu (a cura di), *China in the Anti-Japanese War, 1937-1945. Politics, Culture, and Society*, Frankfurt-Brussels-New York, 2001, pp. 65-87; V. Ferretti, *Il Giappone e la politica estera italiana,* cit.; G. Corcioni, *De' Stefani. Ruoli, scelte, conflitti di un liberista in camicia nera (1879-1969)*, cit., pp. 265-274; O. Coco, *Sino-Italian Political and Economic Relations From the Treaty of Friendship to the Second World War*, cit., pp. 151 e ss.

[184] DDI, VIII, 7, d. 90, Cortese a Ciano, 19 luglio 1937.

[185] *Ibidem*.

però fattori che potevano frenare la radicalizzazione del conflitto: la pressione moderatrice di Londra, la riluttanza «di una parte della opinione pubblica giapponese a lasciarsi trascinare in un'avventura in un periodo di travaglio interno, che essa preferirebbe dedicare al raccoglimento ed alla preparazione, ed infine la preoccupazione esistente, sia pure in ben varie misure, presso entrambi i governi per deficienza nella preparazione militare»[186]. L'Armata del Kwantung, però, sembrava determinata a cogliere l'occasione per procedere nella realizzazione del suo progetto di controllo della Cina settentrionale[187]. La crisi interna sovietica prodotta dalle purghe staliniane dei vertici delle forze armate e l'idea di una temporanea debolezza russa avevano spinto a cogliere l'occasione per procedere all'occupazione militare di tutta la Cina settentrionale. Nella prospettiva dell'Armata del Kwantung, il controllo della Cina settentrionale rispondeva non solo a ragioni economiche ma soprattutto a motivazioni militari:

> Da questo punto di vista tale possesso doveva servire a raggiungere due obiettivi strategici ritenuti condizione necessaria per affrontare in buone condizioni la futura guerra con la Russia, che i militari giapponesi ritengono sicura e inevitabile: dovevano liberare la linea marittima Giappone-Dairen dalla minaccia sul fianco costituita dallo Shantung, senza di che il Giappone avrebbe potuto essere un giorno costretto a servirsi delle sole comunicazioni ferroviarie, assolutamente inadeguate a un tale traffico, e doveva permettere di tagliare rapidamente, quasi automaticamente, ogni possibile contatto fra la Russia e la Cina attraverso il Sui-Yuan[188].

Da Tokyo Auriti scrisse a Roma che l'aggravamento del conflitto in Cina era avvenuto per una scelta imposta dai militari giapponesi, con il sostegno del primo ministro Konoe, al resto del governo e allo stesso imperatore come reazione alla penetrazione delle truppe cinesi nell'Hopei[189]. I vertici militari volevano consolidare e accrescere i privilegi giapponesi nel Nord della Cina, rafforzare il proprio prestigio all'estero ed all'interno, debellare almeno in parte la XXIX Armata cinese, dare soddisfazione all'Armata del Kwantung, da lungo tempo irrequieta e malcontenta, imporsi al pacifismo dei gruppi parlamen-

[186] *Ibidem*.
[187] DDI, VIII, 7, d. 108, Cortese a Ciano, 22 luglio 1937.
[188] *Ibidem*.
[189] DDI, VIII, 7, d. 100, Auriti a Ciano, 21 luglio 1937.

tari e dare una svolta autoritaria al Paese. I giapponesi si proclamavano sicuri della vittoria anche se erano alquanto preoccupati circa i possibili aiuti sovietici a Nanchino e sembravano intenzionati a non oltrepassare il Fiume Giallo/Huang Ho. L'ambasciatore italiano aveva però dubbi sulla saggezza dei calcoli dei militari nipponici:

> Qualora tutto vada secondo loro desideri, resterà a vedere se conseguenze non saranno un rafforzamento di quella corrente estremista in Cina che essi combattono. Se alle precedenti accuse di disonestà verso dirigenti conservatori civili e militari si aggiungesse con una disfatta anche quella di incapacità potrebbe darsi che sfiducia e risentimento facessero cercare nel comunismo un nuovo rimedio a vecchi mali della Cina[190].

Auriti sperava che prevalessero le correnti moderate in seno ai vertici militari e politici giapponesi e che fossero possibili trattative con il governo di Nanchino per frenare la guerra[191].

La diplomazia italiana comprese ben presto che rispetto al passato l'atteggiamento della Cina era più duro e determinato e che il governo di Nanchino era ormai deciso a fermare con tutti i mezzi ulteriori avanzate giapponesi sul proprio territorio. Dalle comunicazioni di Cora e del generale Scaroni, capo della missione aeronautica e molto vicino a Chiang Kai-shek, era evidente che la Cina nazionalista si preparava alla guerra totale[192]. Una chiara percezione dello stato d'animo della classe dirigente cinese lo fornì il lungo colloquio che Fulvio Suvich, ambasciatore italiano negli Stati Uniti, ebbe con il rappresentante diplomatico cinese a Washington, Chengting T. Wang/Zhengting Wang, ex ministro degli Esteri del governo di Nanchino[193]. A parere di Wang, l'aggressione giapponese era frutto di un piano preparato da tempo e la Cina era stata costretta a resistere alle pretese di Tokyo. Era giunto il tempo di smascherare il bluff del Giappone consistente nell'approfittare «del generale desiderio di pace di tutte le grandi Potenze per ottenere quello che vuole a base di minacce»[194].

[190] *Ibidem*.

[191] DDI, VIII, 7, d. 116, Auriti a Ciano, 23 luglio 1937.

[192] DDI, VIII, 7, d. 111, Scaroni al Ministero dell'Aeronautica, 22 luglio 1937; *Ibidem*, d. 140, Cora a Ciano, 29 luglio 1937.

[193] DDI, VIII, 7, d. 76, Suvich a Ciano, 15 luglio 1937

[194] *Ibidem*.

Lo Stato giapponese aveva due punti deboli. Il primo era la situazione finanziaria:

Il Giappone – a parere dell'ambasciatore cinese – è su una china che finirà col travolgerlo se non prenderà a tempo delle misure. L'unico uomo in Giappone che ha avuto la visione precisa e il coraggio di denunziare questo pericolo è stato il ministro delle Finanze Takahashi che però ha pagato con la vita tale sua audacia durante l'eccidio nazionalista del febbraio 1936. La politica bellicosa del Giappone, ormai condotta da anni, costituisce per il Paese un peso insopportabile: non è più possibile aumentare le tasse perché i contribuenti sono spremuti fino all'inverosimile; non si parla di prestiti all'estero, né si possono più collocare prestiti all'interno; secondo sue informazioni, delle ultime obbligazioni emesse dal governo, circa un miliardo di yen non hanno potuto trovare collocamento e hanno dovuto essere ricomprate dal governo stesso. D'altra parte il governo giapponese ha ormai esaurito tutte le fonti interne che aveva a sua disposizione come quella delle casse di risparmio postali i cui depositi sono serviti a finanziare la sua politica militarista[195].

La seconda debolezza del Giappone era la forte contrarietà internazionale che la sua politica in Cina suscitava: lo Stato nipponico era isolato sul piano mondiale e, a parte la Germania nazista, non aveva potenziali alleati su cui contare in caso di guerra. Wang si rendeva conto che il conflitto col Giappone si sarebbe protratto per molto tempo e sarebbe costato alla Cina tanti sacrifici, ma era certo che la vittoria finale sarebbe stata cinese. La Cina era un Paese lento nelle sue evoluzioni, ma che però stava sempre più organizzandosi; la tattica cinese era «cedere sotto la pressione della necessità per guadagnare il tempo necessario al consolidamento della nazione e dell'esercito»[196]. Il tempo era a favore della Cina, mentre, a suo avviso, il Giappone andava esaurendosi «perché fa una politica di espansione superiore alle possibilità di resistenza del Paese, politica di espansione che, fino ad ora ha fatto in pura perdita»[197]. La stessa conquista della Manciuria era stata un aggravio e quel territorio non era stato sfruttato adeguatamente dai giapponesi per due ragioni:

I – per il fatto che i giapponesi non sono in grado di fare una colonizzazione demografica di quel territorio; il giapponese vive male fuori di casa

[195] *Ibidem*.
[196] *Ibidem*.
[197] *Ibidem*.

propria; la concorrenza fra la Cina ed il Giappone per l'immigrazione nel Manciukuò è cominciata dopo la guerra russo-giapponese e mentre la Cina è riuscita senza alcuno sforzo speciale ad inviare in quella regione 22 milioni di cinesi (circa un milione all'anno), il Giappone con grandissimo sforzo e con ingente spesa non è riuscito a mandare colà che 200.000 persone. II – mancanza di capitale per investimenti industriali. Mentre il Giappone vuol fare una politica esclusivista nel Manciukuò non è d'altronde in grado di mettere a frutto il Paese. Oggi la popolazione del Manciukuò è composta si può dire esclusivamente di cinesi; in tutto il Paese ci sarà al più un milione di persone di altra razza. Questi cinesi soffrono male il giogo giapponese, ma non hanno la forza di ribellarsi; né il governo cinese è ancora in grado di venire in loro soccorso. Ma gli eventi potranno maturare il giorno in cui la partita fra i due Paesi s'impegnerà veramente a fondo ed in quel giorno egli non dubita che la Cina potrà contare sull'aiuto anche dei cinesi del Manciukuò[198].

Dalla conversazione con Wang Suvich trasse l'idea che le analisi dell'ambasciatore cinese fossero molto ottimiste ma sincere ed esprimessero le sue profonde convinzioni[199].

Nonostante la sua passata esperienza come diplomatico in Cina, Ciano rifiutò di impegnarsi in una seria e convinta azione di mediazione fra le parti belligeranti, anche se, all'indomani delle dure battaglie intorno a Tientsin/Tianjin alla fine di luglio, ricevette stimoli in tal senso sia dall'ambasciatore cinese a Roma che da parte dell'Ambasciata britannica in Italia[200]. Egli si limitò a consentire ad Auriti di compiere alcuni timidi sondaggi presso il governo di Tokyo alla metà di agosto, che non ebbero però esito positivo[201]. Auriti constatò che se Chiang Kai-shek avesse voluto frenare la guerra contro il Giappone, avrebbe dovuto fare grandi concessioni alla controparte, che assicurassero ai nipponici l'egemonia indiscussa in Cina settentrionale:

[…] condizione essenziale è che Giappone ottenga nella Cina del Nord situazione più vantaggiosa di quella avuta all'inizio del conflitto. Quale che sia la causa occasionale, sua vera ragione è che i cinesi volevano riguadagnare terreno in quella regione e giapponesi volevano non perderne. Oggi, dopo

[198] *Ibidem*.

[199] *Ibidem*.

[200] DDI, VIII, 7, d. 177, De Peppo a Ciano, Appunto, 5 agosto 1937; *ibidem*, d. 213, Colloquio del ministro degli Esteri, Ciano, con l'incaricato d'affari di Gran Bretagna a Roma, Ingram, Appunto, 16 agosto 1937.

[201] DDI, VIII, 7, d. 221, Auriti a Ciano, 18 agosto 1937.

tutti i preparativi fatti e dopo scontri già avvenuti, giapponesi non accetterebbero una soluzione che non rendesse, se non impossibile, assai più difficile creazione futuri tentativi cinesi per riacquistare predominio nella Cina settentrionale[202].

Dopo lo scoppio della guerra l'atteggiamento degli anglo-americani divenne sempre più filocinese e non disposto a cercare troppi compromessi con Tokyo. Subito dopo l'inizio dei combattimenti, il 21 luglio, il ministro degli Esteri britannico Anthony Eden dichiarò alla Camera dei Comuni che l'opzione di negoziati commerciali anglo-giapponesi miranti a favorire un miglioramento dei rapporti fra i due Paesi non era più attuabile e non sarebbe stata considerata[203]. Gli stessi Stati Uniti dimostravano una netta simpatia verso la Cina concedendo prestiti e concludendo favorevoli accordi monetari con i cinesi, decidendo di non attuare le leggi sulla neutralità e di permettere la continuazione della vendita di armi e munizioni al governo di Nanchino[204].

Nel corso dell'estate 1937 Augusto Rosso segnalò da Mosca che il governo sovietico voleva evitare a tutti i costi di essere coinvolto direttamente nella guerra cino-giapponese. Ciò era confermato dall'inconsueta arrendevolezza sovietica di fronte ai numerosi incidenti e alle provocazioni compiuti dai militari nipponici[205]. La crisi interna in atto e le preoccupazioni circa la propria preparazione militare in Estremo Oriente spingevano il leader sovietico Stalin alla prudenza. Il 7 settembre Rosso ribadì che, a parere suo e di tutti i diplomatici stranieri presenti a Mosca, il governo sovietico non aveva alcuna intenzione di intervenire nel conflitto fra Cina e Giappone e si stava astenendo anche dal fornire al governo cinese un aiuto apprezzabile sul piano militare[206]. Verosimilmente il governo di Mosca non vedeva con sfavore un inasprimento e un prolungamento della lotta nippo-cinese,

[202] *Ibidem*.

[203] DDI, VIII, 7, d. 117, Grandi a Ciano, 23 luglio 1937.

[204] DDI, VIII, 7, d. 214, Del Drago a Grandi, 16 agosto 1937.

[205] DDI, VIII, 7, d. 205, Rosso a Ciano, 12 agosto 1937. Sull'atteggiamento sovietico verso il conflitto cino-giapponese rimandiamo a: H. KUROMIYA, *Stalin, Japan, and the Struggle for Supremacy over China, 1894-1945*, cit., pp. 631 e ss.; J. HASLAM, *The Soviet Union and the Threat from the East, 1933-41. Moscow, Tokyo and the Prelude to the Pacific War*, cit., p. 88 e ss.

[206] DDI, VIII, 7, d. 301, Rosso a Ciano, 7 settembre 1937.

dalla quale sperava che il Giappone uscisse indebolito e spossato. Circa le forniture di materiale bellico, insieme a ragioni di prudenza vi erano difficoltà tecniche e materiali che rendevano problematico un forte sostegno sovietico alla Cina[207].

Se l'appoggio militare sovietico alla Cina era difficoltoso e complicato, quello politico e diplomatico divenne ben presto forte ed evidente. Stalin invitò il Partito comunista cinese a riconciliarsi con il Kuomintang adottando il modello d'azione del Fronte Popolare per l'unione nazionale contro l'imperialismo e manifestò la sua vicinanza al governo di Nanchino concludendo con questo un trattato di non aggressione il 21 agosto 1937. Il 28 agosto Cora scrisse a Roma[208] che il ministro degli Esteri cinese lo aveva convocato a Nanchino per comunicargli, per ordine di Chiang Kai-shek, che la Cina aveva firmato con il governo sovietico un patto di non aggressione il cui testo sarebbe stato pubblicato il lunedì successivo:

> Secondo il ministro degli Affari Esteri – riferì Cora –, il patto sarebbe semplicemente di non aggressione del tipo di quelli firmati dall'U.R.S.S. con gli Stati Baltici e prevede durata 5 anni. […] Pubblicazione del testo sarà accompagnata da una dichiarazione in cui la Cina si dice disposta a firmare patti analoghi con i suoi vicini compreso Giappone. Il ministro degli Affari Esteri infine ha aggiunto per ordine espresso di Chiang Kai-shek che la firma questo patto di cui era stata già questione anche in passato non, ripeto non, implica adesione Cina al comunismo: governo cinese è e resterà contrario al comunismo e fedele ai tre principi Sun Yat-sen[209].

Sollecitato da Cora, il ministro cinese negò che il patto contenesse clausole segrete o di mutua assistenza. Per l'ambasciatore italiano, l'avvicinamento fra Nanchino e Mosca era la conseguenza della politica erronea perseguita dal Giappone e dai suoi rappresentanti diplomatici in Cina[210].

Il 5 settembre Chiang Kai-shek, desideroso di non rompere con l'Italia fascista, volle spiegare personalmente a Cora il senso della

[207] *Ibidem*. Per un'analisi dell'aiuto sovietico alla Cina, più consistente di quanto affermato da Rosso: R. Mitter, *Lotta per la sopravvivenza. La guerra della Cina contro il Giappone 1937-1945*, cit., pp. 104-105, 173.

[208] DDI, VIII, 7, d. 254, Cora a Ciano, 28 agosto 1937.

[209] *Ibidem*.

[210] *Ibidem*.

firma dell'accordo con l'Unione Sovietica[211]. Secondo Chiang Kai-shek, lo scopo del patto con Mosca era «quello di ottenere solida pace con le Potenze assicurandosene neutralità ed isolando moralmente il Giappone»[212]. Per salvare la Cina dall'aggressione giapponese egli aveva deciso di rinunciare alla lotta contro il comunismo e di formare un fronte nazionale cui partecipavano componenti comuniste:

> Questioni politiche interne – dichiarò il generalissimo a Cora – passano per ora in seconda linea mentre occorre resistere al Giappone e resistenza sarà accanita fino in fondo e Chiang Kai-shek desidera che V.E., che così bene conosce Estremo Oriente, sappia che l'atteggiamento assunto dal Giappone impedisce ogni trattativa pacifica da parte della Cina la quale non si lascerà mettere in ginocchio […][213].

A parere di Cora, il conflitto cino-giapponese sembrava ormai avviato verso una lotta ad oltranza fra i due Stati e non avrebbe avuto fine «se non con una schiacciante vittoria e con un intervento delle grandi Potenze firmatarie del Trattato a Nove»[214].

Da parte sua, il 9 settembre Ciano annunciò un sempre più deciso sostegno dell'Italia fascista al Giappone[215]. Diede istruzioni a Cora di tenere conto, per sua opportuna norma, che se il governo fascista non intendeva per il momento intervenire neppure indirettamente a favore di alcuna delle due parti belligeranti, non poteva tuttavia «trascurare il fatto che il Giappone rappresenta in Estremo Oriente e nel mondo elemento di ordine e di stabilità e barriera contro espansione comunista verso il Pacifico»[216]. La conclusione del patto cino-sovietico, anche se privo di clausole segrete, rafforzava e intensificava le «simpatie italiane verso il Giappone, già nettamente delineatesi in seguito al contegno nipponico in occasione del conflitto con l'Etiopia e del riconoscimento dell'Impero»[217].

Nel frattempo, il conflitto cino-giapponese si era aggravato. Il governo di Tokyo aveva inviato molte divisioni armate a combattere

[211] DDI, VIII, 7, d. 287, Cora a Ciano, 5 settembre 1937.
[212] *Ibidem*.
[213] *Ibidem*.
[214] *Ibidem*
[215] DDI, VIII, 7, d. 310, Ciano a Cora.
[216] *Ibidem*.
[217] *Ibidem*.

sul continente e ampliato il campo di combattimento allargando la guerra alla Cina centrale. L'8 agosto le forze giapponesi occuparono Pechino/Beiping. In seguito ad alcuni incidenti, a partire dal 13 agosto i combattimenti cino-nipponici iniziarono anche a Shanghai, con le truppe cinesi che cercarono di cacciare i contingenti giapponesi dalla città, suscitando il successivo invio di corpi speciali di marines nipponici e l'inizio di una feroce battaglia, che produsse decine di migliaia di morti[218]. Il 26 agosto, l'ambasciatore britannico in Cina, Hughe Montgomery Knatchbull-Hugessen, rimase ferito quando la sua auto fu colpita da un aereo giapponese. La guerra diventò sempre più estesa e feroce, con operazioni militari giapponesi ormai non più dirette dall'Armata del Kwantung ma sotto la guida dei vertici supremi dell'Esercito e della Marina di Tokyo.

Secondo Auriti, gli ambienti militari giapponesi erano ormai decisi alla guerra senza limiti e compromessi, anche a rischio di uno scontro bellico con l'Unione Sovietica. Erano determinati a battere i cinesi «al più presto e vigorosamente ed a non fermarsi se non alla vittoria completa e definitiva»[219]. Non avrebbero permesso e tollerato «interventi di terze Potenze per qualsiasi motivo e sotto qualsiasi forma»[220].

L'8 settembre Auriti inviò a Roma un lungo rapporto sulle cause e origini della guerra fra Cina e Giappone e sui suoi possibili sviluppi, in cui il diplomatico, nonostante fosse filogiapponese per ragioni professionali e amore per la civiltà nipponica, cercò di assumere nelle sue analisi un atteggiamento di distacco e obiettività[221]. Secondo l'ambasciatore italiano, era difficile accertare se, a Pechino nel luglio 1937, il primo colpo di fucile che aveva provocato la guerra fosse stato sparato dai cinesi o dai giapponesi, e se con o senza sufficiente provocazione

[218] R. Mitter, *Lotta per la sopravvivenza. La guerra della Cina contro il Giappone 1937-1945*, cit., pp. 79 e ss.; F. Dorn, *The Sino-Japanese War, 1937-41. From Marco Polo Bridge to Pearl Harbour*, cit., pp. 38 e ss.; P. Harmsen, *Shanghai 1937. Stalingrad on the Yangtze*, Philadelphia-London, 2013; M. R. Peattie, E. J. Drea, H. Van de Ven (a cura di), *The Battle for China. Essays on the Military History of the Sino-Japanese War of 1937-1945*, Stanford, 2011; Wen-hsin Yeh (a cura di), *Wartime Shanghai*, Londra-New York, 1998.

[219] DDI, VIII, 7, d. 292, Auriti a Ciano, 6 settembre 1937; R. Mitter, *Lotta per la sopravvivenza. La guerra della Cina contro il Giappone 1937-1945*, cit.

[220] *Ibidem*.

[221] DDI, VIII, 7, d. 308, Auriti a Ciano, 8 settembre 1937.

dall'altra parte: ma in ogni caso, anche se il colpo fosse partito dai giapponesi, egli era convinto che a Tokyo in quel momento non si desiderasse il conflitto, «pur considerandosi esso da molti come un giorno inevitabile, perché il Giappone si stava riarmando e avrebbe preferito serbarsi per adesso intatto in previsione di quelle maggiori lotte che la situazione europea poteva far considerare non impossibili se anche non imminenti»[222]. Nel luglio 1937 il Giappone avrebbe preferito risolvere il conflitto localmente ma il governo cinese vi si era opposto, e così aveva avuto inizio la guerra. L'esecutivo di Nanchino si era opposto perché ciò avrebbe significato un maggiore indebolimento della sua autorità nella Cina settentrionale, mentre esso voleva rafforzarla; la lotta fra Nanchino e Tokyo per la supremazia nel Nord della Cina era la causa essenziale del conflitto in corso, che prima o poi inevitabilmente sarebbe esploso:

> Da più d'un anno Nanchino andava abilmente manovrando per riacquistare almeno in parte quanto di effettivo potere aveva perduto nella Cina settentrionale. Un certo rafforzarsi del governo centrale, un certo diffondersi d'un qualche sentimento unitario sia pure nella forma negativa dell'anti-nipponesimo, l'accrescersi dei propri armamenti e il migliorarsi dell'addestramento delle proprie truppe, il maggior appoggio morale e economico dell'Inghilterra, dal quale potevano forse sperarsene anche altri più efficaci, sono per quanto può vedersi da qui tra le principali ragioni di quella maggiore fiducia in sé e nella propria capacità a fronteggiare Tokio che Nanchino aveva mostrato da qualche tempo. Altre conviene aggiungerne, non positive ma negative, che riguardavano non la Cina ma il Giappone: mentre quelle inducevano Nanchino a credere in un proprio rafforzamento, queste gli facevano a loro volta supporre un indebolimento di Tokio; intendo dire la rivolta degli ufficiali nel febbraio '36, la perdurante lotta politica fra militari e parlamentari, i segni di indisciplina dei giovani ufficiali, la meno prospera condizione economica, la lentezza del riarmamento specie in aviazione, la preferenza della Marina per un'espansione nel Sud invece che nel Nord. Di detto indebolimento s'era veduto dalla Cina prova nella insolita remissività mostrata dal Giappone durante i numerosi incidenti anche sanguinosi avvenuti colà lo scorso autunno a danno di propri sudditi, e conferma poi in un conciliante discorso del molto conciliante signor Satō, quand'era stato ministro per gli Affari Esteri per poche settimane[223].

[222] *Ibidem*.
[223] *Ibidem*.

A parere di Auriti, indubbiamente il Giappone aveva perduto terreno in Cina settentrionale e conosceva un parziale indebolimento interno; ma proprio per questo gli era impossibile dare ulteriori segni di cedimento rispetto al governo di Nanchino, «a meno di una rinuncia al suo piano di espansione sull'altra sponda, la quale non era concepibile, da chi conoscesse l'orgoglio del Giappone, i suoi bisogni e i suoi scopi, se non come conseguenza d'una sua completa e irrimediabile sconfitta militare»[224].

Di fatto obiettivo dei giapponesi, consapevoli che la Cina non è mai stata «un'unità etnica, bensì un agglomerato di razze affini ma diverse […] cui ha dato unità per mezzo della comune scrittura la cultura comune», era dividere e spezzare in due lo Stato cinese, affermando il loro predominio assoluto nel Nord. La resistenza di Nanchino a non cedere allo straniero una parte così considerevole del proprio territorio era comprensibile, ma pure la spinta espansionistica dei giapponesi aveva una sua logica e razionalità. La volontà giapponese di conquista dell'altra sponda continentale non era sorta di recente e rispondeva a bisogni spirituali e materiali del popolo nipponico. A partire dalla restaurazione della piena autorità imperiale nel 1868 il Giappone si era riaperto all'Asia e all'Occidente, e di fatto da quel momento la politica estera nipponica era consistita «nella graduale attuazione del suo antico disegno di espansione sull'altra sponda». I bisogni d'espansione del Giappone erano noti e giustificate erano le reazioni di legittima difesa degli altri Stati di fronte alla minaccia nipponica; ma il governo di Tokyo riteneva irrinunciabile il proprio programma di conquiste:

> Il Giappone è però obbligato a espandersi, e di quanto si accentua una tale condizione di cose a esso avversa, di tanto cresce il valore del territorio più vicino e dello sbocco più naturale. Dove dirigersi altrimenti? Verso le Indie olandesi? A esse pensano infatti qui vari, pur senza osare affermare in pari tempo che il Giappone abbia da trascurare del tutto la Cina e lasciare che alcuni ricchi Stati occidentali vi rafforzino il loro potere e ne traggano per sé soli ogni beneficio. Ma quale che sia per il Giappone il valore delle Indie olandesi paragonato con quello della Cina, la loro conquista sarebbe ora più pericolosa sotto l'aspetto internazionale, e può solo restare, come l'Indocina le Filippine e forse l'Australia, meta per il futuro. Se un'occasione

[224] *Ibidem*.

favorevole v'è stata finora per il Giappone, esso se l'è lasciata sfuggire: alludo alla nostra guerra etiopica[225].

Nella visione di Auriti, quindi, lo scontro cino-giapponese era di fatto inevitabile e ad esso non vi erano soluzioni pacifiche e diplomatiche, ma solo militari: «vi sono nodi che non possono sciogliersi e per i quali non v'è altro rimedio che reciderli con la spada. E vi sono contese nelle quali ambo i contendenti hanno ragione e per le quali non appare una soluzione equa che soddisfi in pari tempo i diritti degli uni e degli altri. Vale per esse la forza, e la vittoria data da questa è l'unico motivo che giustifichi il prevalere dei diritti dell'uno su quelli dell'altro»[226].

Di fronte all'aggravarsi del conflitto nel corso dell'estate con l'espandersi delle operazioni militari nel centro della Cina, il governo di Roma decise di ritirare le missioni italiane[227] e optò per una posizione sempre più filogiapponese. La scelta della Cina di concludere un patto di non aggressione con l'Unione Sovietica diede alla propaganda fascista un facile argomento per giustificare tale scelta in senso antibolscevico accusando il governo di Nanchino di filocomunismo. L'appoggio sempre più netto a favore del Giappone, sacrificando senza contropartite le posizioni d'influenza costruite con fatica a Nanchino, si spiegava con la crescente ideologizzazione antibolscevica e fascista della politica estera di Mussolini e con la volontà di differenziarsi dalla Germania, con la quale in Estremo Oriente vi era una latente competizione. A differenza dei vertici italiani, in seno al governo tedesco vi erano forti reticenze ad abbandonare completamente la politica di collaborazione politica, militare e commerciale con la Cina e sia il Ministero degli Esteri che gli ambienti della Wehrmacht spingevano per una scelta di equidistanza e neutralità fra i belligeranti nel conflitto cino-giapponese[228]. Da Tokyo Auriti alimentava la competizione con

[225] *Ibidem*.

[226] *Ibidem*.

[227] Al riguardo: DDI, VIII, 7, d. 256, Cora a Ciano, 30 agosto 1937; *ibidem*, d. 664, Cora a Ciano, 5 dicembre 1937.

[228] A tale proposito: DDI, VIII, 7, d. 271, Magistrati a Ciano, 2 settembre 1937. Sull'atteggiamento della Germania verso la guerra cino-giapponese, oltre al materiale pubblicato in ADAP, D, 1, si vedano: T. Sommer, *Deutschland und Japan zwischen den Mächten 1935-1940*, cit., pp. 56-82; E. L. Presseisen, *Germany and Japan. A Study in Totalitarian Diplomacy 1933-1941*, cit., pp. 127 e ss.; J. P. Fox, *Germany*

la Germania rimarcando che in Giappone vi era una crescente irritazione verso l'atteggiamento dei tedeschi e circolavano voci che ufficiali germanici guidassero le operazioni militari delle truppe cinesi[229]: a parere dell'ambasciatore, il contrasto fra la politica di Berlino e quella di Roma verso Tokyo dava "alla nostra maggiore valore" e avvantaggiava la posizione dell'Italia in seno alla classe dirigente nipponica[230].

Nel frattempo, la Cina accusò il Giappone di aggressione e di violazione del Patto della Società delle Nazioni, del patto Kellogg-Briand e del trattato delle Nove Potenze e si appellò all'organizzazione ginevrina. Il 28 settembre 1937 l'Assemblea generale della Società delle Nazioni condannò il Giappone per i bombardamenti indiscriminati e il 6 ottobre dichiarò che le azioni del governo di Tokyo erano in violazione del patto Kellogg-Briand e del trattato delle Nove Potenze[231]. Per cercare di risolvere il conflitto cino-giapponese, nel mese di ottobre il Belgio, con l'appoggio della Società delle Nazioni, invitò gli Stati firmatari del trattato delle Nove Potenze e l'Unione Sovietica a una Conferenza internazionale sulla questione cinese da tenersi a Bruxelles, che sarebbe iniziata formalmente nel novembre 1937.

Nel corso dell'autunno 1937 il conflitto cino-giapponese continuò ad aggravarsi: non solo gli scontri militari ebbero un carattere sempre più violento ed esteso, ma la guerra di fatto assunse una sua dimensione diplomatica internazionale divenendo un problema sempre più serio negli equilibri precari della politica mondiale. La guerra provocò un crescente irrigidimento della politica estera giapponese, che perse quella forte libertà di azione che in fondo fino a quel momento aveva preservato. Un effetto decisivo del conflitto con la Cina fu il definitivo deterioramento delle relazioni con il Regno Unito e gli Stati Uniti, che si schierarono apertamente, sul piano diplomatico ed economico, a sostegno del governo cinese guidato dal Kuomintang[232]. La conseguenza di ciò fu l'esplodere di una forte ostilità dell'opinione pubblica

and the Far Eastern Crisis 1931-1938. A Study in Diplomacy and Ideology, cit., p. 230 e ss.; R. Mitter, *Lotta per la sopravvivenza. La guerra della Cina contro il Giappone 1937-1945*, cit., pp. 172-173.

[229] DDI, VIII, 7, d. 279, Auriti a Ciano, 4 settembre 1937.

[230] DDI, VIII, 7, d. 280, 4 settembre 1937.

[231] S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., p. 240.

[232] B. A. Lee, *Britain and the Sino-Japanese War, 1937-1939. A Study in the Dilemmas of British Decline*, cit.; J. K. J. Perry, *Powerless and Frustrated: Britain's Re-*

nipponica verso la Gran Bretagna, motivata, a parere dell'ambasciatore inglese a Tokyo, Robert Craigie, dal ritenere il governo di Londra il capofila di tutte le iniziative internazionali antigiapponesi e l'istigatore di tutti i tentativi di ostacolare l'espansione dell'Impero nipponico[233].

Il fossato fra Tokyo e le Potenze anglo-americane si allargava, spingendo il Giappone a rafforzare il rapporto di collaborazione con Germania e Italia.

3. *I negoziati per la conclusione del Patto tripartito anticomunista del 6 novembre 1937*

Quando, nel giugno 1937, Hirota era tornato alla guida del Ministero degli Esteri, aveva ritenuto inizialmente che per il Giappone fosse prioritario innanzitutto migliorare i rapporti con la Gran Bretagna piuttosto che con l'Italia: aveva ordinato quindi al nuovo ambasciatore Hotta di subordinare eventuali negoziati con Roma alle necessità delle relazioni anglo-giapponesi.

Tuttavia, gli sviluppi internazionali cambiarono questa priorità. Come abbiamo visto, prima che Hotta partisse per Roma, scoppiò l'incidente del Ponte Marco Polo e nell'agosto 1937 l'Esercito giapponese espanse le operazioni militari dalla Cina settentrionale a Shanghai. Per cercare di risolvere il conflitto cino-giapponese il Belgio invitò gli Stati firmatari del trattato delle Nove Potenze a una Conferenza internazionale a Bruxelles, che sarebbe iniziata formalmente nel novembre 1937.

In questo contesto mondiale sempre più ostile e difficile, la reticenza della diplomazia giapponese verso l'ipotesi di un accordo politico con l'Italia svanì rapidamente. Si percepì immediatamente che un'intesa politica con l'Italia avrebbe legato al Giappone una grande Potenza europea riducendo il pericoloso isolamento diplomatico di Tokyo e sottraendo un potenziale sostenitore alla Cina: vi era poi la volontà di bloccare la cooperazione militare italo-cinese, che soprattutto in campo aeronautico era ritenuta pericolosa.

lationship with China during the Opening Years of the Second Sino–Japanese War, 1937–1939, in *Diplomacy & Statecraft*, vol. 22, n. 3, 2011, pp. 408-430.

[233] BDFA, II, E, Giappone, 16, d. 116, Craigie a Eden, 3 novembre 1937; *ibidem*, d. 121, Craigie a Eden, 15 novembre 1937.

Che l'atteggiamento giapponese stesse mutando emerse già dal contenuto del colloquio di congedo di Sugimura con Ciano il 19 luglio 1937[234], in cui, come abbiamo visto, l'ambasciatore nipponico si dimostrò molto preoccupato della situazione in Estremo Oriente e fece pressioni sull'Italia perché la missione aeronautica in Cina non cooperasse alle operazioni militari dei nazionalisti di Chiang Kai-shek.

Partito Sugimura, nella seconda metà di luglio il nuovo ambasciatore giapponese Hotta arrivò in Italia e il 31 dello stesso mese s'incontrò con Ciano[235]. Hotta trasmise un messaggio amichevole di Hirota[236], che si compiaceva dell'ottimo stato dei rapporti italo-nipponici e auspicava una rinnovata collaborazione fra i due Stati nella lotta antibolscevica. A complemento di quanto scritto nella lettera, Hotta comunicò a Ciano che il governo giapponese, per sviluppare le conversazioni a suo tempo avute con l'ambasciatore Sugimura, sarebbe stato ben lieto di poter dare «una veste più concreta alle ottime relazioni esistenti tra l'Impero italiano e l'Impero nipponico»:

> Richiesto da me – annotò Ciano – circa le eventuali proposte che egli intendesse avanzare, il signor Hotta mi ha detto che nella opinione del Governo giapponese sarebbe possibile e conveniente realizzare tra l'Italia e il Giappone una intesa a carattere anticomunista, del tipo di quella a suo tempo raggiunta fra Tokio e Berlino. Questa intesa potrebbe poi venir completata da un accordo segreto che il signor Hotta ha definito di 'collaborazione tecnica nel campo militare'[237].

Hotta insistette sull'opportunità che tra l'Italia e il Giappone potesse stabilirsi una forte collaborazione tecnica nel settore militare, che permettesse a ciascun Paese di valersi dell'ausilio dell'altro, «ma

[234] Colloquio del Ministro degli Esteri, Ciano, con l'ambasciatore del Giappone a Roma, Sugimura, Appunto, 19 luglio 1937, cit.

[235] DDI, VIII, 7, d. 154, Colloquio del ministro degli Esteri, Ciano, con l'ambasciatore del Giappone a Roma, Hotta, Appunto, 31 luglio 1937. Edito anche in *L'Europa verso la catastrofe. Centottantaquattro rapporti di G. Ciano,* Milano, Mondadori, 1948*,* pp. 199-202. Sul colloquio Hotta-Ciano si veda anche: V. Ferretti, *Il Giappone e la politica estera italiana,* cit., p. 156.

[236] Il ministro degli Esteri giapponese, Hirota, al ministro degli Esteri, Ciano, 3 luglio 1937, allegato a Colloquio del ministro degli Esteri, Ciano, con l'ambasciatore del Giappone a Roma, Hotta, Appunto, 31 luglio 1937, cit.

[237] Colloquio del ministro degli Esteri, Ciano, con l'ambasciatore del Giappone a Roma, Hotta, Appunto, 31 luglio 1937, cit.

soprattutto al Giappone, date le altissime condizioni della tecnica italiana, di usufruire della nostra collaborazione particolarmente in campo navale ed aeronautico»[238]. Completamento dell'intesa anticomunista e dell'accordo di collaborazione tecnica in campo militare avrebbe potuto essere un patto di neutralità, di «molto, molto favorevole neutralità», per usare le parole di Ciano:

> Nel giudizio giapponese – scrisse Ciano – simile accordo sarebbe di grande vantaggio per i due popoli. Anche a Tokio si desidera vivamente raggiungere un accordo con l'Inghilterra e si è adesso lieti della più favorevole piega che hanno preso le relazioni tra Roma e Londra. Si ritiene che la sensazione di una solida amicizia tra l'Italia e il Giappone, che venga a completare le già esistenti intese tra Roma e Berlino e Berlino e Tokio, debba esercitare una salutare influenza moderatrice sul Governo di Londra, che sarà richiamato al danno che gli proviene da una collaborazione col sistema bolscevico o bolscevizzante Mosca-Parigi[239].

Rispetto ai mesi passati, era intervenuto un netto mutamento di posizioni del governo di Tokyo a favore dell'idea di un accordo politico con l'Italia fascista. Ciano si dimostrò compiaciuto delle dichiarazioni di Hotta. Per quanto riguardava la proposta di una più stretta e concreta collaborazione tra Roma e Tokio, comunicò a Hotta che ne avrebbe parlato nuovamente con lui dopo avere discusso del problema con Mussolini «ed averne preso gli ordini». Fin da subito poteva però dire «che nel Governo e nel popolo fascista è vivo lo spirito di simpatia e di amicizia per il Giappone, il cui leale contegno durante il periodo sanzionista nonché il pronto riconoscimento dell'Impero non potevano essere qui dimenticati»[240]. Di tale simpatia era del resto prova evidente l'atteggiamento dell'Italia durante la crisi cino-giapponese in corso[241].

Se non ci sono incertezze sulla veridicità della nuova apertura giapponese a favore della conclusione di un trattato politico con Roma[242],

[238] *Ibidem*.

[239] *Ibidem*.

[240] *Ibidem*.

[241] *Ibidem*.

[242] In un telegramma del 5 agosto Hassell segnalò che Ciano gli aveva comunicato la proposta di Tokyo «di avviare colloqui per sviluppare in modo amichevole le relazioni tra Italia e Giappone, in particolare in funzione anticomunista, sul mo-

confrontando il verbale scritto da Ciano con la documentazione non italiana sorge invece qualche dubbio che la proposta di concludere tre accordi (antibolscevico, di collaborazione tecnica militare e di neutralità) fosse realmente di origine nipponica, come affermava il genero del duce, e non provenisse piuttosto dall'Italia, come dichiarò Hirota alla diplomazia germanica nel settembre[243]. Che l'idea dei tre accordi fosse italiana spiegherebbe la riluttanza giapponese e il ritardo nel proseguimento del negoziato dopo l'incontro del 31 luglio.

In ogni caso, nei giorni successivi Ciano si consultò con Mussolini, che confermò il suo favore verso la conclusione di un accordo politico antibolscevico con il Giappone. In questa fase l'intenzione del duce era conciliare l'avvicinamento a Tokyo con il processo di pacificazione con la Gran Bretagna, che portasse alla normalizzazione dei rapporti bilaterali e al riconoscimento inglese dell'Impero italiano nel Corno d'Africa. In seno alla diplomazia italiana vi era qualche timore che la conclusione di un'intesa con il Giappone provocasse un deterioramento delle relazioni con Londra. Da qui la scelta di Ciano di consultare l'ambasciatore italiano nel Regno Unito, Dino Grandi. Il 2 agosto[244] il ministro inviò a Grandi copia del verbale del colloquio con Hotta e la lettera di Hirota sottolineando l'importanza politica della proposta giapponese di accordo per «il nostro sistema di amicizia e di alleanza nel mondo» e il favore di Mussolini a tale riguardo:

dello dell'intesa tedesco-giapponese». Il duce e lui (Ciano) erano fondamentalmente favorevoli a tale proposta. L'unico dubbio riguardava se fosse opportuno iniziare i negoziati prima o dopo la conclusione dell'intesa anglo-italiana, ma Ciano tendeva a ritenere che non vi fossero obiezioni a procedere contemporaneamente. Al contrario, un'intesa tra Italia e Giappone avrebbe potuto persino esercitare un effetto positivo. Dalle conversazioni avute con il nuovo ambasciatore giapponese, Hotta, Hassell riteneva che i negoziati economici con l'Italia stessero giungendo a un risultato e che in effetti il Giappone avesse l'intenzione di avviare successivamente anche colloqui per un accordo politico: ADAP, C, VI, 2, d. 508, Hassell al Ministero degli Affari Esteri, 5 agosto 1937.

[243] Si vedano ad esempio le dichiarazioni di Hirota a Dirksen, ambasciatore tedesco a Tokyo: ADAP, D, I, d. 485, Dirksen a Ministero degli Affari Esteri, 8 settembre 1937

[244] DDI, VIII, 7, d. 163, Ciano a Grandi, 2 agosto 1937. Copia della lettera riprodotta anche in V. Ferretti, *Il Giappone e la politica estera italiana,* cit., p. 157.

È vero che – spiegò Ciano a Grandi – adesso il cielo sembra rischiararsi, ma in ogni modo le precauzioni non sono mai superflue e una salda amicizia in Estremo Oriente conta in ogni eventualità. Compresa quella che tu ben capisci, che intendiamo evitare, ma che non possiamo in ogni caso considerare scongiurata per sempre. È in base a queste considerazioni che il Capo mi ha ordinato di marciare. Programma: accordo antibolscevico pubblico; Patto segreto di neutralità molto favorevole in tutti i casi e di consultazione in alcuni casi specifici; Patto segreto di collaborazione tecnico-militare[245].

La lettera di Ciano confermava l'intenzione di Mussolini di legare strettamente l'Italia al Giappone attraverso la conclusione dei tre accordi bilaterali. Ciano aveva l'impressione che «coi giapponesi, specialmente nella situazione attuale dell'Estremo Oriente, si possa concludere molto rapidamente»[246]; ma aveva un dubbio: conveniva intraprendere contemporaneamente conversazioni sia con il Giappone che con l'Inghilterra, o vi era il rischio che la prospettiva di un'intesa con l'Impero del Sol Levante potesse produrre a Londra un irrigidimento ostile verso l'Italia?:

Io – scriveva il ministro livornese a Grandi – direi di no. L'accordo col Giappone aumenta a dismisura la nostra forza e, secondo quanto tu hai sempre affermato, e infatti confermato, niente come la forza rende malleabili i tuoi padroni di casa. Comunque prima di marciare, o meglio, per ben stabilire la velocità con cui marceremo – dato che di marciare abbiamo deciso – vorrei conoscere il tuo giudizio in merito[247].

Grandi rispose affermando che la proposta giapponese era molto importante, una conferma della crescita del prestigio dell'Italia in Estremo Oriente, e che andava presa «nella più favorevole considerazione»[248]. L'eventuale accordo con il Giappone aumentava la forza internazionale dell'Italia e rendeva «di conseguenza da parte inglese più desiderabile l'Intesa con noi». Vi era però da chiedersi quale fosse il momento giusto per concludere un accordo politico con Tokyo. In questa fase il primo ministro Chamberlain era deciso a procedere ad una normalizzazione dei rapporti con l'Italia, a raggiungere "un armistizio" con Roma – era la definizione usata da Grandi – che con-

[245] *Ibidem*.
[246] *Ibidem*.
[247] *Ibidem*.
[248] DDI, VIII, 7, d. 178, Grandi a Ciano, 5 agosto 1937.

veniva enormemente sia al nostro governo che a quello britannico e che avrebbe portato al riconoscimento dell'Impero italiano in Africa orientale: qualunque nuovo elemento, ad esempio un accordo politico italo-giapponese, che «venisse ad essere introdotto in questa delicata situazione, determinando nuovi settori di ombra e nuovi interrogativi, non potrebbe che rendere più difficoltosa l'opera personale di Chamberlain, che incontra già sospetti e ostilità velate, ma nettamente individuali, in certe sezioni della classe politica inglese e nello stesso Gabinetto e Foreign Office»[249].

La firma di un accordo italo-giapponese alla vigilia delle conversazioni italo-britanniche avrebbe indebolito la posizione interna di Chamberlain e ostacolato il riavvicinamento con Londra. A parere di Grandi, conveniva piuttosto aspettare qualche mese e non avere fretta a firmare un patto con Tokyo, privilegiando la definizione di un accordo politico con Londra:

> Credo, in conclusione, che lo sviluppo di negoziati e la conclusione di un accordo politico col Giappone proprio nel momento in cui si maturano le decisioni del Governo britannico e stanno per iniziarsi le conversazioni di Roma, avrebbero un effetto negativo sulla trama, ancora fragile e delicata, di quelli che speriamo siano, fra non molto, i nostri nuovi rapporti con l'Inghilterra. Ma una volta consolidati questi ultimi, e incassato il riconoscimento dell'Impero, l'Accordo italo-giapponese si presenterà, a mio avviso, come una carta di altissimo valore da poter giocare – senza pericoli di resipiscenze inglesi dell'ultima ora – con tutto il suo peso e la sua forza[250].

La lettera di Grandi ebbe sicuramente l'effetto di ridurre l'entusiasmo di Mussolini e Ciano per la rapida conclusione di un patto antibolscevico con il Giappone e di indurli ad un atteggiamento di prudenza, in attesa di eventuali successive proposte nipponiche. Ciò si rifletté anche nella lettera di risposta di Ciano a Hirota, scritta il 9 agosto[251], nella quale il ministro degli Esteri, dopo aver espresso soddisfazione per l'eccellente stato delle relazioni bilaterali, esaltò il ruolo di Italia e Giappone come difensori della civiltà mondiale contro il pe-

[249] *Ibidem.*

[250] *Ibidem*. Un'approfondita analisi della lettera di Grandi in: V. Ferretti, *Il Giappone e la politica estera italiana,* cit., pp. 158-160.

[251] DDI, VIII, 7, d. 192, Il ministro degli Esteri, Ciano, al ministro degli Esteri del Giappone, Hirota, 9 agosto 1937.

ricolo comunista e confermò l'auspicio di un'ancora più stretta unione fra i due Stati per affrontare i pericoli dell'ora presente e gettare le basi per un avvenire sempre migliore[252].

L'attendismo prudente del *Gaimushō* e la posizione di benevola attesa dell'Italia verso più precise proposte giapponesi fecero sì che nel corso dei mesi di agosto e settembre i negoziati per un patto politico italo-nipponico di fatto s'interrompessero. Hotta non cercò Ciano per varie settimane e il ministro degli Esteri italiano, desideroso di condurre in prima persona a Roma le trattative con i giapponesi, non coinvolse né diede direttive a tale riguardo all'ambasciatore a Tokyo, Auriti. Il governo giapponese trasse, però, dei benefici immediati dal rilancio dei contatti con Roma, ottenendo la decisione italiana di interrompere la vendita di armi alle forze di Chiang Kai-shek nell'agosto 1937 e il successivo ritiro della missione aeronautica dalla Cina[253].

In quelle settimane le diplomazie internazionali osservavano con attenzione e preoccupazione gli eventuali sviluppi dei rapporti fra Italia e Giappone. La diplomazia britannica sospettava sempre più che esistessero accordi segreti di tipo militare fra Germania, Giappone e Italia, cosa che l'ambasciatore a Roma, Drummond, riteneva assai improbabile, anche perché Sugimura gli aveva assicurato che non vi erano trattati militari di qualsiasi tipo fra Roma e Tokyo[254].

Pure la diplomazia germanica seguiva con interesse l'evoluzione dei rapporti nippo-italiani, constatando la loro intensificazione, testimoniata dal crescente sostegno italiano al Giappone nel corso della guerra contro la Cina. Dalla documentazione tedesca emerge un governo di Tokyo deciso a consolidare i rapporti con Roma con un accordo politico, ma anche preoccupato circa le possibili conseguenze di ciò e riguardo alle forme da dare a tale intesa con l'Italia. L'8 settembre, in un colloquio con l'ambasciatore Dirksen, Hirota dichiarò che i negoziati per la conclusione di un accordo anti-Komintern con l'Italia stavano procedendo bene. Mussolini aveva proposto la firma di un accordo politico, che prevedeva la neutralità benevola in caso di guerra, nonché consultazioni reciproche. Il ministro giapponese aveva riserve nell'accettare tale proposta, «per timore che l'Italia volesse

[252] *Ibidem*.

[253] V. Ferretti, *Il Giappone e la politica estera italiana,* cit., p. 162.

[254] Drummond a Cadogan, 2 agosto 1937, citato in: V. Ferretti, *Il Giappone e la politica estera italiana,* cit., pp. 153-154.

così vincolare il Giappone contro l'Inghilterra»[255]. A parere di Dirksen, che aveva parlato con vari esponenti dell'Ambasciata italiana a Tokyo, si aveva l'impressione che l'Italia stesse cercando attivamente «di conquistare il favore del Giappone, cercando di venire incontro il più possibile ai suoi desideri riguardo al contenimento dei consiglieri militari e alla trasmissione di informazioni da Nanchino, evidentemente con il retropensiero di ottenere, attraverso un impegno giapponese contro l'Inghilterra, un alleggerimento della pressione nel Mediterraneo»[256].

Il 22 settembre il ministro degli Esteri tedesco Neurath chiese all'ambasciatore nipponico a Berlino, Mushakōji, a che punto fossero i negoziati italo-giapponesi per un patto anticomunista. Alla risposta evasiva di Mushakōji, Neurath domandò se il Giappone avesse accettato, o intendesse accettare, la condizione posta dall'Italia, ovvero il riconoscimento dell'Impero italiano in Africa orientale. Di fronte a tale domanda l'ambasciatore nipponico rimase in silenzio, per poi iniziare a «parlare di un possibile accordo trilaterale tra Germania, Italia e Giappone»[257]. Neurath mostrò disinteresse: «Gli ho risposto che non desideriamo un tale accordo. Abbiamo già un Accordo Antikomintern con il Giappone. Abbiamo anche, come lui ben sa, intese con l'Italia. Ora spetta a Roma e Tokyo decidere se vogliono concludere intese bilaterali simili tra di loro»[258].

Il colloquio fra Mushakōji e Neurath indicava chiaramente che alla fine di settembre in seno alla diplomazia nipponica vi erano ancora incertezze sulla direzione da dare ai negoziati con l'Italia e che da parte germanica non vi era la volontà di partecipare ad un eventuale accordo italo-giapponese.

Un evento che diede una scossa a tale situazione di stasi fu la visita di Mussolini in Germania, che si svolse dal 25 al 29 settembre 1937[259]. Lungamente e attentamente preparato dalle due diplomazie, il viaggio

[255] ADAP, D, I, d. 485, Dirksen a Ministero degli Esteri, 8 settembre 1937.

[256] *Ibidem*.

[257] ADAP, D, I, d. 488, Appunto del ministro degli Esteri von Neurath, 22 settembre 1937.

[258] *Ibidem*.

[259] Una ricostruzione precisa e dettagliata del viaggio di Mussolini in: M. Magistrati, *L'Italia e Berlino*, cit., pp. 57-76. Si vedano anche: R. De Felice, *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario*, cit., pp. 414-416; P. Pastorelli, *Dalla prima alla seconda*

non ebbe alcun "contenuto politico contingente", ma fu un grande successo propagandistico per il regime hitleriano ed ebbe un impatto favorevole nel consolidamento della collaborazione fra Italia e Germania. I rapporti personali fra il duce, Hitler e la leadership tedesca si rafforzarono, diventando più intimi e calorosi. Mussolini rimase colpito dalla forza militare e dalla potenza della Germania nazionalsocialista[260]. Come dichiarò Ciano all'ambasciatore tedesco Hassell dopo il ritorno dalla Germania, il viaggio del duce in terra tedesca poteva essere considerato un successo al cento per cento, e tale era anche l'opinione di Mussolini: l'incontro tra il Führer e il duce, avvenuto in un momento particolarmente importante, aveva rinsaldato le basi della cooperazione italo-tedesca ed avrebbe avuto effetti politici notevoli e positivi[261]. Hassell segnalò a Berlino che pure altre fonti italiane confermavano pienamente le impressioni favorevoli del duce sul suo viaggio in Germania, in particolare per quanto riguardava gli aspetti politici:

> Profondamente colpito dall'unità del popolo tedesco attorno al Führer e dalle prestazioni della Wehrmacht, Mussolini è tornato in patria con la ferma volontà di proseguire la cooperazione italo-tedesca, nella convinzione che anche il Führer – e, come ha sottolineato in modo particolare un uomo di fiducia, anche il Colonnello Generale Göring – condividano pienamente questa intenzione[262].

Di fatto nei giorni successivi al viaggio di Mussolini notiamo l'emergere di due nuovi elementi nei negoziati per l'accordo anticomunista italo-giapponese: la volontà di Mussolini e Ciano di rilanciare e accelerare le trattative e la comparsa, in seno alla classe dirigente nazionalsocialista, dell'intenzione di partecipare a tale eventuale accordo trasformandolo in patto tripartito.

Ciano aveva accompagnato il duce in Germania e tornò in Italia molto contento, anche se incerto sul futuro e sulle intenzioni di Mussolini. In ogni caso, egli era deciso a rafforzare i rapporti fra Roma e

guerra mondiale, cit., pp. 125-126. Utile pure il volume di divulgazione storica di: C. Goeschel, *Mussolini e Hitler. Storia di una relazione pericolosa*, Roma-Bari, 2019.

[260] Al riguardo la testimonianza di Massimo Magistrati, numero due dell'Ambasciata italiana a Berlino: M. Magistrati, *L'Italia e Berlino*, cit., pp. 66-73.

[261] ADAP, D. I, d. 5, Hassell al Ministero degli Esteri, 8 ottobre 1937.

[262] *Ibidem*.

Tokyo, considerando ciò il completamento del sistema dell'Asse Roma-Berlino:

Nessuno può accusarmi – scrisse Ciano nel suo Diario – di ostilità alla politica filo-tedesca. L'ho inaugurata io. Ma, mi domando, deve la Germania considerarsi una meta, o non piuttosto un terreno di manovra? Gli avvenimenti di questi giorni e soprattutto il lealismo politico di Mussolini mi fanno propendere per la prima eventualità. Ma le vicende non si svilupperanno in modo tale da separare ancora una volta questi due popoli? Vedremo. Oggi l'Asse R. B. è una realtà formidabile e di grande utilità. Cercherò di tirare la linea Roma-Tokio e il sistema sarà completo. Per l'avvenire più lontano, non conviene fare previsioni[263].

Pure Mussolini tornò dalla Germania con la volontà di rafforzare i rapporti politici con il Giappone, della cui forza era convinto. Il 4 ottobre il duce scrisse al re Vittorio Emanuele III per ragguagliarlo sul viaggio in Germania e sulla situazione internazionale, sottolineando anche l'utilità per l'Italia di un rafforzamento del Giappone:

Malgrado gli strilli ginevrini e londinesi, nonché americani, il Giappone tira dritto e metterà in ginocchio la Cina. A noi conviene questo rafforzamento del Giappone, che indebolisce le posizioni inglesi nell'Estremo Oriente, così come ci è utile la sorda rivolta degli arabi, che ha provocato le gravi recenti misure repressive di Londra in Palestina[264].

Due giorni dopo, il 6 ottobre, Mussolini pubblicò un articolo, *Europa e Fascismo*, su *Il Popolo d'Italia*, in cui, profetizzando che l'Europa sarebbe divenuta fascista e la crescente diffusione di regimi fascisti nel mondo, esaltava il fatto che il Giappone si stesse unendo al movimento di riscossa internazionale inaugurato dal fascismo[265]. Il Giappone stava liberandosi dai "paludamenti parlamentaristici" che si era dato alcuni decenni prima; l'Impero nipponico non era, a parere di Mussolini, formalmente fascista, «ma il suo atteggiamento antibolscevico, l'indirizzo della sua politica, lo stile del suo popoli lo portano

[263] G. Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., pp. 40-41.

[264] DDI, VIII, 7, d. 393, Il capo del governo, Mussolini, al Re imperatore, Vittorio Emanuele III, 4ottobre 1937.

[265] B. Mussolini, *Europa e Fascismo*, in *Il Popolo d'Italia*, 6 ottobre 1937 in *Opera Omnia di Benito Mussolini*, cit., XXIX, pp. 1-2.

nel numero degli Stati fascisti»[266]. Lo Stato nipponico si era lanciato in un'azione di espansione, di "slancio vitale", che, Mussolini dichiarò, «noi pienamente comprendiamo e giustifichiamo»[267].

Questo articolo, che confermava la crescente ideologizzazione fascista della visione di politica internazionale del duce e che sembrava essere, nella mente di Mussolini, una sorta di preparazione propagandistica al futuro accordo politico con Tokyo, suscitò, secondo Auriti, enorme impressione nell'opinione pubblica nipponica[268]. I militari ne erano stati entusiasti e anche il Ministero degli Esteri nipponico se ne rallegrò, pur evitando commenti per timore di attrarre ulteriori ostilità da parte delle grandi Potenze liberaldemocratiche. L'ambasciatore statunitense a Tokyo, Grew, informò Washington che l'articolo di Mussolini aveva avuto grande spazio sulla stampa giapponese e aveva suscitato soddisfazione nella classe dirigente nipponica[269]. A suo avviso, l'articolo era una svolta significativa nella politica dell'Italia in Estremo Oriente, che fino a quel momento era stata caratterizzata da una "silenziosa neutralità" in merito al conflitto sino-giapponese. Questa azione di Mussolini, a parere di Grew, sembrava completare l'operazione diplomatica di creare una triangolazione anticomunista fra Roma, Berlino e Tokyo. Era un fatto politico importante e sembrava inserire il Giappone nella cerchia degli Stati fascisti. Ma l'ambasciatore statunitense aveva dubbi che il governo di Tokyo potesse legarsi in maniera permanente alla Germania e all'Italia. Innanzitutto, a suo avviso, il Giappone non era uno Stato fascista[270]. Grew era poi con-

[266] *Ibidem*.

[267] *Ibidem*.

[268] DDI, VIII, 7, d. 406, Auriti a Ciano, 8 ottobre 1937.

[269] FRUS, 1937, 3, Far East, d. 673, Grew a Hull, 15 ottobre 1937.

[270] «[…] il Giappone – scriveva Grew – non è, né essenzialmente né superficialmente, uno Stato fascista, se per 'Stato fascista' intendiamo, come dovremmo, una nazione che ha adottato la forma totalitaria come quella dell'Italia, e in misura leggermente diversa, della Germania. Il termine 'fascista' è spesso usato con leggerezza dalla stampa e dai commentatori politici per descrivere quei governi che si oppongono al comunismo; ma si tratta di un uso improprio. Sarebbe assurdo quanto definire tutti gli Stati antifascisti come 'comunisti', includere tutte le dittature o stati in cui il partito militare è dominante come 'fascisti'. Il termine descrive solo una forma di governo in cui l'autorità deriva da un unico partito politico che include tutte le classi sociali (a differenza del partito unico sovietico composto da una sola classe) e dove, in effetti, il partito è il governo. Vi è una grande differenza tra questa

vinto che gli interessi economici e politici fondamentali del Giappone spingessero questo Stato a cercare di mantenere a tutti i costi buoni rapporti con gli Stati Uniti e il Regno Unito e che gli anglo-americani non dovessero interrompere il dialogo con Tokyo:

Fin dall'inizio della sua storia moderna [il Giappone] ha naturalmente intrattenuto relazioni strette e amichevoli con Gran Bretagna e Stati Uniti, e anche se momentaneamente tali relazioni sono state compromesse, i suoi interessi fondamentali sono inestricabilmente legati a queste due nazioni. Gli Stati Uniti e l'Impero britannico non solo controllano la maggior parte delle fonti di materie prime vitali per il Giappone, ma rappresentano anche i suoi principali mercati per i prodotti finiti. Tuttavia, questi due amici naturali del Giappone, insieme agli altri stati territorialmente soddisfatti, hanno adottato politiche che hanno costantemente negato al Giappone i frutti della vittoria, tanto in campo militare quanto politico ed economico: non solo a Shimonoseki, Portsmouth e Washington, ma anche con misure come l'*Exclusion Act*, la politica dell''Australia Bianca' e del 'Sud Africa Bianco', e con continue pressioni economiche sul continente asiatico, che il Giappone considera vitali per la propria esistenza. Di conseguenza, l'adozione di tali politiche ha acuito il bisogno territoriale e la spinta all'espansione economica del Giappone, spingendolo all'impresa della Manciuria nel 1931 e ora all'attuale operazione nel Nord della Cina, con il risultato che è diventato una nazione 'reietta' e, alla ricerca di alleati, è stato costretto a rivolgersi alla Germania e all'Italia per evitare l'isolamento. Ma tale alleanza è stata determinata solo dalle circostanze, e se queste dovessero mutare, l'alleanza si dissolverebbe. Anche la sola acquisizione da parte del Giappone di territori in Cina che soddisfino in parte i suoi bisogni di materie prime, probabilmente non gli impedirebbe di tornare al suo naturale posto nella sfera anglo-americana[271].

forma di governo e quella di altri stati con dittature individuali o collettive, come nel caso di una leadership militare. Non c'è dubbio che il gruppo militare in Giappone sia la forza dominante negli affari del Paese, ma anche l'osservatore più prevenuto difficilmente includerebbe il Giappone tra gli stati veramente fascisti o totalitari. Il fatto è che Germania, Italia e Giappone sono mossi nelle loro alleanze politiche da una semplice politica di opportunismo; in breve, questi tre sono – almeno agli occhi degli stati territorialmente soddisfatti – Stati fuorilegge, violatori di trattati, nazioni non redente. È quindi naturale che si uniscano per interesse comune. Più che semplicemente anticomunista, è chiaro che questo gruppo è stato unito da una politica comune opposta agli Stati cosiddetti democratici»: *ibidem*.

[271] *Ibidem*.

In un contesto in cui Mussolini spingeva ormai per una crescente ideologizzazione fascista e autoritaria della politica estera italiana e a favore dell'intensificazione dei rapporti con Tokyo e Berlino, non sorprende che, ai primi di ottobre, Ciano, su istruzioni del duce, rilanciasse il negoziato sull'accordo politico italo-nipponico. Come abbiamo visto, dopo l'incontro fra il ministro degli Esteri e Hotta di fine luglio, vi era stata una completa stasi nei negoziati. Nel corso di agosto e settembre Ciano aveva incontrato una sola volta Hotta che gli aveva detto che il governo di Tokyo stava preparando una proposta concreta di testo di accordo anti-bolscevico. Il 3 ottobre Ciano decise di coinvolgere Auriti e contattare direttamente a Tokyo il *Gaimushō*[272]. Il ministro degli Esteri scrisse all'ambasciatore che l'Italia era pronta a concludere un accordo con il governo di Tokyo:

> Per parte nostra, saremmo adesso pronti a stringere. Il programma sarebbe il seguente: l) un accordo a carattere anti-bolscevico pubblico, analogo a quello concluso tra Tokio e Berlino; 2) un accordo segreto di favorevole neutralità in ogni contingenza con una clausola di consultazione per eventuale più attiva solidarietà in casi specifici. Quanto precede fu da me a suo tempo detto a Hotta. Adesso gradirei che V.E., nella forma e con la prudenza del caso, saggiasse il terreno per conoscere le intenzioni esatte di codesto governo, che in materia ha preso l'iniziativa, ed eventualmente per fare costì conoscere che a mio avviso converrebbe adesso dare un leggero colpo di acceleratore ai negoziati[273].

Auriti non nascose la sua sorpresa, e una velata irritazione, per non avere ricevuto in precedenza da Roma alcuna notizia su tali negoziati[274]. A suo avviso, la situazione interna ed internazionale del Giappone era profondamente mutata dopo lo scoppio della guerra contro la Cina. L'aiuto britannico alla Cina e l'atteggiamento amichevole verso il Giappone tenuto dall'Italia avevano fortemente accresciuto la simpatia dei militari e dell'opinione pubblica nei confronti del governo di Roma. Vi erano però i gruppi anglofili, con a capo il marchese Tsuneo Matsudaira, importante consigliere dell'imperatore, che cercavano di salvare le relazioni con Londra e ostacolavano una politica di amicizia con l'Italia fascista. Ad Auriti era giunta notizia che Hotta

[272] DDI, VIII, 7, d. 389, Ciano a Auriti, 3 ottobre 1937.

[273] *Ibidem*.

[274] DDI, VIII, 7, d. 395, Auriti a Ciano, 5 ottobre 1937.

avesse ricevuto nuove istruzioni telegrafiche per negoziare un accordo: «suppongo Hirota, il quale è uomo di titubanze e compromessi, non volendo rinnegare sua professione e non osando allargare accordo, ci proponga un accordo basato per ora soltanto sul primo punto da estendersi in seguito. In tal modo non scontenterebbe troppo, né militari, né anglofili»[275].

Quattro giorni dopo, il 9 ottobre, Auriti si recò dal ministro degli Esteri Hirota[276], il quale gli disse che una decina di giorni prima aveva inviato a Hotta istruzioni per la ripresa delle conversazioni con Ciano: «avendogli Hotta telegrafato per chiedergli chiarimenti su alcuni punti glieli ha mandati e crede quindi che in uno dei prossimi giorni Hotta tornerà da V.E.»[277].

Prima che Hotta potesse recarsi a colloquio da Ciano, si assistette all'inserimento, inaspettato da parte italiana, della Germania nel negoziato fra Roma e Tokyo. Come ha giustamente ricordato Massimo Magistrati[278], nell'autunno 1937 erano in corso le ultime fasi di una dura lotta di potere in seno al governo tedesco fra gli elementi nazionalconservatori, espressione degli ambienti diplomatici, militari e dell'alta industria e finanza, rappresentati dal ministro degli Esteri von Neurath, dal ministro della Guerra Werner von Blomberg e dal comandante supremo dell'alto comando dell'Esercito Werner von Fritsch, e gli esponenti radicali del Partito nazionalsocialista, guidati da Ribbentrop, Hermann Göring, Paul Joseph Goebbels e Heinrich Himmler, sostenuti dal leader supremo Hitler. Esito finale dello scontro, come noto, sarebbe stata la vittoria della corrente radicale nazionalsocialista e l'estromissione di Neurath e Blomberg dai loro incarichi nel febbraio 1938, con la nomina di Joachim von Ribbentrop a ministro degli Esteri. Entrambe le correnti, quella nazionalconservatrice e quella radicale nazionalsocialista, volevano l'espansione territoriale e il potenziamento della Germania, ma differivano profondamente sul metodo da perseguire per realizzare tutto ciò:

La politica estera della Wilhelmstrasse – ha notato Magistrati – e degli ambienti militari e finanziari del Reich portava soprattutto al mantenimento

[275] *Ibidem*.

[276] DDI, VIII, 7, d. 410, Auriti a Ciano, 9 ottobre 1937.

[277] *Ibidem*.

[278] M. Magistrati, *L'Italia e Berlino*, cit., pp. 90-92.

con tutti e verso tutti di ponti e di equilibri atti ad impedire le pericolose fratture. Quella invece di Hitler, sostenuto dalla spinta dei suoi diretti collaboratori, era basata sulla velocità delle realizzazioni, a qualunque costo e contro qualsiasi ostacolo. I primi credevano che il tempo lavorasse per la Germania. Il secondo invece, sul cui spirito gravavano sempre i timori di coalizioni avversarie – da lui definite, a seconda dei momenti, ebraiche, o plutocratiche, o democratiche, o bolsceviche – stimava che alla Germania fosse necessario affrettare i tempi ed imporre senz'altro la sua volontà all'Europa per il conseguimento veloce dei suoi scopi e la realizzazione definitiva dei suoi programmi[279].

Nell'ambito di un conflitto interno al regime hitleriano che diventava sempre più aspro, l'atteggiamento da tenere verso l'Italia e il Giappone divenne un fattore importante di discussione e scontro. A partire dall'autunno del 1937, il capo dell'Ufficio di politica estera del Partito, Ribbentrop, fallito il suo velleitario progetto di creare un'alleanza anglo-tedesca, ragione per cui si era fatto nominare ambasciatore a Londra nel 1936, puntò sulla creazione di un blocco di Stati autoritari (Italia, Germania e Giappone) come strumento della sua ascesa politica in seno al regime di Hitler: da qui il suo rilancio del tentativo, fallito nella primavera del 1937, di allargare all'Italia il patto anti-Komintern concluso con Tokyo nel 1936, inserendosi nelle conversazioni italo-nipponiche in corso.

Neurath e la vecchia guardia diplomatica tedesca erano ostili a tale iniziativa e ad un avvicinamento a Roma e Tokyo su basi ideologiche e apertamente imperialiste: esso avrebbe frustrato definitivamente ogni tentativo di intesa con la Gran Bretagna, deteriorato drammaticamente i rapporti con Francia, Stati Uniti, Unione Sovietica e Cina, e messo a nudo «quelle fattezze tedesche di intransigenza e di violenza che la diplomazia germanica cercava, talvolta con una discreta abilità ed una certa intelligenza, ma spesso con palese pesantezza, di nascondere e di velare»[280]. Il 19 ottobre il Ministero degli Esteri formalizzò la propria posizione comunicando all'ambasciatore von Hassell che certamente non si sarebbe potuto formalmente rifiutare l'adesione dell'Italia al patto anti-Komintern tedesco-giapponese, poiché l'articolo 2 di tale accordo lasciava aperta la possibilità di adesione ad altri Stati:

[279] *Ibidem*.
[280] *Ivi*, p. 93.

Tuttavia, per diversi motivi, preferiremmo un accordo separato. Per questa ragione, già alcune settimane fa, sia all'ambasciatore giapponese qui a Berlino sia al governo di Tokyo è stato comunicato che non avremmo nulla in contrario a un accordo bilaterale italo-giapponese, analogo al nostro, ma indipendente da esso[281].

Nonostante l'ostilità della diplomazia ufficiale tedesca al suo piano, Ribbentrop era deciso ad andare avanti. Ottenuto il consenso di Hitler all'idea di un allargamento del patto anti-Komintern, l'ambasciatore a Londra preferì procedere da solo, non coinvolgendo e bypassando la diplomazia tedesca nella realizzazione della sua iniziativa. Come ha rilevato Ernst Preisseisen[282], si sa poco delle negoziazioni di Ribbentrop con i giapponesi, che verosimilmente furono contattati dal dirigente nazionalsocialista tramite il generale Ōshima e lo Stato Maggiore nipponico. Da un colloquio di Hotta con von Hassell di metà ottobre sappiamo che l'ambasciatore giapponese gli disse che il governo di Tokyo era favorevole a concludere un accordo anti-Komintern con l'Italia, «ma che non era ancora stata presa una decisione sul fatto se si dovesse concludere un accordo separato, sul modello dell'accordo di Berlino, oppure se l'Italia dovesse semplicemente aderire all'accordo di Berlino»[283]. Il Giappone, quindi, non era ostile all'idea di un'adesione italiana al patto nippo-tedesco del 1936. Non a caso il governo di Tokyo accettò il piano di Ribbentrop senza troppi indugi: l'allargamento a tre del patto italo-nipponico riduceva al minimo i possibili impegni verso l'Italia e un accordo anticomunista garantiva il sostegno di cui aveva bisogno durante il conflitto con la Cina[284].

Ribbentrop incontrò maggiori ostacoli e difficoltà a negoziare con il governo di Roma poiché era più arduo non tenere conto delle posizioni della *Wilhelmstrasse* ed escludere l'ambasciatore tedesco in Italia, von Hassell, dalle trattative con l'Italia[285]. Per di più anche l'ambasciatore italiano a Berlino, Bernardo Attolico, non era favorevole

[281] ADAP, D, 1, d. 9, Weizsäcker a Hassell, 19 ottobre 1937.

[282] E.L. Presseisen, *Germany and Japan. A Study in Totalitarian Diplomacy 1933-1941*, cit., pp. 175-178.

[283] ADAP, D, 1, nota 1 a d. 9, Weizsäcker a Hassell, 19 ottobre 1937.

[284] E.L. Presseisen, *Germany and Japan. A Study in Totalitarian Diplomacy 1933-1941*, cit., pp. 175-178.

[285] U. von Hassell, *Römische Tagebücher und Briefe 1932-1938*, München, 2004; Id., *Diario segreto, 1938-1948*, Milano, 1948.

a questo negoziato condotto al di fuori dei tradizionali canali diplomatici e non era convinto dell'utilità per l'Italia di un patto tripartito anticomunista. Come ha ricordato Massimo Magistrati, numero due dell'Ambasciata italiana in Germania:

> Quanto al caso specifico del Patto antikomintern noi a Berlino non vedevamo l'utilità di una immediata adesione dell'Italia ad un atto internazionale già esistente, quale quello nippo-tedesco, che poteva prestarsi ad interpretazioni politiche atte a rendere ancora più profondo il fossato che appariva ormai dividere i Paesi 'autoritari' da quelli 'democratici'. Tutti in Europa e nel mondo sapevano da tempo che il fascismo aveva sempre innalzato la bandiera anticomunista […] Ora perché, proprio all'indomani del viaggio di Mussolini in Germania, legare l'Italia, con un atto formale, ad uno strumento internazionale che, in fondo, sembrava fatto più per ammantare di una formula ideologica un embrione di una vera e propria alleanza, che non per veramente coordinare un'azione protettiva anticomunista, classica, per altro, dell'attività interna e non internazionale di un Paese?[286]

Per far fronte a questi ostacoli e superarli, Ribbentrop decise di ricorrere a Raumer, suo stretto collaboratore, e di mandarlo a Roma per stabilire un contatto personale con Ciano, presentare all'Italia l'invito ad aderire al patto nippo-tedesco del 1936 e preannunciare la visita immediata dello stesso Ribbentrop nella capitale italiana per definire il modus operandi nel futuro negoziato. Tuttavia, Ribbentrop era solo un ambasciatore (sebbene rappresentante personale di Hitler per queste trattative) e aveva avuto pochi contatti con il ministro degli Esteri italiano. Il suo collaboratore avrebbe potuto avere difficoltà nel riuscire ad incontrare Ciano. Fu quindi necessario, come ben spiegato da Ernst Presseisen[287], superare questo ostacolo. Raumer andò a Roma, dove incontrò l'ambasciatore tedesco, Ulrich von Hassell, dicendogli di agire su istruzioni personali di Hitler. Con la collaborazione di Hassell ottenne un incontro con Ciano per il 20 ottobre[288]. Accompagnato dall'ambasciatore tedesco, fece visita al ministro degli Esteri italiano.

Proprio quella mattina del 20 ottobre Ciano ebbe un colloquio con l'ambasciatore giapponese Hotta[289]. Il diplomatico nipponico si

[286] M. Magistrati, *L'Italia e Berlino*, cit., pp. 84-85.

[287] E. L. Presseisen, *Germany and Japan. A Study in Totalitarian Diplomacy 1933-1941*, cit., pp. 175-178.

[288] *Ibidem*.

[289] DDI, VIII, 7, d. 460, Colloqui del ministro degli Esteri, Ciano, con l'amba-

scusò con Ciano per il lungo ritardo nella risposta del governo giapponese riguardo al progetto di patto politico e gli spiegò l'evoluzione della posizione di Tokyo. In un primo tempo Hotta aveva ricevuto istruzioni dal suo governo di procedere ad un accordo bilaterale anticomunista con l'Italia, «aggiungendo verbalmente l'impegno di onore del Giappone di neutralità favorevole e di eventuale consultazione in caso di conflitto»[290]. Egli stava continuando la corrispondenza con Tokyo per trasformare questo impegno verbale in un accordo scritto o in qualche cosa di più preciso e stringente, secondo gli auspici del governo italiano, quando era stato informato dal suo governo

> che la situazione si presentava sotto un nuovo aspetto dato che il Governo tedesco propendeva per la stipulazione di un Patto a tre. A tal fine egli mi preannunciava la visita di von Ribbentrop e m'informava che domani giungerà a Roma anche l'Ambasciatore del Giappone a Berlino. Altro non poteva aggiungere non essendo egli a conoscenza di maggiori dettagli. Ma mi pregava di volere riprendere contatti con lui dopo essermi incontrato con von Ribbentrop[291].

Subito dopo l'incontro con Hotta, Ciano ricevette Raumer accompagnato da Hassell. Di questo colloquio abbiamo due resoconti, quello di Ciano[292], più succinto, e quello di Hassell[293], più dettagliato e preciso. Raumer e Hassell preannunciarono al ministro italiano lo scopo della prossima visita di Ribbentrop a Roma e gli presentarono una bozza di accordo tripartito anticomunista sotto forma di due protocolli[294]. Nel primo protocollo, quello principale del futuro accordo, composto da tre articoli, veniva affermata la volontà dei tre Stati firmatari di combattere l'Internazionale comunista e si sanciva l'intenzione del governo italiano di procedere, nella qualità di "signataire originaire" alla firma dell'accordo contro l'Internazionale comunista

sciatore del Giappone a Roma, Hotta, e l'ambasciatore di Germania a Roma, von Hassell, Appunto, 20 ottobre 1937.

290 *Ibidem*.

291 *Ibidem*.

292 *Ibidem*.

293 ADAP, D, 1, d. 10, Hassell al Ministero degli Esteri, 20 ottobre 1937.

294 Si veda Allegato a Colloqui del ministro degli Esteri, Ciano, con l'ambasciatore del Giappone a Roma, Hotta, e l'ambasciatore di Germania a Roma, von Hassell, Appunto, 20 ottobre 1937, cit.

concluso il 25 novembre 1936 fra la Germania e il Giappone e che il protocollo sarebbe entrato in vigore il giorno stesso della sua firma. Nel secondo protocollo, gli Stati firmatari, in considerazione della difficoltà di firmare i testi originali dell'accordo anti-Komintern, di cui una copia si trovava a Tokyo e l'altra a Berlino, stabilivano concordemente che la firma del nuovo protocollo equivaleva a quella del testo originale dell'accordo del 25 novembre 1936 e che tale protocollo sarebbe stato allegato al testo originale del trattato del 25 novembre come parte integrante di tale accordo[295].

Ciano rispose che era la prima volta che gli veniva sottoposta la proposta di adesione dell'Italia al patto anti-Komintern tedesco-giapponese:

> Finora – riportò Hassell nel suo resoconto –, secondo lui [Ciano, n.d.a.], lo svolgimento dei colloqui italo-giapponesi – su cui ha sempre mantenuto il contatto con me – era stato il seguente: Dopo colloqui preliminari con Sugimura, Hirota gli aveva inviato una lettera, che ci ha letto. Il testo conteneva dichiarazioni di simpatia e il desiderio di rafforzare l'amicizia, senza menzionare alcun accordo. Simile era la risposta di Ciano, che pure ci ha letto – come già comunicato, questa risposta era arrivata a Tokyo con un ritardo di diverse settimane. I successivi colloqui con l'ambasciatore Hotta si sono svolti sulla base dell'idea di un accordo antikomintern bilaterale tra Italia e Giappone. Solo immediatamente prima del nostro incontro, Hotta ha comunicato di avere ricevuto istruzioni di sospendere provvisoriamente i colloqui, poiché da Berlino sarebbe arrivata una personalità con la proposta di un accordo trilaterale con l'Italia, e lo stesso avrebbe fatto l'ambasciatore giapponese a Berlino[296].

Pur non volendo anticipare le decisioni di Mussolini, il ministro degli Esteri italiano dichiarò di non avere obiezioni di principio a un accordo tripartito anti-Komintern. Tuttavia, alla prima lettura, il testo del protocollo gli pareva un po' scarno e, al tempo stesso, complesso. Hassell rispose che si trattava solo di una bozza, il cui scopo era soprattutto evitare che l'Italia apparisse come un Paese che aderiva successivamente, e di conferirle invece lo status di firmatario originario: era comunque possibile una formulazione più semplice e giuridicamente corretta in un unico protocollo[297].

[295] *Ibidem*.
[296] Hassell al Ministero degli Esteri, 20 ottobre 1937, cit.
[297] *Ibidem*.

Ciano ribadì di non essere contrario, ma si chiedeva se non fosse preferibile concludere un nuovo accordo piuttosto che aggiungere solo un protocollo a quello vecchio; pose poi una questione cruciale: esistevano accordi segreti allegati al patto nippo-tedesco del 1936?:

> Se l'Italia concludesse – dichiarò Ciano a Hassell e Raumer – un accordo solo con il Giappone, allora il contenuto e l'estensione dell'accordo tedesco-giapponese non sarebbero così rilevanti. Ma con il nuovo progetto, l'Italia avrebbe il diritto di conoscere esattamente cosa contiene l'accordo esistente, in particolare se l'accordo pubblicato rifletta interamente gli impegni assunti, o se vi siano intese segrete, e in tal caso, quale sia il loro contenuto. Sembra che da parte giapponese si punti a offrire all'Italia una neutralità molto, molto benevola. La vera questione è: che cosa è stato realmente concordato tra Germania e Giappone? Raumer ha lasciato intendere che l'accordo è completo e solo completato da intese orali di tipo 'gentlemen's agreement'. Ciano però non ha mostrato di crederci affatto. Ha dichiarato più volte di aver sentito parlare da diverse fonti – anche tedesche – dell'esistenza di accordi segreti. Ha sottolineato che, se si dovesse procedere nella direzione ora proposta, si dovrà avere piena chiarezza su questo punto[298].

Hassell rispose che fine del colloquio era solo informare Ciano e preparare la visita di Ribbentrop, al quale sarebbe stata affidata la discussione sostanziale anche di questo tema. Il ministro degli Esteri confermò la sua disponibilità e promise che appena si fosse conosciuta la data di arrivo di Ribbentrop a Roma, avrebbe comunicato subito i tempi per gli incontri con lui e con il duce[299].

Hassell ebbe l'impressione che l'idea di un accordo trilaterale fosse ben vista da Ciano, anche in funzione anti-britannica. La formula del semplice protocollo aggiuntivo non sembrava riscuotere particolare consenso; vi era poi la questione degli accordi segreti conclusi nel 1936: a parere dell'ambasciatore tedesco, «sarà difficile evitare il tema degli accordi segreti, e credo che negarli semplicemente non servirà a nulla»[300]. In effetti Ciano, come scrisse nel suo Diario, era favorevole all'adesione italiana al patto nippo-tedesco, ma era colpito dalle resistenze all'idea presenti nella diplomazia tedesca: «Neurath mi sembra che voghi sul remo, come dicono i marinai. E von Hassell, notevol-

[298] *Ibidem*.
[299] *Ibidem*.
[300] *Ibidem*.

mente, è d'accordo con lui. Non vogliono fare una cosa che preoccupi Londra e poi temono il successo personale di Ribbentrop»[301].

In effetti, il ministro degli Esteri Neurath, avuta notizia dell'iniziativa di Ribbentrop, cercò di farla fallire. Si recò da Hitler lamentandosi delle azioni di Ribbentrop compiute senza coinvolgere il Ministero degli Esteri e mobilitò l'ambasciatore Attolico per sabotare il progetto. Attolico, scettico sull'utilità della conclusione di un patto tripartito anti-Komintern e irritato per non essere stato coinvolto nei contatti italo-tedeschi, decise di intervenire scrivendo a Ciano una prima lettera il 20 ottobre[302]. L'ambasciatore pugliese comunicò di avere incontrato Neurath che lo aveva messo al corrente «del 'volo a Roma', che Ribbentrop è riuscito a strappare al Führer prima che a lui fosse possibile intervenire per impedirlo»[303]. Ribbentrop voleva riprendere il suo antico piano di estensione all'Italia dell'accordo nippo-tedesco contro il comunismo per ottenere un successo personale. Neurath aveva spiegato ad Attolico le ragioni delle sue obiezioni al progetto d'intesa anticomunista tripartita, che il diplomatico italiano comunicò a Ciano, implicitamente condividendole nel loro contenuto:

> Neurath ritiene intanto che, se l'Italia – che è stata la prima Nazione a combattere il comunismo – volesse fare un accordo simile, lo farebbe direttamente col Giappone, e non aderirebbe mai ad un accordo altrui. A parte questo, la proposta Ribbentrop non potrebbe non essere considerata in Inghilterra che come una provocazione. Questo è evidente agli effetti tedeschi ma è anche evidente a quegli *italiani.* La cosa riuscirebbe già ostica all'Inghilterra di per se stessa ma, quando risultasse dovuta all'iniziativa dell'Ambasciatore tedesco a *Londra,* renderebbe gli inglesi semplicemente furiosi e non mancherebbe, all'indomani della visita Mussolini-Hitler, di essere male interpretata, pregiudicando comunque anche la possibilità di conversazioni italo-inglesi. Insomma, Neurath si augura vivamente che tu respinga la proposta. Il consenso del Führer non rappresenterebbe che un atto di 'condiscendenza' [...]. Né è escluso da parte di Ribbentrop il desiderio, visto che il terreno a Londra gli viene sempre più a mancare, di cercare di cadere da eroe[304].

Ciano e Mussolini, però, erano favorevoli al progetto di Ribbentrop. Nonostante l'opposizione di Neurath, Ribbentrop riuscì ad an-

[301] G. Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., p. 47.
[302] DDI, VIII, 7, d. 462, Attolico a Ciano, 20 ottobre 1937.
[303] *Ibidem*.
[304] *Ibidem*.

dare avanti nella sua iniziativa: decise di recarsi a Berchtesgaden, località della Baviera dove soggiornava Hitler, per ottenere il via libera definitivo al viaggio a Roma. Nonostante le resistenze del Ministero degli Esteri, Hitler lo autorizzò a proseguire nelle trattative e a recarsi immediatamente a Roma. In una lettera del 21 ottobre Attolico raccontò dettagliatamente a Ciano lo scontro in atto in seno al governo tedesco[305]. Neurath era stato convocato dal Führer a Berchtesgaden dove si era recato la mattina del 21 ritornando a Berlino la sera stessa. Motivo della convocazione era discutere con Hitler, insieme a Hans Georg Mackensen, segretario di Stato al Ministero degli Esteri, e Ribbentrop, dei lavori del Comitato del Londra sul conflitto spagnolo e della proposta dell'ambasciatore a favore dell'adesione italiana all'accordo anticomunista fra Germania e Giappone. Hitler aveva dato un assenso di principio alla proposta di Ribbentrop. Neurath riferì ad Attolico che

a parte questa approvazione di principio, non c'è altro. Che anzi il *Führer,* in presenza delle obbiezioni di Neurath, *ha riconosciuto non essere questo il momento opportuno* per dar seguito alla cosa tanto che oggi, in un primo tempo, aveva persino invitato Ribbentrop a rinunziare al viaggio a Roma. Ribbentrop ha resistito, rifacendo la storia del primo accordo ed invocando la imprescindibile necessità – per la salvazione della civiltà europea – di una vera e propria crociata contro il bolscevismo. Ha aggiunto poi che, oramai, *egli era andato troppo oltre per potersi ritirare senza compromettere irrimediabilmente il suo prestigio.* Ha quindi chiesto e, solo su questa base personale, ottenuto di poter andare a Roma ugualmente[306].

Neurath ribadì fortemente che la proposta di patto tripartito era di Ribbentrop e non di Hitler e che il Führer riteneva non essere quello il momento opportuno per tradurla in atto e che quindi non si sarebbe meravigliato di un nostro eventuale rifiuto o rinvio. Attolico gli aveva obiettato che

tutto andava bene ma che, comunque, Raumer si era presentato al ministro degli Esteri d'Italia, accompagnato dall'ambasciatore Hassell. Neurath mi ha risposto che la presenza di Hassell si giustificava con l'opportunità di seguire l'opera di Raumer, ma non implicava approvazione e tanto meno appoggio, la libertà di azione dell'Italia non risultando quindi limitata neanche

[305] DDI, VIII, 7, d. 466, Attolico a Ciano, 21 ottobre 1937.
[306] *Ibidem*.

da considerazioni di carattere personale. Ho preso atto, ma ho anche chiesto a Neurath di far chiarire questo dallo stesso Hassell[307].

Attolico era stato uno dei grandi ispiratori e realizzatori del riavvicinamento italo-tedesco nel corso del 1935-1936. Il suo favore alla politica dell'Asse si spiegava non tanto per ragioni ideologiche quanto per il calcolo che per l'Italia era fondamentale avere buoni rapporti con la Germania se voleva avere forza e peso internazionali. Era questo, in fondo, un ragionamento classico della ragione di Stato e della tradizione di pensiero della politica estera dell'Italia liberale, a cui lui, di formazione liberale ed emerso come alto funzionario collaborando con Nitti, Orlando e Sonnino, di fatto si rifaceva. Ma per realizzare l'avvicinamento alla Germania hitleriana Attolico aveva accettato di usare, con cinismo e spregiudicatamente, anche il tema della solidarietà ideologica fra i due regimi, come la sua corrispondenza diplomatica di quegli anni largamente attesta[308]. Ma nel corso del 1937 erano cominciati a sorgere in lui dubbi e paure sull'evoluzione delle relazioni bilaterali italo-tedesche, constatando la difficoltà della diplomazia italiana di controllare, influenzare e usare a proprio vantaggio l'azione virulenta e strabordante della Germania hitleriana sul piano internazionale. Egli, poi, ex ambasciatore a Mosca e negoziatore del patto di amicizia italo-sovietico del 1933, convinto della saggezza di mantenere buoni rapporti con la Russia, non era del tutto favorevole alla scelta di Mussolini di andare allo scontro totale con l'Unione Sovietica sposando la crociata anti-bolscevica sul piano propagandistico. In questa occasione, temendo le conseguenze della conclusione del patto tripartito anticomunista, Attolico decise di compiere un atto di coraggio ed esporre apertamente la sua opinione, sapendo che rischiava di suscitare reazioni negative in Ciano e Mussolini:

Poiché vi sono momenti – scrisse a Ciano – in cui un ambasciatore ha il dovere di prendere le sue responsabilità, io non esito a dichiarare essere mia netta impressione (vedi anche improvviso cambiamento di rotta in senso anticonciliativo nei riguardi del Comitato di Londra) che Ribbentrop, vedendo ormai fallita la propria missione a Londra e compromesso lo sperato riavvicinamento anglo-tedesco, intenda, nella sua inevitabile caduta, trascinare con

[307] *Ibidem*.

[308] Ad esempio: DDI, VIII, 2, d. 131, Attolico a Mussolini, 17 settembre 1935; DDI, VIII, 5, d. 65, Attolico a Ciano, 15 settembre 1936.

sé anche l'Italia, compromettendone le possibilità di intesa con l'Inghilterra. Non sta a me di giudicare se questo sia o no desiderabile[309].

La reazione di Ciano e Mussolini all'ostruzionismo di Neurath e alle posizioni indipendenti di Attolico non fu favorevole. Il 21 ottobre Ciano, dopo essersi evidentemente consultato con il duce sulla questione dell'accordo anticomunista, scrisse un acido commento sui "vecchi uomini" Neurath e Attolico:

L'affare Ribbentrop, come previsto, si colora di giallo. Neurath ha chiamato Attolico per fare la contro-parte. Sperava che noi non accettassimo. Visto che avremmo accettato, ci scoraggia. Ha parlato della eventuale ripercussione a Londra. Poi è andato a Berchtesgaden. Poi è tornato a Berlino. Conclusione: Ribbentrop verrà domani, ma Neurath non raccomanda la sua missione. Attolico, ex tre puntini, si è subito schierato con Neurath. Ha ragione il Duce, come sempre. A questi vecchi uomini non si può cambiare la testa. Bisogna cambiare loro. Ed è deplorevole vedere come in Germania, il Ministro degli Esteri non agisca sulle direttive del Führer. Dalla telefonata Neurath-von Hassell risulta in modo schiacciante[310].

Ribbentrop arrivò a Roma il 22 ottobre ed ebbe due colloqui, il primo con Ciano[311] e il secondo con Mussolini, al quale assistette pure il ministro degli Esteri che ne redasse il verbale[312]. L'accoglienza dei governanti italiani fu amichevole. Nel corso del primo incontro, Ciano

[309] *Ibidem*. A sostegno delle posizioni di Neurath, il 22 ottobre, il giorno dell'arrivo a Roma di Ribbentrop, Attolico scrisse un telegramma a Ciano che ribadiva che «stamane è stato chiarito a Hassell che passo Ribbentrop a Roma è fatto sulla sua *personale* iniziativa. Visita Ribbentrop è ormai di pubblica ragione. Mi viene pure segnalata presenza Roma ambasciatore del Giappone a Berlino»: DDI, VIII, 7, d. 467, Attolico a Ciano, 22 ottobre 1937.

[310] G. Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., p. 48.

[311] DDI, VIII, 7, d. 468, Colloquio del ministro degli Esteri, Ciano, con l'ambasciatore di Germania a Londra, von Ribbentrop, Appunto, 22 ottobre 1937. Il verbale è edito anche in *L'Europa verso la catastrofe,* cit., pp. 214-215. Sui negoziati che portarono alla firma del Patto anticomunista tripartito di Roma nel novembre 1937: T. Sommer, *Deutschland und Japan zwischen den Mächten 1935-1940*, cit., pp. 82-93; E. L. Presseisen, *Germany and Japan. A Study in Totalitarian Diplomacy 1933-1941*, cit., pp. 164-188.

[312] DDI, VIII, 7, d. 469, Colloquio del capo del Governo, Mussolini, con l'ambasciatore di Germania a Londra, von Ribbentrop, 22 ottobre 1937. Il verbale è edito anche in *L'Europa verso la catastrofe*, cit., pp. 216-217.

disse al dirigente nazionalsocialista che Mussolini aveva preso visione del testo proposto da Raumer ed era in linea «di massima favorevole all'accettazione»[313]. Ciano chiese però un chiarimento circa quali altri rapporti di carattere riservato esistessero tra Tokio e Berlino. Nei colloqui con il Giappone, il governo di Roma aveva manifestato la volontà di completare il patto anticomunista con un accordo segreto di neutralità favorevole e di consultazione in alcune evenienze speciali, ma i giapponesi non erano pronti, al momento, a mettere tale formula per iscritto, pur essendo disposti ad assumere verbalmente impegni in tal senso. L'ambasciatore tedesco a Londra diede al ministro degli Esteri italiano una risposta insincera e vaga, negando l'esistenza di un protocollo segreto nippo-tedesco:

> Ribbentrop ha confermato esistere tra la Germania ed il Giappone anche una specie di *gentlemen's agreement* che, mentre ha le sue basi nelle identità ideologiche dei due Paesi, trova poi il suo sviluppo nei continui contatti e sotto l'impulso delle circostanze. In questi giorni è stata decisa la creazione di una linea aerea Tokio-Berlino. Vi sono dei contatti tecnici tra i militari dei due Stati Maggiori. I rapporti tra i due Paesi si intensificano in ogni settore. Perciò sorge una collaborazione che si concreta sul piano politico. Carattere generale del *gentlemen's agreement:* antirusso. Ribbentrop mi ha detto che per il momento non era in grado di dirmi se il Governo giapponese fosse pronto ad assumere un impegno di carattere politico verso la Germania e l'Italia. Egli comunque aveva telegrafato a Tokio raccomandando una tale proposta. Però, anche qualora essa non dovesse venire accettata immediatamente, Ribbentrop non se ne preoccupa oltre misura dato che egli vede in un eventuale Patto Tripartito anticomunista le basi di una ben più larga e profonda intesa fra i tre popoli[314].

Nel tardo pomeriggio del 22 ottobre Ribbentrop incontrò Mussolini[315], al quale portò i saluti del Führer. Il dirigente nazionalsocialista spiegò al duce che la sua missione a Londra lo aveva convinto dell'impossibilità di un accordo a lungo termine fra Gran Bretagna e Germania. Da qui l'esigenza di andare verso la creazione di un patto tripartito nippo-tedesco-italiano. Mussolini disse che era lieto di

[313] Colloquio del ministro degli Esteri, Ciano, con l'ambasciatore di Germania a Londra, von Ribbentrop, Appunto, 22 ottobre 1937, cit.

[314] *Ibidem*.

[315] Colloquio del capo del Governo, Mussolini, con l'ambasciatore di Germania a Londra, von Ribbentrop, 22 ottobre 1937, cit.

accettare la proposta tedesca. Inizialmente sarebbe stato suo desiderio «completare tale Patto anticomunista con una clausola politica di neutralità e consultazione», ma si rendeva però conto che non conveniva insistere con il Giappone per non dare l'impressione che si cercasse di approfittare della situazione particolarissima in cui Tokyo si trovava a causa del conflitto con la Cina «per estorcergli alcune speciali condizioni»[316]. Ribbentrop concordò con la valutazione del duce. I due stabilirono che il patto fosse firmato nel giro di qualche giorno «probabilmente a Monaco dato che Ribbentrop, per la sua posizione di ambasciatore a Londra, non potrebbe firmare un patto del genere in Italia»[317]; in linea di massima si decise anche che il testo integrale del protocollo fosse reso pubblico. Su queste due ultime questioni Ribbentrop si riservava, però, di chiedere l'approvazione definitiva del Führer[318].

Il giorno successivo, il 23, Ciano aggiornò l'ambasciatore nipponico Hotta sugli ultimi sviluppi del negoziato[319], ovvero che il duce aveva accettato l'idea del patto tripartito e che restava solo da aspettare «un benestare da Tokio, non ancora pervenuto» [320]. Hotta ribadì che il governo giapponese era d'accordo in linea di principio e che si riservava solo alcune piccole modifiche del testo che sarebbero state comunicate quanto prima. Anche se il patto politico bilaterale italo-giapponese stava per essere sostituito da un accordo a tre, da parte nipponica «l'impegno verbalmente preso per una favorevole neutralità e una eventuale collaborazione in caso di difficoltà internazionali, era completamente mantenuto» [321]:

> Aveva istruzioni – dichiarò Hotta a Ciano – di dire che il popolo giapponese non potrà mai dimenticare la prova di solidarietà che l'Italia sta dandogli in questo momento della sua storia nazionale e che non lascerà sfuggirsi l'occasione per dimostrare coi fatti che è pronto ad assolvere totalmente nei nostri confronti il suo debito di riconoscenza. L'Ambasciatore aggiungeva che era spiacente che per ora non fosse possibile mettere per iscritto un

[316] *Ibidem*.

[317] *Ibidem*.

[318] *Ibidem*.

[319] DDI, VIII, 7, d. 473, Colloquio del ministro degli Esteri, Ciano, con l'ambasciatore del Giappone, Hotta, Appunto, 23 ottobre 1937.

[320] *Ibidem*.

[321] *Ibidem.*

siffatto impegno. L'Italia deve però credere che la parola giapponese vale quanto qualsiasi documento formale[322].

Il ministro italiano ringraziò l'ambasciatore di tale comunicazione, della quale prese atto, aggiungendo retoricamente che, a suo avviso, «le circostanze e gli avvenimenti suggeriranno e determineranno i futuri immancabili sviluppi dell'amicizia fra i due Paesi»[323].

I colloqui di Ciano e Mussolini con Ribbentrop e Hotta sgombrarono la strada verso la conclusione dell'accordo tripartito anticomunista. Ma nel governo di Roma restavano dubbi sulle reali intenzioni di Hitler e non ci si fidava completamente di Attolico, tenuto conto della sua ostilità verso il progetto. Il cognato di Ciano, Massimo Magistrati, numero due dell'Ambasciata a Berlino, non era ritenuto la persona adatta per ottenere un chiarimento da Hitler poiché risultava al ministro degli Esteri italiano che la polizia tedesca diffidasse di lui[324]. Il 23 ottobre, allora, Ciano convocò Filippo di Assia per affidargli una specifica missione: andare in Germania dal Führer e «accertare il suo pensiero circa il patto tripartito» [325].

Nel frattempo, il 23 ottobre stesso e nei giorni successivi, Ribbentrop telefonò ripetutamente a Ciano per tenerlo informato sulle trattative e sulla preparazione del testo dell'accordo tripartito. Secondo quanto riporta Ciano nel suo Diario, Ribbentrop era diventato ferocemente antibritannico e predicava «la necessità di un'alleanza militare tra Roma-Berlino-Tokyo, in previsione dell'inevitabile conflitto con le potenze occidentali» [326]. Il 25 ottobre Ribbentrop comunicò che Hitler era d'accordo che il patto anticomunista fosse firmato a Roma. Mussolini aveva approvato e voleva che la firma avesse luogo il prima possibile: «se i giapponesi non saranno troppo pignoli si potrà firmare il 6»[327]. Il 26 ottobre Ciano s'incontrò con Hotta per discutere della redazione del trattato e finalmente il 30 ottobre il principe di Assia parlò con il ministro degli Esteri italiano per confermargli il favore di

[322] *Ibidem*.
[323] *Ibidem*.
[324] G. Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., p. 48.
[325] *Ibidem*.
[326] *Ivi*, p. 49.
[327] *Ibidem*.

Hitler all'accordo tripartito e che la questione era sistemata: «Ribbentrop avrà il suo successo», commentò Ciano nel suo Diario[328].

In quelle settimane divenne sempre più evidente una crescente radicalizzazione ideologica in senso fascista della politica estera italiana. Aumentavano i toni anti-britannici, anti-francesi e anti-Società delle Nazioni, con la preparazione della prossima decisione di fare uscire l'Italia dall'organizzazione internazionale con sede a Ginevra. Si procedeva poi all'eliminazione politica dei diplomatici ritenuti scomodi, dissenzienti o inaffidabili rispetto alle direttive del duce e alla politica estera incentrata sulla collaborazione prioritaria con la Germania hitleriana. Proprio in ottobre Mussolini e Ciano decisero il richiamo di Vittorio Cerruti dall'Ambasciata d'Italia a Parigi. Qualche mese dopo Cerruti fu collocato a riposo anticipatamente per ragioni di servizio; egli aveva varie colpe: come ex ambasciatore a Berlino era odiato dai leader nazisti, era sposato con un'ungherese ebrea ed era considerato dal duce troppo filo-francese[329]. Quasi contemporaneamente, al fine di avere a Roma un ambasciatore completamente allineato alla collaborazione fra le Potenze nazi-fasciste, Ciano procedette alla richiesta della sostituzione di Ulrich von Hassell come rappresentante tedesco in Italia[330]. I servizi segreti italiani intercettavano le telefonate dell'Ambasciata tedesca e avevano le prove che von Hassell, un conservatore nazionalista che aveva appoggiato l'avvento al potere di Hitler[331], fosse critico verso il regime fascista e filo-britannico.

Fra la fine di ottobre e i primi di novembre ebbero luogo a Roma i lavori di preparazione finale del testo del protocollo di adesione italiana al Patto anti-Komintern del 1936 e di definizione della cerimonia della firma, stabilita per il 6 novembre, condotti da diplomatici nipponici, tedeschi e italiani. Il governo di Tokyo inviò a Roma l'adesione alla formula del patto il 1° novembre. Ciano era alquanto compiaciuto, interpretando un po' forzatamente, ma in accordo con lo stato d'animo di Mussolini, l'accordo tripartito anti-Komintern come fos-

[328] *Ivi*, p. 51.

[329] *Ivi*, pp. 35, 45, 51.

[330] *Ivi*, pp. 50-51.

[331] A tale proposito: U. VON HASSELL, *Römische Tagebücher und Briefe 1932-1938*, cit.; M. MAGISTRATI, *L'Italia e Berlino*, cit., pp. 94-95; F. MÜLLER, *Ein "Rechtskatholik" zwischen Kreuz und Hakenkreuz: Franz von Papen als Sonderbevollmächtigter Hitlers in Wien 1934-1938*, Frankfurt am Main-Bern-New York-Paris, 1990.

se un'alleanza politica: «L'alleanza di tre imperi militari – scrisse nel Diario – come l'Italia, la Germania e il Giappone getta sulla bilancia il peso di una forza armata senza precedenti. Londra dovrà rivedere tutte le sue posizioni»[332].

Va comunque rilevato che la collaborazione tripartita era macchiata da ambiguità e reticenze fin dal suo sorgere: Giappone e Germania non trasmisero al governo di Roma i protocolli segreti che erano stati firmati contemporaneamente al patto nippo-tedesco del 1936 né rivelarono il contenuto di questi, nonostante le richieste italiane nel corso dei negoziati.

Il 3 novembre Ribbentrop volle incontrare Attolico per inviare alcune informazioni a Roma[333]. Il dirigente nazionalsocialista riteneva che, dopo la firma del patto tripartito italo-nippo-tedesco, si sarebbe dovuto cercare, una volta che la guerra cino-giapponese fosse terminata, di ottenere l'adesione della Cina all'intesa anti-Komintern. Ciò, secondo Attolico, era in linea con lo sforzo di Berlino di «non guastare le proprie relazioni con la Cina ed a conservarvi invece una certa influenza». Ribbentrop ne voleva parlare di persona una volta giunto a Roma il 5 novembre, il giorno prima della firma del patto[334].

Il 5 novembre Ribbentrop arrivò in treno a Roma e s'incontrò con Ciano, Hassell e Hotta per definire gli ultimi dettagli della cerimonia della firma del patto a tre il giorno dopo. Per il ministro italiano, «gli inglesi, sembra, si sono rivelati a Tokyo molto inquieti per la firma di questo patto. Sentono che il sistema si chiude contro di loro»[335].

Il 6 novembre 1937 ebbe luogo, presso la Sala della Vittoria a Palazzo Chigi, sede del Ministero degli Affari Esteri, a Roma, la firma dell'accordo fra Italia, Germania e Giappone, definito dal governo fascista e dagli organi di stampa italiani il "Patto tripartito anticomunista"[336]. I firmatari furono Ciano, l'ambasciatore Hotta e Ribbentrop, l'ideatore del trattato tripartito.

[332] G. Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., p. 52.

[333] DDI, VIII, 7, d. 512, Attolico a Ciano, 3 novembre 1937.

[334] *Ibidem*.

[335] G. Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., p. 53.

[336] Il filmato della cerimonia della firma a Palazzo Chigi fu trasmesso nel *Giornale Luce* del 6 novembre 1937 ed è consultabile su *https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL5000024158/2/6-novembre-firma-del-patto-anticomintern.ht-*

L'accordo firmato da Germania, Italia e Giappone era un testo piuttosto semplice e banale, un protocollo composto da un preambolo, che enunciava i motivi ideologici dell'accordo di collaborazione, e quattro articoli che sancivano l'adesione del governo di Roma come firmatario originario al patto nippo-tedesco del 1936[337]. Ecco il testo:

Il Governo italiano, il Governo del Reich germanico e il Governo imperiale del Giappone, Considerando che l'Internazionale Comunista continua a mettere costantemente in pericolo il mondo civile in Occidente e in Oriente turbandovi e distruggendovi la pace e l'ordine;

Convinti che soltanto una stretta collaborazione fra tutti gli Stati interessati al mantenimento della pace e dell'ordine può limitare e rimuovere tale pericolo;

Considerando che l'Italia – che coll'avvento del Regime Fascista ha combattuto con inflessibile determinazione tale pericolo ed ha eliminato l'Internazionale Comunista dal suo territorio – ha deciso di schierarsi contro il nemico comune insieme con la Germania e col Giappone, che da parte loro sono animati dalla stessa volontà di difendersi contro l'Internazionale Comunista;

Hanno, in conformità dell'articolo 2 dell'Accordo contro l'Internazionale Comunista concluso a Berlino il 25 novembre 1936 fra la Germania ed il Giappone, convenuto quando segue:

Art. 1

L'Italia entra a far parte dell'Accordo contro l'Internazionale Comunista e del Protocollo supplementare conclusi il 25 novembre 1936 fra la Germania ed il Giappone, il cui testo è allegato nell'annesso al presente Protocollo.

Art. 2

Le tre Potenze firmatarie del presente Protocollo convengono che l'Italia sarà considerata come firmataria originaria dell'Accordo e del Protocollo supplementare menzionati all'articolo precedente, la firma del presente Protocollo essendo equivalente alla firma del testo originale dell'Accordo e del Protocollo supplementare predetti.

Art. 3

Il presente Protocollo costituirà parte integrante dell'Accordo e del Protocollo supplementare sopra menzionati.

ml?startPage=0#text=Il%20Patto%20Anticomintern%3A%20i%20contraenti,accordo%20con%20l'Unione%20Sovietica.

[337] Il testo italiano in DDI, VIII, 7, d. 522, Protocollo tra Italia, Germania e Giappone, 6 novembre 1937. Il testo tedesco del Patto tripartito anti-Komintern in ADAP, D, I, d. 17.

Art. 4
Il presente Protocollo è redatto in italiano, giapponese e tedesco, ciascun testo essendo considerato come autentico. Esso entrerà in vigore il giorno della firma. In fede di che, i sottoscritti, debitamente autorizzati dai loro rispettivi Governi, hanno firmato il presente Protocollo e vi hanno apposto i loro sigilli. Fatto in triplice esemplare a Roma, lì 6 novembre 1937 – Anno XVI dell'Era Fascista, che corrisponde al 6 novembre del 12° anno di Shōwa[338].

La reazione di Ciano alla firma del Patto tripartito anticomunista fu euforica, entusiasta e stupidamente bellicista, sentimenti che manifestavano in fondo la sua immaturità politica:

Stamani – annotò nel suo Diario –, abbiamo firmato il Patto. Si sentiva veramente un'atmosfera diversa da quella delle solite cerimonie diplomatiche. Tre popoli si ingaggiavano su una medesima strada, che forse li condurrà al combattimento. Combattimento necessario, se si vuole spezzare questa crosta che soffoca l'energia e le aspirazioni dei popoli giovani. Dopo la firma ci siamo recati dal Duce. Poche volte l'ho visto così felice. Non è più la situazione del 1935. L'Italia ha rotto l'isolamento: è al centro della più formidabile combinazione politica militare che sia mai esistita[339].

Il pomeriggio del 6 novembre ebbe luogo un lungo colloquio fra Mussolini e Ribbentrop, a cui partecipò anche Ciano, che ne redasse il verbale[340]. Il duce fece una sua analisi generale della situazione mondiale e delle prospettive della collaborazione italo-tedesca. A suo avviso, il patto tripartito anticomunista costituiva «il primo fondamentale gesto che condurrà ad un'intesa ben più stretta di ordine politico e militare fra le tre Potenze»[341]. Nel frattempo, però, conveniva a Italia e Germania pensare alla pacificazione dell'Estremo Oriente attraverso una loro mediazione. Una pacificazione dell'Asia orientale era utile «ai fini di mantenere integra la forza militare giapponese per un'eventuale futura azione anti-russa» e per salvare la Cina che, a suo avviso, non

[338] Protocollo tra Italia, Germania e Giappone, 6 novembre 1937, cit.

[339] G. Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., pp. 53-54.

[340] DDI, VIII, 7, d. 523, Colloquio del capo del Governo, Mussolini, con l'ambasciatore di Germania a Londra, von Ribbentrop, 6 novembre 1937. Il verbale è edito anche in *L'Europa verso la catastrofe,* cit., pp. 218-224.

[341] Colloquio del capo del Governo, Mussolini, con l'ambasciatore di Germania a Londra, von Ribbentrop, 6 novembre 1937, cit.

aveva alcuna possibilità di arrestare l'avanzata nipponica. Ribbentrop era d'accordo con Mussolini sull'opportunità di una pacificazione in Estremo Oriente, ma questa era possibile solo dopo che i giapponesi avessero battuto definitivamente i cinesi e a Nanchino fosse stato eliminato dal potere Chiang Kai-shek, con cui la pace era impossibile. Hitler era favorevole ad una mediazione italo-tedesca, che si sarebbe dovuta basare sull'adesione della Cina al patto tripartito anticomunista e sull'impegno del Giappone a rispettare tutti gli interessi stranieri in territorio cinese. Mussolini diede il suo consenso a questa impostazione di una futura politica comune in Estremo Oriente[342].

Ribbentrop e Mussolini discussero poi delle ripercussioni che il patto anticomunista avrebbe suscitato sul piano internazionale, con il primo che riteneva che la reazione inglese sarebbe stata molto viva in quanto l'accordo tripartito sarebbe stato giudicato «l'alleanza delle Nazioni aggressive contro i Paesi soddisfatti», con la Gran Bretagna che avrebbe moltiplicato i suoi sforzi per avvicinarsi agli Stati Uniti. Il duce concordò che l'esasperazione americana verso l'intesa dell'Italia e della Germania con il Giappone sarebbe stata molto forte, poiché a Washington, senza ragione, il governo di Tokyo era considerato il massimo nemico potenziale degli Stati Uniti. Ma Mussolini era indifferente verso la reazione degli Stati Uniti, che riteneva impotenti e imbelli:

> Comunque anche questa volta – dichiarò Mussolini – gli americani non faranno niente. In Italia abbiamo una lunga esperienza in merito. Quando fu soppressa la massoneria, si minacciarono violente reazioni. Esse sono invece totalmente mancate. Così come mancano adesso, mentre noi stiamo conducendo una campagna antisemita assai decisa e sempre più intensa guidata da un uomo abbastanza popolare in Italia, l'on. Farinacci, e che già ha in Roma due organi di stampa, il *Tevere* ed il *Quadrivio* e molti aderenti specialmente nel mondo universitario. Le minacce americane sono sempre inconsistenti: sembrano montagne e sono vesciche[343].

Discutendo lungamente con Ribbentrop della situazione spagnola, Mussolini accennò alla possibilità di una futura guerra generale fra Italia, Francia e Gran Bretagna e si dichiarò convinto che il fronte

[342] *Ibidem*.
[343] *Ibidem*.

decisivo sarebbe stato in Africa, dove l'Italia avrebbe imposto e vinto una guerra terrestre:

Si può prevedere – dichiarò il duce – che la parte più importante della prossima guerra sarà giocata in Africa. Gli inglesi non amano la guerra terrestre perché detestano la coscrizione ed odiano la caserma. Proprio per queste ragioni bisogna imporre loro la guerra terrestre. Quando la *Home Fleet* è venuta nel Mediterraneo furono subito inviate sette divisioni in Libia. In tal modo si era certi che la flotta non avrebbe agito. Tale nostro gesto fu giudicato da taluni una provocazione: era invece una garanzia. Bisogna anche aggiungere che le forze terrestri inglesi non possono vivere a lungo in Egitto e soprattutto non vi potrebbero operare. Quelle che furono spostate verso le nostre frontiere in occasione del conflitto etiopico, furono ben presto colpite dalla dissenteria ed ebbero gravissime perdite[344].

Il duce era deciso ad appoggiare pienamente le forze di Franco e riteneva che la Spagna nazionalista avrebbe dovuto aderire al Patto anticomunista. Rassicurò poi Ribbentrop che l'Italia non aveva mire ostili e aggressive verso la Turchia. Circa il problema chiave dei rapporti italo-tedeschi, l'indipendenza dell'Austria, di fronte a Ribbentrop che sottolineava che tale questione andava risolta in forma definitiva per rafforzare l'Asse Roma-Berlino, Mussolini prese tempo; ribadì che lui considerava l'Austria un Paese tedesco e che il tema austriaco non dovesse venire considerato un problema tra l'Italia e la Germania quanto invece come una questione di ordine internazionale:

Il Duce – riportò Ciano nel verbale – vede così la situazione: l'Austria è lo Stato tedesco n. 2. Non potrà mai fare niente senza la Germania e tanto meno contro la Germania. L'interesse italiano non è oggi più così vivo come lo era alcuni anni fa e ciò anche per lo sviluppo imperiale dell'Italia che ora ne ha fatto convergere l'interesse sul Mediterraneo e sulle colonie. La Sicilia è il centro geografico dell'Impero. Bisogna poi anche aggiungere che a far diminuire l'interesse italiano in favore dell'Austria ha contribuito il fatto che gli austriaci non hanno minimamente modificato il loro stato d'animo freddo e negativo nei nostri confronti. Secondo il Duce, il migliore metodo è quello di lasciare agli eventi il loro naturale sviluppo. Non conviene bruscare la situazione per evitare crisi di ordine internazionale. D'altra parte, i francesi sanno che se una crisi si dovesse verificare in Austria, l'Italia non farebbe niente. Questo è stato detto anche a Schuschnigg in occasione del colloquio di Venezia. Noi non possiamo imporre l'indipendenza dell'Austria, che per il

[344] *Ibidem*.

fatto stesso di una tale imposizione cesserebbe di essere indipendente. Conviene quindi in materia austriaca rimanere sulla formula che fu enunciata nel colloquio avuto con Göring a Karinal: niente sarà fatto senza reciproca preventiva informazione[345].

Le dichiarazioni rassicuranti di Mussolini, che indicavano la riluttanza dell'Italia fascista a difendere l'indipendenza austriaca e che furono interpretate da Ribbentrop, Hitler e i leader nazisti come un non troppo ambiguo invito alla Germania ad agire e accelerare l'unificazione forzata dell'Austria – non a caso l'*Anschluss* avvenne pochi mesi dopo, nel marzo 1938 – servirono a siglare degnamente la costituzione della collaborazione politica fra Italia, Germania e Giappone, un nuovo blocco di potere internazionale che il duce sperava ingenuamente di guidare. In realtà, passati pochi mesi sarebbero emersi i primi elementi di tensione e frizione fra i tre Stati contraenti del patto anticomunista nonché la debolezza dell'azione diplomatica di Mussolini e Ciano[346].

Il patto tripartito anticomunista non era un'alleanza, ma da parte di Mussolini e Ciano, così come da Hitler e Ribbentrop, fu interpretata come la base ideologica di una futura alleanza. Nell'ambito della politica estera italiana, fu una prova eclatante della crescente ideologizzazione fascista dell'azione internazionale del governo di Roma, che di fatto, come abbiamo visto, era iniziata in maniera tentennante nella prima metà degli anni Trenta, ma che si era fortemente accresciuta dopo la conquista dell'Etiopia e l'avvento di Ciano al Ministero degli Affari Esteri nel 1936. Con l'adesione al patto anti-Komintern, l'azione diplomatica italiana cominciava a perdere quella libertà di azione e manovra che aveva permesso di tentare di conciliare la collaborazione con Berlino con la ricerca della coesistenza pacifica con Londra. Posteriormente Massimo Magistrati ha sottolineato che per l'Italia l'adesione al patto anti-Komintern ebbe conseguenze importanti e negative:

> Con essa per la prima volta il nostro Paese 'firmava' un accordo di cui la Germania nazionalsocialista era stata promotrice ed era gran parte. Quanto avvenne in seguito dimostrò che, in definitiva, la 'firma' del 6 novembre

[345] *Ibidem*.

[346] Una buona ricostruzione rimane quella di M. MAGISTRATI, *L'Italia a Berlino*, cit., pp. 100 e ss.

1937, anche se ammantata di formulazioni anticomuniste, fu la progenitrice di quelle che dovevano sancire il così detto Patto d'acciaio del 22 maggio 1939 ed il Patto di alleanza 'tripartito' del 27 settembre 1940. Si entrava, cioè, oramai, sulla via degli accordi formali con due Potenze, quali la Germania ed il Giappone, che avevano già dato chiare prove della loro volontà di espansionismo e di avventura. E si cominciava ad abbandonare quelle imponderabili ed indefinibili formule di amicizia e di 'Asse' fino a quel momento utilmente adoperate e che, in caso di necessità, potevano svanire come nebbia al sole per restituire al nostro Paese piena ed autentica indipendenza di atteggiamenti e di azione[347].

La firma del patto tripartito anticomunista a Roma fece sensazione sul piano internazionale, suscitando forte ostilità in Unione Sovietica e reazioni preoccupate in Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti. Per i sovietici era assolutamente evidente che si trattava di un'alleanza aggressiva contro la Russia, ma anche contro l'Inghilterra[348]. Il governo di Mosca decise di manifestare a Roma la propria critica verso l'accordo tripartito anti-Komintern facendo presentare dal proprio ambasciatore in Italia, Boris Stein, una breve dichiarazione a Ciano[349]. L'8 novembre Stein fu ricevuto dal ministro degli Esteri italiano al quale fece la seguente comunicazione, così verbalizzata da Ciano:

Questa mattina ho ricevuto l'ambasciatore dei Soviet, signor Stein, il quale mi ha fatto la seguente comunicazione: 'D'ordine del mio Governo vi comunico che l'U.R.S.S. considera la stipulazione del Patto Tripartito ita-

[347] *Ivi*, pp. 98-99.

[348] Sull'atteggiamento sovietico: H. KUROMIYA, *Stalin, Japan, and the Struggle for Supremacy over China, 1894-1945*, cit., pp. 540 e ss.

[349] DDI, VIII, 7, d. 536, Colloquio del ministro degli Esteri, Ciano, con l'ambasciatore dell'U.R.S.S. a Roma, Boris Stein, Appunto, 8 novembre 1937. Stein commentò l'incontro con Ciano con l'ambasciatore polacco a Roma Wysocki affermando che non si era trattato di una vera e propria "protesta ufficiale" e che non ci si doveva aspettare conseguenze da parte di Mosca, neanche sul piano commerciale. Il colloquio era durato un solo minuto ed era stato il più breve che avesse mai avuto con un uomo di Stato straniero. L'ambasciatore sovietico era convinto che esistessero anche intese militari segrete tra le tre Potenze firmatarie e che almeno tra l'Italia e il Giappone, tali accordi sarebbero stati prossimi alla firma: ADAP, D, 1, d. 18, Hassell al Ministero degli Esteri, 10 novembre 1937. Sul colloquio Stein-Ciano anche il commento dell'ambasciatore statunitense a Roma, Phillips: FRUS, 1937, 3, Far East, d. 629, Phillips a Hull, 9 novembre 1937.

lo-tedesco-giapponese come contrario al Patto di amicizia non aggressione e neutralità esistente tra i nostri due Paesi. Considera inoltre la vostra adesione al Patto antibolscevico come un gesto inamichevole verso Mosca. Non ho altro da dire'. Ho risposto testualmente: 'Prendo atto della vostra comunicazione della quale informerò il Duce. Neppure io ho altro da dire'. Dopo di che mi sono levato in piedi e l'ho accompagnato alla porta[350].

In Francia si vedeva nel Patto anticomunista tripartito il sorgere di un blocco autoritario. L'8 novembre l'incaricato d'affari italiano a Parigi, Renato Prunas, informò Roma che nei commenti della stampa francese si parlava ormai di una "nuova Triplice" che rappresentava una formidabile coalizione dei tre Stati autoritari contro il comunismo ed accentuava di conseguenza la divisione del mondo in blocchi antagonisti[351]. Il patto tripartito anti-Komintern non aveva solo una finalità antibolscevica, ma rappresentava concretamente «una estensione ed un rafforzamento dell'asse Roma-Berlino nel Pacifico e nell'Estremo Oriente»[352] e aveva anche un carattere antibritannico.

La diplomazia francese percepì nel patto un elemento pericoloso per la pace internazionale. Per l'ambasciatore a Tokyo, Charles-Arsène Henry, l'accordo di Roma rompeva l'isolamento del Giappone e rischiava di dare forza a quei gruppi militari e politici nipponici propensi a scatenare una guerra contro l'Unione Sovietica o contro la Gran Bretagna[353]. Il rappresentante francese a Berlino, André François-Poncet, considerò l'accordo di Roma un ulteriore passo verso il compattamento anche ideologico fra Italia e Germania. Il regime hitleriano aveva presentato la firma del patto celebrandolo come un grande successo della diplomazia tedesca e il segnale dell'avvicinamento ideologico fra Roma e Berlino sul piano della lotta antibolscevica. Era un accordo che dava prestigio e influenza ideologica alla Germania nazionalsocialista[354]. A parere di François-Poncet, la Ger-

[350] Colloquio del ministro degli Esteri, Ciano, con l'ambasciatore dell'U.R.S.S. a Roma, Stein, Appunto, 8 novembre 1937.

[351] DDI, VIII, 7, d. 534, Prunas a Ciano, 8 novembre 1937.

[352] *Ibidem*.

[353] DDF, II, 7, d. 200, Charles-Arsène Henry a Delbos, 7 novembre 1937.

[354] «Il Cancelliere – scriveva l'ambasciatore francese a Berlino – si è perfettamente reso conto, infatti, dei vantaggi che la crociata contro la Terza Internazionale apportava alla politica nazionalsocialista. Non è esagerato affermare che la campagna contro il bolscevismo ha modificato la posizione morale della Germania nel mondo.

mania nazionalsocialista, appoggiata dall'Italia fascista, legata al Giappone, amica del generale Franco, sembrava aver ripreso nel mondo la sua antica posizione di grande Potenza, addirittura accrescendola e rafforzandola. L'adesione italiana al patto elaborato contro l'Internazionale comunista era un ulteriore passo nel raggruppare attorno a Berlino, in Europa e fuori dall'Europa, un gruppo di Stati simpatizzanti, un "blocco dinamico" che doveva costituire il centro di attrazione dei popoli liberati dall'ideologia di Versailles e la chiave di volta di un nuovo sistema. Nel 1936 il patto germano-giapponese sembrava aver avuto la funzione per i capi nazionalsocialisti di allentare la morsa nella quale, a loro dire, l'accordo franco-sovietico minacciava di rinchiudere la Germania, era stata una contromossa, una difesa. Nel novembre 1937 l'accordo tripartito anticomunista era invece, per l'ambasciatore francese, un atto di offensiva diplomatica:

> Nelle circostanze attuali, e nel momento in cui le forze giapponesi impegnate in Cina possono temere di essere attaccate alle spalle dall'Armata Rossa della Siberia orientale, l'estensione del patto all'Italia appare come un avvertimento, se non un atto diplomatico offensivo nei confronti di Mosca. Opposti, di fatto, ai Soviet sui campi di battaglia spagnoli, non c'è dubbio che Berlino e Roma abbiano voluto intimidirli anche in Estremo Oriente, far loro capire che, se fossero intervenuti nel conflitto cino-giapponese, rischierebbero a loro volta di essere stretti in una tenaglia. Mentre le ostilità sul fronte dell'Estremo Oriente entrano in una fase decisiva, il

All'estero, molti, anche tra le menti più brillanti, hanno dimenticato il suo gusto per le avventure belliche, il suo appetito di potere e di egemonia, per vedere in essa soltanto il difensore, il campione della cultura e della civiltà occidentali contro la barbarie dissolvente degli ebrei moscoviti. Il vantaggio che i dirigenti hitleriani hanno saputo trarre da questo capovolgimento è considerevole. È sfruttando un sentimento così favorevole ai loro progetti che sono riusciti ad acquisire o rafforzare simpatie attive in Polonia, in Jugoslavia, in Belgio, in alcuni paesi baltici e, ancor di più, in Sud America. In Brasile, in Argentina, malgrado le legittime diffidenze ispirate da colonie tedesche troppo ben inquadrate e controllate dal signor Bohle, il Terzo Reich ha accresciuto il proprio prestigio mascherandosi abilmente dietro l'atteggiamento di una potenza conservatrice dell'ordine e delle sane tradizioni europee. Tutti i suoi sforzi, tutta la sua azione hanno mirato e mirano ancora a presentarsi come il custode vigile e disinteressato della cultura occidentale»: DDF, II, 7, d. 220, François-Poncet a Delbos, 11 novembre 1937.

Giappone riceve così un appoggio morale che vale come un prezioso incoraggiamento[355].

Se i termini molto generici del patto tripartito contro l'Internazionale comunista sembravano dargli un carattere di manifestazione sentimentale e propagandistica, bisognava però chiedersi perché tre Stati che si vantavano di aver distrutto il comunismo all'interno dei propri confini e di essersi immunizzati contro ogni ritorno offensivo del bolscevismo, avessero ritenuto necessario concludere un patto difensivo contro la Terza Internazionale. Si erano «alleati per combatterlo altrove, cioè nei paesi altrui»[356]. Una simile politica della Germania difficilmente si conciliava con un sincero desiderio di pacificazione dell'Europa. Era legittimo sospettare, notava François-Poncet, che un simile patto ponesse le basi per una futura guerra con la Russia.

Anche in Gran Bretagna furono forti le ripercussioni dell'accordo di Roma, con una reazione dei circoli dirigenti di Londra nettamente ostile. L'ambasciatore britannico a Tokyo, Robert Craigie, si lamentò con Hirota della conclusione di questo accordo, ritenendola inopportuna e un ulteriore passo nel deterioramento dei rapporti anglo-giapponesi[357]. Il ministro giapponese ridimensionò la rilevanza politica

[355] *Ibidem*.

[356] «L'esperienza spagnola – notava François-Poncet – impedisce di considerare inverosimile o ingiusta un'ipotesi del genere. Quando si constata con quanta ostinazione e violenza i capi nazionalsocialisti conducano una campagna contro la Cecoslovacchia, accusandola di essere asservita a Mosca e di costituire l'avamposto del comunismo in Europa, si ha qualche ragione per temere che il patto di Roma non sia altro che il preludio a un'aggressione tedesca in Europa centrale, proprio come il patto dell'anno scorso fu il preludio all'aggressione giapponese contro la Cina. Anche se fosse vero che il patto a tre non fosse altro che un'affermazione di simpatie reciproche, sarebbe comunque inopportuno e pericoloso. La sua conclusione rivela infatti, in coloro che l'hanno ideato – in particolare nei dirigenti hitleriani che l'hanno rafforzato ed esteso – l'intenzione sottintesa di proseguire i propri sforzi per costituire un blocco e radunare sotto una stessa bandiera anticomunista tutti gli Stati a regime autoritario che non vogliono sottostare alle regole della Società delle Nazioni. Il patto tripartito approfondisce così il fossato che separa il Reich e i suoi alleati dalle grandi potenze di Ginevra; spinge queste potenze ad avvicinarsi le une alle altre, a rafforzare i legami che le uniscono, e affonda ulteriormente il mondo nel cammino delle ideologie rivali e dei due campi antagonisti»: *ibidem*.

[357] BDFA, II, E, Giappone, 16, d. 115, Craigie a Eden, 29 ottobre 1937.

del trattato, sottolineando che l'adesione italiana era stata fortemente voluta dal governo di Roma e che aveva una finalità prettamente anticomunista: certamente, comunque, il popolo giapponese era molto grato a Germania e Italia per il sostegno che stavano dando al Giappone in un momento politico impegnativo.

L'ambasciatore italiano a Londra Dino Grandi cercò di leggere l'ostilità britannica al Patto tripartito anticomunista come un elemento che poteva essere sfruttato dall'azione diplomatica dell'Italia fascista[358]. A suo avviso, il patto anticomunista mostrava il fallimento della linea anti-italiana e antifascista perseguita dal ministro degli Esteri Eden e la necessità di cambiare atteggiamento verso il governo di Roma. L'avvenimento aveva seminato confusione e disorientamento nell'establishment britannico, in particolare nei dirigenti del *Foreign Office* che ritenevano che l'Asse fosse fragile e di breve durata e che una politica estera britannica intransigente nei confronti di Roma e di lusinga e di intesa nei confronti di Berlino avrebbe portato alla rottura della collaborazione italo-tedesca perché la Germania avrebbe preferito stringere stretti rapporti con Londra:

> Non vi è dubbio – notò Grandi – che la firma del Patto italo-tedesco-giapponese ha introdotto in questi calcoli, tutto d'un colpo, un forte turbamento. Per questa gente, negata a comprendere la vita e la Storia come potenza, il Patto di Roma è stato come una rivelazione improvvisa di una realtà che essi negavano soltanto perché non era stata ancora consacrata in un Atto solenne e formale. Adesso vediamo se e che cosa nascerà. Per il momento va registrato con grande soddisfazione che i nostri nemici hanno accusato il colpo. Poi vedremo[359].

In effetti, l'impatto che nel breve termine il patto tripartito anticomunista ebbe sui rapporti italo-britannici fu quello di convincere il primo ministro Chamberlain che la linea dello scontro con Roma fosse per il momento pericolosa, in una situazione di debolezza militare del Regno Unito, e che convenisse rilanciare il dialogo diplomatico con Mussolini. Scelta che poi portò allo scontro con Eden e alle dimissioni di quest'ultimo da ministro degli Esteri nel febbraio 1938[360].

Gravi e con conseguenze durature sul piano bilaterale furono, in-

[358] DDI, VIII, 7, d. 540, Grandi a Ciano, 9 novembre 1937.

[359] *Ibidem*.

[360] A. Eden, *Di fronte ai dittatori, 1931-1938*, cit., p. 734 e ss.

vece, gli effetti dell'accordo del 6 novembre 1937 sulle relazioni italo-statunitensi[361]. L'8 novembre l'ambasciatore Suvich da Washington segnalò l'accoglienza fortemente ostile, anche se non eccessivamente vivace, al patto italo-tedesco-giapponese da parte della leadership statunitense[362]:

> Per rendersi conto di tale preoccupazione bisogna considerare che qui si ritiene che l'obiettivo della lotta contro il comunismo sia un semplice pretesto, ma che gli scopi del patto vadano molto più in là. A questo scetticismo dà motivo il fatto che l'opinione generalmente prevalente in America è che la lotta che il Giappone combatte in Cina sia dettata soltanto da suoi interessi espansionistici e che non abbia nulla a che fare col comunismo; anzi, si fa colpa al Giappone di spingere la Cina nelle braccia del comunismo in quanto essa, di fronte alla minaccia giapponese, deve andare a cercare l'aiuto da qualunque parte venga senza possibilità di discriminazione. Si interpretano poi alcune frasi del Patto e del Protocollo addizionale nel senso che scopo dell'accordo è di non limitare l'attività ai tre Paesi in questione ma di estendere la propria cerchia di azione anche al resto del campo internazionale, venendo così ad interferire nella politica interna degli altri Paesi.

La classe dirigente statunitense vedeva in questo patto antibolscevico una più profonda scissione fra i due gruppi di Potenze mondiali ed un nuovo ostacolo per un'intesa italo-inglese, su cui molto si sperava. Il Dipartimento di Stato e i circoli ufficiali mantenevano il più grande riserbo, ma Suvich riteneva che sia gli ambienti civili che quelli militari fossero grandemente allarmati per l'avvenuto accordo tripartito, che temevano fosse l'inizio di una penetrazione italo-tedesca in alcuni Stati dell'America meridionale[363].

[361] Si veda: FRUS, 1937, 3, Far East, d. 628, Grew a Hull, 8 novembre 1937; *ibidem*, d. 627, Bullitt a Hull, 8 novembre 1937. Sulle relazioni italo-statunitensi di quegli anni: L. Senesi, *Italia e Stati Uniti: tra collaborazione e diffidenza 1936-1940*, cit.; D. F. Schmitz, *The United States and Fascist Italy, 1922-1940*, cit.

[362] DDI, VIII, 7, d. 538, Suvich a Ciano, 8 novembre 1937.

[363] *Ibidem*. Anche l'addetto navale italiano a Washington, il capitano di vascello Umberto Cugia di Sant'Orsola, segnalò con nettezza la crescente ostilità anti-italiana negli Stati Uniti. L'adesione dell'Italia al Patto nippo-tedesco aveva suscitato viva apprensione non solo nell'opinione pubblica americana ma anche negli ambienti della Marina e dell'Esercito, i quali sospettavano che l'accordo tripartito contenesse clausole militari delle quali si ignorava la portata. L'opinione pubblica statunitense vedeva nella recente intesa anti-Komintern il rafforzamento della potenza giappone-

In seno alla diplomazia statunitense era poi viva la preoccupazione che lo scopo principale del patto tedesco-italo-giapponese fosse quello di porre fine alla guerra cino-nipponica e di convincere la Cina a aderire all'intesa anticomunista[364]. Con tale finalità veniva spiegata la ripetuta disponibilità della diplomazia tedesca a svolgere un'azione di mediazione fra Cina e Giappone[365].

Va detto che Mussolini e Ciano, convinti che Washington ormai non giocasse più un ruolo attivo nella politica mondiale, furono sostanzialmente indifferenti alle reazioni ostili provenienti dagli Stati Uniti. Il 12 novembre l'ambasciatore statunitense Phillips si recò a parlare con Ciano, il quale cercò di rassicurarlo che il patto anticomunista tripartito non aveva parti segrete e che era solo una dichiarazione di solidarietà antibolscevica[366]. Phillips percepì il disinteresse del ministro degli Esteri italiano verso la posizione degli Stati Uniti e di ciò rimase molto colpito. Egli riferì al diplomatico francese François Charles-Roux di avere tentato di richiamare l'attenzione di Ciano sulla forte impopolarità dell'Italia fascista in Nord America e sugli inconvenienti che ciò poteva comportare per lo Stato italiano[367]. Ma il tentativo non aveva affatto avuto successo:

[Philipps] aveva avuto l'impressione – riferì Charles-Roux a Parigi il 19 novembre 1937 – di non essere affatto riuscito nel suo intento. Gli sembrava, a seguito di una conversazione molto recente con il ministro e genero del duce, che il conte Ciano fosse rimasto del tutto indifferente ai sentimenti negativi dell'opinione pubblica nordamericana verso l'Italia fascista e la sua

se in Pacifico e il pericolo che alcune Repubbliche dell'America Latina si schierassero nel fronte italo-nippo-germanico indebolendo le posizioni degli Stati Uniti nel continente americano. La creazione della dittatura di Getulio Vargas in Brasile aveva rafforzato tali timori. Era quindi alquanto probabile, a parere di Cugia di Sant'Orsola, che «*ove non intervenga qualche fatto nuovo*, la reazione, attualmente in processo di sviluppo, porti gli Stati Uniti a rinserrare, non solo in un'atmosfera puramente speculativa ma su una piattaforma politica e forse anche militare, gli auspicati vincoli con la Gran Bretagna, e nello stesso tempo ad un miglioramento generale dei rapporti con l'U.R.S.S.»: DDI, VIII, 7, d. 558, Cugia al Ministero della Marina, 12 novembre 1937.

[364] FRUS, 1937, 3, Far East, d. 740. Dodd a Hull, 12 novembre 1937.

[365] FRUS, 1937, 4, Far East, d. 204, Davis a Hull, 17 novembre 1937.

[366] FRUS, 1937, 3, Far East, d. 631, Phillips a Hull, 13 novembre 1937.

[367] DDF, II, 7, d. 254, Charles-Roux a Delbos, 19 novembre 1937.

politica attuale, così come agli effetti possibili di tali sentimenti, e che il ministro italiano fosse totalmente assorbito dai suoi legami con la Germania e il Giappone. Questa indifferenza verso un fenomeno di opinione straniera che meritava invece attenzione lo aveva sorpreso, al punto da chiedersi se il genero esercitasse davvero influenza sul suocero e se si potesse giudicare lo stato d'animo del secondo da quello del primo. Il signor Phillips mi è sembrato non aver rinunciato a tentare di aprire gli occhi dei dirigenti italiani, sia sull'antipatia suscitata negli Stati Uniti dalla loro politica, sia sul danno che ne poteva derivare per il loro paese. Quando gli ho fatto osservare che l'indifferenza che lo aveva colpito derivava probabilmente dalla convinzione, qui assai diffusa, che in nessun caso gli Stati Uniti si sarebbero immischiati concretamente negli affari europei, mi ha risposto che anche altrove si era stati convinti di ciò nel 1914-1915, e che il seguito degli eventi aveva dimostrato il contrario[368].

I successivi sviluppi della politica mondiale avrebbero confermato la giustezza delle previsioni del diplomatico statunitense.

[368] *Ibidem*.

Capitolo Ottavo

Yōtarō Sugimura e l'evoluzione della politica estera del Giappone 1937-1939

Sommario: 1. La Conferenza di Bruxelles sull'Estremo Oriente e il riconoscimento diplomatico italiano dello Stato del Manciukuò; – 2. L'ultima missione. Yōtarō Sugimura ambasciatore a Parigi; – 3. Le relazioni italo-giapponesi dopo la morte di Yōtarō Sugimura.

1. *La Conferenza di Bruxelles sull'Estremo Oriente e il riconoscimento diplomatico italiano dello Stato del Manciukuò*

Le impressioni dell'ambasciatore statunitense Phillips sulla crescente involuzione della politica estera dell'Italia fascista erano fondate su oggettivi dati di fatto. In effetti nelle settimane successive alla firma del patto anticomunista l'irrigidimento delle posizioni dell'Italia, sempre più ammantate dall'ideologismo fascista e dall'idea della fedeltà alla collaborazione con gli Stati autoritari, divenne evidente con una serie di iniziative eclatanti quali il riconoscimento diplomatico dello Stato della Manciuria e l'abbandono della Società delle Nazioni.

Il totale sostegno della diplomazia italiana alle posizioni di Tokyo in seno alla Conferenza degli Stati firmatari del patto delle Nove Potenze, tenutasi a Bruxelles fra il 3 e il 24 novembre 1937[1] con la partecipazione anche di rappresentanti sovietici, per discutere una soluzione alla guerra cino-nipponica, confermò che ormai l'Italia mussoliniana aveva fatto una scelta netta a favore del Giappone in Estremo Oriente.

Dopo aver inizialmente pensato di astenersi dalla Conferenza, il governo di Roma ritenne utile parteciparvi anche su richiesta esplicita da parte del Giappone, che aveva deciso di boicottarla ma era

[1] Sulla genesi e sullo svolgimento della Conferenza: A. Eden, *Di fronte ai dittatori, 1931-1938*, cit., pp. 668 e ss.; V. Ferretti, *Il Giappone e la politica estera italiana 1935-41*, cit., pp. 181 e ss. Molta documentazione in DBFP, II, 21. Ad esempio: DBFP, II, 21, d. 343, Clive a Foreign Office, 9 novembre 1937; *ibidem*, d. 357, Clive a Eden, 14 novembre 1937.

interessato ad avere informazioni sulle conversazioni al suo interno e influenzarne almeno in parte il corso grazie al sostegno dell'Italia[2]. Un po' paradossalmente, si scelse come delegato dell'Italia alla Conferenza di Bruxelles Luigi Aldrovandi Marescotti. L'ambasciatore bolognese era stato, come abbiamo visto, rappresentante italiano in seno alla Commissione Lytton sulla questione della Manciuria, svolgendovi un ruolo importante come elemento moderatore fra i delegati e sostenendo una posizione di compromesso che aveva tutelato l'integrità territoriale cinese e l'appartenenza del territorio mancese alla Cina. Nel 1937 Aldrovandi Marescotti fu inviato a Bruxelles per difendere posizioni opposte e contrastanti con quelle sostenute nel 1932: il suo ruolo fu sostanzialmente quello di fare da megafono delle tesi ufficiali del Giappone, sorta di elemento di disturbo in seno ad una Conferenza diplomatica dominata dalle Potenze occidentali e con la presenza significativa dell'Unione Sovietica, rappresentata dal commissario agli Affari Esteri Litvinov[3]. Fu quello di Aldrovandi Marescotti un ruolo difficile e scomodo[4]: da una parte, le altre delegazioni lo consideravano un guastatore operante per fare fallire la Conferenza, nonché informatore non troppo segreto del *Gaimushō*; dall'altra, Mussolini lo criticava per un'eccessiva mollezza di atteggiamenti[5]. La linea italiana espressa da Aldrovandi Marescotti fin dalla prima sessione del 3 novembre fu sostenere che, per quanto riguardava la controversia sino-giapponese, la Conferenza era priva di utilità e che si sarebbe dovuta limitare semplicemente a suggerire a Cina e Giappone di negoziare e giungere a un accordo bilaterale[6]. Era una posizione in netto contrasto con quella della maggioranza degli Stati partecipanti, che rivendicavano il loro diritto ad intervenire sulla definizione degli assetti politici ed economici della Cina e a difendere i loro interessi

[2] DDI, VIII, 7, d. 532, Colloquio del ministro degli Esteri, Ciano, con l'ambasciatore del Giappone a Roma, Hotta, Appunto, 7 novembre 1937.

[3] DDI, VIII, 7, d. 506, Ciano a Aldrovandi, 1° novembre 1937; *ibidem*, d. 566, Ciano a Aldrovandi, 14 novembre 1937.

[4] Sull'azione di Aldrovandi Marescotti: DBFP, II, 21, d. 358, Clive a Eden, 14 novembre 1937; *ibidem*, d. 360, Clive a Eden, 15 novembre 1937.

[5] A tale proposito i commenti di Mussolini trascritti nel Diario di Ciano: G. Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., pp. 54-58.

[6] FRUS, 1937, 4, Far East, d. 164, Davis a Hull, 3 novembre 1937; *ibidem*, d. 166, Davis a Hull, 4 novembre 1937.

in Estremo Oriente[7]. Il Ministero degli Affari Esteri giapponese fu molto grato ad Aldrovandi Marescotti e alla diplomazia italiana per l'opera d'informazione sullo svolgimento della Conferenza[8] e per la difesa del punto di vista di Tokyo[9]. Di fatto anche grazie all'azione ostruzionistica dell'Italia l'esito della Conferenza delle Nove Potenze fu sostanzialmente sterile e nullo[10].

Il passo successivo nell'evoluzione filogiapponese della politica estremo-orientale dell'Italia fascista fu il riconoscimento ufficiale e *de jure* del Manciukuò. Di fronte alle sollecitazioni del ministro degli Esteri Hirota a procedere al riconoscimento[11], Mussolini e Ciano si dimostrarono disponibili a prendere questa iniziativa, che avrebbe significato il definitivo smantellamento delle posizioni acquisite dall'Italia in Cina. Le ragioni che spingevano Mussolini a compiere tale passo erano chiaramente i crescenti successi militari nipponici in Cina, la possibilità di conquistare concessioni economiche e contratti nello Stato mancese e la riconoscenza per «il leale atteggiamento nipponico nei confronti della questione etiopica»[12]. Nonostante le reticenze della Germania hitleriana a compiere il riconoscimento della Manciuria[13], l'Italia decise di procedere in tal senso. A nulla servì la missione in Italia del ministro della propaganda cinese, Chen Kung-po/Chen Gongbo, inviato da Chiang Kai-shek per sollecitare l'aiuto italiano nella guerra cino-giapponese[14]. Proprio in quei giorni di novembre

[7] FRUS, 1937, 4, Far East, d. 167, Davis a Hull, 6 novembre 1937.

[8] FRUS, 1937, 4, Far East, d. 211, Grew a Hull, 18 novembre 1937.

[9] DDI, VIII, 7, d. 552, Auriti a Ciano, 12 novembre 1937; *ibidem*, d. 561, Ciano a Aldrovandi, 13 novembre 1937; *ibidem*, d. 567, Auriti a Ciano, 15 novembre 1937; *ibidem*, d. 623, Auriti a Ciano, 26 novembre 1937.

[10] FRUS, 1937, 4, Far East, d. 220, Davis a Hull, 22 novembre 1937; *ibidem*, d. 221, Davis a Hull, 24 novembre 1937; DBFP, II, 21, Declaration by the Brussels Conference, 15 novembre 1937, allegato a d. 364, Clive a Eden, 15 novembre 1937.

[11] DDI, VIII, 7, d. 568, Auriti a Ciano, 15 novembre 1937; *ibidem*, d. 572, Ciano a Attolico, 15 novembre 1937.

[12] Ciano a Attolico, 15 novembre 1937, cit.

[13] ADAP. D, 1, d. 523, Appunto di von Weizsäcker, 20 novembre 1937; *ibidem*, d. 524, Appunto di von Neurath, 22 novembre 1937; *ibidem*, d. 526, von Mackensen all'Ambasciata tedesca a Roma, 27 novembre 1937; DDI, VIII, 7, d. 573, Attolico a Ciano, 16 novembre 1937; *ibidem*, d. 601, Attolico a Ciano, 20 novembre 1937; *ibidem*, d. 614, Attolico a Ciano, 24 novembre 1937.

[14] Al riguardo: G. Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., pp. 57-59.

Chen Kung-po ebbe dei colloqui con Mussolini e Ciano, con un esito completamente negativo. Ciano riferì al rappresentante italiano a Nanchino[15], Cora, che al ministro cinese era stato spiegato chiaramente il punto di vista dell'Italia fascista:

> 1) A nostro giudizio la Cina non può più a lungo misurarsi col Giappone sul terreno militare. La sua resistenza è stata vinta pure essendo valsa, attraverso la dura tenacia, a conferire prestigio alle Forze Armate cinesi. 2) Né la Società delle Nazioni, né le democrazie franco-britannico-americane faranno niente di concreto in favore della Cina. In linea politica il loro intervento vale soltanto a irritare Tokio[16].

L'unica salvezza per la Cina, a parere di Ciano, consisteva nel rimettersi all'influenza amichevole di Italia e Germania, desiderose di ristabilire la pace in Estremo Oriente, sul Giappone per assicurare a Nanchino una pace alle migliori condizioni possibili. Per fare ciò, o almeno per dare inizio ad una azione diretta a tale scopo, sarebbe stato necessario che il governo cinese avesse dato mandato confidenziale agli ambasciatori italiano e germanico di sondare Tokyo per conoscere le eventuali condizioni per un accordo o almeno per un armistizio[17].

Ciano e Mussolini, in sostanza, ritenevano la Cina ormai sconfitta militarmente e le consigliavano la capitolazione negoziata per il tramite di Roma e Berlino. A partire dall'ottobre 1937 si sviluppò un'iniziativa diplomatica tedesca, la cosiddetta mediazione Trautmann (Oskar Trautmann era l'ambasciatore germanico in Cina), la quale, su stimolo di Hirota, cercò di convincere il governo cinese ad accettare le condizioni di Tokyo e a concludere una pace con il nemico giapponese. Il governo italiano appoggiò questa iniziativa, che però non ebbe risultati concreti e fallì clamorosamente quando nel gennaio 1938 il governo Konoe dichiarò pubblicamente di non riconoscere più ufficialmente la legittimità del governo del Kuomintang guidato da Chiang Kai-shek[18].

Il 29 novembre 1937 Ciano comunicò al console italiano a Mukden, Luigi Cortese, e al governo giapponese il riconoscimento formale

[15] DDI, VIII, 7, d. 600, Ciano a Attolico e Cora, 20 novembre 1937.

[16] *Ibidem*.

[17] *Ibidem*.

[18] A tale proposito: S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., pp. 241-244.

italiano del Manciukuò e l'istituzione di una Legazione in tale Stato[19]. Lo stesso Cortese fu nominato ministro plenipotenziario presso il governo mancese, con sede della Legazione nella capitale Hsing King/Changchun. Cortese sarebbe rimasto in Manciuria fino al 1940. Il 2 dicembre 1937 il governo cinese espresse una protesta formale contro l'atto dell'Italia[20]. Il Ministero degli Affari Esteri cinese contestò il riconoscimento diplomatico del cosiddetto "Manchukuò" e l'istituzione di una Legazione affermando che tale azione del governo italiano era contraria al trattato delle Nove Potenze firmato a Washington il 6 febbraio 1922, di cui l'Italia era parte, ed era incompatibile con le disposizioni del Patto della Società delle Nazioni e con le risoluzioni più volte adottate dalla Società riguardo alla controversia sino-giapponese: «in considerazione della tradizionale amicizia tra la Cina e l'Italia», il governo cinese espresse un «profondo rammarico per tale decisione»[21].

L'articolo che Mussolini pubblicò sul *Popolo d'Italia* il 1° dicembre 1937 intitolato *Brusselle* mise definitivamente in chiaro che l'Italia fascista aveva voltato le spalle alla Cina di Chiang Kai-shek ed era decisa a sostenere l'espansionismo nipponico in Estremo Oriente[22]. L'articolo colpì per il carattere crudo e unilaterale delle analisi del duce. Commentando la genesi e l'esito della Conferenza di Bruxelles, Mussolini ridicolizzò il tentativo di risolvere il conflitto cino-nipponico senza la partecipazione diretta del Giappone, la cui vittoria era, a suo avviso, inesorabile ed inevitabile:

> Basta la più semplice conoscenza della storia, della geografia e dei rapporti delle forze in gioco, per convincersi che contro il Giappone non c'è niente da fare. Non parliamo dei piccoli paesi rappresentanti nel comitato dei nove; ma che cosa possono fare contro il Giappone gli Stati Uniti, la Francia, la Gran Bretagna, separatamente considerati o anche messi insieme? Il Giappone è invulnerabile. Le misure di ordine economico si ritorcono anche contro coloro che le applicano; una solidarietà attiva con la Cina si risolverà solo con un vantaggio del Giappone, il quale, vittorioso, farà

[19] DDI, VIII, 7, d. 631, Ciano a Auriti e Cortese, 29 novembre 1937.

[20] DDI, VIII, 7, d. 643, Il Ministero degli Esteri cinese all'Ambasciata d'Italia in Cina, 2 dicembre 1937.

[21] *Ibidem*.

[22] B. MUSSOLINI, *Brusselle*, in *Il Popolo d'Italia*, 1° dicembre 1937, in *Opera Omnia di Benito Mussolini*, cit., XIX, pp. 25-27.

bottino di tutto ciò che sarà stato mandato ai cinesi; azioni di guerra navali o aeree sono impensabili perché il Giappone può colpire, ma non essere colpito. Rimane la minaccia aereo-terrestre della Russia; ma la Russia dei sovieti non può giocare, senza pericolo mortale per la sua situazione interna, la carta della guerra[23].

A parere di Mussolini, se la Cina credeva ancora in qualche aiuto di carattere collettivo significava che essa si era «votata al suicidio, poiché è chiaro che il Giappone vincerà tutte le battaglie e costringerà alla resa la Cina»[24]. Per il duce al governo cinese non restava che chiedere a Tokyo condizioni di pace, che magari sarebbero state meno dure del previsto. Il Giappone aveva deciso di cambiare gli assetti dell'Estremo Oriente e «coloro i quali hanno creduto il contrario hanno puntato male»[25].

L'articolo di Mussolini mostrava che in Estremo Oriente alla fine del 1937 l'Italia fascista aveva cambiato cavallo e interlocutore, abbandonando la collaborazione con la Cina nazionale e schierandosi totalmente con il Giappone. Era evidente che le conclamate ragioni di simpatia o affinità ideologica alla base della svolta anticinese dell'Italia erano piuttosto strumentali in quanto, come abbiamo visto, Chiang Kai-shek era un ammiratore di Mussolini e il sistema di governo che stava creando il Kuomintang in Cina era assai più simile del Giappone imperiale all'autoritarismo fascista. La svolta anticinese e filogiapponese rispondeva piuttosto al disegno mussoliniano di affermare un ruolo dell'Italia fascista nella politica mondiale cercando collaborazioni in senso antibritannico e antifrancese per indebolire gli Imperi rivali. Era però una politica da grande Potenza praticata e interpretata da Mussolini in modo rozzo e astratto, il quale era in fondo un eurocentrico senza esperienze prolungate di vita internazionale e non percepiva correttamente i reali rapporti di forza esistenti sul piano globale: indicativi a tale riguardo i suoi giudizi sulla presunta incapacità di resistenza della Cina, sulla debolezza interna sovietica e statunitense e sull'onnipotenza militare del Giappone. Emergeva poi il cinismo, che si mescolava spesso all'ingenuità, della politica estera di Mussolini, il quale, in nome dell'opportunismo, schierandosi platealmente a favore

[23] *Ibidem*.
[24] *Ibidem*.
[25] *Ibidem*.

del Giappone sacrificava gratuitamente le posizioni di influenza politica ed economica che l'Italia si era faticosamente creata in Cina.

La decisione italiana di riconoscere la Manciuria ebbe luogo in un momento di grave difficoltà per il governo cinese, la cui capitale Nanchino era sotto assedio e bombardata dalle forze giapponesi, dalle quali sarebbe stata poi occupata il 13 dicembre 1937, dopo una violentissima battaglia con una successiva repressione che portò all'uccisione di decine di migliaia di soldati e civili cinesi e alla distruzione indiscriminata di vasta parte della città. L'atto del riconoscimento della Manciuria in quel momento fu percepito dalle élite cinesi come un autentico tradimento da parte di uno Stato, l'Italia, che per anni era stato amico della Nazione cinese, e suscitò un comprensibile rancore in Cina. Particolarmente cinico fu il comportamento di Galeazzo Ciano, che pochi anni prima era stato uno degli ideatori della collaborazione italo-cinese ed ora si trasformava in grande apostolo dell'amicizia con il Giappone legittimandone tutte le mire di conquista in terra cinese. Il 30 novembre, quasi per giustificarsi, egli dichiarò all'ambasciatore di Cina a Roma, Liu Von-Tao, che in realtà il riconoscimento italiano del Manciukuò intendeva facilitare il raggiungimento della pace perché il governo di Chiang Kai-shek doveva rinunciare alla Manciuria se voleva ottenere la fine della guerra con Tokyo[26].

Il 2 dicembre 1937 l'ambasciatore statunitense a Nanchino, Johnson, segnalò a Washington le ripercussioni in Cina del riconoscimento italiano dello Stato mancese[27]. Il riconoscimento del Manciukuò da parte del governo italiano e l'offerta di mediazione da parte della Germania nel conflitto cino-nipponico indicavano il desiderio di Roma e Berlino di accordare al Giappone un'attestazione della sua supremazia in Estremo Oriente e di condividere i bottini della vittoria. Italia e Germania desideravano, attraverso un'azione tempestiva e "realistica", dimostrare di essere fattori politici più importanti in Estremo Oriente rispetto a Stati, come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, che cercavano di difendere un sistema di trattati basato su promesse internazionali e non sulla realtà concreta del momento[28]. Johnson poi rilevò il crescente abbattimento e la rabbia del corpo diplomatico cinese dopo il riconoscimento italiano del Manciukuò e il rafforzarsi

[26] G. Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., p. 63.

[27] FRUS, 1937, 3, Far East, d. 827, Johnson a Hull, 2 dicembre 1937.

[28] *Ibidem*.

dell'amicizia tedesca con il Giappone: vi era una profonda demoralizzazione e delusione, «poiché le Nazioni che sostengono il sistema dei trattati non prendono misure pratiche per salvare la Cina dalla rovina interna causata dal Giappone e il mondo dal caos internazionale»[29].

Il riconoscimento del Manciukuò da parte dell'Italia suscitò una certa attenzione sul piano politico mondiale. Era il primo riconoscimento dello Stato mancese effettuato da una grande Potenza occidentale e costituì un innegabile successo diplomatico per il Giappone e un duro smacco per la Cina. Fu un atto che però venne interpretato in modi contrastanti, perché compiuto in maniera solitaria dal governo di Roma, differenziandosi temporaneamente dalla Germania reticente ad abbandonare i suoi antichi legami economici e militari con i cinesi. Per alcuni osservatori, la differenziazione di posizioni fra Roma e Berlino sulla questione della Manciuria era un segnale che indicava l'esistenza di una competizione italo-tedesca in Estremo Oriente[30], interpretazione alimentata anche dagli atteggiamenti e dalle dichiarazioni di vari diplomatici italiani presenti in Cina e Giappone come Auriti e Cora, non sempre pienamente allineati alle posizioni ufficiali di Palazzo Chigi. In realtà la differenziazione fra Italia e Germania fu di breve durata perché nel febbraio 1938, poco dopo la sostituzione del filocinese von Neurath alla guida del Ministero degli Esteri tedesco con Ribbentrop, Hitler decise di procedere al riconoscimento del Manciukuò da parte del governo di Berlino[31].

Nel maggio 1938 vi fu la sostituzione di Hirota al posto di ministro degli Esteri. Il suo successore, il generale Kazushige Ugaki, cercò di sconfessare la politica cinese del suo predecessore e di riattivare i contatti con il governo di Chiang Kai-shek e con gli inglesi per fare terminare la guerra, ma senza risultati concreti. Il presidente del Consiglio Konoe, i vertici dell'Esercito e numerosi esponenti del Ministero degli Esteri si dimostrarono ostili ai negoziati che Ugaki aveva intrapreso

[29] *Ibidem*.

[30] Tale, ad esempio, fu il giudizio dell'ambasciatore francese in Giappone, Charles-Arsène Henry: DDF, II, 7, d. 350, Charles-Arsène Henry a Chautemps, 14 dicembre 1937.

[31] ADAP, D, 1, d. 570, Ribbentrop all'Ambasciata tedesca a Hankow, 21 febbraio 1938: *ibidem*, d. 571, Appunto di von Raumer, dell'Ufficio Ribbentrop, riguardo alla visita dell'ambasciatore giapponese Togō presso il ministro degli Esteri del Reich von Ribbentrop, 22 febbraio 1938.

con i cinesi e con l'ambasciatore inglese a Tokyo Robert Craigie, desiderando piuttosto accelerare l'avvicinamento politico a Germania e Italia. Deluso e isolato, a fine settembre 1938 Ugaki si dimise da ministro degli Esteri[32].

La scelta di riconoscere il Manciukuò era una decisione che nell'ottica di Mussolini si collegava con quella di fare uscire l'Italia dalla Società delle Nazioni[33]. Inizialmente, nelle intenzioni di Mussolini e del suo fedele braccio destro Ciano, il riconoscimento della Manciuria e l'abbandono dell'istituzione ginevrina sarebbero dovuti avvenire contemporaneamente il 25 novembre 1937, data del primo anniversario della conclusione del patto anti-Komintern[34], in una sorta di gesto di denuncia ideologica della Società delle Nazioni quale strumento del bolscevismo sovietico. La scelta del giorno era talmente sciocca e bislacca che, consultato al riguardo, fu addirittura lo stesso Hitler a consigliare a Mussolini di optare per un'altra data per l'abbandono della Società e di non legare l'uscita da Ginevra con l'antibolscevismo, motivandola piuttosto «con la questione del riconoscimento dell'Impero»[35]. Mussolini scelse allora di comunicare e annunciare l'uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni l'11 dicembre 1937[36], dopo aver fatto riunire il Gran Consiglio del Fascismo per acclamare la decisione di abbandonare l'istituzione ginevrina[37].

Sia il Giappone che la Germania si compiacquero della scelta italiana di uscire dalla Società delle Nazioni. Hitler incaricò l'ambasciatore Attolico di presentare a Ciano i suoi complimenti «per la grande

[32] S. KITAOKA, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., pp. 248-251.

[33] Al riguardo: C. MENEGUZZI ROSTAGNI, *L'uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni*, in L. TOSI (a cura di). *L'Italia e le organizzazioni internazionali*, Padova, CEDAM, 1999, pp. 89-114.

[34] DDI, VIII, 7, d. 604, Ciano a Attolico, 22 novembre 1937; G. CIANO, *Diario 1937-1943*, cit., pp. 60-61.

[35] DDI, VIII, 7, d. 613, Attolico a Ciano, 24 novembre 1937.

[36] DDI, VIII, 7, d. 688, Ciano al Segretariato della Società delle Nazioni, 11 dicembre 1937.

[37] Al riguardo il discorso di Mussolini dalle finestre di Palazzo Venezia dopo il Gran Consiglio, l'11 dicembre 1937: B. MUSSOLINI, *Per l'uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni*, in *Il Popolo d'Italia*, 12 dicembre 1937, edito in *Opera Omnia di Benito Mussolini*, cit., XXIX, pp. 32-35.

decisione»[38]. Il ministro degli Esteri Hirota disse ad Auriti che, per quanto avesse previsto la volontà dell'Italia di abbandonare la Società, l'aveva accolta «con particolare compiacimento» considerandola non solo quale una nuova prova dello svolgimento "logico e realista" della politica estera italiana, ma anche come un ulteriore elemento che, adeguando in relazione a Ginevra la posizione dell'Italia a quella del Giappone, costituiva «una nuova ragione di rafforzamento dell'amicizia dei due Paesi destinata sicuramente ad esser sempre maggiore»[39].

Il riconoscimento dello Stato del Manciukuò e l'uscita dalla Società delle Nazioni completavano l'evoluzione delle direttive della politica estera dell'Italia fascista, che si allontanava decisamente dagli Stati liberaldemocratici e si poneva in netta rotta di collisione con l'Unione Sovietica, legandosi sempre più a Potenze espansioniste come Giappone e Germania. Come ha notato Gian Luca Andrè,

> La posizione dell'Italia nello scacchiere internazionale risulta ora molto mutata. Il contrasto con le grandi democrazie si è aggravato e non solo per l'accentuarsi della contrapposizione di fronte ad alcuni fra i più importanti problemi del momento ma – come avvertono le rappresentanze a Londra, a Parigi e a Washington – per la crescente ostilità che si manifesta nei riguardi dell'Italia fascista, così forte e diffusa da costituire di per se stessa un elemento condizionante per la politica estera italiana[40].

Di fatto, nel corso dei primi mesi del 1938, impegnato nel sostegno alle forze nazionaliste in Spagna e nel consolidamento dell'occupazione italiana dell'Abissinia, frenato dai Ministeri economici e dagli ambienti imprenditoriali timorosi dello scontro con gli anglo-americani e umiliato dall'Anschluss austro-tedesco, Mussolini fu poi costretto controvoglia a riprendere una politica di oscillazioni fra Berlino e Londra intavolando negoziati diplomatici con il Regno Unito che avrebbero portato alla conclusione degli accordi di Pasqua dell'aprile 1938. Ma rimase dominante nel duce e nei suoi più stretti collaboratori il sentimento che le Potenze occidentali non avessero la volontà di rischiare un grave conflitto e che, in caso una guerra apparisse inevitabile, la superiorità militare di Italia, Germania e Giappone era tale

[38] DDI, VIII, 7, d. 691, Attolico a Ciano, 12 dicembre 1937.
[39] DDI, VIII, 7, d. 687, Auriti a Ciano, 11 dicembre 1937.
[40] G. Andrè, *Avvertenza*, in DDI, VIII, 7, p. XII.

da garantire ad esse un sicuro e facile successo[41]. Il Diario di Ciano rimane una triste testimonianza della superficialità e del bellicismo di vasta parte della classe dirigente fascista, in primis di Mussolini e di suo genero Galeazzo, alla fine degli anni Trenta[42].

2. *L'ultima missione. Yōtarō Sugimura ambasciatore a Parigi*

Sugimura osservò l'evoluzione dei rapporti italo-giapponesi e la conclusione del patto tripartito anticomunista ormai lontano da Roma, trasferito, come abbiamo visto, a Parigi, dove era diventato ambasciatore giapponese nel luglio 1937.

Va detto che la partenza di Sugimura dall'Italia a fine luglio fu accompagnata da inusuali grandi celebrazioni e onori attribuitegli dal regime fascista per esaltare il ruolo del diplomatico nipponico nel riavvicinamento italo-giapponese. Le foto e i filmati dell'Istituto Luce sulla partenza di Sugimura dalla Stazione ferroviaria di Roma in direzione di Parigi attestano l'ampia partecipazione di notabili e diplomatici italiani, desiderosi di salutare personalmente l'ambasciatore in partenza[43]. Pure la stampa italiana gli tributò vari omaggi. Particolarmente caloroso fu quello dedicatogli su *Asiatica*, la rivista

[41] In tal senso le realistiche valutazioni dei diplomatici francesi di stanza a Roma: DDF, II, 7, d. 372, Guérin a Delbos, 20 dicembre 1937; *ibidem*, dd. 373 e 374, Charles-Roux a Delbos, 20 dicembre 1937.

[42] Si vedano ad esempio le lamentele di Ciano, nel novembre 1937, circa l'atteggiamento pacifista del ministro delle Finanze Paolo Thaon di Revel e di quello degli Scambi e Valute Felice Guarneri, che chiedevano «due anni di tranquillità e dieci anni di pace» sul piano internazionale per rimettere in sesto le finanze dello Stato, esprimendo lui auspici di guerra immediata e assoluta fiducia nel duce «che ha sempre avuto ragione»: G. Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., pp. 60-62. Una fonte sempre interessante sullo stato d'animo prevalente in Mussolini e Ciano alla fine degli anni Trenta è G. Bottai, *Diario 1935-1944*, Milano, 1982, ad esempio pp. 113-139. Su Felice Guarneri: F. Guarneri, *Battaglie economiche fra le due guerre*, Bologna, 1998 (prima edizione 1953); L. Zani, *Fascismo, autarchia, commercio estero: Felice Guarnieri un tecnocrate al servizio dello "Stato nuovo"*, Bologna, 1996.

[43] Si vedano le foto pubblicate in *https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL3000057784/12/stazione-termini-partenza-ambasciatore-del-giappone-yotaro-sugimura-5.html.* Interessante anche il *Giornale Luce* B1136 del 28 luglio 1937, tratto da Archivio Storico Luce *http://www.archivioluce.com.*

dell'IsMEO[44]. In un articolo anonimo, ma verosimilmente scritto da Giuseppe Tucci, fu messo in debito rilievo il ruolo di Sugimura, animo gentile e uomo di alte virtù morali, nel creare una nuova pagina nella storia delle relazioni italo-giapponesi[45]. Forte era poi la gratitudine dei dirigenti dell'IsMEO a Sugimura per l'appoggio dato nello sviluppo dell'Istituto e alle sue iniziative, con la partecipazione diretta del diplomatico nipponico alla vita dell'IsMEO con sue conferenze e scritti[46].

Il direttore generale degli Affari transoceanici del Ministero degli Affari Esteri, Emanuele Grazzi, scrisse a Sugimura una lettera di saluto il 21 luglio[47], esprimendogli il proprio rammarico per la partenza del diplomatico giapponese e sottolineando in termini oggettivi gli aspetti sostanziali del successo che la sua missione aveva avuto a Roma: Sugimura si era conquistato una grande autorità in seno al corpo diplomatico presente nella capitale italiana e tanta stima e simpatia presso la classe dirigente italiana[48]. Grazie al suo operato i rapporti fra Italia e Giappone avevano raggiunto un'intimità mai avuta prima: la sua missione a Roma avrebbe lasciato una traccia profonda nella storia dei rapporti bilaterali italo-nipponici[49].

Da parte sua, Sugimura dichiarò pubblicamente alla fine del 1937, dopo aver lasciato Roma, che quale «amico sincero dell'Italia», era «soddisfatto di aver notevolmente contribuito alla conoscenza scambievole dei due nobili paesi, estendendo e rendendo più stabili i legami di simpatia e di collaborazione che li uniscono»[50]

Come ambasciatore a Parigi, Sugimura dovette confrontarsi con il peggioramento delle relazioni franco-giapponesi, in atto dal 1935, anno della firma dell'alleanza difensiva fra Francia e Unione Sovietica[51], ritenuta da Tokyo una scelta ostile verso il Giappone[52], e aggrava-

[44] *Yotaro Sugimura lascia l'Italia*, in *Asiatica*, n. 3, 1937, pp. 137-139.

[45] *Ibidem*.

[46] *Ibidem*.

[47] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 18, Grazzi a Sugimura, 21 luglio 1937.

[48] *Ibidem*.

[49] *Ibidem*.

[50] Y. Sugimura, *L'Anima Giapponese*, cit., p. 42.

[51] A proposito della politica estera francese negli anni Trenta rimane fondamentale J. B. Duroselle, *Politique étrangère de la France. La décadence 1932-1939*, cit.

[52] Sull'ostilità giapponese al patto franco-sovietico: DDF, II, 2, d. 13, Pila a Flandin, 3 aprile 1936.

to poi dall'avvicinamento nipponico alla Germania e all'Italia e dallo scoppio della guerra cino-giapponese.

La guerra e l'invasione nipponica della Cina settentrionale e centrale, culminata nella spedizione militare mirante all'occupazione di Shanghai e Nanchino, allargarono il conflitto a tutto il territorio cinese mettendo a rischio gli importanti interessi francesi colà esistenti: le grandi concessioni francesi a Shanghai e Tientsin, gli interessi economici nelle regioni della Cina meridionale confinanti con l'Indocina. Il governo di Parigi assunse inizialmente, sul piano ufficiale, una posizione di neutralità di fronte alla guerra cino-giapponese, ma ben presto emerse il ruolo dell'Indocina francese come fornitore e via di passaggio dei rifornimenti di armi e munizioni dell'esercito cinese[53].

All'inizio della missione a Parigi Sugimura compì dichiarazioni alla stampa che indicavano la sua volontà di restaurare la cordialità e l'armonia fra Francia e Giappone[54]. Sugimura comunicò di essere venuto in Francia con il desiderio di migliorare e rafforzare i rapporti bilaterali fra Parigi e Tokyo, magari riprendendo, ravvivando e estendendo l'antico trattato franco-giapponese del 1907 sui reciproci possedimenti in Estremo Oriente, ancora in vigore ma lasciato da parte nel periodo dell'esistenza del trattato delle Nove Potenze ormai decaduto. Il nuovo ambasciatore volle poi rassicurare che il governo di Tokyo non era spaventato da possibili nuovi patti franco-sovietici e

[53] Sull'atteggiamento della Francia verso la guerra cino-giapponese: DDF, 1932-1939, II, 6, d. 245, Charles-Arsène Henry a Delbos, 17 luglio 1937; *ibidem*, d. 263, Corbin a Delbos, 22 luglio 1937; *ibidem*, d. 283, Naggiar a Delbos, 28 luglio 1937; DDF, 1932-1939, II, 7, dd. 147 e 148, Charles-Arsène Henry a Delbos, 27 ottobre 1937; *ibidem*, d. 166, Charles-Arsène Henry a Delbos, 30 ottobre 1937; R. Lévy, *French Neutrality During the Sino-Japanese Hostilities*, cit.; Id., *La Politique Française en Extrême-Orient: 1936-1938*, Paris, 1939; J. E. Dreifort, *Myopic Grandeur, The Ambivalence of the French Foreign Policy toward the Far East, 1919-1945*, Kent-London, 1991, pp. 105 e ss.; A. Barthel, *"Bad Luck for the Chinese": France and the Transit of War Materiel to China During the Sino-Japanese War (1937–1939)*, in *Manusya*, n. 25, 2022, pp. 1-18; J. Binoche, *La politique extrême-orientale française et les relations franco-japonaises de 1919 à 1939*, in *Revue française d'histoire d'outre-mer*, vol. 76, nn. 284-285, pp. 263-275.

[54] Si veda il resoconto delle dichiarazioni di Sugimura alla stampa francese a fine luglio 1937 in J. Sauerwein, *Bonds To Peiping Seen By Japanese: Envoy to France Says North China Is Strongly Linked To Manchukuo. Denies Plans For A War*, in *New York Times*, 25 luglio 1937.

che non esistevano accordi militari fra Giappone e Germania. Riguardo la situazione in Cina, Sugimura affermò che la riconciliazione del governo della Cina settentrionale con i comunisti e il crescere dell'ostilità antigiapponese nell'esecutivo di Nanchino erano all'origine degli scontri militari cino-nipponici in atto. Il diplomatico nipponico assicurò che i giapponesi non erano pazzi e non volevano la guerra contro la Cina, un popolo di quattrocento milioni di persone. Ma vi era, a suo avviso, il dato di fatto che la Cina settentrionale era completamente diversa da quella meridionale. I cinesi del Nord volevano essere in rapporti pacifici con il Giappone e rifiutavano il comunismo. Non c'era una vera frontiera fra Manciukuò e Cina settentrionale e i due territori erano uniti dal punto di vista economico. Le autorità locali di Pechino volevano una forte autonomia e Sugimura era convinto che si sarebbe raggiunta un'intesa fra queste e il governo giapponese. I cinesi avevano sperato in un forte intervento e sostegno da parte delle Potenze occidentali contro i giapponesi, ma nulla era successo. Vista la posizione dominante della Gran Bretagna in Cina, vi sarebbe stato forse in futuro qualche tentativo britannico di sostenere il governo di Nanchino, e magari qualche intrigo sovietico, ma il Giappone non aveva paura di nessun intervento esterno. Sugimura era convinto che la situazione in Cina settentrionale si era ormai pacificata e che i cinesi del Nord avrebbero compreso ben presto che il loro migliore interesse stava nella pace e nel forte potenziamento del commercio con i giapponesi[55].

La situazione in Cina si rivelò ben presto diversa da quanto sostenuto dall'ambasciatore nipponico e la volontà pacificatrice di Sugimura si scontrò progressivamente con una realtà dell'Estremo Oriente che poneva sempre più in contrapposizione francesi e giapponesi[56]. Tokyo era preoccupata per il rifornimento di armi e munizioni del governo cinese da fonti straniere. Vi erano tre principali vie d'accesso alla Cina: il mare a est, la Mongolia e il Turkestan cinese/Sinkiang a nord e ovest, e l'Indocina a sud. Il mare fu prontamente bloccato dalla Marina nipponica fino a Hong Kong e il Giappone prese il control-

[55] J. Sauerwein, *Bonds To Peiping Seen By Japanese: Envoy to France Says North China Is Strongly Linked To Manchukuo. Denies Plans For A War*, in *New York Times*, cit.

[56] J.E. Dreifort, *Myopic Grandeur, The Ambivalence of the French Foreign Policy toward the Far East, 1919-1945*, cit., pp. 132 e ss.

lo dei territori cinesi nel Nord. Così, la Cina poteva ottenere rifornimenti solo attraverso il Turkestan cinese, Hong Kong, sotto possesso britannico, e infine l'Indocina. Alcune settimane dopo l'inizio della guerra cino-nipponica, Sugimura iniziò a presentare al governo francese le lamentele e gli avvertimenti del Giappone, talvolta formulati in tono minaccioso. Tokyo dava l'impressione di essere turbata dal ruolo svolto dalle ferrovie dell'Indocina nelle province meridionali della Cina. Il governo francese, temendo che l'aviazione giapponese potesse distruggere ponti e numerosi altri punti della ferrovia dello Yunnan, sia nella parte cinese sia in quella indocinese, decise che tra l'Indocina e lo Yunnan sarebbe stato autorizzato solo il traffico di armi spedite prima dell'ottobre 1937 o acquistate prima dell'inizio del conflitto. Altre lamentele giapponesi riguardavano la costruzione, da parte di un consorzio di banche francesi, di una ferrovia pianificata per collegare Nanning e Shangnankuan, sulla linea Canton-Hankow, con la linea ferroviaria di Langson. Il governo di Parigi ripeté più volte che sarebbe stato disposto a regolamentare il traffico sulla nuova linea, una volta completata, nello stesso modo in cui era regolato quello sulla ferrovia dello Yunnan[57].

Sugimura mise grande impegno per migliorare l'immagine del Giappone in Francia con frequenti interviste e l'organizzazione di iniziative culturali e sportive. Usò il crescente interesse europeo per le arti marziali per organizzare manifestazioni di judo e jujutsu/jujitsu in Francia a cui egli, antico campione di queste discipline, partecipò in prima persona, suscitando una forte attenzione mediatica[58]. Unico

[57] Nonostante questa prova di buona volontà, durante tutto l'autunno del 1937 si parlò di un presunto ultimatum giapponese rivolto alla Francia. Esso fu formalmente negato da Sugimura, che dichiarò alla stampa francese: «Ho espresso al Governo francese il mio vivo desiderio di vederlo mantenere una assoluta neutralità. La mia richiesta è stata accettata in linea di principio [...] Il Quai d'Orsay mi ha informato che tutto il traffico è stato vietato. Ho piena fiducia in questa assicurazione. Tuttavia, non si può dubitare che scorte di armi e munizioni siano state ordinate a metà luglio e consegnate alla Cina a metà ottobre. È possibile che il Governo cinese abbia concesso agevolazioni al commercio francese. Giuridicamente, la vostra posizione è valida, in quanto il Giappone non ha dichiarato guerra alla Cina»: Dichiarazione riportata in: R. Lévy, *French Neutrality During the Sino-Japanese Hostilities*, cit., p. 443.

[58] *Japan's Envoy, 53, Wins At Jiu-Jitsu: Sugimura Demonstrates Sport To Noted Paris Audience Against Younger Foe*, in *New York Times*, 30 gennaio 1938.

vero successo che però l'ambasciatore raccolse fu la firma di un accordo di commercio fra Giappone e Francia nel 1938.

Nonostante gli sforzi di Sugimura di preservare l'amicizia franco-nipponica, i rapporti fra Parigi e Tokyo si deteriorarono nel corso del 1938, con le due opinioni pubbliche sempre più ostili l'una all'altra. In un colloquio del 20 maggio 1938 il segretario generale del Quai d'Orsay, Alexis Léger, si lamentò fortemente con Sugimura dell'atteggiamento del Giappone verso la Francia. Oltre che per le ripetute operazioni della Marina giapponese e i numerosi bombardamenti sull'isola di Hainan, il governo di Parigi era irritato dal sorgere di rivendicazioni politiche e territoriali nipponiche verso le isole Spratly, sulle quali vi era una chiara e indiscussa sovranità francese[59]. Il 1 ° giugno 1938 Sugimura s'incontrò con il ministro degli Esteri Georges Bonnet per criticare il progetto di costruzione della ferrovia da Langson a Nanning. Georges Bonnet si dimostrò molto irritato dalle pressioni del Giappone e dalla campagna di stampa antifrancese in atto nell'opinione pubblica nipponica. Il governo di Tokyo sembrava dubitare della lealtà e della buona fede della Francia e rendeva così difficile il mantenimento di cordiali rapporti fra i due Paesi[60].

Di fronte alla difficoltà d'infliggere una sconfitta definitiva alle forze di Chiang Kai-shek, nel corso del 1938 cominciarono a circolare voci circa la volontà giapponese di occupare l'isola cinese di Hainan: controllando Hainan il Giappone avrebbe potuto ostacolare il passaggio delle navi britanniche tra Singapore e Hong Kong e posto la costa dell'Indocina sotto la propria stretta sorveglianza. Georges Bonnet ebbe un colloquio al riguardo con Sugimura il 20 giugno 1938. Bonnet negò le accuse della stampa nipponica che la Francia permettesse il traffico di armi e munizioni destinate alla Cina attraverso la frontiera del Tonchino e assicurò formalmente l'ambasciatore giapponese che Parigi stava rispettando scrupolosamente i suoi impegni e che istruzioni rigorose erano state impartite alle autorità

[59] DDF, 1932-1939, II, 9, d. 388, Note d'audience du secrétaire général, 20 maggio 1938.

[60] DDF, 1932-1939, II, 9, d. 506, Bonnet a Charles-Arsène Henry, 2 giugno 1938. Sulle campagne anti-francesi della stampa giapponese: J.E. DREIFORT, *Myopic Grandeur, The Ambivalence of the French Foreign Policy toward the Far East, 1919-1945*, cit., pp. 140 e ss,

dell'Indocina per impedire totalmente il passaggio di armi e munizioni destinate alla Cina[61].

La Francia, da una parte, smentì ripetutamente di sostenere il governo cinese di Nanchino, dall'altra, cercò di rafforzare la propria posizione nel Mare Cinese meridionale decidendo di occupare militarmente le isole Paracelso/Paracel nel luglio 1938[62].

Il 15 agosto 1938 Sugimura concesse un'intervista al quotidiano della destra conservatrice francese *L'Époque* che fece molta sensazione negli ambienti diplomatici internazionali per la franchezza delle sue dichiarazioni[63]. L'ambasciatore descrisse innanzitutto lo stato delle relazioni sovieto-giapponesi in termini molto pessimistici. Nell'estate del 1938 erano scoppiati gravi incidenti di frontiera fra truppe giapponesi e sovietiche per il controllo della collina di Changkufeng a ovest del lago Hasan, vicino alla congiunzione fra Manciuria, Unione Sovietica e Corea nipponica[64], provocati dall'incertezza del tracciato del confine fra Manciuria e Unione Sovietica, con i sovietici che volevano applicare i vecchi trattati conclusi fra Russia e Cina imperiale, mentre il Giappone desiderava che ne venissero stabiliti dei nuovi su diversi criteri. Nonostante il recente armistizio, Sugimura valutava i rapporti fra Giappone e Unione Sovietica come cattivi e precari: era stato firmato un armistizio sul confine mancese solo per evitare la deflagrazione di un secondo conflitto militare oltre a quello cinese. Egli denunciò la minaccia costituita dalla propaganda del Komintern nelle campagne e nelle fabbriche giapponesi e questa era stata la ragione per l'adesione di Tokyo al patto anti-Komintern. L'Unione Sovietica, poi, stava raccogliendo grandi forze militari e navali ai confini giapponesi e mancesi e ciò era fonte di preoccupazione: a suo avviso, la base navale di Vladivostok costituiva per il Giappone una grave minaccia che andava eliminata[65].

[61] R. Lévy, *French Neutrality During the Sino-Japanese Hostilities*, cit.

[62] J.E. Dreifort, *Myopic Grandeur, The Ambivalence of the French Foreign Policy toward the Far East, 1919-1945*, cit., pp. 147 e ss.; ASMAE, AP 1931-1945, Francia, b. 34, Prunas a Ciano, 9 luglio 1938.

[63] Al riguardo: FOFJ, Campbell a Foreign Office, 16 agosto 1938.

[64] J. Haslam, *The Soviet Union and the Threat from the East, 1933-41. Moscow, Tokyo and the Prelude to the Pacific War*, cit., pp. 112 e ss.; M. Beloff, *La politica estera della Russia sovietica 1929-1941*, Firenze, 1955, II, pp. 504-509.

[65] Campbell a Foreign Office, 16 agosto 1938, cit.

Riguardo alla Cina, a parere di Sugimura il tema della sovranità nazionale cinese era usato e strumentalizzato per rivendicare la Manciuria e alzare dazi e tasse sui prodotti giapponesi. A suo avviso, due cose riguardo al Giappone dovevano essere chiare al pubblico europeo: la prima era che il mercato cinese era assolutamente indispensabile all'industria giapponese in un momento in cui dappertutto nel mondo gli sbocchi alle sue merci venivano chiusi. La seconda era che le risorse naturali della Cina erano pure irrinunciabili per il Giappone: la Cina stava espellendo i prodotti nipponici del suo mercato senza serie ragioni economiche poiché non aveva industrie da proteggere, ma così facendo stava riducendo il Giappone alla povertà, cosa che il governo di Tokyo non poteva accettare[66].

I rapporti fra Francia e Giappone, secondo Sugimura, non erano buoni, ma neanche così cattivi da non potere migliorare. Due erano i grossi problemi: il patto franco-sovietico e il contrabbando di armi attraverso la frontiera indocinese. I giapponesi non potevano dimenticare che durante la guerra russo-nipponica del 1904-1905 il migliore materiale militare degli eserciti russi era francese e temevano che ciò si stesse ripetendo trent'anni dopo nel conflitto cino-giapponese[67]. Circa il contrabbando indocinese, egli si proclamò convinto della buonafede del governo francese e che molte lamentele giapponesi fossero infondate. L'ambasciatore negò che il patto tripartito anticomunista fosse una minaccia per la Francia poiché non aveva clausole militari ed era rivolto solo contro il Komintern; Sugimura sottolineò anche che non era facile collaborare con i tedeschi perché erano troppo dominanti e rigidi[68].

Pure durante la missione a Parigi Sugimura continuò a intrattenere rapporti con politici e diplomatici italiani, in particolare con il numero due dell'Ambasciata a Parigi, Renato Prunas[69], e a seguire attentamente l'evoluzione delle relazioni italo-giapponesi.

[66] *Ibidem*.

[67] *Ibidem*.

[68] *Ibidem*.

[69] Sugimura informava con una certa frequenza Prunas sull'evoluzione delle relazioni franco-giapponesi. A titolo d'esempio, in occasione delle proteste francesi contro il bombardamento aereo giapponese di Canton, che aveva provocato gravi danni all'ospedale francese *Paul Doumer* nella città cinese, Sugimura comunicò a Prunas di avere avuto istruzioni di porre in chiaro che il Giappone non aveva at-

Fra la fine del 1937 e nel corso del 1938 Italia e Giappone s'impegnarono per intensificare i rapporti politici, economici e culturali. Il 30 dicembre 1937 fu concluso un accordo commerciale italo-nipponico addizionale che rinnovava ed estendeva, con alcune modifiche, alle Colonie ed ai Possedimenti italiani il trattato di commercio e di navigazione italo-giapponese del 25 novembre 1912. Il trattato fu ratificato dall'imperatore giapponese nel maggio 1938 ed entrò in vigore nel luglio dello stesso anno. Una finalità prevalentemente propagandistica e ideologica, di esaltazione dell'amicizia e della collaborazione fra l'Italia fascista e il Giappone, ebbe la missione del Partito Nazionale Fascista presieduta dall'ambasciatore Paulucci di Calboli Barone, vecchio amico di Sugimura, che visitò il Giappone, la Cina e la Manciuria fra il marzo e il maggio del 1938[70]. La missione ebbe molta visibilità in Giappone venendo ricevuta dall'imperatore, dal presidente del Consiglio Konoe e dal ministro degli Esteri Hirota, con l'organizzazione di molti incontri e raduni di massa, e fu interpretata dalla diplomazia britannica come un'iniziativa anti-inglese[71]. Il governo di Roma inviò poi una missione economica capitanata da Ettore Conti in Estremo Oriente, la quale negoziò e firmò un accordo commerciale italo-nippo-manciuriano nel luglio 1938, considerato dagli italiani la base giuridica per conquistare posizioni e ottenere concessioni economiche in seno all'Impero giapponese, in Manciuria e Cina[72]. Gli anni successivi avrebbero rivelato la difficoltà per l'Italia di penetrare economicamente nei territori controllati dal Giappone, desideroso di assicurarsi una supremazia esclusiva nello sfruttamento delle risorse e delle materie prime della Manciuria e della Cina occupata.

taccato e non avrebbe mai attaccato la popolazione civile cinese, ma che avrebbe continuato a bombardare città fortificate quali Canton e Hankeon. Circa il bombardamento dell'ospedale il governo giapponese aveva aperto un'inchiesta, i cui risultati sarebbero stati comunicati appena possibile a Parigi: ASMAE, AP 1931-1945, Francia, b. 34, Prunas a Ciano, 8 giugno 1938.

[70] A. Vagnini, *L'Italia e l'imperialismo giapponese in Estremo Oriente. La missione del Partito Nazionale Fascista in Giappone e nel Manciukuò*, cit. Utile anche: D. Hedinger, *The Spectacle of Global Fascism: The Italian Blackshirt mission to Japan's Asian empire*, in *Modern Asian Studies*, a. 51, n. 6, 2017, pp. 1999–2034.

[71] FOFJ, Ambasciata britannica a Tokyo a Foreign Office, 22 aprile 1938.

[72] E. Conti, *Dal taccuino di un borghese*, Milano, 1971.

Come noto, la speranza di Mussolini e Ciano in un'armoniosa e intima collaborazione politica con la Germania svanì ben presto del corso del 1938. L'ingresso delle truppe tedesche in Austria il 12 marzo 1938 e la successiva annessione di questa al Reich germanico furono un grave smacco per l'Italia fascista. La realizzazione dell'unione dell'Austria alla Germania, pur da tempo prevista da Mussolini, era una dura sconfitta per il fascismo presso l'opinione pubblica italiana, che vedeva risorgere ai propri confini settentrionali un grande Stato tedesco[73], e diffuse preoccupazione in molti diplomatici ed esponenti fascisti. Gli eventi austriaci mostrarono apertamente che la guerra d'Etiopia aveva fortemente indebolito la posizione dell'Italia in Europa: il gioco di sponda fra Berlino, Londra e Parigi era ormai sempre più difficile a causa del deterioramento dei rapporti con francesi e britannici, e l'Italia si trovava costretta a subire le iniziative di Hitler, perdendo peso e forza internazionali.

La reazione di Mussolini allo smacco subìto fu di riprendere la politica delle oscillazioni, cercando il riavvicinamento alla Gran Bretagna. Decise di accogliere le proposte britanniche di una chiarificazione generale delle relazioni bilaterali concludendo una serie di accordi fra i due Paesi il 16 aprile 1938, i cosiddetti accordi di Pasqua[74]. L'intesa con Londra fu un momentaneo grande successo di prestigio per l'Italia fascista. Gli accordi risolvevano i due principali problemi esistenti fra Roma e Londra, con il riconoscimento britannico dell'Impero italiano in Africa orientale e la futura liquidazione del conflitto spagnolo con l'impegno a far entrare in vigore le intese del 16 aprile al momento del ritiro dei volontari italiani o al termine della guerra civile. Gli accordi di Pasqua sembravano inaugurare la pacificazione fra l'Impero britannico e l'Impero italiano, con il riconoscimento da parte di Londra del ruolo dell'Italia come grande Potenza mediter-

[73] R. De Felice, *Mussolini il duce, II, Lo Stato totalitario*, cit., pp. 474 e ss.; G. Ciano, *Diario 1936-1943*, cit., pp. 110 e ss. Al riguardo anche: DDF, II, 8, dd. 388, 414, 423, 454, 486.

[74] Il testo degli accordi in DDI, VIII, 8. d. 493 e allegati. Sulla loro genesi: De Felice, *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario*, cit., pp. 320 e ss., pp. 467 e ss.; D. Bolech Cecchi, *L'accordo di due Imperi. L'accordo italo-inglese del 16 aprile 1938*, cit.; R. Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, cit.

ranea e la rinuncia britannica ad avere in quel mare la posizione di predominio posseduta da due secoli[75].

La diplomazia giapponese vide con sentimenti contrastanti la conclusione degli accordi italo-britannici del 16 aprile 1938. Da una parte, il ministro degli Esteri Hirota temeva che il miglioramento dei rapporti fra Roma e Londra attenuasse il bisogno italiano di una stretta collaborazione con il Giappone[76]; dall'altra, il calare della tensione italo-inglese faceva comodo ai sostenitori giapponesi di una distensione delle relazioni con gli anglo-americani. Di fatto durante il 1938, con il protrarsi del conflitto bellico in Cina, in seno alla Marina e all'Esercito giapponesi si rafforzò il favore verso la conclusione di un accordo di alleanza politica e militare con l'Italia, maggiormente impegnativa del patto anticomunista. Nel corso dell'estate e dell'autunno del 1938 si svolsero negoziati fra la Marina nipponica e il nuovo addetto navale italiano, il capitano di vascello Giorgio Giorgis, finalizzati a delineare un progetto di accordo marittimo fra Roma e Tokyo con finalità anti-inglese. Il progetto di accordo prevedeva una neutralità benevola automatica, con l'impegno, in caso di guerra, di mobilitazione di squadre navali per bloccare in Estremo Oriente o nel Mediterraneo un'aliquota delle forze navali avversarie, ed eventualmente una cooperazione militare in caso di guerra comune[77]. L'iniziativa non ebbe poi concretizzazione a causa della perdita d'interesse di Mussolini verso un accordo bilaterale con Tokyo a favore del progetto di allean-

[75] Si veda l'interpretazione degli accordi data da Mario Toscano nel 1938: [M. Toscano], *L'accordo italo-britannico*, in *L'Italia Giovane*, 20 aprile 1938; L. Monzali, *Mario Toscano storico e intellettuale nell'Italia fascista. Un piemontese "ebreo per tre quarti"*, cit.

[76] DDI, VIII, 8, d. 505, Auriti a Ciano, 17 aprile 1938; *ibidem*, d. 517, Auriti a Ciano, 21 aprile 1938.

[77] Al riguardo: DDI, VIII, 10, d. 255, Giorgis a Cavagnari, 10 ottobre 1938, *Ibidem*, Giorgis a Cavagnari, 16 novembre 1938, allegato a d. 598, Cavagnari a Ciano, 27 dicembre 1938. Su questi negoziati, condotti dagli addetti militare e navale Scalise e Giorgis: G. Scalise, *Calabria Amara*, cit., pp. 247 e ss.; V. Ferretti, *Il Giappone e la politica estera italiana 1935-41*, cit., pp. 218 e ss.; M. Gusso, *Italia e Giappone: dal Patto Anticomintern alla dichiarazione di guerra del luglio 1945*, cit., pp. 147-151; M. Toscano, *The Origins of the Pact of Steel*, Baltimore, 1967, pp. 99-100; V. Ferretti, *Le memorie di Guglielmo Scalise e le origini della partecipazione dell'Italia e del Giappone al Patto Tripartito*, in S. Dalla Chiesa, C. Pallone, V. Sica (a cura di), *Sguardi sul Giappone da Oriente e Occidente: nuovi contributi di ricerca*, Venezia, 2021, pp. 149-158.

za militare tripartita italo-nippo-tedesca patrocinato da Ribbentrop e Ōshima.

Sugimura non condivideva l'orientamento sempre più antibritannico del cosiddetto Partito militare nipponico e sosteneva piuttosto la necessità di conciliare i buoni rapporti con l'Italia con una pacificazione con la Gran Bretagna e la ricerca di un'intesa con Washington. Per questa ragione vide con favore la firma degli accordi di Pasqua e scrisse a Ciano il 19 aprile per complimentarsi per il grande successo diplomatico conseguito[78]:

Mon cher Ministre,
Les bonnes nouvelles de Rome concernant la conclusion de l'accord italo-britannique me comblent de joie. C'est un des résultats logiques des grandes œuvres entreprises par le Duce pour la fondation de l'Empire fasciste. Vos talents et votre clairvoyance ont réussi à conclure, en moins de deux années, les deux plus importants accords historiques: les procès-verbaux de Berlin et l'accord italo-britannique. Le monde est émerveillé de vos grands succès et c'est pourquoi je vous adresse, à titre d'ancien Ambassadeur à Rome, mes félicitations les plus enthousiastes. J'espère vivement que cet acte de pacification et de normalisation, dans les relations entre l'Italie et la Grande Bretagne, contribuera à la paix en général et tout particulièrement à la consolidation de l'amitié entre le Japon et l'Italie à laquelle je demeure fidèlement et inaltérablement attaché[79].

Sugimura seguì pure con attenzione la missione di Paulucci di Calboli Barone in Giappone e gli scrisse una lettera personale il 1° giugno 1938[80] per complimentarsi con lui. Sugimura era rimasto colpito per il successo della missione italiana a livello di opinione pubblica nipponica. A suo avviso, i giapponesi ormai amavano gli italiani e ammiravano il regime fascista di Mussolini:

Si l'amitié italo-japonaise fut momentanément compromise par des malentendus touchant la question éthiopique, elle fut, par contre, considérablement fortifiée par l'attitude loyale et sympathique du Duce à l'égard des problèmes sino-japonaises. L'accueil émouvant et sincère que mon Gouvernement et la nation nippone vous ont réservé pendant votre séjour au

[78] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 21, Sugimura a Ciano, 19 aprile 1938.
[79] *Ibidem*.
[80] ASF, Carte Paulucci di Calboli Barone, b. 229, Sugimura a Paulucci di Calboli Barone, 1° giugno 1938. Si veda anche *ibidem*, Sugimura a Roddolo, 31 maggio 1938.

Japon est sans précédent. Il est la meilleure preuve de notre confiance et de notre droiture. Quant au régime fasciste, certains politiciens des partis, journalistes de l'école libérale, banquiers et commerçants égoïstes, qui ont tous peur de la domination militaire, hésitent encore è s'y rallier. Mais le peuple, qui connait l'œuvre magnifique accomplie par Mussolini, aime la discipline et la grandeur de la politique fasciste, sans lesquelles le sort de la nation serait menacé à l'intérieur, par les conflits sociaux, à l'extérieur, par le bolchevisme. Les applaudissements dont vous avez été objet au Japon le démontrent irréfutablement[81].

Purtroppo per Sugimura, la sua missione come ambasciatore a Parigi non ebbe lo stesso successo di quella precedente in Italia e assunse sul piano personale una connotazione tragica e drammatica. Nel corso degli ultimi mesi del 1938 le relazioni franco-giapponesi si deteriorarono sempre più. Nell'ottobre, desiderosi di rompere le comunicazioni fra Nord e Sud della Cina, i giapponesi occuparono Canton/Guangzhou e bloccarono l'attività della ferrovia Hankow-Canton, importante strategicamente per i rifornimenti all'Esercito cinese. L'Indocina divenne sempre più cruciale come fonte di forniture militari per il governo di Chiang Kai-shek. Posto sotto pressione da parte cinese, statunitense e britannica, il governo di Parigi alleggerì parzialmente le restrizioni sulle spedizioni di merci in Cina e permise un crescente invio di armi al governo di Nanchino[82]. La reazione di Tokyo fu l'occupazione dell'isola di Hainan nel febbraio 1939, iniziativa che permetteva al Giappone di controllare i traffici nel Mare Meridionale Cinese e di bloccare, se voleva, il Golfo del Tonchino[83]. La mossa nipponica minacciava direttamente l'Indocina francese e portò a un cambiamento di atteggiamento da parte del governo di Parigi, con la decisione di levare ogni tipo di restrizioni sul trasporto ferroviario tra l'Indocina francese e la Cina[84].

Ma nel febbraio 1939 Sugimura non era ormai più ambasciatore a Parigi. Nel corso del 1938 le sue condizioni di salute si deteriorarono

[81] Sugimura a Paulucci di Calboli Barone, 1° giugno 1938, cit.

[82] A. BARTHEL, *"Bad Luck for the Chinese": France and the Transit of War Materiel to China During the Sino-Japanese War (1937-1939)*, cit., pp. 12-13.

[83] DDF, 1932-1939, II, 14, d. 109, Charles-Arsène Henry a Bonnet, 14 febbraio 1939; ASMAE, AP 1931-1945, Francia, b. 42, Guariglia a Ciano, 18 febbraio 1939.

[84] A. BARTHEL, *"Bad Luck for the Chinese": France and the Transit of War Materiel to China During the Sino-Japanese War (1937-1939)*, cit., pp. 12-13.

gravemente. Fu costretto a farsi operare all'intestino tre volte in Francia, ma il suo stato di salute rimase grave e difficile. Forse presentendo la prossima morte, chiese al suo governo il richiamo in patria: a metà dicembre 1938 lasciò la Francia, accompagnato da sua moglie, da una figlia e da due segretari, e ritornò in Giappone il 20 gennaio 1939[85]. Egli comunicò pubblicamente che abbandonava la sua carica di ambasciatore a Parigi per ragioni di salute, ma nella stampa internazionale si speculò che la sua partenza fosse dovuta a dissensi fra lui e il governo di Tokyo circa la politica di collaborazione con la Germania[86].

Appena giunto al porto di Yokohama Sugimura fu portato al Keio University Hospital di Tokyo, dove rimase varie settimane in convalescenza. Le sue condizioni di salute sembrarono migliorare e fu sottoposto a un nuovo intervento chirurgico, ma dopo pochi giorni la sua salute peggiorò irrimediabilmente[87]. Nonostante la sua ancora giovane età e la sua possente costituzione fisica di eccellente atleta, un tumore consumò il suo corpo e, ricoverato al Keio University Hospital, morì a Tokyo all'una e 45 di notte, il 24 marzo 1939 a soli 54 anni[88].

Il governo giapponese decise di onorare l'impegno di Yōtarō Sugimura a difesa degli interessi del suo Paese concedendogli il raro onore dei funerali di Stato, che si svolsero a Tokyo[89].

Dopo la morte, Sugimura ricevette dall'imperatore il terzo rango di Corte, grado superiore (*Shōsanmi*), in riconoscimento dei suoi meriti al servizio dell'Impero[90].

La notizia della morte di Sugimura giunse a Roma il giorno stesso proveniente dall'Ambasciata a Tokyo[91]. Il giorno dopo, il 25 marzo,

[85] La partenza di Sugimura provocò una seria crisi diplomatica fra Tokyo e Parigi. Il governo giapponese aveva designato come successore di Sugimura a Parigi il diplomatico Masayuki Tani, ma il governo francese non gli concesse il gradimento, motivando ciò con le dichiarazioni ostili di Tani, che aveva accusato pubblicamente la Francia per il contrabbando di armi per la Cina provenienti dall'Indocina: DDF, II, 14, d. 109; ASMAE, AP 1931-1945, Francia, b. 42, Guariglia a Ciano, 26 gennaio 1939; FOFJ, Phipps a Halifax, 31 gennaio 1939.

[86] *Tokyo envoy quits Paris. Sugimura cites ill Health, but Paper Reports Dispute*, in *New York Times*, 15 dicembre 1938.

[87] *Dr. Sugimura, Former Envoy, Dies At 54*, cit.

[88] *Ibidem*.

[89] *Dr. Sugimura Receives Honor*, in *Japan Times and Mail*, 27 marzo 1939.

[90] *Ibidem*.

[91] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 25, Auriti a Ciano, 24 marzo 1939.

Auriti comunicò a Palazzo Chigi che la morte di Sugimura aveva suscitato profondo cordoglio in Giappone e che il governo aveva deciso di onorare la sua memoria con funerali di Stato[92]. L'Ambasciata aveva inviato la consueta lettera di condoglianze al ministro degli Esteri giapponese, ma Auriti consigliava di fare qualcosa di più in ricordo dell'ex ambasciatore a Roma:

Data però nota opera Sugimura per rafforzamento nostri rapporti sarebbe assai opportuno non solo che nostri giornali dedicassero appropriati necrologia alla sua memoria ma che anche fosse usato qualche speciale pubblico segno nostra partecipazione quale ad esempio telegramma Duce a Hiranuma[93].

Ciano accolse il consiglio di Auriti e gli inviò il giorno stesso un telegramma di condoglianze da trasmettere al Ministero degli Esteri giapponese e alla famiglia Sugimura[94]. Il telegramma di Ciano aveva il testo seguente:

Apprendo con profondo rincrescimento morte Ambasciatore Sugimura. Scomparsa eminente diplomatico, leale e provato amico Italia fascista, addolora tutti coloro che ebbero ventura conoscerlo. Ricordo con particolare simpatia periodo trascorso da Ambasciatore Sugimura a Roma e sua costante intelligente opera per sempre più approfondire e migliorare rapporti amicizia felicemente esistente fra nostri due Paesi. Pregovi gradire espressioni vivo cordoglio Governo Fascista e mie personali[95].

I funerali si svolsero al tempio Honganji, nel quartiere di Tsukiji, a Tokyo il 28 marzo 1939[96]. Varie centinaia di persone parteciparono al funerale fra cui il primo ministro Hiranuma, il ministro degli Esteri Arita, gli ambasciatori di Francia e Italia, Henry e Auriti. Il corpo di Sugimura fu trasportato dalla sua casa al santuario scintoista di Su-

[92] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 25, Auriti a Ciano, 25 marzo 1939.

[93] *Ibidem*.

[94] ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 25, Ciano a Auriti, 25 marzo 1939.

[95] Testo del telegramma di Ciano riprodotto in Ciano a Auriti, 25 marzo 1939, cit. I ringraziamenti del Ministero degli Esteri giapponese e della famiglia Sugimura in ASMAE, AP 1931-1945, Giappone, b. 25, Auriti a Ciano, 10 maggio 1939.

[96] Un resoconto del funerale in: *Many attend final rites for Sugimura. Proxies of Imperial princes Honor Funeral for Late Ambassador*, in *Japan Times and Mail*, 29 marzo 1939.

gacho/Suga Jinja, nel quartiere di Yotsuya, e poi al tempio buddista di Honganji a mezzogiorno. La cerimonia iniziò mezzora dopo, con i rappresentanti ufficiali dei principi imperiali che bruciarono incenso di fronte al corpo di Sugimura, mentre venivano letti messaggi di condoglianze. Dopo che la moglie di Sugimura e altri parenti bruciarono incenso, Setsuzō Sawada, anche in rappresentanza dei compagni di classe e dei capi di sezione del Ministero degli Esteri, fece un discorso in onore di Sugimura lodandone i successi come diplomatico. Furono recitati poi i sutra buddhisti, mentre parenti e amici offrivano incenso in segno di rispetto. Dopo che la cerimonia terminò, la sala funeraria fu visitata da centinaia di amici di Sugimura, giapponesi e stranieri, venuti a rendergli omaggio. Dopo il funerale, i suoi resti furono portati al crematorio di Ochiai, per infine, nei giorni successivi, essere sepolti nel cimitero del Tempio Zuiyenji, a Sendagaya, Tokyo[97].

La stampa internazionale e italiana diede largo risalto alla morte di Sugimura, personalità giapponese nota nella diplomazia mondiale e apprezzata da molti colleghi[98]. In Italia Sugimura fu esaltato per il suo essere stato un vero amico dell'Italia fascista durante la guerra d'Etiopia e per il suo ruolo nel miglioramento dei rapporti italo-nipponici[99].

3. *Le relazioni italo-giapponesi dopo la morte di Yōtarō Sugimura*

La morte di Yōtarō Sugimura avvenne in un momento delicato dell'evoluzione delle relazioni fra Italia e Giappone. Da una parte, come abbiamo accennato, i rapporti fra i due Stati avevano conosciuto una forte intensificazione. All'inizio del gennaio 1939 Auriti compì un'analisi generale della posizione internazionale del Giappone e sottolineò l'aumento di importanza che la collaborazione con l'Italia

[97] *Ibidem*.

[98] Si veda a titolo d'esempio il necrologio comparso sul *New York Times*: *YOTARO SUGIMURA, JAPANESE ENVOY. Former Ambassador to Italy and France, Ex-Official of League, Dies at 54. CHAMPION AT JIU-JITSU Vanquished All Challengers in Paris Last Year – Left Service in December 25 Years in Foreign Service Named Ambassador in 1934*, in *New York Times*, 24 marzo 1939.

[99] Ad esempio: C.A. DI G. [Carlo Avarna di Gualtieri], *Necrologio*, in *Asiatica*, n. 1, 1939, pp. 148-149.

aveva avuto per il governo di Tokyo[100]. La guerra in Cina aveva portato le forze giapponesi ad occupare quasi 600.000 miglia quadrate di territorio cinese e le maggiori città della Cina. Il governo di Tokyo era convinto che nel corso del 1939 la guerra sarebbe terminata, ma Auriti non si nascondeva le difficoltà che il Giappone avrebbe dovuto affrontare per consolidare le proprie conquiste[101]. Il Giappone chiedeva agli anglo-americani la rinuncia al trattato delle Nove Potenze e il riconoscimento della preminenza nipponica in Cina, il che avrebbe significato mutare in maniera drammatica gli assetti di potere dell'Estremo Oriente. A causa del perdurante conflitto cinese, della tensione con gli Stati occidentali e della persuasione di un fatale non lontano scontro con la Russia, si era andata diffondendo nell'opinione pubblica giapponese la convinzione dell'utilità del patto anticomunista con l'Italia e la Germania e non pochi membri del governo avevano pubblicamente sostenuto la necessità di un suo rafforzamento. La guerra contro la Cina aveva ormai mobilitato tutte le energie del Paese e l'Italia, «dando nuova prova leale amicizia senza ipocrita divergenza tra parole e fatti», aveva rafforzato la sua posizione politica in Giappone:

> Con accordo economico, cui stipulazione molto giovò spiritualmente visita missione fascista, ci si è positivamente avviati verso meno scarsi reciproci traffici, mentre promesse datemi fanno sperare possibilità di una qualche collaborazione in Cina almeno nel campo aviazione. Con nostre borse di studio premi (cui Giappone si prepara rispondere con altri premi) con istituzione Società italo-giapponese nelle quattro maggiori città e con prossimo inizio costruzione Casa italo-giapponese Tokio (per la quale privatamente Giappone ha già dato più di un milione 800.000 lire) si sono promossi anche

[100] DDI, VIII, 11, d. 5, Auriti a Ciano, 3 gennaio 1939.

[101] «Rimarranno difficoltà maggiori per proseguire ordinamento nuovi territori, alcune derivanti dalla guerra stessa, altre dalle preesistenti condizioni di cose. Basta rammentare secolare banditismo che potrà sparire solo mediante uso forza, con lento miglioramento condizioni economiche e retta amministrazione. A tutto ciò conviene aggiungere scarsa capacità dei giapponesi acquistarsi simpatia anche da affini, specie ove ne siano dominatori. Sfruttamento cinese richiede capitali stranieri e giapponesi sembrano non disperare ottenerli specie dall'America. Bisognerà, però, che grandi democrazie perdano prima qualsiasi residua speranza in Chiang Kai-shek, il che non pare imminente se si considerino nuovi prestiti recentemente concessigli o in via di concessione»: *ibidem*.

quei rapporti di cultura che prima non erano esistiti quasi affatto e che elevandosi su base amicizia politica contribuiscono rafforzarla[102].

Nel corso della fine del 1938 e dei primi mesi del 1939 tema centrale delle relazioni italo-giapponesi divenne la trasformazione del patto tripartito anticomunista del 1937 in accordo di alleanza militare fra Italia, Giappone e Germania, proposta lanciata dal nuovo ministro degli Esteri tedesco Ribbentrop, con il sostegno del generale Ōshima[103].

In Giappone sostenitore di questa iniziativa era l'Esercito, che riteneva possibile una futura guerra contro l'Unione Sovietica e vedeva nell'eventuale alleanza con Roma e Berlino un indubbio rafforzamento della posizione strategica nipponica[104]. Il Ministero degli Esteri – fra l'ottobre 1938 e l'agosto 1939 guidato dal diplomatico, già in passato a capo del *Gaimushō*, Hachirō Arita[105] – era, invece, freddo verso tale ipotesi volendo evitare la rottura totale dei rapporti con Londra e Washington. In seno al governo Konoe, fortemente favorevoli alla conclusione dell'alleanza militare erano il ministro della Guerra Itagaki e lo stesso presidente del Consiglio Konoe, che portarono la questione alla Conferenza dei Cinque Ministri, che approvò l'iniziativa[106]. Fu dato il via libera a Ōshima di concretizzare positivamente il negoziato per un accordo di alleanza militare tripartita: per rafforzarne la posizione e il rango, Ōshima fu nominato ambasciatore in Germania, mentre, per facilitare le trattative, fu inviato in Italia come rappresentante nipponico Toshio Shiratori, uno dei capi della fazione ultranazionalista e militarista in seno al *Gaimushō* e grande sostenitore dell'alleanza con Italia e Germania.

[102] *Ibidem*.

[103] M. Toscano, *The Origins of the Pact of Steel*, cit.; S. Kley, *Hitler, Ribbentrop und die Entfesselung des Zweiten Weltkriegs*, Paderborn-München-Wien, 1996, pp. 237 e ss.

[104] A tale proposito: M. A. Barnhart, *Japan Prepares for Total War. The Search for Economic Security, 1919-1941*, Ithaca-London, 1987, pp. 136 e ss.

[105] Sulla nomina di Arita a ministro degli Esteri: FRUS, 1938, 3, The Far East, d. 353, Grew a Hull, 1° novembre 1938. Utile anche: J. C. Grew, *Ten Years in Japan. A Contemporary Record drawn from the Diaries and Private and Official Papers of Joseph C. Grew*, cit., pp. 224-226.

[106] M. Shigemitsu, *Die Schicksalsjahre Japans vom Ersten bis zum Ende des Zweiten Weltkrieges 1920-1945*, cit., p. 156.

Il progetto di trattato tripartito che su ordine di Ōshima gli addetti militari giapponesi in Italia e Germania consegnarono ai governi italiano e tedesco alla fine dell'ottobre 1938 mostrava il sostanziale consenso dell'Esercito nipponico alle idee di alleanza che Ribbentrop aveva già proposto all'Italia[107]. Il progetto di accordo prevedeva un impegno alla cooperazione politica e diplomatica fra i contraenti e affermava che in caso uno degli Stati firmatari venisse attaccato da una o più Potenze, gli alleati si impegnavano a prestargli aiuto e assistenza, concertandosi sulle misure da prendere per eseguire tale impegno. Era poi proposto un protocollo addizionale segreto che prevedeva la definizione, in un accordo supplementare da negoziarsi successivamente, delle possibilità specifiche di guerra e delle misure dettagliate da prendersi in caso di eventuale conflitto[108].

L'accoglienza italiana a questo progetto nipponico di accordo di alleanza tripartita fu fredda. Ricevuto il testo il 27 ottobre, Ciano commentò a tale riguardo nel suo Diario:

> Gli Addetti Militare e Navale del Giappone mi portano il Patto di alleanza a tre, identico a quello consegnato a Monaco da Ribbentrop. Sono sempre dell'idea di frigoriferarlo, tanto più che Perth mi ha segretamente comunicato la decisione britannica di mettere in vigore il Patto di aprile, a partire dalla metà di novembre. Noi dobbiamo tenere le due porte aperte. L'alleanza oggi ne chiuderebbe, forse per sempre, una e non la meno importante. Anche il Duce, cui ne ho fatto rapido cenno, sembra pensarla così[109].

Lo stesso 27 ottobre il ministro degli Esteri tedesco Ribbentrop giunse a Roma per premere sul governo italiano a favore della conclusione dell'alleanza tripartita. Mussolini gli rispose di essere favorevole al progetto perché riteneva inevitabile una guerra contro la Francia e la Gran Bretagna nel giro di qualche anno; ma il momento non era maturo per la sua conclusione a causa dell'atteggiamento ancora freddo di parte dell'opinione pubblica italiana verso l'ipotesi di alleanza con la Germania[110]. In una nota consegnata a Ribbentrop il 29 otto-

[107] DDI, VIII, 10, d. 337, Progetto di Trattato di Alleanza tra Germania, Italia e Giappone, senza data ma ottobre 1938.

[108] *Ibidem*. Su questo progetto si veda anche l'analisi di: M. TOSCANO, *The Origins of the Pact of Steel*, cit., pp. 49-52.

[109] G. CIANO, *Diario 1937-1943*, cit., pp. 202-203.

[110] DDI, VIII, 10, d. 344, Colloquio tra il capo del Governo, Mussolini, il mini-

bre, Mussolini ribadì di non ritenere al momento necessaria la conclusione di un patto di alleanza difensiva, perché nessuno minacciava gli Stati del patto anti-Komintern. Era piuttosto favorevole alla futura stipulazione di un'alleanza offensiva fra Italia, Germania e Giappone nel momento in cui la guerra contro gli anglo-francesi sarebbe stata prossima e inevitabile: ma in tale caso occorreva definire chiaramente prima gli scopi che i tre Stati volevano raggiungere e che «l'alleanza sorga da una amicizia radicata e profonda fra i popoli»[111].

Come indica il Diario di Ciano, nonostante le dichiarazioni roboanti, all'indomani della Conferenza di Monaco sulla questione cecoslovacca Mussolini auspicava un periodo di distensione in Europa e voleva ancora mantenere rapporti di pacifica coesistenza con la Gran Bretagna non sabotando i risultati diplomatici e di prestigio che gli accordi di Pasqua gli avevano garantito[112].

L'atteggiamento attendista dei governanti italiani verso l'ipotesi di alleanza militare con Giappone e Germania cessò alla fine del 1938 a causa del peggioramento dei rapporti con Parigi dovuto all'esplodere della campagna di rivendicazioni territoriali italiane contro la Francia: la tensione italo-francese salì a livelli altissimi e fece sorgere in Mussolini il timore dello scoppio di una guerra spingendolo, all'inizio del gennaio 1939, ad accettare la proposta di un'alleanza militare tripartita patrocinata da Ribbentrop e Ōshima[113].

Come abbiamo sottolineato, l'Esercito giapponese era favorevole all'idea di un'alleanza militare con Germania e Italia, così come Ōshima e il nuovo ambasciatore nipponico a Roma, Toshio Shiratori. Ma non dello stesso avviso era tutto l'establishment giapponese, in particolare gran parte del corpo diplomatico, i principali consiglieri dell'imperatore e settori della Marina, in disaccordo con le iniziative diplomatiche condotte da Ōshima: costoro avevano accettato l'idea del patto anti-Komintern ed erano pronti a considerare

stro degli Esteri, Ciano, e il ministro degli Esteri tedesco, von Ribbentrop, 28 ottobre 1938. Per un'analisi del colloquio: M. Toscano, *The Origins of the Pact of Steel*, cit., pp. 57-62.

[111] DDI, VIII, 10, d. 349, Mussolini a von Ribbentrop, 29 ottobre 1938.

[112] G. Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., p. 205.

[113] M. Toscano, *The Origins of the Pact of Steel*, cit., pp. 101 e ss.; P. Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale*, cit., p. 131; DDI, VIII, 11, d. 4, Ciano a von Ribbentrop, 2 gennaio 1939.

l'ipotesi di un accordo militare rivolto all'eventualità di una guerra contro l'Unione Sovietica, ma erano risolutamente contrari ad un'alleanza militare generale rivolta anche contro la Gran Bretagna e gli Stati Uniti[114]. Lo stesso Toshio Shiratori, nuovo ambasciatore del Giappone in Italia, incontrando per la prima volta Ciano a Roma il 31 dicembre 1938 non nascose che, se lui era un sostenitore del rafforzamento dei rapporti italo-nippo-tedeschi, in Giappone esisteva «tuttora un forte partito in favore del ravvicinamento con la Gran Bretagna e l'America»[115].

Le tensioni circa la direzione della politica estera e le difficoltà riguardo la situazione della guerra in Cina portarono alla crisi del governo Konoe, che fu costretto a dare le dimissioni il 4 gennaio 1939, venendo sostituito come presidente del Consiglio da Kiichirō Hiranuma, con Arita, Itagaki e l'ammiraglio Yonai che rimasero a capo dei loro dicasteri[116]. Hiranuma era un anziano politico e statista, più volte ministro, nel 1936 divenuto presidente del Consiglio Privato, quindi uno dei principali consiglieri dell'imperatore Hirohito: era una personalità di tendenze nazional-conservatrici, gradita all'Esercito[117]. Ma Hiranuma era un conservatore tradizionalista nipponico, non un fascista: desiderava un rafforzamento dei poteri del governo in senso autoritario pensando al ritorno ad un modello di gestione del potere maggiormente incentrato su un ruolo personale e diretto dell'imperatore; era ostile alla fascistizzazione del Giappone e non desiderava la rottura totale con gli Stati Uniti. Nonostante la permanenza di molti ministri dell'esecutivo precedente, il cambio di governo bloccò ogni decisione del Giappone riguardo alla futura adesione ad un'alleanza militare con l'Italia e la Germania. Il 7 gennaio l'am-

[114] M. Shigemitsu, *Die Schicksalsjahre Japans vom Ersten bis zum Ende des Zweiten Weltkrieges 1920-1945*, cit., pp. 154-155, 172-173.

[115] G. Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., pp. 228-229.

[116] Sulla caduta dell'esecutivo Konoe e la nomina di Hiranuma a presidente del Consiglio: FRUS, 1939, 4, The Far East, dd. 6, 9, 14, Grew a Hull, 4, 5, 6 gennaio 1939; J. C. Grew, *Ten Years in Japan. A Contemporary Record drawn from the Diaries and Private and Official Papers of Joseph C. Grew*, cit., p. 239; S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., pp. 254 e ss.

[117] M. Shigemitsu, *Die Schicksalsjahre Japans vom Ersten bis zum Ende des Zweiten Weltkrieges 1920-1945*, cit., pp. 168-169; S. Kitaoka, *From Party Politics to Militarism in Japan, 1924-1941*, cit., p. 255.

basciatore Shiratori si recò da Ciano e gli disse che, mentre il ministro degli Esteri Arita era freddo verso l'idea dell'alleanza tripartita, il nuovo presidente del Consiglio Hiranuma vi era apertamente favorevole: ciò significava che, a suo avviso, il patto sarebbe stato concluso «ma potrebbe ritardare la data della firma»[118]. Ma passarono due settimane e divenne ben presto evidente che il Giappone aveva deciso di bloccare i negoziati sul patto militare. Da Berlino, il 25 gennaio 1939[119], Attolico segnalò che, nonostante le pressioni di Ribbentrop e Ōshima, il governo Hiranuma non si esprimeva:

> Si tratta di un governo nuovo, diverso da quello che aveva a suo tempo preso, esso stesso, l'iniziativa della proposta; ha quindi bisogno – *more* nipponico – di ben ponderare *ex novo* tutti i lati della questione. Occorre inoltre consultare il Consiglio segreto, etc., etc. Anche in trattative precedenti si sono avute analoghe lungaggini, che peraltro non hanno compromesso – come non comprometteranno certo neanche questa volta – l'esito finale[120].

Nel corso dei primi mesi del 1939 in seno alla classe dirigente nipponica si svolse un aspro dibattito sull'opportunità di un'alleanza politico-militare tripartita con la Germania e l'Italia. La grande maggioranza della classe dirigente nipponica era reticente e restia a coinvolgere direttamente il Giappone nei conflitti europei in un momento in cui il Paese combatteva una sanguinosa guerra contro la Cina ed era altissima la tensione con l'Unione Sovietica, testimoniata dall'esplodere di violenti scontri militari nelle zone di confine della Manciuria e della Corea nell'estate 1938 e poi nel maggio 1939. Certamente era reale l'esigenza di un trattato di assistenza militare contro un'eventuale aggressione sovietica in Manciuria o in Cina, ma vi era anche il forte desiderio di Tokyo di evitare una completa e totale rottura con gli anglo-americani concludendo un patto con i loro principali avversari europei: un trattato, quello proposto dai tedeschi e accettato dagli italiani, dal testo vago e generico e quindi suscettibile di un'applicazione troppo vasta e impegnativa[121].

[118] G. Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., p. 216.

[119] DDI, VIII, 11, d. 107, Attolico a Ciano, 25 gennaio 1939.

[120] *Ibidem*.

[121] Che un'alleanza militare generale fosse difficilmente accettabile dal Giappone in quel momento fu quello che l'ambasciatore Shiratori spiegò in termini abbastanza netti ad Attolico il 4 marzo 1939. Egli concordava che il rafforzamento della

Nonostante le pressioni di Ōshima e Shiratori, nonché delle diplomazie italiana e tedesca, il governo Hiranuma tenne duro sulla richiesta di una limitazione dell'area di applicazione dell'eventuale trattato di alleanza e circa la sua non attuabilità contro le Potenze occidentali[122]. Il 25 aprile Attolico comunicò a Ciano che era arrivata all'Ambasciata del Giappone a Berlino la risposta definitiva del governo di Tokyo sul progetto di alleanza[123] e che questa era negativa. L'esecutivo Hiranuma manteneva le sue due ben note riserve:

1) esclusione della Francia e dell'Inghilterra ed eventualmente anche dell'America dall'orbita del trattato; 2) esclusione di ogni effettivo contributo bellico all'infuori del caso di guerra con l'U.R.S.S. Come se non bastasse, la risposta aggiunge esplicitamente che il governo giapponese riserva in ogni caso unicamente a se stesso ogni decisione circa l'entrata in guerra e la conseguente dichiarazione da parte del Giappone[124].

collaborazione fra le Potenze anti-Komintern dovesse portare ad una vera e propria alleanza militare, che avrebbe potuto riuscire ostica a parecchi giapponesi e allo stesso Hiranuma; era convinto che alla fine, passando per qualche crisi ministeriale, il progetto di alleanza sarebbe stato approvato dal governo di Tokyo. Ma il progetto di alleanza preparato dai tedeschi, che prevedeva il casus foederis in caso di attacco non provocato da qualsiasi Potenza non contraente, non avrebbe mai potuto essere approvato dai vertici giapponesi: «[Shiratori] aggiungeva, però, che nessun governo in Giappone avrebbe mai potuto approvare un trattato di alleanza così vago come quello proposto. In Giappone il Patto Anticomintern era soprattutto considerato in funzione antirussa. Un suo rafforzamento militare sarebbe quindi interpretato come coprente soprattutto – se non esclusivamente – il caso di una *guerra con i Soviet*. Ma questo non poteva naturalmente interessare le Potenze totalitarie europee che fino ad un certo punto: esser quindi necessario stabilire esattamente i casi singoli coperti dal trattato: cosa farebbero Germania e Italia in caso di conflitto Giappone-U.R.S.S., cosa il Giappone in caso di conflitto anglo-tedesco o italo-francese? Cosa farebbero l'Italia e la Germania in caso di una guerra fra Giappone ed America etc. etc.? Tutto questo era necessario prevedere ed esattamente precisare nel trattato. Ma per questo – ed egli *non* aveva dubbio sul risultato finale – occorreva tempo e le Potenze europee, abituate a corrispondere e trattare per telefono, dovevano comprendere essere impossibile applicare gli stessi metodi al Giappone»: DDI, VIII, 11, d. 254, Attolico a Ciano, 4 marzo 1939.

[122] M. Toscano, *The Origins of the Pact of Steel*, cit., pp. 206 e ss.

[123] DDI, VIII, 11, d. 597, Attolico a Ciano, 25 aprile 1939.

[124] *Ibidem*.

In disaccordo con il proprio governo e delusi, Ōshima e Shiratori avevano scritto a Tokyo chiedendo di essere sostituiti nelle loro funzioni e richiamati in patria. Shiratori era convinto che alla fine il governo di Tokyo avrebbe aderito all'alleanza, ma riteneva che prima fossero «necessarie dimissioni ministro degli Affari Esteri e ministro della Marina entrambi contrari trattato»[125].

La reazione di Hitler alle esitazioni del Giappone fu, come noto, la rinuncia alla partecipazione nipponica al trattato di alleanza e la sua trasformazione in alleanza bilaterale offensiva fra Italia e Germania, il cosiddetto Patto d'Acciaio, firmato poi il 22 maggio 1939. I tedeschi avviarono anche un riavvicinamento all'Unione Sovietica, acerrimo nemico del Giappone, che sarebbe culminato nella firma degli accordi Molotov-Ribbentrop il 23 agosto 1939.

A fine aprile Ribbentrop e Hitler proposero a Mussolini la conclusione di un'alleanza militare bilaterale italo-tedesca. Il duce mostrò per alcuni giorni qualche incertezza. In un Appunto del 4 maggio per Ciano che doveva incontrare Ribbentrop a Milano[126], egli sottolineò ripetutamente che le due Potenze europee dell'Asse avevano bisogno di un periodo di pace di durata non inferiore ai tre anni poiché solo dal 1943 in poi uno sforzo bellico avrebbe potuto avere le più grandi prospettive di vittoria; l'Italia era favorevole «ad un'alleanza [*a*] due o a tre, secondo la decisione di Tokio. Gli accordi militari devono essere attentamente preparati, in modo che – specificate le circostanze – divengano quasi automaticamente operanti»[127]. Ma qualche giorno dopo, anche in seguito all'incontro di Ciano con Ribbentrop a Milano il 6-7 maggio, il duce accettò definitivamente di firmare il patto d'alleanza italo-tedesco[128].

A parere di Auriti, le titubanze del Giappone ad aderire all'alleanza militare erano dovute principalmente al fatto che il governo nipponico aveva una limitata libertà di azione a causa della guerra in corso in Cina[129]. Nel corso dei primi giorni di maggio Auriti, Shiratori e lo stesso Ribbentrop continuarono a sperare in un'adesione dell'ultima

[125] *Ibidem*.

[126] DDI, VIII, 11, d. 641, Mussolini a Ciano, 4 maggio 1939.

[127] *Ibidem*.

[128] M. Toscano, *The Origins of the Pact of Steel*, cit., pp. 263 e ss.; G. Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., pp. 294-295.

[129] DDI, VIII, 11, d. 603, Auriti a Ciano, 27 aprile 1939.

ora da parte giapponese, ma il governo di Tokyo preferì assumere una posizione attendista, nonostante le insistenze del ministro della Guerra Itagaki, contrastate dal ministro della Marina Yonai, nettamente ostile all'adesione all'alleanza tripartita in quel momento[130]. Informato del progredire del negoziato italo-tedesco e della prossima firma del trattato di alleanza bilaterale, Itagaki fece comunicare a Berlino che l'Esercito giapponese era deciso a concludere prima possibile un patto di alleanza tripartita con Italia e Germania e si stava impegnando a tale riguardo[131]. Da parte sua, invece, il ministro degli Esteri Arita ribadì all'ambasciatore statunitense Grew che il Giappone era interessato solo a combattere il comunismo internazionale e un'eventuale aggressione dell'Unione Sovietica e che i negoziati in corso con italiani e tedeschi non significavano che il governo di Tokyo si fosse schierato con il gruppo degli Stati totalitari contro quello delle democrazie liberali occidentali[132].

Il 22 maggio fu firmato a Berlino il patto di amicizia e alleanza fra Italia e Germania, divenuto poi celebre con la definizione di Patto d'Acciaio[133]. Era un trattato di alleanza offensiva, che venne reso pubblico al momento della firma e fu interpretato come segnale dell'esplicita volontà dei due contraenti di prepararsi ad una futura guerra europea.

Da Tokyo Auriti segnalò che era ancora viva l'intenzione dell'Esercito di concludere un accordo di alleanza con Roma e Berlino, ma che il governo era spaccato e sostanzialmente paralizzato. I generali facevano pressioni sull'imperatore per imporre una decisione favorevole all'alleanza, ma questi resisteva chiedendo prima di ogni scelta la definizione di un'intesa al riguardo fra Esercito e Marina, con quest'ultima che voleva preservare una forte libertà d'azione per il Giappone. Il ministro degli Esteri Arita rimaneva contrario al patto e il corpo diplomatico nipponico era sempre più diviso e spaccato sul da farsi[134].

[130] DDI, VIII, 11, d. 609, Auriti a Ciano, 28 aprile 1939; *ibidem*, d. 645, Auriti a Ciano, 5 maggio 1939; M. TOSCANO, *The Origins of the Pact of Steel*, cit., p. 334 e ss.

[131] *Ivi*, p. 364.

[132] *Ivi*, p. 366.

[133] DDI, VIII, 11, Patto di Amicizia e di Alleanza fra l'Italia e la Germania, 22 maggio 1939.

[134] DDI, VIII, 12, d. 32, 26 maggio 1939; *ibidem*, d. 57, 30 maggio 1939.

I tentativi nipponici di riattivare i negoziati con Italia e Germania fra la fine di maggio e giugno risultarono alla fine fallimentari[135], non essendo più Hitler interessato alla partecipazione nipponica ad un'alleanza militare che ormai non era più rivolta contro l'Unione Sovietica quanto contro le Potenze occidentali europee.

Un quadro approfondito della situazione interna e internazionale del Giappone fu delineato dall'addetto navale a Tokyo, Giorgio Giorgis, nel maggio 1939[136]. A suo avviso, la politica estera giapponese era il prodotto di un complesso processo decisionale, condizionato da molti gruppi e istituzioni[137]. Il Giappone era giunto ad una svolta della sua storia ed era deciso a costituire un nuovo ordine in Estremo Oriente, obiettivo ufficialmente sancito dalla guerra in corso contro la Cina. Al di là delle varie etichette che venivano date all'espansioni-

[135] DDI, VIII, 12, dd. 110 e 111, 5 giugno 1939; *ibidem*, d. 137, Auriti a Ciano, 7 giugno 1939; *ibidem*, dd. 292 e 294, Auriti a Ciano, 21 giugno 1939; *ibidem*, d. 303, Auriti a Ciano, 22 giugno 1939.

[136] DDI, VIII, 12, d. 49, Giorgis a Mussolini, 27 maggio 1939.

[137] «Quando qualche decisione importante – scriveva Giorgis – urge, è il Presidente del Consiglio ed i principali Ministri (Guerra, Marina, Esteri, Finanze) che si riuniscono, discutono e decidono senza dir niente a nessuno. Ma questi Capi non sono affatto liberi nelle loro decisioni. Pur non dovendo temere crisi od ostruzionismi parlamentari essi debbono tener conto di altre forze che agiscono nell'ombra. Sono associazioni, alle volte potentissime, a carattere occulto, nelle cui file militano anche ufficiali delle forze armate; sono gli esponenti della finanza (in Giappone più di un quarto di tutto il capitale investito è nelle mani di una sola dozzina di persone); sono gli ambienti della Corte Imperiale; sono infine personalità che hanno acquistato un ascendente che arriva fino ad assumere la fisonomia di una specie di fanatismo (per esempio il famoso Mitsuru Tōyama). La massa anonima, il popolo, è tenuto in disparte. La polizia è incaricata di inquadrarlo, sorvegliarlo, correggerlo ed anche condurlo. Così stando le cose, il leggere la stampa, il moltiplicare i contatti, non danno mai la certezza di aver capito ciò che bolle in pentola. Si ottiene al massimo la conoscenza dell'idea di una persona, ammesso che sia stata così franca di esprimerla, di un gruppo tutto al più, ma riesce impossibile prevedere quale influenza quella idea possa avere nel tutto. Tanto più che tale influenza non è affatto proporzionale al numero ed alla importanza delle persone, ma spesso alle rivoltelle ed all'audacia di chi sa usarle. La storia, anche recentissima, del Giappone, è disseminata di omicidi politici. Al vertice di questo sistema politico, supremo moderatore, Capo altissimo, che per rispetto non viene neppure menzionato, potenza che solo indirettamente, ma in modo sempre decisivo, manifesta la sua volontà, sta l'Imperatore»: *ibidem*.

smo nipponico (imperialismo, avidità capitalistica, necessità di vita), lo spirito dei giapponesi non era sufficientemente individualista né materialista per sentirsi appagato da una guerra che avesse come obiettivo solo una conquista che mettesse ciascuno in condizione di vivere meglio: quindi, a parere dell'addetto navale italiano, larga parte della classe dirigente era sinceramente convinta che il Giappone avesse "un'alta missione" da compiere in Estremo Oriente, ovvero la riorganizzazione dell'Asia superando gli imperialismi europei per creare un grande "blocco cooperativo estremo orientale"[138]. Nessun giapponese pensava possibile la conquista pura e semplice della Cina, né la sua colonizzazione, in quanto quella cinese era una civiltà troppo antica e raffinata. Il problema andava impostato diversamente:

> Occorre intendersi colla Cina, lasciare ad essa il suo carattere, la sua civiltà, la sua lingua, occorre rispettarne l'integrità territoriale, e, fino che è possibile, la sua fisionomia di stato libero e sovrano. Occorre però dare ad essa ciò che ad essa manca e cioè quel tanto di ordine interno e di stabilità sociale, senza le quali è impossibile creare una organizzazione statale, per procedere quindi alla creazione di scambi economici, culturali, tecnici che facciano del Giappone e della Cina due Paesi complementari. Nè più nè meno come si sta facendo col Manciukuò, che entrerebbe anch'esso nel blocco. Materie prime cinesi e mancesi, industria e spirito organizzativo giapponesi, cementato in un tutto. Sorge così l'idea del 'Blocco cooperativo Estremo Orientale', grandioso esperimento di convivenza internazionale sotto la fraterna guida del fratello maggiore (naturalmente il Giappone). Non conquista di stile inglese, non colonizzazione solo possibile verso razze inferiori, non sfruttamento plutocratico delle misere masse cinesi, ma una convivenza libera ed ordinata sotto la guida di uno[139].

Era un programma grandioso e non si sapeva se realizzabile ed enunciato in buona fede dai giapponesi. Vi era poi la realtà concreta dei rapporti cino-giapponesi, segnati dalla guerra in atto, con il Giappone che ripeteva di combattere non i cinesi, ma solo il governo di Chiang Kai-shek che non voleva saperne di intendersi con Tokyo e respingeva la mano tesa dal popolo giapponese a quello cinese[140].

[138] *Ibidem*.

[139] *Ibidem*.

[140] «Mentre – notava Giorgis –, per 'necessità militare', [il governo di Tokyo] stermina in Cina le truppe cinesi (i prigionieri sono sempre pochissimi) e bombarda città dell'interno, mietendo migliaia di vittime, per far sentire nelle sfere del governo

Chiang Kai-shek resisteva e non rinunciava al sogno di una Cina libera, indipendente e unitaria, e per contrastare i giapponesi si era alleato con i comunisti cinesi e l'Unione Sovietica. Il Giappone si stava preparando ad una doppia guerra contro Cina e Unione Sovietica, ma al momento voleva evitarla poiché era «meglio combattere due nemici uno alla volta che contemporaneamente, tanto più quando quello col quale si è già impegnati offre una resistenza, sia pure passiva, tale da assorbire una massa di energie cospicue e desta non poche preoccupazioni»[141].

Per i giapponesi, comunque, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna erano i nemici più temibili. L'economia giapponese poggiava in massima parte sugli scambi con i Paesi asiatici posti sotto la dominazione britannica (India, Malesia) e con gli Stati Uniti. L'America e l'Inghilterra, aiutando Chiang Kai-shek, e, peggio ancora, soffocando economicamente il Giappone, potevano avere un peso decisivo nel conflitto in atto: per queste ragioni molti giapponesi sostenevano che occorreva evitare di arrivare ai ferri corti con Washington e Londra e che si costituisse un fronte unico antinipponico. Da qui gli sforzi del governo di Tokyo di cercare un compromesso con gli Stati Uniti. Lo stesso Hiranuma, che prima di diventare presidente del Consiglio era conosciuto come il "fascista", dichiarava che il Giappone non faceva parte né del blocco totalitario, né di quello delle democrazie[142]. Il Giappone cer-

nemico la sua potenza e la sua decisione, proibisce in Giappone di pubblicare o di dire alcun che di offensivo per il popolo cinese e per il suo onore militare, e lascia vivere in perfetta tranquillità e libertà i numerosi cinesi (27.000) residenti in Giappone. La nuova bandiera cinese, insieme a quella del Manciukuò, sventola in Giappone a fianco di quella del Sol Levante in ogni patriottica manifestazione»: *ibidem*.

[141] *Ibidem*.

[142] «Così parlano – scriveva Giorgis – i giapponesi, ma l'America non si fida. Non sa cosa potrebbe riserbargli l'avvenire, non si decide a sgombrare dall'Estremo Oriente, pensa alle Filippine. Pur non avendo intenzione repressive (la rinuncia alla proposta fortificazione di Guam lo dimostra), non demorde dal suo atteggiamento di non voler cedere alcun dei suoi diritti acquisiti in E. O., difende, se non direttamente col peso delle armi, almeno politicamente nel campo diplomatico, affiancando in questo l'Inghilterra, lo 'statu quo' in E. O. Non mancano naturalmente in Giappone le correnti che, valutando al giusto valore questa volontà americana a difesa dello 'statu quo', considerano l'America schierata nel campo degli avversari. Nelle forze armate, e specialmente nella Marina, queste correnti sono prevalenti. Ma tutti capiscono la necessità di celare fin che è possibile questa ostilità latente. Solo

cava di evitare lo scontro aperto e immediato con Stati Uniti e Gran Bretagna e ciò lo portava ad una politica di pazienza e compromesso, che comportava la riluttanza a legarsi strettamente a Germania e Italia. I giapponesi sfruttavano la spaccatura in seno al mondo occidentale fra Stati totalitari e democrazie liberali per continuare indisturbati la guerra in Cina. Sul piano ideologico il Giappone sentiva ammirazione e simpatia per il movimento fascista e quello nazista, ma, a parere di Giorgis, «a lui sfugge l'essenza intima di tali movimenti, troppo distanti da lui non solo nello spazio, ma anche per le differenti condizioni sociali e d'ambiente che ad essi hanno dato origine. Il Giappone diventerà un giorno totalitario, ma vi giungerà per tutte diverse vie. Il suo orgoglio poi non ammetterà mai di prendere a modello ciò che gli altri hanno fatto»[143].

Il governo di Tokyo stava approfittando gratuitamente del contrasto in atto tra gli Stati occidentali, non aveva quindi bisogno di stringere una vera e propria alleanza militare con Roma e Berlino[144]. Per l'addetto navale italiano, solo se fosse scoppiata la guerra mondiale, il gioco diplomatico nipponico di equilibrio politico sarebbe stato spazzato via e il Giappone non avrebbe potuto «fare a meno di schierarsi a fianco degli Stati totalitari». Ma anche questo passo sarebbe stato fatto con prudenza e ponderatezza:

> Il Giappone probabilmente in un primo tempo starebbe a vedere: neutralità benevola. Le sue forze armate, il suo potenziale bellico è già fortemente impegnato in Cina. Inutile aumentare le difficoltà tanto più se gli Stati totalitari dimostrassero di saper vincere da soli. Basterà aiutarli a vincere

se una guerra mondiale dovesse esplodere il giuoco a carte scoperte, la lotta cioè tra le nazioni che 'non hanno' e quelle 'che hanno' spingerebbe America e Giappone uno contro l'altro. E per questa evenienza il Giappone non perde di vista nè i suoi programmi navali, gli armamenti nord-americani e la loro possibilità di interferenza in E. O»: *ibidem*.

[143] *Ibidem*.

[144] «Non occorre quindi – rilevava Giorgis – nessuna assicurazione europea, almeno fino a quando la tensione nell'Europa stessa non diminuisca d'intensità. Non occorre quindi chiedere a Italia e Germania più di quanto esse naturalmente danno, tanto più che per chiedere occorrerebbe anche dare. Non solo, ma stringere apertamente i legami con Italia e Germania vorrebbe dire tirarsi automaticamente addosso la rappresaglia 'democratica' di Roosevelt, proprio quella che più si teme. Anche qui ci vuole prudenza»: *ibidem*.

e solo se la partita si dimostrasse incerta entrare risolutamente in campo. Intanto, aspettando, approfittare senza ritegni della mano libera che Inghilterra e America lascerebbero inevitabilmente al Giappone in E. O.[145]

A parere di Giorgis, la causa delle divergenze tra Esercito e Marina non era tanto nell'apprezzamento fondamentale della situazione quanto nella portata degli impegni che nel momento attuale sarebbe stato conveniente prendere per il Giappone[146]. La Marina era convinta della necessità di un rafforzamento militare dei legami anti-sovietici e anti-inglesi. Solo qualche vecchio elemento dell'ambiente della Casa imperiale si illudeva ancora sulla possibilità di poter raggiungere un accordo con l'Inghilterra:

[…] L'Esercito però vorrebbe impegnarsi più decisamente, la Marina meno. Ciò è anche dovuto al fatto che i capi dell'Esercito sono influenzati e praticamente diretti da una cricca di elementi giovani e quindi meno ponderati, mentre la Marina, più disciplinata, ha un maggior senso delle responsabilità. Inoltre, l'Esercito si arroga il diritto di condurre la politica estera e interna della nazione senza tener conto delle idee e delle tendenze delle varie correnti politiche. La Marina è più rispettosa della volontà del Paese: ciò che essa dice ha perciò in sostanza maggior valore[147].

Giorgis riferì a Roma che gli ambienti della Marina nipponica consideravano il trattato di alleanza italo-tedesco troppo vincolante e forse voluto tale «più dalla Germania che non dall'Italia»: per i giapponesi era sempre la Germania che spingeva «troppo avanti le cose»[148].

La conclusione del patto di non aggressione tedesco-sovietico del 23 agosto 1939[149] produsse una crisi nei rapporti fra le Potenze del Patto anti-Komintern. Il fatto che la Germania hitleriana avesse concluso tale accordo senza informare preventivamente Tokyo e in un momento di grave tensione nippo-sovietica fu uno smacco fortissimo

[145] *Ibidem*,

[146] DDI, VIII, 11, Appendice I, d. 8, Giorgis a Cavagnari, 30 maggio 1939.

[147] *Ibidem*.

[148] *Ibidem*.

[149] M. Toscano, *The Origins of the Pact of Steel*, cit.; Id., *L'Italia e gli accordi tedesco-sovietici dell'agosto 1939*, in *Rivista di studi politici internazionali*, 1952; G. L. Andrè, *La guerra in Europa (1° settembre 1939-22 giugno 1941)*, Milano, 1964; P. W. Fabry, *Il patto Hitler Stalin 1939-1941*, Milano, 1965.

per la politica estera giapponese[150]. Il 22 agosto si sparse a Tokyo la notizia dell'accordo tedesco-sovietico e Auriti segnalò al governo di Roma che al Ministero della Guerra nipponico, baluardo dei sostenitori della collaborazione con tedeschi e italiani, la conclusione del patto di non aggressione con Mosca aveva suscitato una «profonda indignazione verso Germania accusata aver tradito amicizia e accordo anticomunista senza neanche preavvisare circa suoi disegni»[151]. A parere dell'ambasciatore, erano possibili la caduta del governo e un mutamento di politica estera da parte del Giappone. Se Italia e Germania avessero voluto salvare la situazione preesistente sarebbero dovute intervenire immediatamente sul piano diplomatico[152]. Ciano rispose affermando che la politica dell'Italia verso il Giappone restava immutata, fondata sull'amicizia e sulla comprensione[153]. Il governo di Tokyo doveva considerare che l'accordo russo-tedesco contribuiva a indebolire l'Inghilterra e la Francia in Europa e rappresentava anche per il Giappone un concreto vantaggio. In ogni caso il Giappone poteva contare sulla collaborazione e "schietta amicizia" dell'Italia[154].

In effetti, come previsto da Auriti, lo smacco della conclusione dell'accordo Molotov-Ribbentrop impose al governo presieduto da Kiichirō Hiranuma di dimettersi a fine agosto[155], lasciando spazio a un nuovo esecutivo guidato dal generale Nobuyuki Abe, già ministro della Guerra, decisamente ostile ad ogni patto militare con la Germania e ad ogni coinvolgimento bellico in Europa. Il 30 agosto Auriti segnalò che il risentimento verso la Germania restava generale e vivissimo:

> Ciò si spiega fra l'altro sia con grande malcontento preesistente a causa della sua politica verso Cina sia con il fatto che Giappone entrato da poco tempo nella società internazionale consideri rapporti fra gli Stati come rego-

[150] Sulla reazione giapponese all'accordo tedesco-sovietico: A. IRIYE, *The Origins of the Second World War in Asia and the Pacific*, London-New York, 1987, pp. 80-81.

[151] DDI, VIII, 13, d. 156, Auriti a Ciano, 22 agosto 1939.

[152] *Ibidem*.

[153] DDI, VIII, 13, d. 180, Ciano a Auriti, 23 agosto 1939.

[154] *Ibidem*. Sull'atteggiamento dell'Italia verso gli accordi Molotov-Ribbentrop: M. TOSCANO, *L'Italia e gli accordi tedesco-sovietici dell'agosto 1939*, cit.; ID., *Una mancata intesa italo-sovietica nel 1940-1941*, Firenze, 1953.

[155] DDI, VIII, 13, d. 363, Auriti a Ciano, 28 agosto 1939.

lati con la stessa norma di quelli fra i singoli e non riesce persuadersi sia leale che improvvisamente uno degli amici stringa mano a comune nemico senza nemmeno preavvisarne l'altro amico[156].

Il nuovo governo giapponese guidato da Abe era comunque un esecutivo gradito ai militari, con il ministro della Guerra Shunroku Hata che aveva grande prestigio nel Paese per le sue vittorie in Cina e a Corte per essere stato aiutante di campo dell'imperatore ed era pure lui era filo-Asse e amico dell'Italia[157]. A parere di Auriti, i militari continuavano a essere l'elemento dominante negli equilibri politici giapponesi[158]. Il fatto che l'Italia non avesse aderito al patto di non aggressione aveva destato un'ottima impressione in Giappone.

La firma dell'accordo di non aggressione da parte del governo di Berlino con il peggiore nemico di Tokyo, l'Unione Sovietica, così come lo scoppio della seconda guerra mondiale con l'aggressione tedesca alla Polonia e l'intervento franco-britannico a sostegno di Varsavia, sembrarono creare le condizioni per il rilancio della collaborazione fra l'Italia, che aveva deciso di non entrare in guerra, e il Giappone. A fine agosto il Ministero della Marina di Tokyo lanciò la proposta di riprendere le conversazioni con la Marina italiana per porre le basi per la conclusione di un accordo di cooperazione militare fra Italia e Giappone[159]. Ma le proposte giapponesi furono lasciate cadere da parte di Mussolini, ormai sempre più succube della politica estera tedesca.

L'attacco tedesco alla Polonia e l'intervento britannico e francese in guerra a sostegno dei polacchi furono commentati dai giornali giapponesi in maniera variegata, senza manifestare grande sostegno alla Germania. La stampa nipponica, a parere di Auriti, era concorde nel sostenere che il Giappone doveva fare una politica indipendente cercando l'amicizia di tutti gli Stati che gli erano favorevoli con lo scopo esclusivo e primario di stabilire un nuovo ordine in Asia orientale. L'allargamento della guerra in Europa aveva suscitato un sentimento di soddisfazione perché «vi si vede maggiore libertà azione per

[156] DDI, VIII, 13, dd. 433 e 436, Auriti a Ciano, 30 agosto 1939.
[157] DDI, VIII, 13, d. 435, Auriti a Ciano, 30 agosto 1939.
[158] *Ibidem*.
[159] DDI, VIII, 13, d. 434, Auriti a Ciano, 30 agosto 1939.

Giappone in Estremo Oriente»[160]. Ai primi di settembre il governo nipponico ribadì i suoi sentimenti di amicizia verso l'Italia[161] e fece comunicare a Ciano dall'ambasciatore Shiratori, in procinto di tornare in patria per essere sostituito da Eiji Amō come rappresentante a Roma, delle dichiarazioni di gratitudine verso l'Italia, che mostravano, dopo il gesto egoistico della Germania, la volontà del Giappone di mantenere intima la collaborazione con gli italiani[162].

Ormai su posizioni critiche verso la Germania e deciso a contrastare l'allineamento con Berlino, nel corso dell'autunno 1939 il ministro degli Esteri Ciano cercò di condurre una politica estera antitedesca, ad esempio tentando di ostacolare la collaborazione fra Germania e Unione Sovietica in Europa assecondando i piani rumeni di una Lega degli Stati neutrali nei Balcani e sostenendo la resistenza della Finlandia contro l'aggressione sovietica[163]. Ciano diede istruzioni ad Auriti di scoraggiare e sabotare ogni avvicinamento del Giappone a Unione Sovietica e Germania e di alimentare l'ostilità nipponica verso ogni proposta di patto a tre fra Tokyo, Berlino e Mosca[164]. A parere di Auriti, la politica estera giapponese oscillava ormai fra due poli, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Il governo di Tokyo desiderava migliorare i rapporti con Washington e rinnovare il trattato di commercio con gli americani, ma si rendeva conto delle difficoltà e della crescente durezza statunitense; allora sorgeva la tentazione della pacificazione con

[160] DDI, IX, 1, d. 1, Auriti a Ciano, 4 settembre 1939.

[161] DDI, IX, 1, d. 3, Auriti a Ciano, 4 settembre 1939; *ibidem*, d. 68, Auriti a Ciano, 13 settembre 1939.

[162] «Il Governo giapponese – riferì Shiratori a nome del suo governo – ha la ferma determinazione che la sua amicizia verso l'Italia non debba essere pregiudicata da quanto è accaduto nei tempi recenti. Tanto il Governo quanto il popolo giapponese apprezzano profondamente la buona volontà manifestata, e l'aiuto loro dato dall'Italia, senza tener affatto conto dei suoi propri interessi e quantunque essa non fosse in alcun modo impegnata a far ciò da obblighi contrattuali. Se in avvenire accadesse che l'Italia dovesse venire a trovarsi in una situazione egualmente ardua e difficile nelle sue relazioni con altri Paesi, il Governo giapponese considererà il suo onore impegnato a far tutto quanto è possibile per reciprocare l'amichevole atteggiamento che l'Italia ha adottato verso il Giappone nell'ora del bisogno»: DDI, IX, 1, d. 184, Ciano a Auriti, 13 settembre 1939.

[163] DDI, IX, 1, d. 161, Ciano a Auriti, 12 settembre 1939.

[164] DDI, IX, 1, d. 161, Ciano a Auriti, 12 settembre 1939; *ibidem*, dd. 196, 198, Auriti a Ciano, 14 settembre 1939; DDI, IX, 2, d. 35, Auriti a Ciano, 28 ottobre 1939.

l'Unione Sovietica[165]. La posizione dell'Italia in Giappone rimaneva buona e forte,

ma solo moralmente – scrisse Auriti a Ciano nel dicembre 1939 – perchè non abbiamo legami politici o economici tali che possano influire efficacemente sui problemi fondamentali. La forza della nostra posizione è fondata su grande considerazione, rispetto e fiducia derivata non soltanto da ammirazione per Duce, da massimo riserbo nostra politica verso Giappone e da mancanza di nostri interessi in Cina che diano ombra[166].

Auriti cercò di applicare le direttive di Ciano di contrastare i progetti di riconciliazione nippo-sovietica e di formazione di un blocco fra Germania, Unione Sovietica e Giappone[167]. L'azione di Auriti a

[165] DDI, IX, 2, d. 80, Auriti a Ciano, 2 novembre 1939; *ibidem*, dd. 89 e 92, Auriti a Ciano, 3 novembre 1939.

[166] DDI, IX, 2, d. 753, Auriti a Ciano, 29 dicembre 1939. Per l'addetto navale Giorgis, il patto di non aggressione tedesco-sovietico aveva gettato il Giappone in un difficile isolamento internazionale, a cui il governo di Tokyo aveva reagito cercando di evitare di inasprire i contrasti con le grandi Potenze e di trovare ad esse un'onorevole sistemazione: da qui l'armistizio con l'Unione Sovietica che aveva messo termine all'incidente di Nomonhan sulla frontiera mancese, che era costato al Giappone migliaia di caduti, e lo sforzo di migliorare i rapporti con gli anglo-americani. La denuncia americana del trattato di commercio con il Giappone in scadenza nel gennaio 1940 aveva inflitto un duro colpo all'economia giapponese che avrebbe avuto crescenti difficoltà nel reperire le materie prime. La politica estera giapponese si trovava quindi in una situazione di grande difficoltà e incertezza. Ma il governo era deciso a continuare a tutti i costi la lotta per la supremazia in Cina: «Le operazioni militari, gli sforzi dell'industria, ed il lavorio necessario per dare un nuovo assetto politico e sociale alle provincie occupate, non subiscono rallentamenti. Il paese comincia ad essere un po' stanco, l'orizzonte politico internazionale è fosco di nubi. Occorre a tutti i costi raggiungere, nella difficile navigazione, un ancoraggio, una posizione in Cina tale che consenta, nella peggiore delle ipotesi, di potersi arrestare, di poter accettare, se necessario, un compromesso, sia pure transitorio. L'essenziale è di non perdere terreno e di conservarsi ad ogni modo la possibilità di una successiva avanzata. Il Giappone, prudentemente, non ha mai detto esattamente quale fosse il suo punto di arrivo. Anche l'amor proprio nazionale potrebbe nella peggiore delle ipotesi essere salvato»: DDI, IX, 2, d. 222, Giorgis a Cavagnari, 14 novembre 1939. Sulla politica estera giapponese fra il 1939 e il 1940 le riflessioni di: A. Iriye, *The Origins of the Second World War in Asia and the Pacific*, cit., pp. 83 e ss.

[167] DDI, IX, 2, d. 652, Anfuso a Auriti, 19 dicembre 1939; DDI, IX, 3, d. 36, Auriti a Ciano, 6 gennaio 1940; *ibidem*, d. 45, Auriti a Ciano, 8 gennaio 1940; *ibidem*,

Tokyo suscitò irritazione in alcuni esponenti della diplomazia nipponica come Shiratori e una forte ostilità da parte del governo di Berlino[168]. Sconfessato da Mussolini nelle sue velleità anti-germaniche e sotto la pressione diplomatica di Berlino, Ciano trovò un comodo capro espiatorio nell'ambasciatore italiano in Giappone: nel gennaio 1940 decise di liquidare Auriti[169], richiamandolo da Tokyo e mettendolo a riposo per non specificate ragioni di servizio.

Auriti, protagonista indiscusso delle relazioni italo-nipponiche negli anni Trenta, lasciò il Giappone nell'aprile del 1940, venendo sostituito da Mario Indelli, già rappresentante diplomatico italiano in Jugoslavia, che giunse a Tokyo nell'estate. Indelli era un diplomatico di capacità e levatura inferiori rispetto ad Auriti e non riuscì mai a conquistarsi una posizione di rilievo in Giappone[170], rimanendo, come ha rilevato Peter Herde, all'ombra dell'ambasciatore tedesco, il generale Eugen Ott, rappresentante diplomatico della Germania dal 1938 al 1942 (che fu poi richiamato e sostituito da Heinrich Georg Stahmer, funzionario del Partito nazionalsocialista fedelissimo di Ribbentrop)[171].

L'Italia continuò a sostenere in maniera convinta la politica del Giappone in Cina[172]. Il Giappone decise di appoggiare la creazione di un nuovo governo cinese alternativo a quello di Chiang Kai-shek e capitanato dall'ex braccio destro del generalissimo e suo ex ministro degli Esteri, Wang Ching-wei, all'inizio del 1940[173]. Il nuovo gover-

dd. 96 e 97, Auriti a Ciano, 13 gennaio 1940; *ibidem*, dd. 186 e 188, Auriti a Ciano, 12 novembre 1939; *ibidem*, d. 632, Auriti a Ciano, 17 dicembre 1939.

168 DDI, IX, 3, Auriti a Ciano, d. 114, 14 gennaio 1940.

169 DDI, IX, 3, d. 124, Ciano a Auriti, 15 gennaio 1940; E. Fabbricatore, *Giacinto Auriti: un diplomatico in Giappone negli anni '30. Note biografiche, appunti e documenti*, cit., pp. 603-605.

170 M. Ardemagni, *L'Ambasciata d'Italia in Giappone (1939-1946)*, cit., p. 22.

171 P. Herde, *Die Achsenmächte, Japan und die Sowjetunion. Japanische Quellen zum Zweiten Weltkrieg (1941–1945)*, Oldenbourg, 2018, pp. 53-54.

172 Sulle relazioni italo-giapponesi fra il 1940 e il 1943: *Ivi*, p. 53 e ss.; M. Gusso, *Italia e Giappone: dal Patto Anticomintern alla dichiarazione di guerra del luglio 1945*, cit., pp. 373 e ss.

173 Sul governo di Wang Ching-wei: R. Mitter, *Lotta per la sopravvivenza. La guerra della Cina contro il Giappone 1937-1945*, cit., pp. 228-236; G. E. Bunker, *The Peace Conspiracy. Wang Ching-wei and the China War, 1937-1941*, cit.; D. P. Barrett, *The Wang Jingwei Regime, 1940-1945: Continuities and Disjunctures with Nationalist*

no cinese filo-nipponico guidato da Wang Ching-wei fu formalmente inaugurato il 30 marzo 1940 a Nanchino. I due governi filogiapponesi di Pechino e di Nanchino sorti a partire dal 1938 si sciolsero e i loro capi, Wang Keh min/Wang Kemin e Liang Hung shi/Liang Hongzhi, entrarono a far parte del nuovo esecutivo[174]. Il governo italiano, Ciano in particolare, manifestò grande favore verso Wang Ching-wei dimostrandosi pronto ad un rapido riconoscimento[175].

Il momento di svolta nella politica estera del Giappone e nei rapporti italo-nipponici sarebbe poi giunto nell'estate del 1940 con il crollo militare della Francia, l'occupazione tedesca dell'Olanda e del Belgio e l'ingresso dell'Italia in guerra a fianco della Germania[176]. Il tracollo di Francia e Olanda apriva la possibilità per il Giappone di una facile conquista dell'Indocina e delle Indie orientali olandesi, ricche di quelle materie prime tanto bramate dall'industria nipponica[177]. Crebbero le pressioni dei militari e dei gruppi nazionalisti perché il Giappone entrasse in guerra per sfruttare immediatamente le vittorie della Germania. Ma il governo, guidato dal gennaio 1940 dall'ammiraglio Mitsumasa Yonai, era riluttante e preoccupato. A parere dell'incaricato d'affari a Tokyo Cortese, il governo Yonai sosteneva una politica di non coinvolgimento nella guerra europea per potere continuare

China, in D. P. Barrett, L. N. Shyu (a cura di), *Chinese Collaboration with Japan. The Limits of Accomodation*, cit., pp. 102 e ss.

[174] A tale riguardo: DDI, IX, 3, d. 35, Taliani a Ciano, 6 gennaio 1940; d. 431, Auriti a Ciano, 2 marzo 1940; G. Cora, *Uan Cing uei e il nuovo ordine in Cina*, in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, VII, nn.1-4, 1940, pp. 36-53.

[175] DDI, IX, 3, d. 71, Ciano a Wang Ching-wei, 10 gennaio 1940. Sulla politica cinese dell'Italia fascista in quegli anni: G. Altana, *L'Italia fascista e la Cina. Un breve idillio*, cit., pp. 193 e ss.

[176] Sull'intervento italiano in guerra rimangono fondamentali: G. L. Andrè, *La guerra in Europa (1° settembre 1939-22 giugno 1941)*, cit., pp. 267 ss.; R. De Felice, *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario*, cit., pp. 794 ss. Si vedano anche M. Knox, *La guerra di Mussolini 1939-1941*, Roma, 1984; E. Di Rienzo, *Ciano. Vita pubblica e privata del "genero di regime" nell'Italia del Ventennio nero*, cit.; Id., *L'ora delle decisioni irrevocabili. Come l'Italia entrò nella seconda guerra mondiale*, Soveria Mannelli,. Sullo sforzo bellico italiano e la mobilitazione del regime: R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945. I. L'Italia in guerra 1940-1943*, Torino, 1990, due tomi; E. Gentile, *Storia del fascismo*, cit., pp. 1093 e ss.

[177] DDI, IX, 4, d. 372, Cortese a Ciano, 11 maggio 1940; *ibidem*, d. 587, Cortese a Ciano, 26 maggio 1940.

a concentrarsi sul fronte cinese; temeva poi che l'intervento militare del Giappone contro olandesi e francesi provocasse l'entrata in guerra degli Stati Uniti «con conseguenti pericoli di fallimento completo impresa Cina e preferisce accontentarsi dei vantaggi indiretti che vittoria italo-tedesca su Inghilterra e Francia non potrà non provocare al Giappone in Cina»[178].

Il completo tracollo militare di Francia, Olanda e Belgio rafforzò gli interventisti nipponici, che trovarono un nuovo efficace argomento per giustificare un'azione militare in Asia sud-orientale: sorse nella classe dirigente giapponese il timore che la Germania nazista ambisse a prendere il controllo delle Colonie francesi e olandesi e mettere piede direttamente in Asia[179]. La Marina nipponica da sempre spingeva per l'espansione a Sud, ad esempio per la presa di controllo delle Indie olandesi ritenute utili fonti di materie prime e fondamentali dal punto di vista strategico militare. Ormai anche l'Esercito accettava tale visione strategica ed era favorevole all'occupazione dell'Indocina, la quale avrebbe impedito i rifornimenti alla Cina nazionalista e rafforzato l'accerchiamento del governo di Chiang Kai-shek, il cui centro direttivo si era spostato nella città di Chungking/Chongqing.

Il prevalere dei sostenitori di un intervento militare nei territori coloniali europei in Asia fu sancito dalla formazione di un nuovo governo nel luglio 1940, capitanato dall'espansionista e propugnatore del progetto di un nuovo ordine asiatico Fumimaro Konoe, con Matsuoka, uomo gradito ai militari, come ministro degli Esteri e Hideki Tōjō ministro della Guerra[180]. Fu lanciata una campagna di unità nazionale che predicava lo scioglimento dei Partiti e la mobilitazione della popolazione per la futura guerra. Sul piano internazionale vi era l'idea di accelerare la conquista dell'Indocina e delle Indie olandesi per imporre ai tedeschi e agli europei il controllo giapponese su quei territori.

[178] DDI, IX, 4, d. 597, Cortese a Ciano, 27 maggio 1940.

[179] Al riguardo le convincenti riflessioni di J.A. YELLEN, *Into the Tiger's Den: Japan and the Tripartite Pact, 1940*, in *Journal of Contemporary History*, vol. 51, n. 3, luglio 2016, pp. 555-576.

[180] DDI, IX, 5, dd. 266, 295, 349; D. HEDINGER, *Die Achse. Berlin-Rom-Tokio 1919-1946*, cit., pp. 300 e ss. Sulle idee di politica estera di Konoe, fortemente influenzate da Matsuoka: A. IRIYE, *The Origins of the Second World War in Asia and the Pacific*, cit., pp. 104 e ss.

Per scongiurare l'ipotesi sgradita di un arrivo dei tedeschi in Asia sudorientale prese anche forza nel governo di Tokyo l'idea di resuscitare le proposte di Ribbentrop di concludere un patto di alleanza tripartita. Di fatto da parte del governo Konoe fu decisa una strategia di pura politica di potenza con due obiettivi: l'accettazione della conclusione di un patto di alleanza tripartita, già rifiutato nel 1939, in funzione anti-anglo-americana, e contemporaneamente un'azione immediata di conquista dell'Indocina settentrionale, attuata nel settembre 1940, pochi giorni prima della firma del patto tripartito, per mettere tedeschi e francesi di fronte al fatto compiuto[181].

Si aprì la strada alla firma del Patto tripartito fra Germania, Giappone e Italia, concluso dopo un breve negoziato a Berlino il 27 settembre 1940[182]. Il patto impegnava le tre parti contraenti a cooperare e a sostenersi l'una con l'altra «nell'azione che Esse rispettivamente svolgono nella Grande Asia Orientale e nelle regioni dell'Europa, ove è loro principale scopo quello di stabilire e di mantenere un nuovo ordine di cose inteso a promuovere la reciproca prosperità e il benessere dei popoli interessati»[183]. L'articolo primo affermava che il Giappone riconosceva e rispettava il compito direttivo dell'Italia e della Germania per lo stabilimento di un nuovo ordine in Europa. Nell'articolo secondo l'Italia e la Germania riconoscevano e rispettavano il compito direttivo del Giappone nello stabilimento di un nuovo ordine nella Grande Asia Orientale. L'articolo terzo era la parte cruciale dell'accordo prevedendo il casus foederis:

> L'Italia, la Germania e il Giappone concordano di cooperare nei loro sforzi sulle linee anzidette. Esse si impegnano inoltre a darsi l'una l'altra assistenza con tutti i mezzi politici, economici e militari qualora una delle tre Parti Contraenti sia attaccata da una Potenza che non sia attualmente coinvolta nella guerra europea o nel conflitto cino-giapponese[184].

[181] DDI, IX, 5, d. 540, Zamboni a Ciano, 4 settembre 1940; *ibidem*, d. 574, Indelli a Ciano, 10 settembre 1940; D. HEDINGER, *Die Achse. Berlin-Rom-Tokio 1919-1946*, cit., pp. 300-305.

[182] Sui negoziati vi è documentazione edita giapponese, tedesca e italiana: Nihon Gaiko Bunsho, vol. 210, Periodo Shōwa serie II, parte 1, 1, pp. 50-151; ADAP. D. 11, dd. 44, 95, 101; DDI, IX, 5, dd. 617, 624, 629. Il testo del Patto tripartito è riprodotto in DDI, IX, 5, d. 649, Patto Tripartito fra l'Italia, la Germania e il Giappone, 27 settembre 1940.

[183] Patto Tripartito fra l'Italia, la Germania e il Giappone, 27 settembre 1940, cit.

[184] *Ibidem*.

La clausola quattro stabiliva la costituzione di Commissioni tecniche miste come misura di applicazione del patto, mentre l'articolo quinto affermava che le clausole del trattato non modificavano in alcun modo «lo status politico attualmente esistente fra la Russia Sovietica e ciascuna delle tre Parti Contraenti»[185].

Era un patto la cui genesi indicava apertamente che esso era prodotto non tanto di similitudini e fratellanze ideologiche fra gli Stati contraenti quanto di calcoli risultato della politica imperialista di ognuna delle tre Potenze. Che la conclusione del patto tripartito non fosse interpretata dal governo di Tokyo in maniera troppo stringente e vincolante fu evidenziato dal fatto che Matsuoka indebolì l'accordo attraverso un'intesa segreta con l'ambasciatore tedesco Ott, la quale stabiliva che, in caso di attacco da parte di una terza Potenza, gli Stati firmatari avrebbero dichiarato guerra solo dopo una consultazione e dopo aver concordato che un "attacco" fosse effettivamente avvenuto[186]. Ciò, come ha notato Yellen, offriva al Giappone una via di fuga dagli obblighi automatici del trattato di prestare aiuto militare alla Germania. L'inserimento di questa clausola segreta fu dovuto alle pressioni della Marina giapponese: era la condizione grazie alla quale essa aveva acconsentito al patto. L'alleanza così adattata confermava la leadership giapponese nel Sud-Est asiatico e forniva una garanzia di aiuto militare al Giappone in caso di conflitto con gli Stati Uniti[187].

Il negoziato del patto tripartito, tutto condotto fra tedeschi e giapponesi, confermò il tracollo della posizione internazionale dell'Italia fascista, umiliata militarmente dai britannici nel Mediterraneo e in Africa orientale, ormai semplice spalla della Germania hitleriana. Matsuoka e il governo giapponese consideravano l'Italia un satellite della Germania[188]. Hedinger ha giustamente notato che la firma del

[185] *Ibidem*. L'articolo sesto prevedeva l'entrata in vigore immediata al momento della firma del patto e la sua durata decennale.

[186] J.A. YELLEN, *Into the Tiger's Den: Japan and the Tripartite Pact, 1940*, cit., p. 569 e ss.

[187] *Ivi*, p. 571.

[188] In modo sarcastico, Matsuoka osservò durante un incontro fra i principali ministri giapponesi il 13 maggio 1941 che «l'Italia desidera essere rappresentata da Ott e così, quando negozieremo con la Germania, avremo negoziato anche con l'Italia»: P. HERDE, *Die Achsenmächte, Japan und die Sowjetunion. Japanische Quellen zum Zweiten Weltkrieg (1941–1945)*, cit., p. 54.

patto tripartito segnò la fine di una politica asiatica autonoma dell'Italia fascista, ormai ridotta a vassallo e partner minore di Germania e Giappone[189].

Negli anni successivi i rapporti fra Roma e Tokyo divennero sempre più aleatori e sterili, spesso anche problematici[190]. Nel novembre 1940 il Giappone riconobbe formalmente il governo di Wang Ching-wei[191], atto che fu seguito dal riconoscimento diplomatico da parte dell'Italia e della Germania il 1° luglio 1941[192]. Il ministro degli Esteri Matsuoka, per ragioni di politica interna, inviò come ambasciatore a Roma l'ex viceministro delle Finanze Zembei Horikiri. Si trattava di un esperto di economia, formatosi nelle università americane e britanniche, che non riuscì a conquistarsi in Italia una posizione di rilievo paragonabile a quella che aveva avuto Sugimura[193]. Tuttavia, non venne richiamato dai successori di Matsuoka al *Gaimushō*, Teijirō Toyoda e Shigenori Tōgō, e rimase in Italia fino alla fine del 1942, quando fu sostituito dall'ex ministro plenipotenziario a Nanchino, Shinrokurō Hidaka. Costui era un diplomatico di carriera vicino all'Esercito, che aveva prestato servizio prima presso la Società delle Nazioni, poi all'Ambasciata di Parigi, e aveva svolto l'incarico di capo dell'Ufficio economico dell'Agenzia per gli Affari Asiatici. Hidaka giunse però a Roma soltanto nell'aprile 1943, al termine di un viaggio avventuroso attraverso l'Unione Sovietica e la Turchia[194].

Fra la fine del 1940 e l'estate del 1941 Matsuoka cercò di sbloccare la difficile situazione internazionale del Giappone puntando alla costituzione di un blocco a quattro fra le Potenze del Tripartito e l'Unione Sovietica. La sua idea di legare l'Unione Sovietica al Tripartito serviva a cercare di indebolire il sostegno sovietico al governo di Chiang Kai-shek e a evitare una guerra contro gli Stati Uniti rafforzando la posi-

[189] D. Hedinger, *Die Achse. Berlin-Rom-Tokio 1919-1946*, cit., pp. 304-305.

[190] P. Herde, *Die Achsenmächte, Japan und die Sowjetunion. Japanische Quellen zum Zweiten Weltkrieg (1941–1945)*, cit., pp. 53 e ss.

[191] DDI, IX, 6, d. 166, 192, 193, 217, 220, 222.

[192] DDI, IX, 7, d. 325, Ciano a Indelli e Taliani, 28 giugno 1941; *ibidem*, d. 330, Ciano a Indelli, Taliani e Alfieri, 30 giugno 1941.

[193] P. Herde, *Die Achsenmächte, Japan und die Sowjetunion. Japanische Quellen zum Zweiten Weltkrieg (1941–1945)*, cit., p. 53.

[194] Il 4 maggio ebbe il suo primo incontro con Mussolini a Palazzo Venezia: *Ibidem*.

zione diplomatica di Tokyo e inducendo Washington ad un accordo di compromesso. Per realizzare questo ambizioso progetto compì un lungo viaggio in Europa fra il febbraio e l'aprile 1941, passando due volte per Mosca. Venne in Italia il 31 marzo, dove incontrò Mussolini, Ciano e il papa Pio XII. I colloqui con i leader italiani furono privi di sostanza politica, anche perché Matsuoka era consapevole che le decisioni delle Potenze dell'Asse erano prese a Berlino e non a Roma. Una certa rilevanza propagandistica ebbe invece il colloquio di Matsuoka, che era cristiano protestante, con Pio XII[195], che mostrò il crescente interesse del governo di Tokyo verso il Papato e pose le basi per l'apertura di relazioni ufficiali con la Santa Sede nel marzo 1942 con l'accreditamento di Ken Harada come delegato speciale e l'avvio di formali rapporti diplomatici tra Giappone e Vaticano[196].

Nel corso del suo viaggio europeo Matsuoka si rese conto del deterioramento delle relazioni fra Germania e Unione Sovietica e decise di concludere un accordo di neutralità con i sovietici il 13 aprile 1941[197]. Il trattato affermava il rispetto reciproco della propria integrità territoriale e la volontà di mantenere rapporti amichevoli e pacifici fra i due Stati, che s'impegnavano a rimanere neutrali in caso una delle due parti contraenti subisse un'aggressione da uno Stato terzo. Era un successo per Matsuoka, che ottenne il riconoscimento de facto dell'esistenza del Manciukuò da parte sovietica. L'accordo era l'ennesima prova che il Giappone conduceva una propria politica estera autono-

[195] Sulla visita di Matsuoka al Vaticano e gli incontri con Maglione e Pio XII: ADSS, 4, d. 309, Notes du cardinal Maglione, 4 aprile 1941, *ibidem*, d. 415, Marella a Maglione, 20 giugno 1941; D. J. Lu, *Agony of Choice. Matsuoka Yösuke and the Rise and Fall of the Japanese Empire, 1880-1946*, cit., pp. 197 e ss.

[196] ADSS, 5, d. 281, Notes de Mgr. Tardini, 7 marzo 1942; *ibidem*, d. 310, Marella a Maglione, 24 marzo 1942; *ibidem*, d. 313, Togo a Maglione, 26 marzo 1942; D. Bolech Cecchi, *La S. Sede fra imparzialità e tutela dei cattolici: la Missione giapponese In Vaticano (1942)*, in *Il Politico*, vol. 61, n. 3, 1996, pp. 385-410.

[197] Sui rapporti nippo-sovietici durante la seconda guerra mondiale e la conclusione dell'accordo di neutralità: H. Kuromiya, *Stalin, Japan, and the Struggle for Supremacy over China, 1894-1945*, cit., p. 736 e ss.; G. A. Lensen, *Strange Neutrality. Soviet-Japanese Relations during the Second Worlds War, 1941-1945*, Tallahassee, 1972; J. Haslam, *The Soviet Union and the Threat from the East, 1933-41. Moscow, Tokyo and the Prelude to the Pacific War*, cit., p. 149 e ss.; S. Kotkin, *Stalin. Waiting for Hitler, 1929-1941*, cit., pp. 1148-1149.

ma rispetto alla Germania e che, a differenza dell'Italia di Mussolini, non era subalterno a Berlino.

L'aggressione tedesca contro l'Unione Sovietica nel giugno 1941 fece però fallire la strategia diplomatica di Matsuoka. Mussolini, desideroso di riconquistare prestigio internazionale e convinto della superiorità militare germanica, optò per intervenire nella guerra russo-tedesca. Più pragmatico e meno vincolato da discorsi ideologici fascisti e antibolscevichi, il governo di Tokyo scelse invece la neutralità e il rispetto del trattato appena concluso con Stalin. Il 24 giugno Matsuoka dichiarò all'ambasciatore italiano Indelli che il Giappone era un alleato sicuro per Roma e Berlino, ma che la situazione internazionale e il deterioramento dei rapporti con gli Stati Uniti spingevano il governo di Tokyo a rimanere neutrale e a concentrarsi sullo scenario dell'Oceano Pacifico[198].

Svanito il suo progetto del blocco a quattro e sempre più inviso in seno all'establishment giapponese, Matsuoka fu sostituito come ministro degli Esteri. Konoe formò un nuovo governo senza Matsuoka, che però ebbe breve durata. L'incapacità del presidente del Consiglio di trovare soluzioni credibili ai gravi problemi internazionali in cui si trovava il Giappone (il prolungarsi della guerra in Cina, l'acuirsi dello scontro politico ed economico con gli Stati Uniti) convinse l'Esercito a prendere direttamente in mano la direzione del Paese con la formazione di un nuovo esecutivo guidato da un militare, il generale Hideki Tōjō, nell'ottobre 1941.

Indelli segnalò da Tokyo[199] che il formarsi del nuovo governo segnava un momento di svolta politica e la presa di responsabilità assoluta da parte delle forze armate nel decidere le sorti del Giappone:

> Con Tōjō, promosso per giunta generale d'armata e mantenuto con provvedimento eccezionale in servizio attivo contrariamente alla consuetudine, è l'esercito stesso a cui si è voluto addossare piena ed ostensibile responsabilità di soddisfare aspettative ed esigenze i cui elementi di difficoltà non possono variare con un semplice mutamento di Gabinetto. In questo appunto consiste, soprattutto dal punto di vista interno, il pericolo futuro della recente crisi. Opinione pubblica ha accolto nuovo Governo con fiducia nella notoria onestà e ponderatezza dell'uomo ma senza eccessivo entusiasmo. Sono assai

[198] DDI, IX, 7, d. 308, Indelli a Ciano, 24 giugno 1941. Si veda anche *ibidem*, d. 341, Indelli a Ciano, 2 luglio 1941.

[199] DDI, IX, 7, d. 662, Indelli a Ciano, 19 ottobre 1941.

scarsi commenti sui nomi dei nuovi Ministri che sono in genere figure di secondo piano[200].

Tōjō – che sarebbe rimasto al potere fino al luglio 1944, per poi dopo la sconfitta militare del Giappone essere arrestato e condannato a morte dal Tribunale militare internazionale per l'Estremo Oriente, morendo impiccato nel dicembre 1948 – era deciso a giungere a un chiarimento definitivo con gli Stati Uniti. A differenza di Konoe, ostile allo scontro totale con gli americani, egli era pronto alla guerra con Washington in caso gli statunitensi non si fossero dimostrati disponibili ad accettare un compromesso ragionevole sull'assetto dell'Estremo Oriente. Come noto, i negoziati condotti dai rappresentanti nipponici Kichisaburō Nomura e Saburō Kurusu a Washington con il Dipartimento di Stato si rivelarono fallimentari[201]. A inizio novembre l'ambasciatore italiano a Washington Ascanio Colonna comunicò a Roma[202] che gli Stati Uniti non avevano intenzione di abbandonare una linea intransigente fondata sull'assediare economicamente Giappone continuando peraltro a trattare, nell'intento di esercitare la massima pressione sul governo di Tokyo al fine di costringerlo ad abbandonare il progetto dell'instaurazione di un nuovo ordine asiatico e a rinunziare all'egemonia in Cina[203]. L'intransigenza americana fu considerata dal governo Tōjō intollerabile per la dignità e gli interessi giapponesi, nonché provocatoria,[204] e portò alla scelta di scatenare una guerra contro gli Stati Uniti il 7 dicembre 1941.

Alcuni giorni prima dell'attacco, il 3 dicembre 1941, l'ambasciatore del Giappone a Roma, Zembei Horikiri[205], chiese udienza a Musso-

[200] *Ibidem*.

[201] Sui negoziati nippo-statunitensi e lo scoppio della guerra fra Tokyo e Washington: H. Feis, *The road to Pearl Harbor: the coming of the war between the United States and Japan*, Princeton, 1950; P. Herde, *Pearl Harbour*, Milano, 1981; P. W. Schoeder, *The Axis Alliance and Japanese-American Relations, 1941*, Ithaca New York, 1958.

[202] DDI, IX, 7, d. 721, Colonna a Ciano, 6 novembre 1941.

[203] *Ibidem*.

[204] DDI, IX, 7, d. 826, Indelli a Ciano, 7 dicembre 1941.

[205] Sull'azione di Horikiri come ambasciatore a Roma: IMTFE Records, Testimonianza di Zembei Horikiri, 12 marzo 1946; P. Herde, *Die Achsenmächte, Japan und die Sowjetunion. Japanische Quellen zum Zweiten Weltkrieg (1941–1945)*, cit., pp. 54 e ss.

lini per una comunicazione urgente. Galeazzo Ciano descrisse nel suo Diario l'incontro e il suo contenuto:

> Colpo di scena giapponese. L'Ambasciatore chiede udienza al Duce e gli legge una lunga dichiarazione sull'andamento dei negoziati con l'America e conclude che sono arrivati ad un punto morto. Poi, invocando la relativa clausola del Tripartito, chiede all'Italia l'immediata dichiarazione di guerra all'America, non appena il conflitto scoppierà, e propone la firma di un accordo per non fare paci separate. L'interprete che traduceva queste richieste tremava verga a verga. Il Duce ha dato assicurazioni di massima, riservandosi di concordare la risposta con Berlino. Il Duce è stato contento della comunicazione ed ha detto: 'Ecco che si arriva alla guerra dei continenti: quella che io avevo previsto sino dal settembre del 1939'[206].

Nei giorni successivi Ciano descrisse Mussolini come felice per l'allargamento del conflitto militare al Giappone e agli Stati Uniti[207]. Stesso atteggiamento superficiale dimostrò Re Vittorio Emanuele III, mentre il ministro livornese era invece più realista e maggiormente preoccupato: con l'allargamento della guerra agli Stati Uniti la possibilità di una pace di compromesso si allontanava sempre più e si faceva concreta la prospettiva di una guerra che poteva durare molti anni con conseguenze nefaste per l'Italia; se il conflitto si fosse protratto a lungo nel tempo gli Stati Uniti avrebbero avuto la possibilità di mettere in atto tutta la loro forza potenziale imprimendo una svolta decisiva alla guerra[208].

La scelta di appoggiare l'attacco giapponese contro gli Stati Uniti dichiarando, contemporaneamente alla Germania, guerra al governo di Washington l'11 dicembre 1941 mostrò l'irrazionalità ormai dominante in seno alla classe dirigente fascista e aggravò gratuitamente la posizione dell'Italia nel conflitto bellico in corso. Va poi sottolineato che era una decisione compiuta nonostante precisi tentativi della diplomazia statunitense d'invitare Mussolini ad evitare lo scontro. Il 9 dicembre l'ambasciatore statunitense in Italia, Phillips, che si trovava a Washington, si recò dal rappresentante italiano Colonna per dirgli che contava di tornare immediatamente a Roma per parlare con Mussolini. Gli Stati Uniti erano decisi a schiacciare il Giappone anche a

[206] G. Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., p. 563.
[207] *Ivi*, pp. 563-564.
[208] *Ibidem*.

costo di una guerra di trent'anni e comunicò che «qualsiasi decisione che potesse essere presa nei confronti della Germania non coinvolgerebbe necessariamente Italia»[209].

Ma il bisogno disperato di Mussolini di preservare il rango formale di grande Potenza del Tripartito e la speranza che l'attacco giapponese indebolisse l'impegno bellico britannico in Africa settentrionale e in Europa e potesse portare poi all'invasione nipponica della Siberia aprendo un secondo fronte contro l'Unione Sovietica convinsero il duce alla scelta della dichiarazione di guerra contro gli Stati Uniti. Un nuovo accordo fra Giappone, Italia e Germania venne firmato a Berlino l'11 dicembre 1941. Esso impegnava i tre contraenti a non deporre le armi finché non fosse stata portata a vittoriosa fine la guerra comune contro gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra, e a non concludere né un armistizio né la pace senza piena reciproca intesa[210].

I mesi successivi mostrarono però che il Giappone, meno accecato dell'Italia fascista dai proclami ideologici antibolscevichi, preferiva non violare l'accordo di neutralità concluso con Stalin nell'aprile 1941: il governo di Tokyo non dichiarò guerra all'Unione Sovietica ed evitò di aprire un nuovo fronte bellico contro la Russia.

L'ingresso del Giappone in guerra contro gli Stati Uniti e la Gran Bretagna nel dicembre 1941 e i suoi iniziali travolgenti successi militari sembrarono rafforzare le prospettive politiche e militari dell'Asse in Medio Oriente e in Asia centrale. Le armate giapponesi travolsero gli eserciti britannici e invasero rapidamente le Indie orientali olandesi, la Malesia, Singapore e la Birmania giungendo ai confini indiani nella primavera del 1942[211]. Mussolini accolse in maniera entusiasta la caduta di Singapore in mano giapponese inviando un telegramma di congratulazioni al primo ministro del Giappone Tōjō, il 16 febbraio 1942, che esaltava i successi nipponici e affermava che la conquista della città segnava l'inizio dell'instaurazione di un nuovo ordine asiatico[212].

Per discutere delle prospettive dell'Asse in Medio Oriente e in Asia centrale dopo l'intervento del Giappone in guerra si tennero al-

[209] DDI, IX, 7, d. 836, Colonna a Ciano, 9 dicembre 1941.

[210] DDI, IX, 7, d. 841, Ciano a Alfieri, 10 dicembre 1941; *ibidem*, d. 851, Alfieri a Ciano, 11 dicembre 1941.

[211] *Ivi*, pp. 406 e ss.

[212] Mussolini a Tōjō, 16 febbraio 1942, edito in *Opera Omnia di Benito Mussolini*, cit., vol. XXXI, p. 269.

cune conversazioni italo-tedesche a Berlino nella seconda metà del dicembre 1941[213]. Vennero delineati idee e progetti di future ripartizioni dell'Asia, che indicavano che, in caso di vittoria italo-tedesca in Medio Oriente e giapponese in Asia orientale, il continente asiatico sarebbe stato suddiviso in tre grandi zone d'influenza esclusiva: la Germania avrebbe assunto il controllo diretto o indiretto dei territori russi della Siberia e dell'Asia centrale, il Giappone avrebbe dominato tutta l'Asia dall'India alle Indie olandesi e alla Manciuria, l'Italia sarebbe stata la Potenza egemone in Medio Oriente.

Va detto che in realtà Germania, Italia e Giappone, pur unite da un trattato di alleanza, si rivelarono incapaci di sviluppare un'azione comune verso i popoli dell'Asia sia sul piano militare che su quello propagandistico. I giapponesi erano reticenti a collaborare in modo coordinato con i tedeschi[214]. Hitler e molti esponenti politici e militari germanici, da parte loro, temevano un'eccessiva espansione giapponese in Asia centrale e consideravano il governo di Tokyo come un potenziale futuro rivale[215].

I grandi successi militari del Giappone suscitarono invece entusiasmo e illusioni nella classe dirigente italiana. Fu l'inizio di una lunga fase di "nippofilia" da parte di Mussolini, che cominciò a sperare che l'avanzata militare giapponese in Asia compensasse le difficoltà militari degli italo-tedeschi in Russia e Africa e portasse alla vittoria del Tripartito[216]. Era una nippofilia con forti connotazioni anti-tedesche,

[213] Al riguardo: Appunto redatto da Adolfo Alessandrini, 31 dicembre 1941, edito in R. De Felice, *Il fascismo e l'Oriente*, cit., pp. 340-348; M. Hauner, *India in Axis Strategy: Germany, Japan and Indian Nationalists in the Second World War*, Stuttgart, 1981, pp. 414 e ss.; L. Monzali, *Un re afghano in esilio a Roma. Amanullah e l'Afghanistan nella politica estera italiana (1919-1943)*, Firenze, 2012.

[214] M. Hauner, *India in Axis Strategy*, cit., pp. 411 e ss.; DDI, IX, 8, dd. 125, Ciano a Alfieri, 11 gennaio 1942; DDI, IX, 8, d. 256, Alfieri a Ciano, 12 febbraio 1942.

[215] Albrecht Urach, addetto all'Ufficio stampa del Ministero degli Esteri tedesco, dichiarò al capo di gabinetto di Ciano, Lanza d'Ajeta, nel marzo 1942 che «le strepitose vittorie nipponiche in Oriente destavano notevoli preoccupazioni negli ambienti dirigenti germanici ed un certo disorientamento nell'opinione pubblica data la minaccia che si andava delineando per la civiltà e l'economia europea a seguito delle progressive conquiste giapponesi, tutte raggiunte a spese 'dell'uomo bianco'»: DDI, IX, 8, Lanza d'Ajeta a Ciano, 11 marzo 1942, d. 358. Si veda anche L. Monzali, *Un re afghano in esilio a Roma. Amanullah e l'Afghanistan nella politica estera italiana (1919-1943)*, cit.

[216] Al riguardo ampia testimonianza del diario di Ciano: G. Ciano, *Diario 1937-*

ma che non poteva mascherare la subalternità del duce e dell'Italia nei confronti della Germania. Ciò si manifestò, ad esempio, riguardo alla proposta della diplomazia giapponese di procedere ad una pubblica dichiarazione di sostegno all'indipendenza dell'India e dei popoli arabi. A partire da marzo-aprile 1942 il governo giapponese si dichiarò pronto ad una comune dichiarazione pubblica del Tripartito a favore dell'indipendenza indiana[217]. I giapponesi proposero la bozza di una dichiarazione a tal fine, che raccolse il favore di Mussolini[218]. Il duce cercò di convincere Hitler ad accettare tale iniziativa nipponica nel corso del loro incontro a Klessheim il 29 aprile 1942, ma si scontrò con il netto rifiuto del leader nazionalsocialista verso il progetto[219], che il *Führer* ribadì personalmente al leader nazionalista indiano antibritannico fuggito in Europa, Chandra Bose, in occasione di un colloquio fra i due il 27 maggio[220]. L'Italia si adeguò passivamente alla posizione attendista e negativa della Germania verso ogni iniziativa giapponese a favore della costituzione di governi indipendenti nelle ex Colonie europee in Asia orientale e meridionale[221] e il progetto di dichiarazione comune naufragò.

Dopo il progressivo indebolimento militare dell'Italia fascista, manifestatosi drammaticamente con il tracollo in Africa settentrionale a partire dal novembre 1942, Mussolini continuò a usare in maniera illusoria il tema delle vittorie del Giappone in Asia come garanzia di futuro trionfo degli Stati del Tripartito nella guerra in corso. Il 2 dicembre 1942, nel suo ultimo discorso alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni[222], il duce ribadì che la vittoria delle forze italo-tedesco-nipponiche era certa e proprio l'intervento del Giappone nella

1943, cit., pp. 592, 597, 599, 609.

[217] DDI, IX, 8, d. 450, Indelli a Ciano, 14 aprile 1942.

[218] R. De Felice, *Il fascismo e l'Oriente*, cit., pp. 348-349. Al riguardo si veda anche M. Hauner, *India in Axis Strategy*, cit., pp. 670-671.

[219] DDI, IX, 8, d. 492, Colloquio del capo del Governo Mussolini con il cancelliere del Reich Hitler, 29 aprile 1942.

[220] Sulla mancata dichiarazione delle Potenze del Tripartito a favore dell'indipendenza indiana si veda la precisa e dettagliata analisi di M. Hauner, *India in Axis Strategy*, cit., pp. 455 e ss. Utile anche: R. De Felice, *Il fascismo e l'Oriente*, cit.

[221] DDI, IX, 8, d. Ciano a Indelli, 4 maggio 1942; G. Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., pp. 610-616.

[222] B. Mussolini, Discorso alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, 2 dicembre 1942, edito in *Opera Omnia di Benito Mussolini*, cit., vol. XXXI, pp. 118-133.

guerra del Tripartito era una garanzia assoluta di vittoria «perché il Giappone è irraggiungibile ed imbattibile»[223]: le posizioni inglesi in Estremo Oriente erano crollate e l'orgoglio militare degli statunitensi era stato frantumato da un popolo di formidabile struttura morale, per cui «l'imperatore ha non dico l'autorità ma la dignità di un dio, ed i soldati che muoiono in guerra sono deificati. È veramente difficile battere un popolo che ha in sé risorse morali di questa natura»[224].

Progressivamente il governo giapponese cominciò a sostenere con maggiore determinazione i movimenti nazionali asiatici in funzione antioccidentale, cercando di creare una forte collaborazione con i Partiti nazionalisti autoctoni in un'ottica di una futura indipendenza dei vari territori già dominati da Francia, Olanda e Gran Bretagna. Non a caso il leader nazionalista indiano Chandra Bose, giunto a Tokyo nel maggio 1943, cominciò a ricevere maggiore attenzione e sostegno politico: nell'agosto 1943 assunse il comando di un Esercito indiano indipendentista composto da ex prigionieri indiani e il 21 ottobre 1943 proclamò la costituzione di un governo provvisorio dell'India libera (*Free India*)[225].

Come reazione alle sconfitte militari dell'Italia fascista, il Giappone perse fiducia nella credibilità politica di Mussolini e mostrò sempre meno rispetto nei confronti degli interessi italiani in Estremo Oriente. Come ha rilevato Herde[226], i rapporti di Horikiri e Hidaka da Roma narravano apertamente e in maniera critica la situazione catastrofica dell'Italia rilevando la scarsa disponibilità di beni di prima necessità, la mancanza di materie prime e di forza lavoro (in parte trasferita in Germania), il proliferare del mercato nero, l'inflazione e il forte calo della produzione industriale. In un rapporto del 18 marzo 1942 Horikiri descrisse la miserevole condizione economica dell'Italia: l'approvvigionamento alimentare era straordinariamente scarso, la carne praticamente introvabile; solo i lavoratori delle industrie pesanti ricevevano razioni supplementari. I tentativi di aumentare la produzione industriale si scontravano con enormi difficoltà, dovute soprattutto alla mancanza di materie prime. Le condizioni di vita della popolazio-

[223] *Ivi*, p. 121.

[224] *Ivi*, p. 122.

[225] *Ibidem*.

[226] P. Herde, *Die Achsenmächte, Japan und die Sowjetunion. Japanische Quellen zum Zweiten Weltkrieg (1941–1945)*, cit., pp. 55-57.

ne erano particolarmente difficili a causa dell'inflazione; la Borsa e il mercato immobiliare erano praticamente paralizzati[227].

Nonostante il sostegno di Mussolini ai disegni egemonici di Tokyo in Cina, con il riconoscimento italiano del governo cinese guidato da Wang Ching-wei, il Giappone impose a Roma la rinuncia ad ogni diritto di extraterritorialità a Shanghai e a Pechino e iniziò a premere perché l'Italia cedesse la concessione di Tientsin. Molto problematici furono anche i negoziati per la conclusione di un nuovo accordo commerciale fra i due Paesi, con il Giappone non disposto a lasciare vantaggi e spazi alle esportazioni italiane nell'Asia dominata da Tokyo[228].

L'11 gennaio 1943, due giorni dopo la dichiarazione di guerra del governo di Wang Ching-wei agli anglo-americani, l'Italia decise, di malavoglia, di consentire, in linea di principio, alla retrocessione delle sue concessioni ed alla rinuncia ai diritti di extraterritorialità goduti dai suoi cittadini. Seguirono mesi di negoziati difficili e tesi con giapponesi e cinesi per definire gli accordi di applicazione di tali rinunce e di definizione di nuove forme di tutela degli interessi economici italiani nei territori della Cina alleata al Giappone, che portarono il 23 luglio 1943 alla firma a Nanchino dell'accordo per la retrocessione alla Cina dei diritti italiani nella Concessione Internazionale di Shanghai e in agosto alla rimessa dei diritti amministrativi nel Quartiere delle Legazioni a Pechino.

Dopo l'evoluzione negativa delle operazioni militari italo-tedesche in Russia e in Africa orientale, all'inizio del 1943 esplose un contrasto di vedute fra Mussolini e suo genero Galeazzo Ciano sulla risposta da darsi alla crisi della politica estera fascista. Se Ciano riteneva necessario aprire subito negoziati per una pace separata con gli anglo-americani[229], Mussolini era contrario a tale ipotesi e pensava piuttosto che bisognasse puntare ad un accordo di pace fra Mosca, Berlino e Roma. La reazione di Mussolini al sorgere di dissensi nella compagine go-

[227] *Ivi*, pp. 55-56. Si veda anche: Horikiri a Ministero degli Affari Esteri, maggio 1942, in P. Herde, *Die Achsenmächte, Japan und die Sowjetunion. Japanische Quellen zum Zweiten Weltkrieg (1941–1945)*, cit., d. 6, p. 256.

[228] G. Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., p. 686. Molte informazioni al riguardo in: C. M. Mancini, *L'archivio del Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Sociale Italiana*, Roma, 2023, pp. 1276 e ss. Utile anche G. Altana, *L'Italia fascista e la Cina. Un breve idillio*, cit., pp. 288 e ss.

[229] G. Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., p. 693.

vernativa fu il rimaneggiamento dell'esecutivo all'inizio del febbraio 1943. Molti ministri critici verso l'alleanza con la Germania (Ciano, Grandi, Thaon de Revel) furono sostituiti[230]. Mussolini riassunse la carica di ministro degli Esteri. Riprendendo un modello di gestione della politica estera già sperimentato nella prima metà degli anni Trenta con Suvich, il duce pose alla guida della macchina amministrativa di Palazzo Chigi un sottosegretario di Stato agli Esteri, Giuseppe Bastianini[231].

L'esistenza di uno stato di non belligeranza fra Mosca e Tokyo spinse il duce a ritenere che l'intensificazione delle relazioni con il Giappone potesse essere un modo per usare la diplomazia nipponica come canale per trattare con i sovietici e convincere Hitler a fare la pace con Stalin. Ma tutto rimase allo stadio delle velleità di un dittatore ormai incapace di un'azione diplomatica autonoma e sempre più impotente. Le ripetute sconfitte militari italiane indebolirono il prestigio politico e personale di Mussolini e l'immagine dell'Italia agli occhi del Giappone, con i suoi rappresentanti diplomatici e militari nella Penisola che tenevano ben informato il governo di Tokyo sugli errori e sulla progressiva crisi del regime fascista[232]. Dopo la partenza di Horikiri, a Roma fu il consigliere d'Ambasciata Shunichi Kase, come incaricato d'affari, a rappresentare il Giappone fino all'arrivo di Hidaka. In un rapporto del 16 gennaio 1943 Kase giudicò la situazione in Italia in termini meno pessimistici. La stabilizzazione della situazione del fronte in Tunisia dopo la sconfitta di El Alamein e le forniture tedesche di viveri e carbone avevano migliorato l'umore generale; tuttavia, egli avvertiva che tre anni di guerra erano troppi per un "popolo leggero" come gli italiani[233].

A partire dall'inizio del 1943, Giappone e Italia concordarono definitivamente sulla necessità di spingere Hitler a concludere una pace

[230] S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, Torino, 1984, p. 174.

[231] Al riguardo: G. Bastianini, *Volevo fermare Mussolini. Memorie di un diplomatico fascista*, cit.

[232] Si vedano le analisi dell'addetto navale giapponese presso il governo repubblicano fascista: T. Mitsunobu, *Osservazioni sulla guerra in Italia dal 1940 al 1944 dell'addetto navale giapponese presso il Governo di Roma*, 15 febbraio 1944, in *Italia contemporanea*, fasc. 44-45, 1956, pp. 31-38.

[233] P. Herde, *Die Achsenmächte, Japan und die Sowjetunion. Japanische Quellen zum Zweiten Weltkrieg (1941–1945)*, cit., p. 62.

separata con l'Unione Sovietica. Ma, come ha rilevato Herde, mancò un coordinamento fra tentativi italiani e iniziative giapponesi nei confronti del Führer:

Sul piano politico, giapponesi e Mussolini erano ormai del tutto concordi nel tentativo di favorire una pace separata tra Germania e URSS. Tuttavia non vi fu alcuna iniziativa comune a livello diplomatico, poiché i giapponesi non erano informati con precisione sulle iniziative di Mussolini, come la sua lettera a Hitler del 26 marzo o i colloqui del Führer con il Duce al castello di Kleßheim (7-10 aprile), nei quali – secondo Goebbels – Mussolini era stato 'riportato pienamente in riga' da Hitler. D'altra parte, anche Mussolini non era inizialmente al corrente degli sforzi giapponesi a Berlino, tanto più che nelle settimane decisive non vi era a Roma un ambasciatore nipponico da cui avrebbe potuto ricevere informazioni. Il Duce, come i giapponesi, non aveva una chiara percezione delle motivazioni ideologiche di Hitler nella guerra contro l'URSS e la giudicava in base a criteri militari ed economici, che lo stesso Führer era solito sottolineare nei suoi colloqui con gli alleati[234].

La sera del 4 maggio, il nuovo ambasciatore giapponese Hidaka, giunto in Italia, fece la sua visita di presentazione a Mussolini a Palazzo Venezia[235]. L'ambasciatore, che trovò Mussolini in buone condizioni, confermò al duce la volontà del Giappone di combattere con il massimo impegno contro gli anglo-americani e di aiutare i suoi alleati europei. Per ottenere l'appoggio delle popolazioni dei territori asiatici occupati e per sfruttarne le risorse, il governo di Tokyo intendeva dare a quei popoli ogni garanzia di futura indipendenza: ciò avrebbe placato e diminuito le loro apprensioni e ostilità. Mussolini si complimentò per la politica di liberazione nazionale che il Giappone stava conducendo in Asia:

So che voi giapponesi state colpendo ora le forze britanniche e americane, e così ci state aiutando molto. La politica intelligente che state seguendo in Birmania e in Cina è meravigliosa. Placare i popoli dei territori occupati, come state facendo, è molto più saggio che esasperarli. La vostra politica sembra avere particolare successo in Cina, e presto il regime di Chungking crollerà. […] Noi combatteremo gli americani e gli inglesi fino a che non saranno sconfitti. La nostra decisione è presa. Parlano molto della conferenza di Casablanca, ma mostreremo loro di cosa siamo capaci[236].

[234] *Ivi*, pp. 62-63.

[235] *Ivi*, pp. 63-64.

[236] Hidaka a Ministero degli Esteri, 10 maggio 1943, in P. Herde, *Die Ach-*

Dopo il tracollo delle forze italo-tedesche in Tunisia, temendo uno sbarco alleato nell'Italia meridionale, il Ministero degli Esteri italiano prese l'iniziativa, di proporre un'azione comune italo-giapponese volta a indurre Hitler a rinunciare a un'offensiva ad Est e a trasferire truppe tedesche nel Mediterraneo per respingere una possibile invasione della Penisola[237]. Il sottosegretario agli Esteri, Bastianini, chiese a Hidaka di sollecitare l'ambasciatore giapponese a Berlino, Ōshima, a farsi promotore presso Hitler di tale iniziativa. Ōshima accettò, senza, però, ottenere un'immediata udienza dal Führer. S'incontrò, invece, con Ribbentrop a Fuschl il 19 maggio. Il ministro degli Esteri, a conoscenza del desiderio giapponese di sospendere l'offensiva ad Est per fare concentrare le forze contro un'invasione angloamericana in Italia, sottolineò che la Germania era decisa a proseguire ad oltranza la guerra contro l'Unione Sovietica e ribadì la richiesta di un attacco giapponese contro la Siberia[238]. Ōshima confermò al ministro tedesco che il Giappone, a causa delle operazioni in Asia meridionale, non intendeva attaccare la Russia sovietica. Ribbentrop respinse la proposta del ministro degli Esteri giapponese Shigemitsu di sospendere le operazioni sul fronte russo e concentrare tutte le forze contro americani e inglesi nel Mediterraneo: un ritiro delle truppe dalla Russia avrebbe infatti consentito ai sovietici di sfondare immediatamente le linee tedesche[239].

Mussolini continuò a sperare fino al luglio 1943 in un intervento salvifico del Giappone, convinto che i giapponesi potessero convincere Hitler a concludere un armistizio con Stalin e fare da canale diplomatico con i sovietici. Fu proprio con Hidaka che Mussolini, presente il sottosegretario agli Esteri Bastianini, ebbe uno dei suoi ultimi colloqui come presidente del Consiglio italiano il 25 luglio 1943, poco dopo che vi era stato il Gran Consiglio del Fascismo che lo aveva

senmächte, Japan und die Sowjetunion. Japanische Quellen zum Zweiten Weltkrieg (1941–1945), cit., d. 14, pp. 266-268.

[237] P. Herde, *Die Achsenmächte, Japan und die Sowjetunion. Japanische Quellen zum Zweiten Weltkrieg (1941–1945)*, cit., p. 64.

[238] Ōshima a Ministero degli Esteri, 19 maggio 1943, in P. Herde, *Die Achsenmächte, Japan und die Sowjetunion. Japanische Quellen zum Zweiten Weltkrieg (1941–1945)*, cit., pp. 268-270.

[239] P. Herde, *Die Achsenmächte, Japan und die Sowjetunion. Japanische Quellen zum Zweiten Weltkrieg (1941–1945)*, cit., p. 66.

sfiduciato politicamente[240]. Fu un colloquio che mostrava la grave crisi che stava vivendo l'Italia fascista. Secondo il verbale italiano redatto da Bastianini, molto stringato e formale, a nome del presidente del consiglio Tōjō, Hidaka chiese a Mussolini «di fornirgli ogni possibile precisazione circa la situazione politica e militare dell'Europa, che il Giappone considera con qualche preoccupazione, aggiungendo che il Governo giapponese è pronto a collaborare con il Governo italiano nel modo che si ritenga più opportuno per addivenire ad un miglioramento»[241]. Il duce espresse tutto il suo apprezzamento e elogio per la politica estera del Giappone in Estremo Oriente «perché egli stesso era d'avviso che, quando le armi non costituiscono più un mezzo sufficiente per fronteggiare una situazione, ci si deve rivolgere alla politica. Tale punto di vista egli aveva ripetutamente cercato di far comprendere al Führer, in varie occasioni, non riuscendo tuttavia a persuaderlo»[242]. Con la loro superiorità di mezzi le forze anglo-americane avevano posto l'Italia in una preoccupante condizione d'inferiorità, sia dal punto di vista aereo, che da quelli terrestre e marittimo. Per questo egli aveva deciso di compiere un energico passo presso Hitler per attirare la sua attenzione sulla gravità della situazione e per indurlo, «come già altre volte egli aveva tentato, a far cessare le ostilità sul fronte orientale, giungendo ad un componimento con la Russia»[243]. Mussolini pregò Hidaka di comunicare a Tōjō che egli sperava nell'appoggio del governo nipponico in tale passo presso Hitler allo scopo di giungere alla cessazione delle ostilità contro la Russia:

> Nella attuale situazione – dichiarò Mussolini –, non era infatti più il caso di pensare ostinatamente al possesso dell'Ucraina, che non poteva rappresentare per il Reich un modo di soluzione integrale dei suoi problemi economici ed alimentari. Tale preghiera il Duce rivolgeva al Presidente Tōjō, perché solo in questo modo egli riteneva che la situazione potesse modificarsi a

[240] DDI, IX, 10, d. 551, Colloquio del capo del governo e ministro degli Esteri, Mussolini, con l'ambasciatore del Giappone, Hidaka, Appunto, 25 luglio 1943. Si vedano anche: P. Herde, *Il Giappone e la caduta di Mussolini. La fine del regime fascista agli occhi di "Magic"*, *Nuova storia contemporanea*, a. 4, 2000, pp. 113 e ss.; R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945. I. L'Italia in guerra 1940-1943*, cit., tomo 2.

[241] Colloquio del capo del governo e ministro degli Esteri, Mussolini, con l'ambasciatore del Giappone, Hidaka, Appunto, 25 luglio 1943, cit.

[242] *Ibidem*.

[243] *Ibidem*.

favore del Tripartito. Altrimenti le condizioni in cui l'Italia conduceva la sua guerra erano tali che l'Italia si sarebbe, e a breve scadenza, trovata nella assoluta impossibilità di continuare le ostilità, e sarebbe stata costretta a dover esaminare una soluzione di carattere politico[244].

In parte diverso, ben più dettagliato e realistico, fu invece il resoconto di Hidaka sul colloquio con il duce[245]. Secondo l'ambasciatore nipponico, Mussolini si espresse con lui in maniera impetuosa e sconnessa, con un fiume di parole talvolta violente. Ad avviso del duce, senza un grande aiuto della Germania l'Italia non poteva difendersi dal nemico:

I nostri nemici, da sempre, sono gli anglo-americani. Finché non li avremo sconfitti, questa guerra non finirà mai davvero. Fin dall'inizio dissi ai tedeschi: 'Combattete l'Inghilterra e l'America!'. Lo ripeto ora: per farlo devono, a qualsiasi costo, restituire l'Ucraina all'Unione Sovietica. Penso che se la guerra tra Germania e Russia terminasse adesso, la Germania potrebbe combattere gli anglosassoni anche senza l'Ucraina. Perché la Germania deve tenere territori in cui non vivono tedeschi? Mio Dio! Da quando li ha occupati non ha ottenuto praticamente nulla. Guardate quanto le sono stati di peso. Guardate come l'hanno logorata. Mio Dio! Non vedo perché la Germania non possa ragionare e ritirarsi sulla linea del 1939. Anche i sovietici sono esausti. Beaverbrook, in un recente discorso in Parlamento, ha sottolineato che soffrono di scarsità di cibo. Le loro linee di rifornimento sono troppo lunghe e il loro morale non è più quello di una volta. La Russia non va troppo d'accordo con Inghilterra e America. Sa che potrebbero cercare di accaparrarsi la parte del leone. Dall'altro lato, gli anglosassoni sono sempre più sospettosi della Russia. Abbiamo saputo di Stalin che raduna emigrati e prigionieri anti-nazisti per organizzare un gruppo tedesco libero. La *Pravda* ne ha dato risalto. Ciò dimostra che, se Hitler e i nazisti cadessero, Stalin coopererebbe con la Germania. Inghilterra e Stati Uniti sono inorriditi da questa prospettiva. Io sapevo dall'inizio che nessuno poteva colpire la Russia e farla franca. È troppo vasta[246].

L'Italia ormai non poteva più resistere. I bombardamenti nemici avevano devastato le industrie italiane. Il Paese non era più nelle

[244] *Ibidem*.

[245] P. Herde, *Die Achsenmächte, Japan und die Sowjetunion. Japanische Quellen zum Zweiten Weltkrieg (1941–1945)*, cit., pp. 67-70.

[246] Hidaka a Ministero degli Esteri, 25 luglio 1943 in P. Herde, *Die Achsenmächte, Japan und die Sowjetunion. Japanische Quellen zum Zweiten Weltkrieg (1941–1945)*, cit., d. 23, pp. 279-283, citazione pp. 280-281.

condizioni di contrastare militarmente gli attacchi anglo-americani. A parere di Mussolini, bisognava convincere Hitler a cessare la guerra contro la Russia:

> Quei tedeschi – stupidi sciocchi – non sanno quando fermarsi. La prossima volta che vedrò Hitler gli dirò chiaro e tondo che deve rinunciare alla guerra contro la Russia. Anche voi giapponesi, vi prego, fate lo stesso. Ditegli di smetterla. Forse potremo entrambi trascinare Hitler via da quella ossessione. Se mai speriamo di vincere questa guerra, sarà necessario[247].

Con la speranza in un intervento salvifico del Giappone Mussolini terminò la sua lunga gestione del governo italiano. Poche ore dopo l'incontro con Hidaka, il duce fu arrestato per ordine del Re, che nominò nuovo presidente del Consiglio il generale Pietro Badoglio[248].

L'arresto di Mussolini e la formazione del governo Badoglio il 25 luglio 1943 furono visti negativamente ma realisticamente dal Giappone[249]. Il 28 luglio il ministro degli Esteri Shigemitsu ordinò al suo ambasciatore a Roma di recarsi da Badoglio e di assicurargli che il Giappone avrebbe continuato a collaborare con l'Italia per portare a termine vittoriosamente la guerra. Il nuovo capo del governo ricevette Hidaka la sera del 31 luglio e promise che l'Italia avrebbe continuato a combattere. I giapponesi, tuttavia, vedevano le cose con realismo[250]. Ōshima riferì a Tokyo che l'Italia sarebbe uscita dalla guerra. Egli, in particolare, riteneva che con la caduta di Mussolini fosse giunta la fine del fascismo, che non sarebbe risorto. Le truppe tedesche entravano in Italia: il Paese sarebbe presto diventato un campo di battaglia. Con intuizione corretta, Ōshima affermò che il nuovo governo italiano aveva già avviato trattative con gli anglo-americani[251].

[247] Hidaka a Ministero degli Esteri, 25 luglio 1943, cit., citazione p. 282.

[248] R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945. I. L'Italia in guerra 1940-1943*, cit., tomo 2.

[249] Sull'atteggiamento giapponese di fronte al sorgere del governo Badoglio: DDI, IX, 10, d. 602, Indelli a Guariglia, 5 agosto 1943; *ibidem*, d. 620, Indelli a Guariglia, 7 agosto 1943.

[250] P. Herde, *Die Achsenmächte, Japan und die Sowjetunion. Japanische Quellen zum Zweiten Weltkrieg (1941–1945)*, cit., p. 70.

[251] Ōshima a Ministero degli Esteri, 7 e 10 agosto 1943, in P. Herde, *Die Achsenmächte, Japan und die Sowjetunion. Japanische Quellen zum Zweiten Weltkrieg (1941–1945)*, cit., d. 28, pp. 294-297.

Il Giappone reagì duramente all'armistizio italiano del settembre 1943. Il Giappone riconobbe il nuovo governo fascista di Mussolini come l'autorità italiana legittima sul piano internazionale e internò in campi di prigionia numerosi diplomatici, militari e civili italiani che non dichiararono lealtà e fedeltà alla neonata Repubblica Sociale Italiana. Quello giapponese a Mussolini non fu un sostegno gratuito. Dopo che il 30 settembre 1943 il governo di Wang Ching-wei riconobbe il nuovo esecutivo repubblicano fascista, iniziarono negoziati imposti dai giapponesi che portarono alla firma dell'accordo tra l'Italia neofascista e l'esecutivo di Wang Ching-wei del 14 luglio 1944 con il quale il governo di Mussolini cedeva a quello cinese tutti i diritti di amministrazione della Concessione che aveva a Tientsin, aboliva i diritti di extraterritorialità che possedeva in Cina e rinunziava al suo diritto di stazionamento di truppe in territorio cinese. Mussolini portava così a termine il processo di dissoluzione dei resti dell'Impero coloniale italiano creato dall'Italia liberale. Nel corso del 1944 e del 1945 la Repubblica Sociale Italiana riconobbe anche sul piano diplomatico i governi nazionalisti (quelli di Birmania e Filippine, quello indonesiano di Sukarno, quello indiano in esilio di Bose) che il Giappone costituì negli ex territori coloniali europei in Asia da esso occupati.

Hidaka seguì Mussolini in Nord Italia, dove risiedette fino alla fine della guerra. Ebbe frequenti colloqui con lui[252]. Dai suoi rapporti emerge un'immagine cupa e disperata di Mussolini, ormai pessimista e senza fiducia sul futuro del suo governo e molto critico verso la politica di occupazione condotta dalle truppe tedesche in Italia[253]. Il

[252] P. HERDE, *Die Achsenmächte, Japan und die Sowjetunion. Japanische Quellen zum Zweiten Weltkrieg (1941–1945)*, cit., pp. 113-118.

[253] Nell'agosto 1944 Mussolini dichiarò a Hidaka: «Le forze tedesche hanno requisito ogni sorta di beni e mezzi di trasporto nell'Italia settentrionale. Era prevedibile che venissero requisiti viveri e bestiame, ma sono stati presi perfino utensili da cucina, macchine da scrivere, carriole, orologi e cavalli. Le rappresaglie tedesche contro le attività dei partigiani e dei terroristi sono estremamente severe e vengono attuate indiscriminatamente anche contro membri del Partito e funzionari di governo. Persone innocenti sono state punite, donne giovani e anziane rinchiuse in case e arse vive. A Milano i tedeschi hanno fucilato numerose persone in rappresaglia e lasciato i loro corpi ammucchiati in piazza per un giorno intero. Atti simili naturalmente esasperano la popolazione e forniscono carburante alla propaganda nemica. Inoltre i partigiani hanno risposto massacrando prigionieri tedeschi e italiani, e le azioni terroristiche continuano. Oltre a queste atrocità, i tedeschi hanno rapito don-

28 agosto 1944, nel corso di un lungo sfogo con Hidaka, il duce disse disperato:

> Io, insieme al Partito Fascista, ho fermamente deciso di affondare o nuotare con la Germania e di marciare fianco a fianco con il Giappone fino alla fine. Tuttavia, sono un uomo con oltre 48 anni di esperienza politica, un uomo il cui nome è ormai abbastanza noto in tutto il mondo, e non posso sopportare di essere chiamato un mero burattino dei tedeschi e la sventura del popolo italiano[254].

Nel frattempo, il governo monarchico italiano guidato da Badoglio, che si era riorganizzato trasferendosi nell'Italia meridionale occupata dagli anglo-americani, aveva sospeso ogni rapporto con il Giappone dopo l'8 settembre. Per facilitare il proprio reinserimento internazionale, l'esecutivo italiano, ritornato a Roma nell'estate 1944, decise di dichiarare guerra al Giappone il 15 luglio 1945[255]. Questo atto provocò l'interruzione formale delle relazioni diplomatiche fra i due Stati. Un mese dopo il Giappone, distrutto e fiaccato dai feroci bombardamenti americani, si arrendeva agli Stati Uniti e ai suoi alleati.

I rapporti diplomatici formali sarebbero ripresi solo alcuni anni dopo la sconfitta militare del Giappone, all'indomani della conclusione del trattato di pace del Giappone alla Conferenza di San Francisco nel 1951. Dapprima, alla fine del 1951, i due governi aprirono agenzie di rappresentanza nelle rispettive capitali, per poi nell'autunno 1952 riprendere formali rapporti diplomatici con l'invio di un ambasciatore nipponico a Roma, Takeshi (Ken) Harada, che assunse il suo incari-

ne in età da matrimonio. Non c'è da stupirsi se i sentimenti verso i tedeschi abbiano raggiunto il punto di ebollizione. In tali condizioni non posso garantire che la popolazione non accolga con favore l'arrivo degli anglo-americani, e vi è il pericolo, in questo momento critico, che il nemico tragga vantaggio dalla situazione interna dell'Italia settentrionale»: Hidaka a Ministero degli Esteri, 28-29 agosto 1944, in P. HERDE, *Die Achsenmächte, Japan und die Sowjetunion. Japanische Quellen zum Zweiten Weltkrieg (1941-1945)*, cit., d. 53, pp. 355-359, citazione p. 356.

[254] Hidaka a Ministero degli Esteri, 28-29 agosto 1944, cit., citazione p. 358.

[255] DDI, X, 2, d. 332, De Gasperi a Tarchiani, 13 luglio 1945; *ibidem*, d. 333, De Gasperi a Quaroni, 13 luglio 1945; *ibidem*, d. 340, De Gasperi a Tarchiani, 15 luglio 1945.

co il 5 ottobre, e di un ambasciatore italiano a Tokyo, Blasco Lanza d'Ajeta[256].

Le relazioni fra Italia e Giappone ripresero in un contesto internazionale completamente mutato e con un peso politico dei due Stati assai diverso rispetto agli anni Trenta. Italia e Giappone non erano più grandi Potenze militari, ma Stati di secondo rango, clienti e alleati degli Stati Uniti e inseriti nella struttura di alleanze dominate da Washington. Entrambi gli Stati avevano dimostrato però determinazione e abilità nella ricostruzione economica postbellica e nella riconquista di una propria posizione internazionale: avevano sfruttato la crisi dell'alleanza fra i vincitori della seconda guerra mondiale e il sorgere dell'antagonismo globale fra Stati Uniti e Unione Sovietica per reinserirsi nel sistema internazionale raggiungendo una rapida riabilitazione, sancita definitivamente con l'ingresso dell'Italia nell'Organizzazione delle Nazioni Unite nel 1955 e del Giappone nel 1956.

La ripresa delle relazioni diplomatiche fra Roma e Tokyo avvenne quindi sotto l'ombra protettiva dell'ex nemico e nuova Potenza egemone del mondo occidentale, gli Stati Uniti, che avevano bisogno della collaborazione degli Stati ex nemici per resistere alla minaccia dell'espansione del comunismo internazionale, divenuta reale e concreta dopo la vittoria del Partito comunista cinese in Cina. Paradossalmente, quindi, i rapporti italo-giapponesi nel secondo dopoguerra riprendevano stimolati da quella stessa lotta al bolscevismo internazionale che li aveva alimentati negli anni Trenta. Le relazioni diplomatiche bilaterali erano poi guidate da personalità che avevano partecipato direttamente e intensamente alle vicende tempestose dell'alleanza fra Italia fascista e Giappone imperialista: l'ambasciatore Harada era un allievo di Sugimura, con cui aveva lavorato al Segretariato della Società delle Nazioni negli anni Venti, per divenire poi rappresentante giapponese dapprima presso il governo francese di Vichy e in seguito presso la Santa Sede dal 1942 al 1945. Blasco Lanza d'Ajeta era stato uno dei più stretti collaboratori di Ciano, nonché suo amico personale, a Palazzo Chigi, prima segretario particolare del capo di Gabinetto Anfuso e poi lui stesso capo di Gabinetto fra il 1941 e il 1943. Anche la ripresa dei rapporti culturali fra i due Paesi fu caratterizzata da forti elementi di continuità con il periodo anteguerra. Dopo la con-

[256] M. Gusso, *Italia e Giappone: dal Patto Anticomintern alla dichiarazione di guerra del luglio 1945*, cit., p. 1261 e ss.

clusione di un nuovo accordo culturale fra i due Paesi nel 1954 e la visita del ministro degli Esteri italiano Gaetano Martino in Giappone nel 1955, il governo di Roma decise di celebrare la rinnovata sintonia fra Italia e Giappone facendo organizzare dall'IsMEO presieduto da Giuseppe Tucci una grande mostra d'arte a Roma nel 1958 intitolata *Tesori dell'Arte Giapponese*[257]. Oltre a Tucci uno degli organizzatori della mostra fu Giacinto Auriti che, terminata la carriera diplomatica, era divenuto docente di lingua e cultura giapponese all'Università di Roma e presidente del Centro Studi di Cultura Giapponese presso l'IsMEO.

Di fatto, dalla seconda metà del Novecento fino ai giorni nostri l'impostazione prevalente delle relazioni bilaterali fra Italia e Giappone, ormai divenuti Stati liberaldemocratici alleati con gli Stati Uniti nella lotta contro l'Unione Sovietica e il comunismo internazionale, è stata primariamente incentrata sui rapporti commerciali e culturali: in gran parte un'impostazione figlia di quella che Yōtarō Sugimura aveva dato ai rapporti fra i due Paesi nel corso della sua breve ma importante missione a Roma fra il 1934 e il 1937. Il diplomatico nipponico aveva giustamente ritenuto che le relazioni culturali e la conoscenza reciproca dovessero essere la base prioritaria delle relazioni fra italiani e giapponesi, due antiche civiltà che avevano dato un importante contributo alla storia dell'umanità, ma che poco si conoscevano fra loro. Con ciò possiamo constatare e concludere che Yōtarō Sugimura è stato indubbiamente uno dei costruttori delle relazioni fra Italia e Giappone nell'età contemporanea.

[257] *Tesori dell'Arte Giapponese*, Roma, 1959.

FOTOGRAFIE



Yōtarō Sugimura.
Da Archivio redazionale del *Giornale d'Italia*,
Biblioteca comunale Giulio Cesare Croce
San Giovanni in Persiceto (Bologna).



Ottobre 1934, Miyazaki,
L'Amb. Giacinto Auriti in visita alla Missione cattolica.
L'Amb. Giacinto Auriti (al centro, seduto) all'esterno della missione cattolica salesiana in Giappone, a Miyazaki, nel corso della sua visita.
Alla sua destra (con la barba) il Prof. Albano Cecchetti, missionario salesiano.
Da *Immaginario diplomatico* di Stefano Baldi (CC BY-NC-ND 2.0).



Novembre 1937,
Celebrazioni a Tokyo per la firma del Patto nippo-italo-tedesco.
Da Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione Internazionale, Roma.

INDICE DEI NOMI

A
Abe, N., 609, 610
Abe, S., 184
Abel, J. R., 155
Adachi, M., 96-97, 289
Agbi, S. O., 320, 397
Aizawa, S., 342
Akami, T., 80
Akiyama, M., 416
Alberti, A., 324
Albertini, L., 40, 74, 175
Aldrovandi-Marescotti, L., 121-122, 130, 189, 196-198, 570-571
Alekseev/Alexéiev, E. I., 41
Alessandrini, A., 624
Alfieri, E./D., 434-437, 618, 623-624
Aliotti, C. A., 73, 177
Aloisi, P., 177-181, 187-188, 196, 199-204, 213-214, 258-259, 289, 313, 317, 332-334, 354, 370, 436
Altana, G., 181, 214, 373, 482, 512, 614, 627
Amaterasu, divinità, 18, 155, 158
Amieux, A., 52
Amin al-Husayni, M., 465
Amō/Amau, E., 149, 242-243, 245-246, 256, 306, 358, 611
Andornino, G., 170, 176, 182
Andrè, G. L., 578, 608, 614
Anesaki, M., 449-450
Anfuso, F., 159-160, 212-213, 354, 426, 612, 636
Angelone, R., 483
Araki, S., 104-105, 123, 127, 129, 229, 231, 341-342, 347, 349, 441
Ardemagni, M., 434, 613
Arishima, M., 425
Arisue, S., 470, 488
Arita, H., 349, 374, 386-388, 390, 392, 402-403, 405, 428, 468-469, 593, 596, 599-600, 603
Ariyoshi, A., 156
Arminjon, V. F., 164
Arone di Valentino, P.,
Asada, Shunsuke, 361, 362, 374
Asada, S., 74, 76, 268,
Ashida, H., 322
Ashima, K., 184
Assia-Kassel/Hessen-Kassel, F. von, 473-474, 552
Attolico, B., 197, 213, 246, 293, 354, 361, 395, 512, 546-549, 552, 554, 572, 577, 578, 600-601
Auriti, F., 220
Auriti, G., 5, 147-149, 158-159, 163, 219-230, 232, 234-237, 239, 244, 246-251, 253-256, 258-261, 263-264, 266-268, 270, 279-280, 282, 286, 290-291, 293, 298-300, 305-311, 314-317-320, 322, 325-329, 338-340, 344-346, 348, 355, 358, 362-363, 376-381, 384-385, 390, 396, 400-404, 406-413, 422, 425, 427-428, 430, 434, 437-438, 470-471, 476-478, 480-481, 486-487, 489-491, 493-494, 505, 507-508, 514-515, 517, 521, 523-525, 532, 536, 538-539, 571, 573, 576, 578, 589, 592-595, 602-604, 609-614, 637
Auslin, M. R., 21
Avarna di Gualtieri, C., 434, 436, 594
Avarna di Gualtieri, G., 436
Avenol, J., 121, 199, 245

B
Baba, T., 322
Badoglio, P., 457, 633, 635
Baer, G. W., 313
Baillet-Latour, H. de, 289
Balbi, B., 177
Balbo, I., 354
Baldi, S., 15-16, 465
Balsamo, G., 197
Bamba, N., 84, 105-107
Barazzuoli, A., 168
Barbiellini Amidei, B., 422
Barnhart, M. A., 596
Barthel, A., 581, 591
Barrett, D. P., 124, 513, 613-614
Barros, J., 116, 119, 121
Barthou, L., 264
Barzini, L., 229
Baskett, M., 437
Bassoni, N., 177, 473
Bastianini, G., 375, 628, 630-631
Bates, D., 138
Beasley, W. G., 23, 44
Beaverbrook, W. M. A., 632
Beck, J., 467
Beloff, M., 585
Beltrame, S., 15, 181, 293, 482
Benedetti, R., 370
Bennett, E. M., 147, 224
Berger, G. M., 490
Bernotti, R., 316, 365, 369, 464
Bertelli, G. A., 11, 15, 65, 163, 165-166, 176-177, 184-185, 220
Bertinelli, R., 170
Berton, P., 50-51, 56, 58, 60-61, 65
Bertoni, A., 185
Bertuccioli, G., 165
Best, A., 11, 61, 64, 90, 107, 143-144, 342, 397
Bettanin, F., 15, 369, 503
Beviglia, R., 167
Bezobrazov, A., 41
Biagini, A., 172-173
Biancheri Chiappori, A., 197
Binoche, J., 581
Bismarck, O. von, 397
Bix, H. P., 59, 102, 343
Blanc, A., 34-35, 168
Blomberg, W. von, 384, 539
Boccioni, U., 425
Bodrero, E., 216
Bohle, E. W., 562
Bolech Cecchi, D., 368, 466, 588, 619
Bonacossa, A., 286-288
Bonin Longare, L., 220
Bonnet, G.-É., 584, 591
Borejsza, J. W., 368, 467
Borg, D., 116, 207, 242-243
Borsa, G., 18-24, 164-166, 168, 171, 181, 195, 214, 277, 373
Boscarelli, R., 246, 256-258
Bose, C., 625-626, 634
Boselli, P., 168
Bottai, G., 434, 579
Bova Scoppa, R., 160, 245-246
Boyd, C., 383
Boyd, J., 145, 506
Boyle, J. H., 125, 510
Brady, A. M., 182
Brandon, J. R., 184
Breen, J., 166
Briand, A., 99, 124, 525
Bridges, B., 88, 144-145, 226, 385, 506
Brizzi, R., 11
Brooks, B. J., 107
Brown, D., 182
Brundu Olla, P., 367, 469
Bucarelli, M., 467
Buccianti, G., 191, 276
Bugge-Wicksell, A., 90
Bukh, A., 50
Bullitt, W. C., 565
Bülow, B. W. von, 386
Bunker, G., 124, 613
Burkman, T. W., 17, 70, 95
Burns, R. D., 147, 224

Busonero, P., 15
Buti, G., 196-197, 277-279, 298-300, 357-358
Butler, N., 507

C
Cadogan, A., 398, 532
Calvitt Clarke III, J., 193, 205, 214, 239-241, 303, 306, 324, 336, 362, 374, 402-403, 407
Campello, P., 166
Caneva, C., 173
Cannistraro, P. V., 435
Capponcelli, L., 11
Carnevale, C., 191, 313, 352
Caroli, G., 466
Caroli, R., 24, 164
Casolari, M., 215-217
Cavagnari, D., 589, 608, 612
Cavicchioni, A., 212
Cerruti, V., 213, 246, 258, 354, 553
Cesare, G. G., 183
Chamberlain, N., 530-531, 564
Chambrun, C. de, 469
Chang Hsueh-liang/Zhang Xueliang, 109-110, 506-507
Chang Tso-lin/Zhang Zuolin, 87-88, 107-109
Charles-Roux, F., 566, 579
Chautemps, C., 576
Ch'en, J., 57, 65, 87, 102, 117, 125, 497
Chen Kung-po/Chen Gongbo, 571-572
Chenghsiao-hsü /Cheng Hsiao-hsu, 125, 128
Chiang Kai-Shek/Jiang Jieshi, 5, 36, 88, 102-103, 107-109, 117, 124-125, 141, 151, 156-157, 161, 163, 189, 195, 213-214, 256-257, 265, 274, 277, 297, 300, 318-319, 332-335, 373, 380, 399-401, 411, 482, 497-500, 502-507, 509-510, 515, 517, 519-520, 527, 532, 557, 571, 573-576, 584, 591, 595, 605-606, 615
Chiavarelli, E., 317
Chichibu, principe imperiale, 346-347
Chilston, A.-D., 397
Chinda, S., 71
Chiossone, E., 166
Ciano, C., 370, 395
Ciano, G., 6, 195, 199-200, 213, 277, 354, 363-364, 370-373, 376, 380, 388-389, 392, 394-397, 399-407, 409-411, 426, 428, 432, 434, 437, 467-473, 476, 479, 481-487, 490, 495, 504-509, 511-515, 517-521, 524-525, 527-532, 534-535, 538-539, 542-543, 545-546, 548-554, 556-561, 564-566, 570-573, 575, 577-579, 585, 587, 589-593, 595, 597-604, 609-616, 618-623, 625, 627-628, 636
Ciano Magistrati, M., 395
Cicconardi, V., 219
Ciapparoni La Rocca, T., 435
Claudel, H.-E., 121-122, 129
Clemenceau, G., 71
Clemente, V., 482
Clive, R. H., 223, 263, 269, 344, 399, 501, 507, 569-571
Coco, O., 165, 169-170, 182, 482, 513
Colarizi, S., 628
Colijn, H., 209
Collins, S., 155, 285-288
Colombo, G. F., 473
Colonna, A., 621-623
Connors, L., 26, 58, 69, 71-72, 343-344, 346, 348
Contarini, S., 293
Conti, E., 587
Cora, G., 482, 483, 508-512, 515, 519-520, 524, 572, 576, 614
Cora, M. V., 482
Corbin, C., 581
Corcioni, G., 482, 513
Cortazzi, H., 144
Cortese, L., 507, 512, 514, 572-573, 614-615

Costa Bona, E., 97, 187
Costantini, E., 221
Coverdale, J., 369, 464
Craft, S. G., 157
Craigie, R. L., 223, 397, 526, 563, 577
Cribb, R., 47
Crisanti, A., 216, 282, 417-418, 426-427
Crispi, F., 168
Cromwell, O., 183
Crowdy, R.,
Crowley, J. B., 499
Cugia di Sant'Orsola, U., 565, 567
Cusani Confalonieri, L. G., 220

D
Dalla Chiesa, S., 589
Dallek, R., 207
D'Amoja, F., 367
D'Annunzio, G., 185
Davidson, C., 157
Davis, N. H., 567, 570-571
D'Auria, C., 110, 181
De Angeli, A., 176
De Bono, E., 192
Debuchi, K., 208
De Castro, E., 305
De Felice, R., 12, 176, 205, 215-216, 218, 276, 313-314, 319, 352-353, 356, 360, 362, 366-369, 461, 464-466, 533, 588, 614, 624-625, 633
De Gasperi, A., 635
De Giorgi, L., 36, 169, 182, 333, 482
De Graeff, A. C., 209
Delbos, Y., 469, 481, 561-562, 581
Del Drago, M., 518
Della Torre di Lavagna, G., 177, 181, 185-186
Della Torretta, P. Tomasi, 73
De Martino, G., 177, 181, 185
De Ninno, F., 317
De Palma, D., 163
De Peppo, O., 517
De Rubeis, A., 192
Desai, V. N., 222
De' Stefani, A., 229, 482
De Stefanis, E. F.,
De Vecchi, C. M., 421
De Vergottini, T., 196
Di Benedetto, I., 16
Di Casola, M. A., 465
Dick, H., 209
Dickinson, F. R., 63, 68-69
Dickover, E. R., 149
Di Figlia, M., 354
Dilks, D., 352
Di Michele, A., 221
Di Nolfo, E., 367
Di Rienzo, E., 195, 370, 614
Dirksen, H. von, 383, 390, 475, 495, 529, 532, 533
Doak, K. M., 423
Dodd, 566
Dōihara, K., 498-499
Dollfuss, E., 353
Donati, S., 170
Dorn, F., 510, 521
Dower, J., 116, 194-195, 397
Drea, J., 26, 521
Dreifort, J. E., 581-582, 584-585
Drummond, E., 95-96, 98, 118-120, 134-135, 137-140, 201, 229-230, 398-399, 469, 532, 597
Dubrovina, O., 214
Ducci, G., 316
Dunn, C., 17
Duroselle, J.-B., 205, 264, 276, 368, 580
Duus, P., 30, 44, 56, 60, 84

E
Eden, A., 135, 313, 334, 344, 356, 397, 399, 518, 526, 563-564, 569-571
Edwards, E., 57
Eliade, M., 418
Elleman, B. A., 38, 44, 71, 87

Evans, D. C., 26

F
Fabbricatore, E., 15, 220-222, 613
Fabry, P. W., 608
Falanga, G., 361
Fani, A., 181, 189
Farinacci, R., 354, 557
Farnsworth, L., 147
Fasciotti, C., 221
Fatica, M., 182
Fè d'Ostiani, A., 167
Federzoni, L., 293
Feis, H., 621
Ferguson, J. P., 50
Ferraioli, G., 43, 55, 172
Ferrara, F., 424
Ferrarin, A., 185
Ferraris, L. V., 293
Ferretti, V., 11-12, 44, 50, 57, 63, 168, 174, 216, 220, 223, 226, 228-229, 234, 241, 247, 253, 256, 268, 274, 282, 290, 298, 319, 339, 417, 420, 513, 527, 529, 531-532, 569, 589
Fillmore, M., 20
Fiore, I., 108
Fiorio, A., 16
Flandin, P.-É., 580
Fletcher, M., 182
Fox, J. P., 265, 524
Francioni, A., 164-165, 169
Franco, F., 389, 464, 562
François-Poncet, A., 361, 561-563
Frank, H., 360
Fransoni, F., 258
Frattini, E., 228, 239, 248
Frattolillo, O., 11, 61, 63
Fritsch, W. von, 539
Fuess, H., 23, 166
Fujii, S., 25
Fujimura, Y., 211
Fujisawa, F., 164
Fumoto, S., 27
Funke, M., 353-354, 356, 360
Fushimi, principe imperiale, 347

G
Gaddis, J. L., 232
Galli, C., 354
Ganna, R., 185
Garzia, I., 175
Garzilli, E., 418
Gates, R. B., 127
Gatti, F., 24
Gattinoni, G., 177
Gayda, V., 390
Gehl, J., 353
Gentile, E., 176, 366, 614
Gentile, G., 6, 14, 216-217, 274, 282, 415, 417-418, 421-424, 426-427, 439-440, 451
Geremicca, 185
Ghè, A., 269, 305, 314-316, 470
Ghigi, P., 192
Giacardi, L., 424
Giannini, A., 471
Giglio, C., 206
Giglioli, A., 367-368
Giolitti, G., 172, 177, 219
Giordano, G., 171
Giorgerini, G., 316, 365, 369, 464
Giorgi, D., 437
Giorgis, G., 589, 604-608, 612
Giro, M., 216
Giusti, M. T., 214
Gnoli, G., 418
Goebbels, P. J., 539, 629
Goeschel, C., 534
Goga, O., 466
Gojong/Kojong, 29, 31-32, 56
Gooch, G. P., 40
Goodman, G. K., 19
Göring, H., 472, 534, 539, 559
Gorodetsky, G., 503
Goto, S., 45, 82
Goto-Shibata, H., 76, 81, 90, 96, 110, 158

Gottsmann, A., 221
Grandi, D., 119, 181, 187, 189-192, 194-195, 213, 246, 258, 293, 397, 518, 529-531, 564, 628
Grauer, 140
Graziosi, A., 503
Grazzi, E., 434, 471-472, 580
Green, W. R. C., 143
Grey, E., 62, 120
Grew, J. C., 149, 224, 229, 408, 536, 566, 571, 596, 599, 603
Guariglia, R., 176, 192-193, 195-196, 334, 354, 371, 591-592, 633
Guarneri, F., 579
Gubler, G., 89, 97, 475
Guérin, H., 579
Guerraggio, A., 424
Guerri, G. B., 195, 354, 370
Guiccioli, A., 174
Guoqi, X., 61, 66, 71-72
Gusso, M., 11, 231, 290, 306, 589, 613, 636

H
Hack, F. W., 383-384
Hackett, R. F., 32, 35
Haile Selassie/Hailé Selassié, imperatore d'Etiopia, 191-193, 238-241, 357, 361
Halifax, E. Wood, 592
Hamaguchi, O., 110, 113
Han-fu chu/ Han Fuju, 159
Hanke, H. M., 91
Hara, K./T., 69, 73-74, 81, 105-106
Harada, T./K., 160, 619, 635-636
Harding, W. G., 73
Harmsen, P., 521
Haslam, J., 148, 264, 518, 619
Hassell, U. von, 330, 353, 355, 370, 394, 401, 468, 472-473, 484-486, 495-496, 512, 528, 534, 540-545, 547-549, 553-554
Hata, I., 59, 102, 343, 347
Hata, S., 610
Hattori, R., 69, 74, 84, 107, 110
Hauner, M., 624, 625
Haushofer, K., 473
Hayashi, N., 11
Hayashi, S., 263, 342, 474, 480, 489, 510
Hayashi, T., 40
Hedinger, D., 175, 336, 587, 615-616, 618
Hein, L., 18
Heinrichs, Jr., W. H., 224
Hellyer, R., 23, 166
Henry, C.-A., 561, 576, 581, 584, 591, 593
Herde, P., 613, 617-618, 621, 626-629, 631-635
Heruy Welde Selassie, 193, 238, 240-241
Hidaka, S., 618, 626, 628-630, 632-635
Hideyoshi, T., 18-19
Higashifushimi, principe, 24
Higashikuni, principe imperiale, 347
Hildebrand, K., 381-382
Hillgruber, A., 381
Himmler, H., 539
Hines, W. D., 121
Hinsley, F. H., 57
Hioki, E., 63
Hiranuma, K., 263-264, 593, 599-601, 606, 609
Hiranuma, R., 286
Hirohito, imperatore giapponese Shōwa, 58-59, 82, 101-102, 109, 170, 175, 195, 238-239, 251, 347-348, 398, 427, 432, 474, 599
Hirota, K., 14, 147-149, 154, 162, 242-244, 247-248, 252, 263-264, 266, 268, 282, 286, 303, 307-309, 345, 349-350, 374, 385, 391, 396, 400, 412-413, 440, 474, 489-490, 499-501, 503, 510, 526, 529, 531-532, 539, 544, 571, 572, 576, 578, 589

Hitler, A., 142, 205, 260, 265, 354, 367, 381-389, 392, 395, 468, 486, 534, 539-542, 546-547, 552-553, 557, 559, 576-577, 602, 604, 624-625, 628-631, 633
Hitotsubashi Keiki, vedi Tokugawa, Hitotsubashi Keiki,
Hoare, S., 331, 334, 352
Hofmann, R., 182-187, 303-304, 319-320-323, 336-337
Honjō, S., 127, 343, 347, 349
Hoptner, J. B., 467
Horikiri, Z., 618, 621, 626-628
Horinouchi, K., 400-401, 403
Hosoya, Y., 32, 41, 63
Hotta, E., 116
Hotta, M., 209-210, 289, 317-318, 325, 480-481, 485, 487-488, 526-529, 532, 538-539, 541-544, 551-552, 554, 570
Howell, D. L., 18
Hsiang-Hsi Kung/Xiangxi Kong, 157, 213, 333-334, 373
Hughes, C. E., 73
Hull, C., 149, 407-409, 500-501, 536, 560, 565, 571, 575, 596, 599
Hymans, P., 137

I
Iannello, T., 166-167, 176
Ichikawa II, S., 184
Ieyasu Tokugawa, vedi Tokugawa Ieyasu,
Ijūin, H., 82
Imperato, F., 16, 215
Indelli, M., 613, 616, 618, 620-621, 625, 633
Ingram, E., 517
Inoue, J., 82, 126, 445
Inoue, N., 126
Inoue, K., 24
Inukai, T., 46, 88, 122-123, 126-127, 230, 441
Iriye, A., 26, 28, 73-74, 84, 107, 609, 612, 615
Iseppi, 278
Ishida, K., 147, 336
Ishii, K., 49, 66, 80, 89, 95, 138, 175
Ishii, M., 167
Ishiwara, K., 114-116
Isusumo vedi Shumo/Hsu Mo
Iswolsky, A. P., 50
Itagaki, S., 115-116, 596, 599, 603
Itō, H., 24, 31, 34, 40, 56, 59
Iwakura, S., 164
Iwakura, T., 23
Iwasaki, M., 84

J
Jabotinsky, V., 465
Jacob, F., 61
Jacomoni, F., 315, 422
Jiang Zuobin/Chiang Tso Pin, 500-501
James, E. A. H., 502
Jansen, M. B., 36
Jimmu, imperatore giapponese, 18, 155
Johnson, N., 409, 501, 575
Jung, G., 213, 230

K
Kajima, M., 26, 30-31, 34, 40-43, 47, 168, 172-173
Kamachi, N., 28
Kamikawa, H., 55
Kammerer, A., 481
Kanai, 324
Kanezaki, K., 322
Kanō, J., 38, 155-156
Kaoru, I., 40
Kase, S., 628
Kashii, I., 347
Katakura, T., 324
Katayama, S., 182
Katō, K., 113
Katō, T., 49, 61-62, 68, 82-84, 89, 106

Katō, Tomosaburō, 81
Katsura, T., 40, 60
Kawamura, J., 177, 416
Kawamura, N., 59, 102, 343, 350
Kawashima, Y., 342, 349
Kellogg, F., 99, 124, 310, 525
Kertzer, D. I., 370
Ketteler, C. von, 39
Kibata, Y., 143
Kidō, K., 22, 346
Kishi, S., 151
Kishida, T., 183
Kita, I., 342, 346, 349
Kita, R., 322
Kitaoka, S., 21-22, 24, 26, 28-29, 31, 45, 60-61, 69, 73, 81, 83-86, 88-89, 102-104, 106, 108, 110-112, 114, 122, 124, 126, 133, 142, 144, 147-148, 150, 263-264, 341, 343, 347, 349, 351, 474, 489, 499-502, 510, 525, 572, 577, 599
Kiyoura, K., 82
Kley, S., 596
Knepper, P., 90
Knox, M., 367, 614
Kodaira, K., 425
Kodama, K., 509
Komai, J., 322
Komarnicki, T., 215
Kōmei, imperatore, 22
Kōmoto, D., 109
Komura, J., 40-41
Koo, W., 117, 141
Konoe/Konoye, F., 149, 211, 427, 489, 510, 514, 572, 576, 587, 596, 599, 615-616, 620-621
Kostov, A., 465
Kotkin, S., 44, 112, 126, 619
Kovalio, J., 148
Kowner, R., 317
Krestinskij, N. N., 365
Kudo, A., 265
Kurino, S., 49, 51
Kuroda, 431
Kuromiya, H., 86-87, 105, 109, 148, 518, 560, 619
Kuropatkin, A. N., 42
Kurusu, S., 621

L
La Feber, W., 55
Lamont, T., 242
Lampson, M., 156-157
Lamsdorff, V. N., 41
Langer, W. L., 31, 34-35, 38-40
Lansing, R., 66
Lansdowne, H. Petty-Fitzmaurice, 39
Lanza, C., 34
Lanza d'Ajeta, B., 624, 636
Lasagni, I., 181
Laurens, F. D., 313, 352
Lavagna, A.,
Laval, P., 264, 275-276, 313, 331, 334
Lee, B. A., 397, 525
Lefebvre d'Ovidio, F., 276, 354
Léger, A., 584
Leith-Ross, F., 331, 501
Lensen, G. A., 86, 112, 619
Lessona, A., 352
Lévy, R., 504, 581, 583, 585
Lew, Y. I., 30-32
Liang Hung shi/Liang Hongzhi, 614
Li Hung-chang, 33
Linkhoeva, T., 50, 67
Lindley, F., 132-133, 223, 243
Litvinov, M. M., 231, 570
Liu Von-Tao/Liu Wendao, 258, 333-334, 372, 575
Lockhart, F., 409
Lojacono, V., 279, 293-297, 300, 302, 318-319, 332-335, 356, 372-373, 399-400, 406, 482, 504, 506, 508
Lordi, R., 214, 257, 300
Lovell, J., 20
Lowe, P., 57
Lo Wen-kan, 157

Lu, D. J., 116, 619
Luciano, E., 424
Luscia, S., 184
Lytton, V. Bulwer, 121-122, 128-130, 132-134, 136, 197, 202

M
Mackensen, H. G., 547, 571
Macpherson, W. J., 26
Maeda, Y., 420, 431
Mafalda di Savoia, principessa, 473
MacMillan, M., 70-72
Maedakō, H., 184
Magistrati, M., 361, 392, 395-396, 524, 533-534, 539, 542, 552, 559
Maglione, L., 619
Majoni, G. C., 181, 188, 193, 196-198, 415
Makay, 140
Makino, N., 70-71, 132, 175, 194, 249, 343-344, 398
Mancini, C. M., 15, 39, 164, 169, 171, 627
Mancini, P. S., 168, 436
Mantoux, P., 95
Mao Tse-tung, 125, 497
Maraini, D., 435
Maraini, F., 304, 435
Marella, P., 619
Mari, 278
Mariani, L., 329
Marinelli, M., 170, 176, 182
Martino, G., 637
Masaki, J., 105, 341-343, 346-347, 349
Masini, F., 165
Mastrangelo, M., 473
Matsudaira, M., 184
Matsudaira, T., 350, 538
Matsuoka, Y., 116, 132-135, 137-138, 200, 204, 209, 236-237, 359-360, 615, 617-620
Matsushima, H., 195, 232-234, 239-240, 259-261
Matsukata, M., 82
Matsuzato, K., 27
Maurizi, A., 435
McCoy, F., 121-122, 130
Medlicott, N., 352
Meiji, imperatore, vedi Mutsuhito,
Meli Lupi di Soragna, A., 215
Meneguzzi Rostagni, C., 577
Michaelis, M., 354
Micheletta, L., 187
Miele, M., 15, 57
Mikhailova, Y., 50
Mikiso, H., 343-344, 347-348
Milano, R., 16, 215
Millo, A., 196
Minami, J., 501-502
Minamoto no Yoritomo, 17, 18
Minardi, S., 191, 276
Minniti, F., 367
Mitsui, T., 438
Mitsunobu, T., 628
Mitter, R., 110, 510, 519, 521, 525, 613
Moccia, V., 181, 214, 216, 332-333
Molinari, F., 422
Molotov, V. M., 602, 609
Molteni, C., 435, 438
Monaco, L., 22-23
Monnet, J., 242
Monroe, J., 94, 245
Monserrati, M., 415
Montanelli, I., 194
Montgomery Knatchbull-Hugessen, H., 521
Monzali, L., 11-12, 16, 65, 165, 176-178, 184-185, 191, 215-216, 220-221, 367-368, 465-467, 482, 589, 624
Monzali, M., 16
Mori, R., 313, 352-353
Morin, E., 168
Morishima, M., 24
Morita, N., 201
Morley, J. W., 67, 74, 134, 381

Mosca, M., 424
Moseley, R., 370
Muccioli, M., 167, 177, 415
Müller, F., 553
Munier, 140-141
Murav'ëv/Muraviev, M. N., 41
Murobuse, K., 338
Murphy, M., 15
Mushakōji, K., 383-384, 386, 392, 471, 533
Mussolini, A.,
Mussolini, B., 6, 14, 98, 162, 176-181, 183-187, 189, 194-196, 199, 201-210, 213, 217-219, 221, 223-224, 226-227, 231-234, 237-239, 243-244, 246-251, 253, 256-261, 263-264, 266-268, 271, 274-276, 279, 282, 284, 286-290, 293-298, 300-302, 305-309, 311, 313-316, 318, 320, 323-325, 328, 331-335, 339, 345, 348, 352-357, 359-363, 365-373, 380, 385, 394, 396, 401, 404, 406, 415, 423, 428, 432, 435, 450, 456-457, 461-464, 467-468, 479, 481-482, 485, 488, 492, 504, 508, 524, 528-531, 533-536, 538, 542, 544, 546, 548-550, 552-553, 556-559, 566, 570-574, 577-578, 588, 590-591, 597-598, 602, 604, 610, 613, 618-620, 622-623, 625-627, 629-634
Mussolini, E., 371
Mutō, Naoyoshi, 337
Mutō, N., 128
Muto, T., 166
Mutsu, M., 32
Mutsuhito, imperatore giapponese Meiji, 22-23, 40, 58, 80, 158, 210, 446
Myeongseong/Min, 29
Myers, R. H., 44

N
Nagaoka, H., 289
Nagata, H., 154
Nagata, T., 342
Naggiar, È., 581
Nakami, T., 46-47, 87, 506
Nakayama, S., 324-325
Nalesini, O., 418
Nallino, C. A., 416-417
Nanbu, T., 19
Nanjo, S., 240
Napoleone, imperatore francese, 183
Narangoa, L., 47
Naraoka, S., 63-64
Nastasi, P., 424
Negro, G., 98, 189, 207, 399
Neu, C. E., 55
Neurath, K. von, 386, 389-390, 395, 467-468, 472, 486, 533, 539-540, 545-549, 571, 576
Nicola II, imperatore della Russia, 41
Ninagawa, A., 182
Nish, I., 17, 26, 28, 30, 38, 40, 42, 44-45, 47, 55, 67, 70, 116, 118-119, 121, 128-129, 131, 133-135, 138, 140-141, 143, 150-151, 397
Nishida, Z., 342, 349
Nitobe, I., 95
Nitti, F. S., 548
Nobunaga, O., 18
Nobuo, T., 381
Nocentini, L., 176
Noda, M., 374
Nomura, K., 621
Numada, Z., 184

O
Obata, Y., 111
Obiya, S., 96
Ogata, S. N., 46, 85, 104, 107
Ōhata, T., 381, 384-388, 391, 469
Oka, Y., 22, 490
Okada, K., 263-264, 267, 280, 343-344, 441-442

Okamoto, T., 32
Okazaki, H., 147, 194, 397
Ōkubo, T., 22-23
Ōkuma, S., 63, 68, 84
Ōkura, K., 410, 436
Omodeo, 278
Onelli, F., 15
Orfini, E., 35
Orlando, V. E., 548
Ortona, E., 375
Osanai, K., 183
Osterhammel, J., 117, 496
Ōshima, H., 266, 383-384, 387, 589, 596-598, 600-602, 630, 633
Ōsumi, M., 263
Ott, E., 223, 383, 613, 617

P
Pabst, J. C., 269-270
Paine, S. C. M., 27, 41, 57, 89, 143
Palacios, C., 90
Pallone, C., 589
Pansa, A., 168
Paresce, G., 29
Pardini, G., 354
Pastorelli, P., 293, 361, 367, 435, 533, 598
Paternò di Manchi di Bilici, G., 192
Pauer, E., 265
Paulucci di Calboli Barone, G., 97-98, 119-120, 189, 221, 330-331, 437, 587, 590-591
Peattie, M. R., 26, 44-45, 63, 70, 114-116, 498, 521
Peck, W. R., 500
Pelloux, L., 168
Pelz, S. E., 339
Perna, V., 467
Perry, J. K. J., 525
Perry, M., 20
Person, J., 103
Perth, vedi Drummond
Petersen, J., 353, 360
Petracchi, G., 214
Philipps, W., 407-408, 560, 566-567, 569, 622
Phipps, E., 397, 592
Pichon, S., 51
Pignatti Morano di Custoza, B., 213, 246, 293
Pila, F., 580
Pilotti, M., 289
Pio XII, pontefice, 619
Pittalis, F., 192
Pizzigallo, M., 175
Plessen, J. von, 473-474
Pooley, A. M., 57
Porreca, A., 220
Potemkin, V., 215
Pozzi, C. E., 164, 168
Pratt, K., 29
Presseisen, E. L., 145, 265, 381, 383-384, 386-388, 479, 484, 524, 541, 549
Prunas, R., 561, 585-587
Puini, C., 167
Pu Yi, imperatore cinese, 57, 125-126, 128, 171, 252

Q
Quaroni, P., 635
Quartararo, R., 367, 390, 466, 588
Qi-hua Tang, 64, 71

R
Rajchman, L., 117, 151, 158, 242, 277-278
Raos, A., 163
Rappard, W., 90
Rattazzi, U., 166
Raumer, H. von, 387, 472-474, 542-543, 545, 550, 576
Regelsberger, A., 184
Regnault, E., 61-62
Renouvin, P., 27
Revelant, A., 11, 496-497

Ribbentrop, J. von, 382, 384, 386-387, 392, 395-396, 471-473, 539-543, 545-547, 549-552, 554, 556-559, 576, 590, 596-598, 600, 602, 609, 616, 630
Riccardi, L., 15, 187, 354
Riotto, M., 29, 56
Rochat, G., 313
Rocco, A., 293
Rocco, G., 325
Roddolo, M., 97, 287-288, 436, 590
Rogari, S., 11, 61
Rogora, E., 424
Roosevelt, F., D., 149, 207-208
Roosevelt, T., 42
Rosen, R., 41
Rosi, G. V., 183
Rossi Longhi, A., 293
Rosso, A., 97-98, 189, 195-196, 207-208, 213, 246, 258, 270-272, 354, 399, 409, 472, 518-519
Rossoni, E., 360
Ruggeri Laderchi, P., 172-173
Ruzicic-Kessler, K., 221

S
Saaler, S., 26, 103
Sagiyama, I., 473
Sagoya, T., 113
Saigō, T., 22
Saionji, K., 70-72, 80, 82, 106, 175, 249, 252, 263-264, 343-344, 350, 388, 446, 474, 489
Saitō, H., 149
Saitō, M., 127-128, 132, 223, 252, 263, 280, 343-344, 441-442
Sakai, T., 107
Sakenobe, N., 238-239
Salata, F., 205
Sallier de La Tour, V., 166
Samarani, G., 36, 57, 169, 181, 333, 482, 513
Samson, G., 18, 21
Samuels, R. J., 164
San Giuliano, A., 220-221
Santangelo, P., 29
Sarfatti, M., 184
Sasakawa, R., 321
Satō, N., 89, 96-97, 474-480, 484-485, 488, 490, 510, 522
Sauerwein, J., 581-582
Sazonov, S. D., 62
Sawa, S., 23
Sawada, S., 594
Scaduto Mendola di Fontana degli Angeli, G., 291, 420, 422, 424
Scalise, G., 304-305, 320-324, 337, 402, 410, 437, 469-471, 480-481, 486, 589
Scammacca, M., 194
Scaroni, S., 300, 334, 482, 515
Scarpa, G., 418
Schmitz, D. F., 391, 565
Schnee, H., 121-122
Scholz-Cionca, S., 184
Schroeder, P. W., 621
Schumburg, E., 486
Schuschnigg, K., 368, 558
Scott, A. L., 144
Seeckt, H. von, 265
Segre, C. G., 354
Senesi, L., 367, 391, 565
Seton-Watson, H., 41
Severi, F., 422-426
Severini, A., 167, 416
Sforza, C., 171, 219
Sharman, L., 36, 57, 87
Sheldon, C. D., 23
Shidehara, K., 46, 74, 80, 83-86, 88-89, 104, 106, 110-113, 123, 125, 443
Shigemitsu, M., 111, 159, 244, 314, 362, 596, 599, 630, 633
Shigeyasu, 321
Shimada, T., 134, 141-142
Shimazu, N., 70, 72, 81
Shimoi, H./Inoue, H., 177, 184-186, 323-324

Shimoi, K., 184
Shiratori, T., 596, 598-602, 611, 613
Shoji, Y., 305
Shorrock, W., 276
Shyu, L. N., 124, 513, 614
Shumo/Hsu Mo, 297, 332
Sica, V., 589
Simioka, 323
Simon, J., 124, 156-157, 230, 243, 263
Soave, P., 15
Sōchi, N., 61
Sommella, V., 15, 171, 215, 465
Sommer., T., 381, 524, 549
Sonnino, S., 122, 168, 221, 548
Soong, Ai-ling, 373
Soong, Mei-ling, 373, 472, 482-483
Soong/Sung, Tse-Wen/T. V., 151, 157, 213-214, 278, 472, 482-483
Soper, A. C., 222
Soragna, vedi Meli Lupi di Soragna
Sorrentino, A., 166
Soyeshima, M., 285-286
Spagnulo, G., 11, 16, 61, 64-66, 171-175, 215-216, 219, 418
Spang, C. W., 26, 381
Stahmer, H. G., 613
Stalin, Džugašvili I. detto, 224, 369, 519, 620, 623, 628, 630
Steele, M. W., 50
Stein, B., 560
Stevens, J., 38
Stickling, 395
Stimson, H. L., 124, 190
Stojadinović, M., 466-467
Stramigioli, G., 435
Sugimura, F., 17, 25, 30-31, 36-37
Sugimura, Hidé/Hide, 76
Sugimura, K., 37
Sugimura, Kadzu, 76
Sugimura, Ko, 76
Sugimura, Yoichi, 76
Sugimura, Yoshi, 17, 37
Sugimura, Y., 5-7, 12-15, 17, 25, 30, 36-38, 48-55, 76-81, 89-101, 118-120, 134-135, 138-141, 146, 150-154, 156-163, 259, 263-264, 269-274, 276, 282-289, 291, 300-301, 303, 306-312, 325, 330-331, 336, 338, 357-359, 363, 365, 374-375, 398-400, 402-407, 410, 415, 417-426, 434-435, 439-459, 461, 468-474, 479-481, 484-485, 487-488, 495-496, 511-512, 527, 532, 544, 568-569, 579-584, 586-587, 590-594, 618, 636-637
Sugiyama, H., 510
Sukarno, A., 634
Sun, Y., 117
Sun Yat-sen/Sun Zhongshan, 36, 46, 56-57, 65, 87-88, 124, 171, 212, 519
Sunjong, imperatore della Corea, 56
Suvich, F., 196, 199, 215, 219, 232-234, 239, 246, 255, 258-259, 274, 276-277, 279, 285, 287-288, 290-291, 293, 298-299, 311-312, 314, 328, 330, 334, 354, 357, 359, 363, 370-371, 417, 420-422, 424, 515, 517, 565, 628
Suzuki, K., 325, 344, 361-362
Szpilman, C. W. A., 342

T
Taddei, M., 166
Taewŏn'gun, H., 29, 32
Tafari Makonnen, vedi Haile Sellassie
Taishō, vedi Yoshihito
Tajima, N., 265
Tak Matsusaka, Y., 44
Takagishi, A., 222
Takahashi, K., 81, 123, 143, 344, 441, 516
Takahashi, M., 15
Takasugi, S., 22
Takeuchi, T., 24, 48
Takii, K., 25, 56, 60

Takuma, D., 126, 445
Taliani de Marchio, F. M., 209, 614, 618
Tallarigo, 424
Tamburello, A., 166, 305, 415, 418
Tanaka, G., 67, 82, 105-110, 122, 178-179
Tanaka, K., 422-423, 426
Tani, M., 592
Tansman, A., 437
Tarchiani, A., 635
Tardieu, A., 190
Tardini, D., 619
Tassani, G., 97, 330
Teh/Demchugdongrub, principe mongolo, 144-145, 506, 509
Templewood, vedi Hoare, S.,
Terauchi, H., 349, 386, 474
Terauchi, M., 69
Thaon di Revel, P., 579, 628
Theodoli, A., 238
Thompson, J. M., 55
Thorne, C., 116, 135
Tipton, E. K., 22
Tittoni, T., 173, 220
Titus, D. A., 102
Tōgō, H., 42
Tōgō, S., 149, 576, 618-619
Tōjō, H., 615, 620-621, 623, 631
Tokugawa, Ieyasu, 18-19
Tokugawa, Hitotsubashi Keiki, 22-23
Tokutomi, S., 211
Tollardo, E., 97, 187
Tommasini, F., 174
Toscano, M., 11-12, 61-66, 68, 174, 313, 361, 589, 596-598, 601-604, 608-609
Tosi, L., 187, 577
Totoro, F., 108
Tōyama, M., 304, 320, 323, 604
Toyoda, T., 618
Trautmann, O., 572
Tsubouchi, S., 183
Tsuchida, N., 36, 240-241
Tsuzuki, C., 22, 44, 59, 68, 82, 102, 105, 342
Tsurumi, Y., 322
Tucci, G., 6, 216, 274, 282, 410, 415, 417-421, 423-436, 438-440, 451, 580, 637
Turi, G., 216

U
Uchida, K., 15, 185
Uchida, Y., 127, 129, 137, 147, 208, 223
Ueda, S., 184
Ugaki, K., 83, 474, 576, 577
Ugolini, R., 163, 172
Ulam, A. B., 215
Umberto di Savoia, principe ereditario, 432
Urach, A., 624
Ushizuka, T., 285-286
Usui, K., 143

V
Vagnini, A., 64, 437, 587
Valenziani, C., 167, 416
Van de Ven, H., 521
Van Rees, M., 90
Vansittart, R., 352, 397
Varé, D., 181
Varsori, A., 11, 61
Vassif, H., 219
Vedovato, G., 191
Veron, 140
Vespa, A., 108
Vigier, H., 120
Villani, F., 357
Villani, P., 11
Vinci Gigliucci, G. C., 173, 238-240
Vingiani, R., 177, 416
Visconti Venosta, E., 166
Vitetti, L., 197
Vittorio Emanuele III, re d'Italia, 362, 423, 473, 535, 622

Volpi di Misurata, G., 279

W
Wai Chor, S., 124
Wakamatsu, T., 384
Wakatsuki, R., 82-83, 89, 113, 122-123, 443
Wallis, J., 138
Walters, F., 96, 98, 245
Wang, Y., 29
Wang Chengting/Wang Zhengting, 515-517
Wang Ching-wei/Wang Jingwei, 124, 156, 297, 318, 613-614, 618, 627, 634
Wang Ke-wen, 124
Wang Keh min/Wang Kemin, 614
Watanabe, J., 343-344
Weill Schott/Weill-Schott, L., 186, 202, 206-208, 210-212, 223
Weinberg, G., 205, 353
Weizsäcker, E. von, 472, 541, 571
Wen-hsin Yeh, 521
Wen-kan, L., 117
Wen-wei Chang, D., 116
Westad, O. A., 29
Westwood, J. N., 41
Wetzler, P., 59, 102, 150
White, J. A., 41-42
Wilson, G. M., 343
Wilson, S., 123
Wilson, W., 67, 71-73, 84
Winters, J., 138
Wippich, R. H., 26, 381
Witte/Vitte, S. J., 41
Wu P'ei-fu, 88
Wysocki, A., 560

Y
Yagami, K., 490
Yamagata, A., 32, 46, 60, 105
Yamamoto, G., 81-82, 441
Yamamoto, Y., 502
Yamanashi, principe imperiale, 23
Yamauchi, M., 32, 41, 63
Yanagisawa, 422
Yashiro, Y., 222, 426, 431
Yellen, J. A., 615, 617
Yen, W. W., 133
Yin Ju-keng, 499
Yokoyama, T., 245
Yonai, M., 348, 599, 603, 614
Yoshihito, imperatore giapponese Taishō, 58, 89, 102
Yoshida, S., 167, 194, 349, 397-399
Yoshida, Y., 22
Yoshitomi, M., 93-95
Yoshizawa, K., 107
Young, L., 142
Yuan Shih-k'ai, 31, 57, 63-65, 171
Yuasa, K., 346, 350
Yureneff/Yurenev, K., 224, 226

Z
Zamboni, G., 616
Zani, L., 579
Zanier, C., 164
Zavarese, F., 164
Zoli, C., 192
Zoppi, V., 192

Finito di stampare nel mese di settembre
2026 da *Grafica Elettronica* – Napoli

La collana “Memorie e studi diplomatici”, diretta da Stefano Baldi, è dedicata a valorizzare figure ed attività della diplomazia italiana attraverso testimonianze e ricerche condotte da studiosi e storici.

Yōtarō Sugimura (28 settembre 1884 - 24 marzo 1939) è stato uno dei diplomatici giapponesi di maggior spicco e talento negli anni fra le due guerre mondiali, svolgendo gli incarichi di vicesegretario generale alla Società delle Nazioni e di ambasciatore nipponico prima in Italia e poi in Francia. Svolse un ruolo cruciale nella costruzione della collaborazione italo-nipponica in quanto come ambasciatore del Giappone in Italia dal 1934 al 1937 seppe con abilità e determinazione porre le basi per favorire l’avvicinamento fra i due governi. Obiettivo del libro è delineare i momenti fondamentali della biografia e della carriera di Yōtarō Sugimura, con particolare attenzione alla sua visione di politica internazionale, e cercare di ricostruire gli aspetti salienti della sua azione come diplomatico nell’Italia fascista fra l’ottobre 1934 e il luglio 1937, illustrandone anche alcune peculiarità, ad esempio l’attenzione alla sfera dell’opinione pubblica e al suo peso nella politica internazionale, il suo impegno nell’intensificazione delle relazioni culturali italo-nipponiche, manifestazioni della concezione raffinata e moderna del suo modo di fare diplomazia. Fondato su una vasta documentazione diplomatica, il volume è un testo fondamentale per capire le relazioni fra Italia e Giappone e conoscere meglio alcuni passaggi chiave della storia della politica estera di Mussolini.

Luciano Monzali è Professore ordinario in Storia delle Relazioni Internazionali presso l’Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”.

Copertina: 23 Luglio 1937, Roma. Yōtarō Sugimura in partenza dalla stazione ferroviaria di Roma salutato dall’ambasciatore della Germania Ulrich von Hassell. (Fonte: Archivio del Giornale d’Italia, Biblioteca comunale “Giulio Cesare Croce” di San Giovanni in Persiceto, Bologna)

ISBN 979-12-235-0826-8

euro 60

9 791223 508268